

VINCENZO CATALDO

COSPIRAZIONI, ECONOMIA E SOCIETÀ
nel Distretto di Gerace e in
provincia di CALABRIA ULTRA PRIMA
dal 1847 all'Unità d'Italia

Indice

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO I	
1. <i>Il Regno delle Due Sicilie</i>	9
2. <i>L'unità politica del Regno delle Due Sicilie</i>	12
3. <i>La figura del re</i>	15
4. <i>La Chiesa</i>	20
5. <i>Il sistema fiscale</i>	21
6. <i>La pubblica istruzione</i>	26
7. <i>Poste e telegrafi</i>	29
8. <i>La difesa, la polizia e la guardia urbana</i>	29
9. <i>Il comune</i>	34
10. <i>L'immobilismo borbonico</i>	41
CAPITOLO II	
1. <i>Le condizioni socio-economiche nel Distretto di Gerace</i>	43
2. <i>Altre risorse</i>	47
3. <i>Bisogno di cereali</i>	52
4. <i>La ri-usurpazione della terra e condizioni di vita dei contadini</i>	57
5. <i>Galantuomini, massari, professionisti, impiegati</i>	64
6. <i>La borghesia</i>	68
7. <i>Il clero</i>	70
8. <i>Altre categorie sociali</i>	72
9. <i>Gerace capoluogo di Distretto</i>	73
CAPITOLO III	
1. <i>Le condizioni politiche e sociali</i>	78
2. <i>Forza lavorativa e movimento demografico</i>	85
3. <i>Stato di popolazione</i>	87
4. <i>I quadri statistici sulle seminagioni e sulle raccolte</i>	98
5. <i>Istituti di beneficenza a Gerace</i>	101
6. <i>Il dissesto idrogeologico</i>	103
7. <i>Alcuni casi di malattia</i>	104
CAPITOLO IV	
1. <i>Fermenti libertari prima del '47</i>	108
2. <i>I moti del 1847</i>	110
3. <i>Il progetto costituzionale</i>	111
4. <i>Un problema culturale</i>	112
5. <i>Breve biografia dei 5 Martiri</i>	117
6. <i>Il sottintendente Antonio Bonafede</i>	125

INTRODUZIONE

Il poderoso lavoro di Vincenzo Cataldo ricostruisce per la prima volta l'intera fase del processo risorgimentale in un'area, come il Distretto di Gerace, finora trascurata dalla storiografia ufficiale e considerata soltanto marginalmente dalla storiografia calabrese.

L'Autore non si limita alla ricostruzione ampia e documentata della storia sociale, politica, economica del distretto nel periodo compreso tra il 1847 e l'Unità, ma riesce a delinearne specificamente, con dovizia di dati e documenti, i caratteri nel contesto degli ordinamenti e della storia del regno delle due Sicilie.

Particolarmente significative risultano le pagine dedicate al sistema fiscale del regno, alla politica attuata dai diversi sovrani, e al sistema poliziesco instaurato nel generale clima di Restaurazione, che vide il Meridione fra gli Stati più ligi alle direttive del Metternich.

Per quanto riguarda in particolare la situazione del distretto, l'Autore conduce un'analisi dettagliata dei ceti sociali, delle condizioni economiche, della viabilità, del territorio, del peso delle istituzioni ecclesiastiche, sottolineando l'importanza della sopravvivenza del ceto nobiliare geracese, politicamente e socialmente influente, nonostante le leggi eversive della feudalità promulgate durante il periodo della dominazione francese e rimaste in vigore col ritorno dei Borbone.

In tale clima di restaurazione, in presenza di una società permeata dal potere nobiliare e clericale, ogni sussulto riformatore veniva visto come un pericolo da prevenire con tutti i mezzi di cui le classi dominanti dispongono. Ogni accenno alle idee di "libertà, eguaglianza, fraternità", dilagate in tutta Europa in seguito alla Rivoluzione francese, rappresentava un attentato al potere costituito, che vedeva ovunque aggirarsi il fantasma della rivoluzione.

Repressione e rivoluzione sono dunque i due termini su cui si gioca il destino dell'Europa nella prima metà dell'Ottocento.

Anche nel distretto di Gerace, periferia del Regno, dove neanche le riforme napoleoniche e borboniche, avevano scalfito il potere dei grandi proprietari e della Chiesa, le idee liberali, costituzionali, riformatrici trovarono adesione in cerchie ristrette di piccola borghesia intellettuale, dedita alle professioni e agli studi. È in tale ambito che matura l'iniziativa dei cinque martiri, di cui l'Autore delinea il profilo biografico e la formazione culturale.

Sono quasi tutti giovani intellettuali, aperti alle idee costituzionali. La frequentazione con gli ambienti universitari di Napoli e Messina deve essere stata decisiva per la loro maturazione politica, in un contesto caratterizzato dalla presenza di organizzazioni segrete in cui si esprimeva e si formava l'opposizione al regime poliziesco e reazionario, per uno Stato costituzionale e unitario, fondato sui principi di libertà e cittadinanza.

Nel volume, il tentativo insurrezionale dei cinque martiri è ricostruito in tutti i particolari, attraverso l'utilizzo di una imponente documentazione archivistica, in parte inedita, che anche se non riesce a fare piena luce su tutta la vicenda, mette alcuni punti fermi, che fanno chiarezza su molti lati oscuri e su alcuni inquietanti interrogativi relativi alla sua tragica conclusione.

Alla luce della documentazione consultata dall'Autore, sembra indubbio il coinvolgimento delle famiglie più potenti nell'efferata esecuzione, il ruolo decisivo giocato dal generale Nunziante. Viene confermato altresì l'atteggiamento di estrema fedeltà e di sostegno del vescovo Perrone alla monarchia borbonica, fino al punto da travalicare forse la natura pastorale del suo ufficio.

La repressione generalizzata, l'efferata esecuzione dei cinque giovani non spensero tuttavia i fermenti libertari e rivoluzionari nel distretto. Il segno del loro sacrificio rimase vivo in quanti avevano a cuore l'emancipazione civile e sociale del distretto, come dimostra la partecipazione di tanti liberali a tentativi rivoluzionari nel 1848, l'infittirsi dell'attività cospirativa e la cospicua lista di imputati e perseguitati politici nella provincia di Calabria Ultra I.

Alla vigilia dell'Unità la società geracese non era cambiata nel suo assetto, mentre la crisi di un'economia fondata quasi esclusivamente sull'agricoltura rendeva desolante la condizione della stragrande maggioranza della popolazione. «La sufficienza è di poche famiglie; la miseria quasi generale per la mancanza del raccolto del vino e dell'olio principali prodotti di queste contrade», notava il sottintendente Calenda nel 1857 (p. 450).

Una condizione di generale miseria attanagliava quindi la vita dei contadini del distretto, che erano stati esclusi da ogni intervento riformatore, estranei essi stessi ad ogni ipotesi di cambiamento. L'eversione

della feudalità li aveva privati degli usi civici, la mancata quotizzazione dei terreni demaniali aveva ingenerato in loro uno spirito di reazione verso le riforme. Da qui la loro assenza dal processo risorgimentale, dai tentativi di rivoluzione, da ogni progetto costituzionale. Dai contadini meridionali il movimento patriottico veniva identificato con i proprietari, con i galantuomini, con coloro che avevano sottratto anche i pochi diritti di cui godevano in regime feudale. Il detto che circolava tra le masse - riportato da Benedetto Croce - è significativo della loro avversione alle nuove idee «Chi tene pane e vino / ha da essere giacobbino».

Solo pochi tra i rivoluzionari erano riusciti a capire la necessità di collegare il problema della riforma agraria e delle terre demaniali alla lotta politica per l'unificazione. Tra questi emerge sicuramente la figura del calabrese Musolino, ben delineata dall'Autore.

La costituzione del nuovo Regno non rappresentò sicuramente la realizzazione di quegli ideali, per i quali tanti si erano mobilitati e sacrificati. Altre repressioni ed altre imposizioni segnarono la nascita dello Stato italiano. Pochi invece i cambiamenti sociali; la continuità dei ceti dirigenti, sancita dalla permanenza dei vecchi funzionari, segna indelebilmente il carattere conservatore del nuovo Stato. Il Meridione conosce ancora il più alto livello di repressione, a causa del fenomeno del brigantaggio. Tuttavia, l'opposizione culturale e intellettuale al nuovo Stato, molto presente nel nostro Mezzogiorno, forse ha le sue radici in quell'importante movimento politico risorgimentale, che vide anche il distretto di Gerace impegnato con le speranze, gli ideali e il sacrificio di suoi cittadini, esempio e punto di riferimento di quanti ancora pensano che le idee possano a volte prevalere sugli interessi personali o di categoria e sulla prammatica quotidianità.

All'opera di Vincenzo Cataldo va il merito di averci fatto conoscere in maniera dettagliata una parte essenziale della nostra storia e di averci riproposto tanti temi di riflessione sulla realtà della nostra terra.

Locri, gennaio 2000

Anna Caroleo

7. Il colonnello Francesco Rosaroll.....	128
8. Il generale Ferdinando Nunziante.....	129
9. Il vescovo Luigi Maria Perrone e l'accusa.....	129
10. Moti a Cosenza, Messina e Reggio del 1847.....	142
11. L'insurrezione nel Distretto di Gerace.....	152
12. La reazione.....	166
13. La questione Mazzone.....	176
14. Processo e condanna.....	178
15. La presunta grazia.....	196
16. Accuse, difese e considerazioni dopo la fucilazione.....	199
17. Ricompense e onorificenze.....	207
18. Condotta degli impiegati.....	217
19. Spese del comune di Gerace per la truppa durante il moto.....	221
20. La questione dei 300 ducati.....	223
21. I liberali geracesi.....	227
22. La Piana di Gerace.....	248

CAPITOLO V

1. Le conseguenze del moto negli anni successivi.....	258
2. Benedetto Musolino e "I Figliuoli della Giovane Italia".....	260
3. La concessione della Costituzione. I tumulti del 15 maggio.....	265
4. L'avvenimento del 15 maggio nella Provincia reggina e l'assembramento ai Piani della Corona.....	288
5. Le matrici insurrezionali.....	298
6. Attività di controllo della polizia borbonica.....	299
7. I Palermo e l'attività cospirativa a Grotteria.....	300
8. Preparativi insurrezionali a Gioiosa dopo il 15 maggio 1848.....	302
9. Principi di rivoluzione a Bova nel giugno 1848.....	312
10. I disordini avvenuti il 2 luglio 1848 a Gerace.....	314
11. I tentativi sovversivi a Gerace del 23 luglio 1848.....	321
12. Le testimonianze Realiste e Liberali.....	342
13. Il partito degli assolutisti e il partito della costituzione. Le ragioni del subbuglio.....	357
14. L'udienza penale ai fatti del 23 luglio 1848.....	375
15. Sentenza.....	377
16. I disordini del 25 agosto 1848 a Gerace.....	379
17. Altri processi contro presunti rivoluzionari geracesi.....	383
18. Provvedimenti giudiziari a carico del diacono Gaetano Fragomeni.....	388
19. Processo per il disseppellimento dei corpi dei 5 Martiri.....	395
20. Reati di cospirazione.....	414
21. Le controfigure nel processo.....	421

CAPITOLO VI

1. Proseguono le attività cospirative.....	426
2. Categorie sociali perseguitate.....	427
3. I rapporti dei sottintendenti.....	428
4. Verso la fine del Regno delle Due Sicilie.....	487
5. La difficile situazione dopo l'Unità.....	495
6. Conclusioni.....	512

APPENDICE.....	515
DOCUMENTI INEDITI- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI*	539
BIBLIOGRAFIA.....	639
INDICE DEI NOMI.....	655
INDICE DEI LUOGHI	675

Da più parti si dice che la storia di Gerace e del suo ex Distretto andrebbe tutta ricostruita. E ciò è vero. Non si è scavato abbastanza nelle stratificazioni di terreno che potevano dare testimonianze risolutive o almeno in parte indicative, della problematica degli insediamenti ante/post periodo greco (probabili spostamenti delle popolazioni da un polo all'altro o parallela distribuzione dei nuclei abitativi, ecc.); né si è potuto ampliare la visuale sulla politica dei governi religiosi e civili susseguitisi, a causa delle notizie avare sul Centro jonico che ha dominato la scena sociale, politica ed economica dell'intero comprensorio, poiché terremoti, naufragi, guerre, incuria, fattori contingenti, hanno determinato la scomparsa delle fonti.

Quello che oggi si tenta di fare con il presente scritto, frutto di otto anni di ricerca, è ridare la giusta collocazione all'insurrezione del 1847, avvenimento storico ignorato - volutamente o meno - dalla storiografia ufficiale, che ha interessato il Distretto di Gerace e coinvolto circa 700 individui; e delineare, attraverso la lettura di documenti inediti reperiti negli archivi, un quadro d'insieme dello stato sociale e delle attività cospirative sviluppatasi in tale ambito territoriale dal 1848 al 1860.

Presso l'Archivio di Stato di Napoli¹, si è cercato vanamente di rintracciare gli interrogatori relativi a quattro dei cinque fucilati nel '47 (manca, per esempio, il fascicolo del 1847 del Fondo Alta Polizia andato distrutto, secondo i funzionari, assieme ad altri volumi durante il bombardamento nel 1943. Ma insieme a quello perché non sono periti quelli successivi al 1847? L'interrogativo è inquietante e meriterebbe di essere approfondito). Dopo infruttuosi tentativi in altri inventari, si è passati a consultare l'Archivio Militare di Pizzofalcone della stessa Napoli, dove la ricerca non ha dato risultati positivi (il funzionario addetto ha ripetuto la stessa precedente motivazione) e quello di Avellino².

Dall'AS NA ci siamo avvalsi dei seguenti inventari: Archivio Borbone, Archivio Nunziante, Alta Polizia «che si proponeva la prevenzione di reati che turbavano la sicurezza interna o esterna dello Stato»³, Ministero di Grazia e Giustizia (da cui dipendevano le faccende del personale giudiziario, le istruttorie relative all'estradiizione ed alle grazie; era delegato ad organizzare l'apparato giudiziario ed a vigilare su ogni autorità dell'Ordine; intratteneva rapporti con i procuratori; vigilava sulle professioni legali); Ministero di Polizia.

Gli Archivi di Stato di Reggio Calabria⁴ e Catanzaro⁵, invece, forniscono preziosi ed importanti informazioni per ricostruire la cronistoria di quegli anni "caldi". Per quanto riguarda le vicende strettamente inerenti al moto del Distretto di Gerace, si è fatto riferimento anche alla documentazione studiata dal Visalli, il quale ha potuto, nel corso degli anni, accedere ad un vasto *corpus* documentario (presso archivi pubblici e raccolte di carte private). I fatti narrati sono stati presi dal Visalli a spunto, riportati e commentati grazie ai verbali che si trovano presso l'AS RC nel Fondo che porta proprio il suo nome. Parte di tale materiale è stato ripreso direttamente dalla documentazione originale e complementato con altre carte inedite non trattate dallo studioso. In questo modo cercheremo di dare un panorama generale e completo degli avvenimenti che coinvolsero le menti liberali dal '47 all'Unità d'Italia.

L'Autore

Capitolo I

1. Il Regno delle Due Sicilie

Sire, i vostri fedelissimi vassalli della I Calabria Ulteriore divotamente vi supplicano, qualmente sono quindici anni che vivono oppressi, carichi di dazi, gravati di fondiaria, del peso del registro dell'iscrizione al Burò dell'ipoteche, della carta bollata, del peso gravissimo delle gabelle che vi sono in tutti le Comuni, gravate le tariffe delle Dogane all'eccesso, in guisa che nessuno si fida industriare i suoi capitali, anco per la rag(g)ione che tutti i generi che si immettono da fori Regno, devono andare nella sola Dogana di Reggio a spedire e non già nell'altri dogane, quando (...) porta interessi notabili alli negozianti, ed al vostro Regio Erario.

Il peso fondiario S.R.M. è gravosissimo e malo distribuito, per la ragione che la maggior parte de' proprietari, che ebbero amicizia con i Controlori, furono esentati del peso fondiario, e furono gravati i poveri Baroni ed il Demanio, e perciò bisognano i novelli Catasti non potendosi portare più tali pesi. Bisogna un cambiamento di Giudici ed impiegati, perché quasi tutti vi scesero

perpetui nelle Cariche, e si sono straric[ci]hiti e questi disposizioni portano una gelosia a tutti i giovani che studiano i quali non possono sperare nessuna situazione, ma devono attendere La morte del[l]’uno, per subentrare L’altro.

Li sindaci creati per tre anni a governare i Comuni:

Tale disposizione è male assai perché non si vede giustizia, ed il Sindaco opera a suo piacere, e non cura nessuno, giac[ci]hé sa che per tre anni non suole essere amosso.

Il Decurionato perpetuo. Ecco un altro serio inconveniente per la rag(g)ione, che il detto Decurionato va d’intelligenza col sindaco, e nessuno cittadino può dire Le sue rag(g)ioni quando prima in ogn’anno il Popolo elig[ge]va i rispettivi Sindaci, e procurava scegliere i migliori sog[g]etti a governare.

Supplicano perciò La M. V. benignarsi ordinare alli vostri Intendenti, di procurare a scegliere i migliori Sog[g]etti della Provincia ad esercitare Le cariche, e che non appartengano alla Setta Carbonarica, affinché non languissero all’oppressione, sotto La prepotenza carbonarica. Tanto sperano dalla vostra R. clemenza, e l’avranno a grazia¹.

Non occorre commentare la situazione socio-economica e legale, delineata con molta chiarezza e drammaticità in questa lettera inviata al re napoletano il 5 luglio 1821 da un consigliere d’Intendenza, nella quale l’elemento dispotico appare preponderante. In tutta la provincia di Reggio le masse rimangono tali, utili a subire angherie, sopraffazioni e sfruttamento sia da parte dello Stato che, soprattutto, dai signori locali. I potenti rimangono pervicacemente arroccati su un consolidato piedistallo, soffocando sul nascere qualsiasi tentativo di emancipazione sociale.

«Nel regno delle Due Sicilie, nel paese che è detto giardino d’Europa, la gente muore di vera fame»². La descrizione data dal Settembrini sul Regno in affanno, anche se appare un po’ apocalittica, rispecchia un disagio certamente vivo. Il governo borbonico, continua lo scrittore, «è un’immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti, la cima dal re; ogni impiegato, dall’usciera al ministro (...) è despota spietato e pazzo su quegli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori»³. Le «istituzioni erano corrotte e guaste dalla mala fede del governo assoluto»⁴ che sceglieva magistrati e pubblici funzionari ignoranti e corrotti «per guisa che chi avesse voluto definire il governo di Napoli avrebbe potuto nominarlo *una contraddizione costante tra il fatto ed il diritto*»⁵. La descrizione che ne fa il generale è pesante: i soggetti imputati di misfatti comuni sono destinati «alle maggiori violenze, a torture insopportabili»⁶.

Nel passato non mancarono studi di pregevoli autori che si posero a confronto con i gravi problemi che affliggevano la Calabria, in seguito anche ai vari fenomeni tellurici del 1832 e del 1835 e del colera del 1838 e 1852, che misero ulteriormente in ginocchio la fragile economia regionale. Dai loro scritti emergono con chiarezza le lacune e le carenze del periodo nel campo economico, anche se l’istituzione delle Società Economiche, di eredità francese, diede un grande contributo per conoscere l’impiego razionale dei beni e dei mezzi nella provincia. Le società risentirono, però, l’influenza, del paternalismo borbonico per cui divennero, pian piano, privi di finanziamenti, dei soggetti sterili senza programmi di rilancio. «Sta di fatto che il quietismo borbonico, alieno dal ricorso alle impopolari misure fiscali necessarie per finanziare una politica del territorio e preoccupato solo di mantenere la pace e l’ordine pubblico ad ogni costo, costituì un potente freno al decollo»⁷.

2. L’unità politica del Regno delle Due Sicilie

Parte del Meridione d’Italia aveva raggiunto la sua unità politica con i normanni (sec. XII). Con la pace di Caltabellotta (1302), in seguito alla guerra del Vespro, la Sicilia si separa politicamente dal resto del continente, ma nei secoli successivi, sotto l’influenza spagnola con la formazione di due vicereami, le due entità nel 1734 ebbero un re proprio con Carlo III di Borbone. Questa prima parte del Regno borbonico vide numerose novità che meritano di essere ricordate: lo stesso «Carlo III, Tanucci, il nuovo catasto, l’azione limitatrice del prepotere dei feudatari, quella di rivedere i vecchi patti di subordinazione alla Chiesa e i privilegi del clero, le nuove grandi opere pubbliche che avevan dato a Napoli l’aspetto di una capitale moderna, la moderata tassazione (...), la rapida ed efficiente riorganizzazione dell’esercito, della flotta e della marina mercantile»⁸.

I due territori furono di nuovo divisi politicamente dalla crisi europea post rivoluzione francese. Nel 1799 Napoli ebbe un governo repubblicano, mentre la Sicilia fu rifugio della corte di Ferdinando IV. Con l’ingresso dei francesi ancora una volta il re si rifugiò in Sicilia protetto dagli inglesi. L’abolizione del sistema feudale apportato dai napoleonici fece accrescere il potere del sovrano e spianò la strada alla borghesia, mente e braccio dei movimenti insurrezionali.

Napoli gravitava nella sfera napoleonica, finché il Congresso di Vienna (1815) sancì il nuovo rientro dei Borbone alla guida del Regno delle Due Sicilie (nato dalla fusione del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia) con Ferdinando IV che assumeva il titolo di Ferdinando I.

Unico stato confinante con il Regno delle Due Sicilie era a nord quello Pontificio con il quale il Re Borbone manteneva buoni rapporti. Ma sia per terra che per mare il sistema difensivo lasciava a desiderare,

sebbene Ferdinando II più volte a chi gli consigliava di consolidare le difese marittime e di terra, soleva rispondere che il suo era uno Stato protetto tra *l'acqua santa e l'acqua salata*.

L'*entourage* del Sovrano, oltre che dai ministri, era costituito da una corte di eredi dei grandi feudatari del Regno. «Vi era poi una numerosa nobiltà minore, specie nelle province»⁹ e un ceto medio (posto accanto al ceto nobiliare), che si dava alla professione legale, alle carriere civili o militari o ancora costituito da proprietari, chiamato “civile”. Questa classe di tecnici era considerata il terzo stato; «tuttavia, la nobiltà meridionale non riuscì a creare, attorno alla dinastia, una forza ed un sostegno, pari a quello che diede alla casa di Savoia l'aristocrazia piemontese»¹⁰, ben più antica rispetto alla prima che risentiva anche dei mutamenti repentini dinastici che non consentivano lo sviluppo di un sentimento solidale e unitario (e lo dimostra anche la facile adesione al Regno d'Italia di parte della nobiltà napoletana). Erano fasce sociali unilaterali, per questo motivo mancò «una comune coscienza di popolo»¹¹.

Il sistema viario nel Regno, e in particolare in Calabria per le caratteristiche geomorfologiche, era molto precario. Era difficilissimo attraversare i due versanti (Jonio - Tirreno). Per questo si preferivano molto frequentemente i trasporti marittimi sia a breve che a grande distanza. La ferrovia, sviluppata negli ultimi anni del Regno, era limitata soltanto ad una breve tratta nel napoletano e le comunicazioni veloci erano affidate ai telegrafi ad asta che, però, funzionavano solo di giorno. Soltanto più tardi si hanno decisi miglioramenti per quest'ultima rete di comunicazione dopo l'invenzione del telegrafo elettrico, per cui nel 1858 saranno collegate tutte le provincie del Regno e inaugurato il cavo elettrico sottomarino tra Reggio e Messina. Nonostante questi progressi, che erano principalmente e strettamente funzionali all'efficienza dell'informazione verticistica per le varie situazioni territoriali, i moltissimi centri abitati, albergati sulle montagne e nelle nascenti marine calabresi, rimanevano isolati fra di loro, non consentendo quello scambio culturale e commerciale utile ad un progresso sociale e civile.

Nel Regno le realtà industriali (fabbriche d'armi, cantieri navali, ecc.) erano concentrate principalmente nella zona di Napoli. Le solfate siciliane erano condotte con metodi antiquati e i lavoratori duramente sfruttati. In Calabria le uniche industrie di una certa consistenza venivano rappresentate dalle Ferriere di Mongiana e di Ferdinanda. In genere la popolazione era in continuo aumento (tranne qualche arresto causato dalle epidemie). Nel 1846 si registravano 8.423.316 abitanti contro i successivi 9.177.050 del 1856; molto diffuso l'analfabetismo, limitatissima la libertà d'associazione, inesistente l'organizzazione sindacale. La vita economica, molto povera, si basava lungo i litorali con la pratica della pesca e nei centri rurali i contadini vivevano nel più completo isolamento. Nonostante questa situazione, le condizioni prima del 1860 erano, secondo il Landi, migliori: «Un regime fiscale mite ed il protezionismo economico, da una parte contenevano i prezzi, dall'altra rendevano lucrative certe attività travolte più tardi dalla concorrenza dell'Italia settentrionale, e da quella estera cui gli impegni politici del nuovo regime dischiusero le porte»¹². La considerazione non deve certo far dimenticare le enormi difficoltà che il popolo quotidianamente viveva. Il Sovrano era invece visto come lo strenuo difensore del popolo, oppositore degli abusi dei potenti feudatari locali. Ma la mentalità creata dalla politica Borbone era sempre di stampo conservatore, preservando certe forme ritenute inviolabili e imprescindibili, come la parossistica patria potestà¹³, la pena di morte distinta in 4 gradi, l'indissolubilità del matrimonio, le pochissime garanzie nel procedimento penale, la mancata distinzione tra il diritto penale militare di pace e di guerra¹⁴, le severe pene contro il sacrilegio. Di contro, però, l'aver adottato il codice napoleonico (eversione della feudalità del 2 agosto 1806, organizzazione delle intendenze e delle amministrazioni locali, ordinamento giudiziario e istituzione del contenzioso amministrativo) era un segnale positivo verso una politica più moderna.

3. La figura del re

Per capire meglio i fatti riportati, è indispensabile focalizzare il sistema giuridico-amministrativo nel quale ci si muoveva durante il Regno delle Due Sicilie. In questo capitolo esamineremo la complessa figura del re, comandante supremo dell'esercito e dell'armata di mare.

Nel re per grazia di Dio, ereditario nella dinastia di Borbone, si accentravano tutti i poteri, al vertice dell'ordinamento dello Stato. Il re esercitava personalmente il potere legislativo ed il potere esecutivo, con l'assistenza di ministri da lui discrezionalmente nominati e revocabili, e responsabili solo verso di lui, i quali per gli atti di maggior rilievo, si riunivano nel “Consiglio di Stato ordinario” o nel “Consiglio dei ministri”. Il potere giurisdizionale era normalmente esercitato nella forma di “giustizia delegata”, cioè dai giudici nominati dal re, e circondate da certe garanzie; ma, delle materie del contenzioso amministrativo, era in parte conservato il sistema di “giustizia ritenuta”, cioè le controversie erano decise dal re, previo parere d'appositi corpi consultivi¹⁵.

La monarchia Borbone napoletana nasce con la legge 6.10.1756 dalla separazione della monarchia spagnola. Il Concordato del 21.3.1818 con la Santa Sede stabiliva che il culto ufficiale era quello cattolico ed

esso doveva essere impartito a tutto il popolo, mentre altre espressioni (stampa, spettacoli, circolazione di persone) erano sotto la diretta supervisione del governo. Il re deteneva i poteri di amministrazione diretta e giurisdizionali, di polizia e di vigilanza sugli enti locali attraverso le figure degli Intendenti e due corti di Cassazione dislocate a Napoli e Palermo; era di suo privilegio anche la nomina (in materia di pubblico impiego, per esempio), dei portieri ed usciери maggiori; sceglieva i suoi ministri tra i nobili di corte, uomini di provata fiducia e fedeltà che spesso non avevano grosse attitudini. Sotto questo profilo si delineava uno scenario avvizzito, privo di slancio, per cui si ha l'impressione di avere un Consiglio di Stato temprato per il re.

Il clima di diffidenza che si era creato dall'autorità nei confronti dei sudditi aveva instaurato uno stato poliziesco che si ingeriva dappertutto. Il caso più emblematico era la sorveglianza degli studenti da parte di una commissione composta da rappresentanti della Chiesa, dal Consiglio Generale della Pubblica Istruzione e da funzionari di polizia¹⁶. Gravi ammende venivano comminate agli insegnanti o ai genitori che non provvedevano a far frequentare una sorta di corsi di religione¹⁷ agli studenti.

Il Ministero di Polizia era molto drastico nelle misure di prevenzione, coltivando la cultura del sospetto. E' il caso della circolare 18.6.1822 diramata agli intendenti con la quale veniva affermato che «non soltanto il reato commesso, ma il conato, la semplice esternazione, il discorso intemperante, la riunione bastamente sospetta, la imprudenza dolosa od abituale, meritano pronte misure di refrenazione, e di esempio»¹⁸. La discrezionalità dell'autorità era sempre prevalente ed aumentava con la gravità delle situazioni. Allo stesso modo in cui i sospettati ricevevano fastidi, quelli non sospetti esenti da simili controlli ottenevano, anzi, protezione (che in genere aumentava con la scala sociale di appartenenza).

Con Ferdinando II anche se politicamente aveva perduto d'importanza, la corte «era brillante e fastosa, e composta dalla migliore aristocrazia del regno: era diretta da un maggiordomo maggiore, un cavallerizzo maggiore, un somigliere del corpo, ed un cappellano maggiore (...), e ne facevano parte cavalieri di compagnia, gentiluomini di camera e di entrata (...). La Casa militare del Re, era composta di aiutanti generali e di aiutanti di campo, scelti tra gli ufficiali dell'esercito e della marina»¹⁹. Egli si considerava esperto amministratore, diplomatico, generale, giurista; sintetizzando tutto il sapere di un capo supremo quale egli si sentiva di essere: «Questo principe è uno stolto, un presuntuoso, un avaro, un superstizioso (...). Inetto ad ogni cosa, vuol fare ogni cosa»²⁰. Il re delle Due Sicilie era sovrano per grazia di Dio, per volere cioè, di un Ente supremo che il popolo doveva accettare senza porre condizioni e ubbidire ciecamente. Fin da piccolo «si persuase che egli è di natura superiore alla nostra povera natura umana: che può far tutto da sé: che i sudditi suoi debbono essere felicissimi, e però non vuole nemmeno ascoltarli»²¹; un *pater familias* autoritario, sospettoso ed accentratore che voleva agire da solo (escludendo così la formazione di una classe politica in grado di garantire in orizzontale una collaborazione finalizzata alla sopravvivenza della stessa struttura monarchica).

Con i francesi alla nobiltà era stato mantenuto solo il titolo onorifico escludendo d'esser ceto politicamente privilegiato. I borboni confermano le leggi abolitive della feudalità (anche se per accedere alle carriere, carriera diplomatica o di corte era richiesto il titolo nobiliare) e istituiscono la legge sul maggiorasco. Ma dall'altra parte, essendo per grazia divina al trono, come poteva condividere la funzione di legislatore con altri "mortali" di un potenziale parlamento costituzionale che considerava principio di illegalità ed anarchia? «Ferdinando fu coerente a se stesso, e con ferrea logica si valse di ogni mezzo per sostenere le sue convinzioni e quel che gli sembrava suo diritto. Mansueto perciò verso i timidi e i pentiti, spregiatore dei vili ma prodigo verso chi pur vilmente lo serviva, era spietato contro i pertinaci»²².

Ferdinando II era alieno dagli studi e guardava con molta distanza gli uomini di cultura che definiva "pennaruli" e di cui aveva una sintomatica paura. Diffidava di tutti ed era pronto in un attimo a commutare i suoi ministri se gli apparivano sospetti, occupandosi perfino di affari di governo di minore importanza. Devoto alla Vergine ed ai Santi, ogni mattina ascoltava la messa e i consigli del suo confessore monsignor Cocle (che usava tutta la sua influenza per mantenerlo eternamente "fanciullo"). I suoi pensieri non correivano certamente a salvare dalla fame otto milioni di sudditi, ma navigavano tra rassegne di soldati e feste di corte. Visse, comunque, in un'epoca di grande rinnovamento sociale che egli non comprese, anzi, tentò in tutti i modi di impedire quelle trasformazioni che in altri paesi erano in via di sviluppo. Il Re dispensava diverse tipologie di ordini cavallereschi: il Real Ordine di S. Ferdinando era dato a chi si distingueva per particolari servizi o aveva dato prova di fedeltà nei confronti della salvaguardia della corona. Il Real Ordine di Francesco I veniva conferito, invece, a civili, a militari, a pubblici funzionari particolarmente distinti nello svolgimento delle proprio dovere nell'ambito delle cariche civili.

Nell'atto Sovrano del 1815 veniva prevista la "libertà individuale e civile" e le proprietà private "inviolabili e sacre" e che ogni individuo poteva accedere agli incarichi civili e militari. Sarebbe una carta costituzionale vera e propria e verrebbe quasi da contestare quanto finora si è detto sulla tanto deprecata politica monarchica Borbone; ma questi furono solo principi che vennero in minima parte applicati: nella cosiddetta libertà individuale si intravedeva il divieto assoluto di libertà collettive; nella proprietà inviolabile e sacra, si favoriva, la continuazione del potere baronale anche se per la dottrina insita nell'ordinamento giuridico sovrano si era cercato, con Carlo III e poi con Ferdinando IV, di limitarla; in quanto agli incarichi, il popolo in genere non aveva la possibilità economica per affrontare studi adeguati per potere accedere a tali mansioni: l'incarico civile o militare d'alto rango rimaneva solo una prerogativa dei ceti medio-alti.

Molto si è detto sull'ignoranza di Ferdinando II, l'abitudine di esprimersi in napoletano²³, la sua lontananza dalla cultura umanistica. Il Sovrano napoletano era molto sospettoso nei confronti della stampa che allontanò perfino dai suoi potenziali servigi per paura di esser travolto.

Il re si preoccupava di non aumentare il debito pubblico o il peso fiscale. Questa timida politica economica comportava la riduzione degli investimenti. Tutto era curato per evitare grosse discrepanze: politica protezionistica nei confronti del prodotto nazionale, cautela nel rialzo dei prezzi. Anche questo tipo di restrizione non consentiva l'ispirazione di una politica economica che volgesse lo sguardo al futuro ed al miglioramento dei ceti socialmente più bisognosi. Nel corso del tempo si era creato una sorta di distacco tra Capitale e provincia: gli investimenti si limitano solo a Napoli e nella sua area si sviluppa un polo industriale, si investono capitali, viene realizzato il primo tratto ferroviario Napoli-Portici-Gaeta²⁴. Questa concentrazione di capitali portò, come dicevamo, ad una sfasatura piramidale con le province lasciate nel completo isolamento in mano ai possidenti. Infatti: «le caratteristiche e le condizioni dell'industria partenopea durante il decennio 1849-1860 presentavano gravi problemi e deficienze: concentrata intorno a Napoli e Salerno l'industria meridionale si era formata attraverso due canali: l'iniziativa statale (indirizzata verso il settore metallurgico, che si sorreggeva specialmente sulle forniture al governo), e l'apporto di capitali stranieri, che, specialmente nella zona intorno a Salerno, aveva creato alcune grosse fabbriche di tessuti. (...). I costi di produzione dell'industria napoletana erano i più alti d'Europa e tale fenomeno era legato alla forte protezione doganale»²⁵. Le altre parti del Regno godevano di pochissime occasioni industriali. Ma nonostante il protezionismo, «su sette milioni circa della popolazione neppure un decimo ricorre ai tessuti napoletani»²⁶.

Ferdinando II, diversamente dai suoi predecessori, ebbe l'idea di uno Stato indipendente dalla sfera d'influenza austriaca, ma non sentiva il problema unitario, per cui alle esortazioni in tal senso rispose sempre negativamente, rigoroso a conservare il proprio privilegio.

4. La Chiesa

I rapporti tra Chiesa e Stato erano regolati dal Concordato del 21.3.1818. Il Regno delle Due Sicilie era fortemente confessionale: alla Chiesa fu permesso di ingerirsi in tutti i campi, perfino a far parte delle commissioni di censura della stampa.

I vescovi vigilavano sull'istruzione di qualsiasi grado. Era previsto anche il reato di opinione religiosa se contraria a quella cattolica, per il quale scattavano rigidi sistemi protettivi (dall'interdizione temporanea all'esilio). In alcuni casi, come avverrà nei fatti del '47, la subordinazione dell'alto clero al Sovrano appare molto evidente. Infatti, i vescovi erano nominati su proposta del re al quale dovevano prestare giuramento. Addirittura, per poter essere divulgate le lettere pastorali avevano un primario *exequatur*, un *placet* del ministro degli Affari Ecclesiastici. L'ordinario prima di prendere possesso della diocesi, aveva l'obbligo di pronunciare la seguente formula:

Io giuro e prometto sopra i Santi Evangelii obbedienza e fedeltà alla real maestà. Parimenti prometto che io non avrò alcuna comunicazione, né interverrò ad alcuna adunanza, né conserverò dentro e fuori del regno alcuna sospetta unione, che nocca alla pubblica tranquillità. E se, tanto nella mia diocesi che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello Stato, lo manifesterò a sua maestà²⁷.

5. Il sistema fiscale

Abbiamo avuto modo di sottolineare che il sistema tributario del Regno non era eccessivamente doloroso. La preoccupazione di non provocare eccessive lamentele con l'inserimento di ulteriori tasse, portò il governo a non assumere anche impegni di una certa utilità pubblica. Tale politica tesa a contenere al massimo le spese portò, di contro, ad un estremo grado di arretratezza proprio per mancanza di investimenti.

«Peraltro si perseverò nel costume di far pagare i tributi alle categorie più deboli ed indifese e di esonerare le classi più forti ed in grado di contestare aspramente le autorità»²⁸.

I proprietari pagavano la "feudiaria" o fondiaria²⁹. L'imposta che colpiva la terra colta o incolta, il suolo urbano con o senza edifici, era nata dall'abolizione da parte dei francesi con il decreto dell'8.8.1806, delle «104 differenti tasse classificate in 23 divisioni principali»³⁰ esistenti e l'abolizione anche di tutti i privilegi e le franchigie di cui godevano prima i proprietari. Il carico fondiario pesò molto rispetto alle altre tasse mobiliari. Attraverso il balzello, lo Stato prelevava dal soggetto fiscale anche parte del suo reddito che a sua volta l'imprenditore tratteneva dal salario della classe contadina con grave danno alla stessa, producendo un gran numero di mendicanti³¹.

Nel 1809 furono introdotte le norme per la formazione in ogni comune di un catasto provvisorio, descrittivo, dove venivano solo indicati attraverso "sezioni" ed "articoli", i fondi che un proprietario possedeva. Non vi era ancora la mappa e veniva descritto solo il tipo di coltura, l'estensione e la rendita stimata. Con decreti successivi emanati dal Governo borbonico, dalle tasse saranno esenti i luoghi sacri: chiese, cappelle, camposanti e congregazioni. «La contribuzione aveva per base la rendita netta dei fondi, consistente nel prezzo del prodotto depurato dalle spese di cultura, di conservazione e di mantenimento, e poteva esser fatta dagli affitti fatti in decennio, o dall'interesse del prezzo dei fondi»³².

La contribuzione, secondo quanto stabilito dalla legge del 1806, non doveva superare il 20 per cento (1/5) della rendita netta del fondo fruttifero.

Dalla rendita netta delle case d'abitazione, e da quella de' mulini e manifatture, valutate sugli affitti del decennio, si detraevano, rispettivamente, un quarto ed un terzo; le fabbriche rustiche, destinate all'agricoltura ed alla pastorizia, erano valutate in ragione del suolo, assimilato alle migliori terre del comune (...). Nei fondi soggetti a dominio utile e diretto, era tassato l'utilista, con facoltà di ritenere sul censo, canone o terraggio dovuto al direttario, la quinta parte. I debitori d'altre annualità, ed i debitori di vitalizi, potevano trattenerne, rispettivamente, il 10% ed il 5% (...). Stabilito definitivamente l'imponibile, tutti gli accrescimenti di valore sino all'anno 1860 non dovevano produrre aumento (...). Le case ed edifici urbani, costruite su suolo non prima fabbricato, erano tassate sul valore del suolo per quindici anni dall'abitazione, o locazione, e se ampliati, migliorati, o ricostruiti, erano esenti da aumento d'imponibile per otto anni dall'ultimazione dei lavori. I detti anni erano ridotti, rispettivamente, a quattro e due anni per i mulini o manifatture, rispettivamente costruiti di pianta, o riparati o migliorati³³.

L'imposta annuale era ripartita con il sistema del cosiddetto "contingente": veniva stabilita annualmente la somma complessiva a carico di ogni provincia e questa ripartita per ogni comune della provincia stessa «in proporzione della rendita imponibile iscritta nei catasti provvisori»³⁴ e riscossa mediante i "ruoli" dagli esattori comunali³⁵. I ruoli vistati dall'intendente venivano consegnati dal direttore provinciale al ricevitore generale che a sua volta rimetteva al ricevitore distrettuale per essere dati ai percettori ed esattori. Queste due ultime figure notificavano gratuitamente ad ogni contribuente la quota da pagare in un anno, su una specie di libretto dove venivano annotate le ricevute di ciascun pagamento eseguito. Qualora il debito alla fine del mese non fosse stato pagato, l'esattore avrebbe notificato un'intimazione che consentiva al contribuente di soddisfare la tassa entro 5 giorni. Se tale provvedimento risultava anche inutile, si potevano sequestrare, attraverso l'usciera o il cancelliere del giudice del circondario, i valori (mobili ed immobili) fino al riscatto del debito. Una delle coazioni previste era il "piantone"³⁶ che esercitava più che un'azione penale l'effetto di uno spauracchio per costringere il debitore a pagare. Ma tante volte quando esso colpiva i poveri la misura risultava drammatica. Infatti, il gendarme «vuol cibo e letto, o due carlini al giorno»³⁷. La disposizione era richiesta dall'esattore al sottintendente (il quale accordava il numero dei giorni che il piantone doveva rimanere al domicilio del contravventore) quando gli altri provvedimenti previsti risultavano vani e «consisteva nello stabilire in casa dei contribuenti morosi un soldato per ogni debito sino a ducati due, che vi si tratteneva per 24 ore, e doveva, dal contribuente, essere provveduto di letto, lume e fuoco. Se più individui erano debitori per meno di due ducati, venivano riuniti a cinque a cinque, ed i soldati permanevano presso di loro a turno»³⁸. I piantoni non potevano rimanere in casa del contravventore più di dieci giorni.

Dalla contribuzione erano esenti, oltre gli spazi appartenenti allo Stato, le case rientranti nei comuni inferiori a 2000 abitanti. Un particolare balzello che il governo impose nel 1849 e che fu abolito nel '53, fu la tassa sulle aperture (finestre, balconi e botteghe), fatta eccezione delle abitazioni rientranti nei comuni sotto i 2000 abitanti, e delle case a pian terreno, in tutti i comuni, abitate dagli indigenti e di quelle sfitte. L'atipica imposta fu sostituita da un'addizionale del 6% sull'imponibile dell'immobile. Per eludere la tassa, molti contribuenti muravano le finestre con grave danno oltre che alle tasche, alla salute.

A Gerace, sede del Distretto, vi era un ricevitore del registro e bollo. La carta bollata introdotta fin dal 1640, era d'obbligo per registrare tutti gli atti giudiziari e civili, sia pubblici che privati. Il lavoro di compilazione era sottoposto ad un compenso ("diritto di cancelleria"), mentre multe ed ammende si comminavano per reati sia nel contenzioso amministrativo che giudiziario. «Erano escluse le multe per

contravvenzioni a leggi e regolamenti di polizia urbana e rurale, riservate al comune; quelle per contrabbando di generi di privativa, da esigersi esclusivamente dall'amministrazione de' dazi indiretti, e le ammende in materia forestale, di caccia e di pesca, riscosse dai percettori ed esattori delle contribuzioni dirette»³⁹.

Le tasse di bollo, registro ed ipotecarie costituivano le imposte indirette secondo l'ordinamento giuridico introdotto dai francesi, tra cui quella della privativa sulla manifattura e vendita dei tabacchi. Con il ritorno dei Borbone, nel 1817, viene emanata una nuova legge doganale. Alle esazioni erano delegati i ricevitori che avevano gli uffici presso le stesse dogane ed i fondaci. Le privative erano degli espedienti cui gli amministratori comunali ricorrevano per supplire alle spese civiche e venivano concesse ai privati. Ciò produceva la concentrazione nelle mani di una o pochissime persone del commercio di generi spesso di prima necessità. Erano molto odiate anche perché permettevano abusi d'ogni genere da parte di chi le deteneva. Ciò provocò un aumento dei prezzi a discapito della classe meno abbiente in quanto i ricchi erano sempre produttori.

Ma quali erano le privative fiscali che i Cinque giovani del Distretto di Gerace volevano abolire? Il sale, innanzitutto, fin dall'*ancien régime* (e coi francesi) sottoposto a incresciose imposte regie. Il sale marino, vietato alle popolazioni litoranee di poterlo cristallizzare, veniva estratto dalle saline di Barletta e Trapani e il salgemma dalle miniere di Altomonte. L'acqua, che poteva essere prelevata solo se destinata a particolari bisogni (medici o per urgente bisogno) e non superiore a quattro caraffe (capacità complessiva circa 3 litri), non poteva esser trasportata nei paesi interni o nelle campagne.

L'imposta sui tabacchi risaliva anch'essa al vecchio regime (anch'essa riordinata dai francesi). Le manifatture erano collocate a Lecce e a Napoli, mentre la rivendita veniva effettuata nello stesso spaccio del sale. In sostanza, lo Stato monopolizzava tutte le entrate indirette (tabacchi, sale, ma anche la fabbricazione e la commercializzazione della polvere da sparo).

Gli introiti per i vari rami, venivano riscossi dagli esattori del distretto e dati ai ricevitori distrettuali che rappresentavano gli agenti diretti della tesoreria alla quale indirizzavano i dovuti versamenti periodici. Tutti gli introiti venivano convogliati presso la Tesoreria Generale del Regno. «Gli esiti erano fissati negli "stati discussi", ossia stati di previsione della spesa, dei singoli ministeri, approvati per ciascun anno con decreto reale»⁴⁰. La moneta usata era il "ducato" suddiviso a sua volta in cento "grani" e i decimi di grano chiamati "cavalli"⁴¹.

Il metodo usato per esigere le tasse degli impiegati era la ritenuta alla fonte (come succede ancora oggi), mentre era completamente assente l'imposizione tributaria sulla ricchezza mobile.

I dazi nella stragrande maggior parte dei casi colpivano i più indigenti. Perfino sui libri vi era una smoderata imposta per impedire una potenziale acculturazione; nessuna tassa invece sui servi, sulle carrozze, sui cavalli, sui beni usati dai più ricchi. «Se un uomo è impiegato, deve servire per sei mesi senza soldo; il che significa: per sei mesi non deve vivere: Dal soldo deve lasciare il due e mezzo per cento per la sua vedova: la quale dipoi per grazia, e dopo lungo tempo dalla morte del marito, può ottenere una pensione. Deve lasciare ancora il decimo (...) e così sono costretti alla frode, al furto (...). Così i tedeschi del primo Ferdinando, gli scialacquamenti di Francesco, e la feroce avarizia di questo Ferdinando secondo, ci han lasciato solamente quello, che Carolina d'Austria diceva di volere solamente lasciarci: gli occhi per piangere»⁴².

È da rilevare che negli stati discussi dell'ultimo periodo del Regno, i comuni del Distretto avevano stanziato nei loro bilanci delle somme destinate alle fognature, all'illuminazione delle strade, all'apertura di nuove vie di comunicazione e di cimiteri ma, tranne che per il sistema di approvvigionamento idrico, ben poco si fece per il resto.

6. La pubblica istruzione

Con il decennio francese la scuola primaria aveva ricevuto un impulso nuovo poiché re Gioacchino con decreto n. 735 del 15 settembre 1810, aveva regolamentato l'istituzione delle scuole primarie con estensione delle stesse in tutto il Regno. Tranne che nei comuni di terza classe in cui l'insegnamento era affidato ai sacerdoti o ad altre persone, per tutti gli altri comuni gli istitutori erano nominati dal Ministero. L'istruzione non era gratuita e bisognava pagare una certa somma mensile dalla quale, però, si poteva essere esentati se indigenti.

Con i Borbone, tutto il mondo dell'istruzione pubblica (scienze, arti, scuole, biblioteche, teatri, musei, feste, spettacoli e cerimonie pubbliche, ricerche e scavi archeologici, la stampa di qualsiasi genere) in un primo tempo fu dipendente dal Ministero degli Affari Interni⁴³. Alcuni dei settori furono in seguito resi

indipendenti, per arrivare all'istituzione del Ministero della Pubblica Istruzione⁴⁴. Gli istituti erano così articolati: Regie Università degli Studi⁴⁵; Reali Licei e Collegi⁴⁶; ed infine le scuole primarie istituite⁴⁷ in tutti i comuni e suddivise in maschili e femminili. L'insegnamento previsto era quello del leggere e dello scrivere, il catechismo confessionale cattolico, l'aritmetica, la grammatica italiana, il galateo ed il *catechismo di arti*. Alle ragazze si impartivano anche le arti femminili, «i doveri del loro stato, nonché l'economia donnesca»⁴⁸. Giuridicamente dipendenti dai Comuni, queste scuole erano sottoposte alla vigilanza delle commissioni di pubblica istruzione e degli ispettori. Dal 10 gennaio «1843, l'istruzione primaria fu affidata interamente ai vescovi delle rispettive diocesi e messa sotto la loro esclusiva direzione»⁴⁹. Gli insegnanti potevano essere laici o ecclesiastici e la loro nomina, salvo previo *placet* dell'intendente, spettava agli stessi ordinari diocesani. Accanto alle scuole pubbliche funzionavano le scuole private autorizzate con decreto reale⁵⁰.

La licenza liceale si conseguiva nelle provincie di provenienza mentre per ottenere la laurea era indispensabile spostarsi a Napoli. Per soggiornare a Napoli era necessario munirsi della carta di soggiorno e mostrare la carta di passaggio rilasciata dal sottintendente. Una volta giunti nella Capitale bisognava dichiarare il motivo della presenza in città e la durata della permanenza.

Diverse sono le tracce che ci permettono di aprire uno squarcio su come veniva gestita l'istruzione pubblica. Sicuramente ne era esclusa la plebe, ignorante «ma vogliosa di sapere, impotente d'imparare»⁵¹. Qualche artigiano sapeva giusto apporre la firma; raramente leggere e scrivere; la nobiltà, anche potendo, spesso era avulsa dagli studi.

L'8 febbraio 1847 il Decurionato geracese si riuniva per deliberare sul «fondo da pagarsi per l'onorario al Sig.r Francesco Melia Maestro della Pubblica Scuola di questo Comune»⁵² il quale reclamava il soldo di cinque mesi di scuola effettuati dal 1° «agosto al 31 dicembre 1846 per aver in detti cinque mesi eseguito l'incarico affidatogli giusta lo stato nominativo de' Giovanetti»⁵³. Il Decurionato deliberava, così, 10 ducati per il servizio effettuato dal Melia⁵⁴.

Ma la situazione dell'istruzione pubblica rimaneva durante il periodo esaminato molto drammatica. Nella provincia di Reggio nel censimento del 1861, gli analfabeti erano 141.775 su 160.881; mentre le analfabete ammontavano a 159.168 su 163.665⁵⁵, con una percentuale per quanto riguarda i maschi di 881 analfabeti su mille e, per le femmine, di 972 su mille. Dopo il tentativo dei francesi di mettere l'istruzione pubblica nel conto delle attività da promuovere, i Borbone con la restaurazione, affidarono le cure ai parroci ed ai vescovi. Nel Distretto di Gerace nel 1860-1861 esistevano 33 scuole maschili, mentre nel 1861-1862 aumentarono a 45. Il numero degli allievi alla fine del Regno Borbone ascendevano a 426, mentre un anno dopo a 1620. Per quanto riguarda le scuole femminili abbiamo per il 1860-61 otto scuole femminili aumentate per il 1861-1862 a 23 per un totale di 243 allieve alla fine del Regno Napoletano e di 946 nel 1861-1862⁵⁶.

Anche se era stato regolato in modo approssimativo il diritto a frequentare la scuola pubblica, ne mancavano i mezzi, specie per gli indigenti. Il bambino di 6-7 anni costituiva un valido mezzo di aiuto per le famiglie ristrette nella miseria, per cui era un'utopia il solo pensare che potesse andare a scuola. Inoltre si doveva sopportare il costo dei libri e di un abbigliamento decente che la famiglia povera non poteva permettersi⁵⁷.

7. Poste e telegrafi

Gli spostamenti interni, pubblici e privati, erano effettuati mediante le carrozze o cavalli. Il servizio di corrispondenza era garantito da corrieri a cavallo. A Gerace vi era un sottodirettore provinciale. La posta viaggiava sigillata in valigie chiuse a chiave. Il tempo di consegna era irregolare per via anche della carenza di infrastrutture specie nella jonica, dove una lettera impiegava circa 22 giorni di viaggio per arrivare alla Capitale.

Nel corso della rivolta del Distretto di Gerace, funzionava il telegrafo a segnali (chiamati semafori). L'impianto del telegrafo elettrico (dipendente dal Ministero delle Finanze) venne installato sotto il Regno di Ferdinando II e «nel 1858 le stazioni telegrafiche aumentarono rapidamente»⁵⁸.

8. La difesa, la polizia e la guardia urbana

Ferdinando II nel momento in cui ascese al trono adottò alcuni provvedimenti molto significativi rivolti ad un "ammodernamento" dell'esercito. Nel 1830 vietò ai sottufficiali dal grado di sergente in giù di portare il bastone, uso di derivazione austriaca; ai soldati semplici e a tutti i graduati fino a colonnello di portare i mustacchi; l'uniforme assunse forme e tinte che si avvicinavano a quella francese. L'ambiente

militare tendeva a sprovincializzarli dagli influssi austriaci di cui l'*ancien régime* era imbevuto. Nonostante questi segnali, il soldato napoletano era ignorante, non educato, per cui né temeva né amava il suo Re⁵⁹, religiosamente bigotto: «Uomini senza fede politica, servitori dei Borboni, che disprezzavano in segreto, ma temevano per necessità d'impiego»⁶⁰. Negli ultimi anni del suo Regno, Ferdinando II potenziò maggiormente l'esercito (che assorbiva più della metà delle entrate nazionali). La disciplina veniva mantenuta attraverso l'elargizione di pene a volte molto crudeli (come la flagellazione).

Il reclutamento dei corpi militari di terra e di mare dopo vari regolamenti, fu riordinato ancora una volta nel 1834. Per ogni capoluogo di provincia vi era un deposito di leva. La ferma per la fanteria era di cinque anni più altri cinque nella riserva; mentre per i corpi di cavalleria, artiglieria e gendarmeria e dei volontari era di otto anni, senza obbligo di riserva. Il numero dei soldati era stabilito annualmente in riferimento alle "basse" (cioè ai vuoti) determinati dalle diserzioni, morti, ed il carico era ripartito fra le province. A sua volta l'intendente faceva la ripartizione del contingente da reclutare tra i comuni al di sopra dei 1000 abitanti. I Comuni con meno di 500 abitanti erano esenti di fornire reclute; mentre quelli compresi fra 500 e 1000 davano una sola recluta.

A far parte dell'esercito potevano essere i giovani compresi fra i 18 ed i 25 anni compiuti, iscritti nelle liste di leva del comune di nascita o di residenza. I nomi, ricavati attraverso il sorteggio tra i giovani della lista a cura del Decurionato, venivano fatti estrarre da un bambino di sette anni. Una volta fatto questo, si procedeva all'accertamento dei vizi che potevano impedire l'arruolamento (storpi, ciechi, gobbi, claudicanti, etc.). La statura minima doveva essere 1,70 per i granatieri e la cavalleria, e di 1,65 circa per gli altri corpi. «Il servizio militare era considerato più una contribuzione che un dovere civico d'addestrarsi all'uso delle armi per la difesa del re e della patria (...). Dal carattere contributivo derivava, secondo ben noti principi d'economia politica, il contenimento dell'obbligo militare all'indispensabile. E perciò, se le ferme paiono oggi spropositatamente lunghe, erano molto numerose le esenzioni»⁶¹.

Dal marciare erano anche esenti i figli unici e quelli "relativi"⁶²; i vedovi con figli a carico; i laureati in fisica o matematica, medicina, giurisprudenza che esercitavano la professione; gli alunni degli Istituti superiori di Belle Arti e del Real Collegio di Musica; i chierici che godevano di una cappellania, di un beneficio, i seminaristi e alunni di ordini monastici, il fratello unico di un sacerdote o di un minorista; chi aveva un solo fratello che era condannato all'ergastolo, gli impiegati della Real Casa; gli operai nelle miniere, nelle fabbriche di polveri da sparo e di armi; i figli degli stranieri non naturalizzati; i giovani che erano giudicati indispensabili per il sostentamento della famiglia; gli arrestati per cause correzionali (condannati per furto, falso, misfatti congeneri.); quelli che avevano fatto tre campagne su una nave da guerra. Nelle famiglie molto numerose se già vi era un figlio in servizio non venivano reclutati più di due.

Ma come sempre chi deteneva potere (e quindi capitale) e fosse stato ritenuto abile a tale contributo, poteva trovare l'*escamotage* per eludere il servizio di leva, attraverso la pratica del "cambio". Si trattava di pagare un soggetto (ritenuto altrettanto abile che magari aveva già espletato il servizio di leva o figlio unico, etc.) che rimpiazzava il primo. «Il compenso dovuto al sostituito pare fosse, intorno al 1843, di 80 ducati circa»⁶³. Il rimpiazzo così concepito «funzionava, praticamente, solo a vantaggio dei possidenti, malgrado si dicesse che permetteva ai volontari che vi si prestavano di divenire "da nullatenenti proprietari e possessori di rendita... che far possono ritorno alle loro famiglie in istato di darsi ad utili traffichi, ed a vantaggiose industrie, e di fare acquisti"⁶⁴. È chiaro che la truppa era essenzialmente costituita da contadini e proletari con vantaggio, reso possibile dallo scambio, dei proprietari che si sottraevano in modo legale alla disciplina militare rendendosi anche «indifferenti ai problemi della difesa»⁶⁵.

Ferdinando II faceva molto affidamento su quattro reggimenti svizzeri⁶⁶ per i quali venivano spesi più di 600 mila ducati all'anno⁶⁷. Al prezzo corrispondeva la qualità. Gli svizzeri erano sempre in prima linea: il 15 maggio, come nella repressione dei Moti in Calabria e in Sicilia, e quando non ci furono più cadde la dinastia Borbone. Armi e munizioni venivano fabbricate tutte all'interno del Regno.

Il sistema poliziesco borbonico era abbastanza efficiente. Alla polizia era permesso tutto. I metodi di persuasione erano spesso poco ortodossi, facendo ricorso alla tortura⁶⁸. «Quando poi non ci sono prove da fare una causa, basta una denuncia anonima, o un sospetto per far chiamare le persone fin dalle lontane province, e gettarle in una prigione, dove stanno finché piace al Ministro, o vengon mandate sopra un'isola a morir di fame e di stento»⁶⁹. La situazione descritta non era soltanto presente a Napoli, ma anche in tutte le province e questi tipi di abusi venivano fatti da qualsiasi ufficiale di governo. La denuncia del Settembrini è grave anche nei confronti della polizia adusa anche a "spartire" il bottino con i delinquenti⁷⁰.

In ogni comune le forze di polizia (composte da guardie e funzionari) erano piuttosto esigue. L'intendente aveva la possibilità di richiedere l'intervento dell'esercito per particolari avvenimenti, come

succederà a Gerace, ma di solito le truppe di stanza nelle provincie erano limitate a presidi (poiché il grosso era concentrato a Napoli e Palermo), per cui, dato che il territorio era molto vasto e le forze di polizia poche, ci fu l'esigenza di costituire un corpo volontario ausiliario senza soldo, ma subordinato al governo, composto da gente fedele alle istituzioni: la guardia urbana che, istituita nel 1827, «poteva essere strettamente controllata dalle autorità governative centrali e provinciali e funzionare come strumento repressivo»⁷¹. Il servizio, oltre che gratuito, era anche obbligatorio e vi dovevano prendere parte i proprietari, i negozianti, i professionisti, i mastri bottegai, gli impiegati: «una milizia di piccola e media borghesia, comandata dai notabili locali. Più tardi (...) [nel 1833] furono istituite le "Guardie d'onore", dove erano tenuto a servire i possidenti, proprietari di cavallo da sella»⁷². Il reclutamento avveniva in età compresa tra i 24 ed i 50 anni e per distinguersi portavano solo particolari distintivi (una coccarda rossa applicata al cappello). Le guardie urbane coadiuvavano sia la polizia che la gendarmeria reale nelle normali azioni di giustizia: eseguivano arresti, custodivano i detenuti, prendevano parte a qualsiasi azione gli venisse comandata dagli organi di polizia.

Questo corpo fu mitizzato per l'alto contributo che portò alla lotta sia contro i liberali che contro il normale banditismo. Alla guardia urbana andavano la taglia e le medaglie guadagnate durante le "campagne" a cui partecipava. E nei fatti calabresi fu essa ad avere un ruolo tutt'altro che secondario: furono gli urbani di S. Giovanni in Fiore che nel 1844 catturarono i fratelli Bandiera; furono gli urbani di Pedavoli e Scido che uccisero il reggino Domenico Romeo; furono gli urbani che catturarono i Martiri di Gerace. La guardia urbana era al servizio dell'intendente o del sottintendente e dipendeva gerarchicamente dal giudice regio nel capoluogo, e dai sindaci negli altri comuni. I distintivi erano distribuiti in guardie, sottocapi urbani, e capi urbani.

Il sottintendente del capoluogo di distretto era considerato figura intermedia nei rapporti tra intendenti (che avevano invece un grosso potere) e ministri. La Sottintendenza rappresentava l'occhio più indiscreto che vegliava, misurava la temperatura del territorio per poi rapportarla all'intendente; in sostanza un veicolo di trasmissione, un fotografo della realtà osservata per mezzo del quale il funzionario disponeva le misure necessarie e prendeva l'iniziativa (anche se moderatamente, in quanto timoroso nei confronti di Napoli). Il sottintendente era sostituito in caso di assenza, da un consigliere d'intendenza, oppure da un consigliere distrettuale o provinciale (nominato dall'intendente). Per ogni distretto vi era un ufficio di segreteria con un segretario e degli impiegati. Il sottintendente aveva l'incarico di fare eseguire le leggi e gli ordini che venivano impartiti dal suo superiore; di fare rapporto mensile; informare l'intendente dell'andamento civile dei comuni che ricadevano sotto la sua giurisdizione. Anche il sottintendente in particolari situazioni dove era in gioco la sicurezza dello Stato e delle cose, poteva appellarsi, previa autorizzazione del suo superiore, alla forza militare presente nell'ambito del distretto o della provincia.

9. Il comune

I comuni potevano essere di prima, seconda e terza classe, rispettivamente a seconda se con una popolazione superiore ai 6000 abitanti, dai 3000 ai 6000 e, per i terzi comuni, con meno di 3000 abitanti. Dalla classificazione dipendeva il numero dei componenti il Decurionato, le spese consentite e quelle limitate, l'eleggibilità dei cittadini. Appartenere alla lista degli eleggibili costituiva un requisito fondamentale per poter accedere alle cariche civiche e quindi poter concorrervi⁷³. Nelle liste degli eleggibili, redatte dal sottintendente, potevano essere compresi i proprietari nei comuni di prima classe con un reddito superiore ai 24 ducati; nei comuni di seconda classe con un reddito non inferiore ai 18 ducati e nei comuni di terza classe con un imponibile annuo superiore ai 12 ducati. È chiaro che la composizione delle liste era prevalentemente formata dai possidenti di un centro abitato. La composizione del Decurionato avveniva in base alle rendite e non all'abilità o alla capacità politica del governare. E forse fu questa un'altra delle cause parallele che contribuì ad affievolire l'entusiasmo della piccola borghesia nei confronti di un governo che nonostante avesse abiurato il feudalesimo, consentiva questo tipo di strutturazione amministrativa⁷⁴.

Il diritto di voto per l'elezione dei decurioni era esercitato da una stretta cerchia di cittadini in base al reddito individuale. In questa dinamica avvenivano lotte intestine per la supremazia tra le opposte fazioni che spesso si traduceva in una battaglia tra conservatori (ambienti filoborbonici) e riformisti (liberali).

Alle liste degli eleggibili corrispondeva una opposta lista degli "attendibili", di quelle persone, cioè, che la polizia metteva in un elenco particolare. L'attendibile era un vero e proprio sorvegliato speciale di polizia per motivi di avversione al governo: «Non poteva spostarsi senza il permesso della polizia e doveva motivare le finalità dei propri movimenti; una semplice denuncia era sufficiente ad istruire un processo, le cui conseguenze si estendevano anche ai familiari»⁷⁵. L'iscrizione alla lista degli eleggibili non costituiva un diritto garantito dal reddito. Agivano sull'esclusione fattori contingenti e il sottintendente con un criterio discrezionale poteva procedere

all'esclusione appellandosi ai motivi di sicurezza interna dello Stato (avvalendosi delle liste degli "attendibili"). La lista di proscrizione si divideva in tre categorie: nella prima erano listati i capi del partito liberale ritenuti soggetti pericolosi; poi i liberali meno compromessi ed infine i gregari, «fra i quali si annoveravano semplici operai, bottegai ed anche contadini illetterati»⁷⁶. Se l'attendibile era dedito «all'insegnamento, gli era proibito di tenere studio privato; se uomo di affari, di prender parte a pubblici incanti»⁷⁷ e bastava una semplice denuncia per finire in prigione e lì rimanerci per mesi o anni anche senza processo⁷⁸.

«Gli amministratori locali non erano un'aristocrazia, sebbene una parte de' proprietari appartenesse alla nobiltà, ma, piuttosto, una borghesia prevalentemente agraria (...), che il più delle volte si era arricchita speculando sull'eversione de' beni feudali e sulle spartizioni de' demani comunali, e, sovente, con procedimenti tali da non conciliarle né stima né amore. Questa classe di notabili provinciali, fu, in definitiva, di scarso sostegno al regime, proprio nel momento in cui questo ne avrebbe avuto maggior bisogno»⁷⁹. Il governo, invece, era stato molto largo con questo settore della società⁸⁰ anche se non consentiva, come rilevato prima, una partecipazione diretta alla vita politica. «Da qui il serpeggiare di spiriti, come dicevasi "settari", cioè di simpatie liberali che invero una più accorta ed elastica politica avrebbe potuto convogliare, come andava accadendo in tutti gli Stati europei, nell'alveo di una moderata monarchia costituzionale. Non che questi notabili (delle cui famiglie si sente spesso, ne' paesi dell'ex regno, ricordare anzi l'affezione "borbonica") fossero davvero democratici ed unitari: certo è però che non potevano essere insensibili ad un mutamento il cui risultato (anche per la lontananza del nuovo Governo, e l'ignoranza dei "piemontesi" nelle questioni locali ed ambientali) fu quello di rafforzare, con i metodi elettorali, la loro autorità nelle province, e di farne, ne' confronti del Governo, interlocutori più autorevoli (...) di quanto non fossero stati verso un re conoscitore d'uomini e cose del regno. Quando poi la guerriglia borbonica degenerò in brigantaggio, che colpiva i possidenti senza riguardo all'opinione pubblica, l'interesse della sicurezza personale e patrimoniale legò definitivamente gli antichi eleggibili al governo italiano»⁸¹.

Ogni comune aveva a capo il sindaco affiancato da un primo e secondo eletto, un cancelliere, un cassiere e il Decurionato⁸². Il sindaco oltre a svolgere mansioni amministrative, era anche ufficiale di governo sotto le direttive del sottintendente. In particolare: presiedeva il Decurionato nelle deliberazioni, disponeva e ordinava le rendite comunali in base allo stato e consegnava all'esattore i ruoli resi esecutivi dall'intendente, rendeva a fine anno il "conto morale", era ufficiale di stato civile. Come rappresentante di governo, invece: comandava la forza interna esistente nel comune e poteva richiedere l'intervento militare, sempre previo accordo col sottintendente; era ufficiale di polizia, autorizzava ogni forma di spettacolo pubblico. Inoltre, custodiva una delle chiavi dei depositi di generi di privativa, vigilava per l'osservazione delle norme che regolavano il servizio sanitario interno, presiedeva alla formazione delle liste di leva e dei terreni da rimboschire, rivestiva la carica di autorità locale di marina ed altre "vigilanze" di routine. Una mole di incarichi utili a dimostrare la responsabilità che rivestiva il sindaco nel condurre avanti l'amministrazione civile.

Il primo eletto, che coadiuvava il sindaco, aveva l'incarico di coordinare le attività di polizia urbana e rurale ed era giudice del contenzioso amministrativo. Il secondo eletto suppliva il sindaco e il primo eletto in loro assenza.

Il Decurionato deliberava in materia amministrativa, sempre sotto la supervisione del sottintendente. La nomina dei decurioni era di 3 ogni 1000 abitanti. Il più anziano di essi suppliva i primi tre in caso di assenza. Tutte le cariche erano senza soldo, ma costituivano titoli per la nomina agli impieghi di Stato. Tra le tante mansioni: verificava i reclami dei contribuenti, esaminava annualmente il conto morale del sindaco, deliberava sulle proposte dei decurioni che fossero di utilità pubblica, «impondeva (...) i grani provinciali facoltativi addetti alle spese comunali (...), proponeva l'imposta de' dazj di consumo per supplire alle spese civiche, deliberava il modo della riscossione, e ripartiva le quote tra i cittadini, (...) formava, su proposta del sindaco, il progetto di "stato discusso", cioè di bilancio da sottoporre alla superiore approvazione»⁸³, nominava il sindaco, il cassiere, il segretario e gli altri impiegati comunali; promuoveva la formazione dei monti frumentari; collaborava col sindaco ed il parroco a formare le liste di leva; proponeva le terne per le varie amministrazioni, ecc.

I decurioni erano nominati dal re su proposta del Ministero dell'Interno nei comuni di prima classe ed in quelli di seconda classe che fossero sedi di sottintendenza in base a terne proposte dall'intendente. Negli altri comuni era questi a nominarli su terne proposte dal sottintendente. Il rinnovo, per un quarto avveniva ogni anno la prima domenica d'agosto; mentre ogni decurione poteva restare in carica solo tre anni, suscettibile a riassunzione dopo un triennio di pausa. Eventuali somme detratte (da esattori o altri componenti del Decurionato) dovevano essere rimpiazzate dal sindaco e dai decurioni.

Al cassiere, il cui incarico triennale era dato privatamente (una specie di appalto), era demandato il delicato compito di introitare le rendite comunali. Retribuito con una sorta di indennità in base agli introiti, poteva fare anticipazioni al comune in misura non eccedenti al 10% della rendita annua con un tasso di interesse dell'1% mensile. Era sotto la vigilanza del sindaco e del Decurionato.

L'organico del comune contemplava anche altre figure come il medico e il cerusico, maestri di scuola, l'addetto a regolare l'orologio pubblico, i guardiani urbani, rurali e forestali, la "ricevittrice dei progetti", figure modestamente pagate per alcune delle quali a volte si faceva ulteriore risparmio (spesso, per esempio, unificando la figura del maestro e della maestra o utilizzando il parroco).

Le rendite potevano essere ordinarie⁸⁴ e straordinarie⁸⁵. La divisione dei demani comunali, generalmente, era affidata agli intendenti e al Comune veniva corrisposto un canone annuo. Le quote assegnate ma abbandonate ritornavano al demanio comunale. L'affidamento delle quote veniva fatto dai Decurionati per sorteggio. Gli affitti duravano tre anni per le terre da pascolo, sei anni per i terreni diversamente coltivati, otto anni per le case. I contadini poveri sul demanio esercitavano l'antico diritto della raccolta dei prodotti boschivi. Per quanto concerneva, invece, i boschi e le selve cedue, veniva consentito annualmente di tagliare alcune sezioni di bosco. Altri proventi derivavano dagli incassi delle contravvenzioni ravvisate dalla polizia urbana e rurale, dal diritto di peso e misura pubblica (questi due ultimi non erano coattivi), dai diritti di "portolanà" (le concessioni di strade, piazze e mercati ai venditori ambulanti).

La questione dazi. Il governo aveva cercato di contenere l'imposizione di questa tassa limitandola ai soli generi di lusso, ma la tassa di fatto venne estesa ai generi di consumo di qualsiasi specie, in particolar modo alla molitura e al vino⁸⁶. Il 21 luglio del 1851 il sottintendente del Distretto di Gerace Benedetto Stragazzi in una lettera al suo superiore di Reggio⁸⁷, comunicava di aver spedito la circolare che regolava la misurazione del vino per il pagamento del relativo dazio. Lo stesso funzionario che a Gerace era giunto il 24 aprile del precedente anno, si lamentava delle difficoltà di mettere in atto «il novello metodo di riscossione di tal dazio»⁸⁸ suggerendo, invece, di semplificare la tassa «o fare un ruolo di riparto tra i possessori del vino, oppure di venirsi al consueto ruolo di transazione sotto la sorveglianza del Dec[urionato] per evitare gli abusi che si ammettono in danno alla classe degli indigenti»⁸⁹. Emerge che gli imbrogli attanagliavano anche questo contesto. Il diffuso analfabetismo e i sottili raggiri colpivano sempre la classe più debole con grave danno per la fragile economia del territorio.

Il 18 agosto 1850, il sindaco di Gerace Domenico Candida, assieme ai suoi decurioni, firmava la lunga nota dei proprietari «che hanno imbottato del vino sopra di cui pagar devono alla Comune il dazio di grana trentadue per ogni cosiddetta salma di vino, giusto il progetto del Decurionato, e ciò per la Gabella dell'anno 1851»⁹⁰. Era presente la figura del *Maestro misuratore*, nella fattispecie Michele Melia, addetto a verificare se le dichiarazioni dei proprietari erano conformi al vino realmente prodotto. Questi i dati della tassa riscossa quell'anno: i proprietari che avevano imbottato il vino ammontavano a 249 (su una popolazione di circa 6000 abitanti). La quantità del vino prodotto era stata quantificata in 3117 salme (ogni salma equivaleva generalmente a 997,12 litri). Si passava da punte minime di 2 salme di vino dichiarate alla punta massima di 69 rese note da Paolo Frascà. Dalla lettura del tabulato si evince che la questione sollevata dallo Stragazzi sulle probabili false dichiarazioni a danno dei più poveri, era reale: parecchie famiglie benestanti denunciavano quote irrisorie per cui per «raggiungere il progetto del Decurionato (...) riportato nello Stato Discusso Quinquennale per Ducati Mille»⁹¹, si doveva ricorrere ad espedienti che coinvolgevano lo strato sociale più indigente. Era una tassa sibillina perché colpiva direttamente il palato più sensibile dei poveri lavoratori. Il vino, oltre che essere servito a tavola veniva utilizzato dal contadino per ristorarsi durante la vita dura dei campi; era sinonimo di ospitalità e assumeva una funzione catartica, una valvola di sfogo sociale per gli amici che si ritrovavano a bere un bicchiere all'insegna della più sana e sincera amicizia. Qualsiasi persona residente nel comune era soggetto passivo dell'imposta.

La tariffa massima sulla molitura era stabilita di un carlino a tomolo⁹². Ma, oltre alla tassa che il comune esigeva da ogni cittadino sul macino, vi era il dazio ripartito su ogni comune come misura straordinaria dello Stato per risanare il deficit provocato dai moti del 1820-21. Ogni singolo Comune doveva imporre, riscuotere e versare la somma alla tesoreria dello Stato⁹³.

Le imposte erano generalmente riscosse tramite ruoli predisposti dal Decurionato ed erano divise in diverse classi nelle quali si annotavano le persone secondo l'agiatezza e del consumo presumibile. La riscossione per mezzo della transazione attraverso i ruoli⁹⁴ provocava sovente delle discriminazioni, per cui la tassa gravava più sui poveri che sui facoltosi. «Si comprende facilmente come i "ricchi", annidati nei decurionati, preferissero travasare il dazio in un ruolo di transazione compilato secondo i loro interessi, anziché pagarlo volta per volta in ragione del consumo effettivo»⁹⁵.

C'era poi il Consiglio distrettuale al quale si poteva accedere solo con una rendita personale di almeno 200 ducati l'anno ed era in genere composto dalla ricca borghesia che, in termini di privilegio e potere, dominava la scena amministrativa del distretto.

Le classi sociali inferiori erano escluse da ogni forma di partecipazione di gestione amministrativa, trovandosi spesso nella morsa asfittica delle lotte per la supremazia tra vecchia nobiltà sclerotica e l'emergente costellazione della borghesia agraria che il periodo napoleonico aveva proiettato in un inarrestabile vortice, finalizzato a conquistare l'egemonia. Spesso, a far parte del Decurionato erano appositamente inseriti dei soggetti che mimeticamente e con grande astuzia lavoravano per gli interessi di novelli feudatari.

10. L'immobilismo borbonico

La fine dell'assolutismo borbonico è da attribuire ad una serie di fattori: dall'immobilismo della politica interna, all'isolamento (dovuto all'esasperante protezionismo) dall'estero, all'incapacità del governo di guardare ad una più moderna visione della politica che si affacciava in Europa. Concetti come libertà, costituzione, unità, avevano coinvolto, specie dal '48 in poi, gli strati emergenti della nuova borghesia, soprattutto urbana. Il crollo di uno Stato che garantiva a tutto una miseria sopportabile (ma pur sempre miseria) e i nuovi rigurgiti portati dalle nuove culture "straniere", uno stato d'animo complessivamente avverso alle novità, la paura dell'ignoto e la strumentalizzazione condotta dal governo piemontese, l'abbattimento della politica protezionistica, tutti questi motivi diedero grande impulso allo sviluppo di un meccanismo che segnerà il definitivo crollo del Regno. I governanti non ebbero l'intuizione, felice per i piemontesi, di cavalcare il disegno unitario che in quel momento era imprescindibile per quella che poi sarà la nazione italiana; un soggetto politico, anche se con le dovute riserve, grazie al quale l'Europa non ha divorato le tante realtà municipalistiche che fiorivano in quel periodo.

Notevole contributo ad intraprendere la linea della rivoluzione amata arrivò anche con l'insediamento del ventinovenne Papa Pio IX (1846) che portò una ventata di speranza nei cuori ansiosi di un segnale di emancipazione civile. Il Papa fu per certi versi la miccia che consentì di accendere un fuoco di vastissime dimensioni tra il '47 ed il '48, generando una rivoluzione che si concretizzerà fattivamente tra il 1860 e il '61. In seguito al '48, i controlli divennero sistematici: «la diffidenza del sovrano nei confronti della classe dirigente, le 28000 suppliche per impieghi e clemenza a favore di esuli e detenuti, in gran parte respinti, rivelarono il distacco tra monarchia e popolo calabrese (...). Gli ultimi dodici anni del Regno trascorsero nello squallore e nello stagnare della vita intellettuale»⁹⁶. A Napoli «la polizia diveniva più feroce, spiava, incarcerava, tormentava»⁹⁷. I migliori elementi, contrariamente a quanto era avvenuto nello stato piemontese, forse più reativo ma politicamente lungimirante, erano stati espulsi dal Regno o si erano dati all'esilio volontario. Questo depauperamento intellettuale non giovò certamente all'affermazione di una politica diversa, più rispondente alle nuove esigenze socio-economiche del paese.

Capitolo II

1. Le condizioni socio-economiche nel Distretto di Gerace

La vita sociale ed economica del Distretto di Gerace fu certamente condizionata in gran parte anche dalla posizione geografica. I paesi erano privi di strade che consentissero un collegamento ed uno scambio, seppur minimo, commerciale; le marine di porti; inesistenti i ponti per poter superare gli ostacoli delle fiumare. La mancanza di infrastrutture impediva il collegamento tra i centri interni che allora risultavano maggiormente popolati e la costa ancora urbanisticamente in stato embrionale, impedendo, così, un progresso economico e civile¹. La strada più importante era la cosiddetta Regia, la quale, veniva osservato, «non giunge che sino a Villa S. Giovanni alla Capitale, ove cominciò o meglio cominciar dovrebbe la strada Provinciale, che malgrado grandi somme sinora erogate non esiste, e forse non esisterà a tempi nostri per gli ostacoli de' torrenti (...). Nissuna nel Tirreno per l'interno, nissunissima nel Jonio, meno quella che da Gerace si è tracciata per la marina»².

Per la «traversa di Gioia a Gerace, o meglio a Siderno, detta di S. Jejunio (...), opera incominciata da molti anni (...) per la quale si sono erogate dalla provincia somme considerevoli»³, al 1863 era stata realizzato solo un tronco di appena 26 Km. La strada, in un primo tempo, era stata pensata, in effetti, di unire il Distretto di Palmi con Siderno e non con Gerace per via della presenza dei «caricatoi dei due versanti di Retromarina, e della Piana»⁴, a tutto vantaggio economico di entrambi i territori. Il Comune di Bovalino il 26 dicembre 1860 proponeva la costruzione di una strada di collegamento che attraversando l'Appennino si congiungesse con la Piana; un'altra da Monasterace fino a Pizzo. Davvero buone intenzioni!

Le imbarcazioni erano i mezzi più veloci per trasportare le merci. Mancava, però, nella zona un porto degno di questo nome⁵. Tant'è che lo stesso Raso nel suo lavoro scientifico individua nel promontorio di Capo Bruzzano il posto «ben atto ad un porto quando il Governo stenderà le sue vedute su questi luoghi finora obliati. Aprirebbe ricco ramo di commercio colle coste dell'Adriatico, e dell'arcipelago»⁶.

A parte il sistema viario, il territorio era coltivato con sistemi arcaici che non permettevano un pieno sfruttamento delle risorse: «per cui, in qualsiasi epoca, il suolo rese sempre la terza parte di quello che avrebbe potuto rendere se coltivato a dovere e razionalmente in tutta la sua estensione, sia negli avvallamenti che in pianura»⁷. Nella nuova realtà socio-economica nata tra la fine del Settecento e l'Ottocento dalla rivoluzione agraria e da quella industriale che avevano determinato un abbandono dei vecchi sistemi di produzione, in Calabria e nel Distretto geracese non corrispose un altrettanto progresso. Era ancora, infatti, un territorio che aveva conservato le caratteristiche dei secoli precedenti, in cui prevaleva il settore agricolo nella coltivazione del latifondo e della monocultura. Lo Stato, invece di sollevare queste province potenzialmente ricche di risorse non fece altro, con l'atteggiamento passivo, che deprimerle, mancando di dare valide e opportune direttive economiche che interagissero con le enormi e ataviche problematiche esistenti.

Il Distretto aveva una superficie di 1394,96 Km² e costituiva il 35,55% del territorio della Provincia di Calabria Ultra Prima. I centri più grossi del Distretto erano Gioiosa con 8600 abitanti, Mammola con 8000, Gerace con 5800, Grotteria con 5400, Siderno con 5200 e Roccella con 4700⁸. La popolazione ammontava nel 1856 a 101.430⁹.

La composizione del terreno era eterogenea e variava da zona a zona. Si andava dai terreni misti (argillosi e ghiaiosi o sabbiose) a quelli argillo-ferruginosi chiamati "argadi". Il terreno di Gerace, in particolare, era ricco di nitrati¹⁰. A questo proposito erano singolari le innumerevoli condanne penali a carico dei contrabbandieri della materia e di polvere da sparo¹¹. In precedenza, nel 1838 era stato concesso all'inglese Guglielmo Beck «la facoltà di poter eseguire per la durata di dieci anni ne' fondi dello Stato (...), lo scavo delle miniere»¹² anche nei Circondari di Gerace e Grotteria. A Gerace esisteva anche un'argilla sabbiosa chiamata *Molis*, utile a costruire fornelli refrattari¹³. Il Capoluogo e Roccella davano una cospicua produzione di vasi di creta chiara nei quali usavano lo *Iuzzo* per dare la patina bianca¹⁴. Il tufo conchigliifero su cui è fondata Gerace, serviva sia per pietra da costruzione che da calce.

2. Altre risorse

Una delle attività che contribuiva a complementare le scarse risorse dei contadini era l'allevamento del baco da seta. Dalla provincia di Reggio la seta grezza veniva esportata in Piemonte, Lombardia e Francia per essere lavorata. Nel 1847 esistevano nel Distretto di Reggio 102 filande¹⁵. Già verso gli inizi degli anni '40, la sericoltura aveva accusato un forte decremento a causa delle malattie che distruggeranno i gelseti e lo stesso "funicello" (baco). La costituzione del Regno d'Italia farà il resto.

Assieme al baco da seta vi era anche una buona produzione di fichi, miele, olive, olio¹⁶ e vino; prodotti che non erano però sufficientemente commerciati per la mancanza di vie di comunicazione. I fichi¹⁷ erano considerati per certi versi il pane dei poveri: con un pugno di questo prodotto il contadino doveva arrangiarsi a volte per tutta la giornata di lavoro. Diffusa anche la coltivazione del lino, della canapa, della ginestra, del cotone e della lana, limitati essenzialmente ai bisogni famigliari. Dalla lana, filata allo stato ruvido, venivano prodotti vestiti e coperte. Si tingeva di «rosso con la radice della *rubia tinctorum*, che si offre spontanea fra noi; color *paolino* con l'allume ed il mallo della noce; *nero* con la corteccia dell'olmo e col vitriolo»¹⁸. Nel Distretto si produceva anche il cotone con a capo Roccella che ricavava un prodotto annuo di circa 4 mila ducati¹⁹. Nella stessa cittadina una parte del prodotto veniva filato in 12 mangani, la parte restante inviata in altre province. Era sempre un commercio interno, però, limitato, essendo un ambiente ostile alle novità. «Nissuna macchina, nissun ritrovato si accolse fra noi per la macerazione, e maciullazione de' lini, e canapi»²⁰.

I campi delle contrade calabresi, diceva il Settembrini²¹, sono nella gran parte abbandonati. In tutto il Regno se fossero stati coltivati *in toto* si avrebbe avuto il doppio dei prodotti ricavati, evitando così di far venire il grano da paesi esteri come l'Egitto. Il grano prodotto non era sufficiente per alimentare le famiglie del Distretto, sicché veniva importato da Crotone o dalle Puglie. Il pane prodotto non era fra i migliori, sia perché non era ben lavorato sia per la mancanza del sale che, essendo un genere di monopolio, aveva un prezzo piuttosto elevato²². Questo sarà uno dei punti chiave della politica rivoluzionaria dei Martiri di Gerace che nel loro proclama evidenzieranno con molta forza. Ed a questo proposito è sintomatico l'allarmismo del Consiglio distrettuale che nel settembre del '47 promette ai ceti più poveri una distribuzione gratuita dei

foraggi per «accattivarsi il favore di quanti avrebbero potuto ingrossare le file dei rivoltosi e che da una pastorizia in crisi avevano gravi motivi di risentimento nei confronti di una classe politica locale rapace e gelosa dei propri privilegi»²³. Altri prodotti ortofrutticoli bastavano soltanto al fabbisogno interno. La carne vaccina era raramente consumata dai contadini. Il maiale, lavorato in diversi modi per essere mantenuto per tutto l'anno, costituiva il loro "tesoro".

Le forze della natura, alluvioni, piogge torrenziali a causa dei continui disboscamenti, compivano il resto riducendo molte persone alla fame. Spesso i boschi venivano bruciati per far posto alle coltivazioni estensive; gli alberi, erano a volte, appositamente tagliati per fare legna da esportare o addirittura distrutti dai mandriani che tagliavano continuamente le foglie per darle alle greggi, impoverendo conseguentemente la pianta destinata a morire. Venivano abbozzati i ciocchi d'erica per le pipe; lavorati il cuoio e la cera.

Le fiere annuali che si svolgevano nei principali centri del Distretto²⁴ servivano a promuovere il «commercio interno e ad allentare la morsa della speculazione. I depositi commerciali situati in località opportune sulle coste della Calabria, favorirono notevolmente il commercio esterno, fungendo da anello di congiunzione tra la navigazione marittima e l'interno del territorio»²⁵. Ma erano anche il ritrovo dei liberali che approfittavano, nella confusione, per fare uno scambio di opinioni e magari progettare situazioni sovversive.

Se il fatturato delle aziende agricole era appena sufficiente per la sopravvivenza, quello a livello industriale esisteva in forme estremamente embrionali. «Un'attività industriale che stesse alla pari con quella già presente in alcune regioni del territorio italiano, non esisteva nel Distretto di Gerace»²⁶. La politica protezionistica borbonica aveva salvato l'unica industria che può dirsi tale: quella delle officine e delle fonderie di Mongiana che impiegava circa mille unità lavorative e dava la possibilità di sfruttare altri indotti, e della fabbrica d'armi, pesi e misure di Ferdinanda. Gli edifici saranno segnati da un amaro destino che si concretterà con l'avvento del Regno Sabauda. Altri stabilimenti industriali erano le miniere di Agnana Calabria, sfruttate per un breve periodo e che contribuivano a fornire all'industria madre di Mongiana il carbone necessario al funzionamento degli altiforni. Ma sia a Mongiana, a Ferdinanda che ad Agnana mancavano le strade utili a dimezzare i costi di produzione. In particolare, ad Agnana il Beck, che aveva avuto in concessione lo sfruttamento della miniera di carbon fossile, dovette abbandonare tutto per gli ostacoli dei privati e il disinteresse dello Stato nel favorire la costruzione di una strada ferrata per trasportare il materiale a Siderno Marina. Ancora una volta la legge del mercato non perdona, facendo così sfumare l'ennesima possibilità di decollo economico per la zona.

Diverse erano le possibilità estrattive in tutto il Distretto: il già ricordato nitro, ferro, feldspato, antracite, rocce quarzose, marmo cipollino e nero venato, calce solfata, graniti, galena, piombo solforato e zinco. Ma la mancanza delle necessarie infrastrutture e di una politica di investimenti di capitale, incideranno fortemente sul mancato sviluppo del territorio²⁷. Non esisteva, infatti, tra i possidenti una mentalità imprenditoriale capace di avventarsi in investimenti, necessari ad aumentare la produttività e riscattare la grande massa di bracciali costretti, invece, alla rassegnazione della giornata. La classe dirigente borbonica riconfermata sotto il governo piemontese continuerà, attraverso un'abile manovra camaleontica a condurre il gioco che porterà le classi economicamente più disagiate a redimersi soltanto attraverso la valvola dell'emigrazione. Nel resto d'Europa, intanto, si procedeva inversamente allo sfruttamento pieno delle proprie risorse, alla privatizzazione delle terre pubbliche ed all'ammodernamento degli apparati di produzione.

Mancava nel Regno la coscienza di popolo. «Nel Regno delle Due Sicilie il popolo non esisteva come forza, era un elemento passivo, quasi senz'anima; era come una macchina meravigliosa alla quale nessuno osava accostarsi per paura di restarne travolto. La nobiltà era troppo in alto e non si curava di esso; la borghesia, anche quella rivoluzionaria, arricchitasi a spese dei nobili e della plebe, non voleva aprire gli occhi al proletario, per timor di andare contro i propri interessi: il Re ci teneva ad avere un popolo ignorante (...). Un popolo senza pensiero è essenzialmente inattivo; un popolo senza pensiero e privo di ideali è conseguentemente senz'anima»²⁸.

Malgrado la promulgazione delle leggi eversive sulla feudalità, sopravviveva un largo strato nobiliare socialmente importante e influente. Vi erano tre tipi di nobiltà: quella di prima classe, chiamata anche "generosa" ed era quella, per così dire, pura che si era da sempre distinta, detentrica di un feudo nobile, separata dai civili e dai popolari, avulsa al lavoro e refrattaria all'impiego pubblico e mai imparentata con famiglie che prestassero la loro opera in uffici civili, arti o mestieri. La seconda veniva chiamata "nobiltà di privilegio" che era legata allo svolgimento di certe professioni o mansioni. Infine, quella di terza classe detta "civile". Era questa la nobiltà di provincia costituita da personaggi che avevano modesti mezzi

economici. La maggior parte di essi si dava alla magistratura, alla professione giuridica, alla carriera impiegatizia o a quella militare.

La disomogeneità tra le varie aristocrazie che avevano interessi differenti e molto spesso personali, mai a vantaggio del governo e quindi di tutta la comunità, svilì quello che poteva essere il collante necessario a creare un tessuto sociale forte e impenetrabile e che invece finì presto per dare gratificazione al governo piemontese: «Centoventisette anni di regno fortunoso, non potevano essere sufficienti per stabilire una tanto solida rete di rapporti, come quella che, tra la monarchia e la nobiltà piemontese, affondava le sue radici in secoli remoti, specie in tempi nei quali andava svalutandosi l'importanza politica delle aristocrazie. E perciò, ancora una volta nel 1860, parte della nobiltà aderì ben presto al regno d'Italia»²⁹.

In stretta collaborazione con la nobiltà erano i cosiddetti "civili", il ceto medio costituito da proprietari e professionisti. Il governo borbonico li aveva da sempre esclusi dalla vita politica, anche se costituivano la struttura su cui si reggeva l'amministrazione pubblica³⁰. Ferdinando II non volle mai aprirsi a questo strato sociale³¹, garanzia di un ammodernamento della struttura politica del Regno che puntualmente in ogni periodo "caldo" della storia venne allontanato³².

3. Bisogno di cereali

La mancanza di cereali nel Distretto di Gerace non era una novità. La fame si faceva sentire in maniera paurosa. Testimone il sottintendente di Gerace Ignazio Romeo che, con un rapporto del 21 marzo 1847 al suo superiore di Reggio, lamentava la mancanza di «grani granoni e legumi»³³. In quel contesto «la fame si avvanza a grandi passi e feroce»³⁴. Il Romeo disperato si appellava all'intendente col cuore in mano affinché fosse inviata nel Distretto qualsiasi quantità di favetta e legumi a basso costo: «mi abiliti a poter trarre sopra la cassa di [S.] Ieiunio per una somma qualunque, ché senza un quattrino nulla posso fare ed i grandi bisogni sono istantanei»³⁵. Le amministrazioni comunali non sempre erano pronte ad affrontare e risolvere le condizioni di forte pauperismo. Il Sottintendente di Gerace indirizzava una forte lettera al sindaco di Roccella Giuseppe Cappelleri per la poca sensibilità dimostrata nei riguardi di una povertà ai limiti della sopportazione. Da Gerace, infatti, il 17 aprile 1847 il Romeo sottolineava che «un'apatia ed imprevidenza notabilissimi regnano in coloro, che sono dalla legge, e da' doveri naturali chiamati a curare agli interessi de' Cittadini alle loro cure affidate. E mi ha fatto rabbia il conoscere, che comuni ricchissimi di generi annonari (...) hanno con stupida indifferenza osservato esauriti i loro granaj dalle comuni di alieno distretto»³⁶. Il Romeo invitò il Sindaco a provvedere in tempo per lenire lo stato di profonda miseria in cui versava il popolo. Se la gente era ad un passo dalla fossa del cimitero, c'era chi invece viveva nell'agio. Il Cappelleri ribatteva che «sotto la mia amministrazione, a malgrado dei prezzi in aumento, sinora deficienza di tal genere non vi fu, e mi spero che nel successivo non vi sarà, e così non avrà motivo di mettere in opera i mezzi della Polizia ordinaria»³⁷. Lo stesso sindaco si premurava di inviare nell'Ufficio di Intendenza di Reggio il carteggio relativo alla privativa della neve per l'estate che si affacciava e così affrettare il contratto di appalto con tanti complimenti alla signora, al signor cognato anche da parte di sua moglie e di suo fratello³⁸.

Il Romeo il 23 aprile aveva informato il suo superiore dell'esistenza nel Distretto di 3 mila ed 800 tomoli di grano «nei soli tre circondari meridionali dello stesso, che sono Ardore, Bianco, e Staiti; oggi le dico che per imprevidenza crassa de' alieni Distretti la massima parte di quel grano mi è stata estratta da questo mio distretto, e sono alla vigilia di quella penuria»³⁹. Romeo aveva messo la mano sulla piaga se da Siderno veniva rapportato che il grano bianco era stato venduto a ducati 3,40 al tomolo ma non vi erano compratori; il granone non esisteva affatto; la favetta a 2,70 al tomolo, ma vi era pochissima⁴⁰.

Le condizioni, qualche tempo dopo, tuttavia miglioravano. Dai comuni del Distretto arrivavano siglati dai sindaci i comunicati che annunciavano una menomazione della povertà. Il sottintendente Romeo sollecitava «provvedimenti per la mancanza del grano, che dal tardo procedere della stagione si sarebbe risentita fino a tutto il mese di Giugno»⁴¹. Il Ministero degli Affari Interni, intanto, rimaneva in attesa di conoscere «l'effettivo stato di quel Distretto, in ordine alla mancanza de' cereali»⁴². Attraverso un rapporto telegrafico, l'ufficio centrale partenopeo disponeva il 5 maggio che «fra tre giorni con un vapore saranno sbarcati nella marina di Siderno tomoli seicento di grano»⁴³. In tutto questo si nota una certa confusione. Lo stesso 7 maggio, oltre alle disposizioni ministeriali, abbiamo una serie di comunicazioni incrociate. In una lettera priva di firma e spedita all'intendente con il vapore "Il Peloro", veniva affermato che «nel Distretto di Gerace non vi è penuria di frumenti (...) e che da questa sola marina dal 30 Aprile sin'oggi son partiti per quella volta cantaja 260 grani pari a tomolata 56,5, cantaji 402 granone, pari a tomoli 95,7 e cantaj 104.50 fave pari a tomoli 248. Che l'abbondanza de Cereali, e delle civaie sulla Piazza di Reggio, e gli arrivi che si

succedono son tali, da spingere volontariamente i speculatori a spedire in quella marina i generi [senza] tenersi in verun conto [della] penuria di frumenti, o civaje»⁴⁴.

Il sottintendente Ignazio Romeo, poco aduso alla diplomazia, scriveva all'intendente: «Ella non si è degnata fin oggi rispondere alla domanda de' 600 tumoli di grano»⁴⁵ in quanto anche nei Circondari summenzionati (Ardore, Bianco e Staiti) scarseggiava il grano e, nel frattempo, per tamponare la situazione, aveva «dovuto provvedere per un legno dal tempo spinto alla Marina di Bovalino a' bisogni di quelle parti e per altro spinto pure alla marina di Roccella ho provveduto a' bisogni di quell'altra parte del Distretto. Intanto Signor Intendente io non posso stare agli eventi, ella pensar deve seriamente a provvedermi come le dicea di 600 tumoli di grano la settimana per tutto il mese di Giugno almeno in questa Marina di Siderno, salvo per richiederle per le marine di Bovalino, e Roccella»⁴⁶.

Il giorno dopo, però, arrivava il grano con il vapore *Ferdinando II*. Una lettera di Michele Falletti da Siderno ci ragguaglia sul destino di quel grano. Innanzitutto, affermava, i negozianti non l'hanno voluto comprare perché venduto a 3,40 ducati a differenza di altri commercianti che avevano immesso grano a ducati 3,20 e di migliore qualità, per cui «si è dovuto quindi, riporlo in magazzino»⁴⁷, a disposizione del Sottintendente.

Trasferito il Romeo, la Sottintendenza veniva momentaneamente retta dal consigliere distrettuale Santacroce che vietò la libera circolazione del grano. Successivamente il reggente De Nava revocava il divieto lasciando liberamente acquistare i cereali, precludendo, invece, l'esportazione fuori Distretto dei prodotti annonari.

Il 30 luglio 1847 il ministro degli Affari Interni Santangelo inviò una lettera molto dura all'intendente di Reggio, circa la spedizione del grano fatta nella passata primavera dal sindaco di Napoli per conto del governo, su richiesta del Distretto di Gerace, di cui «non ve n'era affatto bisogno, e si sarebbe disistito dall'inviarne»⁴⁸. Il Ministro invitava perentoriamente il funzionario reggino a smaltire il grano fornito e dettagliatamente far pervenire il resoconto.

Ma vediamo nel particolare cosa era successo. Il sindaco di Siderno Falletti nel giugno precedente aveva informato l'intendente che erano stati venduti circa cento tomoli di grano per mezzo del primo eletto della Marina, autorizzato dal sottintendente Ignazio Romeo⁴⁹. Il successivo 30, il delegato alla vendita Domenico Romeo espone al nuovo sottintendente Bonafede la storia di quella partita di grano, iniziando col dire che la mattina dell'8 maggio 1847, nel momento in cui il battello aveva trasportato il grano da Napoli, il sottintendente Romeo gli aveva dato incarico di «fare acquistare dai Negozianti di codesta Marina i 600 tumoli di grano»⁵⁰ al prezzo di 3 ducati e 40 grana al tomolo, invitandolo, ove non sarebbe riuscito a venderlo a quel prezzo, di riporlo in magazzino fino a nuove disposizioni.

Il grano non si vendette poiché i magazzinieri giorni prima avevano acquistato 3 mila tomoli di grano introdotti da alcune imbarcazioni provenienti da Crotone al prezzo di 3 ducati e 40 grana. Questa causa si univa all'altra della cattiva qualità del prodotto proveniente dalla Capitale, per cui nessuno voleva fare un acquisto a quel prezzo. Con autorizzazione del sottintendente Romeo, narrava ancora il I° Eletto della Marina di Siderno, il grano fu ribassato di 20 grana al tomolo, vietando di vendere il prodotto fuori Distretto.

La quantità commerciata era stata per il momento di 242 tomoli e 3 quarti ed esistevano ancora circa 350 tomoli da vendere. Per paura dell'immissione di altro grano proveniente da Crotone, Romeo aveva fatto «obbligare tutti i pubblici fornari»⁵¹ di servirsi del grano rimasto. L'invito non fu seguito. La vicina stagione della mietitura dava speranza di un grano migliore e utilizzare quello vecchio significava produrre pane di mediocre qualità⁵². Dopo pochi giorni arrivò Patron Spinelli con 160 tomoli di grano di buona qualità per cui il grano "statale" rimaneva nei magazzini invenduto.

Da una lettera del Bonafede sulla questione, inviata all'intendente della provincia, rileviamo che fino al 23 ottobre 1847 erano stati venduti 432⁵³ e rimanevano da venderci 168 tomoli. Da questa somma, narra il Sottintendente, «gli vennero tolti da' Capi rivoltosi Bello, Ruffo, Mazzone e Salvatore D.ti 300»⁵⁴. Intanto il grano rimasto «si sta parlando per cui è molto deteriorato, e diminuito di peso non può essere venduto se non a prezzi minori»⁵⁵. Bonafede in riferimento alla somma prelevata dai Martiri di Gerace affermava: «io credei che debbono essere obbligati le rispettive famiglie a restituire una tal somma»⁵⁶.

Il sidernese Michele De Mujà si faceva avanti per acquistare il rimanente grano offrendolo a 15 carlini a tomolo⁵⁷. Il suggerimento del Bonafede come sempre non passava inosservato e l'intendente di Reggio, G. De Maria comunicava al Ministero dell'Agricoltura e Commercio il documento che attestava il prelevamento dei 300 ducati da parte dei rivoltosi⁵⁸.

Il conto finale del grano venduto da Domenico Romeo veniva inoltrato dal reggente la sottintendenza di Gerace Giuseppe De Nava nel dicembre del '47 e il saldo finale, ammontante a 108,50 ducati, veniva depositato nelle casse dello Stato. Altri 214 ducati dovevano essere assicurati dalla scadenza di

un'obbligazione del De Mujà⁵⁹ al quale era stato venduto il grano rimasto. La somma versata nelle casse dello Stato sarà alla fine di 1504,39 ducati, inclusi i 300 dei rivoltosi che ancora non erano stati esatti⁶⁰.

4. La ri-usurpazione della terra e condizioni di vita dei contadini

I paesi ricadenti nel Distretto di Gerace avevano «scarse, e cattive acque potabili»⁶¹, condizione che portava a malattie come il gozzo o il nanismo. Nelle case dei più ricchi si usavano le cisterne, dove confluiva l'acqua piovana che veniva purificata grazie al deposito di argille o anguille. I terreni della marina erano in parte paludosi.

I latifondi, diversamente da come accade nella Sila, erano pochi, ma numerose le grandi proprietà come residui di feudi o tenute di Beni già appartenuti alla Chiesa. Nel nostro caso le terre andavano da un'estensione di 2 a 100 ettari circa. Il frazionamento delle grandi proprietà avvenuto durante il periodo francese, non aveva determinato quella sperata emancipazione dei contadini. Questi, spesso, poiché non riuscivano a mantenere in attivo il piccolo pezzo di terra loro assegnato⁶², affranti dall'usura, erano costretti a farsi rilevare la proprietà. Si rivolgevano, quando possibile, ai Monti di Pietà o ai Monti Frumentari per il prestito delle sementi, o all'usuraio del luogo che imponeva i suoi alti tassi⁶³.

Questa situazione di precarietà, dovuta all'esiguità delle quote ricevute dopo l'eversione alla feudalità, faceva accrescere il processo di accumulazione delle terre scarsamente lavorate. Il contadino, quando non poteva pagare, costretto in giudizio, per non finire in carcere ed abbandonare la famiglia, vendeva al creditore il suo pezzo di fondo. Il grosso proprietario tesaurizzava così sapientemente una miriade di piccoli appezzamenti. Specialmente dopo il 1820, sia a causa dell'inattuazione dell'idea francese di assegnazione delle quote, sia per lo strozzinaggio determinato dalla mancanza di denaro in circolazione, sia per l'insufficienza della quota che non dava una produzione di frumento sufficiente per il fabbisogno familiare, sia perché a volte la moneta sonante allettava il povero contadino, venne a configurarsi una sorta di instaurazione di piccoli feudi, facendo consolidare la borghesia rurale, i neo ricchi, i *parvenus*, la nascente classe dei galantuomini allontanatasi o avulsa dai principi rivoluzionari, la cui dominazione, è stata attiva fino alla prima metà del secolo XX. La ripartizione inadeguata o incompiuta, le frodi commesse a vantaggio dei più abbienti, le neo-usurpazioni, favoriranno questa nuova classe emergente⁶⁴.

Esempi di casi di usura nel Distretto di Gerace vi sono in abbondanza e basta consultare gli atti notarili depositati presso l'Archivio di Stato di Locri per rendersene conto. Nonostante vi fossero delle leggi precise emanate sia dal Murat, durante il periodo francese che da Ferdinando I che vietavano, per esempio, l'alienazione delle quote assegnate, si aggirava l'ostacolo attraverso la complicità dei Decurionati o dei notai non indicando la natura del bene venduto e omettendo i confini; si praticavano insomma vendite imperfette che nessun ente preposto volutamente controllava. In questa dinamica stringente, durante il periodo borbonico nel Distretto i beni demaniali venivano accaparrati anche attraverso contratti verbali. Era facile in questo modo, dopo anni di duro lavoro, cacciare via i contadini dalla terra dopo averla migliorata, senza che loro avessero motivi di rivalsa in mancanza di un titolo scritto. L'usurpazione appare così un patto, una consorte tra alti livelli clericali, Decurionati e l'accondiscendenza dello Stato.

Nei terreni dell'Alto Jonio reggino vi era la tendenza, dopo la crisi della sericoltura del 1843, a impiantare le coltivazioni agrumarie assieme a quelle tradizionali degli uliveti. Ma il reddito del contadino che prestava la sua opera in colonia era insufficiente a mantenere la propria famiglia, quasi sempre numerosa. Sedimentazione dei capitali, carenze varie, sistemi rudimentali di coltivazione, speculazioni varie operate da monopolisti napoletani, contribuiranno a sclerotizzare il decollo dell'area. Era principalmente il capitale l'elemento cardine mancante al popolo: «senza capitali il proletario continuerà dunque a vivere come nel passato; i terreni ottenuti gli saranno inutili, e restando in abbandono, gli antichi usurpatori li ripiglieranno a poco a poco, e così la vecchia piaga rinascerà»⁶⁵. In ogni paese, narra con lucidità Vincenzo Padula, la triade "capitalista", notaio e agrimensore, era lo strumento degli scandali che nascevano da un circolo vizioso basato sull'ignoranza⁶⁶. L'istituzione di una *Cassa di credito immobiliare*, di un' *Unione di credito* e l'*associazione dei capi d'industria dei lavoratori* potevano permettere, secondo lo studioso, una diversa gestione dei fondi ed affrontare i molteplici disagi di natura finanziaria⁶⁷.

La popolazione nel Distretto di Gerace, nella maggior parte dei casi (circa il 60 per cento) viveva di agricoltura e di pastorizia, mentre circa 1500 persone erano addette alla pesca.

Il terzo stato dormiva in spelonche malandate e anguste, poco salubri, prive di qualsiasi piccolo comfort. La costruzione, in genere, si componeva di un'unica stanza dove spesso vi coabitavano più persone assieme a diverse varietà di bestie, nettamente in contrasto con le case dei signori⁶⁸.

La plebe rurale e paesana era generalmente analfabeta e viveva nel più completo isolamento sociale: «La classe padronale nei confronti dei contadini poveri, assumeva, nel migliore dei casi, un atteggiamento di tipo paternalistico, dando “protezione”, “precetti”, “esempi” e ricevendo servitù, accondiscendenza ed ubbidienza»⁶⁹.

I servizi pubblici lasciavano ampiamente a desiderare: «Non fogne, non corsi luridi, non cessi nelle case, scarso l'uso di acqua, dove c'era naturalmente; quasi nessun uso dove non c'era. Poche le strade lastricate o acciottolate, pozzanghere e fanghiglia nelle altre; ed in questo gran letamaio razzolavano polli, e grufolava il domestico porco (...), i contadini vivono nell'abitato, nella parte vecchia, ch'è quasi sempre la più negletta e fomite di malattie infettive. Ma tutto ciò sembrava allora così naturale, che nessuno se ne stupiva (...). e pur troppo si continuò con lo stesso scioperato sistema dopo il 1860!»⁷⁰.

L'alimentazione, molto semplice, si componeva di ortaggi ed erbe raccolte nei campi, cipolle e olive accompagnate da pane; la farina per la panificazione veniva, sovente, sostituita con quella di “jermano”⁷¹ o di granturco; la carne, veniva consumata dal contado solo nelle ricorrenze più importanti⁷² spesso alternata a carne di animali infermi. Le pietanze più diffuse erano quelle costituite da leguminose⁷³. Prodotti anche fichi d'india e liquirizia⁷⁴. Gli agrumi venivano coltivati prevalentemente nei territori di Castelvete e Gioiosa ma anche nella marina di Gerace e a Stilo⁷⁵.

Ai contadini era stata inculcata un'idea fatalista della vita, facendo credere loro, attraverso atteggiamenti deterministici, che si ritrovavano in tale condizione perché “era scritto così”; e i loro figli dovevano perseverare nello stato di contadini che equivaleva a continuo bisogno, a precarietà della vita. La legittimazione di questa condizione ha gravato notevolmente sulla coscienza della borghesia più ricca che ha costruito i propri beni sulle spalle dei primi, considerati a tutti gli effetti “moralì” come dei dipendenti *in toto*. Questa condizione di subalternità, di “creatura” assimilata agli animali domestici, di inamovibilità delle loro condizioni, faceva dei contadini una classe estremamente umiliata e tenuta in uno stato di perenne ignoranza; *status* che continuerà in diverse situazioni e con diverse sfumature politiche dopo l'Unità fino alla caduta del Fascismo; «un popolo analfabeta, fanatico per le sue tradizioni religiose, isolato nell'abbandono più completo»⁷⁶. Lo stesso popolo che nel 1847 - imbarbarito dalla sua stessa ignoranza, incapace di qualunque azione emancipatrice, reazionario per costrizione, - affiancherà la polizia per “cacciare”, spiare, vendere i cospiratori.

Ai contadini del Distretto di Gerace veniva corrisposto un salario di 2 carlini al giorno. Non avendo altra alternativa, quasi sempre dovevano accettare la misera offerta. In genere essi «nel verno cascan di fame, cercano un tomolo di grano al proprietario, e l'ottengono a patto di restituirgliene due o due e mezzo alla ricolta, ed a patto di dargli a godere la moglie o la figliuola. Il pessimo governo fa che il proprietario non abbia altro mezzo d'arricchire che l'usura, il contadino vende onore per pane, la nazione tutta diventa stupida e feroce»⁷⁷.

La colonia o il fitto era praticamente insufficiente a sostenere le necessità della numerosa famiglia, specie quando ancora i figli erano in tenera età. Il contadino in termini economici doveva accettare i rapporti di lavoro che venivano più o meno imposti. I contratti agrari più diffusi erano quelli di “colonia a migliorìa”. I proprietari, “i gnuri”⁷⁸, avevano diritto durante la raccolta alla metà del frutto degli alberi piantati durante la fase di colonia e ad un terzo o metà degli altri prodotti, ed il contadino al pagamento anche di metà della fondiaria. Il contratto, molto spesso a voce, subiva anche delle modifiche secondo le specifiche volontà del proprietario⁷⁹. Il contadino non vedeva al di là dei propri stretti bisogni personali e di sopravvivenza per sé e la famiglia, dovendo ubbidire ad ogni disposizione del proprietario. Intelligente ma ignorante, gli veniva fatto credere che Dio aveva predisposto le classi sociali e non vi era possibile redenzione in terra se non in cielo. «Il Distretto Jonio (...) ultimo confine senza strade, senza ponti su' fiumi, con poco commercio marittimo, non da percorrersi per passare in altre Regioni, resta separato nella civiltà, e nella coltivazione. Ciò però riguardo alla massa del popolo, nelle Famiglie cospicue, e proprietarie, fra le quali trovasi civiltà, talento, industrie acquisite nel commercio del mondo, co' frequenti viaggi per la Capitale, senza escludere il sapere che dona lo studio de' libri (...). Non mancherebbe la predisposizione, ed il talento a migliorare, ma è troppo povero il colono per pretendere una condizione migliore senza esterni ajuti, e senza venir condotto quasi per mano. Ivi le pratiche agrarie, gl'istrumenti rurali, ed i mezzi di trasporto, sono que' medesimi de' padri, e degli avi, né si sospetta potersi fare di meglio. Però l'anima del colono è una terra vergine, e quando il ricco proprietario, col di cui appoggio vive, e da cui ritrae sostentamento, protezione, colonie; parla, dirig(g)e co' precetti e con l'esempio, l'agricoltore cede, ubbidisce, esegue, migliora»⁸⁰. Spesso per raggranellare qualcosa in più il contadino coltivava le terre “incoltivabili”, le puliva dagli sterpi, vi piantava sementi e alberi che trattenevano l'impeto delle acque piovane o dei fiumi in piena che travolgevano tutto.

Ritornando alla conduzione dell'agricoltura, di grande importanza economica era la mezzadria estiva per la coltivazione del mais e dei prodotti tipici di stagione. Il proprietario della terra o il massaro per conto suo vi seminava il prodotto. Al bracciante temporaneo veniva data la mansione di «incalzare, serchiare, raccogliere, e sgranare il grano turco, fagioli, zucche, ecc.»⁸¹. Una parte su tre della produzione andava all'operaio, i fagioli a metà, e, in queste ultime condizioni “vantaggiose” il mezzadro era costretto anche a mettere la semenza. Questi doveva pagare ancora altre “piccole” tasse: l'acqua per irrigare, la guardia, ed una «prestazione a titolo di regalia, o di anteparte»⁸² in contante. Il bracciante che presta la sua opera, oberato da tutti questi impegni «corre dall'usuraio a prenderne in prestito»⁸³ la somma per poter prelevare la sua porzione di fromentone.

A sua volta la classe agricola presupponeva delle sub classi come gli zappatori o braccianti che potevano essere nullatenenti⁸⁴. Il contadino conduceva, giorno dopo giorno in queste condizioni una vita lavorativa molto dura: «gli zappatori Calabresi sono indefessi, forti alla fatica, zappando s'incurvano sul terreno (...) e zappano senza posa»⁸⁵. I contadini non avevano divertimenti se non momenti in cui si riunivano per il rito del “santo porco”, nelle festività comandate (Natale, Pasqua e la festa patronale), o ad altre ricorrenze legate al culto di un santo o della Madonna sotto i diversi titoli. La festa aveva una forte valenza catartica in cui religione, usanze pagane che affondano le radici nel mondo greco e romano, folklore e superstizioni esaltati da maghi, streghe, variopinti folletti e bizzarri uomini, prendevano rustica forma.

Contemporaneamente fioriscono le confraternite religiose che lo Stato in precedenza aveva sottoposto a revisione ed alla relativa approvazione tra il 1760 ed il 1798 e che il governo francese ridusse e limitò moltissimo incamerandone i beni. Esse si moltiplicarono assieme agli orfanotrofi, agli ospedali, ai monti di pietà ed ai monti di maritaggi. Da una parte offrirono un valido sostegno morale ed anche materiale di solidarietà umana, occasione per i sodali di uscire dall'isolamento; dall'altra il fenomeno della beneficenza in generale s'inquadra «nel più vasto contesto dell'ascesa della borghesia che, attraverso il filtro della beneficenza, riusciva ad affermare la propria egemonia nelle campagne»⁸⁶. Infatti, non essendo prevista dalla legislazione borbonica una spesa a favore dei derelitti⁸⁷, spesso avveniva la vendita di beni immobili di luoghi pii che divenne appannaggio della forte borghesia, speculando ed erodendo in questo modo un prezioso patrimonio pubblico⁸⁸, dando via ad una nuova accumulazione fondiaria.

5. Galantuomini, massari, professionisti, impiegati

L'eversione della feudalità iniziata dai francesi e proseguita dai Borboni, fece ascendere una nuova classe benestante: i galantuomini «che si arricchirono a spese degli ex feudatari, della Chiesa e dei contadini»⁸⁹. Questo ceto era in ascesa ed in contrasto con la vecchia nobiltà colpita nei propri beni durante il periodo francese e che viveva in modo parassitario sulle proprietà salvate e progressivamente riacquistate con mezzi spesso illeciti. Ai galantuomini, potenti e temuti, appartenevano la classe di medi e grandi proprietari terrieri che imporranno il loro dominio sulla vecchia e asfittica classe nobiliare, ormai confinata tra le fronde della corte napoletana a dilapidare le proprie risorse. «Reputandosi una classe privilegiata (...), essi guardavano con aria compassionevole tutti gli altri, e con la protezione delle autorità, esercitavano il locale dominio, quasi sempre a base di prepotenze e di favori (...). L'uguaglianza di tutti innanzi alla legge era una convenzionale bugia, ma non maravigliava nessuno (...) e si alternavano l'invidia e la compassione (...). L'ozio alimentava l'indiscrezione»⁹⁰.

Categorie animate da spirito diverso erano quelle dei professionisti, dei massari, degli artigiani e di giovani idealisti. A quest'ultima schiera apparterranno i giovani Martiri della Piana di Gerace e tutti gli altri liberali che hanno dato il loro contributo per l'affermazione dei valori di libertà. I professionisti economicamente non si ancoravano completamente alla loro attività poco redditizia per via dell'ignoranza, del forte stato di pauperismo e della superstizione, fattori che inibivano un tranquillo rapporto con l'utenza. In generale, le entrate principali derivavano dalla proprietà terriera: «Il compenso dei medici e degli avvocati era quasi sempre in natura, perché la povera gente non aveva moneta e preferiva privarsi dei prodotti che servivano a sfamarla, sia perché credeva di spendere meno, sia perché non aveva a chi vendere i prodotti della terra data la quasi assoluta mancanza di mercati. Anche i grossi signori si sdebitavano con “regali”, con doni, della prestazione d'opera dei professionisti che, tenuti in soggezione e onorati dell'incarico di fiducia, non esigevano compenso. Se la feudalità era stata abolita nelle leggi, pure rimaneva nel costume, nell'uso e in tutte le manifestazioni della vita sociale»⁹¹.

Ai galantuomini appartenevano parte dei vecchi nobili e la nuova borghesia terriera ancorata alla “roba”; gente a volte priva di scrupoli che servì per propri interessi sia lo Stato borbonico che il Governo piemontese.

Se prima era il feudatario a sfruttare le masse, ora i contadini avranno questa nuova figura di padrone (spesso nelle vesti di usuraio). Le istituzioni di beneficenza erano nella loro intenzione una panacea per i contadini «ma che valgono esse quando la mano che è destinata a dispensare il beneficio è rapace e spietata?»⁹². In effetti, «la presenza di membri della borghesia locale nelle chiese dei centri del Distretto e nelle amministrazioni comunali favorì il controllo dei beni dei “luoghi pii” da parte della classe dirigente, saldamente insediata nei Decurionati e negli organismi distrettuali. Si assiste, cioè, ad un processo di accumulazione fondiaria da parte della borghesia terriera del Distretto di Gerace, che procede percorrendo una strada già collaudata: enfiteusi, censuarizzazione, acquisti di feudi, che si susseguono fino all’Unità d’Italia e consolidano l’egemonia borghese, destinata a durare a lungo nel territorio della Locride, come nel Sud del Paese (...) Quando la proprietà è concentrata nelle mani di una sola componente sociale (...) non produce ricchezza ma rendita fondiaria»⁹³.

Chiaramente, chi amministrava i fondi dei “luoghi pii” finiva per mettere le mani attraverso macchinose manovre, sugli stessi fondi che erano destinati ai bisognosi. La figura dei galantuomini, l’emergente borghesia terriera, sarà quella che dominerà il territorio. Saranno sempre i più ricchi ad affrancarsi anche i censi perpetui e a distanza di anni continueranno ad essere debitori degli stessi Enti ecclesiastici. In questa prospettiva assistiamo nel corso del tempo al “travasamento” del patrimonio della Chiesa nelle mani delle famiglie più facoltose e furbe, pervenendo così in un lento ed inesorabile processo di dissolvimento della proprietà della stessa Chiesa. Da questa spartizione-assorbimento sarà tenuta completamente fuori la classe dei contadini che continuerà a lavorare la terra senza tuttavia prendervi mai possesso: «All’assistenzialismo della Chiesa e alla sordità del governo borbonico nei confronti della grande massa di poveri in quasi tutti i comuni del distretto, si sostituirà il sopruso, la vendetta, il clientelismo. (...) La soluzione del problema demaniale non assunse mai, nella Locride, i connotati di guerra civile, quale fu il brigantaggio in gran parte del Sud (...). Tuttavia, il ribellismo sociale presente in molti paesi del territorio, durante il dominio borbonico e dopo l’avvento dei Piemontesi, creò un clima di incertezza e di inquietudine, aumentando le preoccupazioni dei nuovi possessori, che lentamente ed illegittimamente, da usurpatori avevano assorbito le quote assegnate ai poveri contadini»⁹⁴.

Questa nuova classe, impostasi gradatamente e prepotentemente sulla scena sociale, accumulava dunque capitali non per investire, ma per stabilire un rapporto di privilegio rispetto alla classe indigente, di ascendenza sociale, che garantisse un solido posto di comando nelle pubbliche amministrazioni o nell’esercitare le professioni. In questa prospettiva, questa nuova élite sociale attuerà il progetto di garantirsi il passaggio senza traumi e perdita di controllo, dal periodo borbonico a quello piemontese, invalidando l’opera dei tanti cospiratori che crederono in un progetto unitario diverso, certamente meno spietato di quello attuato.

I giovani Martiri del Distretto di Gerace facevano parte di quella borghesia che affonda le sue radici nel riformismo settecentesco, «nella privatizzazione dei beni della Chiesa in seguito all’istituzione della Cassa Sacra, ma soprattutto nelle turbolente vicende che dal 1792 al 1815 hanno aperto la via all’affermazione della società borghese ed al capitalismo»⁹⁵. La campagna diventa il centro di tali fermenti specie nei giovani che avevano avuto contatti a Napoli con intellettuali, depositari di idee riformiste. «Nei piccoli centri si formano cospicue possidenze agrarie e le famiglie vi acquistano prestigio e potere fino a competere con le vecchie famiglie patrizie (...). La borghesia presenta, dunque, l’immagine di Giano Bifronte: al vertice gli eredi del baronaggio, chiusi nel proprio egoismo, tesi all’appropriazione di nuove terre, pronti ad usurpare demani e ad insidiare le quote, decisi a difendere contro il governo e contro i contadini le antiche e recenti acquisizioni terriere; alla base, gli esponenti di un irrequieto mondo nel quale nobili fermenti ideali ed aspirazioni di una maggiore giustizia sociale determinano una febbre rivoluzionaria, intesa a realizzare nuove prospettive per il rinnovamento della società meridionale»⁹⁶.

Gli impiegati, tipici personaggi al servizio dello Stato, non nuotavano nell’abbondanza: «Se in parte è vero che speravano sempre di migliorare, e nel presente vivevano di sacrifici e di ripieghi, è pure vero che si rifacevano con la corruzione. L’*abusco* era d’uso dappertutto ed era una speculazione sulla quale puntavano tutti i bassi funzionari. Tutta l’impalcatura burocratica del Regno risentiva della miseria e della corruzione. Pure gli impiegati, nella quasi totalità, furono fedeli al Borbone, non per sentimento, ma per timore di perdere quel posto a cui rimanevano abbarbicati nonostante tutto. Nessun soffio di libertà riuscirà a scuoterli»⁹⁷.

Nel campo lavorativo dell’amministrazione pubblica, per esempio, gli impiegati non erano a tempo indeterminato (tranne i magistrati), non vi era limite di età (con conseguente fragilità produttiva) e le carriere erano discrezionali: ciò produceva malcontento e scarsa fedeltà. Gli impiegati avevano una buona preparazione giuridica ed economica e provenivano di solito dai ceti medi locali (nobili minori o “civili”) in

genere legati alla terra dove prestavano servizio perché proprietari e per questo motivo, come vedremo, erano e rimarranno anche con l'Unità d'Italia, ancorati ad una visione conservatrice. Per accedere all'incarico di impiegato statale si doveva superare un esame modesto che prevedeva l'abilità a scrivere e leggere. Le misure disciplinari previste nei confronti degli impiegati erano la sospensione o la destituzione dall'incarico.

6. La borghesia

La borghesia in Calabria era davvero eterogenea. Vi era la cosiddetta borghesia contadina «- i magnifici, i nobili viventi del Settecento, i massari - che vive in una grigia agiatezza, paga di soddisfare i più immediati bisogni (...), i suoi componenti pretendono il “don”, spesso mandano i figli a studiare nei seminari e nei licei dei capoluoghi per conquistare nel paese i centri di potere, come parroci, decurioni, notai, medici, farmacisti, ecc. La piccola e media borghesia terriera non contadina si distingue per la vivacità dei suoi componenti che, rimasti indietro nella corsa verso l'*anoblissement* e l'acquisto dei beni dello stato, cercano disperatamente di superare i *parvenus* e i nuovi grandi possidenti, attraverso un incisivo impegno culturale e politico, che sfocia spesso nel radicalismo delle scelte (...); sono gli esponenti della nuova generazione romantica che maturano la propria formazione ideale attraverso il travaglio dei moti (...) e che vedono la rigenerazione popolare nella lotta antiproprietaria delle plebi contadine; le tormentate ed avventurose vicende di questi patrioti - attraverso il febbrile lavoro inteso ad ordire la trama rivoluzionaria a Napoli, tra i giovani studenti calabresi, e in Calabria tra le irrequiete masse contadine - conferiscono al movimento democratico risorgimentale calabrese una nobile carica ideale che è in contrasto con il cauto riformismo dei moderati e più tardi con il diffuso conformismo di comodo»⁹⁸. La diffusione di questo moderatismo laddove permeava ancora la grande possidenza fondiaria, aveva creato una sorta di criminalizzazione dell'idea di “comunismo” intravista nelle rivendicazioni dei contadini (come si vedrà nei rapporti e nei processi politici); restringendo e sminuendo l'azione rivoluzionaria rivolta soprattutto non tanto al rivolgimento politico, ma in un disegno che mirava a far emergere i diritti degli “altri”. In questa dinamica i possidenti, i nuovi camaleonti, con spregiudicatezza e furbizia seppero tessere la trama a proprio vantaggio «adattandosi ai tempi mutati e strumentalizzando le vicende politiche e a proprio favore»⁹⁹.

La ricca borghesia locale, in definitiva - quella che tesaurizzava ricchezze e non investiva il capitale - , rimane ancorata a vecchi pregiudizi di retaggio feudale, incolta e incapace di proiettare fuori le proprie potenzialità, esprimendosi soltanto in termini municipalisti. Di contro abbiamo una piccola borghesia che si rivolge ad un nuovo modello di società. Quando questa poteva determinare un concreto cambiamento non lo fece in modo deciso, per paura della classe contadina, suo alleato più naturale, e del moto *comunista*: «preso tra due paure, quello dell'assolutismo e quello del moto contadino, che tendeva a ricostituire gli usi civici e i demani e rivendicava le terre usurpate dai signori e le invadeva e le occupava e le metteva in coltura, una parte della borghesia, quella moderata, non seppe resistere nel moto politico, cedette alla paura di perdere le terre e si ritrasse, non si lanciò nella lotta ad oltranza contro il Borbone e preferì rimanere immobile o ritrarsi dalla lotta stessa»¹⁰⁰.

L'involuzione borghese inibirà la spinta contadina che dal 1848 fino al 1853 caratterizzerà molte realtà locali calabresi, sinonimo di un forte e concreto disagio economico.

7. Il clero

Divisi in due categorie “sociali” (alto e basso clero), molti preti rasentavano il limite dell'ignoranza e si erano dati al sacerdozio non certamente per vocazione, ma per tutelare i propri interessi. Settembrini asseriva che «tra costoro il governo sceglie i più stupidi e malvagi, li nomina Vescovi e loro affida le cure delle anime, l'istruzione, la polizia della diocesi, e la vigilanza su le coscienze di tutti. Onde i Vescovi sono potenti spie agli Intendenti, ai Sotto-intendenti, a tutti i magistrati civili e militari, ed ai Ministri stessi: tengon le orecchie del Re e i più accorti tengono anche le orecchie del Cocale; onde fanno quello che vogliono»¹⁰¹. Anche se le considerazioni dello scrittore sono forse esagerate, rimane il fatto che i vescovi prestando giuramento al Re, erano “obbligati” a calmare le coscienze ed informare le autorità di qualunque manifestazione contraria al governo.

Il basso clero, quello vicino ai bisogni della popolazione, partecipò al movimento insurrezionale del 1847. I preti furono i mediatori tra la rivoluzione borghese ed il popolo. In testa agli insorti, tra gli evviva a Pio IX, oltre ai capi carismatici è presente, infatti, anche il sacerdote Francesco Zappia; a capo del comitato insurrezionale reggino troviamo il canonico Paolo Pellicano ed a Staiti il parroco Lorenzo Musitano che con la bandiera tricolore in mano incita il popolo a gridare *Viva Pio IX, viva la Costituzione*, e che morirà in

carcere¹⁰². Grande consenso ebbero le idee del Gioberti, rispondenti alle caratteristiche sociali del popolo calabrese. Nello stesso proclama degli insorti del Distretto di Gerace viene ad essere marcato il concetto giobertiano di confederazione attraverso cui i capi propugnavano uno stato confederato sotto il nome ideale di Italia. Il pensiero di un'Italia intesa come entità geografica non era nuovo. Anche scrittori lungi da essere antiborbonici usavano tale terminologia. È il caso di G.R. Raso che parla «dell'Italia Settentrionale»¹⁰³.

Probabilmente una diversa influenza del clero poteva determinare una diversa soluzione dei fatti del '47. Esso aveva tutti i motivi necessari per rifiutare ogni "avventura" politica. «Un opuscolo (...) dell'avvocato calabrese Giuseppe Grimaldi elencava alcuni motivi ideologici che legavano il clero al passato: il connubio tra Sacerdozio e Trono, destinati dal cielo a governare il mondo, per cui rompere il dualismo significava rinnegare Dio, il legittimismo politico, una ingenua preparazione culturale e cristiana che considerava la Costituzione come "opera di satanasso", la sopportazione della tirannide come principio di umiltà cristiana, l'asserita inconciliabilità tra papato e liberalismo (...), la regia giurisdizione, capace di creare la fame e l'interdizione al lavoro pastorale in nome dello *jus exclusivae* e dello *jus circa temporalia officia* che consentivano al sovrano di escludere persone e di confiscare i beni di uffici poco sicuri per la Corona; i vincoli affettivi per la casa regnante (l'*amato re* era fin dall'infanzia una eredità psicologica difficilmente mutabile); lo strapotere dell'apparato burocratico, il servilismo del Cappellano Maggiore»¹⁰⁴.

Abbondavano i religiosi e le religiose. Le famiglie facoltose, sovente spinte più che dalla fede religiosa da quella economica di incamerare beni, avevano un proprio rappresentante clericale in seno alla diocesi. Il clero regolare e secolare era più numeroso di quanto fosse necessario e prima della legge eversiva napoleonica, la ricchezza posseduta dalla chiesa era valutata 1/3 di tutto il Regno. Questo stato di cose generava anche ecclesiastici con un'istruzione piuttosto mediocre. Il governo borbonico, comunque, si serviva di loro per raggiungere le proprie finalità di controllo sul popolo. Accanto non mancarono, però, i cosiddetti spiriti eletti che contribuirono a formare menti illustri.

8. Altre categorie sociali

Altra categoria presente nel territorio era quella dei pastori le cui condizioni potevano essere comparate a quelle dei contadini e dei bovani.

Classi semi-professionali erano i mastri e gli artigiani, attivi ed intraprendenti, classificati nelle statistiche di quel periodo come "artisti": vasai, sarti, calzolai, falegnami, fabbri, muratori, maniscalchi, scalpellini, conciatori di pelli, sellai, stagnini, tintori, ecc. In questa categoria era pure inserita quella dei "domestici", per cui nei prospetti che forniremo in altro capitolo non è possibile distinguere il numero esatto dei primi dai secondi. Gli artigiani avevano un grado di cultura superiore rispetto ai contadini¹⁰⁵ ed erano socialmente inseriti sotto la categoria dei massari.

Appartenevano alla fascia posta ai piedi della piramide sociale i mendicanti, in numero davvero impressionante¹⁰⁶. La gran miseria, portava spesso anche contadini a passare in questa folta schiera. La presenza di tanta gente era sintomatica dello stato di povertà esistente nel Distretto, ma anche di inerzia e profonda incuria del governo. Ed i mendicanti si ingegnavano a sfruttare la situazione. Si organizzavano collocando per strada un bambino o uno storpio per implorare meglio la pietà dei passanti.

«La legge non ispirava fiducia, perché sopraffatta da un'infinità di consuetudini, di tradizioni, non aveva altra efficacia che quella di garantire i diritti ed i privilegi dei più ricchi. Non restava al plebeo che sottostare supinamente a tale stato di cose. Se qualche volta lo spirito fremendo insorgeva, non c'era altro scampo per il disgraziato che aveva osato ribellarsi al padrone che il brigantaggio»¹⁰⁷. Così succede nel periodo borbonico, così succederà ad avvenuta Unità.

Quali erano i provvedimenti che la corte monarchica prendeva per porre rimedio a questa drammatica situazione? Accomodava i teatri, aggiustava la strada per passeggiare, realizzava alcuni tronchi ferroviari per favorire il transito più diretto delle truppe in caso di pericolo: «tutto si fa per Napoli, e intorno a Napoli, nulla per le province (...) dove gli abitanti devono arrampicarsi per i dirupi, o correr pericolo di sprofondar ne' valloni o annegar nelle fiumare per portare ad un mercato e tramutare o vendere gli scarsi frutti delle loro terre e della loro misera industria»¹⁰⁸.

A questo punto, per concludere l'argomento, ci pare in tempi più recenti «che non altro sia stato in realtà il fascismo, se non una dittatura borbonica (non mai venuta meno nelle province meridionali: dittatura d'uno Stato apparentemente liberale a Nord, perché tirannico e corruttore a Sud), estesa un bel giorno a tutto il paese il sistema della corruzione e della guerra civile latente). Del resto si è ottenuto, e sempre in uno Stato moderno si otterrà questo risultato, quando si pone il bavaglio alla classe operaia, o quando, come nel mezzogiorno, la classe operaia è assente. Il paese si borbonizza»¹⁰⁹.

9. Gerace capoluogo di Distretto

Gerace rivestiva il ruolo di capoluogo di Distretto di 2 classe e faceva parte della Provincia di Calabria Ultra I¹⁰. La Sottintendenza di Gerace amministrava una popolazione di 101.403 abitanti¹¹.

La Marina di Gerace, che ancora non esisteva, veniva comunemente chiamata Fondaco¹² e vi era una dogana «di estrazione e cabotaggio»¹³. Intorno al periodo da noi preso in esame esistevano nella odierna Locri solo un agglomerato di 5 case, fatte costruire da altrettanti ricchi proprietari terrieri di Gerace¹⁴. I cinque avevano intrapreso nel 1836, l'iniziativa perché volendo costruire uno stabilimento commerciale nella Marina di Siderno che cominciava a guadagnarsi l'appellativo di industriosa, si videro rifiutare questo proposito dal Decurionato della stessa cittadina¹⁵, per cui nel 1840 decisero allora di erigere le strutture nella Marina di Gerace, finché nel 1847 terminate le costruzioni, anche la parrocchia di S. Caterina venne trasferita. Per questa finalità, il 22 agosto 1845 il notaio di Gerace Carmelo Fragomeni aveva rogato un atto con il quale Pietro e Pasquale Capogreco donavano al Comune «un ottavo di tumulata di terreno sito in quella marina ad oggetto di costruirsi una chiesa»¹⁶. Il 6 febbraio 1847 Ferdinando II concede il beneplacito al Comune «per l'accettazione della donazione»¹⁷ e nel 1855 il sindaco di Gerace chiedeva al Re il ripristino della dogana che era stata trasferita a Siderno¹⁸.

Il potere dei grandi e dei piccoli centri, come verrà abbondantemente affermato più volte in seguito dai sottoprefetti di Gerace, era pilotato dai vecchi aristocratici assieme ai galantuomini che, insediatisi in posti pubblici, tenevano sotto controllo la situazione assieme alla fervida collaborazione degli ecclesiastici. Le chiese locali, intese come entità territoriali, amministratori di beni oltre che di anime, mantenevano vivo il culto grazie anche alla presenza materiale delle stesse strutture sacre per le quali si investivano somme ingenti. Nel 1847 lo stato delle chiese geracesi era accettabile. Questo fatto era dovuto principalmente alle rendite che esse avevano sui terreni di loro proprietà. Inoltre, venivano richiesti al governo contributi finalizzati a mantenere le strutture, per cui abbiamo una situazione pienamente favorevole al loro consolidamento. Nelle osservazioni compiute dal sindaco Ettore Migliaccio il 24 giugno 1847, veniva riferito che «la Cattedrale trovasi in buono stato, mercé le vigili cure dell'attuale Prelato, e le non poche spese erogate per l'acquisto di molti suppellettili, e di un magnifico organo»¹⁹. Le funzioni religiose, in quella che era considerata la chiesa più importante della Diocesi, era obbligo che fossero di una certa imponenza, perciò non si badava a spese, specie nelle feste principali dove accorrevano «da tutt'i paesi una immensa popolazione»²⁰. Ma nello stesso tempo la Cattedrale aveva bisogno di «un miglioramento; ed anche un accrescimento di suppellettili»²¹.

Il monastero di S. Anna si trovava in buone condizioni mantenendosi con i proventi delle proprietà. Per la parrocchia di S. Caterina, gli amministratori comunali imploravano il re affinché la «traslocazione della Chiesa [alla Marina] venisse accompagnata dalle proprie rendite»²² necessarie anche, a parte le offerte provenienti dalla popolazione delle campagne circostanti, alla sua costruzione. La chiesa di S. Francesco d'Assisi era anche in buono stato e veniva mantenuta a spese del parroco e della vicina Congrega del Sacro Cuore di Gesù²³. Non tanto felici erano le condizioni della chiesa di S. Michele de' Latinis per il restauro della quale si chiedeva una spesa di 50 ducati²⁴. Per S. Maria del Mastro al Borgo Maggiore, «siccome la Chiesa era in malo stato, così si ottenne, dal Real Governo il miglioramento pel Regi Fondi»²⁵. La parrocchia aveva buone e diverse rendite patrimoniali. Nonostante questo, il governo stanziò sostanziosi fondi attraverso i quali, dietro l'approvazione della perizia, s'intraprendevano i lavori consistenti, tra l'altro, nella sistemazione del soffitto, per terminare «coll'imbellirsi nell'interno»²⁶.

La storia della parrocchia di S. Giorgio Martire ebbe inizio con la volontà di fare un grande tempio per l'accresciuta popolazione del Borgo. Ma, informava il sindaco, «venuto meno il calare di quelli abitanti, non l'hanno più proseguito»²⁷, rimanendo la chiesa quasi allo stato di cappella. Occorrevano per la sua riattazione 200 ducati²⁸. Bisogno di restauro avrebbe avuto anche la chiesa parrocchiale di S. Nicola Camobrecone. Come risulta ancora evidente, nonostante le notevoli rendite, non veniva garantito agli edifici sacri una sufficiente copertura per la loro sopravvivenza. In buono stato, invece, la parrocchia di S. Biagio al Borgo Maggiore²⁹. La chiesa che più di tutte godeva di ottima salute era la parrocchia di S. Martino al Borghetto, «di fresco edificata (...). Ma per rendersi decentissima avrebbe bisogno dello stucco nell'interno»³⁰. L'elenco continua ancora con le chiese del Carmine e dell'Addolorata costruite e mantenute, per le spese ordinarie di culto, dalle stesse Congregazioni³¹. In mediocre stato risultavano, infine, le chiese di S. Maria delle Grazie e di S. Francesca Romana, accorpate rispettivamente nei conventi dei Cappuccini e dei Riformati di S. Francesco, mantenute attraverso la pratica della questua³².

¹ Anche se alcuni prodotti come seta, olio, vino, fichi, agrumi risultavano di buona qualità, non era possibile praticare il commercio a causa della difficoltà dei trasporti che incidevano sui ricavi.

² G. R. RASO, *Quadro Statistico de' Distretti di Palmi e Gerace*, Napoli, Agrelli, 1843, pp. 29, 30.

3 G. A. PASQUALE, *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Napoli, Tip. nel R. Albergo de' Poveri, 1863,
pp. 56, 62.
4 *Ibid.*, p. 62.
5 A parte gli attracchi di Siderno e Roccella.
6 G. R. RASO, *Quadro Statistico...* cit., p. 15. In un rapporto sulle strade del Regno redatto da Afan De Rivera, emerge che il Distretto di Gerace
era attraversato sul litorale, da una strada lunga 78 miglia che congiungeva Reggio a Punta Stilo, ma non sempre praticabile, specie in inverno,
per mancanza di ponti sulle fiumare.
7 U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto di Gerace nel 1847*, Pescara, Ferri, 1963, p. 66.
8 Cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 16.
9 Cfr. P. SCAGLIONE, *Storie di Locri e Gerace*, Napoli, Nobile, 1856 (rist. anast., Atesa, Bologna, 1988), p. 105.
10 Per questo motivo era presente in Città l'industria pirica ed il commercio del nitro.
11 Cfr. AS RC, *Tribunale penale di Gerace Inv. 56 Bis, b. 12 - Sentenze anni 1850, 1852, 1853*.
12 G. VALENTE, *La Calabria nella Legislazione Borbonica*, Chiaravalle C.le, EffeEmme, 1979, p. 305.
13 Cfr. G. A. PASQUALE, *Relazione sullo stato...* cit., p. 25.
14 *Ibidem*.
15 Cfr. L. IZZO, *La popolazione...* cit., p. 50.
16 Di buona qualità, poiché dopo raccolte le olive non venivano fatte fermentare.
17 Del resto l'uso si è protratto purtroppo fino all'ultimo Conflitto Mondiale.
18 G. R. RASO, *Quadro Statistico...*, cit., p. 96.
19 *Ibid.*, p. 94.
20 *Ibid.*, p. 95.
21 Cfr. L. SETTEMBRINI, *Protesta del popolo...* cit., p. 54.
22 Cfr. G. R. RASO, *Quadro Statistico...* cit., pp. 83, 84; N. A. MONTELEONE, *La Locride dai Borboni...* cit., p. 83.
23 N. A. MONTELEONE, *La Locride dai Borboni ai Savoia*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1997, p. 131.
24 Le più famose erano quelle che si celebravano il 16 luglio e l'8 dicembre e Gerace; quelle di Bovalino e Bianco.
25 G. BRASACCHIO, *Storia economica...* cit., p. 254.
26 N. A. MONTELEONE, *La Locride dai Borboni...* cit., p. 89.
27 È da rintracciare fin da questo periodo la crisi dell'artigianato che non aveva sbocchi commerciali se non quelli squisitamente locali. Tanto per
citare un esempio, oltre ai potenziali sfruttamenti dei suddetti materiali vi era il mastro "piperniere" che scolpiva la pietra per molitura e di cui
la zona è ricca.
28 A. MESSINA, *Il Clero calabrese nel Risorgimento italiano*, Reggio Cal., Laruffa, 1986, p. 38.
29 G. LANDI, *Istituzioni di diritto...* I, cit., p. 21.
30 Magistrati, ufficiali, impiegati di un certo livello, professionisti, legali.
31 Ed è questa una delle cause del malcontento che generò i diversi movimenti insurrezionali capeggiati proprio dai ceti medi.
32 I componenti di questo ceto, nelle diverse epoche furono chiamati: giacobini nel 1799, carbonari nel 1820 e liberali nel 1848.
33 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 31.
34 *Ibidem*.
35 *Ibidem*.
36 *Ibidem*.
37 *Ibid.*, lettera del 28 aprile 1847.
38 *Ibid.*, lettera del 29 aprile 1847.
39 *Ibidem*.
40 *Ibid.*, lettera del 3 aprile 1847.
41 *Ibid.*, lettera datata Napoli 1 maggio 1847.
42 *Ibidem*.
43 *Ibid.*, Reggio 7 maggio 1847.
44 *Ibid.*, f. 160. Sul fondo è scritto *Tenuta a S.E. della Polizia*.
45 *Ibid.*, Gerace 7 maggio 1847.
46 *Ibidem*.
47 *Ibid.*, lettera di M. Falletti datata 10 maggio 1847.
48 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 20.
49 *Ibid.*, cfr. lettera dell'8 giugno. Magazziniere era Francesco Misuraca.
50 *Ibid.*, lettera del 30 giugno 1847.
51 *Ibidem*.
52 A parte il fatto che con la nuova raccolta, il prezzo sarebbe stato notevolmente abbassato.
53 A prezzi diversi per un importo totale di ducati 1270 e grana 82.
54 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 20, Geraci, 23 Ottobre 1847.
55 *Ibid.*, e *passim*.
56 *Ibidem*.
57 *Ibidem*.
58 *Ibid.*, lettera del 27 novembre 1847.
59 Come effettivamente egli farà. *Ibid.*, Napoli, Ministero dell'Agricoltura e Commercio, gennaio 1848.
60 *Ibid.*, cfr. quadro, f. 63.
61 G. R. RASO, *Quadro Statistico...* cit., p. 15.
62 La quota variava da circa 85 acri a un ettaro e mezzo.
63 Per un approfondimento della materia, cfr. C. BARBAGALLO, *La questione meridionale*, Milano 1948; L. ROTONDO, *Saggio politico sulla
popolazione e le contribuzioni del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1834.
64 Cfr. G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVI (1957), fasc. I, II.
65 V. PADULA, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria*, Roma, Padula, 1978, p. 29.
66 Cfr. *Ibid.*, p. 30 e *passim*.
67 Cfr. *Ibid.*, pp. 33-36.
68 Cfr. L. IZZO, *La popolazione...* cit., p. 64.
69 N. A. MONTELEONE, *La Locride...* cit., p. 24.
70 R. DE CESARE, *La fine...* cit., pp. 629, 630.
71 Segala.
72 Pasqua, Natale e la festa del santo patrono.
73 Fagioli, piselli, cicerchie, fave, lenticchie, ceci.

- 74 G. A. PASQUALE, *Relazione sullo stato...* cit., p. 207.
- 75 Cfr. G. R. RASO, *Quadro Statistico...* cit., pp. 89, 116; L. IZZO, *La popolazione...* cit., p. 35.
- 76 A. MESSINA, *Il Clero calabrese...* cit., p. 23.
- 77 L. SETTEMBRINI, *Protesta...* cit., pp. 55, 56.
- 78 I signori di derivazione medievale.
- 79 Per un ulteriore approfondimento dell'argomento cfr. N. A. MONTELEONE, *La Locride...* cit., p. 67 e *passim*; G. BRASACCHIO *Storia economica...* cit., p. 217 e *passim*.
- 80 G. R. RASO, *Quadro Statistico...* cit., p. 58.
- 81 G. A. PASQUALE, *Relazione sullo stato...* cit., p. 71.
- 82 *Ibidem*.
- 83 *Ibid.*, p. 72.
- 84 Ed allora dovevano continuamente prestare servizio alla giornata potendo prendere anche in affitto un podere che lavoravano nei momenti di pausa (dovuta all'inclemenza del tempo o a stasi stagionali).
- 85 G. A. PASQUALE, *Relazione sullo stato...* cit., p. 93.
- 86 G. BRASACCHIO, *Storia economica...* cit., p. 93.
- 87 Proietti, mendicanti, infermi, carcerati, ecc.
- 88 Beni demaniali e delle chiese.
- 89 N. A. MONTELEONE, *La Locride...* cit., p. 97.
- 90 R. DE CESARE, *La fine...* cit., pp. 614, 615.
- 91 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti del Risorgimento in Calabria*, Messina, Peloritana, 1971, p. 82.
- 92 L. SETTEMBRINI, *Protesta del popolo...* cit., pp. 56, 57.
- 93 N. A. MONTELEONE, *La Locride...* cit., p. 100 e *passim*. Il censo bollare era un prestito in danaro che gli enti ecclesiastici concedevano ad un privato; il censo perpetuo consisteva, invece, in un canone annuo perenne che il beneficiario (che aveva ricevuto un fondo rustico) dava al concedente (sempre un Ente ecclesiastico) il quale non poteva più pretendere la restituzione dello stesso.
- 94 *Ibidid.*, p. 106 e *passim*.
- 95 G. BRASACCHIO, *Storia economica...* cit., pp. 114, 115.
- 96 *Ibid.*, pp. 115, 116.
- 97 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 83.
- 98 G. BRASACCHIO, *Stato economico...* cit., p. 285.
- 99 *Ibid.*, p. 286.
- 100 A. BASILE, *Moti contadini in Calabria* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVII (1958), fasc. I-II, p. 88.
- 101 L. SETTEMBRINI, *Protesta del popolo...* cit., p. 75.
- 102 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844-47*, Napoli, 1848 (ristampa, Gerace Marina, Fabiani, 1894) pp. 69, 70; G. BORRUTO, *Il triste carcere di Reggio*, Reggio Cal., Siclari, 1861, pp. 60, 61.
- 103 G.R. RASO, *Quadro statistico...* cit., nota 1, p. 111.
- 104 E. COMMODARO (padre), *Domenico Angherà, un prete calabrese nel Risorgimento*, Soverato, s.e., 1986, Introduzione.
- 105 Molto spesso possedevano i rudimenti dell'alfabeto.
- 106 Vedi prospetti nello Stato di Popolazione.
- 107 A. MESSINA, *Il Clero calabrese...* cit., p. 16.
- 108 L. SETTEMBRINI, *Protesta del popolo...* cit., p. 61. Le linee ferroviarie del Regno subito dopo l'annessione si erano sviluppate in sole 226 chilometri rispetto ai 1500 della Lombardia e del Piemonte, cfr. R. DE CESARE, *La fine...* cit., p. 605.
- 109 In L. SETTEMBRINI, *Protesta del popolo...* cit., presentazione dell'Editore, pp. 10, 11.
- 110 Cfr. G. VALENTE, *La Calabria nella Legislazione Borbonica*, Chiaravalle C.le, EffeEmme, 1979, p. 11.
- 111 Cfr. R. SPEZIALE, *C'era una volta Gerace Marina, cronaca, personaggi, tradizioni*, Ardore M., Arti Grafiche, 1993, pag. 9.
- 112 Cfr. R. MUSCARI TOMAJOLI, *Cronaca di Gerace Marina*, Gerace, Cautela, 1889 p. 24.
- 113 G. VALENTE, *La Calabria nella...* cit., p. 12.
- 114 Nella fattispecie: Michele Sergio, Giuseppe Lombardo, Gennaro Avitabile che vendette la sua porzione di terreno a Filippo Malafarina e questi a Francesco Del Balzo, Francesco Scaglione, Ettore Migliaccio. Cfr. R. MUSCARI TOMAJOLI, *Cronaca di Gerace...* cit. pp. 25, 27. L'istituzione del fondaco e della dogana alla Marina di Gerace, come riporta lo stesso Muscari Tomajoli a p. 24 «anteriore all'occupazione francese», potrebbe essere stata impiantata all'epoca del Tanucci. Per un approfondimento dell'argomento e le vicissitudini con la vicina Siderno cfr. lo stesso Autore, *passim*.
- 115 Cfr. *Ibid.*, p. 25.
- 116 AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 70, fasc. 3455.
- 117 *Ibidem*.
- 118 Richiesta che viene accolta il 10 agosto dello stesso anno.
- 119 AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 70, fasc. 3464.
- 120 *Ibidem*.
- 121 *Ibidem*. Spese che il Vescovo non poteva sostenere avendo concorso personalmente in maniera massiccia alla realizzazione del Seminario (con un contributo di 10 mila ducati) e provveduto a rifare il palazzo vescovile (6.000 ducati).
- 122 *Ibidem*.
- 123 *Ibidem*.
- 124 *Ibidem*.
- 125 *Ibidem*.
- 126 *Ibidem*.
- 127 *Ibidem*.
- 128 *Ibidem*.
- 129 *Ibidem*. Oggi purtroppo scomparsa.
- 130 AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 70, fasc. 3464.
- 131 *Ibidem*. Per un approfondimento delle spese affrontate nel corso dei secoli dal Sodalizio del Carmine, cfr. V. CATALDO, *La Confraternita Laica...* cit., pp. 75-135.
- 132 AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 70, fasc. 346.

Capitolo III

1. Le condizioni politiche e sociali

In seguito alla caduta dell'Impero francese, in Italia si fanno sentire i principi civili d'oltralpe che miravano da un versante ad avere la libertà interna dei vari statarelli e di sganciarsi dalla dominazione straniera, e dall'altro di realizzare il sogno di una patria comune. Ma l'ideale si scontrava con la dura realtà: era ancora troppo vivo e vicino il ricordo dei duri metodi di repressione dell'Austria. Si doveva attuare allora una politica diversa che contemplasse la mobilitazione delle forze endogene degli italiani, in una comune lotta contro lo straniero e il dispotismo. Sono queste le prime motivazioni per cui si griderà *Viva l'Italia*¹. Il popolo meridionale, in stretta aderenza ai propri principi religiosi e monarchici che da immemore tempo vantava, abbracciò l'idea del "Primato" di Vincenzo Gioberti. «I *neoguelfi* credettero alla possibilità di concludere l'emancipazione del popolo con le pacifiche loro aspirazioni cattoliche e monarchiche. Una rivoluzione benedetta dal Papa, una libertà sancita dal principe, e l'abbraccio fraterno di tutt'i paesi italici in una vasta famiglia, nella quale ciascuno serbasse integra la propria individualità»². Era questa l'idea lanciata dai patrioti reggini e nel Distretto di Gerace. E a maturarla contribuì in maniera decisiva l'avvento sul soglio pontificio di Papa Pio IX (chiamato dai Borbone "il pretarello") che con le sue prime riforme aprì le porte della speranza ai popoli del Regno delle Due Sicilie.

Con la restaurazione borbonica, il 1° maggio 1816 la Calabria veniva suddivisa in tre provincie: Calabria Citeriore con capoluogo Cosenza, Calabria Ultra II con capoluogo Catanzaro e Calabria Ultra I con a capo Reggio. La provincia di Reggio fu ripartita in tre Distretti: Reggio (sede d'Intendenza), Palmi e Gerace che comprendeva il territorio del versante jonico meridionale tra il contrafforte che fiancheggia la fiumara di Palizzi fino all'Assi. La densità demografica nel 1847 corrispondeva nel Distretto di Gerace a 73 abitanti per Km², contro i 124 del Distretto di Reggio e i 120 di quello di Palmi.

Nei confronti di Ferdinando II regnava il malcontento della classe borghese, specialmente nella provincia dove le aspirazioni costituzionali erano confluite nel riformismo neoguelfo. Le stesse opere del Gioberti, molto diffuse negli ambienti culturali meridionali, erano molto conosciute dai giovani che studiavano a Napoli. Erano anche presenti elementi radicali, rimasti fedeli alla tradizione carbonara, i quali pensavano che soltanto un'azione rivoluzionaria potesse avere benefici effetti e cambiare la situazione politica nel Regno. Ma la pressione esercitata da questi gruppi veniva frenata da una parte di borghesia che vedeva nella mobilitazione di massa la minaccia per il loro potere da poco conquistato. Il problema dei contadini era dovuto principalmente alla mancata risoluzione del problema demaniale, in conseguenza del quale nel Regno erano penetrate idee socialiste (in particolar modo dalla Francia) e comuniste o comunque sedicenti tali³, rivendicanti la terra usurpata da nobili e borghesi.

Anche se la feudalità era stata abolita fin dal 1806, c'era una situazione di contese giudiziarie «specialmente sui diritti e gli usi dei demanii promiscui, fomentate dalla malafede e dalla cupidigia sia dei baroni che dei decurionati comunali. Vasti poderi (...) rimanevano in possesso delle antiche famiglie feudatarie»⁴ che dimoravano nella capitale del Regno, lasciando il potere in mano ad amministratori che in seguito diventeranno i nuovi piccoli feudatari locali. Succedeva allora che i proprietari terrieri, a causa dei loro vizi e della vita di lusso che facevano a Napoli, richiedevano continuamente soldi ai loro gabellieri, fattori o amministratori, i quali anticipavano le somme con grossi tassi di interesse, molto spesso "barattati" con la cessione di terreni, mulini o qualsiasi altra forma di transizione che diventava fonte di preziosi, quanto rapidi, guadagni. «Il latifondo si spezzava, si sminuzzava; la proprietà fondiaria formava la spina dorsale della nuova società (...). Per tal modo, tra la infrollita aristocrazia guerriera e la plebe ottusa ed incosciente, si veniva ad interporre una categoria di piccoli proprietari, di possidenti rurali, di liberi commercianti e lavoratori, i quali tramandavano ai figli, insieme con le recenti ricchezze, anche lo sdegno contro l'antica soggezione (...). Ed i figli, nell'avviarsi alle professioni ed alle arti liberali, dovendo soggiornare (...) per cagion di studio nelle città universitarie, tempravano la mente a forti idee»⁵: idee di libertà, di uguaglianza civile, di conquista dell'indipendenza dalla soggezione verticale che i loro avi avevano per lungo tempo sopportato. Questo nuovo ceto, per motivi di studio o di commercio in continuo viaggio, assaporava le novità che provenivano al di là dell'orizzonte locale. La classe colta (avvocati, medici) formatasi negli studi umanistici e quella dedita ai commerci, comprese che mancava quella libertà individuale che favorisse il dispiegamento delle potenzialità intellettuali. Fu allora che nacque l'esigenza di organizzare le cospirazioni. Il periodo era fortemente connotato da una situazione di *impasse* anche a livello di semplici modi di comportamento «quando si censurava il pensiero, quando non si poteva vestire a modo proprio nel portare certi dati baffi, né viaggiare o passeggiare con chi piacesse; quando infine la religione stretta alleata dello Stato seminava pienamente nei giovani la diffidenza»⁶. Tutto era sottoposto ad una terrorizzante censura; i paesi vivevano isolati, la ferrovia serviva solo a scopi militari; tutto era controllato dalla polizia e dall'alto clero, la superstizione governava le menti degli ignoranti. In questa situazione era normale che i pochi

fortunati, illuminati dagli studi, avessero *in nuce* il desiderio di divenire liberi da regolari imposizioni quotidiane.

Accanto alla media borghesia militarono sacerdoti di media estrazione e gli artigiani. Era assente dalla scena rivoluzionaria la classe operaia, mancando in provincia industrie e quindi operai e qualsiasi forma di aggregazione che fungesse da catalizzatore dei loro interessi. La popolazione della provincia da lungo tempo viveva stretta dalla fame, «la plebe delle campagne vegetava come una selva spontanea (...). Il governo si ricordava della Calabria, soltanto quando ne voleva strappare quattrini e soldati. Né le classi più evolute sentivano il dovere di promuovere la redenzione di tanto popolo: popolo sano, sobrio, laborioso, ricco d'intelligenza, che poteva essere un prezioso alleato nella lotta contro la resistenza dei governi, ed invece fu assente o nemico»⁷. Se nella rivoluzione del '47 contadini ci furono, fu perché seguivano i loro datori di lavoro, perché attratti dalla fame e dalla paga giornaliera, o perché magari qualcuno sperava in un cambiamento in meglio delle proprie condizioni economiche. Essi non potevano avere la maturità per capire le *avances* gridate dalla borghesia, perché la loro capacità di comprendere era stata annullata dall'ignoranza imposta da quella aristocrazia fedele ai borboni e che sarà spietata nella reazione. «E veramente, per chi e per quali ragioni il proletariato avrebbe dovuto arrischiare vita e libertà, se nel crollo del feudalesimo non aveva altro visto che un cambiamento di padroni? Invece del conte, il fattore del conte»⁸. Alla massa analfabeta, ai contadini dicevano assolutamente poco libertà, Italia, costituzione, libertà di stampa. Le riforme agognate dalla borghesia dovevano essere precedute da una graduale opera educativa. Ma ciò era materialmente impossibile per le marcate barriere sociali innalzate. La classe contadina e piccola artigiana fu estromessa per questo motivo dalle motivazioni di fondo che animarono la causa rivoluzionaria. Bisognava creare le coscienze, in definitiva, e solo l'istruzione poteva contribuire a formarle; rendendo, così, consapevoli le masse. In questa mancanza di parallelismi, la rivoluzione ebbe una sua prima sconfitta.

Ferdinando II, a modo suo, indirizzò una politica iniziale all'insegna dei buoni propositi mitigando le esose tasse imposte dal governo precedente di Ferdinando I, il quale aveva dovuto bilanciare lo sfondamento economico prodotto dall'occupazione militare austriaca. Nel 1830 «diede impulso alle industrie ai commerci, che esentò quasi da imposte e tasse, e ai lavori pubblici (...) cure maggiori, oltre che all'esercito e alla marina, furono rivolte all'assetto delle finanze dello stato (...), poté realizzare degli sgravi sulla tassa del macinato, poi abolita interamente»⁹. Tutte riforme che contribuirono a far considerare il Regno delle Due Sicilie tra i migliori da punto di vista finanziario.

Ma la politica economica del Re se da una parte risolse il problema del risanamento della finanza pubblica, dall'altra soffriva di un forte protezionismo che non consentiva ai sistemi produttivi agricoli e industriali di emanciparsi con le nuove tecnologie introdotte in quel secolo. Il Sovrano lasciò che il suo Regno continuasse nelle vecchie pratiche, pauroso com'era delle novità considerate presupposto di progresso e, quindi, di minaccia del suo tranquillo operare. Il costo per il ceto popolare era davvero enorme, chiuso com'era nel più gretto analfabetismo e privo di ogni forma di emancipazione sociale, «poiché Ferdinando, al pari dei suoi predecessori, ritenne che il popolo potesse essere contento solo se ignorante; e questo suo concetto scolpì nella storica frase *il mio popolo non ha bisogno di pensare*»¹⁰. L'istruzione era, infatti, solo aspirazione dei ceti medio alti, affidata per la maggior parte ai sacerdoti; la primaria era considerata «dai più dannosa specie per le donne»¹¹.

In questa situazione, la borghesia come poteva sperare di fare del proselitismo tra contadini e gente comune che conoscevano solo la fatica per potersi assicurare il tozzo di pane e che assistevano da spettatori ai movimenti delle classi sociali più agiate? «Il proletariato non poteva insorgere contro un governo di cui non conosceva né i pregi né i difetti e di cui per giunta non aveva a lamentarsi»¹². In tale dinamica, la borghesia, che era la mente dell'insurrezione, badava bene a non sbilanciarsi troppo nel promettere cose che non avrebbe potuto mantenere, ma che però potenzialmente potevano essere capiti dalla gente¹³. Si limitava invece ad esaltare i valori morali e politici come la libertà e la costituzione che senza dubbio fornivano le basi per lo sviluppo di un'emancipazione delle masse, ma che al momento erano parole poco comprensibili al popolo¹⁴.

All'ignoranza del popolo facevano da contraltare le nuove esigenze della borghesia provinciale delle quali il Borbone aveva paura e cercava di tutto per combatterle. Questa fetta di borghesia pretendeva di partecipare all'amministrazione del potere, di cui Ferdinando si sentiva padrone assoluto in quanto conferito di diritto umano e divino, attraverso le istituzioni rappresentative offerte dal costituzionalismo. La borghesia aveva nel corso del tempo (dall'occupazione francese in poi) acquistato terre demaniali e baronali. Divenuta influente e agiata economicamente, sentiva la necessità di un suo inserimento anche a livello politico. La conseguenza fu che la piccola e la media borghesia (proprietari terrieri ma anche artigiani) cominciò a rivendicare i propri diritti con le organizzazioni sovversive. Tutta la politica di Ferdinando II fu antiliberale.

Geloso dei suoi “diritti”, egli, ogni qual volta succedeva un fatto che minacciava il suo governo assoluto, reagiva con la più radicale punizione per combattere le manifestazioni dell’opposizione sotterranea: «La politica borbonica che pur avendo continuato a mantenere le applicazioni d’avanguardia francese, non era riuscita a mantenere un costante equilibrio nel Mezzogiorno»¹⁵.

I liberali calabresi avevano scelto la formula moderata: né repubblica né assolutismo, ma una monarchia costituzionale¹⁶. In effetti, i comitati calabresi erano stati affascinati da diversi indottrinamenti: se poca presa avevano fatto le idee mazziniane, vi erano molti seguaci repubblicani di Benedetto Musolino e Domenico Mauro¹⁷ e parecchi che auspicavano la monarchia costituzionale. In questo panorama vanno letti i motivi dei proclami, talvolta contraddittori, che venivano enunciati. In particolare, la parola repubblica era difficile da comprendere, specie per il popolo ignorante a cui era stato fatto sempre credere che equivalesse ad anarchia e non, invece, come una tra le forme di governo più democratiche. Mancò un’azione coordinatrice tra i movimenti che poteva incidere sull’affermazione di un’idea tanto cara ai propugnatori di uno stato meridionale. Nella stessa insurrezione del ‘47 troviamo un Verduci repubblicano, Ruffo e Bello costituzionali. Ma, anche se mancò unitarietà di pensiero, tutti ebbero il merito di concepire, teoricamente, un’idea di Stato più libero e democratico.

Nella primavera del 1847 re Ferdinando arrivava nelle province più meridionali del suo Regno. Durante la visita a Reggio «liberò i detenuti per motivi di polizia, sospese l’ordinata revisione del ruolo fondiario, che ai vari possidenti sarebbe stata molto gravosa»¹⁸. Ritornato a Napoli per alleviare le disagiate condizioni economiche intraviste, il 13 agosto 1847 decretò a partire dal 21 gennaio successivo, l’abolizione del dazio fiscale e la riduzione del dazio civico sul grano e di un terzo il prezzo del sale. Provvedimenti che però non evitarono ai comitati liberali di insorgere, poiché le loro motivazioni erano caratterizzate dal desiderio di un governo costituzionale. Da considerare con attenzione che il dazio fiscale colpiva maggiormente i contadini e gli artigiani «obbligati a dichiarare il lavoro dei componenti famigliari e versare i relativi “pesi”. Un’imposta, cioè, sulla persona, che incideva negativamente sulle possibilità economiche complessive del contribuente, perché riferita ad una presunta e forfettizzata definizione delle capacità di reddito del singolo. Una *minimum tax ante litteram* per gran parte degli abitanti del Distretto»¹⁹.

Re Ferdinando era circondato da otto ministri che formavano il Consiglio di Stato. Vale più di ogni altro discorso la testimonianza riportata a proposito delle qualità dei ministri che affiancavano il monarca: «il Re li tiene uniti per forza, e crede che quanto più sono nemici fra loro, tanto più son fedeli a lui e zelanti. Se un di essi propone il bene, gli altri per malvagità gli si oppongono e lo fanno comparire un male; se propone un male, gli altri divengono virtuosi e lo impediscono; onde non si fa né il bene né il male. Ma ognuno di essi nel suo ministero fa quello che e[gl]i vuole: Del Carretto [Francesco Saverio, ministro di polizia] neroneggia, Santangelo [Nicola, ministro dell’Interno] ladroneggia, Ferri [Ferdinando, ministro delle Finanze] risparmia, Parisio [Nicola, ministro di Grazia e Giustizia] sogna giustizia, il Re recita orazioni, Monsignore [Cocle] apre le porte del cielo e della terra (...). La Consulta Generale del regno è un tribunale fatto a pompa (...) il quale spesso è nulla, e serve soltanto a rendere gli affari lunghissimi ed interminabili»²⁰.

2. Forza lavorativa e movimento demografico

La forza lavorativa era suddivisa in diverse categorie: possidenti, impiegati ad arti liberali, clero (preti, frati, monache), contadini, artisti (artigiani) e domestici (mansioni servili), marinari e pescatori; poi mendicanti, mogli e figli.

La situazione demografica dal 1828 in poi denotava un alto tasso di mortalità annua; le età dei matrimoni erano a favore delle donne che sposavano mariti sovente molto più giovani di loro. Nel comune di Gerace, per esempio, la statistica riferita ai nati del mese di settembre di quell’anno, era di 6 maschi e 2 femmine legittimi ed 1 femmina illegittima per un totale di 9 nati. I morti erano stati invece 10 di cui 4 maschi e 5 femmine legittime ed un maschio illegittimo. Di questi 1 maschio ed una femmina di età compresa tra 0 ed 1 anno, 1 maschio ed una femmina di età compresa tra 1 anno e 7 anni, 2 maschi di età compresa tra i 26 ed i 40 anni, 1 maschio e tre femmine di età compresa tra i 41 ed i 100 anni. Il numero dei matrimoni in quel mese ascese a 5. L’età dei giovani coniugati era di 24, 23, 22, 26, 29 anni per gli uomini e di 18, 26, 28, 44, 33 per le donne²¹.

Alcuni anni dopo, nel 1834, sempre a Gerace, nel mese di gennaio²² i bambini nati legittimi erano stati 9 maschi e 9 femmine; quelli illegittimi ascendevano, invece, a 4 maschi e 2 femmine per un totale di 24 nati. I morti erano stati 27 di cui 14 femmine e 12 maschi legittimi e 1 femmina illegittima: una bambina con età compresa da 0 a 1 anno, un maschio in età tra 1 e 7, 2 femmine tra gli 8 ed i 18 anni, 2 maschi ed 1

femmina in età compresa tra i 19 ed i 25 anni, 4 maschi e 5 femmine tra i 26 ed i 40, 5 maschi e 6 femmine in età compresa tra i 41 ed i 100 anni. I matrimoni celebrati in quel mese erano stati 2 con i mariti in età di 19 e 29 anni e le mogli rispettivamente di 23 e 24 anni²³.

Nel successivo mese di agosto la situazione era la seguente: 1 femmina e 3 maschi nati legittimi, 1 femmina ed 1 maschio illegittimi, per un totale di 6 nati. Morti: legittimi 7 maschi e 6 femmine di cui 1 femmina tra 0 e 1 anno, 1 maschio e 2 femmine tra 1 e 7 anni, 1 femmina tra 8 e 18 anni, 1 maschio tra 19 e 25 anni, 1 maschio tra 26 e 40 anni, 4 maschi e 2 femmine tra i 41 e i 100 anni per un totale di 13 morti. Due i matrimoni celebrati con età dei mariti di 23 e 33 anni e delle spose di 21 e 26 anni²⁴.

3. Stato di popolazione

Lo *Stato di Popolazione*²⁵ per ogni singola parrocchia di Gerace del 1838²⁶ ci è utile per capire il tipo di attività svolta e le relative proporzioni.

Condizione Civile:

Possidenti		546
Impiegati ad arti liberali		20
Preti		49
Frati		16
Monache		23
Addetti ad arti Meccaniche	Contadini Artisti, e domestici Marinari, e Pescatori	1456 161 10
Mendici	Maschi Femmine	80 90
Mogli, e figli di alcune delle d[ett]e Classi		2035
	Totale popolazione	4486

Vediamo adesso quale era sempre in questo periodo, la situazione a livello di stato civile: i coniugati 750 uomini e 750 donne; emigrati: 7 maschi, 6 femmine; 12 nuovi domiciliati nel Comune; i nati in più dei morti furono in totale 75.

Esaminiamo adesso, invece, la situazione in tutto il Distretto negli anni antecedenti e immediatamente seguenti ai moti del '47 iniziando con i dati riferiti al 1840²⁷.

La popolazione cresceva di poco a causa delle malattie provocate anche dalla mal nutrizione. Per leggere chiaramente i dati, abbiamo ricavato dal prospetto relativo alle nascite ed ai decessi, sempre riferiti al 1840, i seguenti risultati²⁹:

Per l'anno 1848, invece, l'esame delle condizioni civili riferito al mese di dicembre³⁰ si presentava come nella tabella seguente:

Ed a proposito della crescita della popolazione, si rileva dal prospetto del mese di dicembre³⁴ riferito alle nascite e ai decessi:

I dati denotano una differenza sostanziale che porta le mortalità a livelli molto alti rispetto alla natalità. Infatti, dalla differenza risultano 260 nati in più rispetto ai morti. Se, poi, si pensa che tra i morti 1138 sono di età inferiore a sette anni e i rimanenti al di sopra di tale età ammontano a 1738, il dato diventa davvero drammatico. In molti comuni³⁵ addirittura, la mortalità supera la natalità. In altri ancora, la differenza si limita a qualche unità a favore dei nati. La statistica fa emergere gli aspetti economici molto miserevoli del Distretto, dove la gente sopravviveva ad una situazione stagnante e per cui le motivazioni di dare un nuovo assetto istituzionale significava, per chi soffriva, sperare in un cambiamento. Le epidemie facevano il resto.

Dopo 6 anni la situazione era la seguente³⁶:

4. I quadri statistici sulle seminazioni e sulle raccolte

Per conoscere ancora meglio la situazione economico-sociale di questo periodo ci avvaliamo del *Quadro Statistico sulla seminazione dei Cereali, delle Civaie e Patate per l'anno 1855* e del *Quadro*

*Statistico sulla raccolta e sull'uso dei Cereali, delle Civaie e Patate per l'anno 1855*³⁹, attraverso i quali il Ministero dell'Interno osservava l'andamento delle produzioni terriere.

Mediante le istruzioni contenute all'interno del *Quadro statistico sulla seminazione*, le Giunte venivano invitate a convincere gli agricoltori che i ragguagli venivano chiesti non per gravare tasse, ma «per procurare alla Pubblica Amministrazione elementi di fatto su di un servizio così importante qual è la pubblica sussistenza»⁴⁰; non mancando di invitare possidenti ed agricoltori a chiamare «in soccorso i buoni Agrimensori o Esperti, i quali abitualmente conoscono (...) la quantità delle sementi che suole addirsi per tale o tal altra coltivazione»⁴¹. Indubbiamente buoni propositi, ma che rimanevano tali per vari motivi, tra cui: l'atavica propensione dei possidenti a non investire e quindi nemmeno interessarsi delle evoluzioni fatte dal mondo della scienza anche nel campo dell'agricoltura; la mancanza, da parte dei contadini, di terreni, di sementi e soprattutto del danaro necessario per potersi garantire l'assistenza di esperti. D'altronde mancavano gli istituti di credito⁴² e gli aiuti rimanevano ascritti ai Monti Frumentari, a labili forme di beneficenza ed a forme anchilosate di credito basate sull'usura⁴³.

Il frammentario intervento a sostegno dell'agricoltura, segnò in modo irreversibile la società del Distretto di Gerace, dove le sole attività semindustriali erano limitate alla timida estrazione di minerali ed all'allevamento del baco da seta, fino al suo declino per effetto delle malattie che impedirono la sua coltivazione, causando un ennesimo crollo delle piccole imprese famigliari.

Nel Circondario di Siderno era uso, come del resto in tutto il Distretto, «che ogni moggio di terreno [venisse] seminato con tre quarti di grano, con una quantità minore di vivaie»⁴⁴. I dati venivano presi dalle informazioni dettate dai «periti» di campagna, in genere i massari, che davano, ovviamente, delle misure approssimative.

Per quanto riguarda la seconda statistica, si legge nelle osservazioni: «Questo lavoro fu compilato sulle posizioni de' Distrettuali. Per l'epoca della maturità e raccolta si presero i due estremi; cioè il termine più precoce, ed il più tardivo. Il prodotto medio essendo complessivo per tutta la provincia, non può corrispondere a quello de' Circondari pei quali è vario»⁴⁵. Secondo quanto riportato nel *Quadro* statistico, nella Provincia di Calabria Ultra I venivano seminati i seguenti cereali: grano, granone (il cosiddetto pane del povero), segala, orzo, avena, destinati sia al consumo degli abitanti che degli animali. Per quanto riguarda, invece, le civaie: fave, lenticchie, piselli, ceci, fagioli e, elemento considerato a parte, patate. Dalla lettura dei dati emerge che fra la quantità raccolta e quella bisognevole c'era una differenza notevole a svantaggio della seconda, per cui il consumo doveva obbedire alla legge di mercato che imponeva necessariamente di importare da altri punti i prodotti mancanti⁴⁶.

La compilazione del *Quadro* statistico era affidata ad una Giunta di Statistica Circondariale composta da due notabili, un parroco, il giudice con funzione di presidente, il sindaco ed il medico condotto. La semenza impiegata era ordinariamente quella ricavata dai raccolti e «raramente poi si rinnova il grano con quello di Puglia, e le fave con quelle di Nicotera»⁴⁷. La Giunta aveva calcolato un consumo per gli abitanti del Circondario equivalente a 200 tomolate di orzo e 345 di avena «perché tali generi venendo a maturità prima del grano, la gente povera ne usa nel frattempo»⁴⁸. Per ciascun individuo, poi, si aveva «quattro tomoli di grano, uno di granone, tre quarti di civaie»⁴⁹. Il consumo da parte degli animali, calcolati in numero di 1500, era stimato in 770 tomoli di orzo; infine per somari, cavalli e muli in numero complessivo di 250, si era calcolato il consumo di cinque tomoli di orzo a capo.

In terra di Siderno e del suo Circondario che comprendeva Agnana, «il consumo si è stabilito in massa, addicendo tomoli tre per ogni individuo, cioè tre quinti di grano, e due quinti di granone, e civaie, detratto il dodicesimo pei lattanti, giuste le regole del Regno. In ciò fare si tenne presente la quantità dei fichi secchi, per la quale gli agricoltori fanno gran risparmio di pane»⁵⁰. In seguito a questa valutazione, il consumo effettivo era calcolato in tomoli 23663 misura napoletana. La differenza tra tomoli prodotti e tomoli bisognevoli anche qui risultava in difetto per i secondi, essendo in meno 12169 tomoli. La quantità di orzo stabilito ammontava, invece, a tomoli otto per ognuno dei 159 animali da soma⁵¹. Come risulta evidente, alla bestia da soma, sovente veniva data più importanza che alla persona, poiché oltre ad alleviare la fatica dell'uomo, rappresentava un valido mezzo di sussistenza.

Nel Circondario di Grotteria (comprendente il Comune di S. Giovanni), quell'anno «il prodotto che si poteva ritrarre dalla semina del fave si è consumato fresco. La mancanza poi dei cereali riportata in meno non si verifica nel fatto, mentre facendo uso la popolazione di altri succedanei, consuma meno di quanto si è calcolato con le regole statistiche»⁵². Anche qui la quantità bisognevole dei prodotti era inferiore a quella prodotta.

5. Istituti di beneficenza a Gerace

Prendendo in esame la *Beneficenza di Gerace* nel 1823⁵³, esistevano nel Comune un Monte di Pegni, un Monte Frumentario, un Monte di maritaggi e l'Ospedale di S. Giacomo⁵⁴. Vediamo nei particolari in che cosa consistessero. Il Monte Frumentario fu stabilito da Girolamo Scaglione e Domenico Del Balzo con la dote di 700 ducati, «capitale che doveva mettersi a moltiplico in Beneficio del monte istesso»⁵⁵. Per quanto concerne il Monte di Pegni, il 16 luglio 1811 «si deliberò la vendita degli oggetti, e l'affissione dei manifesti per la stessa»⁵⁶. Nel Comune di Gerace, dice l'estensore del documento «vi è notizia che esista un monte di maritaggi di Donzelle Povere del Borghetto. Istituito dall'Ab[at]e Vento»⁵⁷.

Più avanti nel documento, una lettera indirizzata al sindaco di Gerace sottolineava che «effetto di grande importanza, per l'Amministrazione Civile della Provincia, è al momento quello della Pub[b]lica Beneficenza. A questo riguardo gli interessi del Patrimonio dei poveri sono stati sempre negletti e spesso traditi»⁵⁸. Nel Comune esistevano i Benefici che andavano sotto specifiche denominazioni. Uno di essi era stato incamerato da Francesco Manfrè per la qual circostanza era invitato a dimostrare «con quale titolo possiede il fondo Cannaliti di spettanza del detto monte»⁵⁹ di Pegni. Il Sottintendente imponeva, delegato dal suo superiore di Reggio, un'immediata riunione del Decurionato per ricevere tra l'altro «la risposta ai seguenti quesiti»⁶⁰: 1. l'identificazione dei titoli «e presso chi vi si conservano. 2. Quale è stato il metodo d'amministrazione tenuta finora, e quali gli amministratori nel Decennio a partire dall'anno 1798 a tutto l'anno 1818»⁶¹.

Dalla lettura del documento emerge una situazione molto confusa. La necessità impellente era definire «se le proprietà delle così dette Cappelle Laicali hanno avuto alcun destino utile alla Beneficenza (...) o siano rimaste esclusivamente addette al Clero delle rispettive Comuni»⁶². Nelle incertezze e nei dubbi i Decurionati erano invitati a rivolgersi presso gli esponenti di governo per avere chiarimenti e sanare la situazione caotica, ricordando «che la menoma negligenza»⁶³ comporta una «doppia responsabilità Civile, e morale, nel tradire le intenzioni del governo. La prima è nel nuocere cioè alle speranze ed ai diritti di soccorso che sopra la proprietà medesima si hanno gli infelici. La seconda i riscontri, che mi attendo mi metteranno nel caso di far rilevare la religione di quegli amministratori»⁶⁴ che sapranno adempiere al loro dovere.

Un'altra verifica viene ad essere impostata da parte del sottintendente di Gerace nei confronti del Monte frumentario istituito da Girolamo Scaglione e Domenico Del Balzo di cui sopra. Riguardo a questo Monte, il sottintendente, nell'esprimere il desiderio di voler conoscerne l'amministratore, rilevava «che i Suoi Capitali sono stati invertiti sul conto dell'Amministrazione sindacaria del fu D. Domenico Scaglione tenuta per l'anno 1809 e 1810»⁶⁵. Il sottintendente affermava di ignorare «con quali disposizioni, e con quali facoltà. Mi si assicura però che negli atti dei Conti di detto Sindaco vi siano tutti discarichi corrispondenti»⁶⁶. Poi il 29 ottobre 1819 scriveva al sindaco di Gerace per «far sentire ai membri che componevano la Commissione di Beneficenza di questo Capoluogo di Distretto, Sig. Parroco Larosa e Soci, di passar subito in mio potere tutte le Carte che si trovano presso di loro per simile confidenza»⁶⁷ riguardo agli interessi dei Luoghi pii destinati alla pubblica Beneficenza.

6. Il dissesto idrogeologico

Il disboscamento avvenuto durante la dominazione borbonica prima e col Regno piemontese dopo, determinerà continui dissesti idrogeologici. «E chi ignora l'utilità del legname? Con questo solchiamo i mari coltiviamo le terre; fabbrichiamo le case, facciamo il mobilio, prepariamo le vivande, manteghiamo il fuoco per riscaldarci nutriamo il bestiame, ed a che dunque cesinare i boschi? Crescono con ciò i mali, perché trascinato il terreno dalle piogge, non ritenuto dalle radici e dalle foglie degli alberi, avvia incontra ne' piani sottoposti; copre le terre coltivate, distrugge case, armenti e talvolta pastori»⁶⁸.

Intanto, all'inizio del '47, c'era stata un'alluvione che aveva seminato terrore fra la popolazione affamata e disperata. Il sottintendente Ignazio Romeo il 2 febbraio 1847 forniva all'intendente di Reggio lo *stato sinottico* completo dei danni subiti⁶⁹. Quattro erano state le famiglie danneggiate nel Capoluogo a causa di una frana verificatasi nel rione Selleria che aveva portato via alberi da frutto e lesionate quattro case; mentre negli altri Comuni:

Canolo	200
Portigliola	14
S. Ilario	73
Antonimina	140
Ciminà	221
Siderno	218
Agnana	97

Grotteria	109
Mammola	263
Castelvetere	165
Placanica	50
Stilo	59
Ardore	54
Platì	76
Benestare	3
Bovalino	4
Bianco	26
S. Luca	26
Casignana	13
Caraffa	16
Brancaleone	6
Palizzi	11
Gioiosa 6 luoghi comunali soltanto ⁷⁰ .	

7. Alcuni casi di malattia

Oltre alle alluvioni, le preoccupazioni erano derivate fin dai primi di novembre del 1846 anche dallo sviluppo di una forma di «vajolo naturale»⁷¹. Il sottintendente Romeo, trasmetteva un rapporto al suo diretto superiore di Reggio informandolo di assistere nel Comune di Gerace a «tre casi di vaiolo, che il professore⁷² Accorinti sospetta esser naturale, ed il professore Panetta meramente sporadico»⁷³. Il funzionario di governo scriveva di aver dato tutte le disposizioni per accertare effettivamente quale fosse stata la natura del fenomeno ed «applicare le disposizioni di Legge (...) perché mi fornisca del (...) vaccino di sicura riuscita»⁷⁴.

Cinque giorni dopo l'intendente inviava «il pus vaccinico» richiesto per inocularlo ai ragazzi del Capoluogo, raccomandando vivamente il Sottintendente, «perché siano eseguite strettamente tutte le prescrizioni regolarmente, per evitarvi la diffusione del vajuolo»⁷⁵. Ma i medici non erano d'accordo sulla diagnosi. In continuazione del rapporto del 6 novembre, infatti, Romeo scrisse un'altra nota il 9 seguente, riferendo che «continuano i due medici Accorinti e Panetta nella opinione del primo che sia naturale e del secondo che sia spurio»⁷⁶. Avendo già curato due dei tre soggetti, Panetta asserisce che presentavano «tutti i casi della varicella»⁷⁷. Un giudizio esatto sugli *attaccati* era impossibile poterlo dare, afferma il Sottintendente, poiché «la infermità è cessata ne' tre da me fin oggi conosciuti sotto i due anni ed una ragazza di undici anni, la quale aveva già avuto innestato, il vaiuolo vaccinico»⁷⁸. L'infermità non aveva oltrepassato i 16 giorni. Romeo avuto il *pus vaccinico* prontamente dispose di farlo inoculare a «tutti i nati dal 1835 a questa parte e mano mano saranno vaccinati tutti coloro che non lo sono stati ancora. Un altro caso si è sviluppato ieri»⁷⁹. A questo seguiva un altro rapporto, dove era acclusa la statistica dei casi di vaiolo avvenuti. Dai sintomi, sottolineava Romeo, «pare che debba ritenersi più vaiolina o vaiolade piuttosto che varicella»⁸⁰. Il contrasto dei pareri tra i due medici del Capoluogo continuava all'infinito.

A cercare di mettere un po' d'ordine alla faccenda si esprimeva la Commissione provinciale di Vaccinazione che con una lettera al sottintendente di Gerace del 12 Dicembre 1846 afferma che, riguardo alla malattia esantematica osservata in Gerace, dalle osservazioni mediche (...) risulta:

1. Il ragazzo Giuseppe Triumveri, e la ragazza Teresa Polimeni, erano stati vaccinati sin dalla tenera età (...).
2. La efflorescenza esordiva al terzo giorno dalla invasione (...).
3. Il periodo della malattia di Giuseppe Triumveri si completava all'ottavo giorno; al duodecimo si assolveva lo stadio morbosissimo nella persona di Teresa Zappia ed al trentesimo poi metteva termine la malattia di Teresa Polimeni.
5. (...) Dallo assieme de' fenomeni morbosi menzionati (...) si appalesa chiara la forma (...) che riguarda la varicella (...) lenticolare⁸¹.

Oltre al vaiolo, spesso la popolazione andava incontro a malattie o epidemie come le diarree, le febbri gastriche, la dissenteria e la rogna per scarsità di acqua⁸².

Ed a proposito di malattie è utile focalizzare anche lo stato di salute dei carcerati rinchiusi nel carcere di Gerace, frequentato sia da uomini che da donne provenienti da tutto il Distretto⁸³. Da ciò si ricava una significativa statistica sulle malattie che maggiormente colpivano i detenuti e di riflesso la società del tempo:

attacco al petto	1
ascesso alla coscia	1
affezione emorroidale	1
erisipela	1

epilessia asmatica	1
epilessia	4
febbre con ostruzione alla milza	1
febbre gastrica	114
febbre gastrica e reomatica	9
febbre terzana	7
febbre reomatica	18
febbre catarrale	11
febbre di stagione	2
febbre puntaria	1
febbre intermittente	5
febbre recidiva	5
febbre con scabbia e scolo	1
febbre di risipola	1
febbre con ostruzione	2
febbre emottoica	1
ferite alla fronte	1
fistula all'ano	1
malattia sifilitica	17
malattia (o diatesi) scrufofosa	4
malattia artritica	1
ostruzione	1
ostormia con febbre	1
ostalmia e scrofole	1
piaga erpetica	1
scabbia	3
sparucchi alla faccia	1
scolo blenorragico	5
scolo venereo	1
tosse asmatica	1
ulceri sifilitiche	4
viziatura calcidinosa alle mani	1

- ¹ Non era certamente quella sognata da Cavour, ma una sorta di confederazione per meglio difendersi dalle potenze europee.
- ² V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 41.
- ³ Il termine finiva per essere confuso con *comunista*, cioè con l'avente diritto alla quotizzazione della terra.
- ⁴ V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 19.
- ⁵ *Ibid.*, pp. 19, 20.
- ⁶ U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., p. 72.
- ⁷ V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 21, 22.
- ⁸ *Ibid.*, p. 22.
- ⁹ F. FAVA, *Il Moto Calabrese del 1847*, Messina, Nicastro, 1906, p. 6.
- ¹⁰ *Ibid.*, p. 8.
- ¹¹ *Ibid.*, p. 9.
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ Come la divisione delle terre, ad esempio.
- ¹⁴ Tranne, come vedremo, concetti pragmatici come l'abolizione del dazio, il dimezzamento dei prezzi del sale e dei tabacchi e la formazione di un esercito.
- ¹⁵ G. AIELLO, *Il Massimo della...* cit., p. 4.
- ¹⁶ Cfr. proclama Appendice, VIII e documenti contenuti in P. PELLICANO, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847*, Napoli, Morano, 1879.
- ¹⁷ A Reggio tra questi troviamo anche Casimiro De Lieto, Antonino e Agostino Plutino.
- ¹⁸ V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 64.
- ¹⁹ N. A. MONTELEONE, *La Locride dai...* cit., p. 62.
- ²⁰ L. SETTEMBRINI, *Protesta del popolo...* cit., pp. 39, 40.
- ²¹ Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 67, fasc. 3375, *Stati di popolazione dei Comuni del Distretto*, 1828.
- ²² Il numero dei matrimoni non dipendeva, come oggi, dal mese più o meno favorevole. Questo era ininfluenza. Oggi, invece, diversi fattori contribuiscono a celebrare la maggior parte dei matrimoni nei mesi meno freddi.
- ²³ Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 67, fasc. 3378.
- ²⁴ *Ibidem*.
- ²⁵ Fu merito dei francesi l'istituzione dei registri dello stato civile e degli stati della popolazione mensili ed annuali, che continuarono ad essere impiegati dai borboni.
- ²⁶ Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 67, fasc. 3383. Le parrocchie erano: S. Caterina, S. Giovanni Battista, S. Michele, S. Martino, S. Maria del Mastro, S. Giorgio, S. Maria Assunta, S. Biagio.
- ²⁷ Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 68, fasc. 3396, *Stato di popolazione 1840*.
- ²⁸ Qualificato *Sottocomune* (ovvero frazione).
- ²⁹ AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 68, fasc. 3396, *Stato di popolazione 1840*.
- ³⁰ Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 71, fasc. 3489, *Stato di popolazione 1848-49*.
- ³¹ Frati romiti

³² Qualificato come *Sottocomune* (ovvero frazione).

³⁴ Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 71, fasc. 3489, *Stato di popolazione 1848-49*

³⁵ Bovalino, Bivongi, Marina di Siderno, S. Ilario, Canolo, Martone, Roccella, Camini, Pazzano, Monasterace, Bombile, Benestare, Stignano e Brancaleone.

³⁶ AS RC, *Intendenza*, Inv. 9, b. 83, fasc. 792. *Stato di popolazione 1854*.

³⁷ Classificato *Sottocomune* (ovvero frazione).

³⁸ Compresa Pietrapennata.

³⁹ Cfr. AS RC, *Intendenza - Atti relativi ai quattro Uffizi*, Inv. 50 ter, b. 210, fasc. 51 bis.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Il Banco di Napoli era solo limitato alla Capitale e ad una filiale a Bari concessa nel 1857.

⁴³ Pratica, come già stigmatizzato, che ingoierà la piccola proprietà sorta dall'eversione della feudalità realizzata nel decennio francese.

⁴⁴ AS RC, *Intendenza - Atti relativi ai quattro Uffizi*, Inv. 50 ter, b. 210, fasc. 51 bis.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibid.*, cfr. prospetti.

⁴⁷ *Ibid.*, *Quadro Statistico del Circondario di Gerace* comprendente i Comuni di Gerace, Canolo, Antonimina, S. Ilario, Portigliola, Ciminà.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Tenendo presente che l'animale aveva anche paglia e fieno calcolati in tomoli 1273, misura napoletana.

⁵² AS RC, *Intendenza - Atti relativi ai quattro Uffizi*, Inv. 50 ter, b. 210, fasc. 51 bis.

⁵³ Cfr. AS RC, *Consiglio Generale degli Ospizi* (d'ora in poi *CGO*), Inv. 27, b. 143, fasc. 3, anni 1783, 1823.

⁵⁴ Ed in altra epoca quello di S. Gennaro.

⁵⁵ AS RC, *CGO*, Inv. 27, b. 143, fasc. 3, anni 1783, 1823.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ G. R. RASO, *Quadro Statistico...* cit., pp. 111, 112. Il disboscamento ha, comunque, radici molto antiche.

⁶⁹ Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 70, fasc. 3474.

⁷⁰ Strade interne, il vallone nell'abitato denominato "Mandamalari" e la strada Carullo.

⁷¹ AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 70, fasc. 3452.

⁷² Leggasi dottore, come anche per Panetta.

⁷³ AS RC, *Intendenza*, inv. 5, b. 70, fasc. 3452, lettera del 9 novembre 1846.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibid.*, lettera del 9 novembre 1846.

⁷⁶ *Ibid.*, lettera dell'11 novembre 1846.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibid.*, lettera del 15 novembre 1846.

⁸⁰ *Ibid.*, lettera del 20 novembre 1846.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Cfr. G. R. RASO, *Quadro Statistico...* cit., p. 134.

⁸³ Cfr. AS RC, *Intendenza*, b. 57, fasc. 39. *Stato de' Detenuti ammalati nell'anno 1847*, redatto dal sottintendente, attraverso cui si chiedeva, tra l'altro, la gratificazione del medico cerusico Pasquale Accorinti, addetto alle prigioni.

Capitolo IV

1. Fermenti libertari prima del '47

Nel Distretto di Gerace sono relativamente pochi gli episodi di "protesta" rintracciati contro il governo prima del '47. Anche se, probabilmente, sotterraneamente si lavorava in tal senso, a volte chi professava idee cospirative veniva scoperto, come nel caso di una consorteria di rivoluzionari a Sant'Agata del Bianco¹. Il 22 luglio 1833 il sacerdote Vincenzo Tedesco, autore più tardi della monografia "Memoria su i luoghi antichi e moderni del Circondario del Bianco", rapporta al sottintendente di Gerace quanto aveva appurato in confessione, e cioè la presenza della setta dei *Nuovi Europei Riformati*². La setta pare fosse stata importata dalla zona Tirrenica e gli adepti si riconoscevano fra loro attraverso un linguaggio particolare. «All'associazione clandestina appartenevano il giovane sindaco d. Gregorio Scabellone, che aveva funzioni anche di capo urbano, Giuseppe Luca, cancelliere del comune, d. Nicola Mesiti, primo eletto e il di lui fratello d. Giuseppe (...). Si trattava, secondo il sacerdote, di *soggetti sospetti, e vecchi settarj*, che

intrattenevano relazione con altre persone di pari nomea abitanti altrove, come d. Antonio Virduci di Caraffa»³, padre del fucilato Rocco.

Il sindaco Scabellone alle insinuazioni del sacerdote, attraverso una comunicazione indirizzata al sottintendente, affermava che il Tedesco «trovasi a capo di un partito di persone, che non godono di pubblica opinione»⁴. Il sacerdote, incaricato di nominare alcuni funzionari amministrativi, avrebbe mantenuto una condotta tutt'altro che imparziale nel portare a termine l'ufficio. Era dovuto all'infedeltà delle proposte, continuava Scabellone, la conseguente paralisi della vita amministrativa. Il Tedesco sarebbe stato anche la *longa manus* del barone Franco «il quale ancora vuole dispotizzare con l'antica aria baronale»⁵, sebbene carico di debiti «che fece nel sostenersi nel suo dispotismo»⁶. La condotta del sacerdote, poi, non sarebbe stata delle più irreprensibili, essendo fuggito dai comuni di Condojanni, Bovalino e Caraffa «per timore di non essere ucciso per le tante denunce, ed altro che ha fatto»⁷.

La Carboneria, introdotta a Catanzaro dai fratelli Marincola, ufficiali di Murat, fondò la setta «dei “Cavalieri Tebani”». Aveva il “patto dell'Ausonia” per statuto e vantava tendenze repubblicane e unitarie. Dopo l'entrata degli Austriaci in Napoli, Raffaele Poerio giungendo a Catanzaro si accordò con i fratelli Marincola per mantenerla mutandone il nome in Cavalieri Europei Riformati»⁸.

Altro episodio significativo riguarda Michele Bello. L'11 gennaio 1846 il capo urbano di Siderno rapportava che sette giorni prima, recatosi presso il corpo di guardia per il consueto controllo, si era accorto che il mezzobusto del Re risultava «bucato nella Guancia sinistra, ed avendo investigato sull'autore gli riuscì impossibile scoprirlo, ma è certo che lo sfreg(gi)o [avvenne] in quel giorno ch'era di Guardia da Capo Posto D. Michele Bello»⁹. Il sottintendente Romeo, supponendo che «l'avvenimento fu causato come mi si è riferito»¹⁰, incaricò il giudice regio di far rifare il busto a spese di tutta la squadra di guardia il giorno 4 gennaio.

2. I moti del 1847

I moti del 1847 in Calabria Ultra I interpretarono in maniera latente le preoccupazioni, e i bisogni della stragrande maggioranza della popolazione, la cui partecipazione fu spontanea ed ingenua, determinata più da vincoli di parentela, di amicizia o per dipendenza economica che per una convinzione politica concettualmente difficile d'esistere.

Caratterizzato da un forte entusiasmo, il movimento si tramutò in dramma per l'inadeguatezza dei mezzi ed una partecipazione passiva di un popolo incapace di risolvere i propri problemi a cui parole come libertà, costituzione, equivalevano soltanto a divisione delle terre, pane, lavoro. Le popolazioni desideravano cambiamenti in termini economici, non importa da dove provenissero; ecco il perché dell'adesione di larghi strati sociali al proclama, letto dai giovani rivoluzionari del Distretto di Gerace, col quale si dimezzavano il prezzo del sale e dei tabacchi, si aboliva la privativa dell'acqua marina. «I rivoluzionari però non solo non ebbero i mezzi per “affrontare ed abbattere” ogni ostacolo, ma neanche la volontà, perché i capi nella loro ingenuità, volevano fare una rivoluzione pacifica e per così dire legalizzata»¹¹.

L'attività cospirativa nel Distretto di Gerace in quel periodo era molto fervente. Piccoli comitati si erano formati in tutti i paesi della costa, a cominciare da Capo Spartivento dove le idee liberali erano portate avanti dal dottor Vitale; mentre in Brancaleone dalla famiglia Musitano, dai Medici e dai De Angelis. A Ferruzzano dal barone Caffarelli, a Staiti dal sacerdote Lorenzo Musi e dal fratello Domenico, che era supplente giudiziario¹², e dalla famiglia Martelli.

A Gioiosa ad accogliere con fervore le nuove idee fu l'anziano Giuseppe Amaduri (carbonaro e massone) assieme ai suoi due figli Luigi e Vincenzo.

3. Il progetto costituzionale

Prima ancora dei fratelli Bandiera, in Calabria fin dal 1843 si era pensato di sollecitare il re a concedere le riforme costituzionali. «Un primo progetto di insurrezione era stato, invero, predisposto dal Poerio, insieme con Ottavio Graziosi e Domenico Frugieue (...) in Napoli, il giorno 21 ottobre 1843: l'azione si sarebbe dovuta svolgere a Cosenza il 27 dello stesso mese. Ma nulla avvenne, forse per deficienza di proseliti e di organizzazione, o forse anche per l'improvviso temporale che si abbatté sul cosentino proprio la notte fra il 26 e il 27 ottobre»¹³. Una nuova data insurrezionale, il 15 marzo 1844, venne fissata alla presenza di Antonino Plutino dal comitato cosentino. È importante citare questo episodio perché ci consente di capire le radici del moto geracese che non fu sporadico o insano progetto come da qualche parte venne definito, ma logica conseguenza di un disegno organico programmato dalle menti liberali più raffinate del

Regno. Lo scopo dell'insurrezione «era quello di fare un sol regno italico, comprese anche le Gallie Cisalpine; che la forma del governo doveva essere costituzionale, e che Ferdinando II nostro Signore doveva essere il Re costituzionale che dovea governare tutto il regno italico»¹⁴.

Ma aiuti non potevano essere garantiti né dalla Spagna, a causa dei suoi problemi interni, né dalla Francia o dall'Inghilterra¹⁵ per cui l'eventuale sconfitta avrebbe causato la perdita del trono. In questa prospettiva il Re non avrebbe mai rischiato, timoroso anche di se stesso, di fare una mossa in tal senso.

Per quanto riguarda la Calabria, la spinta che la borghesia rurale (in specie quella cosentina con i movimenti succitati) e gli intellettuali avevano dato, si manifesterà con maggiore ardore nel 1848. Ferdinando II non avrebbe per nulla ceduto parte del suo potere a questo nuovo ceto che secondo modelli liberali europei, voleva avere un posto di rilievo nella società.

4. Un problema culturale

Il moto del '47 fallì essenzialmente per esser stato un movimento improntato sull'idealismo culturale di estrazione essenzialmente borghese anche se rivolto alle classi popolari. I tempi immaturi e l'impreparazione del moto¹⁶ causarono il relativo insuccesso. Gli uomini che erano a capo dell'insurrezione mostrarono la loro incapacità tattico-militare ma anche una grande forza di intraprendere il movimento, sebbene fossero consapevoli, forse, del destino che potevano subire. In seguito al fallimento, la reazione cercò di demonizzare i rivoltosi facendoli apparire non solo come destabilizzatori dell'ordine pubblico e distruttori del trono reale, «ma anche della proprietà»¹⁷. Le conseguenze a tali disinformazioni si possono solo immaginare.

La punta di diamante del moto fu di estrazione radicale/democratica. «Questo partito si trovò ad avere alleati nell'azione, la parte moderata a destra, la piccola borghesia e il popolo a sinistra; due alleati malfidi perché ognuno tendeva a fare la sua rivoluzione e a realizzare i propri obiettivi, che erano essenzialmente politici per i moderati ed essenzialmente economici e sociali per i secondi. La parte radicale si trovò come presa in mezzo e non riuscì a dominare i suoi compagni di avventura»¹⁸.

Nei centri maggiori del Regno vi erano luoghi di ritrovo nei quali venivano propagati gli ideali affermatasi con la Rivoluzione francese, e nei più anziani vivo era il ricordo e la fede nei confronti di questi principi il cui aleggiare si era fatto sentire nel 1806 con l'emanazione della legge sull'eversione dei feudi. I calabresi erano «cresciuti culturalmente nei maggiori centri della Calabria dell'Ottocento (San Demetrio Corone, Monteleone, i Seminari di Gerace e di Reggio), i quali si riunivano per costituire accademie letterarie dove confluivano vari soggetti appartenenti all'area carbonara, ad area massonica e ai *Figli della Giovine Italia* di Benedetto Musolino. Centri che in realtà servivano a coprire un'intensa attività liberale e di cospirazione politica»¹⁹. Quest'ultima setta d'ispirazione democratica²⁰ era stata fondata nel 1832.

I liberali si nutrivano delle idee propagate attraverso la lettura dei libri censurati. A Reggio, grazie anche alla tolleranza dell'intendente Betti, circolavano opere proibite nella libreria di Giuseppe Paleologo: il *Primato* di Gioberti, le *Speranze d'Italia* del Balbo, *I casi di Romagna* del D'Azeglio. Prendeva consistenza e vigore la possibilità che le idee giobertiane di un'Italia federale potessero trovare piena concretizzazione. Il vettore di questo tentativo di innesto delle nuove idee fu anche la ripresa nel 1843 del periodico *La Fata Morgana*, diretto dal canonico Paolo Pellicano (forte di 456 abbonati, dopo qualche tempo sarà costretto a cessare la pubblicazione): «primo periodico calabrese reggino (1838-1844) che, nella volontà di rompere l'isolamento geografico della regione, aveva promosso da Reggio un'operazione culturale di vasto raggio, tesa ad investire l'intera area calabra, di recupero delle proprie tradizioni e di sviluppo di civiltà e di progresso»²¹. Attorno al giornale si riunirono tutte le menti liberali del tempo: Reggio diventa una fucina, una palestra dove si esercitano le arti liberali. Tra i nomi di spicco, oltre al Pellicano ricordiamo Antonino Plutino, Domenico Spanò Bolani, Domenico Zerbi, Alessandro Nava, ecc.

Affermava il canonico Pellicano: affinché «il nostro movimento politico non venga giudicato (...), un fatto isolato e incoerente (...), si potrà di leggieri intendere che Reggio, non si è mossa per capriccio od insensatezza di pochi, ma per logica conseguenza di antecedenti, che ne avean già da lunga pezza preparata la via»²². Il moto, in effetti, era stato preparato fin dal 1842, tra Napoli e la provincia di Calabria Ultra I. Risulta decisivo il mese d'agosto del '47 quando a Napoli si riuniscono i vertici liberali napoletani, calabresi e siciliani per decidere unitariamente che le sorti del Regno erano legate ad un atto rivoluzionario che sarebbe dovuto scattare in tutte le province l'otto settembre. Reggio e Messina erano predestinate ad iniziare la rivoluzione; ma Domenico Romeo decise di precedere il momento, forse per paura che i movimenti potessero essere già stati seguiti dalla efficiente polizia borbonica. Le motivazioni che determineranno la

spinta del moto erano essenzialmente attribuibili, secondo il canonico Pellicano, a due direttrici comuni: l'allontanamento dell'oppressione straniera dall'Italia e la caduta dei governi assolutistici²³.

A Reggio viveva il canonico Battaglia «carattere fiero e indipendente, credente nelle idee di libertà e di progresso civile»²⁴. La Società Economica di Calabria Ultra Seconda, istituita durante il dominio francese, raccoglieva intorno a sé parecchi uomini di cultura reggina di fede liberale. A dare impulso alla stessa Società era stato anche l'intendente Betti «uno di quei funzionari intelligenti ed integri, che, sebbene rari, non mancarono al governo borbonico»²⁵. Di opinione liberale, fu accusato di carbonarismo. Per aver aiutato Guglielmo Pepe (che guerreggiava gli austriaci) fu destituito per poi essere riammesso in servizio da Ferdinando II e inviato come intendente a Reggio nel 1833, dove rimase in carica fino al 1845.

Betti, profondamente convinto che presto o tardi l'ideale liberale sarebbe trionfato, diede impulso alle opere pubbliche tra cui si deve la costruzione della rotabile che da Gerace porta al Tirreno, attraverso il monte chiamato di S. Jejunio, e quella che partendo da Reggio passa per Melito e si congiunge lungo il litorale con il Distretto di Gerace. Oltre a ciò, durante i 13 anni di permanenza nella Città dello Stretto, fece costruire l'archivio provinciale, si adoperò per prosciugare alcune paludi nella Piana di Gioia Tauro e per l'arginamento di fiumi, istituendo il "Monte di Arginazioni"; istituì una Banca per il credito agricolo e fece anche dotare Gerace del fabbricato di sottintendenza²⁶. Emanò parecchie circolari dirette ai sindaci per la diffusione dell'istruzione, a cui egli teneva molto e che riteneva alla base del progresso di una società. Migliorò le scuole della provincia e ne fece istituire delle altre di livello superiore e facoltà universitarie annesse ai licei.

Si registra in questo periodo un mutamento sotto il profilo agrario: «le colture specializzate, specie gli agrumi, anche sotto la spinta delle richieste di mercato (...), già mostravano necessità di nuovi spazi e di mano d'opera»²⁷. Ciò metteva in moto la richiesta, proveniente da una borghesia in ascesa, di vie di comunicazione più agili, mercati più liberi, di una riforma amministrativa. In una cultura suggestionata dal riformismo amministrativo, a cui aderirono personalità di spicco dell'area reggina²⁸, non era più possibile «la separazione tra vita politica e società civile»²⁹, piuttosto considerata «come rapporto dialettico che (...) tentava di chiarirne le connessioni di funzionalità anche in relazione alla particolare situazione socio-economica del reggino»³⁰; nel quale contesto va inquadrata la propagazione delle idee progressiste che stimoleranno la formazione di un'opinione pubblica liberale.

Più tardi, queste forze, a contatto con le dottrine politico-costituzionali e con modelli amministrativi più avanzati europei, abbandoneranno l'idea federale per abbracciare quella unitaria, garante «del regime parlamentare che (...) cancellasse quello "Stato di polizia" finalizzato a scopi di benessere comune del tutto inaccettabile sia sul piano giuridico-sociale sia sul piano economico»³¹ che di fatto ostacolavano questo nuovo ceto emergente nell'esercitare le proprie professionalità. Di contro, nella cultura dei conservatori «ancora appariva legittimo il riferimento soggettivo dell'agire in nome del re, il pubblico impiego era considerato nell'ambito dei rapporti personali e le pubbliche funzioni si ritenevano legate al singolo funzionario (...) e ne derivavano, specie dopo il 1848, prepoteri e soprusi (...). Per tali ragioni il Piemonte, col suo regime statutario flessibile, appariva nel 1860 idoneo a garantire queste attese»³² e mutare, quindi, il rapporto paternalistico del Borbone.

Ma a cose fatte, le direttive piemontesi erano tutt'altro che confortanti poiché alla visione paternalistica di matrice borbonica, si sostituirà un governo che intendeva «esprimere il suo ruolo organizzativo e direttivo totalizzante nei riguardi della società stessa; il potere statale, penetrando nelle sfere subalterne, doveva soggiogarle traducendo al tempo stesso l'autorità della sua classe dirigente in egemonia»³³ per cui i liberali reggini, e più di tutti Antonino Plutino, non si riconosceranno in questo nuovo ordine politico secondo il quale «lo Stato era forma estrinseca della Nazione; l'ordine sociale era subordinato all'ordine morale»³⁴.

Reggio, dopo il 1841 costituisce un primo Comitato liberale (formato da circa 30 persone) che mantiene contatti con il Comitato Centrale di Napoli. Le riunioni avvenivano nella Città partenopea alle quali i rappresentanti dei comitati provinciali prendevano parte per portare i comunicati alle loro sedi periferiche. Per la provincia di Reggio era stato scelto il giovanissimo Gaetano Ruffo³⁵ che nel 1841 ritornava da Napoli col pretesto di «trattare presso il consiglio di Leva, della sua esenzione dal servizio militare (...); ma al tempo stesso aveva assunto il difficile e pericoloso incarico da un Comitato di Napoli, di impiantare (...) un comitato insurrezionale, riconoscente per centro quello di Napoli»³⁶. In brevissimo tempo veniva predisposta una cassa forte di 800 ducati per le occorrenze. Antonino Plutino, incaricato di sondare gli umori per verificare a che punto era lo stato di fibrillazione nel Regno, scopre che Cosenza era prossima all'insurrezione. Ma per una serie di circostanze, come anticipato in altro capitolo, il progetto sarà soffocato

sul nascere con il conseguente arresto del Plutino, di altri attendibili cosentini e la conseguente chiusura del giornale *La Fata Morgana*.

In questo clima di sospetti, di attenta vigilanza della polizia borbonica, i calabresi «parlavano di governo provvisorio e di nuovo ordine politico e sociale, ed era semplicemente straordinario che la loro fede si fosse temprata nella solitudine dei piccoli comuni (...); che fossero riusciti a procurarsi libri e pubblicazioni sull'Italia di allora; a discutere idee, a concepire piani di riscossa e di battaglia. Però non sapevano cosa volesse dire vera e propria organizzazione rivoluzionaria, e confidavano soltanto nella loro robustezza fisica, nelle loro relazioni personali, nel loro ascendente sulle masse rurali»³⁷.

5. Breve biografia dei 5 Martiri

Michele Bello. Nacque ad Ardore il 5 dicembre 1822 dal medico Domenico e da Maddalena Marando. Crebbe a Siderno, paese natale del padre. Studiò nel collegio di Monteleone³⁸. In seguito al colera del 1837 dovette ritornare in famiglia a Siderno. Nel 1838 si recò a Napoli per studiare legge, musica e disegno. La frequenza della casa del barone Mazziotti, nella quale avvenivano le riunioni dei cospiratori, gli valse il controllo della polizia. Nel 1842 ritornava a Siderno. Inserito nella terna degli eleggibili per la carica di cassiere comunale, veniva indicato alla suddetta mansione per il triennio 1845-48. Nel certificato penale, inviato dal cancelliere giudiziario del Circondario di Siderno Agostino Boccafurni, risultava che al 7 agosto 1845 non si era trovata «imputazione alcuna sul conto di Michele Bello»³⁹. Ma il giovane letterato trovò subito tre motivi per negare la nomina: «1) Perché egli come a figlio di famiglia non possiede in atto beni propri e per conseguenza non può regolarmente supplire agli interessi del Comune; 2) Perché suo padre si è espressamente manifestato che non gli presta veruna garanzia; 3) Perché gli manca l'età di anni venticinque»⁴⁰. La dichiarazione del Bello veniva naturalmente rigettata dal sottintendente di Gerace che lo obbligò ad assumere la carica. A Siderno continuerà a studiare, comporre ed approfondire la musica con il maestro della locale banda, Giovambattista Daniero⁴¹.

Fu di animo molto generoso, come dimostra il suo atteggiamento quando durante la carestia del 1846 venne in aiuto agli indigenti distribuendo soldi e grano proprio⁴². In un altro episodio, Bello, vedendo un suo coetaneo con vestiti laceri, lo chiamò in disparte dandogli la sua camicia. Ma l'azione più bella della sua vita fu quando, a causa della miseria, una donna offrì al giovane l'onore della sua figlia in cambio di soldi. La rettitudine e la grande nobiltà d'animo del giovane si esprime in tutta la sua bellezza. Non solo il Bello rifiutò la proposta, ma le offrì tutto l'aiuto economico possibile per sollevare quella disgraziata famiglia a patto che non ardisse più a tanta abiezione. Il Bonafede lo descrisse come un giovane di bell'aspetto, intelligente e gentile. Durante l'azione rivoluzionaria, il Bello fu la mente dell'operazione.

Bello scrisse due drammi: "Il Cieco"⁴³ e "Ugo Parma", redatto nel settembre del 1841⁴⁴ e rappresentato a Napoli nel 1842 presso il Teatro dei Fiorentini dalla compagnia Prepiani-Menti e Alberti⁴⁵. Ha inoltre scritto un "Inno alla Croce" ed alcune composizioni in versi inedite. Pubblicò anche sui giornali napoletani "L'Eco napoletana", l'Omnibus", l'Interprete", "Il Teatro Drammatico"⁴⁶. Tra le sue produzioni segnaliamo il "Requiem"⁴⁷, mentre di seguito proponiamo "Il mio ritratto"⁴⁸:

IL MIO RITRATTO

Ho bruno il volto, ed ho la chioma bruna
Che inanellata mi discende a tergo;
Dalla negra papilla un guardo emerge
Che il luogo ti disvela ov'ebbi cuna.

Giusta ho la fronte, e ognor sicura io l'ergo
Contro l'imperversar della fortuna,
Che, innanzi tempo, sul mio capo aduna
Nembo d'affanni a cui non ebbi usbergo.

Alto e snello son io; sul volto spesso
Fo degli altri brillar la gioia e il riso,
Mentre mi duolo eterno io sono oppresso:

Che stammi sempre nella mente fisso
Un fatal pensier, per cui d'appresso
Che più lungi vorrei sempre ravviso.

Pochi giorni prima della sentenza il poeta compose nel carcere di S. Francesco a Gerace questi versi⁴⁹:

La raggia mi distruggi e mi 'mbelena
chi mi porta alla fossa e a la rovina;
la sorti mi perseguita e m'affrena
lu pianeta s'arresta e noncamina.
Pe' mi perdi lu tempu cui s'appena:
la sentenza di morti è già vicina!

Pietro Mazzone. Nacque a Roccella Jonica il 21 febbraio 1819 da Giuseppe e Marianna Barba, originaria di Catanzaro. Studente universitario a Napoli, fu perseguitato per ragioni politiche dalla polizia borbonica in quanto assiduo frequentatore delle adunanze del Comitato Centrale diretto da Carlo Poerio. Per questi motivi fu costretto a ritornare a Roccella e abbandonare gli studi. Fu stretto in amicizia con Michele Primicerio, Alessandro Marini e Francesco Sprovieri⁵⁰.

Il Bonafede lo appellò romanzesco e tragico per il fatto che aveva rinunciato a salvarsi senza il compagno Ruffo, rifiutando l'ospitalità del marchese Vitaliano De Riso di Catanzaro. Nel momento in cui doveva esser condotto alla Piana rifiutò la benda agli occhi, ma dopo aver ascoltato dal suo confessore che anche Cristo era stato bendato, il Mazzone accettò dicendo: «Bendatemi»⁵¹.

Gaetano Ruffo. Nacque ad Ardore il 15 novembre 1822 dal dottor Ferdinando e da Felicia De Maria. Fu, assieme al Bello, allievo a Napoli del Lamanna. Si laureò in giurisprudenza a Messina, poiché da Napoli era stato allontanato dalla polizia per le sue idee liberali⁵². Ebbe due fratelli, entrambi medici come il padre, Giuseppe e Giovanni, ed uno sacerdote di nome Nicola.

A Bovalino, dove era domiciliato, il Ruffo rivestiva la carica di primo eletto. Spirito poetico romantico, elegiaco, lasciò scritto un carme intitolato "Il Caino" pubblicato da qualche giornale dell'epoca, alcune poesie tra cui "Alla libertà"⁵³ che riportiamo:

ALLA LIBERTÀ

Sola speranza che mi reggi in terra
Solo conforto dello spirito mio,
Solo pensiero che mi elevi a Dio
Pace e ristoro alla mia lunga guerra.
Quando te penso il cuor si disserra
A pure gioie, ad ogni altro desio,
E quando dormirò l'eterno oblio
Di te ricorderommi anche sotterra.

Cometa errante che col tuo splendore
Abbelli la natura decaduta,
Dimmi, tu brillerai sul mio dolore?

Io non disdegno della tua venuta
E non rinnego al tuo tardar, ma il cuore
Piange e s'attrista che tua luce è muta.

Scrisse ancora un'altra poesia intitolata *Un'apparizione*. L'ultima ottava si conchiude con un verso profetico:

Madre, invan piangi sul destino mio;
Fra breve scenderan dentro la fossa
Queste mie carni travagliate e l'ossa.

Domenico Salvadori. Nacque a Bianco il 24 dicembre 1822 da Vincenzo e Concetta Marzano. Era di indole mite. Riuscì a coinvolgere parecchia gente del circondario di Bianco «nel quale si aggruppavano cinque paeselli che tutt'insieme sommarono appena seimila abitanti»⁵⁴. Era circondato dai fratelli Ferdinando e Fortunato Jelasi⁵⁵, dai fratelli Stefano, Antonio e Domenico Gemelli, da Stefano Morabito, Ferdinando Massara, di professione caffettiere (di Gerace ma domiciliato a Bianco), da Giovanni Versace e dai fratelli Domenicantonio e Girolamo Polizzi⁵⁶. Durante il corteo che lo portava alla morte, Salvadori baciò diverse volte il Crocefisso⁵⁷.

Rocco Verduci. Nacque a Caraffa del Bianco il 1° agosto 1824 da Antonio ed Elisabetta Mezzatesta. Studiò nel Seminario di Gerace, presso i padri Filippini di Reggio e poi a Napoli, in cui avrebbe dovuto conseguire il diploma in magistratura; ma venne espulso dalla polizia nel '44. Ritorna a Caraffa, dove il giudice Parandelli lo fece arrestare per le sue idee sovversive, dalle quali sarà assolto per mancanze di prove.

I figli del sindaco di Caraffa, Pietro Mezzatesta⁵⁸, Francesco e Giulio ed i fratelli del Verduci, facevano opera di proselitismo tra gli operai e i contadini⁵⁹.

Alla figura di Verduci il Bonafede dedica molto spazio, appellandolo giovane d'animo impetuoso, persona di spicco nella rivolta. In effetti tra i cinque fu veramente quello che ebbe un animo rivoluzionario (contro il moderatismo degli altri). Anche se durante il processo i testimoni lo descrissero come un uomo terribile, gli atti e le azioni parlano chiaro: quando ebbe l'opportunità di farlo non colpì il Bonafede, suo nemico più diretto. Dalla Giunta di Reggio, alla vigilia dei moti insurrezionali, fu eletto comandante supremo della Truppa Nazionale del Distretto di Gerace.

6. Il sottintendente Antonio Bonafede

Verso la fine di giugno del 1847 il sottintendente Ignazio Romeo veniva surrogato dal cavalier Antonio Bonafede. Il nome di Bonafede è legato principalmente a due operazioni di polizia attraverso cui si guadagnò l'odio dei liberali calabresi: la cattura dei fratelli Bandiera e del loro seguito quando era sottintendente di Crotone e l'arresto dei 5 giovani del Distretto di Gerace.

Durante i moti liberali geracesi, Bonafede era stato arrestato dai rivoluzionari e liberato non appena gli eventi favorirono la sua parte. La dura repressione intrapresa all'indomani della sua liberazione portò alla fucilazione di Cinque giovani considerati i capi della rivolta; nei confronti dei quali, da come emerge dal carteggio, egli si preoccupò di sveltire il procedimento penale.

D'altra parte, «Il Bonafede, come del resto tutti i funzionari statali della Calabria, trovasi nella delicata condizione di doversi barcamenare tra gli interessi costituiti delle potenti oligarchie locali, il fermento delle sette e dei cospiratori, l'inquietudine delle masse contadine e l'imperativo di mantenere l'ordine costituito ad ogni costo»⁶⁰.

D'origine siciliana, nato sul finire del XVIII secolo, fu impiegato a Palermo presso il Ministero degli Affari Interni. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, era un uomo di cultura, avendo scritto quattro volumi dal titolo "Memorie sui luoghi più laicali avulsi dalla soggezione di Vescovi, e su le Opere di Beneficenza in Sicilia", una palese rivendicazione, cioè, dei diritti statali contro le usurpazioni religiose. La "bravata" gli valse la scomunica da parte ecclesiastica, dalla quale fu assolto, più tardi, nel 1843. Inviato nel 1842 a Crotone, due anni dopo sventò la spedizione dei fratelli Bandiera per la quale cattura venne nominato cavaliere e gli si attribuì un premio in danaro. Nel 1847 fu trasferito alla Sottintendenza di Gerace.

Il conte Domenico Antonio Grillo lo descrisse come un «omicciattolo mal fatto, [che] avea la faccia butterata e di color terreo, gli occhi piccoli, grigi ed infossati quasi nell'orbita»⁶¹. Spiccatamente di sentimenti reazionari, Bonafede era un funzionario modello, fedelissimo alla monarchia borbonica; un burocrate attivo alla causa da lui servita: «Impiegato a Parigi o sulle rive del Don sarei sempre impiegato di onore, perché non ingannerei, non tradirei, né cospirerei contro il Governo che servo, ed agirei da Repubblicano a Parigi, e da Cosacco tra i Zaporiski, senza rinunciare però a principi, pei quali preferirei il Don alla Senna»⁶². Un poliziotto, ma anche un acuto osservatore della realtà sociale e politica che si andava delineando in quel frangente, per ciò che riguarda l'annosa questione demaniale. A riprova di ciò, il Bonafede il 9 giugno 1845, quando ancora era sottintendente di Crotone, in una lettera all'Intendente di Calabria Ultra Seconda sottolineava la deficienza di alcune disposizioni contenute negli artt. 14 e 31 della legge 3/12/1808 promulgata da Re Gioacchino, attraverso cui i latifondisti con un magistrale *coupe de coupe* legalizzato, portavano «a loro profitto il vantaggio destinato alle masse»⁶³.

La legge, dunque, aveva dato risultati diametralmente opposti a quelli enunciati, provocando una ennesima e beffarda spoliazione delle risorse del territorio a vantaggio dei proprietari terrieri di antica o nuova data.

L'articolo 14 aveva sottratto alla divisione le colonie. Infatti se il decreto mirava alla creazione di tante piccole proprietà non sarebbe stato utile abolirle, anzi bisognava sottrarle alla divisione. Il difetto stette nell'applicazione, poiché si trascurò di notare quali fossero le vere colonie al momento dell'emanazione del decreto *talché trascurato questo punto, i grossi proprietari fecero in progresso passare per coloni coloro che non lo erano, o i cui nomi erano fittizi ed insussistenti, e quindi mostrano occupati i fondi pressoché in tutta la loro estensione li sottrassero alla divisione. E più innanzi progredendo finsero compere oltre al vil prezzo, e forzando i coloni si effettuarono le porzioni libere tra una colonia ed un'altra usurparono, e coll'andar del tempo, e lo dimenticar delle cose sono rimaste in possesso delle terre*⁶⁴.

Nel documento il funzionario forniva qualche indicazione sui difetti dell'articolo 31 che permetteva, dopo 10 anni di possesso, la vendita delle quote divise tra i contadini, dovuta all'impossibilità di coltivarle per mancanza di capitali, per cui «*le quote ripiombano in potere dei maspoderosi*»⁶⁵. Per superare questa situazione di svantaggio, il Sottintendente di Crotone suggeriva di: dichiarare «*che non potevano vendersi, né consarsi, né affittar le quote, e laddove venissero abbandonate ritornassero al Comune per riconcedersi ai poveri*»⁶⁶. I contadini - abbandonati nella loro stessa miseria poiché non potevano coltivare la terra per mancanza di fondi utili all'acquisto di sementi, abbagliati dal denaro offerto loro dai proprietari, stanchi delle tensioni create nel 1811 - offrivano a prezzi irrisori i propri appezzamenti, alimentando in maniera poderosa i nuovi latifondisti. Il Bonafede consigliava di riprendere in mano la legge perché diverse erano le condizioni offerte nel 1845 con l'istituzione dei Monti Frumentari che davano ai contadini la possibilità di avere in forma di prestito le sementi, proponendo «alle superiori Autorità che fossero annullate le vendite irregolarmente avvenute delle Colonie e che le quote risultanti dalle prossime divisioni non potessero né vendersi, né censirsi, né affittarsi, ma dovessero essere coltivate dai quotisti medesimi, i quali avrebbero dovuto godere dei benefici dei Monti Frumentari»⁶⁷. Il governo rimase sordo all'appello rivolto dal Bonafede: «la questione rimase insabbiata e non fu dato dai ministeri alcun parere sui provvedimenti proposti dal Bonafede: l'interesse delle classi possidenti era opposto alle proposte di lui»⁶⁸.

Il motivo si ripeterà anche nei decenni successivi. La cessione delle quote e l'accrescimento dei grandi fondi continuerà, infatti, anche con il Regno d'Italia, che tante speranze aveva dato ai coltivatori della terra, confermando una legge vecchia, logora, destinata ad elevare economicamente quelli che Bonafede chiama i "maspoderosi" e barricando sempre di più nella miseria al limite della sopportazione umana le classi contadine per le quali la legge era stata in origine emanata.

7. Il colonnello Francesco Rosaroll

Il Rosaroll, che comandava il 6° Reggimento di linea, era alle dipendenze del generale Nunziante. Il Visalli, riprendendo un'affermazione di M. D'Ayala⁶⁹, riporta che, nominato a presiedere la Commissione militare, il colonnello si sia visto rifiutare dal Nunziante la proposta di rinviare la causa.

Francesco Rosaroll era fratello di Giuseppe, validissimo generale fautore della Costituzione del '21 a Messina ed esule in Grecia assieme a Santorre di Santarosa e Bayron. Per questo motivo si pensava che avrebbe usato clemenza nei confronti degli accusati. Un suo nipote aveva addirittura attentato alla vita di Ferdinando II. Forse per queste "ignominie" di famiglia, si comportò in maniera diversa nei confronti dei condannati. Il colonnello durante il processo sputò sulla bandiera portata dal Bonafede sul banco delle accuse; quello stesso vessillo che avrebbe difeso più tardi a Venezia. Anche lui fu insignito dopo i moti della Croce di Francesco I.

8. Il generale Ferdinando Nunziante

Il Marchese Nunziante venne inviato in Calabria per sedare le rivolte della Provincia di Calabria Ultra I. Sbarcò a Pizzo il 4 settembre 1847; la notte del 5 si diresse verso il Distretto di Palmi e quindi a Reggio passando da Rosarno. Dopo l'uccisione di Domenico Romeo, il Generale arrivò a Gerace con 1500 uomini. Contro di lui si scagliarono i liberali accusandolo, avendone il potere, «di non aver voluto rimandare al pomeriggio la seconda convocazione dei giudici, e così, non potendo per legge eseguire condanne a morte nei giorni festivi⁷⁰, si sarebbero avuti tre giorni di tempo per invocare la grazia sovrana. Il Generale afferma che ci aveva pensato, e addossa la colpa alla Commissione la quale rispose troppo presto, cioè dopo due ore soltanto»⁷¹. Inevitabilmente il suo nome, assieme a quello del Bonafede, è legato all'andamento dei fatti che portarono ad una esecuzione che poteva essere evitata.

9. Il vescovo Luigi Maria Perrone e l'accusa

Dopo «tre mesi di contrasti, e due solenni rinunzie (e direi ancor tre, se la terza non fosse stata involata)»⁷² ambedue non accolte dal Re, monsignor Perrone veniva elevato a vescovo di Gerace. Di umili origini⁷³, fu nell'occhio del ciclone per aver cantato in Cattedrale, due giorni dopo l'uccisione dei cinque giovani, il Te Deum e di aver pronunciato, secondo alcune fonti, la frase *Moestitia implevit cor nostrum. Moestitia nostra conversa est in gaudium*. Il Vescovo, con la sua influenza, poteva adoperarsi per rinviare la condanna in modo da consentire alle famiglie di poter chiedere la grazia? Dallo striminzito carteggio

esistente, si rileva che Perrone non implorò clemenza verso i condannati; non intervenne per impetrare pietà per quelle giovani vite umane, ma rimase in un muto, complice silenzio che solo a tragedia avvenuta rompe interessandosi per la scarcerazione di alcuni arrestati; né fece sentire la sua parola quando, in regime costituzionale, nell'aprile del 1848, le salme dei Martiri furono esumate e messe in casse per essere restituite alle famiglie e il potere si oppose; né quando, nel settembre successivo, i corpi vennero oltraggiati e fatti segno di azioni incivili da parte degli uomini del comandante De Flugy.

L'accusa di alcuni storici circa un suo coinvolgimento diretto nell'uccisione, ci sembra francamente un giudizio un po' pesante anche perché non suffragato da documentazione probante. E sulla frase detta in Cattedrale? Qualche studioso giustifica il comportamento del Vescovo in linea con quanto aveva detto nel momento di salire sul soglio episcopale: «Giuro, aveva detto in presenza del Re, e prometto, sopra i Santi Evangelii, ubbidienza e fedeltà alla Reale Maestà ecc.»⁷⁴. È vero. Aveva giurato fedeltà al Re, ma anche al suo Ufficio e come Pastore della Chiesa di Dio doveva cercare di intervenire per salvare delle vite umane! Il Te Deum venne cantato per lo scampato pericolo e non per l'uccisione dei giovani. Questo è quanto viene affermato da una parte. Ma come si poteva giubilare nel momento in cui venivano sopresse delle vite umane, anche se si trattava di esaltare l'evitata grave minaccia per la società⁷⁵?

Il 4 ottobre 1847 le campane suonarono a festa per l'onomastico del Principe Ereditario. La celebrazione, secondo lo storico locale Oppedisano, non fu né ordinata dal Vescovo né egli vi prese parte, poiché il programma recava in calce solo la firma del Bonafede. In effetti nel programma⁷⁶, non veniva riportata la presenza del Perrone. Le varie autorità dello Stato presero posto in chiesa secondo il grado e l'importanza, mentre all'esterno, nell'entrata principale da dove era venuta, «l'Orchestra farà i concerti all'ingresso del corteggio, e finché non sarà intonato l'Inno Ambrosiano. Indi si canterà in musica il Te Deum»⁷⁷. A questo tipo di cerimonie la Casa Reale teneva molto⁷⁸ «ed era assolutamente vietato che si anticipassero o si posticipassero qualora venivano a coincidere con le solennità principali della Chiesa o anche in occasione di pompe funebri presente cadavere. A tale uopo il ministro della Real Casa aveva emanato disposizioni che regolavano tali coincidenze»⁷⁹. E questo era vero. Ma si poteva sempre evitare lo sfarzo, i fuochi d'artificio, le onorificenze consegnate dopo la cerimonia religiosa.

«Nell'assegnazione dei posti (...) non è ammissibile che non si avesse fatto cenno del posto che avrebbe dovuto occupare la prima Autorità Ecclesiastica»⁸⁰. Infatti, nel programma non era previsto il posto del Vescovo, ma neanche quello di altri ecclesiastici, facendo supporre che la posizione attribuita era altrove. Sempre l'Oppedisano appellandosi al Decreto 10.5.1819, afferma che in base ad esso il posto assegnato al Perrone era quello dopo i Comandanti di Divisione militare: «Il vescovo quindi avrebbe dovuto occupare il posto a destra del Generale, se la funzione l'avesse fatta la prima Dignità Capitolare»⁸¹. Ma può darsi, però, che la funzione l'abbia, invece, presenziata lo stesso Prelato per cui non era seduto accanto a nessuna autorità, né militare, né civile.

La *vexata quaestio* viene automaticamente risolta dal Bonafede che nel suo scritto, allorché parla delle manifestazioni del 4 ottobre, espressamente dice che il Perrone presiedeva la cerimonia: «Tutte queste decorazioni furono distribuite in due pompose cerimonie tenutesi l'una dal Vescovo col mio intervento nella chiesa di Geraci, dell'altra in Palmi dal Generale sotto le reali bandiere»⁸². Conseguentemente, a questo punto, viene ad escludersi anche la faziosa presa di posizione di qualche sprovveduto sostenitore che fosse stato Gaetano Fragomeni ad inventarsi la "calunniosa" frase. Ricordiamo che il Fragomeni ebbe il coraggio di proporre lo stralcio dell'omelia nel carne stampato il 26 marzo 1848⁸³ e a cui il Vescovo o altri non diedero controrisposta; né la legge, in tempi in cui si andava in galera per una semplicissima sospetta parola, lo perseguì per lo scritto; segno evidente che la verità era stata messa su carta. Ed anche «il sacerdote Silvestro Alfarone l'8 febbraio 1848 con una lettera aperta accusa il Vescovo e non è stato smentito»⁸⁴.

Sull'intenzione della frase è un altro discorso. Forse avrà voluto dire nella migliore delle ipotesi, che "ieri eravamo tristi per i fatti luttuosi accaduti, mentre oggi tripudiamo per la festa del Principe ereditario". Pur tuttavia rimane una frase infelice ed inopportuna. E sull'eccessivo attaccamento del Vescovo al Borbone si pronunciava nel 1848 una voce non sospetta. L'Intendente di Reggio nel trasmettere al Ministero dell'Interno copia di un manifesto redatto da persone scese in campo per difenderlo dagli attacchi dei liberali geracesi, affermava che Mons. Perrone era vescovo rispettato in tutta la Diocesi «essendo veramente un uomo religioso e caritatevole, si può attribuire la taccia di qualche debolezza per condiscendenza verso le persone che lo accerchiano, ma non mai fatti di malizia»⁸⁵. E la fucilazione dei Cinque Martiri, continuava l'intendente «ha fatto sì che egli cadesse dalla opinione dei congiunti di costoro e di altri liberali esaltati per la credenza che avrebbe potuto salvare la vita se più efficacemente si fosse adoperato a loro favore, presso il detto generale, credenza che Ella vede bene quanto possa essere fondata. Nello stesso anno 1848 il Vescovo per le sue idee era stato chiamato a Napoli dal Ministro dell'Interno, ma per voto espresso dal Consiglio di

Pubblica Sicurezza di Reggio il provvedimento è stato revocato perché controproducente, presso il clero e presso la massa del popolo»⁸⁶.

L'Oppedisano giustifica anche l'allocuzione del vescovo *Moestitia*... che sarebbe stata pronunciata un anno dopo per il ritrovamento, in una stalla nei pressi della Cattedrale, dell'ostensorio in argento rubato tempo prima. Ma le giustificazioni date dal canonico cozzano con i fatti. L'asserzione del Fragomeni non giunge dopo anni, quando, placate le ire e le menti rasserenate, si poteva confondere la data attribuita dall'Oppedisano all'anno dopo con il triste episodio. Nel predetto suo carne, l'epigrafe viene riportata nell'immediato rispetto all'avvenimento, cioè neanche sei mesi dopo il 2 ottobre. Non credo che Fragomeni avrebbe potuto in un così breve tempo camuffare i fatti nella stampa del 26 marzo 1848 «quando tutta Gerace poteva smentire la calunnia, se calunnia ci fosse stata»⁸⁷. Ma non è soltanto Fragomeni che avvalora il fatto: «Nel paragrafo 10 della Cronaca manoscritta di D. A. Grillo⁸⁸ in data 1° maggio 1848, si legge:

Cantato il Te Deum nel Duomo, il Vescovo pronunziò un'Omelia allusiva all'occasione. La bocca di un Pastore non per altro dovrebbe aprirsi che per pronunziare la parola di pace, di mansuetudine, di perdono e d'indulgenza. Il giudizio severo della storia dev'essere imparziale, la lode ed il biasimo a chi spetta; per cui non posso coprire pur col velo dell'amico una esorbitanza del venerabile Prelato, il quale non doveva usare parole amare ed acerbe ed anatemizzare cinque Italiani della sua diocesi, sacrificati pel gran delitto di aver amato la patria, le anime dei quali eransi ricoverate sotto alle grandi ali del perdono di Dio; e che partendo da un principio falso, erronee furono le conseguenze che ne trasse a favore dell'assolutismo. *Moestitia implevit cor nostrum. Moestitia nostra conversa est in gaudium*, fu il tema dell'Omelia: tema ripudiato dal vero spirito del Vangelo...⁸⁹.

Secondo l'Oppedisano⁹⁰, Gaetano Fragomeni era in conflitto personale con il Perrone. Il Fragomeni è stato, indubbiamente, di sentimenti liberali e ciò avrà, forse, influito sul fatto che lo stesso Vescovo abbia negato l'ordinazione sacerdotale. È questa la motivazione politica, la causa della lotta che Perrone ha fatto contro il Fragomeni, la cui integrità morale rientrava quantomeno nei parametri se nel 1858, sotto il vescovado di mons. Pasquale Lucia (1852-1860), verrà ordinato sacerdote. Infatti, lo stesso Oppedisano afferma: «Non possiamo imputare al Fragomeni di essere stato un immorale, e lo deduciamo dal fatto che il 2 dicembre 1858, nell'avanzare domanda al Vescovo Lucia, successore del Perrone, per ammetterlo al sacerdozio, il Vescovo, prima di accettare la domanda, richiese dal parroco di S. Maria del Mastro, alla cui parrocchia apparteneva il Fragomeni, l'attestato di buona condotta morale. Altro certificato richiese dall'arciprete della Cattedrale Fortunato Panetta, morto in concetto di santità, col quale il Fragomeni aveva fatto gli esercizi spirituali precedenti l'ordinazione sacerdotale»⁹¹. A rafforzare quanto detto, anche Roberto Muscari Tomajoli, nella sua monografia su Gerace Marina, riporta il nominativo del «sacerdote Gaetano Fragomeni»⁹².

Il Fragomeni insegnò per 20 anni nel Borgo Maggiore. Tenne l'Ufficio di Ispettore e da Mons. Mangeruva gli fu affidato nel 1887 l'incarico di parroco presso la chiesa di S. Maria del Mastro. Morì nel 1896. Ebbe affidate da Re Ferdinando II le tre cappellanie delle chiese della SS. Trinità al Piano, dei SS. Filippo e Giacomo in Gerace e di S. Giuseppe a Siderno⁹³. Ma di fronte all'ideale seppe anche sacrificare le rendite che gli potevano derivare.

Perrone, contribuì a far scarcerare qualche detenuto, come dimostrano le lettere inviate a Bonafede e da questi pubblicate nel suo manoscritto⁹⁴; ma ebbe anche una funzione importante in quel frangente per aver sollecitato l'intervento delle truppe borboniche a Gerace. Il governo per la sua condotta «esemplare»⁹⁵, gli tributò la Gran Croce del Real Ordine di Francesco I, una delle massime onorificenze. I suoi rapporti con le istituzioni più alte dello Stato sono tutte imperniate su una profonda devozione, quasi fanatica.

In una riservatissima, datata 5 settembre 1847 e indirizzata al ministro di polizia di Napoli, il Vescovo informava le autorità della perturbazione che si stava delineando all'orizzonte della sua Diocesi, chiamando i rivoluzionari «un'orda di scellerati (...). Io fui inorridito a tale notizia, la quale benché ricevuta con segretezza non doveva essere tenuta segreta, così pensavo sul modo da tener inteso il Sottintendente onde essere al caso di usar degli espedienti repressivi»⁹⁶, continuava il Prelato nel raccontare minuziosamente le azioni svolte dai temerari che scorrevano per i luoghi del Distretto. Lo stesso si preoccupa di sollecitare gli organismi giudiziari e civili a prendere i dovuti provvedimenti. Di concerto con il consigliere Giovambattista Correale, dispose il da farsi, le missive da inviare al governo, ai militari, all'intendente, la difesa della Città, aiutato freneticamente dai gentiluomini del paese. Tutto era finalizzato alla difesa del potere. Ed anche quando, ecco la devozione servile, il Bonafede fu libero, il Vescovo previene⁹⁷ lo stesso Sottintendente informando spontaneamente della sua liberazione il ministro di polizia. Il Bonafede lo descrive zelante, forte d'animo, pronto con la sua fermezza a rendere attivo il giuramento fatto al re⁹⁸. «A confronto è da apprezzare il dignitoso riserbo dell'Arcivescovo di Reggio che si tiene estraneo agli avvenimenti e se interviene è per impetrare clemenza verso i perseguitati»⁹⁹.

Una personalità fortemente agganciata al volere del suo sovrano, paragonabile per questo al Bonafede: monarca o repubblicano, sanfedista o giacobino, Perrone avrebbe cavalcato qualunque ideologia pur di essere afferente a Ferdinando. E lo dimostra una lettera inviata dal Prelato ai vicari foranei della diocesi il 28 aprile 1848, in pieno regime costituzionale: «L'Intendente della Provincia (...), c'inculca promuovere nella nostra Diocesi, in tutt'i cleri le offerte volontarie per l'armamento Militare»¹⁰⁰. Ciò era dovuto, reclama il Vescovo, per far fronte alla guerra contro l'Austria. Era un dovere di tutti, secondo il suo punto di vista, concorrere a tale adempimento per il *bene della patria*. Il Vescovo era diventato addirittura in questa fase storica unitario. Un adattamento dovuto sostanzialmente alla nuova aria che si respirava, nella quale Perrone si sentiva coinvolto, perché proveniente dalle alte sfere istituzionali: sia dal Ministero delle Finanze che da quello Ecclesiastico «che ribadisce le stesse cose con maggior energia; ed infiamma, i cuori italiani alla causa dell'Unità, col mostrare l'importanza della guerra decisiva della Nostra indipendenza, e per la quale si combatte sui campi Lombardi. Vuole perciò che il Clero col conforto, e con l'opera portasse soccorso a' combattenti, e che si aprisse l'allistamento Militare»¹⁰¹. Un Perrone diverso, un Vescovo patriota lontano dal concorso ad acciuffare i cinque Giovani intellettuali del Distretto. Invitò, dunque, il Prelato in una metamorfosi così palese, di aprire i portafogli a favore «de' prodi combattenti per la causa comune»¹⁰².

Mons. Perrone, in precedenza, si era avventato a presentare la Carta costituzionale al popolo durante una cerimonia pubblica. Egli, infatti, «invitava le Autorità locali ed il corpo municipale a convenire nel Tempio maggior della Città per cantare l'inno della gratitudine al Sommo Dio. Il degno Sotto-Intendente sig. Sabatelli (...), si portava nel nostro Duomo dove tutto era decentemente disposto. La religiosa cerimonia apriva un sermone pieno di santa unzione e sentita carità tenuto dal zelante Pastore che con la nota sua eloquenza presentava al popolo affollato nella spaziosa navata, lo Statuto Costituzionale con le parole del sovrano Rigeneratore, di cui il Ritratto stava contro il soglio episcopale (...) svolgendo il nobile pensiero che mostrava di quanti beni può esser ferace la Costituzione»¹⁰³; quella stessa per cui i Martiri di Gerace vennero processati e passati per le armi.

Perrone diede dimostrazione di saper cavalcare in maniera esemplare lo spirito dei tempi, assecondando il volere del suo monarca, anche a costo di stravolgere concetti politici apparentemente scontati. A dimostrazione di quanto asserito, dopo il ritorno al vecchio governo assolutista, il 17 novembre 1849 il Vescovo condannò la Costituzione, divenuta «il guanto delle lotte civili»¹⁰⁴. Perrone si dichiarava soddisfatto, poiché la «pace sospirata si appariva nel regno, man mano ricomponendosi l'ordine sociale (...). Or emersi da sì procellosa tempesta, noi fis[s]iamo lo sguardo in V.M. come ad astro consolatore e chiediamo che, pel bene della Religione e della morale (...), la M.V. abolisse quella Carta costituzionale, che tanti danni fruttò al paese (...). Correrà alla vostra Mente l'obbligo del giuramento. Ma V.M. eminentem[ent]e Religiosa, è illuminata abbastanza per vedere nudam[ent]e che un vincolo d'iniquità, sorgente di tanti funesti risultamenti, non possa obbligarla»¹⁰⁵. In sostanza Perrone chiedeva l'annullamento della Costituzione assolvendo il Re dal pericolo di essere appellato spergiuro: una ennesima mutazione. Infine esortava Ferdinando di ritornare agli antichi onori della «Monarchia pura ed assoluta»¹⁰⁶, per il trionfo anche della religione e della pubblica morale.

Il Prelato, a capo di una deputazione distrettuale, insisteva affinché venisse annullato lo Statuto costituzionale per fare «ritorno alla Monarchia assoluta»¹⁰⁷. Il Vescovo si rivolgeva al Sovrano dicendo che la concessione della Costituzione era stato un falso pretesto per una piccola fazione di popolo, per «aggreddire se stessa sulle rovine della Religione, del Trono, de' Popoli, e quasi scudo e progredire in utopia, e nelle più mostruose assurdità che degradar possono la ragione, la giustizia»¹⁰⁸. L'evidente prosopopea dettata da spirito di assoluta devozione verso il Re, continuava con afflato retorico affermando che in seguito, riferendosi probabilmente al 15 maggio, «l'ordine e la calma tornarono a sorridere in queste Regioni un tempo liete, felici»¹⁰⁹. A «sistemare» le cose pare abbia anche provveduto la Provvidenza Divina che «ha stritolato gli empi come vasi di vile argilla, e spargerà al vento, e disperderà dall'Europa la polvere infame e maledetta (...). Lo scudo dei tristi dev'essere abbattuto, spazzato, infranto»¹¹⁰. Un ardire inconsueto per un Prelato che non dovrebbe occuparsi in maniera così eccessivamente zelante di cose terrene! Ma la Costituzione, anche se non di diritto, di fatto, era stata schiacciata fin da quel 15 maggio 1848. Il vescovo Perrone si raccomandava al ministro degli Affari Ecclesiastici di far pervenire al Re le deliberazioni decurionali e dei *cleri* della Diocesi che attestavano il desiderio di abolirla¹¹¹.

Al coro degli anticostituzionali si aggiungevano i vari paesi del Distretto, a cominciare da Gerace, che produsse il 18 ed il 21 novembre 1849, rispettivamente 6 e 15 pagine di firme di cittadini che auspicavano l'abolizione dello Statuto¹¹². Il 20 dicembre 1849 sottoscrissero un altro documento a favore del ritorno della monarchia assoluta, partendo da lontano, «quando ne' primi giorni del Settembre del 1847 si levò ad un sol grido, e seppe respingere ogni reo conato della frazione allora insorta a danni di questo Regno,

sotto le lusinghiere promesse di onesta libertà»¹¹³, Ferdinando accettava la Costituzione la quale, secondo il parere della deputazione, vedeva «aprirsi le porte di abisso, scatenars' il Demone più iniquo (...), il disordine più cieco, la cupidigia più avida, la irreligiosità più stupida, l'immoralità nascente, l'ignoranza più stolida, con tutto il treno delle furie (...) che in pochi giorni scomposero la macchina governativa»¹¹⁴.

E così anche gli altri comuni, con in testa i gentiluomini reazionari del luogo: il 24 gennaio 1850 S. Ilario¹¹⁵; Portigliola¹¹⁶; Ciminà, Antonimina, Canolo, Siderno il 30 gennaio 1850¹¹⁷; Agnana, Grotteria, Mammola, S. Giovanni, Gioiosa, Martone, Roccella, Castelvete, Placanica, Stilo, Stignano, Riace, Camini, Pazzano, Monasterace, Bivongi, Ardore, Benestare, Plati, Careri, Bovalino, Bianco, Casignana, S. Agata, Precacore, Caraffa, S. Luca, Bruzzano, Palizzi, Brancaleone, Ferruzzano.

L'intendente di Reggio trasmise le varie manifestazioni indirizzate alla soppressione dello Statuto al direttore di Polizia di Napoli, comunicando che i Decurionati del Distretto di Gerace avevano delegato il vescovo Perrone di farsi interprete di tale voto di persona, direttamente alla presenza del Re. L'intendente valutando che «quantunque lo Statuto più non esista, pure ho creduto, che a confermare vieppiù il concetto di essere ciò stato l'effetto dell'universal desiderio, sia opportuna questa novella pruova ho fatto intendere a Monsignore che la sua gita non sarebbe stata disgradevole»¹¹⁸.

Nonostante ormai la Costituzione fosse un ricordo, il Consiglio distrettuale di Gerace, un anno dopo, manifestava il proprio attaccamento viscerale alla monarchia assoluta osservando «con gioia e gratitudine per vederci ritornati a quella prosperità, ordine e felicità pubblica che la sola sconsigliatezza de' pochi ce ne avea allontanati»¹¹⁹.

Il Consiglio distrettuale si pronunciava ancora una volta, a distanza di un anno, mettendo in risalto la «devozione, la lealtà, il profondo rispetto ed amore che il Distretto di Gerace nutre pel suo legittimo e glorioso Sovrano, che mercé il genio ed il paterno suo cuore ha formato la felicità dei suoi sudditi, e l'ammirazione di Europa»¹²⁰.

Tutte queste suppliche servivano essenzialmente a guadagnarsi la fiducia di Ferdinando; una politica motivata da un consolidata mentalità di conservazione del potere che poteva essere minacciato sia da agenti esterni (liberali, movimenti vari) che interni (potentati di altri centri del Distretto). Perrone «si ritrovò nelle sue necessità benefattore, nelle sue afflizioni consolatore, e salvadore infine ne' suoi più perigliosi momenti. Sì, con tal nome veniva salutato universalmente da' suoi diocesani il Vescovo di Gerace, dopo la grande sciagura, da cui fu minacciato quel popolo nel settembre dell'anno 1847, e dalla quale non fu salvo se non per l'antiveggenza, e per il coraggio del suo pastore (...); per modo che fu riputato degno della più alta stima e segnalata benevolenza del nostro Augusto Sovrano. E di che volle rendergli pubblica ed onorifica dimostrazione coll'insegna di Gran Croce del distintissimo ordine di Francesco Primo, della quale si compiacque fregiarlo»¹²¹.

Il vescovo Giancarlo M. Bregantini, nell'ambito delle manifestazioni per il 150° anniversario della fucilazione dei Martiri, ha compiuto, durante la messa dedicata ai Martiri, una riflessione sul gesto «perché il passato sia da ammonimento e di stimolo a vivere il momento presente»¹²². Dalla lettura di questo episodio, ha proseguito Bregantini, emerge «che essi non erano capiti da tantissima gente, da tanta realtà della Locride e di Gerace stessa. Li vedevano come dei giovani alla ricerca di chissà che cosa»¹²³. Sulla triste vicenda, ha evidenziato, rimane «l'incapacità della base e dei vertici, compresi quelli ecclesiastici di capire il nuovo»¹²⁴. Erano, in realtà, precursori di innovazioni sociali di ben più vasta portata; «sognavano probabilmente (...) un'Italia allo stile di Gioberti, cioè una confederazione di molti stati guidati dal Papa»¹²⁵. Un'Italia che forse, afferma Bregantini, avrebbe avuto un altro destino con una «storia del sud diversa, più rispettosa, meno colonizzata, avremmo avuto un maggiore rispetto delle tradizioni (...). Il loro obiettivo era riformare lo Stato meridionale, non di più»¹²⁶.

La centralità del loro pensiero è, secondo Bregantini, costruire un'Italia dove ognuno mantenesse le proprie specificità, la propria storia, le proprie tradizioni, la propria cultura. «Quello che io ammiro in questi giovani è il coraggio delle loro idee, è la capacità di esprimerle fino in fondo e il coraggio di testimoniare fino alla morte questo gesto vitale (...). In questo senso sono modello di chiarezza, di coerenza fino in fondo»¹²⁷.

10. Moti a Cosenza, Messina e Reggio del 1847

L'ascesa al trono pontificio di Pio IX, avvenuta il 16 giugno 1846, aveva suscitato nei liberali sentimenti di speranza. Ad appena un mese dal suo insediamento il Pontefice, attraverso l'editto "Apud Sanctam Mariam Maiorem", aveva concesso l'amnistia ai condannati politici rinchiusi nelle carceri e

reintegrato tutti gli esuli condannati per tale reato. L'apertura progressista, diremmo oggi, del Papa ebbe effetti rivoluzionari per quei tempi. Pio IX diede inizio ad una serie di riforme che suscitarono in tutt'Italia le simpatie dei movimenti liberali: «Il 12 marzo 1847 accordava una modesta libertà di stampa, il 4 aprile istituiva la Consulta di Stato; il 16 giugno inaugurava il Consiglio dei Ministri, e il 5 luglio istituiva la Guardia Civica di Roma»¹²⁸. Decretò la costruzione di asili e strade, intraprese provvedimenti economici; insediò ministri laici nelle commissioni di governo; diede spazio ai circoli politici.

Verso i primi del 1847 apparvero a Roma e a Bologna i primi giornali politici e il 15 marzo 1848 venne riformata la legge sulla stampa che, anche se criticata dai radicali, rimaneva in quelle circostanze accettabile. Il movimento liberale nello Stato Pontificio rivendicava in quel frangente due istituzioni importanti: la guardia nazionale e la consulta di Stato. Il grido ricorrente era, dunque, quello di «Viva la Costituzione, viva Pio IX», e nell'Italia idealmente unita, una nuova classe emergente, la borghesia, intravedeva un'importante trasformazione sociale. Le riforme promosse dal Papa portarono anche altri stati italiani su questa strada, come la Toscana, dove vennero promosse alcune riforme sulla libertà di stampa, sull'ordinamento della polizia, sui codici. Nel 1847 sorsero alcuni giornali dai titoli come l'Alba, l'Italia, la Patria. In questo fervore anche i liberali meridionali si misero subito a lavorare in tale direzione. Ciò spinse il cancelliere austriaco Metternich a intraprendere una politica intimidatoria nei confronti di quei sovrani che si mostravano inclini ad accogliere le idee liberali. In una lettera inviata al granduca Leopoldo di Toscana il 24 aprile, manifesta la sua preoccupazione per le riforme concesse, foriere di voler costituire dell'Italia una repubblica federale.

«I promotori della rivoluzione erano in realtà dei vecchi impenitenti carbonari, i quali avevano ereditato dai loro maestri lo spirito irrequieto, l'aspirazione alla libertà, ed il bisogno di cospirare mettendo a repentaglio la vita, pur di affermare la necessità di riforme sociali, che reintegrassero il popolo nei suoi sacrosanti diritti, troppo spesso calpestati dalla subdola politica spergiuata di un Re schiavo, a sua volta, d'ingerenze straniere (...). La gioventù irrequieta ondeggiava tra le diverse teorie, monarchiche o repubblicane, federali ed unitarie, bramosa di novità e di libertà»¹²⁹.

Saranno questi «conati insurrezionali», come venivano chiamati dai borboni, talvolta incoerenti tra di loro per le diverse passioni che li animarono, a determinare l'affermazione della monarchia costituzionale sabauda. Emergono, infatti, due diverse angolazioni politiche. A distanza di pochi mesi, si passa dal costituzionalismo-federalismo dei moti del '47 all'adesione programmatica della sintesi unitaria sabauda del '48.

Tra luglio e agosto del '47 le riunioni, svolte a Napoli dai vari comitati provinciali, non confluirono ad un'unità di intenti circa le azioni da intraprendere, a causa delle diverse posizioni: da una parte Carlo Poerio propenso all'inizio del moto insurrezionale, dall'altra Mariano D'Ayala convinto che ciò avrebbe provocato un inutile spargimento di sangue. In mancanza di un'unica regia forte, i moti di Messina, Reggio e Gerace, nonostante fossero animati da uomini che non conoscevano l'indugio, finiranno per essere soffocati nel sangue.

L'insurrezione di Cosenza. La fucilazione dei fratelli Bandiera e dei loro compagni fu soltanto uno dei tanti episodi che preconizzarono il '48. Il 26 ottobre 1843 Cosenza era insorta con pochi uomini; il 15 marzo dello stesso anno in un altro moto vi furono 6 condanne a morte.

Bisogna evidenziare che anche i fratelli Bandiera, come riportato nel verbale del Camodeca, «avevano rilevato, dai giornali pubblici e testimoni notati al margine che nelle Calabrie era scoppiata una rivolta favorita segretamente dal governo, il di cui scopo era di costituire l'Italia sotto un sol regime governato da S.M. (D.G.) Ferdinando II»¹³⁰. Torna utile osservare, sulla base dei fatti esaminati, che le testimonianze del Camodeca, del Bello e dei fratelli Bandiera convergono sul fatto che Re Ferdinando potenzialmente e segretamente induceva il popolo ad organizzarsi per ottenere un governo liberale. Era un'invenzione dei liberali o esisteva un progetto in tal senso da parte del Re? Ferdinando II per niente animato da ambizioni espansioniste, ma dai suoi timori religiosi e di «coscienza», non avrebbe mai consentito un patto del genere, anche se da parte liberale era auspicabile.

L'insurrezione di Messina e Reggio. Dopo essere stato incaricato dal Comitato di saggiare la preparazione al movimento insurrezionale nelle altre parti del Regno, Antonino Plutino ritornava affermando che tutte le regioni erano pronte ad insorgere, tranne Messina e Reggio. Il Comitato si mise subito a lavoro. Ma lo sbarco improvviso dei fratelli Bandiera interruppe l'attività preparatoria che durava ormai da tre anni. Si dovette, quindi, ricominciare da capo finché si giunse al '47.

L'occasione fu fornita dalla carestia di cereali che afflisse nella primavera del 1847 la provincia di Reggio, e dai dissensi tra il sindaco della Città Giuseppe Logoteta Mari e il nuovo intendente Majolino. Il governo incaricò Domenico Romeo, ispettore generale delle Imprese delle Dogane, di andare in Calabria «per smaltire i grani»¹³¹. Questi ebbe l'occasione preziosissima di portare assieme al suo dovere d'ufficio il seme rivoluzionario, sicché con il comitato di Messina concertò un'azione rivoluzionaria simultanea per la fine dell'estate; ma i comitati delle province di Sicilia e Abruzzo avevano chiesto di rimandare la sommossa perché ancora impreparati. I reggini, in disaccordo, decisero invece di passare all'azione.

Il governo di fronte a tanta fibrillazione fin dal 1846 aveva lasciato correre. Ciò faceva parte della strategia adottata dal ministro Del Carretto, il quale voleva far credere all'Europa che il Regno delle Due Sicilie fosse tranquillo. Verso la fine di luglio del 1847, il Ministero di Polizia venne informato che le trame eversive risultavano tutt'altro che labili: si stava preparando un movimento di vasta entità che avrebbe minacciato l'esistenza dello stesso Stato. L'allarme era stato dato grazie alla spiata del sacerdote Giuseppe Andiloro, al quale durante una confessione era stata relazionata la potenziale sommossa raccontata nei particolari, con facoltà di riferirla alle autorità competenti senza, però, compromettere il nome del penitente¹³². Intanto il Majolino, trasferito il 30 luglio presso la Corte dei Conti di Palermo, veniva surrogato dal segretario generale dell'Intendenza Rocco Zerbi come facente funzioni¹³³, il quale, sottovalutando la situazione, assicurava il Ministro che la popolazione della provincia per costume non era votata a rivoltarsi contro lo Stato.

Lo Zerbi, ricedendosi su quanto esposto, in un successivo rapporto al Ministro, descriveva la sopraggiunta situazione come allarmante¹³⁴. Verso la metà di agosto del '47, Verduci e Gemelli trasportavano, intanto, una gran quantità di polvere da sparo da Reggio nascondendola nelle campagne del Distretto di Gerace. A Reggio, in casa del canonico Pellicano, si fabbricavano munizioni; in casa del calzolaio Lorenzo Colosi giberne e scarpe. Le spese erano sostenute tramite donazioni spontanee dei liberali più facoltosi. In questo quadro, una commissione di reggini si recò dai messinesi per preparare il moto stabilendone l'inizio per il 2 settembre.

Il fervore non era passato inosservato all'Ufficio di Intendenza il quale avvisò il Ministro dell'affacciarsi degli attendibili. I messinesi, intanto, contrariamente a quanto stabilito, anticiparono la sommossa al primo settembre che, per una serie di circostanze, fallì.

Allo scoppio del moto a Reggio venne costituita una giunta di governo provvisorio presieduta dal canonico Paolo Pellicano. La scelta indirizzava la «tendenza del moto: si era in pieno moderatismo neo guelfo e non si andava oltre la richiesta della costituzione al re. In Reggio il moto non aveva carattere repubblicano. L'elezione del Pellicano doveva servire per rassicurare il clero e i proprietari»¹³⁵. Riportiamo queste considerazioni perché da questa impostazione dipese anche il movimento del Distretto di Gerace impiantato su medesimi paradigmi operativi. Infatti, lo stesso Pellicano afferma che «bisognava allargare, per la provincia almeno, il movimento»¹³⁶. Il programma diffuso a Reggio prima che l'insurrezione divampasse era intonato su una politica in cui la moderazione e la legalità venivano ad essere garantite. Protagonista era il «popolo che insorgendo riprende per un momento i suoi diritti di sovranità per delegarla dopo ai più onorevoli e probi cittadini nel solo fine di ottenere dal re le franchigie costituzionali, che ha goduto legalmente e che furono annientate colla violenza dallo straniero»¹³⁷. Nel comunicare al popolo reggino la scelta della Giunta Provvisoria governativa, il 3 settembre con un manifesto si annunciava che era giunto il momento di riprendere con la forza i diritti sanciti dalla costituzione del '20, «soppressa con la baionetta dello straniero, rispettando, però, e proclamando sacra ed inviolabile la persona del Re»¹³⁸.

Come si nota, l'obiettivo non era un re da rimuovere, ma la concessione della costituzione che per i ceti emergenti, quelli medio-borghesi e artigiani, costituiva uno strumento indispensabile per tutelare quei diritti inalienabili e quel desiderio di liberalità che tanto erano stati portati avanti dai comitati. I tempi erano cambiati, ma il re non capì queste esigenze. La rivoluzione legalizzata era stata così concepita sotto le ali di un accettabile moderatismo da parte della borghesia. Analogo discorso viene ad essere enunciato nel proclama «Reggio alle Province di Napoli e Sicilia»¹³⁹, nel quale il pensiero principale dei rivoltosi era «la sacra inviolabilità della persona del Re, l'allontanamento dalla sua persona di quei pochi maligni intriganti, che lo hanno sempre frastornato dal fare il bene del popolo delle due Sicilie. Rispetto alle persone, alla Religione, alla proprietà (...). Noi vogliamo al paro delle più civili nazioni d'Europa un governo costituzionale, e con tutte quelle garentie che assicurano la libertà e l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge»¹⁴⁰. I rivoltosi innalzavano i tre colori dell'indipendenza nazionale italiana «col fragoroso applauso di viva il Re costituzionale, Viva la libertà (...). Il progresso della libertà civile e politica in parecchi dei diversi Stati d'Italia, e più che in tutti, nello Stato del Religioso Vicario di Gesù Cristo, Pio Nono, ci conferma nel sacrosanto desiderio di divenir liberi (...). Mostriamo all'Europa che siamo degni del nome di

nazione. Che tutti i pensieri cedano al solo pensiero di divenir liberi»¹⁴¹. L'indipendenza era attribuita ad un concetto riferito all'indipendenza degli stati italiani da quelli stranieri. Non bisogna dimenticare che l'Austria aveva una sfera di dominio e di influenza ancora forte su tutti gli Stati, compresi quelli "indipendenti" come il Regno delle Due Sicilie. La speranza era, dunque, la conquista dell'autonomia dallo straniero e della libertà, conquista che in forma politica si traduceva nella concessione della costituzione da parte di Ferdinando II¹⁴².

L'insurrezione nei progetti dei rivoluzionari doveva cominciare a Messina per poi propagarsi a Reggio, Gerace, Palmi e per reazione, quindi, verso Catanzaro dove operava il barone Francesco Stocco, a Cosenza per opera del barone Vincenzo Marsico e, quindi, dalla Calabria la rivolta a macchia d'olio avrebbe toccato conseguentemente tutte le province meridionali per arrivare, infine, a Napoli.

Il Comitato di Cosenza decise di attardare la rivolta per la presenza delle truppe regie lì ancora accampate, inviate per reprimere il brigantaggio; ma il Romeo, secondo la testimonianza del Settembrini, durante una riunione napoletana, in cui si discuteva dell'opuscolo "Protesta", nel rispondere a chi voleva ancora attardare la rivoluzione disse: «Ci vuol altro che proteste, ci vogliono armi, ed io vado a prenderle»¹⁴³. Nella riunione dei quadri liberali campani, calabresi, siciliani, avvenuta nell'agosto 1847, «s'era concordato il piano d'una azione comune che avrebbe dovuto sollevare tutto il regno. Si stabilì la data dell'otto settembre, e si concertò che Messina e Reggio avrebbero dato il segnale della rivolta»¹⁴⁴. Ma l'audace capo partì in fretta da Napoli dicendo ai suoi amici: «Se io moro, non vi scuorate, andate innanzi e ricordatevi del vostro amico»¹⁴⁵.

Dunque, nella notte tra il due ed il tre settembre 1847, a suon di tamburo con la bandiera tricolore, la comitiva rivoluzionaria entrava in Reggio al grido di *viva il Re Ferdinando, viva la Costituzione*; una chiara intenzione di volere¹⁴⁶ la promulgazione della costituzione e non il ribaltamento del governo. L'inneggiare Pio IX rivestiva una duplice funzione: era innanzitutto il vessillo delle riforme, in secondo luogo garantiva agli insorti una certa presa con il popolo, facendo intravedere un cambiamento etico-morale, perché sotto gli auspici della religione.

Ferdinando II, intanto, saputo di quanto stava per succedere nell'estrema provincia meridionale del suo Regno, inviava le fregate a vapore *Ruggero* e *Guiscardo*, mentre una colonna mobile al comando del generale Ferdinando Nunziante muoveva per sedare la rivolta. La truppa si componeva del 6° Reggimento di linea, comandato dal colonnello Rosaroll¹⁴⁷, un battaglione dell'8° agli ordini del tenente colonnello svizzero Rodolfo De Flugy ed una terza colonna diretta a Reggio comandata dal tenente colonnello Gabriele De Corné.

A Reggio, con l'avvicinarsi delle navi la comitiva rivoluzionaria si sbandò, disperdendosi sulle colline soprastanti la Città¹⁴⁸. Il capo reggino, Domenico Romeo, dopo aver ordinato ai suoi di sciogliersi per meglio sfuggire all'inseguimento del De Corné, dopo varie peripezie, veniva ucciso il 15 settembre da una guardia urbana; la sua testa portata a Reggio e lasciata per due giorni in cima ad una pertica. Seguì la fucilazione di quattro liberali. L'insurrezione di Reggio era sedata. Secondo il giudizio del canonico Paolo Pellicano, «le sentenze erano concertate ed imposte prima del giudizio; (...) le condanne di morte eran divenute privilegio dei capi e più influenti compromessi; (...) la generosa pena dei *ferri duri* era accordata agl'imputati secondarii»¹⁴⁹.

La polizia si mise subito all'opera per l'arresto dei sediziosi che avevano provocato il moto. Nella stamperia dell'Orfanotrofio, l'ispettore Gennaro Cioffi si fece consegnare dal trentottenne Luigi Ceruso, che lavorava in qualità di proto, 6 copie di un "costituto" che era stato fatto stampare dai rivoltosi¹⁵⁰. Interrogato dall'ispettore, l'impiegato rispose che dal due al quattro settembre Domenico Romeo, Stefano Romeo, Agostino e Antonino Plutino, Giuseppe Favaro, Giovanni Carrozza, Gaetano Borrutto ed Antonino Fera «mi obbligarono a mettere in istampa nove manoscritti»¹⁵¹ dei quali due non erano stati stampati per mancanza di tempo. I proclami erano «dell'Italia Ridente ai Cittadini di Reggio, lettera di S. Stefano, altro Proclama per la nomina della Giunta d'insurrezione, altro foglio per la Giunta d'insurrezione, notificazione sulla coccarda tricolorata, Poesia, ed altra Poesia vennero con tutta solennità pubblicate, l'altre due rimasero composte»¹⁵².

11. L'insurrezione nel Distretto di Gerace

La rivolta nel Distretto di Gerace, come già detto, faceva parte di un progetto organico che doveva coinvolgere tutta la Provincia di Calabria Ultra Prima e la zona orientale della Sicilia per poi propagarsi come delle onde concentriche per tutto il Regno fino a Napoli. Vi era un'ansia di rinnovamento che coinvolgeva le menti culturalmente più avanzate della provincia reggina e calabrese in genere. Questa voglia di cambiare non veniva, però, compresa dalla maggior parte del popolo: «L'incomprensione trae una prima origine dalla stessa definizione di Movimento rivoluzionario (...). Una rivoluzione deve necessariamente

coinvolgere il popolo, che in ogni tempo rappresenta la forza viva di una Nazione; forza senza la quale nessuna rivoluzione fu mai possibile attuare. Nel Distretto di Gerace, nel 1847, la partecipazione popolare non ebbe dimensioni consistenti, anche se fu presente in misura maggiore che altrove. Questa assenza è giustificata e risulta ovvia, se si consideri che, (...) i “moti” del ‘47 ebbero la dichiarata e prestabilita consistenza di un semplice atto dimostrativo¹⁵³; una dimostrazione pacifica, un atto dimostrativo realizzato volutamente senza spargimento di sangue che fu scemato dall’incomprensione generale in cui i capi si mossero.

Gli insorti del Distretto di Gerace, percorsero il litorale per dichiarare le loro idee: rivoluzionarie, nuove, temerarie per quei tempi. Nel loro progetto «non andarono al di là di vaghe ispirazioni riformistiche, nell’ordine e nella legalità, con il beneplacito, essi credevano del re e del papa»¹⁵⁴. La rivoluzione, nei 39 comuni che componevano il Distretto di Gerace iniziò, per una serie di circostanze, da Bianco¹⁵⁵. Essa va considerata «la componente distrettuale di un vasto movimento politico di dimensione nazionale, che, in quegli anni, sollecitava i suoi aderenti ad intraprendere azioni di “disturbo” e di preparazione a più cruenti eventi, che si sarebbero verificati in un futuro anche prossimo»¹⁵⁶.

L’ambiente di formazione dei giovani era stato quello napoletano e quello reggino di riflesso. Abbiamo visto come Ruffo partecipa a qualche adunanza con il Pellicano; il Bello prende ordini sempre dal Comitato reggino sul da farsi. Il Verduci per comunicare in periferia le decisioni del Comitato provinciale «partiva piangendo di gioja. Io l’accompagnai sino al Castelnuovo dove lo attendeva una barca, nel dividersi abbracciandomi mi disse *non ti dico addio!... ti dico, a rivederci... fra pochi giorni marceremo uniti a distruggere la tirannia ed il Tiranno che sin oggi ci tenne avviliti ed oppressi*»¹⁵⁷. «Con quei giovani, tutti professionisti colti, la letteratura scendeva nella piazza»¹⁵⁸.

Il Distretto di Gerace fu in quel frangente, quello che oppose maggiore resistenza al Potere. Quasi assente lo strato sociale più povero, il moto era stato caratterizzato da larghi consensi da parte della borghesia¹⁵⁹ ma che guardava anche con molta presa verso rappresentanti della classe artigiana¹⁶⁰. Il bisogno di rinnovamento sociale conquistava un po’ tutti e soltanto chi era nella miseria, ignorante per colpa della sua stessa miseria alla quale era stato relegato, vi partecipava solo per necessità e non per discernimento. L’intento era anche quello, come si evince dai proclami reggini letti anche nel Distretto di Gerace, di sostituire la vecchia classe dirigente, ormai sclerotizzata e che viveva su una rendita improduttiva, con uomini del tempo capaci di interpretare i nuovi bisogni della società. È questo un fatto rilevante. I giovani Martiri erano rappresentanti di quella piccola borghesia che «rivendicava il proprio posto in quella società conservatrice che aborrriva gli uomini nuovi. Questa piccola borghesia, intellettualmente più avanzata, urtava contro gli interessi già costituiti e stabilizzati, come quella della grossa borghesia terriera che temeva ogni mutamento»¹⁶¹.

Il Comitato di Reggio per lo scoppio contemporaneo del moto, inviò Michele Bello nel Distretto di Gerace e Cristoforo Porchi in quello di Palmi. Altri emissari a Catanzaro e Cosenza. I catanzaresi, in particolare, dovevano marciare e unirsi con i reggini, ma si mossero quando ormai Reggio era stata domata. I capi insurrezionali reggini avevano deciso di marciare verso Gerace il 4 settembre, ma dopo la notizia che due navi erano partite da Napoli verso Reggio, la giunta del governo provvisorio decise di sospendere l’iniziativa.

La sera del 2 settembre, Michele Bello, col permesso di Giacomo D’Africa, controloro dei Dazi indiretti, si imbarcò sulla castaudella doganale n. 17 alla volta di Reggio per verificare la situazione. Qui conferì con il Comitato che gli ordinava di estendere l’insurrezione, evitando però spargimento di sangue, ad eccezione del sottintendente Bonafede reo di aver fatto fucilare i fratelli Bandiera e di detenere oggetti personali dei due giustiziati. Mise sull’imbarcazione 200 coccarde, due bandiere tricolori e proclami e se ne tornò con la medesima castaudella nelle acque del proprio Distretto. Nello stesso tempo, Domenico Salvadori, accompagnato da Stefano Gemelli e Ferdinando Ielasi, saliva a Caraffa per ritornare la sera stessa a Bianco dove Verduci già affermava che Messina e Reggio erano insorte. La mattina del 3 Salvadori lesse il proclama ed una lettera del Romeo di Reggio che esortava i cittadini alle armi.

La coccarda era obbligatoria portarla in seguito ad una vera e propria ordinanza emessa il 3 settembre a firma del comandante generale Giovannandrea Romeo, che disponeva altre prescrizioni, come l’obbligo di armarsi per tutti i cittadini in età compresa tra i 15 e i 60 anni; la consegna di un fucile su due. Bello nel bar di Ferdinando Massara a Bianco, afferma che - assicurato dal Comitato di Reggio -, la Costituzione era stata promulgata con l’assenso del re a Reggio, Messina, Napoli, Roma e che anche le altre regioni di lì a poco avrebbero ottenuto la preziosa carta. Nel verbale riportato dal Bonafede, il Bello dirà di essere stato “ingannato” da quanto gli avevano fatto erroneamente credere. Domenico Romeo in varie riunioni si era soffermato nei colloqui con i capi del Comitato liberale, sulla volontà del re di concedere la Costituzione,

contrastata dall'Austria. Ferdinando avrebbe aspettato una "spinta popolare" per concederla. Ma il poeta sidernese affermava una verità rimasta per troppo tempo *in pectore*. Fin dal 1843, come già detto, si paventava l'idea di un'intesa tra il Re e la corrente liberale. Proposito che verosimilmente non poté concretizzarsi per i molteplici fattori di influenza delle potenze straniere sugli stati italiani ed in particolare sul Regno delle Due Sicilie, rimasto sotto l'ala austriaca. L'avvicinamento di tale corrente era avvenuta per la questione degli zolfi siciliani nel 1840, quando il Metternich non aveva dato l'appoggio politico per la vertenza tra la corte napoletana e quella inglese, e per una serie di strategie di matrimonio tra dinastie per assicurarsi fruttuose alleanze¹⁶². Le circostanze avevano portato Ferdinando II ad avvicinarsi alle due monarchie costituzionali europee di Francia e Spagna, suscitando il risentimento dell'Austria costretta ad inviare a Napoli un nuovo ambasciatore per ripristinare gli antichi patti di "amicizia".

Bello consegnò una lettera al Massara da recapitare subito a Verduci e Salvadori invitandoli a raggiungerlo¹⁶³. A sera si portarono nel centro di Bianco, al grido di *Viva la Costituzione, viva Pio IX*, agitando un drappo tricolore con la scritta nelle due bande rispettivamente di *Viva L'Italia Viva Pio Nono* da una parte e *Viva la Costituzione* dall'altra. Secondo l'Agostini¹⁶⁴, il movimento doveva iniziare a Gerace; il Bonafede asserisce, invece, che la rivolta era stata programmata nel Comune di Caraffa, ma poi l'arrivo improvviso del Bello aveva fatto cambiare i piani. Comunque il sidernese, riuniti i rivoltosi dinanzi alla chiesa di S. Maria di Pugliano in Bianco, lesse il proclama consegnatogli dal Comitato reggino¹⁶⁵. Il giudice Eboli Lieto, proveniente da Polsi dove si era recato per la festa, apprendendo la notizia dell'occupazione da parte degli insorti, fuggì a S. Luca presso la famiglia filoborbonica degli Stranges.

A notte fonda giunse una lettera da Siderno con la quale Alessandro Maresca, un negoziante di Positano da molti anni residente a Siderno¹⁶⁶, annunciava che il Bonafede era partito da quella Marina alla caccia dei rivoltosi. Verduci, Bello, Salvadori e Giuseppe Gemelli si imbarcano sulla sciorridaia; mentre Stefano Gemelli, Parisi, Vizzari, Massara e Giulio Mezzatesta si misero su un altro legno, tutti a caccia del Bonafede. Questi - avuta la notizia giorno 3 degli avvenimenti che si stavano verificando nella Marina, attraverso un rapporto del ricevitore del registro e bollo Giuseppe Spatolisano e dal sindaco di Ardore Giuseppe Macrì, e che a Bianco era stata inalberata la bandiera costituzionale¹⁶⁷ - lo stesso giorno decise di andare di persona per tamponare il presunto "tafferuglio". Ma i calcoli del Sottintendente erano errati: non si trattava di semplici capricci dovuti alle intemperie di qualche giovane, ma di un progetto di rinnovamento sociale. Sperando, dunque, di far presto a definire la questione, scese a piedi alla Marina accompagnato dal tenente Antonio Gargea, dai gendarmi Carbonara, Corvino e Sasso e dal ricevitore Spatolisano, lasciando detto di arrestare il poeta Ilario Muscari Tomajoli¹⁶⁸. Ma perché Bonafede non volle far sapere a Gerace della sua partenza? Resta un mistero o quantomeno si possono azzardare delle ipotesi. Probabilmente sperava di riuscire ad annientare il tentativo insurrezionale per non fare brutte figure al cospetto di qualche persona che contava a Gerace, in quanto poteva apparire incapace di tenere tranquillo il suo Distretto; oppure ancora semplicemente perché sottovalutò il movimento.

Giunto a Siderno, il Sottintendente mandò a reggere l'Ufficio geracese il consigliere provinciale Giovambattista Correale e, saputo che Bello era arrivato da Reggio, fece mobilitare 20 urbani della marina di Siderno e 30 del paese comandati dal capo urbano Giuseppe Rizzuto. Con alcuni gendarmi, lo Spatolisano, il proprio cameriere e il tenente Antonio Gargea, s'imbarcava verso Bianco, facendo avviare gli urbani della Marina al comando del sottocapo Giuseppe Alvaro lungo lo stesso itinerario costiero. Verso l'alba del 4 settembre, il Bonafede nelle vicinanze di Bianco viene "agganciato" dalla barca sulla quale c'erano Bello e Verduci assieme agli altri compagni. Il Gargea, pensando che fossero doganieri, disse di non preoccuparsi perché a bordo c'era il Bonafede in persona. Dalla castaudella dov'era innalzata la bandiera tricolore, si sentì rispondere: «Appunto lui cerchiamo!»¹⁶⁹. I componenti al grido di *Viva la Costituzione, viva Pio IX* intimarono al Bonafede ed alla scorta di arrendersi. Così fu¹⁷⁰. Nel momento in cui egli venne arrestato, alcuni incitarono i capi di buttarlo a mare, altri di ucciderlo. Ma al funzionario, sebbene gli ordini fossero diversi, non verrà torto nemmeno un capello, usando i riguardi dovuti ad un prigioniero di guerra. Condotta nella casa del capo urbano Giulio Marchese, fu costretto a fregiarsi della coccarda tricolore e gridare viva la Costituzione.

La mattina del quattro settembre, i rivoluzionari fecero attaccare sui muri l'ordinanza che prescriveva le misure adottate dal Comitato. Le file della comitiva insurrezionale si ingrossavano sempre di più; ma c'era anche chi tentava di abbandonarla come Paolo Alecci di Portigliola, al quale il Gemelli vibrò un colpo di stile al fianco sinistro che lo immobilizzò per 10 giorni. Alcuni urbani e guardacoste si unirono all'armata. Intorno alle 14 si diressero verso Bovalino, mantenendo a Bianco una retroguardia per guardarsi le spalle da eventuali contrattacchi e per reclutare nuovi armati. In testa era Verduci con la bandiera a fianco portata prima da Stefano Gemelli, poi da Vincenzo Spanò e, quindi, da Giuseppe Pulitanò. A cavallo era anche il prete Francesco Ielasi con il crocifisso in mano e un foglio inserito nel cappello con su scritto *W PIO*

IX. Al seguito c'era Bonafede, a cui era stato disposto un mulo con sella, mentre il Gargea, che aveva riportato una lussazione al piede, era stato mandato a Bovalino su una scordioia insieme ad altri armati che proteggevano la destra della truppa.

Dopo essersi riposati sul litorale di Bovalino, per circa due ore, il Bonafede e il Gargea furono fatti alloggiare momentaneamente in una casa di proprietà del sindaco. Nel frattempo Ruffo e i suoi salirono a Bovalino dove ebbero una degna accoglienza dal sindaco, dai notabili e dal capo urbano. In chiesa, dopo aver convocato tutto il clero, verrà cantato il Te Deum, fatto seguire da un discorso patriottico del Ruffo e dalla lettura del proclama¹⁷¹. Era lo stesso giorno in cui le bombe delle navi borboniche a Reggio producevano la fuga degli insorti sulle montagne in cerca di un rifugio sicuro.

Nella cittadina, intanto, il Bonafede veniva assicurato in casa del farmacista De Maria. Il Verduci gli permise di scrivere una lettera di rassicurazione alla moglie a Gerace. Pro causa venne compiuta una colletta tra i proprietari del paese. L'armata fu suddivisa in varie squadre (composte da 10/12 persone) ognuna delle quali era comandata da un caporale: Luigi Polimeni, Francesco Micò, Francesco Marfia, Ferdinando Massara, Stefano Gemelli, Antonino Cafiero, Giovanni Versace. Ad ogni uomo veniva corrisposta la paga di 2 carlini al giorno. Durante la notte disertò il prete Ielasi.

Momento importante, che forse poteva cambiare il destino dell'insurrezione, fu la decisione di non andare a conquistare Gerace¹⁷², roccaforte essenziale per dominare il territorio fino al Passo del Mercante per poi muovere verso nord. Di questo avviso era la maggior parte dei capi per l'evidente difficoltà di espugnare la Rocca. Si decise allora di marciare lungo i paesi del litorale nella speranza di congiungersi con i catanzaresi. Gerace, in effetti, nel frattempo si era ben organizzata a ricevere la rivoluzione e la cattura del capo carismatico del gruppo liberale geracese, Ilario Muscari Tomajoli, aveva forse indotto i capi a cambiare strategia.

Quando arrivò a Gerace, il sostituto del Bonafede fu accolto e coadiuvato dai «suoi colleghi Francesco Santacroce e Giovambattista Candida, dal vescovo Luigi Perrone¹⁷³, dal sindaco Ettore Migliaccio, con i quali gareggiavano il capurbano Pietro Capogreco Piconeri, le guardie d'onore Lombardo¹⁷⁴ e Giannotti, quasi tutti gli ecclesiastici e i signori della città. Chiamò il Correale quei popolani alle armi; chiese rinforzi di guardie urbane ai vicini paesi di Canolo, Agnana, Antonimina, Ciminà e Portigliola; spedì un corriere a cavallo per informare il sottintendente di Palmi e l'intendente di Reggio, e pregarli di avvertirne per telegrafo il ministero della polizia; vegliava intanto sul Borgo Maggiore, di cui gli abitanti erano in voce di parteggiare per i costituzionali»¹⁷⁵.

Intanto, i geracesi più facoltosi ascoltavano le notizie provenienti dalla costa: «Crebbe la paura e l'avversione. Monsignor Perrone scriveva urgenti rapporti al marchese Del Carretto, al ministro degli affari ecclesiastici, all'intendente della provincia: ed il De Marinis, ispettore di Polizia, inviava premuroso altre lettere alla capitale ed al comando delle navi da guerra. Fecero asserragliare porte e strade, vi collocarono avamposti, sentinelle, cannoni a mitraglia, squadre di urbani salariati a quindici grana a testa, contadini con falci e scuri in mancanza di fucili. Patrizi e plebei, vecchi e fanciulli, preti e laici, facevano a sorpassarsi in alacrità. Il canonico Scaglione si distingueva, *per guapperia d'occasione*¹⁷⁶; un posto di guardia era presidiato da femmine, i monelli brandivano bastoni con puntali di ferro acuminati»¹⁷⁷, mentre il capo urbano Piconeri dispensava ordini¹⁷⁸. Seguì le stesse direttive Mammola, mentre paesi come Benestare, S. Ilario, Careri, Grotteria e Castelvetero rimasero a guardare. Platì contribuì con pochissimi uomini, mentre S. Luca divenne il ricovero in casa Stranges dei reazionari fuggitivi.

A Bovalino furono poche le persone che si unirono ai rivoltosi, tra cui il sacerdote Francesco Zappia (in seguito fustigato dalla reazione) che portava il crocefisso in sostituzione del sacerdote Ielasi. La mattina del 5 settembre, domenica, dopo aver messo in libertà il Gargea, gli insorti si diressero verso Ardore. Alla Marina verso mezzogiorno arrivò padron Giovanni Rosetti di Reggio a bordo della sua barca dove era issato il tricolore. I marinai e Pietro Spedalieri di Stilo dirigendosi verso Siderno e Roccella inneggiavano ai motivi dell'insurrezione. Ad incontrare la colonna armata ad Ardore vennero il capurbano e il dottor Tommaso Marando, il dottor Loschiavo, Pietro Spanò e Filippo Codespoti. Sulla piazza il Verduci invitò la popolazione a gridare *Viva l'Italia*, ma nessuno ripeté le parole; allora indignato pare che abbia detto «gli ardorensi sono un popolo di tiranni»¹⁷⁹. In chiesa venne cantato l'Inno ambrosiano e il "Pro Pontefice", al capo urbano si fece leggere il proclama costituzionale. Temendo che il Bonafede potesse essere liberato, il Verduci lo trasferì dalla farmacia Todarello al municipio dove era guardato a vista.

A mezzogiorno del 5 settembre arrivarono ad Ardore, provenienti da Brancaleone, il medico Giulio Vitale, i fratelli Musitano da Staiti, ed altri armati che però si rifiutarono di proseguire verso Siderno. Atteggiamento di sfiducia, secondo la testimonianza del Bonafede, dovuto alla mancanza di munizioni, di fucili, di vettovaglie e di un vero capo militare. L'esito era chiaro, ma i capi vollero continuare l'azione rivoluzionaria consci del loro destino. Furono, quindi, ospitati nella casa del medico Francesco Loschiavo

dalla quale sventolava il tricolore, e da Girolamo Spagnolo. Ad allontanarsi saranno anche il Grillo ed il Calfapetra.

Intanto a Gioiosa il giudice Giuseppe Parandelli, che nel '46 aveva perseguitato il giovane Verduci assieme ad alcuni suoi gregari, avuta la notizia dell'arrivo del suo nemico personale, la sera del quattro convocò il sindaco di Gioiosa Raffaele Macrì, il capurbano Domenico Ajossa e il barone Ludovico Linares ai quali espose le sue ansie, scongiurandoli di armarsi contro i rivoltosi. La stessa convocazione ricevettero anche i rappresentanti delle famiglie Pellicano Hyeraci e Correale i quali risposero che non era il caso di andare incontro ad inutili spargimenti di sangue, dato il numero elevato dei rivoltosi. Parandelli sentendosi perduto, affidata la reggenza al supplente Macrì, ripara presso il palazzo del sacerdote Luigi Pellicano che si ergeva in un punto strategico. La posizione neutrale delle famiglie emergenti di Gioiosa era anche dovuta a vecchi rancori; inoltre contro i circa 700 insorti¹⁸⁰ poteva scaturire una lotta da cui sicuramente avrebbero avuto la peggio.

Padron Rosetti con la sua barca raggiunse Roccella dove si ferma per richiamare l'attenzione del Mazzone. La formazione di una squadra di circa sessanta elementi veniva mantenuta con 400 ducati sottratti al ricevitore del fondaco di sali e tabacchi. Quindi, all'alba del 5 partiranno per incontrarsi nella Marina di Gerace con l'altro gruppo proveniente da Ardore.

Nella stessa giornata l'intendente di Reggio scriveva al reggente la Sottintendenza di Gerace che conveniva «prendere all'oggetto pronte ed energiche misure onde reprimere l'audacia dei sediziosi, e far che tutto ritorni all'ordine (...) [poiché] l'arrivo di Reali Truppe, e di due fregate a Vapore, che basterebbero a mettere nel nulla ogni paese, che tentasse ribellarsi contro il real Governo»¹⁸¹.

Il sei settembre, di buon mattino i rivoltosi si avviavano verso Siderno (Superiore). Il giudice Giuseppe Luvarà l'otto ottobre successivo scriverà una lunga lettera al Nunziante per spiegare la condotta tenuta quando arrivarono i rivoluzionari; raccontando «la vera storia de' fatti relativi alle emergenze politiche e debbo meritare la sua credenza per duplice ragione. 1° perché sono un impiegato pubblico. 2° perché son gentiluomo ed i documenti della nobiltà della mia famiglia nel 1843 furono esaminati e discussi in Napoli da quella Commissione de' nobili, ad oggetto di esser ammesso nella Guardia del Corpo, D. Carmine Luvarà Capitano di artiglieria, il quale fu educato nel collegio della Annunziatella»¹⁸². Luvarà affermava che intorno alle 22 del quattro settembre transitò per la Marina di Siderno Giovanni Rosetti a bordo della sua barca con la bandiera tricolore e «a voce alta profferiva le parole sediziose: «*Viva il Papa, viva l'Italia, viva la Costituzione*»¹⁸³. Il giudice convocò a palazzo Falletti il sindaco, i decurioni, l'arciprete, i parroci, gli impiegati comunali e i gentiluomini del paese per prendere le determinazioni. Il consigliere provinciale Giambattista Correale affermava che «i rivoltosi erano uomini determinati (...) e per le notizie che erano al di là di 500 individui armati alla brigantesca la mancanza della miglior parte della forza urbana; la situazione topografica del paese che non è su di un'altura da potere difendere: che la maggior parte del popolo era disperso per la campagna per la cura e la custodia della frutta, e che resistendo vi sarebbe stato un conflitto con spargimento di sangue senza ottenere lo scopo, conchiuse egli per tali ragioni, per la non resistenza. Tutti gli altri si uniformarono al di lui pensiero»¹⁸⁴.

Verduci fece leggere al sindaco il proclama costituzionale. Poi invitò il Bonafede a scrivere al vescovo Perrone al fine di esortare i geracesi a desistere dall'offensiva e accogliere i rivoluzionari al grido di *Viva Pio IX*. Ma alla lettera a Gerace non si diede peso e il latore venne messo in carcere. Lo stesso Bonafede nel raccontare gli eventi considerava esagerata la presa di posizione del potentato geracese, incapace di comprendere la volontà di non spargere sangue da parte dei rivoltosi¹⁸⁵.

Una minuta rintracciata presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, datata 6 settembre 1847, vale a farci capire l'apprensione dell'intendente verso i rivolgimenti che si andavano a delineare all'orizzonte. Il documento è vergato con un non comune nervosismo; molte sono le cancellature. È evidente lo stato di confusione anche fra l'*intelligenza* determinata dal fatto che «il comune di Bianco si è rivoltato sequestrando il Sottintendente di Gerace, ed il comandante di Gendarmeria»¹⁸⁶.

Per il mantenimento della truppa, Ruffo, Bello e Mazzone, intanto, a Siderno sequestravano 40 ducati e 20 grana al ricevitore Michele Falletti che era addetto alla cassa per la sovrimposta sull'olio a favore della costruzione della strada di S. Jejunio; mentre l'esattore comunale Giuseppe Raffaele De Leonardis fu costretto ad andare per le case a chiedere ai proprietari una somma in proporzione ai loro beni, accompagnato da alcuni armati¹⁸⁷. Anche furono affisse le ordinanze per lo sgravio delle tasse. I rivoltosi rimasero a Siderno, dopodiché a suon di tamburo si avviarono verso Gioiosa. Ad attenderli nei pressi dell'abitato vi è un gruppo di guardie urbane che salutano la bandiera tricolore. Il Sottintendente viene fatto alloggiare nella casa di Giuseppe Amaduri. Nel palazzo municipale «per la quarta volta si ripetono gli atti e le cerimonie dei luoghi già visitati: lettura del proclama costituzionale, fatta dal cancelliere del comune, affissione dell'ordinanza su le gabelle, rottura dei stemmi reali, obbligo ai rivenditori di scemare i prezzi del sale e del tabacco»¹⁸⁸; dopo aver consumato, «alla militare» pane e formaggio a cui partecipa anche il capo urbano di

Siderno Rizzuto¹⁸⁹. Nel pomeriggio si canta il Te Deum. Al Bonafede era concesso di circolare liberamente in casa, ma nel cortile vi erano una cinquantina di armati che sorvegliavano l'ambiente. Sul portone sventolava la bandiera tricolore. A Gioiosa i rivoluzionari ricevettero, tramite Giuseppe Amaduri, una lettera da Gerace che segnalava l'arrivo delle truppe regie¹⁹⁰. Dall'ennesima colletta si raccolsero 438 ducati tra i maggiorenti del paese ed altri 151 ducati e 80 grani prelevati dalla cassa comunale, tramite il cassiere Giuseppe Totino, per i quali Bello, Mazzone e Salvadori rilasciarono regolare ricevuta. Da rilevare che gli insorti non usarono nessuna violenza nei confronti del famigerato giudice Parandelli, a cui era stato rivolto l'invito di lasciare Gioiosa e ritirarsi a Dasà, suo paese natò.

La comitiva rivoluzionaria a sera proseguì a suon di tamburo verso Roccella. In corrispondenza della contrada Croce, un misterioso uomo a cavallo si appartava con i capi dietro un muro di cinta. Certamente avrà rapportato che Reggio era stata cannoneggiata, Messina, il resto dell'Isola e Napoli calmi e che le truppe avanzavano verso il Distretto. Solo Bianco e Staiti rimanevano momentaneamente fedeli ai capi rivoluzionari¹⁹¹ che si muovevano a Settentrione.

Arrivati a Roccella a notte fonda, i gregari si accamparono sulla spiaggia presso il piano S. Vittorio, mentre i capi alloggiavano in casa del Mazzone. Il Bonafede venne rinchiuso in una stanza sotto la guardia del ricevitore Fortunato Jelasi. «Di poco erano trascorse le tre ore di notte. Giuseppe Mazzone pigliava il fresco sul terrazzo di casa sua, prospiciente il mare. Fermo nella rada stava un brigantino mercantile, che aveva mandato a terra il battello per fare provvista di viveri e d'acqua; ma il capitano, avendo da una vicina barca appreso che la città era invasa da bande armate e in preda alla sedizione, richiamava in fretta a bordo i suoi marinari, per mezzo dei segnali luminosi che soglionsi adoperare in simili circostanze»¹⁹². Le luci trassero in inganno il vecchio Mazzone al quale sembrò fossero i fanali di una nave da guerra. La falsa notizia dell'arrivo dei legni borbonici, assecondata probabilmente anche dal marinaio Nicola Caristo, padre di un seguace del Mazzone per salvare il proprio figlio, provocò lo scompiglio tra le fila degli insorti che si dispersero. Addirittura pare che l'allarme sia stato uno stratagemma preso al volo dal padre del Mazzone per interrompere la sommossa e non aggravare le responsabilità del figlio¹⁹³.

A nulla valsero le esortazioni dei capi per fermare la gente impaurita dalle possibili conseguenze del presunto cannoneggiamento. I capi della rivolta erano ormai abbattuti. Michele Bello prima di andar via diede una chiave al Bonafede pregandolo di consegnarla a suo padre, dicendo: «Sono stato re per tre giorni!»¹⁹⁴.

12. La reazione

Un esercito così male organizzato lasciava posto alla spietata persecuzione non solo dei borbonici, che si misero subito sulle tracce dei capi, ma dei traditori che per danaro vendettero la libertà loro promessa. Il Bonafede fece incetta di documenti, sequestrando sulla scordioia che aveva condotto Bello la bandiera tricolore. Temendo qualche ripensamento da parte dei rivoltosi rimasti ancora in giro, ritorna sulla scordioia e sbarca sulla spiaggia della marina di Gerace dove viene accolto con entusiasmo dalla folla. Cominciava così a scrivere ai giudici ed alle autorità comunali di attivarsi per la cattura dei rivoltosi. Parole aspre ebbero da lui quelli che si erano dimostrati deboli e incapaci a sostenere la difesa.

Dai ricoveri di Mammola e di S. Luca, le persone che avevano avuto paura dell'insurrezione ritornarono nei loro paesi per sguinzagliare urbani, gendarmi e spie, a cacciare chi si era opposto al potere costituito. Così anche il giudice Parandelli che, ritornato al suo posto il 7 settembre, organizzò la processione per portare in chiesa i busti dei regnanti, i fuochi d'artificio e fece rimettere a posto gli stemmi reali. Anche a Siderno, dove il Rizzuto aveva ingannato i rivoltosi tutto ritornò al proprio posto. In chiesa si cantò l'ennesimo Te Deum, e i notabili deliberarono di strappare il proclama costituzionale affisso sulla porta della chiesa: «Il dottor Basilio Antico si avanzò pieno di entusiasmo e di coraggio, e staccò il foglio»¹⁹⁵. Sul campanile sveltava la bandiera gliata. Ad Ardore il capurbano Marando strappava l'ordinanza dai muri e il giudice Gualtieri ritornava al suo posto. «Simiglianti scene avvenivano per tutti gli altri paesi, come se da una grande calamità fossero scampati»¹⁹⁶. Dinanzi alla spiaggia di Bianco un piroscampo della Marina borbonica scagliò qualche cannonata a salve per affermare che l'ordine era ristabilito.

In un rapporto dell'8 settembre 1847, l'intendente di Reggio assicurava il ministro Santangelo che nel Capoluogo di Distretto l'ordine era stato riaffermato. Il Ministro in data 14 settembre scrive all'intendente che «da un articolo ieri pubblicato nel giornale ufficiale, ho rilevato, che il Sottintendente di Gerace ed il Tenente di Gendarmeria siano ritornati al loro posto, e che i rivoltosi siano stati respinti da Gerace»¹⁹⁷, per affermare «con piacere»¹⁹⁸ in data 18 settembre, che mentre era soddisfatto per l'ordine ristabilito nel Distretto di Reggio, restava inteso «de' particolari che riguardavano i movimenti de' rivoltosi nel Distretto di Gerace, e delle disposizioni date per ristabilire la calma»¹⁹⁹.

Furono moltissime le guardie urbane reclutate con la paga giornaliera di 15 grana, come nel caso del Circondario di Ardore dove erano stati ingaggiati 330 urbani: esperti del territorio, conoscevano l'orografia dell'Appennino, le grotte, i possibili nascondigli dove i rivoltosi avrebbero trovato ricovero; parlavano la

stessa loro lingua ed erano anche facilitati dalle confidenze che ricevevano da pastori o spie prezzolate. Ma la gente era anche istigata dai proprietari terrieri come i fratelli Sergio di Gerace: Michele, ricevitore distrettuale nonché guardia d'onore²⁰⁰, e Sisinio, che era ispettore del dazio, che con il tenente Battista Carnevali²⁰¹ si prodigarono per spiare i latitanti "nemici" del governo²⁰². Singolare fu, infatti, l'inseguimento per la cattura del Muratori e del Mezzatesta con i rispettivi figli, cinque profughi «i quali da persona di Roccaforte erano stati guidati al casino detto di Ancone, di proprietà del fu D. Domenico Oliva»²⁰³ allo scopo di procurarsi un imbarco. Dal regio giudice di Ardore venne arrestato il fattore «per ottenere la sua veridica confessione (...). Però sapendosi col mezzo di antico domestico, che nel casino medesimo vi stavano nascondigli non facili a rinvenirsi da tutti, il zelante Capo Plutone (sic) delle Guardie di Onore D. Michele Sergio trovandosi in quei luoghi per affari particolari, risolve di unirsi alla Guardia Urbana, ed alcuni suoi dipendenti per sorprendere il casino, il che si è fatto trovandosi i nascondigli indicati, vuoti però, tranne alcune tavole (...) come se avesse dovuto giacere e dormire persona, e nelle stanze una quantità di pane bianco»²⁰⁴. Questi indizi facevano credere alla comitiva reazionaria che i rivoltosi erano ancora nei dintorni, per cui venne attivata un'attenta e scrupolosa vigilanza da parte di tutte le forze di polizia per la cattura dei cinque fuggiaschi.

Fu così che le carceri di Reggio e Gerace traboccarono di detenuti. Qualsiasi persona sospetta veniva arrestata, rinchiusa ed interrogata. Ben presto la situazione diventò insostenibile: troppi carcerati che non avevano niente a che vedere con la rivoluzione! I fuggitivi furono ben presto predati come belve; sottratti all'affetto dei loro famigliari; fustigati come se avessero commesso chissà quale omicidio. In un podere degli Stranges di S. Luca un manipolo tra pastori e contadini, l'8 settembre accerchiò il prete Zappia²⁰⁵ e Ferdinando Massara (legato con una fune ai piedi fu trascinato per alcuni metri), i quali ricevettero percosse e sberleffi fino a Gerace dove il generale Nunziante li oltraggiò sputandogli in faccia²⁰⁶. In seguito anche il conte Grillo a Ciminà il 12 viene arrestato da gente comune, capeggiata dall'urbano di Cirella Giacomo Vitale, che ricevette in premio 6 ducati. Il prete Jelasi (catturato assieme a Domenico Salvadori) ebbe una buona dose di botte e di minacce da Bianco fino a Gerace²⁰⁷. Al ricevitore Jelasi fu invece strappata la barba; il calzolaio Filippo Camera ricevette bastonate per rivelare i nomi dei complici anche dal Nunziante che «lo tempestò di schiaffi e calci in modo così rozzo da farlo stramazzone per terra»²⁰⁸. Ignoranti ed ambiziosi, gente senza scrupoli, persone che si opponevano in buona fede o per rivalità personali, partecipano all'ondata reazionaria.

Il Camera, schierato con i rivoltosi a Bianco, depose che il 15 agosto Gaetano Ruffo gli aveva affidato tre lettere da consegnare una a Bello, un'altra a Vincenzo Amaduri e la terza a Pietro Mazzone. Narra l'accusa: «Il secondo, D. Vincenzo Amaduri, disse al messo ch'egli non potevasi recare a Bovalino, come si chiedeva, poiché essendo giorno della festa di S. Rocco, ed avendo persone in casa sua non poteva lasciarli»²⁰⁹. Al suo posto inviò Vincenzo Palermo di Roccella, il quale si recò immediatamente a Gioiosa per prendere ordini in merito. Riunitosi al Mazzone, partecipò a Bovalino alla riunione tenutasi in casa di Giuseppe De Maria dove si trovavano Giovanni Andrea Romeo, «che recossi in quel Distretto per stabilire ciò che dovevasi praticare nella prossima rivolta la quale doveva incominciare da Reggio»²¹⁰. Bonafede fece arrestare Luigi Amaduri (che si trovava nel frattempo nella Capitale) perché secondo le indagini «andò in deputazione dai rivoltosi per invitarli ad entrare in Gioiosa»²¹¹; poi procedette all'arresto del Palermo il quale, interrogato, affermò pretestuosamente «che in effetti il dì 21 di Agosto ei recossi a Bovalino nella casina del Sig. De Maria, ma sotto lo specioso pretesto di fare una supplica a D. Giovanni Antonio Romeo per ottenere un impiego nei Dazi Indiretti»²¹². Fra le carte trovate al Palermo vi era una lettera dell'Amaduri che gli scriveva nel precedente mese di febbraio dicendogli «di ossequiargli caramente D. Pietro Mazzone (...) e di domandargli conto di tutto affinché recandosi esso Palermo la Domenica seguente in Gioiosa avesse potuto sapere come stavano le cose»²¹³. Anche su questo argomento Palermo adduceva una versione certamente diversa da come in effetti era, specificando «che trattavasi del *Campo Santo figurato e di 40 secoli di Bidera*»²¹⁴. Bonafede non si faceva trarre in inganno «dappoiché sembra confermato che D. Vincenzo Amaduri aveva delle intelligenze coi capi della rivolta»²¹⁵.

Verso la fine di settembre centinaia erano gli arrestati e i perseguitati anche per semplici sospetti. I latitanti venivano obbligati a presentarsi attraverso i sequestri delle loro famiglie tenute in "ostaggio" dalla stessa forza pubblica. Per motivi futili finirono nel carcere politico due donne di Agnana ed anche l'organaro, Antonio Picardi, il quale solo per intercessione del vescovo Perrone fu scarcerato. Il Picardi si trovò coinvolto per una denuncia fatta dal Supplente di Gioiosa, il quale rapportava che nell'ottobre di quell'anno, l'organaro ritornando da Messina dov'era stato per affari legati alla sua professione, «e precisamente il venti stante, trovandosi in Piazza davanti la Drogheria di D. Rosario Calabrò in compagnia di

varie altre persone, intraprese discorso dei fatti avvenuti in Messina stesso, narrando come ivi successe la rivoluzione, e che in quella stessa sede trovavasi in Porto un Vapore Inglese, su di cui si dicea esserino imbarcati circa venti dei primi Negozianti di quella Piazza Capi rivoltosi; che la provincia di Salerno era in rivolta, ed ivi le Truppe Svizzere, colà spedite (...) furono sconfitte dai rivoltosi, come pure, che gli Ab(b)ruzzesi trovavansi sommosi. Tale discorso passando di bocca in bocca, e con i soliti contorni di ognuno pervenne al mio orecchio»²¹⁶.

Mons. Perrone ottenne la liberazione dei Falletti di Siderno (zio e nipote), del sindaco, dei capurbani Ruffo di Bovalino e Marando di Ardore²¹⁷ ed alcune persone di Bovalino²¹⁸. Per altre scarcerazioni «si agiva per caso, e con equivoco discernimento (...). Nessuna molestia personale si diede (...) ad altri facoltosi proprietari, la cui condotta era stata assai men chiara che non quella di molti disgraziati languenti nelle carceri; e cotesta insolita tolleranza accreditava il sospetto che non tutte le autorità della provincia fossero oneste ed inaccessibili ai doni ed alle potenti commendatizie»²¹⁹. Vale per tutti l'esempio della voce di una presunta corruzione degli uffici geracesi attraverso cui il capurbano Giulio Marchese avrebbe condotto vita "tranquilla" dopo aver versato diverse centinaia di scudi²²⁰. L'eccessivo zelo dimostrato dal Bonafede, denunciato dal Nunziante nel suo opuscolo, consentì al Generale di allontanarlo da Gerace. L'occasione giunse dalla destituzione del capurbano di Gioiosa Domenico Ajossa²²¹, uomo molto influente che avrebbe accolto ufficialmente la bandiera tricolore degli insorti. Il Bonafede auspicava la reclusione dell'uomo, perciò si mise a caccia di testimonianze che non trovò forse per timore del potere di quello. Il Nunziante, non ritenendo sufficienti le deduzioni del Sottintendente, ostacolò l'arresto dell'Ajossa e lo stesso Bonafede, risentito, scrisse una lettera al Generale che per tutta risposta propose il suo trasferimento²²². Per altri ancora non si placava il rigore dell'incarceramento e della persecuzione, come nel caso di Francesco e Giulio Mezzatesta, Antonio Parisi e Vincenzo Verduci che, arrestati coll'imputazione di complicità di secondo grado, furono condannati al domicilio coatto in una prima sentenza; di nuovo tratti in arresto perché ritenuti complici di primo grado, uscirono di prigione solo con l'amnistia generale. E così anche il poeta Tomajoli, che, seppur non avendo commesso nessun tipo di reato, veniva trattenuto in carcere per cinque lunghi mesi. Per intercedere a favore del Grillo si era mosso da Napoli niente meno che il famoso generale Carlo Antonio Manhès. La lettera di raccomandazione diretta al Nunziante fu intercettata dal Bonafede, violando così il segreto epistolare verso il Generale.

Il capo urbano di Campoli di Caulonia Domenico Jerace, detto "Circara", arrestò all'alba del 10 settembre Bello, Salvadori, Gemelli e Verduci traditi da Nicola Ciccarello alias "Tocca", al quale avevano chiesto ricovero per la notte e dato del danaro. Questo secondo personaggio, dalla bisaccia del Bello ruberà 90 ducati. Suo padre, Giuseppe, che partecipò al tradimento, cadde nel 1860 e i suoi beni furono bruciati dai liberali di Gioiosa; i figli Bruno ed Antonio, facenti parte la comitiva del brigante Ferdinando Mittica di Platì, fucilati. Il Verduci, notando al momento dell'arresto il Ciccarello, pare che lo abbia preso per strangolarlo e parecchie guardie siano intervenute per impedire il gesto. Domenico Jerace consentì agli arrestati di bruciare documenti compromettenti alcune persone e li difese dalle sue stesse guardie che volevano depreparli degli oggetti preziosi²²³. All'opinione pubblica veniva fatto credere che fossero ladri e mascalzoni. Dopo un primo interrogatorio operato dal giudice di Castelvetero Raffaele Loschiavo, scortati dal Jerace e dal capo urbano di Canolo Criniti, i quattro vennero accompagnati alle carceri di Gerace²²⁴. Bello nel suo interrogatorio reso al Loschiavo «si lagnò, che Ciccarello Tocca gli aveva rubato D. 90. Gli urbani di Campoli che l'[h]an diligenziato m[h]an assicurato che il danaro che ciascuno potea avere poteva ascendere a D. venti per ognuno: Somme che non credei togliergli, perché dall'istruzione non apparivano corpo di reato da servire come pruove in giudizio, ed altronde non vi era paura da corrompere il custode, e bisognava a loro per vestirsi, e farsi scarpe, essendo arrivati laceri, e nudi»²²⁵.

Gli interrogatori «come tutti gli altri elementi d'istruzione, che pur dovettero essere presentati alla Commissione militare, sono scomparsi. Rimane, solo il costituito del Bello, che fu pubblicato dal Bonafede, e non certo, data l'indole di costui, con benigno intendimento. Gli sembrò forse più degli altri timido e reticente, ed atto perciò a fasciare di un'ombra grigia la memoria di quegli sventurati»²²⁶. Ma il Loschiavo aveva taciuto sulle prime risposte date dal Bello, forse per il carattere compromettente delle asserzioni fatte dal giovane sidernese nei suoi confronti, essendo stato suo compagno di studi e frequentatore dei convegni liberali napoletani²²⁷.

Il 10 settembre da Reggio il Sottintendente scrisse una lunga lettera indirizzata direttamente al Re, nella quale faceva il punto della situazione sull'andamento del moto. La cronistoria iniziava con le disposizioni date agli urbani, l'inseguimento del Romeo, del Plutino e dei rivoltosi nelle montagne di S. Stefano²²⁸, etc.

Il «Giornale del Regno delle Due Sicilie» del 13 settembre comunicava l'arrivo e i vari episodi che avevano contrassegnato quel frangente di tempo: dall'arresto del Bonafede, all'arrivo del Nunziante ed alla Gerace borbonica che «si era preparata a resistere a quei sconsigliati»²²⁹. Ed il successivo 15 lo stesso notiziario affermava che la calma era stata ristabilita in tutto il Regno dalle truppe regie e «la banda sediziosa si è oltremodo menomata e invilita (...) per la molteplicità degli arresti che (...) oltrepassavano il numero di dugento»²³⁰.

Dopo la barbara uccisione di Domenico Romeo, giorno 16 da Bianco il Nunziante emanò l'ordinanza di fuorbando contro Mazzone e Ruffo, destinata al sottintendente, ai regi giudici del Distretto e ai sindaci, che prevedeva la taglia di mille ducati sui capi della rivolta e trecento per chi li avesse consegnati uccisi²³¹.

I due erano arrivati a Catanzaro vestiti da marinai. Il Mazzone si rivolse al marchese De Riso perché fossero messi in salvo. Ma questi offrì copertura solo al Mazzone, il quale, sdegnato, dopo aver lasciato una lettera carica di sentimento alla sua amata Eleonora De Riso, ritornò dal Ruffo che lo aspettava alla marina e, arrivati nel Distretto di provenienza, si separarono²³². Il giorno dopo fu recapitato alla ragazza un biglietto scritto a lapis dove c'era scritto: «Non sposeresti un vigliacco che abbandona il compagno in pericolo»²³³.

Intanto, da Bova il tenente colonnello Gabriele De Corné, dove era attestato per controllare quella parte di territorio aspromontano, trascriveva il 19 settembre 1847 un dispaccio telegrafico che invierà all'intendente di Reggio²³⁴ «sotto la data del 13 settembre»²³⁵, con preghiera di farlo conoscere al Procuratore Generale della Corte Criminale. Il testo del dispaccio conteneva la segnalazione telegrafica dell'11 settembre sulla circolare inviata in data 13 settembre per coloro che intendevano «collaborare» con la polizia per avere salva la vita.

Lo stesso 19 settembre, proveniente da Bovalino, il marchese Nunziante entrava a Gerace nelle cui carceri erano stati assicurati circa 400 detenuti legati al moto²³⁶.

La questione era diventata molto delicata, tanto da suggerire al colonnello Rosaroll di purificarsi la coscienza prima di iniziare il processo: il 30 settembre il Presidente della Commissione militare scriveva al Generale di ordinare affinché l'indomani tutti i membri della stessa si presentassero «nella mia abitazione in casa di Signor Cav.re Santacroce, onde riunire e condurci alla chiesa S. Michele per sentire la messa che celebrerà il Signor Cappellano del 6° di Linea, e quindi portarci nel locale di questo Regio Giudicato per sedere e giudicare i rivoltosi, quante volte a Lei piaccia»²³⁷.

13. La questione Mazzone

Il Ruffo venne arrestato nella notte del 21 settembre in contrada Fondachello di Siderno dal capo urbano Rizzuto, su segnalazione di una guardia urbana che aveva ricevuto in precedenza un favore dallo stesso Ruffo. Il giorno dopo, Mazzone, nascosto nella contrada Bàrbera, si presenta spontaneamente²³⁸ al capo urbano di Roccella Giulio Cappelleri che lo fece accompagnare da due soli urbani a Gerace privo di manette e a cavallo.

Così scriveva il Cappelleri al Nunziante il 23 settembre:

(...) facendo minute ricerche in tutte le case ove potea credersi che quegli potea essere (...), il ricercato Mazzone si è a me presentato, come potrà benignarsi rilevare dal verbale che Le umilio (...)²³⁹.

Il capurbano roccellese, secondo il poeta Tomajoli, «d'animo buono e generoso»²⁴⁰, fu oggetto di pesanti accuse da parte del Bonafede, il quale lo accusava di trasformismo. Il Sottintendente condannava lo «zelo affaticato di cui fa uso nel suo ufficio» nel rapporto²⁴¹ del 23 settembre, in relazione all'arresto del giorno precedente operato dal Cappelleri, il quale parla di presentazione del ricercato Mazzone; mentre nel verbale successivo «poi mostra che fu arresto, e non già presentazione. Per cui la Commissione lo ritiene come arrestato; ma il Generale attenendosi all'ufficio del Capo Urbano»²⁴² comunicò a Napoli che doveva giudicarsi in quanto presentato; circostanza che gli aveva consentito di rassicurare il padre del Mazzone. A causa di questa «debolezza», il Cappelleri verrà destituito. Dobbiamo evidenziare che il *verbale* non è stato rintracciato né da Visalli, né da ricerche attuali avviati negli archivi napoletani; mentre il *rapporto* di cui sopra, è stato pubblicato dal Nunziante. Ma giustamente, come rileva Visalli, «c'è nel rapporto una espressione *Mazzoni si è a me presentato, come potrà benignarsi rilevare dal verbale che la umilio* la quale non avrebbe significato alcuno se il verbale non fosse stato conforme al rapporto, e se l'uno e l'altro non avessero riconosciuto nel Mazzone la qualità di presentato. E come tale in fatti lo indicò il Nunziante al governo, sì che nessun premio fu pagato agli urbani di Roccella; e come tali i ministri della giustizia e della polizia lo riconobbero nelle loro risposte. *Signor Generale - scriveva - resto inteso che D. Pietro Mazzoni di Roccella, uno de' rivoltosi del distretto di Gerace, siasi presentato, e che la Commissione militare va ad*

*occuparsi del di lui giudizio»*²⁴³. E sulla stessa falsariga il ministro Del Carretto «*La ringrazio molto d'essersi compiaciuta colla pregevol sua del 24 cadente, num. 217, manifestarmi la presentazione di D. Pietro Mazzone, capo sedizioso del comune di Roccella, il quale ora trovasi a disposizione della Commissione militare. Questa lettera fu scritta il 30 settembre: due giorni dopo, il Mazzoni era morto»*²⁴⁴.

Da una *riservatissima* del ministro per gli Affari Interni Santangelo²⁴⁵, si chiarisce ancora di più la dinamica dei fatti riguardo alla presentazione del Mazzone. Il Santangelo affermava di aver ricevuto la copia in merito «all'arresto ed alla presentazione de' rivoltosi»²⁴⁶; una segnalazione preziosa utile ad avvalorare la tesi che la presentazione che continuamente nei rapporti viene menzionata, fu ignobilmente travisata dalla Commissione militare che «mostravasi rigida al segno da non ammettere la presentazione (...). E quel buon Vescovo ripeteva essere singolare che egli, ministro di pace, sorregger dovesse in quel riscontro l'animo di un uomo di guerra»²⁴⁷, riferendosi al Nunziante.

14. Processo e condanna

In quel frangente di tempo che separava i giovani dalla triste sentenza, i parenti delle vittime facevano di tutto per cercare di salvarli. Il Generale si schermiva affermando che quanto di suo potere era già stato compiuto nel costituire la Commissione militare²⁴⁸. E consigliava i parenti di partire per Napoli ed affidarsi alla clemenza del re. Per questo motivo aveva disposto per loro il rilascio del passaporto per la Capitale²⁴⁹. Il Bonafede aveva, infatti, comunicato al marchese Nunziante che i genitori dei capi rivoltosi Bello e Mazzone «m'hanno con immensa premura domandato le carte di passaggio per Napoli, ed io aderendo alla richiesta ho rilasciato loro quelle carte. Invece, però, di affrettar la partenza (...) li vedo freddamente trattarsi ancora qui»²⁵⁰. Può darsi che nel frattempo siano intervenuti fattori contingenti che avranno garantito una conclusione "morbida" del processo²⁵¹. Ma «sospettando (...) che non macchinassero con i Padri degli altri rivoltosi Ruffo, e Verduci, li quali pure si trattengono in Geraci, di far evadere i rivoltosi tutti, e particolarmente i loro figli, tentando mezzo qualunque»²⁵², il Sottintendente si rivolgeva all'ispettore di polizia per disporre la massima sorveglianza. Il dubbio potrebbe avere, comunque, un suo fondamento.

Il Bonafede si accorse ad un certo punto che la Commissione andava a rilento. Le carte, i verbali c'erano, le testimonianze pure per condannare i sette alla pena capitale. Come mai gli uomini di legge traccheggiavano? Con eccesso di zelo, come verrà accusato poi dal Nunziante nei suoi due opuscoli, sollecita Generale e Commissione ad accelerare i tempi. I processi verbali dei giudici di Siderno, Castelvetero, Ardore e Gioiosa erano già stati acquisiti: era inutile attendere quelli di Bianco e di Staiti²⁵³. I rapporti di polizia e i capi d'accusa erano sufficienti. Il Bonafede sollecita una conclusione del processo non ammettendo ritardi che potevano essere nocivi alla salute del Regime. La sua risposta ad una lettera del Nunziante del 27 settembre²⁵⁴ con cui aveva chiesto elementi nuovi per giudicare gli imputati, era stata di questo tenore. Per questo motivo, data l'insistenza, il Nunziante dà inizio ai lavori della Commissione militare.

Lo stesso Generale, per certi versi, rimane incredulo sulla celerità della Commissione quando ebbe a riunirsi per la seconda volta. Molto significative sono le sue parole che fanno pensare ad una collaborazione attiva di alcune regie civili nel determinare il tragico epilogo: «Intanto la Commissione fedele ai suoi principi e ad una sollecitudine di cui il generale non ha saputo mai rendersi adeguata ragione (...), dopo solo due ore rispose»²⁵⁵ e così anche il Pubblico Ministero «esigeva a ripetute istanze si eseguisse la condanna in brevissimo tempo»²⁵⁶. Troppe coincidenze, troppa fretta, sinonimo in genere di paura. Sopprimere delle vite umane non può essere così facile, specie quando l'esecuzione si è in coscienza di evitarla. E ciò avviene solo quando forti interessi vengono ad essere minacciati.

«La concezione dell'esemplarità della pena era largamente ammessa, e, ripugnando ormai la coscienza popolare ai raffinamenti di crudeltà, il supplizio circondavasi di lugubre pompe»²⁵⁷. La grazia era prerogativa solo del re e veniva accordata solo su richiesta del condannato e del difensore²⁵⁸, ma tante volte, come nella circolare del 25 settembre 1847²⁵⁹ veniva attribuito alla Commissione militare la possibilità di sospendere la condanna a morte.

Come furono processati i Martiri? Da chi furono interrogati durante il processo? Le cose, stando la procedura militare del tempo dovettero andare così: riunita la Commissione militare con procedura immediata²⁶⁰, gli imputati vennero invitati a nominare gli avvocati difensori, ai quali furono assegnate poche ore per studiare l'accusa e gli atti del processo ove ve ne fossero stati. Il dibattimento seguiva l'istruttoria preparata dal commissario del Re.

Era di fatto competenza delle Commissioni militari giudicare i reati che riguardavano la sicurezza interna dello Stato, previsti dagli artt. 120 e 146 della legge penale. La stessa legge prevedeva un diverso

trattamento giudiziario per chi avesse svelato nomi dei complici o progetti riguardanti il reato. Tali Commissioni dovevano giudicare anche i reati in materia di setta, previsti dalla legge 28.9.1822 e punibili con la morte. La Commissione militare procedeva in questo senso «quante volte l'incolpato sia sorpreso, o in atto che sta commettendo il reato, o quando vien perseguitato dal pubblico clamore, o quando in tempo e luogo vicino al reato sia sorpreso cogli effetti, colle armi, cogli strumenti, con carte, con emblemi e con qual si vogliano altri oggetti che facciano presumere esserne egli l'autore o il complice»²⁶¹. La decisione a differenza delle altre corti militari era inappellabile e «non suscettibile di ricorso per annullamento»²⁶²; e venivano eseguite immediatamente, salvo per le decisioni delle Commissioni supreme la preventiva sottoposizione *alla sovrana intelligenza* (...). Le Commissioni militari erano composte da sei votanti compreso il presidente, d'un relatore con funzioni di pubblico ministero, e d'un cancelliere»²⁶³. Era anche presente "l'uomo di legge" che non poteva esprimere voto decisivo ma dava il suo parere in qualità di rappresentante del procuratore generale della Gran Corte Criminale²⁶⁴.

Dimostreremo come si ebbe molta fretta nel perorare la causa di annullamento di cinque vite umane perpetrata da chi evidentemente era convinto della pericolosità che i giovani potevano rappresentare e che era necessario un esempio plateale per intimorire le altre "teste calde". «Tutti ebbero paura della gioventù, dell'idea e dell'entusiasmo»²⁶⁵. Il Nunziante prima del processo interrogò singolarmente tutti i sette imputati in casa del vescovo Perrone sperando che si facessero i nomi di altri cospiratori in modo da consentire, secondo quanto previsto dalla circolare del 13 settembre, di sospendere la pena. I verbali degli interrogatori degli imputati sono scomparsi, tranne quello del Bello: «Il mio sentimento - dice il poeta - fu sempre nel rispetto della legge»²⁶⁶. Il sidernese diede spiegazione del movimento insurrezionale intrapreso che per niente corrispondeva al movente per cui saranno condannati²⁶⁷. A Bianco si inalberò la bandiera tricolore e si gridò *Viva Ferdinando Secondo Re della Costituzione; Viva Pio Nono; Viva Italia* «e ciò perché si denotava la concessione fatta da Ferdinando solo Sovrano desiderato, il Pontefice perché l'aveva data al suo Regno, e l'Italia perché si sperava che gli altri Sovrani le avessero pure data la costituzione»²⁶⁸. Lo stesso Bello affermava, tra le altre cose, di aver salvato il tenente di gendarmeria (senza disarmarlo) con 10 dei suoi uomini e lo stesso Bonafede. Nonostante l'ottimo profilo morale, il giovane sarà giustiziato. Alla domanda di rivelare i nomi degli altri complici egli rispose: «Io ho confessato il mio fatto, la illusione, non voglio compromettere alcuno, non fate domanda su questo oggetto»²⁶⁹. Come è possibile notare, nelle dichiarazioni del Bello c'è la fonte dell'inutilità di quel giudizio così pesante che lo portò alla condanna a morte assieme ai suoi compagni. Le motivazioni per cui si gridava viva l'Italia erano quelle di dare un segnale di speranza a tutti gli altri popoli che parlavano la stessa lingua e che professavano la stessa religione, invitandoli a ribellarsi per avere una forma di governo più democratica. Pio IX rappresentava l'esempio del rinnovamento sperato poiché aveva dato segni positivi in questa direzione. Rimaneva scontato anche il fatto che, dopo le agognate riforme, Ferdinando II, *solo Sovrano desiderato*, dovesse rimanere al suo posto per governare.

Il Generale sperava, attraverso lusinghe e promesse di grazia, di ricevere collaborazione da parte dei sette. Diversamente da come avrebbe desiderato Rosaroll, «non è chiaro per quali motivi il Nunziante abbia creduto opportuno convocare questa seconda Commissione in Gerace, mentre da due settimane esisteva già quella di Reggio, e lavorava con acerrimo vigore»²⁷⁰, anche perché la distanza tra Reggio e il Capoluogo di Distretto non era eccessiva. «Volle egli forse dividere il lavoro, a causa dell'enorme numero degli imputati? o volle forse, lui generale, mostrarsi non inferiore al De Corné, tenente colonnello, nella energia della repressione, in servizio del monarca?»²⁷¹. Il Bonafede espose al Generale l'inadeguatezza del provvedimento, poiché la maggior parte della gente carcerata, agricoltori e capi di famiglia, «vivevano alla giornata, e che non conveniva carcerarli. E il Generale si benignò rimandarli con ordine di presentarsi ad ogni chiamata»²⁷². L'informazione ci permette di affermare che anche i contadini, forse nell'inconsapevolezza, fecero la loro parte.

Il 1° ottobre a palazzo Malarby, sede del Giudicato Regio, si costituiva la Commissione giudicante. La struttura si componeva di otto stanze tra cui: una saletta, tre camere, due stanzini ed una cucina. Lo stato del locale era buono e vi abitava in «una porzione il Regio Giudice»²⁷³. All'entrata era stato di recente piazzato uno stemma reale «lavorato di legno castagno, ammaschiato ed incollato, con tre traverse della parte di dietro, e con travatura corrispondente»²⁷⁴. Costo dell'opera: 5,46,6 ducati, comprensivi di «pittura a vernice giusta l'Emblema datogli (...) compresi i colori»²⁷⁵.

I giovani, in quel declinare d'estate, non vollero rivelare i nomi degli altri capi dell'insurrezione, specie quelli del Comitato centrale di Napoli, nonostante il Nunziante avesse cercato di persuaderli. Secondo quanto riporta il Grillo nel suo manoscritto, il Verduci alle domande del Nunziante su questo tema rispose «Ve' che domande incivili»²⁷⁶. Prima che i giudici si riunissero, il Marchese tramite il canonico Sculli

avrebbe tentato un colloquio segreto con Ruffo finito poi, però, in una diatriba²⁷⁷ e un ufficiale «ripeté a Bello, e questi ai compagni, le promesse del generale, ma ne ricevette un concorde perentorio rifiuto»²⁷⁸.

Rosaroll e Balzano, forse perché si sentivano il marchio di sospetti liberaleggianti, vollero dimostrarsi inusualmente zelanti nel portare avanti le fasi del processo. Il Rosaroll sputò sopra la bandiera, capo d'accusa principale, per la quale i sette si erano alzati per onorarla²⁷⁹. Balzano, invece, finse, probabilmente per allontanare il sospetto sulle sue simpatie, di non riconoscere i colori della bandiera italiana chiamando il verde *cilestre*; alterando la descrizione della bandiera repertata, evidentemente per allontanare i sospetti delle sue simpatie liberali. Infatti, riporta nel verbale del processo che nelle due parti vi era scritto *Pio Nono Italia*²⁸⁰.

Gli imputati, difesi dagli avvocati Francesco Cesare di Gerace e Gaetano Gallucci di Mammola, alle domande dei giudici risposero con dignità riconoscendo le firme apposte sulle ordinanze e sulle ricevute. A deporre vennero chiamati anche il tenente Gargea e il Sottintendente, in prima persona coinvolti nei fatti e le cui testimonianze potevano difettare di serenità. Il Tenente espresse il suo disappunto nei confronti del giudice istruttore Balzano, reo secondo lui di appropinquarsi ad addolcire la sentenza dei sette. Il Bonafede additò in Gemelli e Verduci i suoi principali oltraggiatori. Quest'ultimo durante la deposizione osservò che quando si gridavano gli evviva, anche il testimone si levava il berretto. Il Bonafede fece notare che «dalla sola diversità di principi potea nascer quell'accusa, giacché se la mia riverenza fosse nata la *sincera connivenza*, egli Capo della rivolta non me lo avrebbero addebitato a colpa»²⁸¹. Allora il Verduci irritato replicò: «Buon per te che non foss'io il capo supremo altrimenti a quest'ora non avresti più la testa su le spalle»²⁸².

La sentenza, emessa a mezzanotte, fu lapidaria: i sette «imputati di lesa maestà tutti per aver commesso atti prossimi alla esecuzione di detto misfatto»²⁸³ ebbero la condanna a morte per mezzo della fucilazione. «Considerando che il nostro codice penale ha distinti in questi due reati due modi di esecuzione cioè: l'attentato e la cospirazione, e che definisce esser il primo un atto prossimo alla esecuzione, e l'altro quel momento nel quale i mezzi di agire sono stati concertati e conchiusi fra due o più individui»²⁸⁴, in riferimento al reato cardine finale, cioè a quello di lesa maestà la condanna non poteva che essere la massima. Ma in quale situazione era applicabile il reato di lesa maestà? Gli artt. 123, 124 della legge penale borbonica prevedevano per il primo: «È misfatto di lesa Maestà e punito colla morte, e col terzo grado di pubblico esempio, l'attentato, o la cospirazione che abbia per oggetto di distruggere o cambiare il Governo o di eccitare i sudditi, e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità Reale»²⁸⁵. E il secondo recitava: «L'attentato esiste nel momento che si è commesso, o cominciato un atto prossimo alla esecuzione di ciascuno dei misfatti contemplati negli articoli precedenti»²⁸⁶. I capi d'accusa corrispondevano pienamente alle leggi prese in riferimento. La fucilazione (tranne il caso Mazzone) in teoria era un atto legale.

La Commissione, conformemente a quanto espresso anche dal P.M., dichiarava che il Mazzone «trovasi in potere della giustizia per effetto del legittimo arresto e non per spontanea presentazione»²⁸⁷ e ciò sulla maggioranza di quattro voti sopra due»²⁸⁸; per cui non accordava il beneficio della presentazione all'unanimità: era necessario che uno dei giudici avesse votato a suo favore e con la parità dei suffragi si sarebbe salvata la vita al Mazzone. Fu dunque un delitto condannarlo, poiché nel dubbio si sarebbe potuto riflettere e aspettare quantomeno un segno dall'alto o applicare i dispacci ministeriali di cui Nunziante era a conoscenza. Ma la fretta ebbe il sopravvento sullo scrupolo. La sentenza che doveva esser eseguita entro le successive 24 ore, fu per tutti e sette di morte col terzo grado di pubblico esempio. Ciò implicava il viatico dei condannati a piedi nudi e ceppi ai piedi e le mani legate dal luogo della detenzione a quello dell'esecuzione, veste nera e benda agli occhi, in ginocchio. Alle ore 4 del 2 ottobre, il Nunziante riconvocava la Commissione militare con i poteri conferitigli dal Ministro, onde sospendere l'esecuzione per eventuali condannati di secondaria importanza. Ciò sarà fatto per Rosetti e Gemelli che subiranno 30 anni di ferri.

Il Commissario del re Francesco Pomar insistette affinché la sentenza fosse eseguita entro le 24 ore, prima del tramonto²⁸⁹. Il Generale, quindi, dispose per l'esecuzione «un battaglione composto da quattro divisioni del 6°, e due dell'8° di linea (...). Il sito ove avrà luogo la detta esecuzione chiamasi il Baglio»²⁹⁰. La truppa indossava una «tenuta bigia con casco scoperto. Gli Ufficiali in uniforme, pantalone bigio e caschetto scoperto»²⁹¹. Il Nunziante incaricava il comandante di piazza Pietro Siniscalco dell'esecuzione di quanto ordinato²⁹².

Il responso venne notificato in carcere dal cancelliere Emanuele Paresce alle 7 del mattino. I cinque ascoltarono la sentenza imperturbabili. Il Bello caricava impassibilmente l'orologio. Alle 14 di quel piovigginoso 2 ottobre, i carcerati furono condotti nella chiesa di S. Francesco dove furono confessati: a Bello si avvicinò il canonico Bova, a Mazzone il teologo Vincenzo Jerace, a Ruffo Domenico Frascà, a Verduci Domenico Antonio De Mujà, a Salvadori il canonico Giovanni Sculli. I giovani avevano le mani

legate e i ceppi ai piedi. Situazione che portò il Verduci a dire scherzosamente: «Voglio provarmi un po' a ballare con queste pastoie»²⁹³; dopodiché il Ruffo recitò quattro sestine sulla libertà dell'anima dopo la morte tratte dal "Guido Mannering o l'Astrologo" di W. Scott.

Nel primo pomeriggio il corteo dei condannati²⁹⁴, tra due fila di soldati e accompagnati dai rispettivi confessori, attraversò la Città, l'attuale via Cinque Martiri, per arrivare, infine, alla Piana.

Il viatico era preceduto dalla confraternita del Sacro Cuore di Gesù con lo stendardo a lutto, seguita dal triste rintocco delle campane delle chiese. Gerace si vestiva a lutto: le botteghe erano chiuse, per le strade regnava il silenzio; le truppe furono schierate in diversi punti della città per reprimere eventuali sollevazioni. Ma c'era ancora qualcuno convinto che la "farsa" si sarebbe risolta con la concessione della grazia. Gaetano Spadaro ricorda: «Essendo quel giorno di guardia al carcere, perché ancora non sospetto dalla polizia borbonica, mi fu richiesta una bottiglia di *rumbo*, ed io feci tutto e mi riuscì darla a Gaetano Ruffo che era lo più vicino alla grada, e fortuna volle che 4 ufficiali borbonici che passeggiavano attorno al carcere nessuno di loro si avvertì. Il dopo pranzo verso le 2 di quel giorno mi fa segno Ilario Muscari Tomaioli che era arrestato, e mi avvicino alla grada, e mi dice Gaetano, scendi alla Piana ora che levano i 5 detenuti, e vede che ci leggono la grazia»²⁹⁵. Dall'alto del terrazzo S. Domenico «un gruppo di signorotti e di preti intorno al Bonafede, i veri responsabili dell'eccidio, seguiva il lugubre corteo, nell'ultimo atto della loro bieca faziosità»²⁹⁶.

Accanto alla vetusta stele in pietra, del 1782, sormontata da una croce in ferro i condannati furono schierati con la destra verso la colonna e le spalle contro il dirupo retrostante. Salvadori gridò ai suoi compagni: «Coraggio fratelli, moriamo da forti, viva Pio IX, Viva l'Italia, viva la cos...»²⁹⁷. Il fuoco di 40 moschetti colpì i corpi delle vittime della libertà. Si disse che per il Ruffo, che ferito accennava a rialzarsi (in questo caso spettava la grazia), sia stato ordinato il colpo di grazia²⁹⁸. A causa dei colpi esplosi a distanza ravvicinata, la *bonaca*²⁹⁹ di Salvadori si era incendiata e lo stesso Spadaro sarebbe intervenuto per spegnerla³⁰⁰. Ma anche i vestiti degli altri Martiri avevano ricevuto la stessa sorte e i popolani del luogo erano accorsi a smorzare le fiamme³⁰¹. Alla fucilazione assistette un certo Bonaventura Chianesi a cui successivamente sarà trovato un timbro in bronzo della carboneria³⁰². Il Chianesi aveva anche cercato «nella notte di sottrarre i cadaveri, perché non venissero confusi nella fossa comune. Ma scoperto dovette scappare di notte tempo»³⁰³.

Le conseguenze immediate colpirono anche persone indirettamente interessate all'accaduto. Le donne del Borgo levarono un terrificante grido di dolore e una giovinetta del luogo, Teresa Malafarina, impazzì dal dolore³⁰⁴; mentre il cameriere del vescovo, Andrea Portaro sempre del Borgo, nell'udire le detonazioni dalle camere dell'Episcopio fu preso da un terribile shock nervoso. La soldatesca ritornò in città «al suono di una lieta marcia»³⁰⁵. Le salme furono composte alla rinfusa nella fossa comune chiamata *Lupa* del vicino convento dei Riformati di S. Francesco, allora ancora in mediocre stato di manutenzione³⁰⁶. La certificazione attestante l'esecuzione fu subito vergata dal pubblico ministero Pomar che più tardi la trasmetterà ai competenti uffici³⁰⁷.

Da parte dei cittadini non si ebbe un segno di scherno nei confronti degli uccisi, né prima né dopo l'esecuzione. Anzi, il fatto aveva destato orrore in tutta la popolazione e non solo in quella del Borgo di sentimenti liberali. I cittadini geracesi furono costernati di fronte a tanta crudeltà: chi piangeva, chi pregava³⁰⁸. Alle famiglie delle vittime fu vietato perfino di vestire a lutto!³⁰⁹. La strage ebbe ripercussioni in tutta Italia. A Livorno e Genova si celebrarono solenni funerali in loro onore e gli stemmi del consolato napoletano furono presi d'assalto e distrutti. A Rocca di Neto alcuni cospiratori giurarono di uccidere Ferdinando II sulla via Marinella il 31 ottobre seguente, ma il progetto fu sventato per opera di una spia e i rivoluzionari tradotti in carcere³¹⁰.

Il sacrificio era stato consumato. In fondo, i cinque giovani avevano intrapreso una marcia dimostrativa, senza provocare vittime, rivendicando solo la Costituzione. All'inizio dell'insurrezione presumibilmente sapevano che le probabilità di riuscire nell'impresa erano davvero pochissime. Sulla strada ebbero la sfortuna di incontrare delle pedine che non vollero o non seppero dispensare il perdono. «La storia conferma che Rosaroll, Bonafede, Balzano, Perrone, ed i loro satelliti borghesi e militari, abilmente sfruttando la potenza quasi irresponsabile del Nunziante, vollero far pompa d'infinito zelo verso il monarca, irrorando con l'altrui sangue la zolla onde sbocciano in tempi di servitù le pensioni, i ciondoli, gli accrescimenti di grado e di salario. Dovevano farsi perdonare, Rosaroll il nome illustre che portava, Bonafede l'incuria precedente e la viltà dimostrata mentre era prigioniero degl'insorti. I delatori, lo Scaglione, il Correale, il Ferrajoli erano lì pronti, con la penna per aria, a denunciare ogni peccato di umanità, che il Nunziante avesse immaginato di commettere. E la figura del generale, di fronte al martirio dei cinque ardimentosi, non differisce molto da quella di Ponzio Pilato, che si lava le mani e tende l'orecchio al

crucifige degli scribi e dei farisei. Nell'opuscolo stampato a sua difesa egli afferma che i rivoltosi di Calabria erano la parte eletta della società³¹¹. Ed accennando ai fucilati li chiama *Martiri di buona causa i cui nomi vorransi ricordare pietosamente dai figli nostri*³¹². Certamente un pensiero da plaudire quello del Nunziante, tuttavia invalidato dal non aver salvato i giovani quando poteva farlo.

Le avvenute esecuzioni furono trascritte nel registro degli atti di morte³¹³ della Cattedrale dall'arciprete Vincenzo Bova:

A due ottobre 1847 nel largo della Piana, perché si ribellarono contro all'Augusto Nostro Sovrano proclamando la Costituzione gli giovini sconsigliati D. Michele Bello di Siderno figlio di D. Domenico, D. Pietro Mazzoni di Roccella figlio di D. Giuseppe, D. Gaetano Ruffo di Bovalino figlio di D. Ferdinando, D. Domenico Salvadori di Bianco del qm. D. Vincenzo e D. Rocco Verduci di Caraffa figlio di D. Antonio venne una numerosa truppa di linea spedita dal Re nostro Signore Ferdinando I(I)°, comandata dal Sig. Generale D. Ferdinando Nunziante, e dietro sentenza della Commissione Militare, furono fucilati e seppelliti nella Chiesa dei PP. Riformati; si confessarono e furono assistiti da cinque confessori fino al momento della fucilazione, cioè da me arciprete Bova, dai Sigg. canonici D. Antonio De Mujà, D. Giovanni Sculli, D. Vincenzo Geraci, D. Domenico Antonio Frascà. Geraci 2 ottobre 1847.

Arciprete Vincenzo Bova.

Un'altra registrazione fu redatta dal Comune di Gerace³¹⁴.

Dopo la fucilazione il Nunziante lasciò a Gerace una guarnigione al comando del colonnello Rosaroll e giovedì 7 ottobre, accompagnato dal Bonafede, si mise in viaggio a capo della sua colonna mobile per i paesi a nord del Distretto. Dopo aver passato la notte a Siderno, il giorno successivo la comitiva si spinse fino a Roccella e il 9 torna verso Gioiosa, dove il Generale emana l'ordine di disarmo. L'attraversamento dei paesi rappresentava il riappropriarsi nuovamente del territorio alla fine di un combattimento che non c'era stato. Nunziante nel proseguire verso Mammola, il 10 si separa da Bonafede che ritorna a Gerace. I soldati varcano il Passo della Limena per scendere fino a Palmi.

Quaranta imputati di 2° grado furono liberati dalle carceri con la sovrana indulgenza del 17 novembre e mandati a domicilio coatto, e 18 «abbandonati al potere giudiziario»³¹⁵. L'11 gennaio 1848 l'Intendente di Reggio comunicava al Sottintendente di Gerace le persone che dovevano rimanere assicurati al braccio della giustizia³¹⁶ perché imputati complici di I° grado. Essi erano: Giuseppe Scali di Mammola, Ferdinando Massara di Ardore, Domenico Antonio Grillo di Bovalino, Carlo Oliverio da Reggio, Girolamo Polizzi di Bianco³¹⁷, Domenico Gemelli di Bianco³¹⁸, Pietro Zarzaga di Bianco, Giovanni Medici di Brancaleone³¹⁹, Antonio Gemelli di Bianco³²⁰, Vincenzo Scordo di Bianco³²¹, Vincenzo Misiani di Brancaleone, Ferdinando Ielasi di Bianco, Francesco Salvatore di Bianco, Bruno Martelli di Staiti, Giovanni Andrea Martelli di Staiti, Giovambattista Martelli di Staiti, Giuseppe Cimato di Siderno, Raffaele Cortolano di Roccella, Pietro Certomà di Roccella³²², Giuseppe Cortolano di Roccella, Giuseppe Martelli di Roccella.

Queste risoluzioni trovano riscontro ancora in un rapporto del sottintendente di Gerace Sabatelli del 18 gennaio 1848, il quale comunicava al suo superiore di Reggio le notizie «per taluni arrestati da passarsi alla dipendenza del potere Giudiziario»³²³.

Il 30 Novembre 1847, il sottintendente ff. di Gerace Giuseppe De Nava accusava di aver ricevuto il foglio dell'intendente di Reggio del 25 riportante le sovrane risoluzioni a favore di una riabilitazione dei complici di secondo grado. Per effetto del Sovrano rescritto venivano scarcerati i gregari tranne, comunicava il De Nava al suo superiore in un'altra lettera del 30 novembre, Antonio Froio di Guardavalle, «il quale posto nel novero dei rivoltosi, come seguace della Banda era uno di coloro che evasero in quei momenti di trambusto da codeste Prigioni centrali»³²⁴. Altri 12 imputati erano stati liberati, ma costretti «a domicilio forzoso diverso dal proprio»³²⁵ e costantemente vigilati dalle autorità preposte. I dodici che avevano beneficiato della Sovrana indulgenza che si trovavano ristretti nella prigione distrettuale di Gerace erano:

Domenico Macrì (da Mammola a Grotteria)
Nicodemo Macrì (da Mammola a Maropati)
Gregorio Barillaro (da Mammola a Polistena)
Vincenzo Pulitanò (da S. Agata a Casignana)
Giuseppe Procopio (da Ardore a Ciminà)
Antonio Zappavigna Mercuri (da Ardore a Portigliola)
Giuseppe Gemelli (da Bianco a Casignana)
Vincenzo Scordo (da Bianco a Oppido)
Giovanni Medici (da Brancaleone a Staiti)
Fortunato Ielasi (da Bianco a S. Agata)
Pasquale Scozzafave (da Siderno ad Ardore)
Domenicantonio Mittica (da Platì a Bovalino)

Altri quattro gregari, afferma il funzionario, rimanevano latitanti.

Questi i complici considerati di secondo grado listati dalla giustizia reggina nel dicembre 1847 «per i quali si dispone l'abilitazione»³²⁶ col domicilio forzoso in altro comune diverso da quello di residenza:

1. Michele Marrapodi di Bovalino che sceglie il Comune di		Benestare
2. Alessandro Maresca di Siderno	“	Agnana
3. Nicola Alicastro di Roccella	“	Siderno
4. Giovambattista Belcastro di Roccella	“	Gioiosa
5. Domenico Badolato	“	Gioiosa
6. Francesco Paolo Carrozza	“	Castelvetere
7. Pasquale Certomà	“	Stignano
8. Giuseppe Gianflora	Comune di	Gioiosa
9. Domenico Riggio	“	Riace
10. Antonio Armocida	“	Castelvetere
11. Vincenzo Femia	“	Castelvetere
12. Francesco Ielasi sacerdote di Bianco	“	Casignana
13. Carmine Rossi usciere di Oppido	“	S. Luca
14. Domenico Manglaviti usciere di Staiti	“	Bruzzano
15. Antonio Caracciolo di Staiti	“	Palizzi
16. Francesco Ferraro di Roccella	“	Martone
17. Felice Caristo di Roccella	“	Riace
18. Nicola Alì di Roccella	“	Stignano
19. Francesco Toscano di Roccella	“	Riace
20. Francesco Certomà	“	Castelvetere
21. Gabriele Toscano	“	Riace
22. Macellino Nicola	“	Gioiosa
23. Tommaso Belcastro	“	Riace
24. Giovanni Paone Guardia Regia in Roccella	“	Castelvetere
25. Giovanni Giambrello di Napoli	“	Gioiosa
26. Lorenzo De Luca di Cosenza	“	Gioiosa
27. Ferdinando Naso di Roccella	“	Camini
28. Francesco Spanò impiegatodi Dogana in Roccella	“	Gioiosa
29. Giuseppe Scali alias Trapano di Roccella	“	Siderno
30. Giuseppe Leocani di Staiti	“	Brancaleone
31. Luigi Ameduri di Gioiosa	“	Geraci
32. Vincenzo Verduci di Caraffa	“	Casignana
33. Giuseppe Forcelli di Siderno ³²⁷	“	
34. Lorenzo Cordi di Siderno	“	Roccella
35. Matteo Caracciolo di Staiti	“	Bruzzano
36. Filippo Calfapietra di Bovalino	“	Benestare
37. Raffaele Varano di Roccella	“	Siderno
38. Benedetto Alfano Guardia Regia di Palermo	“	Bovalino
39. Vincenzo Palermo di Roccella	“	Castelvetere
40. Vincenzo Macri di Caraffa	“	Ferruzzano

Dopo questi provvedimenti che portavano in libertà i complici di secondo grado, il De Nava, dichiarava di “soffrire” per la detenzione di «tant'individui, i quali non han potuto certamente andar noverati che nella categoria della massa, mentre si dava libertà a quelli indicati complici di secondo grado»³²⁸. Evidentemente non a causa dell'esternazione fatta dal consigliere d'intendenza De Nava, ma per provvedimenti presi in alte sfere, la risoluzione di liberare la cosiddetta “massa” rivoluzionaria veniva concretizzata il 3 dicembre successivo. In una comunicazione il Sottintendente ff. affermerà, infatti, che (...) in conseguenza di note rimesse al Giudice Istruttore dal Sig. Procuratore Generale del Re sono stati posti in libertà novantasette detenuti della categoria della *massa*»³²⁹. Nel quadro specifico dei rivoluzionari del '47 ritenuti pericolosi, per il Distretto di Gerace era annoverato anche il ventottenne falegname Giovanni Sansalone, il quale dopo essere stato in Lombardia dall'aprile 1848 al maggio 1849, in seguito fu destinato a confino forzoso perché di «sentimenti avversi alla sicurezza interna dello Stato»³³⁰.

Gli imputati politici a domicilio coatto, affermava in un suo rapporto il Sottintendente Gioacchino Sabatelli il 14 gennaio 1848, venivano strettamente sorvegliati³³¹, e lo dimostra l'informazione trasmessa il

giorno successivo all'intendente di Reggio, sulle mosse degli imputati politici Vincenzo Scordo di Bianco e Carmine Rossi messi in libertà, ma ristretti a domicilio coatto.

15. La presunta grazia

In alcuni testi viene fatto riferimento ad una presunta grazia concessa ma tenuta nascosta o addirittura mostrata dopo l'esecuzione. Il Fava asserisce che «la responsabilità di questo inumano quanto inutile eccidio fu palleggiata, dopo, fra il Nunziante, la Commissione e un *galantuomo* di Gerace, che era anche, oggi si direbbe, un *pezzo grosso*, di cui si tace il nome ma si fa chiara allusione. Costui - non si sa per quale ragione - avrebbe fatto in modo che il plico contenente la grazia, arrivato da Napoli, fosse aperto dopo che erano trascorse le 24 ore e l'esecuzione era già avvenuta»³³². Il Fava fa riferimento anche a quanto riporta il Manzi, il quale imputa «ad opera di uno sciagurato»³³³ la mancata apertura del piego contenente la grazia. «Questi, che infamemente contribuì alla morte di quei generosi, di poi impazziva ed il suo nome è ancora imprecato sulle rive del Jonio»³³⁴. Guglielmo Pepe nell'*Histoire des Révolutions d'Italie* afferma: «Mais la toif du sang était telle chez les satellites du roi que le décret de suspension ne réussit point à sauver Bello, Mazzoni, Ruffo, Salvadori et Verduci»³³⁵, facendo riferimento alla sospensione della pena ottenuta dai reggini ed alla mancata consegna di una grazia speciale per i Martiri geracesi.

Fava scrive che un discendente del Ruffo, avvocato e giornalista, scrisse «su la *Folgore* di Reggio una serie di articoli sanguinosi contro la memoria di colui che egli crede il carnefice del suo congiunto; ma, purtroppo, senza prove dirette e fatti determinati (...). Nondimeno dobbiamo rilevare che molti e gravi indizi pesano (...) sull'accusato, avvaloranti le affermazioni del Ruffo. Anzitutto notiamo che di fronte alle esplicite accuse di quest'ultimo, nessuno dei parenti dello Scaglione - tale è il nome del colpito - rispose. Inoltre, se la figura morale del Cavaliere X, ritratta, nel suo libro "*O Tempora, o Mores* (V. *Folgore*, a. I, n. 11), del Calenda dei Tavani, il quale ebbe agio di conoscere uomini e cose di Gerace, nella qualità di sottintendente di quel distretto, risponde, come il Ruffo afferma, alla persona di Pasquale Scaglione, cavaliere dell'ordine di Francesco I, vi troveremmo la *capacità* a commettere l'azione malvagia. E se qualcuno volesse sollevare il dubbio sulla difficoltà di spiegare perché il piego sarebbe pervenuto proprio a lui, che non rivestiva alcuna carica ufficiale, e come avrebbe avuto modo di tenerlo celato per delle ore e, chi sa, per giorni, si potrebbe rispondere col Calenda ch'egli era in diretto e segreto carteggio col ministro di polizia ed anche col re»³³⁶.

Ma l'argomento ha bisogno di alcune considerazioni. Innanzitutto lo Scaglione in quei giorni si trovava nel centro di Oppido presso parenti della moglie³³⁷. Dal momento della sentenza all'esecuzione erano trascorse solo 16 ore. Ci pare impossibile che si potesse avere un responso da Napoli, in una fase storica in cui il mezzo di comunicazione più veloce era il telegrafo ad asta che poteva funzionare solo durante le ore diurne e col cielo sgombro da nubi o nebbia. Inoltre bisogna considerare anche che il posto di trasmissione più vicino era Palmi o Reggio, per cui occorre diverse ore di viaggio per raggiungere una delle due postazioni. Il dispaccio³³⁸ che comunicava a Napoli l'avvenuta esecuzione fu spedito dallo stesso Nunziante a Palmi la sera del 2 ottobre e arrivò a Napoli il 3 quando ormai le esecuzioni capitali erano già state eseguite³³⁹.

A dissipare ogni dubbio sulla presunta grazia viene in aiuto un foglio di carta riscontrato nel fascicolo sullodato dal Visalli. Il foglietto è accluso alla lettera scritta dal Bonafede il 5 ottobre: «Sarà della saggezza di V.E. risolvere se debba farsi intesa S.M. il Re (D.G.) di questa esecuzione e delle circostanze che l'accompagnarono. Certo che il Real animo ne sarebbe conturbato. È un orrore!»³⁴⁰. E in calce il Del Carretto: «Mi si parli»³⁴¹. Alla fine ancora la stessa mano di sopra aggiunge: «S.E. terrà convenevolmente proposito a S.M. il Re»³⁴². L'autore dell'interessante intercessione è rimasto ignoto. Comunque vale la pena citarla poiché quando giunge a destinazione intorno al 7 ottobre, «non erasi parlato ancora al Re circa i particolari della condanna e della esecuzione, e perciò nessuna grazia da lui poteva aspettarsi. E nemmeno si poteva pensare ad un decreto preventivo d'indulgenza»³⁴³ in quanto era sufficiente che Nunziante non surrogasse ai giudici la sentenza e mettesse in pratica la terza circolare. Quanto detto potrebbe sciogliere dalle accuse lo Scaglione, il Migliaccio, il Correale e gli altri dalla supposta occultazione della grazia.

16. Accuse, difese e considerazioni dopo la fucilazione

Perché i parenti delle vittime non andarono a Napoli prima del processo? Possibile che nessuno abbia pensato di prevenire l'esito dell'azione giudiziaria? Forse la nomina del colonnello Francesco Rosaroll a presidente della Commissione, aveva fatto ben sperare i parenti delle vittime. Intanto, erano giunte buone notizie da Reggio, dove le condanne a morte di alcuni cospiratori del luogo erano state sospese. Il giorno

festivo e l'onomastico del Principe ereditario avevano, poi, ulteriormente contribuito a rasserenare i cuori dei parenti delle vittime. Ma, invece, così non fu.

A questo punto subentra il ruolo del Nunziante, che forse avrebbe potuto, affermano alcuni storici, salvare le vite umane avvalendosi della Circolare del 25 settembre³⁴⁴ che alle Commissioni militari dava la facoltà e il potere di sospendere le pene e anche di raccomandare alla clemenza sovrana i condannati. Il ministro Nicola Parisio con la circolare del 25 settembre scioglie il dubbio affermando che la stessa facoltà era accordata pure alle Commissioni militari³⁴⁵. «Più chiaramente di così né il Parisio né lo stesso Ferdinando avrebbero potuto esprimersi, per non togliere vigore alla legge, ma l'intento ne traspariva ad ogni parola. Condannate (diceva in altri termini il guardasigilli) poiché il codice lo impone, ma cercate un pretesto per tenere le mani nette e le armi a casa, ed inviate al Re le vostre sentenze: il Re ed il governo vi diranno quel che dovrete fare. La Commissione di Reggio lo comprese, e da quel giorno in poi non diede corso a niuna delle sue numerose sentenze capitali; non lo volle comprendere il Nunziante, e lasciò il campo al sanguinario zelo dei Sanfedisti di Gerace, i quali borbottavano intorno che un esempio era necessario alla pace, al quieto vivere di tutto il paese»³⁴⁶. Il Nunziante fece appello soltanto alla Circolare del 13 settembre³⁴⁷ che gli consentiva di eseguire la sentenza sui veri capi. Alla grave accusa rispose di aver in effetti dato questa possibilità riconvocando la Commissione militare «con la speranza ch'ella non rispondesse prima della mattina seguente»³⁴⁸, poiché, in questo caso, non era possibile eseguire la pena capitale il successivo giorno tre che cadeva di domenica e né il 4 ché ricorreva l'onomastico del Principe ereditario. Ma lo stesso Nunziante, che aveva certamente una larga influenza sulla Commissione, presagendo il peggio, avrebbe dovuto quanto meno indire la seconda convocazione l'indomani mattino³⁴⁹. Ciò avrebbe consentito alla Commissione di poter riposare, riflettere e decidere con maggiore serenità. «A questo punto viene proprio da chiedersi perché tanta fretta? Quali influenze e quali pressioni dell'ambiente borbonico vi furono presso la commissione militare?»³⁵⁰, in quanto «corse voce che alcuni signori geracesi e Giovambattista Correale di Siderno premurarono il generale Nunziante di far fucilare i cinque giovani. Questo io non affermo, né nego, non avendo prove sufficienti. Se pure bugiarda la voce non è non è maligno il sospetto»³⁵¹. Il Nunziante affermò che la Commissione era stata troppo lesta a rispondere alla sua richiesta. Dopo solo due ore, infatti, proponeva la sospensione della pena capitale solo per Gemelli e Rosetti, in quanto non ritenuti veri capi. Laconico rispose il Bonafede affermando che il provvedimento, in questo caso, doveva essere esteso a tutti gli imputati³⁵². Nunziante, dunque, non volle e non seppe fare uso della sua autorità? È difficile dirlo.

Non bisogna, comunque, dimenticare che il Generale, qualche giorno prima della condanna, fece recapitare una lettera al Sovrano a favore di Bello e Mazzone, «della quale lettera il generale si vanta di atto umano e caritatevole, e tale fu certamente nella sua intenzione; ma non considera che essa veniva a dichiarare, prima ancora che si adunasse il tribunale, non degna di perdono e di grazia la fellonia degli altri cinque imputati»³⁵³. Qui di seguito riportiamo parte del testo vergato dal Nunziante. Dopo aver osannato la bontà sovrana con la quale si era premiato il capurbano di Campoli dice:

(...) Un tale avventuroso giorno però verrà forse seguito da quello di lutto per molte famiglie di questo distretto. La commissione militare emetterà forse Sabato la sentenza di cui si sta occupando da più giorni, per eseguir con scrupolosità tutte le formalità volute dalla legge contro i capi della rivolta che altra fiata ho avuto l'onore di nominare alla Maestà Vostra cioè Bello, Verduci, Gemelli, Salvatore, Ruffo, Mazzone, e Rosetti. Sarà ben difficile che costoro possano schivare la sentenza della pena capitale; ma la Commissione potrà raccomandare alla vostra Sovrana clemenza il nominato Mazzone, perché spontaneamente presentato, come anche Bello per essersi opposto allo spargimento del sangue del sottointendente che volevasi trucidare in olocausto dei fratelli Bandiera. Ho creduto mio dovere di rendere anticipatamente consapevole la Maestà Vostra di quello che potrà succedere, onde avesse il tempo di farmi pervenire i suoi sovrani oracoli per mezzo del telegrafo, non potendo io far dare esecuzione alla sentenza se non dopo il giorno 4³⁵⁴.

Sembrerebbe che il Generale abbia voluto con questa lettera “scaricare” la propria responsabilità, prevenendo quello che nella sua intuizione sarebbe stato un atto inopportuno in quel frangente di storia. Ma egli, ripetiamo, aveva già le carte in mano per poter autonomamente procedere alla sospensione della condanna con le circolari esaminate prima. Il Nunziante potrebbe essersi trovato tra due fuochi: da una parte la pressione di agenti locali che chiedevano l'esemplarità della condanna, dall'altra il suo stato d'animo, la responsabilità personale e la consapevolezza di procedere verso un'esecuzione capitale dalle radici forse delittuose. Ed allora che fa? Cerca di farsi dare un'ennesima autorizzazione dall'alto, consapevole forse che non poteva esserci in quanto questa possibilità era già stata consentita. Egli non poteva pretendere che da Napoli giungesse una grazia prima della sentenza. È giusto quando dice che la redazione della lettera era un atto di carità. E solo di carità e niente altro. Caustico anche Visalli: «A p. 34 della *Difesa*, è riprodotta questa lettera, mutilata dell'ultima proposizione: vi mancano cioè le parole *non potendo io far dare esecuzione alla sentenza, se non dopo il giorno 4*.

Perché questo taglio? Forse, dopo la stampa dei *Cenni*, il Nunziante si accorse che bisognava in qualche modo spiegare il dissidio tra le parole ed il fatto. Egli preannunzia al Re la sentenza per *dopo il quattro ottobre*, e la fa eseguire il *due*. Accenna al prossimo onomastico del principe Francesco, dicendo che l'avventuroso giorno *verrà forse seguito* dal lutto di molte famiglie, mentre in realtà il lutto delle famiglie non *seguiva*, ma *precedeva* la festa francescana del 4 ottobre³⁵⁵. È evidente che le ragioni supportate dal Nunziante si trovano in una chiara contraddizione tra l'intenzione e i fatti che sono susseguiti: «se aveva indugiato tre settimane a preparare gli elementi del giudizio, perché non indugiare un altro solo giorno a preparare un'opera buona? C'è da pensare che il Generale, non trovando ragioni convincenti, abbia con taglio radicale stroncata la lettera»³⁵⁶.

Il Nunziante, e sono i fatti a dirlo, si dimostrò titubante e debole³⁵⁷, in quanto poteva salvare i cinque condannati. E questo fu il suo limite. A Giuseppe Mazzone diceva parole di incoraggiamento sapendo che il figlio si era spontaneamente presentato; i medici Ruffo e Bello erano stati, invece, invitati dal sibillino Bonafede a ritirarsi nei loro paesi e confidare nell'opera della giustizia; mentre Antonio Verduci minimizzava la cosa affermando che in fondo erano dei giovani che avevano fatto solo un po' di chiasso. Considerate, poi, le mitigate condanne promulgate a Reggio nei confronti dei condannati a morte De Lieto, Genoese e Milet³⁵⁸, si pensava veramente alla concessione della grazia. A rigor di logica non è spiegabile, secondo il Pandullo, una condanna più pesante rispetto alle vere e proprie menti che partorirono il movimento. Infatti, «i promotori di Reggio non furon dichiarati veri capi, e lo furon intanto quei giovani del Distretto di Gerace, che agivano per gli ordini dei riformatori di Reggio»³⁵⁹. Il Bonafede ebbe a scrivere, riprendendo uno stralcio del processo³⁶⁰, con molta convinzione che «la punizione di morte nei reati politici sia il rimedio ultimo e salutare della società inferma»³⁶¹, paragonandola ad un medico che «taglia una parte per avere vita al tutto»³⁶². Egli ebbe a constatare che di continuo le grazie venivano concesse con troppa facilità, ciò «equivarrebbe ad abolizione della pena di morte per siffatti reati; i quali essendo i più perniciosi che si conoscano, perché a danno di una società (...), non dovrebbero a mio giudizio aver perdono»³⁶³.

La morte dei giovani non giocò certamente all'immagine, diremmo oggi, del Borbone. Lo stesso Nunziante si rese evidentemente conto della situazione a tal punto che sciolse la Commissione militare geracese e rimandò gli altri accusati della sommossa ad essere giudicati in quella di Reggio. Fra i provvedimenti intrapresi, il Generale creò un ospedale da campo diretto dal medico Pasquale Accorinti e diede l'ordine disciplinare di radere barba e capelli a tutti gli accusati politici. Al dottore Accorinti, che ricopriva la carica anche di 2° eletto nel Comune di Gerace, fu accordato dal Re, perché con «zelo ai suoi doveri e si prestò anche per le truppe curando gratis i soldati infermi (...), l'onorificenza dell'Uniforme di 3° chirurgo Militare»³⁶⁴.

Il marchese Nunziante era infastidito della politica altalenante condotta dal ministro Del Carretto. A riprova delle esagerazioni che venivano date a danno dell'«immagine» dei rivoltosi che erano dipinti alla stessa stregua dei briganti, bramosi di sangue e di danaro, lo stesso Nunziante ebbe a scrivere al Sovrano:

Nelle notizie interne dei nostri giornali si parla di questi rivoltosi come mascalzoni e persone di poco conto. Io però sono nel dovere di fare rispettosamente rimarcare a V. M. che se ciò si è scritto per intimorire gli altri rivoltosi, l'espedito può sembrar regolare; ma alla M. V. dee dirsi il vero; e quindi troverà qui acchiuso il notamento di coloro che hanno preso parte alla sommossa in questo distretto; e dal quale rileverà nomi di proprietari, a mio giudizio, niente sciocchi, come vorreb[bi]esi far credere³⁶⁵.

Si legge fra le righe una tolleranza ben diversa da quella del Bonafede. Non solo. Il Generale presentò al Re una lettera con la quale esprimeva il suo concetto sulla politica che il Sovrano avrebbe dovuto intraprendere alla luce dei nuovi fatti: e cioè che «*la M. S. si degnasse o di portare un miglioramento nella pubblica Amministrazione, o di concedere ai suoi popoli, senza farselo imporre, un costituzionale reg[gi]mento*»³⁶⁶; una posizione avanzata, rispetto agli atteggiamenti assolutistici del più stretto *entourage* del Monarca, che non trovò spazio, anzi finì per essere, dice lo stesso Nunziante, causa delle calunnie a lui attribuite. Il governo, per tutta risposta, dava disposizioni funzionalizzate a stemperare eventuali tentativi insurrezionali nelle altre province. Lo strumento repressivo era quello scelto per prevenire: il danaro e lo spionaggio, ovvero la *longa manus* della polizia che preparava la rete utile ad intrappolare i ribelli che potevano ricevere qualche indulgenza dallo Stato solo se denunciavano i complici. La polizia si serviva anche di strumenti subdoli, come la seduzione, e il convincimento attraverso gli strumenti del supplizio e della tortura. Il deterrente era spesso invisibile. Si facevano pressioni sulle famiglie, sui loro componenti invitati a cooperare per il bene comune.

Il governo fu, però, costretto ad esser più indulgente, spesso per pressioni da parte di altri stati italiani e stranieri, specie per le pene di morte erogate con molta facilità. E lo prova anche il fatto delle tre circolari inviate dal ministro di Grazia e Giustizia Nicola Parisio per i fatti di Gerace³⁶⁷. La prima circolare

evidenziava il fatto di salvare la vita solo a chi aveva deciso di denunciare i propri compagni e capi della rivolta, la seconda circolare riduceva l'esecuzione della condanna a morte per le sole persone considerate veri capi della rivolta, mentre la terza, largamente tollerante, «apriva ai magistrati la via di risparmiare l'altrui sangue senza venir meno allo scrupoloso adempimento del dovere»³⁶⁸.

In un primo tempo il 18 ottobre 1847, Nunziante propose la presenza del Bonafede «più utile nella Intendenza di Reggio che nel distretto di Geraci, poiché potrebbe favorire le necessarie notizie a quell'Intendente; evitando il malumore tra lui ed i suoi amministrati»³⁶⁹. Ma, dopo aver delineato i noti meriti del Sottintendente nelle vicende del '44, affermava che «i fatti trascorsi non sarebbero forse avvenuti nel Distretto se il Sotto Intendente, nuovo in esso, avesse potuto conoscere lo spirito pubblico dei suoi amministrati e dipendenti; ciò che chiese di eseguire, e gli venne negato ufficialmente»³⁷⁰. A questo primo tratto di difesa, il Generale aggiungeva quella che poi sarà la ragione del trasferimento e dell'attacco al Bonafede negli opuscoli scritti a proprio scarico. Bonafede, cioè, diede anima e corpo per la cattura e, forse, per la condanna, dei rivoltosi. Considerato che «questo suo zelo per altro, negli attuali momenti nuoccia quel Distretto, giacché si suppone che derivi da odio ciò che ha fatto, e non dell'interesse pel servizio del Re»³⁷¹, il Sottintendente con decreto del 6 novembre veniva trasferito su suggerimento del Nunziante e del ministro Del Carretto, a S. Angelo dei Lombardi in provincia di Avellino. Il 21 successivo partì da Gerace «di notte come un gufo, tra le maledizioni del popolo, seco portando gli atti del processo ed alcune carte relative agli incolpati politici»³⁷².

A reggere il posto vacante lasciato dal Bonafede fu nominato momentaneamente il consigliere d'intendenza Giuseppe De Nava di Reggio fino al 9 gennaio. Quindi, la nomina a sottintendente passava a Gioacchino Sabatelli, «un elegante bellimbusto di ventisette anni»³⁷³.

Con la concessione della Costituzione, Casimiro De Lieto consiglierà al suo amico intendente di Reggio Domenico Muratori, di area liberale, la destituzione di alcuni funzionari civili e militari troppo reazionari e invisi per l'eccessivo zelo dimostrato nella repressione dei moti geracesi, tra cui il giudice Parandelli. Su di lui, addirittura, veniva inviata una «relazione speciale d'accusa»³⁷⁴. De Lieto il 5 febbraio 1848 in una lettera spedita al ministro per gli Affari Interni Francesco Paolo Bozzelli, dopo aver richiamato alla memoria il tragico evento che «come una sfrenata libidine di sangue, aveva tratto al martirio politico, cinque giovani di distinte famiglie, e delle più brillanti speranze»³⁷⁵, esponeva che le *passioni* di cittadini «minacciavano di correre a vendette di sangue»³⁷⁶, aiutati dai siciliani pronti ad insorgere. Per limitare le possibilità di una guerra civile che di lì a poco sarebbe scoppiata, De Lieto proponeva di rimediare mediante il ritiro delle truppe del Nunziante e di Rosaroll «già presidente, non che gli altri ufficiali che fecer parte di quella per sempre deplorabile commissione militare, che sparse il sangue dei nostri fratelli: sostituendo al comando delle truppe, uomini (...) di cuore veramente istituzionale»³⁷⁷.

In un'altra missiva inviata al Muratori il 23 luglio 1848, il deputato calabrese si lamentava perché il Bozzelli si era *ostinato* a voler elevare il censo elettorale. Scriveva: «Questa sua idea è assai impopolare. Abbiamo firmato una petizione suggerendo che fosse eletto chiunque possiede l'imponibile di D. 20, ed eleggibile chi ha un imponibile: 100 D., e che si tenesse conto delle capacità commerciali - manifatturiere - industriali, ecc. Non si verrà certo a questa nostra idea, ma speriamo che si eviti la soverchia aristocrazia, e che si comprenda bene come le riforme sono il bisogno non solo del tempo, ma dei popoli, e ripeto dei *popoli* e non degli aristocratici e degli assolutisti»³⁷⁸. Una rivendicazione sociale che trova un forte riscontro proprio nella borghesia intellettualmente più evoluta e interprete dei bisogni popolari: «suggerite quelle opere che potrebbero intraprendersi per occupare gli abitanti della provincia, affinché ciò che si dà al popolo sia compenso di lavoro, non carità - sia incitamento a moralità non pretesto a vizio»³⁷⁹.

17. Ricompense e onorificenze

Eseguita la fucilazione, si diede inizio all'opera di riordino. A Reggio le carceri furono riempite dal commissario Cioffi che fu accusato e condannato in seguito come ladro³⁸⁰; dalle corti speciali vennero comminati ergastoli, anni di prigionia, esili. Nel frattempo, in Toscana, Leopoldo II aboliva la pena di morte.

Mentre da una parte, nei diversi paesi, si eseguirono le rappresaglie contro coloro che avevano contribuito alla causa insurrezionale, dall'altra numerosissime furono le ricompense e le onorificenze attribuite ai gregari dell'azione che aveva portato a quel triste bilancio di vittime. Bisognava guadagnarsi ancora di più la fiducia dei funzionari. Il premio, onorifico o in danaro, costituiva in questa prospettiva la ricompensa più esaltante che il suddito poteva ricevere secondo il pensiero borbonico. La paura proveniva dall'affermazione, in un progressivo crescendo, della borghesia riformista, la quale riusciva a procacciarsi le simpatie del popolo suggestionato - diversamente da come invece si poneva con la nobiltà considerata

“irraggiungibile” -, dal fatto che questa nuova classe poteva intenzionalmente essere più vicina ai propri interessi. Il segnale dell’insofferenza prende avvio da questa parte estrema della Calabria considerata erroneamente incapace di esprimersi autonomamente.

Il cavalier Bonafede in un rapporto del 23 ottobre 1847, in base ad una segnalazione del giudice di Ardore, pervenutagli il 12 ottobre, rilevava come il comune di S. Luca nelle vicende rivoluzionarie «non ismentì la fama di fedeltà, ed attaccamento verso il legittimo Sovrano, che si aveva meritato all’epoca del decennio combattendo dai sovrapposti colli contro l’occupatore»³⁸¹. Il riferimento, chiaramente, era rivolto al governo francese il quale cercò di combattere il brigantaggio fomentato anche dalla reazione borbonica che aveva trovato in S. Luca il terreno favorevole, grazie a grossi proprietari terrieri fedeli ai Borbone. Durante la sollevazione del ‘47, rapporta Bonafede, dalle montagne fu richiamato il capurbano Tommaso Stranges che si mise alla testa della popolazione per respingere la presunta invasione dei rivoluzionari³⁸². «Le donne nascosero sulle rupi i loro pochi mobili, e commestibili, decisi ancor esse a coadiuvare i loro mariti, e Fratelli ne’ pericoli della pugna. Si prepararono le armi, si apparecchiaron le munizioni a spese del Regio Giudice del Circondario di Ardore, del Capo Urbano, e dell’Arciprete del Comune [Antonio Giampaolo], essendosi financo destinate le rupi di Cavolia, come luogo di sicuro accampamento»³⁸³. Bonafede lodava le risposte negative del Paese aspromontano agli inviti del Comitato rivoluzionario di deporre le armi per ristabilire «nuovo governo (...). Le ambascerie furono recate da D. Francesco Ruffo di Bianco, e da D. Francesco De Luca di S. Agata»³⁸⁴.

L’attaccamento al Sovrano e gli interessi prevalevano su tutto. Elogi vennero indirizzati al regio giudice del Circondario di Ardore «richiamato anche col Capo Urbano dalle montagne sera de’ quattro del decorso mese, ove per superiore delegazione eseguiva la ripartizione del demanio Comunale»³⁸⁵. Era, dunque, in corso la ripartizione delle terre demaniali, un evento importante, interrotto da certa gente che non si sa quel che chiedeva. Forse la terra? Era questo il terrore che attanagliava i grossi proprietari. La paura dell’anarchia, di una rivoluzione, impauriva le oligarchie locali che con i loro strumenti feudali tenevano in gioco intere popolazioni.

Il 3 ottobre Nunziante emise l’ordinanza per i festeggiamenti in occasione dell’onomastico del Principe Ereditario: «La Truppa vestirà la tenuta bigia in mancanza dell’uniforme e pantalone bianco, e caschetto scoperto. Gli Uffiziali in pantalone bigio uniforme e caschetto scoperto»³⁸⁶. Alle ore 10 la milizia, accompagnata dalla Banda musicale, doveva recarsi davanti all’abitazione del Generale «onde associare il corteggio che dovrà recarsi in chiesa, onde assistere al solenne Te Deum che vi si canterà»³⁸⁷. Le manovre militari venivano concepite alla grande per dare dimostrazione della potenza: alle 10,30 la numerosa truppa «si troverà schierata in battaglia con la dritta alla porta siederà e la sinistra al Duomo per recarsi poscia alla piana per eseguire i fuochi di gioja»³⁸⁸. Alla sfilata prendeva parte anche la mezza batteria.

Il giorno dopo nel teatro della strage venne disposto il battaglione. Il Nunziante, «circondato dagli alti funzionari, dallo stato maggiore, dai notabili del paese, tra melodie di musiche e spari di fucili»³⁸⁹ consegna a Domenico Jerace la croce di cavaliere e i due mila ducati che gli spettavano per l’arresto di Bello, Verduci, Gemelli e Salvadori da dividersi con i suoi³⁹⁰.

Il Re premiò lo zelo dimostrato dalla nobiltà geracese e dall’alto clero, concedendo alla Città l’esenzione dei dazi civici e l’ufficio di dogana, tolto a Siderno³⁹¹ dove funzionava col nome di dogana di Gerace. I proprietari geracesi, si legge nella relazione, «si compromettono di far subito costruire altri locali alla marina»³⁹². Il 19 dicembre 1847, infatti, venne riunito il Decurionato sotto la presidenza del sindaco Ettore Migliaccio, il quale comunicava che Ferdinando,

con risoluzione confermata nel Consiglio di Stato de’ 22 Novembre ultimo, nel suo bel animo, ed amorevolezza verso i Geracesi, si era degnata aderire alla domanda di questo comune, tendente ad ottenere, che la Dogana di Gerace passi sul Lido di questo Capoluogo, ove si erano incominciati al proposito que’ Fabbricati. Il Decurionato nella certezza che a’ Fabbricati in costruzione, e che vennero basati simmetricamente, molti altri Cittadini, ora che si è ottenuta (...) la grazia implorata, fanno premure per averne de’ Locali onde costruire altri Fabbricati, affinché questi abbiano una regolarità simmetrica, deviene a proporre, che ognuno assoggett’ il Fabbricato inciando, sotto la Direzione di una Deputazione di edificazione, incaricata della semplice regolarità nella Fabbriche, e nella strada, che dovranno rimanere tra un Fabbricato, e l’altro, e conoscendo quindi alla necessità di aversi subito l’approvazione Superiore per mezzo della presente, propone per deputat³⁹³

cavaliere Ettore Migliaccio, Pasquale Scaglione, Giuseppe Del Balzo e Domenico Candida «qual’intelligenti, e principali Proprietarj del Paese. Finalmente l’architetto Provinciale D. Vincenzo Sansalone, come a colui, che trovasi nella conoscenza e nella portata di elevare le piante, e qualunque disegno, che vi potesse occorrere»³⁹⁴. Alle precedenti firme si aggiungono al termine del documento quelle dei decurioni Bruno Corrado, Pietro Carpentieri, Nunziato Polimeni, Bruno Bonavita, Filippo Vitale, Francesco Arcano,

Ferdinando Malafarina, che pregavano «il Sig. Intendente della Provincia compiacersi mettere la sua Superiore approvazione»³⁹⁵. Inoltre a favore di Gerace, su proposta dello stesso generale Nunziante, venne disposto il completamento della via di attraversamento dell'Appennino³⁹⁶. Un decreto sovrano elogiando il comportamento, considera «la strada traversa di preferenza ad ogni altra strada provinciale»³⁹⁷. In effetti l'arteria che da Casalnuovo conduceva a Gerace era una mulattiera «essendo atta per le capre, anziché per gli uomini»³⁹⁸.

Il governo su questa condotta elevò S. Luca, Mammola e Pedavoli a sede di giudicato regio, e soppresse quella di Bianco per punizione; elogiò il comportamento di Grotteria e Castelvetero pronte a respingere i rivoltosi³⁹⁹. Anche se la condotta di Stilo era menzionata come buona, nelle osservazioni il Nunziante registrava: «Dalle informazioni prese, sembra che vi regnano delle idee liberali, essendovi in questo paese molti galantuomini e proprietari. Ove ciò è vero, merita particolarmente di essere sorvegliato»⁴⁰⁰. In relazione a tutti i paesi del Distretto, il Generale con molta obiettività, in calce alla griglia formulata il 18 ottobre 1847, osservava: «Quantunque le sudette Comuni si son mostrate attaccate all'ordine pubblico, ed al Re (N. S.), pure è da supporre che vi sono fra gli abitanti, persone che parteggiano per i rivoltosi, giacché costoro aveano corrispondenza da per tutto, non avendo mancato i due Romeo di percorrere, or con un pretesto, or con un altro, quasi tutt'i paesi di questa Provincia, e quelle limitrofe; ma per mancanza di circostanze favorevoli, e perché in piccol numero, quei partigiani non si sono palesati»⁴⁰¹.

Con vari sovrani rescritti, emessi tra il 9 ottobre e l'11 novembre, si conferì la gran croce dell'ordine di Francesco I al vescovo Perrone, ai consiglieri provinciali Giambattista Correale di Siderno, Francesco Santacroce e Giambattista Candida di Gerace; ai sindaci Ettore Migliaccio di Gerace, Saverio Macrì di Ardore, Domenico Rossi di S. Lorenzo, Luigi Spina di Mammola e Michele Zerbi di Radicena e alla guardia d'onore Francesco Lombardo di Gerace; ai capurbani Pietro Capogreco Piconeri di Gerace, Tommaso Stranges di S. Luca, Domenico Jerace di Campoli⁴⁰², Antonino Albanese di Casalnuovo; la croce di cavaliere al sottintendente di Palmi Duca del Pino, al ricevitore distrettuale Pasquale Colarusso; la croce di Cavaliere di Grazia del Real Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione al tenente di gendarmeria Francesco Polito, la medaglia d'argento dello stesso Real Ordine al capurbano di Paracorio Vincenzo Carbone, al capurbano di S. Lorenzo Domenico Abenavoli, al capurbano di Bagaladi Giovanni Abenavoli, ed ai sottocapi urbani di Palmi Michele Caruso e di Paracorio Giovanni Papalia. Fu data la medaglia d'oro al ricevitore Giuseppe Spatolisano di Ardore, all'esattore Francesco Sergio di Bianco, al dottore Pasquale Accorinti di Arena, ai capurbani Pasquale Mauro di Palmi, Luigi Floccari di Mammola, al capurbano Lorenzo Romeo di Roghudi, Giuseppe Rizzuto di Siderno⁴⁰³. Quest'ultimo, nonostante la sua condotta ambigua, non solo non venne perseguitato dalla legge, ma addirittura insignito della medaglia d'oro, grazie alle amicizie del fratello avvocato (che risiedeva a Gerace) con il giudice Balzano⁴⁰⁴.

Il sovrano gradimento fu decretato⁴⁰⁵ a favore di Domenico Grassi che da segretario della Sottintendenza di Gerace passò a capo ufficio dell'Intendenza; al capurbano di Antonimina Girolamo Pelle, a Carmine Capogreco di Gerace, a Nicola Ascciuti e Fedele M. De Lupis rispettivamente sindaci di Castelvetero e Grotteria che avevano animato la difesa contro i rivoltosi; ad Antonio Pavesio controloro di Gerace per essere stato il primo ad affrontare i faziosi; al ricevitore Giuseppe Arcano; al giudice Rosario Barillari di Grotteria. Nunziante affermava che Bonafede, già decorato con la Croce di cavaliere di Francesco I, poteva «divenir Commendatore e Segretario Generale»⁴⁰⁶.

Bonafede l'11 novembre scrisse a Nunziante di aver ricevuto il plico, contenente le sovrane onorificenze, che immediatamente consegnò al Vescovo a cui era diretto: «Tutto si è disposto perché la funzione abbia luogo Domenica prossima per li decorati Correale, Santacroce, Candida, Migliaccio, Macrì, Spatolisano, e Sergio (...). Ho scritto poi ai decorati Rizzuto, Capogreco, Floccari, Stranges, e Lombardi di recarsi al più presto da Lei»⁴⁰⁷. Perrone era diventato la *liaison* tra il potere periferico e quello centrale, amalgamandosi bene nel contesto civile del Distretto e interpretando in maniera impeccabile il suo ruolo di catalizzatore degli interessi dell'*establishment*. Il Sottintendente comunicava che riguardo le decorazioni concesse «a vari individui, che nelle passate emergenze si sono contraddistinti pel mantenimento dell'ordine pubblico in Geraci»⁴⁰⁸, il Vescovo, in esecuzione agli ordini del Generale, «assistito da me ha insignito in chiesa delle decorazioni le persone alle quali si appartenevano dopo una predica analoga profferita dal Prelato istesso. Erasi apparecchiato il Trono, e li vicino, ha avuto luogo la funzione. La cerimonia è riuscita molto brillante, essendo intervenuta tutta la Guardia Urbana di questo Capoluogo, e la Gendarmeria coll'invito delle Guardie d'Onore»⁴⁰⁹.

Scriva l'intendente di Reggio al Ministero: «A quanto si è degnato di ordinare S.M. il Re (N.S.) col Sovrano Rescritto dei 5 dell'andante mese, che l'E. V. si compiacque comunicarmi con la venerata

Ministeriale (...), ò dato pronto adempimento»⁴¹⁰, affinché si procedesse alla premiazione di quanti si erano distinti nei noti avvenimenti. Vengono premiati i capurbani Pasquale Mauro di Palmi, Marcello Grillo di Ciminà, Cipriano Fragomeni di Portigliola, Vincenzo Criniti di Canolo, Vincenzo Macedonio di Grotteria, Giovambattista Romano di Castelvetero, il capurbano e gli urbani di Oppido e gli urbani Domenico Palermi di Bruzzano e Francesco Zampogna di Pedavoli ai quali va aggiunta una «ratificazione di 30 ducati ciascuno»⁴¹¹.

Anche molti militari ricevettero decorazioni, tra cui il Nunziante che ebbe la Croce di Commendatore del Real Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione assieme al De Corné e al tenente Colonnello Raffaele D'Aragona di Castrofiano, ecc.⁴¹²

In Italia l'ondata rivoluzionaria prese piede ancora più insistentemente e mentre in alcuni Stati si davano maggiori concessioni democratiche⁴¹³, nel Regno delle Due Sicilie, invece, la parte reazionaria rimase insensibile, supportata da una polizia che articolava con metodi repressivi il controllo sul territorio. Nel contempo, com'è ovvio, dalle principali città dei governi assolutistici (Vienna, Pietroburgo, Berlino) arrivavano responsi di congratulazioni a Ferdinando II per la politica di continenza. Se questi governi si scomodarono a inviare i loro elogi per aver sconfitto "i perturbatori" della pubblica quiete e le rivolte, significa che i moti calabresi ebbero strategicamente l'effetto sperato: cioè quello di provocare scompiglio e la conseguente presa di posizione dei sostenitori della Santa Alleanza.

Nel Distretto di Gerace, il giudice Parandelli continuava l'opera di epurazione avvalendosi della collaborazione dei cosiddetti "probi", cittadini, per la maggior parte di umili origini, scelti in ogni comune che interrogati dalla polizia rispondevano sulla condotta degli attendibili. Questa gente, comunque fosse interrogata di continuo, tenne una condotta dignitosa evitando di fare delle rivelazioni che avrebbero compromesso i segnalati politici⁴¹⁴. I sistemi repressivi continuavano ad essere anacronisticamente operativi. «Del Carretto stesso, cercando aprirsi una via di conciliazione, biasimava ad alta voce la soverchia rigidezza delle Corti militari, e l'indugio del guardasigilli nel sospendere la sentenza contro i Geracesi»⁴¹⁵.

Ferdinando operò delle sostituzioni a livello ministeriale e il 29 ottobre chiese all'intendente di Reggio un elenco degli arrestati politici ed uno dei latitanti da ripartire in tre classi: capi, mandanti e massa. Con un decreto del 17 novembre sciolse le commissioni militari di Reggio e Messina per rimettere tutti gli imputati di primo grado al giudizio ordinato della Gran Corte Speciale. I complici di secondo grado furono sottoposti invece al giudizio delle Corti Criminali e per i gregari o massa il re dispose che venissero posti in libertà vigilata a domicilio coatto in un comune diverso da quello di residenza. E poiché questo provvedimento risultò molto pesante per la gente umile che viveva di modesti lavori nel proprio comune, un'ordinanza ministeriale del 5 gennaio 1848 consentì loro di ritornarsene nei loro luoghi di abituale dimora. Così dice il Visalli per questo argomento: «Leggendo negli archivi le carte di quel tempo, non si può trattenere la nausea nel vedere sindaci, capurbani, ufficiali, magistrati, vantarsi di aver commesso atti da spione e da sgherro, e magnificando le proprie gesta ed atteggiandosi a puntelli del trono, mendicare qualche cencio di più sul panciotto o qualche tornese di più su lo stipendio. Avevan fatto da cani, ora chiedevano l'osso. Non parliamo del *Giornale Ufficiale* di Napoli o della *Cerere* di Palermo, che chiamavano i vinti un branco di malfattori intenti a svaligiare casse pubbliche e private»⁴¹⁶.

È ovvio che i giornali dell'epoca cercarono di minimizzare gli episodi di ribellione e tra questi anche quello avvenuto a Gerace. Nel momento in cui si doveva trattare l'argomento si dava una visione a forti tinte e a volte neanche i nomi degli artefici venivano riportati, come nel caso dei Cinque Martiri di Gerace. Pasquale Scaglione, per esempio, nella sua opera in merito all'episodio dice asetticamente: «Nel settembre dell'anno 1847, un fuoco fatuo d'insana ribellione, ma precursore del vasto incendio che nell'anno seguente invase buona parte d'Europa, si accese in Reggio, Capoluogo di questa provincia, e qualche scintilla toccò pure il Distretto di Gerace, ma venne subito spenta, ed il popolo di Gerace si armò tutto, come un sol uomo, e minaccioso respinse le bravate di una masnada di più centinaia di uomini, che cercò di volere occupare la Città nostra»⁴¹⁷. Neanche un accenno al gruppo dei cinque trucidati: «Si direbbe che a narrarlo gli scottasse le labbra; e ciò forse diede alimento alla frottola della grazia trafugata. Lo Scaglione possente e prepotente, aveva dei nemici per gelosia di predominio anche fra i borbonici del suo paese. Ed è notevole un *foglio di lumi* scritto poco prima della rivoluzione al ministro Del Carretto dal cancelliere di polizia Antonio Ferrajoli: un rapporto violento e velenoso contro Zerbi, Malarbì e l'esteso e ricco loro parentado, con la proposta di cacciar via tutti costoro dalle pubbliche amministrazioni. Il Ferrajoli inveisce specie contro lo Scaglione, e lo accusa d'intrigo, di venalità, di anarchia, di poco rispetto al Re, di aver sottoposto ai suoi voleri il vescovo Perrone, ed impacciata la strada ai sottintendenti Loschiavo e Romeo. Quanto ci sia di vero in questa lunga sfuriata, non è facile indagare; ma l'indole del Ferrajoli e l'evidente suo dispetto per qualche torto ricevuto dallo Scaglione, lascian supporre che le tinte del ritratto siano un po' più fosche del vero»⁴¹⁸.

Però: *mala tempora currunt* per i reazionari. Il 12 gennaio 1848 giorno dell'onomastico del Re, in alcune parti del Regno scoppiano disordini. Gli sconvolgimenti provocati da questo stato di cose e il mancato soccorso dell'Austria, convinsero il Re a promulgare il 23 gennaio l'amnistia per tutti i condannati politici (tranne alcuni di essi che rimanevano a disposizione per motivi di pubblica tranquillità). Anche nelle carceri di Gerace, traboccanti di carcerati politici, con gli atti del 10 e dell'11 febbraio, il P.M. rimetteva in libertà Ferdinando Jelasi, Giuseppe De Maria, Vincenzo Verduci, Rocco Santacaterina, Francesco Salvadori, Pietro Zarzaca.

18. Condotta degli impiegati

Una fitta corrispondenza venne messa in moto dopo l'arresto dei rivoltosi dalle gerarchie governative per conoscere la condotta degli impiegati durante i moti. Nello *Stato informativo della condotta serbata dai Funzionari Superiori Amministrativi nelle ultime emergenze politiche della Provincia di Calabria Ultra I*¹⁹, redatto dall'Intendenza di Reggio, si legge: il segretario generale dell'Intendenza Rocco Zerbi fu «distinto per attaccamento, e devozione verso il Re. Negli ultimi avvenimenti mostrò operosità sommando anche a cimento la propria vita»⁴²⁰. Il sottintendente di Palmi Pietro Filangeri Duca del Pino «comunque nel suo distretto non siasi sviluppate niuna insurrezione (...) mostrò somma attività, ed energia»⁴²¹. Il sottintendente di Gerace Antonio Bonafede «si spinse con coraggio contro i rivoltosi di Bianco in poter de' quali rimase prigioniero più giorni». I consiglieri d'Intendenza Domenico Spagnolio, Antonio Griso e Giuseppe De Nava, rispettivamente furono «di lodevole condotta, e contegno in corrispondenza dei suoi sentimenti di devozione al Re N.S.»⁴²². E per essere stato sempre vicino, una gran lode l'ebbe il Segretario della Sottintendenza di Palmi; mentre quello di Gerace Domenico Grassi fu qualificato «di buona condotta»⁴²³.

Il 30 dicembre 1847, sulla stessa falsariga dell'Ufficio di Reggio, il reggente la Sottintendenza di Gerace Giuseppe De Nava comunicava all'intendente la condotta tenuta dagli impiegati giudiziari del Distretto durante la sollevazione. L'elenco comincia con i funzionari geracesi: il supplente Pasquale Scaglione «Quando scoppiò la rivolta era assente con regolare permesso. Rientrato in Geraci ha spiegato tutta l'energia possibile nel disimpegno della sua carica (...) mostrando sempre il Sig. Scaglione, come gli altri della sua Famiglia un deciso, e devoto attaccamento al Re (N.S.)»⁴²⁴. Il cancelliere Domenico Piconeri «nei giorni di trambusto fu sempre armato ed unito alla decisa, e devota Popolazione di Geraci per mantenere il buon ordine, e per respingere i rivoltosi, che minacciavano di aggredire Geraci, avendo all'oggetto fatto prendere le armi agli altri impiegati della Regia Giustizia. E nel dubbio di una invasione (...) ebbe l'accortezza insieme al Sostituto Cancelliere, di mettere in salvo le carte più importanti»⁴²⁵. Le stesse considerazioni valsero per il sostituto cancelliere Domenico Bennati che aveva «fatto prendere anche le armi a due suoi figli»⁴²⁶. E presero le armi pure il cancelliere sostituto del Giudicato d'Istruzione Pietro Mantelli, il commesso giurato Antonio Portari, l'amanuense Pasquale Ameduri, gli uscieri Michele Stella, Vincenzo De Bartolis, Rosario Avignone.

Per quanto riguarda Siderno, affermava il De Nava, sulla figura del supplente Francesco Saverio Falletti, era stato inviato un rapporto particolare il 19 dicembre 1847; lodevole la condotta del cancelliere Agostino Boccafurni: «Uomo da bene si è chiuso in casa senza ingerirsi in minissima cosa; ed ebbe in odio la vertigine dei ribelli»⁴²⁷; la stessa motivazione era destinata al commesso giurato Ferdinando Giurleo e agli uscieri Francesco Minniti e Giuseppe Cento.

Il supplente di Gioiosa Francescantonio Macrì si era normalmente condotto, nonostante i rivoltosi vollero entrare con la forza in casa sua per pranzare; mentre il cancelliere Francesco Condò «non prese parte né diretta, né indiretta nelle passate vicende»⁴²⁸. Uguale motivazione per il cancelliere sostituto Domenico De Maria, gli uscieri Giovanni Fasano e Ferdinando Argirò.

Per Grotteria il supplente Isidoro Macedonio «non prese parte nelle passate emergenze, anzi fu uno di coloro che prese le armi contro la possibile invasione dei rivoltosi quando erano in Gioiosa»⁴²⁹. Attaccamento al proprio dovere dimostrarono anche il cancelliere Giovanni Ruffo, il cancelliere sostituto Adamo Fazzari e gli uscieri Giuseppe Strati, Vincenzo Napolitano e Antonio Catanoso.

A Castelvetere il supplente Giambattista Romano «quando scoppiò la rivolta trovavasi a letto infermo, e non poté agire, ma la sua condotta è stata sempre esemplare, ed il Comune di Castelvetere fu uno di quelli, che più si distinsero per devozione, ed attaccamento al Real Governo»⁴³⁰. E bene si condussero anche il cancelliere Silvestro Prota, il sostituto cancelliere Paolo Gualtieri, il commesso giurato Ferdinando Niutta, gli uscieri Domenico Lamarca, Clementino Macrì e Giuseppe De Marco.

A Stilo il supplente Nicola Crea «si è mostrato attaccatissimo al Real Governo, prendendo le armi per la difesa del Trono con tutti gli altri della Città di Stilo»⁴³¹. E così fecero il cancelliere Saverio Ruffo, il cancelliere sostituto Vincenzo Coniglio, gli uscieri Francesco Argirò, Domenico Avenoso e Filippo Pirozzi.

Ad Ardore il supplente Domenicantonio Grillo «implicato nelle ultime emergenze trovati in arresto. Venne pertanto destituito, e rimpiazzato da D. Pasquale Rianò»⁴³². Contrariamente, parte importante l'ebbe il cancelliere Gregorio Cimino che «prese le armi come gli altri di Ardore nel disegno di fare resistenza ai rivoltosi, ma entrati i ribelli in quel Comune si chiuse in casa. Obbligato ad uscire dai rivoltosi per consegnar loro le carte di polizia, che il Cancelliere preventivamente aveva avuto l'accortezza di nascondere, diede solo un fascicolo di carte vecchie, ed inutili, che i ribelli senza leggere bruciarono. Insinuato il Sig. Cimino dall'ex supplente a mettersi come lui la coccarda tricolore vi si è ricusato»⁴³³. Nelle vicende politiche non furono in alcun modo coinvolti il cancelliere sostituto Giuseppe Loschiavo, il commesso giurato Raffaele Frascà. Gli uscieri Giuseppe De Marco, Domenico Galati e Rocco Francone, ricusarono di mettersi la coccarda.

A Bianco, il supplente Vincenzo Medici faceva parte dell'elenco stilato del Bonafede dei rivoltosi e indicato come «connivente»⁴³⁴, anche se il suo comportamento non era degenerato durante gli avvenimenti. Infatti, «la sua condotta fu regolare»⁴³⁵. Il motivo della sua segnalazione era dovuto al sospetto maturato dal Bonafede. «Questa osservazione ha potuto derivare dalla circostanza di essere il Sig. Medici stato in Roccella nei giorni precedenti alla rivolta, e di essersi restituito in Bianco quando la banda rivoluzionaria avvicinavasi a Roccella senza avvertirne il suo Regio Giudice, la qual circostanza unita all'altra di trovarsi il Sig. Medici legato in parentela con le famiglie che figurarono in quel trambusto han fatto supporre al Sotto-Intendente Sig. Bonafede che il Sig. Medici esser dovea in conoscenza di tutto»⁴³⁶. Atteggiamento regolare osservò l'anziano cancelliere Bono Pachi. Il cancelliere sostituto Pasquale Femia durante i moti si rifugiò col regio giudice nel comune di S. Luca, e così anche il commesso giurato Domenico Ruffo. Prese parte alla rivolta l'usciera Domenico Rossi che, giudicato complice di secondo grado, fu costretto al domicilio forzoso a S. Luca. Non rimase compromesso, invece, l'altro usciere Ferdinando Tropea.

A Staiti il Supplente Domenico Musitano si trovava in arresto per aver preso parte attiva alla rivolta. Per essere stati costretti a portare per qualche momento la coccarda tricolore al cappello, furono considerati «vittime» Ferdinando Picone e Gabriele Zappia, rispettivamente cancelliere e sostituto cancelliere. In stato di arresto per aver partecipato alla rivolta si trovava, invece, il commesso giurato Tommaso Leocani, mentre gli uscieri Domenicantonio Zappia e Vincenzo Gliozzi, furono costretti a «subire» di portare la coccarda al cappello. Il terzo usciere, Domenico Manglaviti, per aver preso parte alla rivolta, considerato complice di secondo grado, fu relegato nel Comune di Bruzzano e domicilio coatto.

19. Spese del comune di Gerace per la truppa durante il moto

In occasione della permanenza delle Truppe Reali nel Capoluogo, fu necessario coprire le spese di vitto e alloggio per un importo complessivo, secondo quanto riportato nel rapporto del consigliere d'Intendenza ff. da sottintendente Giuseppe De Nava, di 1157.93 ducati. Il danaro era stato speso per: trasporto acqua, letti per i soldati ammalati, l'acquisto di alcuni tini; l'evacuazione di luoghi «destinati per quartiere»⁴³⁷. Alla lettera vengono acclusi i relativi statini certificanti le somme utilizzate: «Stato di spese occorse per evacuare numero ventiquattro Botteghe, cinque abitazioni, nonché un magazzino, ed una Baracca piena di oggetti appartenenti ai diretti Padroni, al fine di ridurli per uso di quartieri necessari alla sede della Truppa che si trovò in Geraci in colonna mobile»⁴³⁸. Nelle somme erano anche inserite le spese necessarie per rimettere nuovamente gli oggetti nelle loro abitazioni e per «accomodi accorsi»⁴³⁹. In quei giorni, oltre alla requisizione delle 24 botteghe di commercianti e di «artefici»⁴⁴⁰, furono evacuate cinque abitazioni, un magazzino, un baracca; «accomodato un luogo immondo delle abitazioni, cioè di quella di pertinenza della V[edov]a Gi[u]rleo, che si aprì in quel tempo che vi erano talune Compagnie della Truppa, le quali non poteano soffrire il puzzone (...). Per accomodo di un Tetto, e di talune chiusure occorsi negli altri abitazioni»⁴⁴¹.

Per la stessa truppa erano stati predisposti dal Decurionato 184 cantaja di paglia a carico dei Fondi Provinciali⁴⁴². Precedentemente, il colonnello Rosaroll aveva rilasciato una ricevuta datata 9 settembre per la paglia utilizzata da 691 soldati⁴⁴³. Un'altra dichiarazione viene rilasciata dal medesimo comandante che, il 24 settembre seguente, riceve «la paglia a terra di ricambio a tenore dei regolamenti»⁴⁴⁴. Insomma, per il casermaggio della colonna mobile di stanza a Gerace, nel settembre 1847 vengono spesi totalmente 304,95 ducati⁴⁴⁵.

Da quanto detto, attraverso uno statino riassuntivo, possiamo ricavare i vari movimenti verificatisi nell'ambito delle operazioni che ha visto impegnato l'esercito borbonico a Gerace in quel frangente di storia: il 9 settembre 1847 arrivarono le truppe che ripartono ad operazione conclusa l'11 ottobre successivo. I corpi erano così composti: 900 uomini appartenenti al Sesto Reggimento di linea, 500 uomini dell'Ottavo Reggimento di linea, 200 uomini formanti due Compagnie di Artiglieri per un totale di 1600 uomini. Gli "oggetti" amministrati consistevano in paglia per la giacitura, olio per l'illuminazione, acqua per la truppa, vasi per bere, tini per le fecce, letti per l'ospedale. Da notare che i letti dell'ospedale erano in totale 20, tutti persi per la morte di un soldato perché affetto da tisi. I sedimenti venivano trasportati fuori dall'abitato⁴⁴⁶.

20. La questione dei 300 ducati

Per quanto riguarda i 300 ducati rilevati dai Capi rivoltosi durante la rivoluzione⁴⁴⁷, si decise di procedere giudizialmente, com'era stato suggerito anni prima dal Bonafede, «contro i loro aventi causa per il rimborso»⁴⁴⁸ e cioè Domenicantonio Bello (padre di Michele), Ferdinando Ruffo (padre di Gaetano), Giuseppe Mazzone (padre di Pietro), Francesco Salvadori (fratello di Domenico) «tutti nel caso di poter pagare la enunciata somma»⁴⁴⁹.

Una fitta corrispondenza sulle disposizioni per recuperare l'ammontare dei 300 ducati venne messa in atto tra Sottintendenza, Intendenza e Capitale. A questo proposito il funzionario di Gerace Sabatelli chiese chiarimenti all'intendente di Reggio comunicando «che in potere del Ruffo fu trovata una polizza di D.ti 100, e la stessa venne consegnata al Signor Generale Marchese Nunziante. Sorge quindi il dubbio se questi ducati cento debbano detrarsi dai D.ti 300; se nell'obbligarli al pagamento le famiglie dei rivoltosi, che presero dal Sig. Romeo il denaro, debbasi escludere quelle del ripetuto Ruffo»⁴⁵⁰. Ai famigliari dei 4 capi rivolta fu, quindi, intimato di versare nelle casse dell'erario 75 ducati ciascuno. E proprio in riferimento alla considerazione fatta dal Sabatelli, Ferdinando Ruffo in una lettera deduceva «che quando suo figlio fu arrestato gli si trovò addosso una cambiale di d.ti cento, che fu consegnata al Sig. Sottintendente Bonafede, i quali d.ti cento egli si dice che facean parte appunto dei d.ti 300 che furon presi in Siderno, ed intendere così di essere esonerato dall'obbligo della rata sud[dett]a»⁴⁵¹. Il fatto, aggiungeva il padre di Ruffo, era a conoscenza del marchese Nunziante, al capo urbano di Siderno, a Giuseppe Albanese e Domenico Romeo di Siderno «depositario del denaro, che da' sudetti cinque capi fu preso»⁴⁵². La cambiale era stata trovata insieme, continuava il Ruffo, con altro contante addosso ai giovani⁴⁵³ e «tutto fu versato per mezzo del Sottintendente»⁴⁵⁴ alla Tesoreria.

Si avviarono le indagini per verificare la veridicità delle parole del Ruffo. Da Monteleone, dove era stato promosso sottintendente, Giuseppe De Nava ricordava come nel momento in cui aveva svolto il medesimo ufficio in Gerace in qualità di reggente, trovò delle somme «poste in deposito come che rinvenute ai rivoltosi precedentemente giustiziati»⁴⁵⁵. Le somme rinvenute erano state inoltrate nella Ricevitoria Distrettuale per un totale di 466,06 ducati quali versamenti dal Fondaco di Roccella (sale), Bianco (tabacchi) e della Ricevitoria del Registro e del Bollo di Siderno. De Nava non ricorda se fra l'ammontare ci fossero i 166 ducati del Ruffo.

Dopo reiterati inviti da parte dell'intendente di Reggio, il Sottintendente di Gerace circa le somme "involate" nel 1847, fra le carte d'archivio esaminate, rilevava che

dall'allora Sottintendente Sig.r Bonafede, si sono passati al ff. da Sotto Intendente Sig.r De Nava D.ti 466,75 che furono trovati presso taluni de' suddetti Capi rivoltosi e consisteva tal somma in una Polizza di D.ti 100 in un'altra di D.ti 300, e D.ti 66,75 in numerario. Tutte queste somme furono, per effetto di ordini superiori versati dal Sig. De Nava in questa Ricevitoria Distrettuale. Non si rileva, però, da succennato incartamento se la polizza di D.ti 100 si trovò addosso del giustiziato Gaetano Ruffo, e consegnata al Sottintendente Bonafede, come il Padre del Ruffo fece conoscere alla di lei autorità; ma avendo inteso il summenzionato D. Domenico Romeo che dal Sig. Ruffo si porta in testimone, lo stesso mi assicurò, che in effetti la polizza di D.ti 100 venne consegnata dal moschettato D. Gaetano Ruffo⁴⁵⁶.

Dopo un'altalena di protocolli che circuivano il problema senza dare una risoluzione definitiva, il nuovo sottintendente di Gerace Benedetto Stragazzi comunicava al suo superiore di Reggio le proprie conclusioni. Venne, quindi, redatta dal suo delegato, il sindaco di Siderno Giovambattista Correale, la contabilità relativa ai grani venduti dalla quale scaturisce un ricavo di 1290.39.6. ducati⁴⁵⁷.

Intanto Giuseppe Mazzone scriveva all'intendente di favorire il dilazionamento della somma del debito a suo carico⁴⁵⁸. Le ricerche archivistiche non furono però vane. Il ricevitore sostituto del Distretto C. Migliaccio Spina, spulciando i registri trovò il versamento effettuato dal De Nava in quella Ricevitoria di una polizza di argento rilasciata dal Banco di Messina «intestata D. Matthy Outy in foglio 1275 del Banco stesso

per D.i 300 e D.i 166.06 di contante effettivo, trovati tutti in potere di taluni Capi rivoltosi nello ammontare di D.i 466.06»⁴⁵⁹. Le somme erano ascritte a favore del Fondaco di Bianco (tabacco), del Fondaco di Roccella (sale) e di Michele Falletti ricevitore del Registro e Bollo di Siderno⁴⁶⁰.

Sulla questione, il sindaco di Siderno Correale interrogò anche il capo urbano Giuseppe Rizzuto, il quale rispose di ricordare bene che all'epoca dei fatti era stata trovata addosso al Ruffo una fede di credito di cento ducati e del contante rispondente a circa 60 ducati. Le somme vennero, dichiarava ancora, consegnate da lui personalmente a Gerace al Bonafede il quale lasciò ricevuta⁴⁶¹. Interpellato dallo stesso sindaco di Siderno, Domenico Romeo affermava analogamente che nel momento dell'arresto, al rivoluzionario era stato «trovato addosso una fede di credito di cento ducati (...) non che una somma in contanti, che avevano preso gli urbani, che avean arrestato, somma, che non ricordo»⁴⁶². L'ammontare, continua Romeo, corrispondente ai cento ducati estorti il 6 settembre 1847, venne consegnata dal Rizzuto al sottintendente Bonafede.

Sintetizzando questa situazione pernicioso, l'intendente faceva presente al Ministero delle Finanze cui il rapporto era diretto, che per quanto concerneva i 300 ducati, i parenti «reclamarono in generale sostenendo che i quattro rivoltosi erano figli di famiglia che nulla avevano lasciato. Particolarmente il padre di Bello espose, che essendo stati cinque, e non quattro i capi della rivolta, il debito di ciascuno dovrebbe ricadere ad un quinto, ed offrendosi a' pagare con dilazione la sua rata»⁴⁶³. Il funzionario rilevava che la questione non era di stabilire se la quota spettava a quattro o cinque «ma di obbligare alla restituzione coloro che per propria dichiarazione confessarono di aver preso il denaro»⁴⁶⁴. Anzi, affermava obiettivamente il funzionario, la tesi avanzata dal padre di Ruffo fu ineccepibile in quanto addosso al figlio era stata trovata la somma di 160 ducati che fu versata nelle casse della Ricevitoria Distrettuale e dalle ricerche effettuate negli archivi, continuava, «ho liquidato, che il denaro trovato addosso ai sud.i rivoltosi montava alla somma di D.i 466.06 (fra cui i D. 166 rinvenuti addosso a Ruffo) e questa somma fu accreditata per ordine del Sig. Tesoriere generale alle seguenti casse (...) che i rivoltosi avevano involato. Al ricevitore del Fondaco di Bianco 86,97. Al ricevitore del Fondaco di Roccella 344,42. Al ricevitore del Registro e Bollo di Siderno 34,67»⁴⁶⁵ per un totale di 466.06 ducati⁴⁶⁶.

21. I liberali geracesi

Gerace, è stato detto e scritto, si comportò da fedelissima ai Borbone. E ciò è vero. Ma è anche un dato di fatto il contrario. Esaminiamo la prima questione. Allo scoppio del moto, fortificata, sorvegliata, la Città diventava inespugnabile come lo era stata fin dalla sua origine. La parte alta dell'amba tabulare si chiuse come un riccio alla notizia della rivoluzione con l'erezione di barricate, la collocazione di alcuni cannoni e vari corpi di guardia lungo le mura. Circa 500 individui erano pronti a misurarsi con i rivoltosi. Gerace non poteva comportarsi diversamente: borbonici erano i funzionari di governo; borbonico il clero; ignorante la gente comune; borbonici erano soprattutto coloro che erano «paurosi di perdere la prebenda, qualche ufficio e benemeranza, servi dell'Autorità locale. Del resto, rendendo loro giustizia, troppo si sarebbe chiesto alla loro innata fedeltà al Sovrano e al loro assolutismo, per diventare d'un tratto liberali»⁴⁶⁷, o forse perché realmente non compresero il soffio della novità sociale. I quadri dirigenti, vivevano nella loro tranquilla quiete provinciale, per cui qualsiasi tentativo di cambiamento era invisibile alla piccola prospettiva comunale. Il potere di Gerace, e non certamente i geracesi, volle dare un esempio «perché tomasse la quiete nel presente e nel futuro, e a tanto certamente influì lo spirito pubblico costituito dai maggiorenti del paese; influì sulla condanna dei Cinque ritenuti Capi, che potevano essere senza dubbio salvati da morte e non lo furono per il servilismo borbonico di pochi influenti cittadini e del Sottintendente; gli stessi cittadini influenti che, appollaiati come uccelli di malaugurio sugli spalti della rupe di S. Domenico, assistevano, trionfi e starnazzanti, alla fucilazione dei Cinque»⁴⁶⁸.

Ma alla Gerace borbonica faceva da contraltare una Gerace ribelle che aveva un gruppo cospirativo, anche se sparuto, ben definito. La Città era anche pronta, attraverso i suoi figli di fede liberale, ad aprire le porte del Borgo Maggiore ai rivoluzionari. E se i capi della rivolta avessero ascoltato le parole di Filippo Calfapetra che indicava da Ardore la mossa successiva nel marciare su Gerace, forse il corso della storia sarebbe stato ben diverso e l'errore di Roccella non si sarebbe compiuto. Probabilmente ci sarebbe stato un conflitto con perdita di vite umane, oppure semplicemente si sarebbe giunto ad un patto sotto le mura. La realtà dei fatti è che il diacono Fragomeni (in diretto contatto con il Ruffo), il poeta Tomajoli che era stato preventivamente fatto arrestare dal Bonafede e Gaetano Spadaro, uomo influente come lo ritiene il Grillo nella sua opera manoscritta⁴⁶⁹, avevano avuto il compito di facilitare l'ingresso dei rivoluzionari dal Borgo Maggiore. Questo *plateau*, orograficamente staccato dalla parte alta della Città, si prefigurava come un corpo autonomo tutto a favore dei rivoltosi, come viene specificato anche dal Sottintendente durante la sua prigionia, riportando le parole del Verduci⁴⁷⁰. Successivamente, nel '48, Francesco Del Balzo, Gaetano Fragomeni, l'avvocato Francesco Cesare⁴⁷¹, Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta ed altri furono

personaggi che ebbero condanne penali per la loro fede liberale. Ma nei confronti di costoro ci furono anche dei tentativi di delegittimare il loro operato, attraverso arringhe e rancori espressi in un libello a stampa, scritto subito dopo l'Unità d'Italia⁴⁷².

Lo strale era indirizzato ad alcuni abitanti di Gerace che avevano calunniato il loro concittadino «Vincenzo Amaduri Intendente di Geraci»⁴⁷³.

I firmatari si rivolgono a queste persone - redattori di un primo libello contro l'Amaduri -, che la giustizia penale aveva a suo tempo perseguitato per reati «d'omicidi, di ferite, di rapine, di stupri, di bestemmie»⁴⁷⁴. Le accuse di *falsi liberali* sono indirizzate a Francesco Del Balzo, Vincenzo Panetta e Gaetano Spadaro che nel 1847, secondo quanto asserito, avevano «meritato gli elogi del Cavaliere Bonafede (...), raccomandati a Ferdinando di Borbone come singolari per zelo e per affetto alla sua causa»⁴⁷⁵. La pesantezza delle affermazioni necessita di soffermarci. Sulla coerenza del Fragomeni non ci sono minimi dubbi. Osteggiò sempre il Borbone e a riprova sono le continue persecuzioni subite. Sulla condotta, invece, degli altri occorre fare alcune precisazioni. Nell'opuscolo sono riprodotte due lettere, una scritta dal Sindaco di Gerace nel 1847 Ettore Migliaccio nella quale vengono riportati i nomi

degl'individui, che più si distinsero nella congiuntura de' rivoltosi alla difesa del Re nostro Signore in questa Città. In primo grado D. Francesco del Balzo guardia d'onore D. Vincenzo Panetta In secondo grado mastro Gaetano Spataro.
Geraci 25 settembre 1847.

Il Sindaco
Ettore Migliaccio⁴⁷⁶

Il secondo documento stampato è un rapporto del Bonafede al generale Nunziante del 28 settembre 1847 che, in merito alla resistenza di Gerace ai rivoltosi del '47, afferma: «Le guardie d'onore D. Francesco del Balzo lasciarono le spade, e presero il fucile: montavano di guardia ai posti di più difficile difesa... Meritano ancora onorata menzione per le loro calde opere nelle presente emergenza gl'individui al margine notati cioè D. Vincenzo PanettaMastro Gaetano Spataro»⁴⁷⁷. La lettera termina con l'implorazione da parte del Bonafede di «raccomandare alla clemenza non comune di S.M. la città di Geraci, nonché gl'individui, dei quali ho fatto menzione»⁴⁷⁸.

Vani sono stati i tentativi di rintracciare il primo rapporto firmato dal Migliaccio negli Archivi di Stato, anche se nella nota viene specificato che è stata stralciata dall'Archivio dell'Intendenza di Gerace. E neanche la lettera del Bonafede, è rintracciabile nel carteggio del 1847 esistente attualmente nell'ASRC. Ma come mai il Bonafede nel suo libro non menziona nemmeno uno di questi personaggi? Se avevano dato, cioè, un contributo di così vitale importanza per la difesa di Gerace, tali da essere posti all'attenzione del Nunziante e del Re, perché non vengono in nessun modo nominati? E come mai non vengono premiati con le onorificenze date ad altri esponenti civili, religiosi e militari locali? Sicuramente il Bonafede avrebbe citato e dato merito a coloro che si erano distinti per la causa: né dai registri dei personaggi che hanno ottenuto le onorificenze emergono questi nominativi, né tantomeno negli elenchi riportati dal Fava, dal Visalli che hanno avuto tempo e modo di leggere i documenti di archivio.

I menzionati geracesi che nel '48 subiranno persecuzioni, processi, condanne e pagheranno di tasca propria, verranno additati quali autori delle sevizie subite dai liberali catturati e condotti a Gerace, i quali «ebbero pesto il viso, strappata la barba ed i capelli, ebbero calci e colpi di pugnale»⁴⁷⁹. Il Panetta veniva accusato di essere stato nel '44 al servizio della polizia borbonica; mentre il diacono Fragomeni (che subì angherie varie), di aver fatto involare somme raccolte per la causa liberale⁴⁸⁰. Di contro, viene tratteggiata la biografia di Vincenzo Amaduri, le persecuzioni e le sevizie inflittele dalla polizia partenopea; i suoi sentimenti liberali; la votazione plebiscitaria avuta nei collegi locali: «Sappiamo che quando entrò Garibaldi a Reggio fece venire costì la nostra banda musicale; che contribuì del suo quando la richiamò pe' funerali de' cinque martiri»⁴⁸¹. Inoltre, è descritta l'opera svolta dall'Amaduri a favore dei liberali in tempi difficili e a favore della città di Gerace per quanto riguarda alcuni servizi pubblici⁴⁸². Le accuse e gli appellativi rivolti ai geracesi si fanno via via sempre più pesanti⁴⁸³, specie quando si parla della Guardia nazionale alla cui testa vi era il Del Balzo⁴⁸⁴, e del «venerabile Signor Fragomeni»⁴⁸⁵ raffigurato come un fomentatore della guerra civile. Fragomeni è accusato di essere stato a capo di un conciliabolo nelle carceri di S. Francesco durante il periodo della detenzione e di aver introdotto armi all'interno di esse per fini personali e non per la causa. La polizia, affermavano, gli scriventi, era a conoscenza del «comitato», solo che lasciava fare: «Tutto, tutto sapeva, e ripeteva: guerra tra cani»⁴⁸⁶. Strali vengono lanciati anche nei confronti di un fantomatico caporale accusato di aver commesso un arresto illegale ai danni di Giovanni Sansalone con la divisa della Guardia nazionale⁴⁸⁷.

In effetti, il Del Balzo aveva partecipato alla difesa di Gerace. Lo conferma un «sovrano gradimento»⁴⁸⁸ ricevuto assieme alle guardie d'onore Carmine Migliaccio, Nicola Scaglione, Agostino Giannotti e Francesco Arcano che nel moto del '47 si erano «condotti in modo lodevolissimo»⁴⁸⁹; anche se c'è da sottolineare che il Del Balzo non lo ritroveremo più avanti nello *Stato nominativo degl'individui che si sono distinti nelle passate emergenze, e resi perciò benemeriti alla sovrana munificenza*⁴⁹⁰. Riteniamo poter concludere che il soggetto in questione abbia avuto soltanto la prima segnalazione in quanto lo stesso Nunziante in una successiva griglia dirà che «non potendosi estendere generalmente»⁴⁹¹, sebbene il comportamento lodevolissimo dei geracesi lo avrebbe meritato, si premiava il sindaco, i tre consiglieri, il capo urbano ed il primo delle guardie d'onore, cioè Francesco Lombardo. Da ciò emerge che la figura del Del Balzo era stata di secondaria importanza nella difesa di Gerace.

Ma, chi erano le altre persone sottoposte a questo grave giudizio da parte dei gioiosani che difendevano a spada tratta il loro Vincenzo Amaduri? A piè della prima nota sono elencati 49 individui con a carico imputazioni di genere diverso ed altre 11 sul quale conto «non si è trovata imputazione alcuna»⁴⁹². La richiesta delle certificazioni era stata avanzata da Vincenzo Schirripa di Gioiosa⁴⁹³ e rilasciata in data 26 aprile 1861 dal cancelliere Felice Antonio Valente.

Dalla consultazione dei registri penali, per queste persone emergono le seguenti pendenze⁴⁹⁴: Francesco Fassari il 18 agosto 1849 fu condannato a 3 anni di prigionia per aver prodotto «cantilene e fatti diretti a spargere il malcontento contro il Governo avvenuti in Geraci in Marzo 1849 (...); attentato diretto a cambiar l'attuale forma di Governo avvenuto in Gerace la sera del 7 marzo 1849 (...). Attacco e resistenza alla forza pubblica (gendarme); (...) asportazione di arma vietata (pistola), reati avvenuti in Gerace la sera dei 24 agosto 1859»⁴⁹⁵.

Gaetano Fragomeni, diacono: «Atti con cui si à avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo avvenuti in Geraci a luglio 1848, a 16 agosto 1849 fu condannato a mesi 39 di prigionia, e spese (...). Detenzione di arma vietata, coltello a molla ferma, avvenuta in abitato di Geraci a novembre 1849, fu arrestato in flagranza e condannato a 2 anni di prigionia, e spese. (...) Detenzione di libro proibito che tratta ex professo contro la Religione nostra ed i rispettivi Governi. A 14 aprile 1853, fu condannato alla multa di duc. 100 alla perdita del libro ed alle spese»⁴⁹⁶.

Giuseppe Fragomeni: «Notturme cantilene offensive al potere regio, avvenute in abitato di Geraci in giugno 1848 con sentenza dei 16 agosto 1849 fu condannato a 30 mesi di prigionia, e spese»⁴⁹⁷.

Agostino Foti: «Atti cantilene e fatti diretti a spargere il malcontento contro il Governo avvenuti in Geraci in marzo 1849 a 18 agosto 1849 fu condannato a 18 mesi di prigionia, e spese»⁴⁹⁸.

Felice Fragomeni: «Attentato diretto a cambiare la forma del Governo avvenuto in Geraci la sera del 7 marzo 1849 (...). Atti e cantilene, e fatti diretti a spargere il malcontento contro il Governo, avvenute in Geraci in marzo 1849. A 18 agosto detto anno fu condannato a 18 mesi di prigionia, e spese»⁴⁹⁹.

Giuseppe Foti (fratello di Agostino): «Atti e cantilene, e fatti diretti a spargere il malcontento contro il Governo, in Geraci, in Marzo 1849 con sentenza del 18 agosto detto anno fu condannato alla prigionia di mesi 25, e spese»⁵⁰⁰.

Francesco Malgeri: «Atti con cui si ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo in Geraci a Luglio 1848 a 16 agosto 1849 fu condannato a 39 mesi di prigionia, e spese»⁵⁰¹.

Francesco Del Balzo: «Fuga con violenza dei detenuti e resistenza con vie di fatto contro la forza pubblica, avvenuto in Geraci a 20 Aprile 1848 (...). Atti con cui si ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo, avvenuto in Geraci a Luglio 1848. Con sentenza dei 16 Agosto 1849 fu condannato a quattro anni di prigionia e spese»⁵⁰².

Vincenzo Panetta: «Atti diretti a disprezzare e spargere il malcontento, ed eccitare gente pacifica inasprendola contro l'autorità Reale, attentati avvenuti in marzo 1848»⁵⁰³.

Nunziato Polimeni «Fuga con violenza di un detenuto, e resistenze con vie di fatto contro la forza pubblica avvenuta in Geraci a 29 aprile 1848»⁵⁰⁴.

Gaetano Spadaro: «Resistenza con vie di fatto contro la Gendarmeria Reale avvenuta in Geraci la sera del 25 giugno 1836 (...). Atti con cui si ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo avvenuto in Geraci a luglio 1848 a 16 agosto 1849 fu condannato a 39 mesi di prigionia, e spese»⁵⁰⁵.

Gaetano Larosa: «Attentato diretto a cambiare l'attuale forma di Governo avvenuto in Geraci a 24 Dicembre 1848»⁵⁰⁶.

Carmelo Ameduri: «Notturme cantilene offensive al potere regio avvenute in Geraci in giugno 1848 condannato a 30 mesi di prigionia, e spese, con sentenza del 16 agosto 1849»⁵⁰⁷.

Benedetto Alfarone: «Fuga con violenza di un detenuto, resistenza con vie di fatto contro la forza pubblica avvenuta in Geraci a 29 aprile 1848 (...). Atti con cui si ha avuto di mira di spargere il malcontento

contro il Governo avvenuto in Geraci il luglio 1848. Fu condannato a 39 mesi di prigionia, con sentenza del 16 agosto 1849»⁵⁰⁸.

Alla luce di quanto riportato, pare impossibile dubitare della fede liberale di personaggi come Francesco Del Balzo e Vincenzo Panetta che commissionarono, assieme ad altri, la riesumazione delle spoglie dei Cinque Martiri (provvedimento che li porterà a subire, in seguito, un processo per violazione di tombe) o di Gaetano Spadaro, loro stretto collaboratore. Per quanto riguarda le sentenze riportate nel libello, abbiamo la controprova degli atti depositati presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, come del resto viene esposto nel capitolo successivo.

Al libello pubblicato dai 18 gioiosani trova immediata replica uno scritto a firma di Carmelo Malgeri da Gerace che si erge a difesa dei suoi «calunniati concittadini»⁵⁰⁹. Malgeri, diversamente dai suoi interlocutori, non mette in piazza i fatti personali, ma si propone di guardare a ritroso l'attività pubblica dell'Amaduri il quale «nella sua vita privata, mostrò segni non equivoci di liberalismo»⁵¹⁰, affermando che nel 1860 Gaetano Fragomeni si recò a Reggio presso l'Intendente Domenico Spanò-Bolani «a far che fosse destinato a Sottintendente di Geraci il Signor Vincenzo Amaduri, creduto allora il più idoneo alle circostanze del tempo»⁵¹¹ per favorire lo sbarco di Garibaldi. E così fu. Ma Amaduri, contrariamente a quanto speravano i liberali geracesi, «sia per timore, sia per alto arcano fine, manifestò una condotta affatto differente da quella che domandava la bisogna politica del tempo. Non appena s'insediò sul posto (...), pare che la corrotta aura borbonica lo abbia assorbito, o meglio affascinato»⁵¹².

Malgeri afferma che il gioiosano cominciò in effetti a mostrarsi freddo con i suoi compagni di tante battaglie e ad assumere le sembianze di «un vero ministeriale interessato non a però dell'Italia e della libertà (...), facendo invece buon viso e grata accoglienza ai borbonici, che tosto si mostrarono suoi panegeristi»⁵¹³. A Gerace manifestò il suo disappunto contro una riunione, ritenuta dall'Amaduri «illegale», di alcuni cittadini⁵¹⁴ che intendevano realizzare una colletta per i volontari; e ostacolò il garibaldino Francesco Colloridi, medico chirurgo, e il capitano Del Balzo che aveva avuto il compito di radunare i volontari garibaldini alla Marina e quindi congiungersi con quelli reggini⁵¹⁵.

In casa Del Balzo, dove erano state clandestinamente depositate armi garibaldine, venne «barbaramente eseguita»⁵¹⁶ una visita domiciliare per ordine dell'Amaduri. Durante il raid degli uomini borbonici, il medico Colloridi trovò scampo grazie ad Antonino Candida che gli fece indossare i suoi vestiti⁵¹⁷; mentre lo stesso Del Balzo fu portato in galera. Dallo scritto emergono anche altri particolari interessanti, come la partenza della gioventù geracese alla volta di Garibaldi e la richiesta dell'Amaduri di farsi consegnare da Giuseppe Macrì i 1400 ducati raccolti per la causa tra i possidenti geracesi. Amaduri, racconta Malgeri, uscendo dal balcone della Sottintendenza lanciava «rimproveri e contumelie contro Giuseppe Ruffo, da lui creduto istigatore di quelle calde istanze»⁵¹⁸.

La partenza dei volontari fu osteggiata. In quel frangente comparve il «maestro Giovanni Sansalone, fratello e cugino ai noti reazionari del 23 luglio 48, e nipote del famigerato spergiuro Francesco Sansalone, il quale, nella causa politica contra i liberali geracesi ben si meritò d'essere chiamato falso»⁵¹⁹. Francesco Sansalone istigato dall'Amaduri, intendeva mettersi a capo dei volontari (!): alla presenza della Guardia nazionale, sulla pubblica piazza, questi inveì contro il capitano Giuseppe Del Balzo nel momento della partenza. Alla sua baldanza e temerarietà si unì il fratello Gaetano, «antico reazionario e spia borbonica»⁵²⁰.

Amaduri, richiamato ed ammonito dal governatore di Reggio Antonino Plutino, ritornava a Gerace pronto a vendicarsi. Convinto che quanto accaduto fosse da imputarsi a Ruffo e Fragomeni, cercò di convincere il sindaco di Gerace Bruno Vitale che anche nei suoi confronti i due avessero inviato un rapporto negativo. Secondo quanto affermato dal Malgeri, Amaduri provocò indirettamente anche la morte della guardia nazionale Giuseppe Foti, intervenuto con i suoi compagni, a S. Ilario dove era in atto una dimostrazione di un gruppo di attivisti borbonici. Poi avrebbe fatto incarcerare anche un noto liberale di S. Ilario, Carlo Chianese. Attraverso alcuni atti, il Sottintendente si era prefissato di far screditare Gerace (dove operavano ben 450 guardie nazionali) affermando anche che la Città collinare «non era idonea per capoluogo»⁵²¹ con la minaccia d'andarsene alla Marina di Siderno. Amaduri, sentenza Malgeri, «sfacciatamente si strinse co' borbonici, preferendo loro a cariche, a gradi, a missioni, profferendo nauseanti lodi per gli stessi, e biasimo»⁵²² per i liberali.

L'alzata di cresta dei reazionari costrinse Gaetano Fragomeni a presentare una petizione popolare per cercare di frenare la piaggeria. Ma il Fragomeni, minacciato, fu costretto a ritirarla. «Fu allora che pochi giovani garibaldini, mal tollerando nel patrio bollire le impune sovversive voci e presi anche di sdegno per tanta criminosa lentezza governativa, si fecero a dar qualche bussata in persona dei più impudenti colpevoli»⁵²³. L'accusa più ricorrente attribuita al Sottintendente era di aver usato guanti di velluto con quelli che furono gli avversari politici più tremendi ed invece ammonito gli atteggiamenti dei liberali. A ciò si

aggiungeva il rapporto di un personaggio geracese (che svolgeva mansioni di funzionario) spia dei sottintendenti, il quale scriveva a Napoli al cavaliere Sergio, falsamente, che Del Balzo, Panetta, Fragomeni e Spadaro «avevano ordinato a taluni discioli di far man bassa sopra tutti i galantuomini del paese»⁵²⁴. Ma il Sergio oculatamente non dava ascolto a queste accuse. In un'altra occasione, asserisce il Malgeri, Del Balzo frenò l'impeto del popolo geracese, offeso perché Amaduri aveva introdotto e posto in assedio il Capoluogo con Guardie nazionali di altri paesi, rilevando dal posto di guardia la locale forza. Il governatore della Provincia Cassitto inviò a Gerace il capitano Girolamo Spagnolo per rimettere le cose a posto.

Il Sottintendente avrebbe fatto anche naufragare «il caldo desiderio dei liberali borghesi, espresso per apposita domanda, ad ergere a loro spese un mezzo busto»⁵²⁵ a Vittorio Emanuele II. Su questo argomento esiste un carteggio che chiarisce la dinamica di fatti. Alcuni cittadini⁵²⁶ del Borgo Maggiore, nell'ottobre del 1861 ricordavano al Sottintendente «come sin dal 15 novembre dell'ultimo valico anno 1860, s'aveano ottenuto dall'egregio Governatore della Provincia Sig. Plutino l'assenso di erigere a proprie spese»⁵²⁷, il mezzo busto in marmo nella zona chiamata Ripa (dove domina palazzo Del Balzo, attuale via 5 Martiri).

Gli scriventi notavano, con sorpresa, «stagnarsi il loro patriottico disegno»⁵²⁸. Nonostante tutto si rivolgevano ancora con molto tatto all'Amaduri, che evidentemente aveva "archiviato" la richiesta, affinché «ben interpretando il patriottico desiderio dei prefati liberali cittadini, desse quelle disposizioni acconce al compimento e all'attuazione del mezzo busto in parola»⁵²⁹. L'Amministrazione comunale di Gerace trasmetteva all'Amaduri il voto favorevole della Giunta per la richiesta dei cittadini liberali. Alle pretese del Sottintendente di vedere l'elenco delle offerte volontarie, Giuseppe Del Balzo seccamente rispondeva: «Né io, né gli altri liberali di questo Borgo Maggiore vi abbiamo lo Statuario qui sopra il luogo per poterle riferire il contratto e il prezzo del lavoro. Inoltre noi abbiamo chiesto alla Signoria Sua (...) la permissione di erigere il mezzo Busto in parola, e l'autorizzazione del luogo da noi designato acconcio; nel che com'Ella crede non entra per nulla l'elenco di rata e di offerta, perché i principii precedono le conseguenze, e le cause gli effetti; e perciò dopo il permesso e la sua sanzione, è di spettanza esclusiva de' liberali potenti l'attuazione a loro spese; senza che fusse necessità sostanziale di doverle significare anticipatamente la quota individua»⁵³⁰.

Senza mezzi termini, Carmelo Malgeri sentenzia che Amaduri «è un liberale a suo comodo e modo; è un liberale al costume dei noti briosi possidenti»⁵³¹, riferendo altri «scandalosi esempi di codarda vendetta»⁵³² operati dallo stesso, e sulla sua metamorfosi⁵³³. Secondo il parere del Malgeri, non a caso nella *Protesta*, assecondando anche il desiderio dei reazionari geracesi, Francesco Del Balzo era stato preso di mira poiché tra la classe dei possidenti, era «questa la sola famiglia cotanto politicamente perseguitata, che dolorò con noi nel carcere, che stette salda ne' suoi patriottici principii, che faticò e spese per la santa causa»⁵³⁴. I Del Balzo furono oggetto continuo di calunnia e di trame ordite a loro danno che nonostante tutto, riuscirono sempre ad attuire e smentire.

Riguardo all'offensiva scagliata contro i due fratelli liberali nella *Protesta* per moti del '47, Malgeri afferma che «quando, nel settembre di quell'anno, scoppiava la rivoluzione sul nostro suolo, il sig. Giuseppe Del Balzo»⁵³⁵ si trovava ad Ischia per motivi di salute; mentre il fratello Francesco si era armato, in quanto guardia d'onore, «senza recar nocumento di sorta a chicchessia»⁵³⁶, poiché gli era stato fatto credere che si trattava di un atto di brigantaggio. In quel periodo, osserva Malgeri, Vincenzo Amaduri «rompendo la fede data per quell'azione, un mese innanzi se la svignava per Napoli. E sul proposito, Gaetano Fragomeni ha sempre ripetuto le parole di quel nostro caro martire Gaetano Ruffo, il quale nello agosto di quell'anno venuto in Geraci per la politica bisogna, appena il vide, quasi scorato gli disse: *sai, Gaetano, che Vincenzo Amaduri andossene in Napoli!* E poi incrociate le mani al petto e alzati gli occhi al cielo e scrollando dolorosamente il capo, esclamò: *chi sa quanti e quanti altri in quel giorno di prova solenne non si dilungheranno da noi!*»⁵³⁷.

Né corrispondevamo al vero le presunte onorificenze assegnate al Del Balzo, poiché «il governo borbonico dal suo fine odorato, in prezzo orrendo di sangue e d'infamia, su di altri petti facea piovere le sue cavalleresche croci, quando invece al Del Balzo poco tempo dopo in pubblico veniva strappata la spallina»⁵³⁸ dal borbonico Generale De Flugj, ed indi veniva trascinato in carcere insieme al suo germano Giuseppe ed altri 25 patrioti geracesi per imputazione d'aver armato il paese in difesa della libertà»⁵³⁹.

E furono i fratelli Del Balzo che nel '48 accolsero e ospitarono l'emissario Aracri; furono loro che inviarono a S. Eufemia Gaetano Spadaro e Tommaso Commisso per concertare il da farsi per il governo provvisorio; e furono loro che ricusarono di firmare la petizione a Ferdinando II per l'abolizione dello Statuto; mentre invece Amaduri si rifiutava di formalizzare il suddetto Governo. I Del Balzo erano dei capitalisti che offrivano contratti che «non dissanguano»⁵⁴⁰ e che per la causa rivoluzionaria avevano speso oltre 1200 ducati. Essi avevano usato la massima generosità verso i compagni detenuti indigenti ed erogate somme per la costruzione di strade a beneficio di tutti; disponibili «ad imprestiti graziosi, e fin verso le

Autorità, le quali volevano rilasciargli attestati dei suoi filantropici sensi»⁵⁴¹. Dalla descrizione del Malgeri appare un Del Balzo per niente insuperbito del suo alto rango, amico del popolo, sempre col popolo e invisibile, per questo motivo, alla casta aristocratica, «cui il vostro difeso appartiene - riferendosi all'Amaduri -, che non ancora s'è convinta che la ragion del sangue è la più assurda per chi nobilmente e rettamente pensa»⁵⁴².

Malgeri prese anche le difese di Gaetano Fragomeni e di Gaetano Spadaro, i cui comportamenti al tempo dei moti del '47 erano stati impeccabili. Avvertiti da Gaetano Ruffo dell'azione intrapresa, assieme ad altri armati, si erano posizionati «in punto eminente del paese in aspettazione della banda redentrice ad agevolarle l'entrata, con idea di fulminare i tristi alle spalle, ove se ne fossero attentati d'impedirle l'ingresso»⁵⁴³. Malgeri ammira il vero spirito patriottico dello Spadaro manifestatosi nel ricevere l'Aracri e sebbene padre di famiglia numerosa, agì sempre con fermezza degna della sua condizione di artigiano. E a certificare questo assoluto amore per la libertà vale l'attestazione dello stesso Amaduri⁵⁴⁴. Nel certificato viene detto che lo Spadaro «nel 1848 soffrì persecuzioni e prigionia perché accusato di cospirazione»⁵⁴⁵, ed arruolò assieme ai Del Balzo i giovani garibaldini.

La difesa si estende anche al medico Vincenzo Panetta, uomo erudito, amico del Betti, dell'Arcovito e di Domenico Spanò-Bolani. Malgeri elenca alcune situazioni in cui uno dei firmatari della *Protesta*, il medico Domenico Bruzzese, «smarrì» la propria preparazione medica «in Grotteria, ove, per falsa diagnosi, stavi uccidendo l'egregio artista signor Giuseppe Cavaleri»⁵⁴⁶. Malgeri si rivolge ancora una volta ai detrattori del Fragomeni, rammentando le persecuzioni subite dal sacerdote, «ardente caldeggiatore del nobile principio nazionale italiano sin dal 44 con la parola e con le opere. E senza dire come al 48 egli premiero ebbe il coraggio civile, mentre si stava sotto il ferreo giogo del vescovo Perrone d'innalzare la voce ad onorare con un'arringa al popolo i cinque martiri geracesi; senza dire come duopo quell'epoca subì prigionia e persecuzioni dal governo e del suo superiore, il quale non volle ordinarlo a messa, ond'ebbe a sostenere dolori e miseria»⁵⁴⁷.

In riferimento all'accusa fatta al Fragomeni di aver sottratto delle somme, Malgeri asserì che evidentemente si dovesse trattare dei 12 ducati che erano stati raccolti fra i liberali geracesi per sopperire alle spese dei corrieri e consegnati addirittura nelle mani di uno dei suoi delatori firmatari della *Protesta*, Carmelo Lamanna, nel luglio del 1860. Fragomeni molte volte assieme ai suoi tre fratelli, Pasquale, Giuseppe e Felice, «oltre i pericoli corsi per le spesse missioni segrete a loro affidate, ne spesero sul loro cottimo»⁵⁴⁸. Poi redarguisce con fermezza l'impudenza e la contraddizione dei firmatari quando tralasciano le vessazioni, le sventure, le privazioni e le detenzioni subite dal Fragomeni.

Su questa figura un po' trascurata dalla storiografia ufficiale, che nel 1860 in casa Del Balzo parteciperà, assieme ad una folta schiera di liberali geracesi, ad un solenne giuramento, si sofferma ancora il Malgeri quando menziona il carcere di S. Francesco di Gerace, dove i condannati per reato comune venivano istigati a scannare i detenuti politici. I pugnali in carcere erano stati introdotti per consiglio di Vincenzo Cuzzocrea e Raffaele Travia di Reggio «per patriottico scopo»⁵⁴⁹ al fine di difendersi dalle congiure dei «camorristi»⁵⁵⁰. Fragomeni ebbe la sola colpa, afferma Malgeri, «nell'intolleranza che mostrò sempre contro quei liberali, che s'incarnarono codardamente coi comuni tormentatori e con tutta la schiuma borbonica geracese»⁵⁵¹.

Malgeri rievoca la storia del padre del diacono Fragomeni, Antonio, «per i fatti del 20. Caduta in quell'epoca la rivoluzione, l'immoralissimo governo dei Borboni fece capo, come sempre, dei riverendi sacerdoti»⁵⁵² per controllare il territorio. In quel periodo venne nominato inquisitore a Gerace «il famigerato teologo Correale da Siderno di esacrata memoria»⁵⁵³ al quale, durante il ministero segreto della confessione, Fortunata Frascà «rivelò di trovarsi in sua casa certo incartamento *carbonaresco* spettante al suo defunto figlio Felice Audino; ma che ignorava dove si fosse, perché era stato nascostamente murato da un certo Antonio Fragomeni»⁵⁵⁴. Il cospiratore, dopo aver informato i compagni liberali⁵⁵⁵, fu costretto dal teologo a disseppellire le carte. In queste vennero bruciate le parti dove erano allistati i nomi dei componenti la setta che operava a Gerace. I documenti rimaneggiati furono consegnati alla Frascà che, minacciata di scomunica, le consegnò al Correale.

Il Malgeri termina lo scritto dicendo che si limita solo a censurare la condotta politica dei firmatari della *Protesta* - diversamente dal loro comportamento prodigo di far conoscere a tutti delle inutili fedi di perquisizione di cui anzi i liberali andavano fieri -; e che, volendo, poteva «far estrarre di tali fedi da farne arrossire più d'uno dei diciotto paladini, che venne imputato di furto, di stupro, di tentato aborto e simili»⁵⁵⁶. Vengono inoltre riprodotte⁵⁵⁷ le attestazioni di buona condotta di Felice Fragomeni, sergente dei bersaglieri, distintosi per onestà e successo nelle azioni militari, e Giuseppe Fragomeni, arrestato l'otto dicembre 1849 «per lo reato di cospirazione ed attentato ad oggetto di distruggere il Real Governo nel 1848»⁵⁵⁸, ambedue fratelli del sacerdote Gaetano; e di Francesco Malgeri che soffrì «per causa politica perquisizioni e carcere

dal 49 al 52, patendo anche gravi danni nelle sostanze»⁵⁵⁹. Malgeri afferma che Amaduri, sempre con l'obiettivo di denigrare Gerace, attraverso un sottile stratagemma, impedì al sindaco Vitale di partecipare all'adunanza politica sui Forestali d'Aspromonte. E per capire ancora meglio la dinamica che probabilmente aveva portato i liberali geracesi ad accusare l'Amaduri, ci portiamo nel 1860, quando egli era sottintendente ff. di Gerace prima, e vice-governatore dopo. Durante la prima fase, la paura di uno sbarco garibaldino sulla costa jonica meridionale avevano allertato i borbonici che disponevano il pattugliamento del litorale. Il 20 agosto 1860 a Siderno fu segnalata dal sindaco la presenza di un vapore carico di 1200 soldati delle Reali truppe⁵⁶⁰. Il maresciallo Vial, il 18 agosto ordinava all'Amaduri di attestarsi a Gerace per «sorvegliare le adiacenze»⁵⁶¹, svolgendo fedelmente il suo compito. Questo modo di fare irritò evidentemente i liberali geracesi più radicali e chi aveva sofferto le persecuzioni, in disaccordo con gli atteggiamenti accomodanti dell'Amaduri.

Dopo l'affresco un poco pungente offerto dalla disamina del Mageri, cerchiamo di capire meglio la personalità di questo personaggio di primo piano del Risorgimento calabrese. Vincenzo Amaduri, appartenente ad una delle famiglie più liberali di Gioiosa, in aperto ed acceso contrasto con altre potenti famiglie locali di tendenza reazionaria, spesso si recava a Napoli in qualità di amministratore dei beni dei Carafa⁵⁶², dove vantava solide e influenti amicizie⁵⁶³. Dopo l'amnistia rientrò a Gioiosa e, in seguito alla concessione della Costituzione, venne nominato capitano della Guardia nazionale della sua città. L'intendente di Reggio Domenico Muratori lo incaricò «di metter ordine in quel di Castelvetero (...), dove era scoppiata una rivoluzione a carattere repubblicano e *comunista* come allora fu detto. In verità si trattò di terre demaniali e di una spartizione sommaria di esse (...). Fenomeno (...) che durò parecchi mesi ed un processo per *comunismo* fu fatto nel 1852, per i fatti rivoluzionari del 1848-49»⁵⁶⁴. L'incarico, sollecitato anche dal sottintendente ff. di Gerace Oliva, venne espletato dall'Amaduri, il quale si era guadagnato la fiducia delle autorità borboniche.

I contadini cercavano in ogni modo di rivendicare il diritto di coltivare la terra, anche con la forza. Trova, perciò, piena rispondenza il movimento di occupazione delle terre, fomentato anche dalla piccola borghesia, «la quale nel conseguimento di una maggiore e migliore partecipazione alla vita politica, economica ed intellettuale»⁵⁶⁵, dava il suo assenso. A Castelvetero il 14 maggio 1848 i contadini invadevano molti beni ecclesiastici e fondi privati incolti. Il popolo deponeva il sindaco, a cui si attribuiva il ritardo della divisione dei beni demaniali, e tutto il Decurionato, installandovi un nuovo governo. Gran parte della Guardia nazionale si era unita agli insorti. Singolare è l'intrepido Ilario Scuteri «di fama demagogo, elevato al posto di sergente della Guardia Nazionale di Castelvetero»⁵⁶⁶ il quale, messosi a capo del movimento, rivolgendosi alla figura del re diceva: «la sua potestà è finita. Il popolo è sovrano»⁵⁶⁷; affermazione che costerà al capopopolo 24 anni di condanna ai ferri, alla malleveria di 100 ducati per tre anni ed alle spese di giudizio. Scuteri durante l'occupazione del Municipio aveva dato ordine, tramite il banditore Domenicantonio Sotira, di salvaguardare l'archivio del Comune, probabilmente perché non si manomettessero documenti riguardanti le terre demaniali.

Ma, oltre all'intervento dell'Amaduri, occorsero per sedare la rivolta anche altre forze. Durante una riunione fatta tra il tenente colonnello Latour, comandante militare della Provincia, assieme al Procuratore Generale ff. Giuseppe Cardone e ad altri, viene stabilito «di provvedere a' disordini positivi manifestati nel comune di Castelvetero, in danno della quiete e del reg(g)ime costituzionale. E primeramente fu proscritto di aggiungersi alle disposizioni prese dal Consiglio di Pubblica Sicurezza di Gerace, le altre, vuol dire, di spedirsi per Castelvetero per mezzo di un Vapore due compagnie di Truppa Regia e della Guardia Nazionale di questo Capoluogo di Provincia sotto il comando del Colonnello della Guardia Nazionale D. Agostino Plutino si approvò la disposizione data dal Consiglio di Gerace colla quale si era detto che si pagassero le Guardie Nazionali mobilizzate per la ripristinazione dell'ordine sul fondo destinato per la strada di S. Junio»⁵⁶⁸. Dopo l'invio delle truppe, la rivolta il 17 giugno era sedata⁵⁶⁹.

Qualche mese prima si erano avuti degli incidenti, a causa di una presunta malfida divisione delle terre, affidata ad notaio Taranto. «Corse voce ch'egli avesse nascosti ed alterati i documenti favorevoli ai popolani, onde costoro si levarono armati, ed il notaio scampò la vita fuggendo di notte»⁵⁷⁰. Il popolo, capitanato da padre Girolamo da Cardinale e da Ilario Oppedisano, Giuseppe Colloridi e Francesco Scuteri, il 19 marzo occupò il castello, il convento dei Domenicani e villa Campisi, rispolverando un vecchio cannone.

La scelta dell'Amaduri fu motivata in quanto ritenuta «persona ben vista e benemerita all'attuale regime costituzionale»⁵⁷¹ per risolvere la difficile situazione. Molto frequente era il contrasto tra la parte liberale e la fazione reazionaria per l'elezione dei componenti la Guardia nazionale⁵⁷². Questo gesto è sintomatico di una nuova situazione delineatasi nello scenario rivoluzionario quarantottesco: «La borghesia, accontentatasi facilmente delle concessioni borboniche, non solo non fece più causa comune con il popolo,

ma anzi lo abbandonò e si assunse il maggior compito per ridurlo all'obbedienza con la forza, dimenticando le minime aspirazioni popolari, spartizione delle terre demaniali, riduzione dei dazi, delle tasse in genere, miglioramenti economici, cioè, neppure sociali, perché i contadini in Calabria (...) erano rassegnati alla loro schiavitù, alla loro sorte: non avevano aspirazioni sociali, né tanto meno politiche: la libertà a loro, nella loro condizione, non serviva a niente, i signori avevano sempre ragione, fra di loro non se la guastavano, la legge era dalla loro parte ed essi soli la conoscevano. I contadini, i pastori, avevano bisogno di pane, di pane nero, ma con più abbondanza e frequenza»⁵⁷³.

L'Amaduri cavalcò lo spirito borghese liberale o borbonico che fosse, finalizzato a sedare il disordine, causato dal *comunismo*, cioè dalla paura di uno smembramento delle terre: «Vincenzo Amaduri si distinse nel reprimerli. Della sua opera si fece rilasciare regolari certificati»⁵⁷⁴. Ma le cose cambiano anche per lui se tra il 1849 ed il '50 deve fuggire da Gioiosa finché, pressato dalle minacce contro i suoi famigliari, imputato per vicende politiche, si costituisce il 5 maggio del 1852 a Napoli.

Vittima delle solite vendette private politiche, l'11 ottobre 1851 la GCC di Reggio Calabria lo assolveva dal reato di malcontento contro il governo per sovrana indulgenza⁵⁷⁵. Rinviato nuovamente a giudizio presso la Corte Speciale di Catanzaro, fu condannato a 5 anni di esilio, tramutato in confino a Roccella, pena che finì di scontare nel 1856⁵⁷⁶. Nonostante tutte le persecuzioni subite, ad avvenuta Unità, egli di nuovo nominato capo della Guardia Nazionale di Gioiosa, non esplose in vendette private, anzi si comportò con molto equilibrio⁵⁷⁷.

22. La Piana di Gerace

Dal giornale *L'Intransigente. La Gazzetta di Gerace*⁵⁷⁸, rileviamo che una manifestazione, dopo vani tentativi⁵⁷⁹, viene organizzata nel 1893 a Gerace Marina⁵⁸⁰ per ricordare il sacrificio dei cinque giovani:

PROGRAMMA

per la Commemorazione patriottica del 2 ottobre 1847

Ore 6 A.M. - Salutata da spari di petardi, sarà inalberata la Bandiera Nazionale al palazzo di Città. La Banda Musicale percorrerà le vie imbandierate, al suono degli Inni patriottici.

Ore 8.40 A.M. - Il Comitato Centrale, riceverà alla stazione, il suo Presidente.

Ore 9. ¼ A.M. - Riunione delle Associazioni e rappresentanze nel locale della Società Operaia.

Ore 9. ½ A.M. - Discorsi commemorativi nella sala Municipale, e dell'intervento delle Autorità Civili, Militari, Associazioni e rappresentanze.

Ore 12 Mer. - Corteo Ufficiale che dal Municipio, per la via degli Uffici e per il Corso V. E., si recherà in piazza dei Martiri, ove si deporranno corone e dagli alunni delle scuole comunali sarà cantato l'Inno di Garibaldi.

Gaetano Fragomeni dalle colonne del giornale scrive un articolo sulla degenerazione morale del dopo Unità; poi aggiunge:

La buona fede degli onesti liberali e la corruzione dei tempi borghesi secondarono il bieco disegno: ed ecco apparir baldo sul proscenio un cosucco dalla fronte di granito (incarnazione vivente della perfidia del padre, che fu persecutore e precipuo strumento della fucilazione di Michele Bello e compagni) chiamato a raccolta i coreligionari politici a plasmare la sacra falange decemvirale per puntare i cannoni da 100 contra Gerace Marina.

E già dalle famose Bombarde di Gerace - Città si diè fuoco alle spaventose artiglierie per incenerire le frazioni del Borgo e della Marina, auspice e direttore balistico questo gran piccolo Balivo, plaudenti e battenti le palme i suoi fidi decemviri. Atteggiansi ad un novello Appio Claudio, affida al suo degno ministro Marco Claudio (...), di ghermire, non mica una nuova Virginia, ma la firma a' gabellati cittadini della frazione superiore geracese, chiedente per impasticciata istanza lo spezzamento dell'antico comune in due, per poter così in un di essi, sormontato dal carcame d'un castello medievale, borbonicamente spadroneggiare e farla fra una turba di schiavi e di gradassi senza contrasti da D. Rodrighi⁵⁸¹.

L'articolista, con la schiettezza che lo contraddistingue, augurandosi che il governo non permettesse tale disegno, conclude: «Si sappia che le firme ghermite sono il prodotto delle intimidazioni, degli inganni, delle sorprese, delle lusinghe, delle promesse, della ignoranza e della corruzione, messe in atto da questo serenissimo archimandrita per una mandra di ciurmadori e di galoppini (...). Ricordate che: *lupus est semper lupus*»⁵⁸². Quello della separazione dei due nuclei era stato oggetto di pesanti scontri. Un ignoto articolista⁵⁸³ invitava gli amministratori geracesi di rinunciare a qualsiasi politica di separazione e di non persistere «nel conculcare il diritto dei cittadini del Borgo maggiore di Gerace; bisogna che essi, non a parole, ma a fatti si uniscano con noi nel supremo intento di far progredire questa nascente cittadina; bisogna che essi non si oppongano alla libera manifestazione della volontà popolare la quale manderà al timone della nave municipale quei che son degni di restarvi»⁵⁸⁴. La volontà di separazione, cioè, secondo chi scriveva, era soltanto dettata da logiche di potere e non di sviluppo parallelo dei due nuclei. Lo spirito del giornale era

spiccatamente tutt'altro che reazionario e non poneva limiti a denunciare o a far sapere ai lettori il loro parere. L'articolista analizza i vari personaggi che avevano una certa responsabilità morale e civile, iniziando dall'onorevole Rocco Scaglione. Egli,

due o tre giorni prima del 2 ottobre, si allontana da Gerace, sotto pretesto di dover curare non si sa quali interessi del collegio, in Roma (...). Frattanto una corrispondenza del solito Foscar al Calopinace annunzia un discorso dell'On. Scaglione per quella commemorazione (...). Il quale, la mattina del 2 ottobre, fa pervenire al presidente del Comitato un povero telegramma (...). E quando il Sig. Lio Mostaccio Cardillo, nessuna fiducia avendo più nell'Autorità municipale⁵⁸⁵, propose che la Società Operaia, oltre all'iniziativa presa, raccoglieva nella sua sala tutte le associazioni intervenute; e mentre l'amministrazione del Casino di riunione apriva ospitale le sue sale ai rappresentanti della stampa, ai rappresentanti dei Municipi (...), ai patrioti, che la nostra commemorazione venivano a solennizzare; e mentre fra Signori del nostro partito si dovette pensare ad un tenuissimo attestato di ricompensa per la generosità della banda musicale della patriottica Gioiosa (...), il Municipio di Gerace si manteneva estraneo (...). Mentre tanti altri Sindaci; mentre altre egregie persone sentivano di dover deporre parole di omaggio alla memoria dei Cinque, solo il Sindaco di Gerace, della Gerace che come aveva già assistito al martirio, festeggiava poi l'apoteosi dei Cinque generosi, solo il Sindaco di Gerace, che ne avrebbe avuto il dovere, ebbe muto il labbro.

Tutto ciò non vi dimostra che la nostra Amministrazione Comunale fu trascinata contro la sua volontà, anzi a suo dispetto, ad assistere alla festosa commemorazione? (...). Il tentativo di una commemorazione in Gerace Superiore, che servisse quasi da protesta contro quella di Gerace Marina, fu respinto dal buon senso e dai buoni geracesi di lassù⁵⁸⁶.

Il giornale propone nei servizi la sintesi dell'anniversario celebrato il precedente 2 ottobre:

Fin dalla mattina la bella cittadina giovane⁵⁸⁷ era tutta imbandierata; bandiere da per tutto, ad ogni strada, al balcone di ogni palazzo, in qualunque bottega; e una moltitudine di gente animava festosamente le vie della città. Su tutti i muri erano stati affissi i seguenti due manifesti, uno dal Municipio, l'altro dal Comitato.

Cittadini!

Onorare i forti, che precorrendo i tempi, cercarono sottrarci ad una efferata tirannide e dare a noi, dalle sparse sue membra, la Patria libera ed una, è virtù civile, oltre che rivela nobile ed altro sentire.

Dopo 46 anni, da che sono lasciati nell'oblio i nomi gloriosi di Gaetano Ruffo, Pietro Mazzone, Michele Bello, Domenico Salvadori e Rocco Verduci, ad iniziativa della nostra benemerita Società Operaia di mutuo soccorso e del Comitato da esso scelto, avrà luogo oggi una solenne commemorazione.

Accorriamo attorno a quel monumento, che ricorda ai posteri, una delle più belle pagine della Rivoluzione calabrese del 1847, e collo usato contegno e cortesia di modi, mostriamo a tutti che Gerace sa comprendere l'importanza della festa che celebra, che in essa vi suona altissima la corda del patriottismo e che sa onorare i Martiri della libertà.

Dal Palazzo di Città il 2 Ottobre 1893

***Il Sindaco
Gaetano Scaglione***

Cittadini,

Nel tramonto di questo giorno si compie il quarantaseiesimo anno che Ferdinando Borbone, nella sua ferocia codardo anco per calcolo subiva la imposizione del prete e della Borghesia, facendo compiere dal Nunziante l'eccidio dei nostri eroi.

BELLO, RUFFO, MAZZONE, SALVADORI e VERDUCI.

Questi nomi, lume tersissimo di libertà passarono alla storia cruento pegno di riscatto, e congiunti alle avite grandezze, ha perpetuato la nostra gloria.

Il mondo civile, compreso dall'orgoglio di tanta fortuna, benedice questa terra generosa, che nel suo ambito dette natali ad anime talmente forti, che solo quando un fioco raggio appena rompeva le fitte tenebre del dispotismo, si offrirono olocausto i deboli, per determinare gl'incerti, infrondando di più verdi allori la corona dell'Italia nostra. Quanto sia solenne questo giorno, voi lo sentite con quella forza di prepotente entusiasmo che vi fece sempre giganti, nel tempo e nelle idee. Quindi a voi il compito di mostrarvi degni, a noi quello di riunirvi al grido di

VIVA LA LIBERTÀ! VIVA L'ITALIA!

Gerace 2 Ottobre 1893

***Per il Comitato Cittadino
Il Presidente
Francesco Calfapetra***

Il resoconto della ricorrenza:

La festa si apre alle 6 con lo sparo di cinque petardi; mentre al suono dell'Inno Reale e di quello di Garibaldi veniva inalberato il fatidico drappo al Municipio. Due musiche allietarono le vie, apportando dovunque brio, entusiasmo, se pure ce n'era bisogno, colle sublimi note di Inni Patriottici; quella di Siderno Superiore, e quella di Gioiosa, la quale noto a ragion d'onore e ringraziamento, venne spontaneamente mandata da quel Municipio (quantunque alcuni cittadini Geracesi credettero dover loro non limitarsi a soli ringraziamenti di parole). E continuamente da ogni parte affluivano Associazioni, Rappresentanze, gente di ogni sorta (...).

Fra i rappresentanti della stampa: Operaio di Catanzaro, Secolo di Milano, Il Corriere di Napoli, Gazzetta di Napoli, Il Ferruccio di Reggio, Battaglia di Catanzaro, Provincia di Reggio, Sud di Catanzaro, Calabria di Reggio, Roma Letteraria⁵⁸⁸.

La mancata presenza della Banda musicale municipale di Gerace, in piena attività, fa pensare che le lagnanze dei liberali geracesi sui presunti boicottaggi e le distanze dalla manifestazione, prese da quella Amministrazione comunale, avessero un fondamento di verità.

Un numero de «L'Intransigente»⁵⁸⁹ viene interamente dedicato all'avvenimento.

Già nel 1901 nell'antica Rocca si era costituito un Comitato esecutivo «per l'erezione di un monumento ai Cinque Martiri Calabresi costà fucilati esponendo il suo proposito di raccogliere le offerte necessarie mediante una pubblica sottoscrizione»⁵⁹⁰. Il Comitato chiedeva come forma di incoraggiamento «la benevola adesione di S.M. il Re»⁵⁹¹. La Prefettura vuole a questo punto conoscere «se si tratta di una iniziativa seriamente progettata e che per lo zelo con cui è diretta e l'interessamento che vi prende a cittadinanza possa dare affidamento pieno di decorosa attuazione (...). Quali mezzi occorreranno per l'erezione del Ricordo monumentale, in che questo consisterà se vi è già qualche promessa di adesione per parte di enti pubblici di sodalizi e di distinte personalità»⁵⁹². In data 8 maggio il sottoprefetto risponde che «dalle informazioni assunte risulta che in questo capoluogo non esiste alcun Comitato esecutivo per l'erezione di monumenti ai cinque martiri (...), né potrebbe costituirsi perché in questo comune già esiste un monumento ai detti martiri»⁵⁹³. Risultava soltanto che alcuni anni prima si era tentato «di erigere un altro monumento a Gerace Superiore, nel luogo ove furono fucilati i cinque martiri; ed anzi si iniziarono all'uopo alcuni sottoscrizioni; ed allora fu anche progettato che se le sottoscrizioni avessero dato buoni risultati, si sarebbe fatto un nuovo monumento più grande nella piazza di Gerace Marina, e quello attualmente esistente in questo comune sarebbe stato portato a Gerace Superiore. Ma di tali progetti non se ne è più parlato da anni»⁵⁹⁴. Per poter dare qualche chiarimento, riprende il funzionario, occorrerebbe assumere qualche informazione sui nominativi delle persone aderenti al presunto Comitato «per ottenere l'adesione di S.M. il Re»⁵⁹⁵; poi aggiunge che questa idea faceva parte anche del programma di altri comuni «come in quello di Bovalino»⁵⁹⁶.

Dal 1901 saltiamo al 1912. Il 3 maggio l'Amministrazione comunale di Gerace Superiore «sul luogo, ove in Gerace Superiore, a 2 ottobre 1847, venivano, dall'efferato Borbone fucilati»⁵⁹⁷ i Cinque Martiri, invita il sottoprefetto ff. Diodato Mangieri ad intervenire alla riunione il 14 luglio successivo a Gerace Marina per la costituzione del comitato.

Il 27 luglio 1912 il sindaco G. Migliaccio Spina firma una lettera scritta a stampa inviata al sottoprefetto del Circondario di Gerace Marina, con la quale si ricorda il proposito fatto proprio dall'Amministrazione comunale «vagheggiata da qualche tempo (...) [per] ricordare perennemente, con l'erezione di un monumento, la virtù dei Cinque giovani calabresi (...) spenti il 2 ottobre 1847 dal piombo borbonico, qui in Gerace Superiore, nel largo Piana, perché colpevoli solo di aver troppo amato la loro Patria, tentando di liberare queste italiche terre dalla tirannide, onde erano oppresse»⁵⁹⁸. Ma non era stata possibile attuare la nobile idea, prosegue il Sindaco, perché mancò l'aiuto degli altri comuni della Provincia e dei privati cittadini. Così si era pensato di indire per il 14 luglio una riunione per determinare un comitato d'onore la cui presidenza, comunica il sindaco Migliaccio Spina, era stata votata per la persona dello stesso sottoprefetto al quale si chiedeva l'adesione.

L'iniziativa intrapresa dal Migliaccio Spina, fu portata avanti dall'Amministrazione comunale Ferrari ed ebbe termine finalmente sotto il podestà Pasquale Fragomeni, in seguito ad un proficuo interessamento del notaio Giuseppe Portaro e del prof. Carmelo Fassari. La lastra bronzea fu scolpita da Vincenzo Jerace nel 1926 a Roma e inaugurata il 7 giugno 1931⁵⁹⁹.

La Piana si trova ai piedi dei tre *plateaux* su cui è disposta Gerace subito dopo il Borgo Maggiore. In essa si distendono alcuni edifici sacri di particolare rilievo. Alle spalle del monumento si apre il convento dei Riformati di S. Francesco con l'annessa chiesa di S. Francesca Romana di cui rimangono le vestigia; davanti al monumento si staglia il convento dei Cappuccini con la chiesa di S. Maria delle Grazie. La Piana, fino agli anni '60, si presentava ancora pressappoco nello stato in cui era nel periodo a noi interessato, e non vi era l'attuale dislivello creato in tempi successivi per ricavare il campo sportivo⁶⁰⁰. La veduta paesaggistica da questa posizione è tra le più suggestive di Gerace. Guardando dalla pineta si scorge il Borgo e sopra di esso le passeggiate Bombarde e S. Domenico. Sulla sinistra, in lontananza il mare ed alcuni paesi della Locride.

Perché l'esecuzione venne eseguita alla Piana e non al Baglio più vicino al Carcere dove erano rinchiusi i condannati, come comandava l'ordinanza del generale Nunziante⁶⁰¹? La motivazione potrebbe riferirsi al bisogno di fare un atto dimostrativo. Il popolo doveva capire drammaticamente che il governo faceva sul serio e le parole e i fatti andavano misurati: i cinque giovani avevano intrapreso un'azione cospirativa. Ma qui non era avvenuto uno scontro campale non vi erano state vittime. Qui gli schieramenti erano impari. Troppo facile la condanna, troppo immediatamente esecutiva la pena... che doveva esser plateale, da esempio. E quindi lungo il triste viatico tutti dovevano assistere al lugubre destino di chi andava contro il Potere costituito. La Piana in questo contesto, diventava contemporaneamente scena e platea.

1 Allora solo Sant'Agata.
2 Cfr. R. LIBERTI, *Fermenti libertari e diatribe paesane a Sant'Agata del Bianco nel 1833* in «Calabria Letteraria», a. XLVI, n. 7-8-9/1998, p. 35.
3 *Ibidem*.
4 *Archivio Privato Incorpora Locri*, (d'ora in poi APIL), B. 2, fasc. 3.
5 *Ibidem*.
6 *Ibidem*.
7 *Ibidem*. Il Sindaco invitava il sottintendente a prendere le dovute informazioni attraverso una serie di persone, di chiara ispirazione liberale, annotate al margine del foglio: Antonio Verduci, Giulio e Pietro Mezzatesta, Giovanni Laguda, Filippo e Stefano Ceratti, Francesco Barletta ed i sacerdoti Pietro Mezzatesta e Vito Stipo. Alcuni di questi saranno arrestati per motivi politici. Cfr. AS NA, *Archivio Borbone*, f. 1047, ff. 885-888.
8 N. GREGORACE, *La Carboneria in Catanzaro. I Cavalieri Europei Riformati* in «Calabria Letteraria», a. XLVI, n. 7-8-9/1998, p. 46.
9 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. I, *Intorno alla sollevazione di Gerace e lettere del Sotto Intendente Buonafede*.
10 *Ibidem*.
11 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 12.
12 Equivalente all'odierno vice-pretore.
13 R. MASCIA, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Napoli, Regina, 1973, p. 22.
14 Dal verbale dell'interrogatorio di Raffaele Camodeca datato 20 marzo 1844, in A. MASCIA, *Ferdinando II e la crisi...* cit., p. 23. Il Camodeca sarà fucilato nel Vallone di Rovito assieme ad altri quattro cospiratori l'11 luglio 1844 per i fatti del 15 marzo 1844 avvenuti a Cosenza; il 25 dello stesso mese venivano passati per le armi nello stesso luogo i Fratelli Bandiera assieme ad altri sette compagni.
15 Per la questione dello zolfo.
16 Molta parte nel fallimento l'ebbero l'inesperienza dei capi e la fiducia che la massa potesse seguire un linguaggio astruso.
17 F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., p. 151.
18 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 67.
19 D. G. ROMEO, *Michele Bello, Martire del Risorgimento Italiano, vita ed opere*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1997, p. 12.
20 Che non aveva niente a che vedere con la *Giovine Italia* del Mazzini, il quale rifiutava la concezione atea e materialista e l'orientamento comunista della fazione calabrese.
21 L. ZAPPÀ, *Enti locali e potere Centrale*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1994, pp. 17, 18.
22 P. PELLICANO, *Ricordi intorno...* cit., p. 2.
23 *Ibid.*, p. 2.
24 A. BASILE, *Valore e significato...* cit., p. 36.
25 *Ibid.*, p. 37.
26 F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., pp. 15, 16.
27 L. ZAPPÀ, *Enti locali...* cit., p. 14; cfr. anche A. BASILE, *Valore e significato...* cit., p. 40.
28 Carlo Guarna, Domenico Muratori, Rocco e Domenico Zerbi, Domenico Spanò Bolani; commercianti come Casimiro De Lieto, Agostino Plutino, Nicola Giunta e imprenditori come lo stesso Domenico Romeo. E poi proprietari, professionisti, medici, avvocati, notai, i quali aspiravano ad una maggiore libertà economica e politica che il Borbone era restio a concedere.
29 L. ZAPPÀ, *Enti locali...* cit., p. 16.
30 *Ibidem*.
31 *Ibid.*, p. 21.
32 *Ibidem*.
33 *Ibidem*.
34 *Ibidem*.
35 Talvolta anche Mazzone. Cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 33.
36 P. PELLICANO, *Ricordi intorno...* cit., p. 12. Giovanni Lamotta nel suo manoscritto attesta l'opera svolta dal Ruffo tendente «a formare un Comitato per la rigenerazione della patria dipendente da quello di Napoli», AS RC, *Fondo Plutino*, b. 13, fasc. 765, f. 23.
37 M. VITERBO, *Il Sud e l'Unità*, cit., pp. 108, 109.
38 Oggi Vibo Valentia.
39 AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 197, fasc. 8123.
40 In D. G. ROMEO, *Michele Bello ...* cit., pp. 18, 19.
41 *Ibid.*, p. 19.
42 Cfr. V. VISALLI *Lotta e Martirio...* cit., p. 59.
43 Pubblicato ad Empoli, tipografia Traversari, a cura di D. Macry Correale.
44 Il ms. che si trova depositato presso l'AS RC, *Fondo Visalli*, b. 3, composto da 31 pagine è stato di recente pubblicato nel vol. curato da D. G. ROMEO, *Michele Bello...* cit., pp. 43-79.
45 Cfr. A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari in Calabria nel 1847*, Locri, Pedullà, s. d. ma prob. 1947, p. 41; D. G. ROMEO, *Michele Bello...* cit., p. 14. Il lavoro fu anche successivamente dato presso il "teatro drammatico napoletano" nel 1844 (cfr. M. D'Ayala, *Vite degl'Italiani*, Roma, Bocca, 1883, p. 76).
46 Cfr. F. ALIQUÒ LENZI, *Gli Scrittori Calabresi*, seconda edizione, I, Reggio Cal., «Il Corriere di Reggio», 1955, *ad vocem*.
47 I versi riflettono quasi un testamento, una premozione di quanto il destino gli riserverà.
48 In A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., pp. 42, 43.
49 Riportata in G. POLITO, *In Calabria, poesie e fiabe dialettali*, Sandrom, 1926, p. 9.
50 Cfr. M. D'Ayala, *Vite degl'Italiani...* cit., p. 397.
51 D. A. GRILLO, *Memorie storiche sugli avvenimenti politici avvenuti nel Distretto di Geraci nel settembre dell'anno 1847*, (a cura di D.G. Romeo), Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1999, p. 110. Il ms. si trova presso l'AS RC, *Fondo Visalli*, b. 3, fasc. 15; V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 242.
52 Per il suo aspetto cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 55.
53 Il sonetto fu recitato la notte del 5 aprile dal Ruffo in casa del conte Grillo a Bovalino.
54 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 52.
55 Il primo guardia d'onore e il secondo ricevitore del registro.
56 Davano ad intendere favorevolmente alla causa anche il capo urbano Giulio Marchese, il supplente giudiziario Domenico Saporito e i Medici cugini del Salvadori, ma tentennavano aspettando la piega che prendeva il moto.
57 Cfr. D. A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 110.
58 La sorella aveva sposato Antonio Verduci.
59 Aderivano anche il capo urbano Francesco Stipo e il fratello Nicola, i sotto capi Misitano, Giovanni Minici (possidente), l'armaiuolo Migliardi, il sarto Antonio Parisi (nativo di S. Ilario). La situazione era analoga nella vicinissima S. Agata dove operavano il farmacista Francesco Strati, il cancelliere comunale De Luca con i figli, il sarto Vizzari (di Bova), Marcantonio Medici, Giovanni Borgia. A Casignana il sindaco Giuseppe Nicita e suo zio sacerdote Vincenzo, la famiglia Micò, solo per citarne alcuni.

60 G. BRASACCHIO, *Storia economica...* cit., p. 72.
61 D. A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 35.
62 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 91.
63 A. BASILE, *La questione demaniale nel Regno di Napoli secondo un rapporto del 1845 del Bonafede Sottintendente di Crotona*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVI (1957), fasc. I, II p. 156. La lettera è stata interamente pubblicata nell'articolo e proviene dall'AS NA, *Ministero delle Finanze*, 4° Ripart. Sila, Corrispondenza tenuta dal Commissario Civile dell'anno 1841 al 1845. Fascio 11707, 2° fasc.: Sottintendenza del Distretto di Crotona: al Signor Intendente di Calabria Ultra a Catanzaro.
64 *Ibid.*, pp. 156, 157.
65 *Ibid.*, p. 157.
66 *Ibid.*, p. 157.
67 *Ibid.*, p. 158.
68 *Ibid.*, p. 159.
69 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 196.
70 Tali essendo il 3 domenica e il 4 onomastico del Principe.
71 *Difesa del Generale Nunziante con note e documenti*, Napoli, Prestia, 1848, p. 10.
72 F. SCAGLIONE, *Nei funerali di Monsignor Luigi Maria Perrone*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1853, p. 14.
73 Per l'acquisto dei paramenti necessari alla sua ordinazione ottenne un prestito da Mons. Bombini, vescovo di Cassano.
74 In A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., p. 62.
75 Quale poi, se non vi era stato spargimento di sangue e nessuna reazione violenta dei rivoltosi?
76 A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., pp. 62, 63.
77 *Ibid.*, p. 64.
78 E per ciò riteniamo che il vescovo, da fedelissimo quale era, non poteva, ma soprattutto non voleva esimersi da questo alto onore.
79 A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., p. 62.
80 *Ibid.*, p. 65.
81 *Ibid.*, p. 65.
82 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 90.
83 Cfr. G. FRAGOMENI, *Il Due Ottobre 1847: A' Cinque Martiri di Gerace*, p. 3, nota b, in AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 4.
84 U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., p. 61.
85 In U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., p. 103.
86 *Ibidem*. Il Sorace Maresca ricava le notizie da documenti esistenti presso l'ASNA.
87 V. VISALLI, *Lotta e Martirio* cit., Doc. p. 659.
88 Persona proba, amica del vescovo ed a lui grata per cortesie e favori ricevuti.
89 D.A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 120; in V. VISALLI, *Lotta e Martirio* cit., Doc. p. 659.
90 Cfr. A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., p. 66.
91 *Ibid.*, nota 1, p. 68.
92 R. MUSCARI TOMAJOLI, *Cronaca di Gerace...* cit., p. 72, nota 1.
93 Cfr. A. OPPEDISANO, *I moti rivoluzionari...* cit., p. 68.
94 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 84.
95 AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, f. 327. Nunziante nelle sue osservazione affermava che egli «mostrando fermezza ed attaccamento al Re (N.S.) ha animato il coraggio degli abitanti di Geraci che a gara hanno imitato l'esempio del suo Vescovo», (*Ibidem*).
96 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., Doc. pp. 396-400; U. SORACEMARESCA, *L'insurrezione del Distretto...*, cit., pp. 130, 131.
97 Cfr. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 65.
98 *Ibid.*, pp. 65-67.
99 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 38.
100 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio del popolo calabrese. 1847-1848*, II, pp. VIII + 220 circa, Cosenza, Brenner, 1994, doc. XIX, p. 154.
101 *Ibidem*.
102 *Ibidem*.
103 *Risposta ad un articolo del giornale La Costituzione. Gerace, Marzo 1848*, in V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 209.
104 *Ibid.*, p. 155.
105 *Ibid.*, pp. 155, 156.
106 *Ibid.*, p. 156. La deputazione era formata da: Raffaele Ajossa di Gioiosa, Pasquale Scaglione di Gerace e Simone Falletti di Siderno.
107 AS NA, *Archivio Borbone*, f. 1063, folio 12.
108 *Ibidem*.
109 *Ibidem*.
110 *Ibidem*.
111 Cfr. AS NA, *Archivio Borbone*, f. 1077. Lettere del 7 e 14 dicembre 1849.
112 *Ibidem*, F. 1063, ff. 29-34 e 18-27.
113 *Ibidem*.
114 *Ibidem*. A firmare la supplica sono Carmine Migliaccio, Francesco Prestinace, Francesco Malafarina, Nicola Capogreco, Bruno Corrado, Felice Carà, Paolo Frascà, Pasquale Scaglione, Giuseppe Briglia e Nicola De Franco.
115 *Ibidem*, Francesco Giurato sindaco, Giuseppe Gallo, Vincenzo Simoni, Domenico Spagnolo, Saverio Mandarano, Domenico Barbatano, Giuseppe Dattilo.
116 *Ibidem*, Francesco Aronne, Antonio Marzano, Francesco Spagnolo, Francesco Marzano, Francesco Martelli, ecc.
117 *Ibidem*, Giovambattista Correale sindaco.
118 AS NA, *Archivio Borbone*, f. 1077, f. 434. Reggio 11 settembre 1850.
119 *Ibidem*, f. 1063. Gerace 3 maggio 1851. Le firme sono quelle di Donato Sergio presidente e dei consiglieri Ettore Migliaccio, Isidoro Macedonio, Francesco Niutta, Giuseppe Albanese, Giuseppe Romano.
120 *Ibidem*. Gerace 2 aprile 1852. Presidente Donato Sergio; consiglieri: Ettore Migliaccio, Marcello Grillo, Domenico Stranges, Giuseppe Albanese, Michele Ferrari, Ferdinando Incutti. Nel fare ciò ricorda al Re che il Consiglio distrettuale l'anno precedente aveva rivolto un'ennesima supplica per la rimozione dello Statuto.
121 F. SCAGLIONE, *Nei funerali di...* cit., pp. 18, 19.
122 In V. NADILE, *Ricordo dei Cinque Martiri di Gerace*, Bovalino, Diaco, 1998, p. 66.
123 *Ibid.*, p. 67.
124 *Ibid.*, p. 68.
125 *Ibidem*.
126 *Ibidem*.
127 *Ibid.*, p. 69.

128 A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., p. 7.
129 A. MESSINA, *Il Clero calabrese...* cit., p. 27.
130 In R. MASCIA, *Ferdinando II e la crisi...* cit., p. 26.
131 Cfr. F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., p. 28.
132 *Ibid.*, Docc., pp. 161-177; V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 67-70.
133 Già sottintendente a Palmi e a Gerace.
134 Cfr. F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., Docc., V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 71, 72.
135 A. BASILE, *Valore e significato d'un moto: Il 1847 nella Calabria reggina*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVII fasc. I-II, p. 44. Il Pellicano, e come lui altri cospiratori, aveva vissuto profondamente e con dolore il travaglio dell'epopea sanfedista, avendo avuto il nonno morto nel 1799 sulle forche napoletane.
136 P. PELLICANO, *Ricordi intorno...* cit., p. 38.
137 *Ibid.*, p. 31.
138 *Ibid.*, p. 41.
139 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 9. Cfr. anche i proclami firmati da Plutino e Romeo nel fasc. 12.
140 *Ibidem.*
141 *Ibidem.*
142 È chiaro nel proclama la concezione neogulfa di Stato esemplificato nel *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti che configurava un'Italia unita in una confederazione. Fra i documenti di un certo rilievo è da segnalare il proclama del Fera *All'Italia redenta* in cui è espresso il concetto di unione federale italiana, cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 309; L. MANZI, *I Prodromi...* cit., p. 97.
143 L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita...* cit., p. 179.
144 *Ibidem.*
145 *Ibidem.*
146 Lo stesso iter sarà applicato dagli insorti nel Distretto di Gerace.
147 Lo stesso che presiederà il tribunale geracese.
148 La cronaca ufficiale da parte borbonica su questi avvenimenti è brevemente narrata nel «Giornale delle Due Sicilie», 6 settembre 1847, p. 771.
149 P. PELLICANO, *Ricordi intorno...* cit., p. 77.
150 Cfr. AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 9, verbale del 6 settembre 1847.
151 *Ibidem.*
152 *Ibidem.*
153 G. RUFFO, *Riflessioni sui moti del 1847 nel Circondario di Gerace*, in «Calabria Letteraria» a. XLVI, n. 4-5-6/1998, p. 32.
154 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 47.
155 Allora una borgata di circa 800 abitanti. Cfr. A. PANDULLO, *Fatti ed avvenimenti politici di Roma e di Calabria di Sicilia e di Napoli*, Palermo, s.e., 1849, p. 529.
156 G. RUFFO, *Riflessioni sui moti...* cit., p. 33.
157 AS RC, *Fondo Plutino*, b. 13, fasc. 765, folio 58, ms. di Giovanni Lamotta.
158 A. BASILE, *Valore e significato ...* cit., p. 49.
159 Colta e anche terriera come si evince dai registri dei condannati politici.
160 Vedasi l'elenco succitato.
161 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 60.
162 Cfr. R. MASCIA, *Ferdinando II e la crisi...* cit., p. 24 e *passim*.
163 Cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 107. E' interessante la lettura dei verbali dei testimoni per vedere quale era il fervore dei preparativi, ma anche le soggezioni che una rivoluzione impone agli individui che non ne fanno parte. Cfr. lo stesso Visalli, *Ibidem*.
164 M. AGOSTINI, *Della insurrezione del 1847 nel circondario di Gerace e martirio dei capi*, Gerace, Fabiani, 1884, p. 11. La tesi è anche suffragata da G. FRAGOMENI, *I Martiri di Gerace*, ms. privo di numerazione. Una copia si trova presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in poi BN NA).
165 Che doveva essere sicuramente quello intitolato *Reggio alle Province di Napoli e Sicilia*.
166 Cfr. D.A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 29.
167 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 34.
168 Attendibile, amico di Ruffo e Bello, pittore, poeta vernacolare di grande effetto, nacque nel 1810 a Staletti. Fra i suoi lavori ricordiamo "Tripodi", "Lu colera morbus e li rimedi pe' moriri allegri" e "L'abitinu della Madonna del Carmine" carne allusivo al Tricolore. Cfr. A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., nota 2, p. 17.
169 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 113.
170 Le guardie urbane di Siderno Marina erano state disarmate e fatte prigioniere unitamente a un drappello di guardiacoste e due tenenti. In seguito, anche gli urbani di Siderno Superiore, giunti intorno alle tre di mattina vedendo che sulla spiaggia di Bianco c'era un consistente gruppo di rivoltosi armati, si arrendono.
171 Il Fava sostiene che non è stato possibile rintracciare il proclama: «A questo toccò la sorte della maggior parte dei documenti, che furono distrutti dai capi stessi, prima del loro arresto, per non esserne compromessi». Cfr. F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., p. 78.
172 Piano di Verduci, Calfapetra e Grillo.
173 Cfr. rapporti del vescovo al ministro dell'Alta Polizia di Napoli in V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 397-400.
174 Che salverà la vita al prete rivoluzionario Zappia.
175 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 143.
176 Cfr. per questa espressione A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 65.
177 V. VISALLI, *Lotta e Martirio*, 144; F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., p. 82.
178 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. I, *Intorno alla sollevazione...*, Bonafede al Generale Nunziante, Geraci 28 settembre 1847.
179 A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., p. 18.
180 Cfr. D.A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 47.
181 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 1, fasc. 3. Un dispaccio viene inviato a Napoli tramite telegrafo.
182 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. IV, *Documenti giudiziari*.
183 *Ibidem*. Luvarà sarà denunciato nel '49 per le sue amicizie liberali. Cfr. pag. 299.
184 *Ibidem*.
185 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 52.
186 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 1, fasc. 3.
187 Vennero raccolti un centinaio di ducati oltre ai 300 esatti dal cassiere addetto alla vendita del grano Domenico Romeo, dietro regolare ricevuta firmata da Bello. Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 20.
188 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 153.
189 Secondo il Bonafede, Rizzuto era apparentemente una "vittima" messogli accanto per spiare le sue mosse. Ma appena possibile inventò una scusa e si ritirò a Siderno. Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 56.

190 Nel Capoluogo, evidentemente, Gaetano Fragomeni ed altri cospiratori si adoperavano per carpire qualche notizia utile alla causa.

191 A Staiti il 5 settembre si proclamava la Costituzione per mezzo del notaio Martelli, del supplente giudiziario Domenico Musitano, il fratello Lorenzo, che era sacerdote, il commesso Tommaso Leocani e l'usciera Domenico Manglaviti. Ma, alla notizia che gli insorti erano lontani, i borbonici presero il sopravvento e tutti ritrattarono. La bandiera venne bruciata.

192 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 157, 158.

193 Ma sulla tesi avrei qualche perplessità. Non mi pare verosimile che dei marinai vadano di notte in un paese per fare viveri. A quell'ora tutta Roccella dormiva. E poi come mai al capitano della nave mercantile giunge la notizia in ora tarda? Mi sembra più probabile, invece, che lo stratagemma sia stato inventato di sana pianta dal padre del Mazzone, o dal Caristo, o ancora da uno sfegatato borbonico, Domenico Trapasso, secondo quanto riporta Gaetano Fragomeni (G. FRAGOMENI, *I Martiri di...* cit.). Il Visalli ritiene assurda che possa essere attribuita al padre del Mazzone una simile tesi (V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 158, 159), citando la descrizione del Bonafede a p. 60 che asserisce fosse stato non uno stratagemma, ma un caso dovuto proprio al frainteso del piroscalo e delle luci che segnalavano ai propri marinai di rientrare. Del resto, dice ancora Visalli, anche gli interrogatori resi dopo la rivolta convergono nell'affermare la versione dell'errore dovuto ai segnali.

194 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 64. La chiave il Bonafede stesso dirà in un primo tempo di non averla consegnata per una serie di sue convinzioni, cfr. *Ibidem*. Il Sottintendente però si contraddice laddove, a p. 83, afferma di avergliela, invece, data.

195 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 161.

196 *Ibidem*, p. 162.

197 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 13.

198 *Ibidem*.

199 *Ibidem*.

200 Assieme al suo fattore Giuseppe Rianò.

201 Elevato cavaliere per l'arresto dei Bandiera.

202 Cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 203.

203 ASRC, *Atti di Polizia*, B. 2, fasc. 14. Lettera del sottintendente ff. di Gerace Giuseppe De Nava all'intendente di Reggio del 23 novembre 1847.

204 *Ibidem*.

205 Testimone oculare, diede preziose informazioni a Mario Agostini per la compilazione della sua opera, fu malmenato e trascinato per le vie d'Ardore col volto sanguinante. Così anche per le vie di Gerace insultato da un'accozzaglia di individui che l'avrebbe forse ucciso, se non fosse accorso in sua difesa, con la sciabola in mano la Guardia d'onore Agostino Giannotti. Cfr. D.A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., cap. 5.

206 *Ibid.*, pp. 66, 71, 72.

207 *Ibid.*, p. 72.

208 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 175.

209 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. III, *Corrispondenza col Governo e con le Autorità politiche ed amministrazioni locali*, Bonafede al Ministro di Polizia, Geraci 3 ottobre 1847.

210 *Ibidem*. Nel documento è riportato erroneamente Giovanni Antonio Romeo.

211 *Ibidem*.

212 *Ibid.*, Bonafede al Ministro di Polizia, Roccella 8 ottobre 1847.

213 *Ibidem*.

214 *Ibidem*. Così nel testo originale.

215 *Ibidem*.

216 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. I, *Intorno alla sollevazione...*, descrizione del rapporto del giudice supplente, Bonafede al Nunziante, Geraci 29 ottobre 1847.

217 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., pp. 132-134.

218 Cfr. D.A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 98.

219 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 213, 214 e *passim*.

220 *Ibidem*.

221 Fratello del futuro ministro Luigi.

222 Cfr. lettera in V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 641, 642.

223 Cfr. M. AGOSTINI, *Della insurrezione...* cit., p. 29.

224 Ubicate nell'ex convento di S. Francesco in seguito alla sua soppressione.

225 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. III, *Corrispondenza col Governo...*, Castelvetero 27 settembre 1847.

226 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 181.

227 *Ibid.*, cfr. nota 1, p. 184.

228 Cfr. AS RC, *Atti di Polizia*, b. 1, fasc. 2. Una sintesi manoscritta della cronistoria data alle stampe dal Bonafede è conservata anche all'AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, Geraci 22 settembre 1847.

229 «Il Giornale del Regno delle Due Sicilie», 13 settembre 1847, p. 791.

230 *Ibid.*, 15 settembre 1847, p. 799, riportando lo zelo degli impiegati e dei civili nell'arresto dei rivoluzionari. Cfr. anche il numero del 17 settembre, p. 807, laddove si parla dell'arresto di Verduci e Bello.

231 Cfr. Appendice, III.

232 Cfr. Appendice, IV.

233 In A. CALENDI DITAVANI, *O tempora o mores - sempre gli stessi! Racconti di un ex*, Nocera Inferiore, Angora, 1898, p. 33.

234 Identico a quello ricevuto dal Nunziante.

235 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 1, fasc. 11.

236 *Cenni relativi alla missione del Generale Nunziante nei Distretti di Palme e Gerace* in A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 154.

237 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. IV, *Documenti giudiziari*.

238 Questa nota a suo favore non sarà riconosciuta nel processo perché considerata "illegale", nonostante la testimonianza del Cappelleri.

239 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 200, 201.

240 A. CALENDI DITAVANI, *O tempora o mores...* cit., p. 34.

241 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 81.

242 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 81; *Cenni relativi...*, cit., p. 181; A. PANDULLO, *Fatti ed avvenimenti...* cit. pp. 534, 535.

243 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 201.

244 *Ibid.*, pp. 201, 202. Le lettere sono state rilevate dal Visalli dalle due opere del Nunziante. Cfr., p. e., *Difesa del...* cit., p. 25. Sullo stato di presentazione cfr. anche G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, I, (rist. anast., Cosenza, Brenner, 1964), p. 93.

245 Cfr. AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 13, lettera del 29 settembre 1847.

246 *Ibidem*.

247 In A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., pp. 156, 157.

248 Alludendo forse alla preferenza delle nomine di Rosaroli e del giudice Pietro Balzano di sentimenti pseudo-liberaleggianti.

249 Cfr. *Cenni relativi...*, in A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 181.

250 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. I, *Intorno alla sollevazione di Geraci...*, Geraci, 25 settembre 1847.

251 Forse lo stesso Nunziante?
252 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inv. I, *Intorno alla sollevazione di Geraci...*, Geraci 25 settembre 1847.
253 Nel primo caso il giudice era ammalato; nel secondo era ancora fuggiasco.
254 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., nota 27, p. 131.
255 *Cenni relativi...* in A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 157.
256 *Ibid.*, p. 158.
257 G. LANDI, *Istituzioni di diritto...* cit., I, p. 91.
258 La legge 24 marzo 1817 (art. 2, comma 2), prescriveva la forma del decreto per la concessione di qualsiasi grazia.
259 *Difesa del...* cit., p. 25.
260 Ciò era previsto per legge quando si dovevano giudicare reati molto gravi come la rivolta.
261 Art. 8 del R.D. 24.5.1826.
262 Art. 12 R.D. cit.
263 G. LANDI, *Istituzioni di diritto...* cit., II, pp. 934, 935.
264 D'ora in poi GCC.
265 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 61.
266 In A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 134.
267 Lesa maestà.
268 In A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 134.
269 In A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 136.
270 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 195, 196.
271 *Ibid.*, p. 196.
272 *Ibid.*, p. 84.
273 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 56, fasc. 13.
274 *Ibid.*, Inv. 5, b. 70, fasc. 3461, *Stato descrittivo ed estimativo di uno stemma reale*, 17 luglio 1847.
275 *Ibidem*.
276 In D.A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 88; V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 222.
277 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., 222.
278 *Ibidem*.
279 L'atteggiamento oltraggioso suscitò le ire del Verduci che fulminò il colonnello con uno sguardo tutt'altro che di simpatia. Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 85.
280 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 146. Sull'episodio cfr. D.A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 104.
281 *Ibid.*, p. 86.
282 Il Bonafede non riporta la risposta finale del giovane, ricordata da M. AGOSTINI, *Della insurrezione...* cit., p. 38 e da V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 227.
283 In A. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 229; cfr. Appendice, XII.
284 *Ibid.*, p. 236.
285 In A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 149.
286 *Ibidem*.
287 Come aveva verbalizzato il capo urbano di Roccella Giulio Cappelleri.
288 In A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 149; V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 238.
289 Cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 240. Lo stesso, che in seguito si vide negare dal Nunziante l'avanzamento di grado per i servizi resi durante quei giorni.
290 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. II, *Intorno alle operazioni...* Diremo del cambiamento repentino del luogo della fucilazione nel paragrafo *La Piana di Gerace*.
291 *Ibidem*.
292 Sul margine sinistro del documento si legge *eseguito*.
293 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 87.
294 Dalla chiesa vennero fuori nell'ordine: Salvadori, Verduci, Mazzone, Bello e Ruffo.
295 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 655.
296 U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., pp. 54, 55.
297 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 88.
298 Tradizione che compare tardi rispetto all'episodio. Per una lettura completa cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 656.
299 Giacchetta.
300 Testimonianza dello stesso Spadaro, in V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 655.
301 In tasca del Mazzone fu trovato macchiato di sangue il romanzo di W. Scott "La pitonessa dei montanari scozzesi".
302 APIL, B. 2, fasc. 3.
303 *Ibidem*. La nota, senza data, porta la firma di G. Polito e reca in alto il timbro menzionato con il motto: *I seguaci di Aristide all'Ordine di Reggio*.
304 M. AGOSTINI, *Della insurrezione...* cit., p. 40.
305 Così riferisce il Tomajoli secondo A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., p. 31.
306 Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 70, fasc. 3464. Nel 1843 era abitato da 3 frati, cfr. G. R. RASO, *Quadro Statistico...* cit., p. 44.
307 Cfr. Appendice, V.
308 Cfr. A. OPPEDISANO, *I moti rivoluzionari...* cit., p. 31.
309 D.A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 114.
310 L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della...* cit., p. 182.
311 Cfr. *Difesa del...* cit., p. 8.
312 A. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 245; cfr. anche U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., p. 60. L'espressione del Nunziante è contenuta in *Difesa del...* cit., p. 11.
313 Cfr. Archivio Cattedrale di Gerace, *Registro Atti di Morte* 1847, p. 98.
314 AS RC, *Atti di Stato civile*, Inv. 76, b. 556, *Registro Atti di Morte*, Gerace a. 1847, dal numero 124 al 128. Davanti all'ufficiale dello Stato civile si presentarono il sindaco Ettore Migliaccio con il cancelliere Bruno Malafarina per ratificare gli atti; Domenico Lombardo di anni 30 e Domenico Sorbara di anni 36 entrambi di professione bracciali quali testimoni delle fucilazioni. Nell'ordine vennero segnanti: Verduci, Mazzone, Bello, Ruffo e Salvadori.
315 F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., p. 139.
316 In questo caso del procuratore della GCC.
317 Che era latitante.
318 Che non compare nell'elenco del Bonafede, quindi non era arrestato.

319 Ma non arrestato perché riconosciuto complice di secondo grado e quindi costretto al domicilio coatto a Staiti.
320 Non compare nella lista del Bonafede quindi non arrestato.
321 Complice di 2° grado, era stato costretto al domicilio forzoso a Oppido.
322 Ma probabilmente doveva trattarsi di Pietro Cotrona, porta bandiera, come indicato dal Bonafede.
323 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 1, fasc. 2.
324 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 15, *Classificazione degli imputati*.
325 *Ibidem*.
326 *Ibidem*. Cfr. anche lo stesso elenco compilato dall'intendente ff. a Gerace G. De Nava nello stesso fascicolo.
327 In altro notamento viene riportato del Comune di Gioiosa.
328 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 15. Geraci, 30 novembre 1847.
329 *Ibidem*.
330 *Ibid.*, fasc. 31.
331 *Ibid.*, fasc. 2.
332 F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., pp. 134-136.
333 L. MANZI, *I Prodromi...* cit. p. 144.
334 *Ibidem*.
335 In L. MANZI, *I Prodromi...* cit., pp. 143, 144; G. PEPE, *Histoire des Révolutions et de Guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849*, Méline Cans et C., Bruxelles, 1850; V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 247.
336 F. FAVA, *Il Moto calabrese...* cit., pp. 135, 136. Sul personaggio scrive abbondantemente il sottintendente Calenda di Tavani al direttore di Polizia di Napoli nel 1857, cfr. Inediti AS NA. Anche U. Sorace Maresca gli dedica un paragrafo definendolo: «Borbonico accanito, cortigiano devoto alla famiglia reale, lo Scaglione era *magna pars* dell'ambiente locale (...), intransigente borbonico e tenace reazionario, a tal punto che [nella sua monografia su Gerace] non menziona nemmeno i nomi dei Cinque Martiri» (U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., pp. 103, 104).
337 Cfr. AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 13; V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 247.
338 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 247, 248; cfr. anche U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., p. 107.
339 Cfr. Appendice, VI.
340 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 248; U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., p. 107.
341 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 248.
342 *Ibidem*.
343 *Ibidem*.
344 *Ibid.*, p. 406; A. PANDULLO, *Fatti ed avvenimenti...* cit., p. 533.
345 Cfr. *Difesa del...* cit., p. 25. Per le circolari cfr. Appendice, VII.
346 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 21.
347 *Ibid.*, Doc., pp. 645, 646.
348 *Ibid.*, p. 85.
349 Sabato.
350 A. LOZZA, *I moti del '47 a Reggio e nella Locride*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1992, p. 126.
351 D. A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 113.
352 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 87.
353 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 223.
354 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 223, 224.
355 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 224.
356 *Ibidem*.
357 Accusa mossa tra le righe anche dal Bonafede. Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 87.
358 Cfr. G. PEPE, *Casi d'Italia...* cit., pp. 14, 15; A. PANDULLO, *Fatti ed avvenimenti...* cit., p. 536.
359 A. PANDULLO, *Fatti ed avvenimenti...* cit., p. 536.
360 A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 149.
361 *Ibid.*, p. 87.
362 *Ibid.*, p. 88.
363 *Ibid.*, pp. 87, 88.
364 AS RC, *Atti Polizia*, b. 2, fasc. 17.
365 *Difesa del Generale...* cit., p. 25; *Cenni relativi...* cit., in A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 155.
366 *Cenni relativi...* cit., in A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 155.
367 Cfr. *Difesa del Generale...* cit., pp. 24, 25, 34.
368 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 221.
369 AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, f. 326.
370 *Ibidem*.
371 *Ibidem*.
372 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 264. Nella nota 3, Visalli classifica questa notizia proveniente dal *Rapporto dell'Intendente*, 10 dicembre.
373 *Ibidem*.
374 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 35.
375 *Ibid.*, doc. X, p. 131.
376 *Ibidem*.
377 *Ibidem*.
378 In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, doc. IX, p. 130.
379 *Ibidem*.
380 L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita...* cit., p. 181.
381 AS RC, *Atti Polizia*, b. 1, fasc. 3.
382 *Ibidem*.
383 *Ibidem*.
384 *Ibidem*.
385 *Ibidem*.
386 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. II, *Intorno alle operazioni militari*.
387 *Ibidem*.
388 *Ibidem*.
389 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., pp. 88, 89.
390 Cfr. AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. I, *Intorno alla sollevazione...*, Bonafede a Nunziante, Geraci 15 ottobre 1847.

391 AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, ff. 307, 321.
392 *Ibid.*, f. 321.
393 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10 b. 56, fasc. 34.
394 *Ibidem.*
395 *Ibidem.*
396 La strada detta di S. Jejunio.
397 AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, f. 295.
398 *Ibid.*, f. 321.
399 *Ibid.*, ff. 295, 321, 322.
400 *Ibid.*, f. 322.
401 *Ibidem.*
402 Al quale verranno assegnati anche dei beni demaniali facenti parte del Comune di Placanica, cfr. M. AGOSTINI, *Della insurrezione...* cit., p. 40.
403 Cfr. AS RC, *Atti Polizia*, b. 2, fasc. 17, lettere vv.; AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, f. 316; L. MANZI, *I Prodromi...* cit., pp. 165, 166.
404 Cfr. AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 17, lettere vv.
405 AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, ff. 297, 299, 301, 311.
406 *Ibid.*, f. 326, carica che non gli sarà attribuita.
407 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. I, *Intorno alla sollevazione...*, Bonafede al Nunziante, Geraci 11 novembre 1847.
408 *Ibid.*, Bonafede al Nunziante, Geraci 16 novembre 1847.
409 *Ibidem.*
410 AS RC, *Atti Polizia*, b. 2, fasc. 17, 13 novembre 1847.
411 *Ibidem.*
412 Cfr. AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 17.
413 A Roma, il Papa il 1° ottobre aveva di sua iniziativa costituito un consiglio comunale, il 14 una Consulta di Stato; il Granduca Leopoldo formalizzata l'istituzione della guardia civica. Carlo Alberto, anche se dapprima ebbe atteggiamenti titubanti alle novità, cominciò a procedere sulla via delle riforme istituzionali. I maggiori provvedimenti furono: la regolazione della censura della stampa, la separazione del Ministero della Pubblica Istruzione da quello dell'Interno; il miglioramento della procedura penale, la limitazione delle azioni repressive della polizia, la disposizione che le magistrature comunali e provinciali fossero elette dal popolo.
414 Cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 261 e *Docc. passim*.
415 *Ibid.*, p. 264.
416 *Ibid.*, pp. 265, 266.
417 P. SCAGLIONE, *Storie di Locri...* cit., p. 97.
418 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 267, 268.
419 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 13.
420 *Ibidem.*
421 *Ibidem.*
422 *Ibidem.*
423 *Ibidem.*
424 AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 13.
425 *Ibidem.*
426 *Ibidem.*
427 *Ibidem.*
428 *Ibidem.*
429 *Ibidem.*
430 *Ibidem.*
431 *Ibidem.*
432 *Ibidem.*
433 *Ibidem.*
434 *Ibidem.*
435 *Ibidem.*
436 *Ibidem.*
437 AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 71, fasc. 3483. Comunicazione dell'Ufficio di Sottintendenza in data 30 novembre 1847. La spesa fu fatta sotto la vigilanza di tre decurioni e dall'ex sottintendente Bonafede.
438 *Ibidem.*
439 *Ibidem.*
440 *Ibidem.*
441 *Ibidem.*, Statino del 18 ottobre 1847 a firma dei decurioni Paolo Frascà, G. Sansalone e Domenico Timpani con il visto del sindaco Ettore Migliaccio.
442 *Ibid.*, deliberazione del 19 febbraio 1848. Oltre il Sindaco Migliaccio sono presenti alla tornata i decurioni Domenico Candida, Tommaso Del Balzo, Bruno Corrado, Gregorio Giannotti, Pietro Carpentieri, Filippo Vitale, Francesco Carzerà, Bruno Bonavita, Nunziato Polimeni.
443 *Ibidem.*
444 *Ibidem.* Che stabilivano un ricambio ogni 15 giorni.
445 Cfr. *Ibidem.*, comunicazione del ministro segretario di Stato dell'Interno.
446 Cfr. AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 71, fasc. 3479.
447 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 81.
448 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 20, lettera datata 1849.
449 *Ibid.*, rapporto del sottintendente Sabatelli del 26 febbraio 1850.
450 *Ibid.*, comunicazione del 29 aprile 1850.
451 *Ibid.*, 29 agosto 1850.
452 *Ibidem.*
453 Nel caso specifico di Ruffo la cambiale di cento più 66 ducati.
454 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 20, 29 agosto 1850.
455 *Ibid.*, Monteleone, 30 luglio 1850.
456 *Ibid.*, Gerace 13 settembre 1850.
457 *Ibid.*, cfr. tabulato del 30 settembre 1851, f. 93.
458 *Ibidem.*
459 *Ibid.*, Ricevitoria Distrettuale di Gerace, 14 febbraio 1851.
460 *Ibidem.*

461 *Ibid.*, f. 97, Siderno 16 giugno 1851.
462 *Ibidem.*
463 *Ibidem.*
464 *Ibidem.*
465 *Ibidem.*
466 *Ibidem.*
467 U. SORACE MARESCA, *L'insurrezione del Distretto...* cit., p. 87.
468 *Ibid.*, p. 88.
469 Cfr. D. A. GRILLO, *Memorie storiche...* cit., p. 39.
470 Cfr. A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., p. 51.
471 Che morì nel carcere di Reggio.
472 Ciò è dedotto dal fatto che a questo fu data risposta con un'altra pubblicazione del 1861 che esamineremo più avanti. L'opuscolo è firmato da Giuseppe, Bruno e Gennaro Forcelli; Francesco Agostini, Errigo Agostino, Francesco Sorbara, Domenico Bruzzese, Giuseppe Marando, Domenico Scarfò, Carmelo Lamanna, Raffaele Parisi, Beneamino Tutini, Francesco Lopresti, Farmacista Mantegna, Vincenzo Logozzo, Vincenzo Gallucci, Raffaele Logozzo, Notar Catalano, tutte persone di Gioiosa.
473 *Protesta*, s.n.t., p. 3. Nominato vice-governatore di Gerace ad avvenuta Unità, verrà poi eletto come deputato il 22 ottobre 1865 durante la seconda tornata elettorale della neo Nazione italiana nel collegio di Palmi «con 357 voti e in Parlamento si collocherà su posizioni di sinistra» (B. POLIMENI, *Le prime elezioni politiche dopo l'Unità d'Italia*, in «La Città del Sole», a. III, n. 10, ottobre 1996, p. 19). Nel collegio di Gerace la spunterà il barone Tiberio De Blasio, uomo conservatore; mentre per Caulonia sarà eletto Luigi Amaduri.
474 *Protesta*, cit., p. 5.
475 *Ibid.*, p. 6.
476 *Ibid.*, p. 40, nota 2.
477 *Ibid.*, pp. 40, 41.
478 *Ibid.*, p. 41.
479 *Ibid.*, p. 6.
480 *Ibid.*, pp. 6, 7.
481 *Ibid.*, p. 11.
482 *Ibid.*, pp. 12,13.
483 *Ibid.*, pp. 11-13.
484 *Ibid.*, p. 12.
485 *Ibid.*, p. 13.
486 *Ibid.*, p. 14.
487 Non è difficile arguire che il caporale in questione era Tommaso Commisso. Cfr. paragrafo: I disordini avvenuti a Gerace il 23 luglio 1848.
488 AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, f. 305.
489 *Ibidem.*
490 *Ibid.*, f. 316.
491 AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, f. 327.
492 *Ibid.*, f. 39.
493 Cfr. *Ibid.*, p. 40.
494 Sono le stesse del processo del 1849. È singolare come nell'elenco vengano riportati i carichi penali sia dei condannati politici che di quelli di genere comune, facendo così un fazioso Zibaldone, tendente a confondere i due tipi di reati - quelli politici e quelli comuni -, ingenerare confusione nei confronti anche di chi legge il libello e indurre a pensare che, comunque, la distinzione tra i due tipi di reati non esisteva: c'erano soltanto i ribelli, gli anarchici, i delinquenti. Noi, per la qualità del nostro lavoro, eviteremo di riportare i nominativi dei criminali comuni.
495 AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, f. 18.
496 *Ibid.*, f. 19.
497 *Ibid.*, f. 20.
498 *Ibidem.*
499 *Ibid.*, f. 23.
500 *Ibidem.*
501 *Ibid.*, f. 25.
502 *Ibid.*, f. 26.
503 *Ibid.*, f. 27.
504 *Ibidem.*
505 *Ibid.*, f. 29.
506 *Ibid.*, f. 31.
507 *Ibid.*, f. 32.
508 *Ibid.*, f. 33.
509 C. MALGERI, *Al calunnioso libello di Giuseppe e Bruno Forcelli ed Enrico Agostini da Gioiosa e consorti poche parole*, Messina, Tip. del Commercio, 1861, p. 4.
510 *Ibid.*, p. 6.
511 *Ibid.*, p. 7.
512 *Ibidem.*
513 *Ibidem.*
514 Dei quali faceva parte il diacono Fragomeni e Giuseppe Ruffo, fratello del Martire.
515 Cfr. C. MALGERI, *Al calunnioso...* cit., p. 8 e nota 1 p. 48, lettera di Agostino Plutino a Del Balzo.
516 *Ibid.*, p. 9.
517 Nella *Protesta* era stato ingiustamente affermato, dice Malgeri, che la salvezza era dovuta al sottintendente.
518 *Ibid.*, p. 11.
519 *Ibid.*, p. 12. Cfr. processi cap. V.
520 *Ibid.*, p. 13.
521 *Ibid.*, p. 17.
522 *Ibid.*, p. 19.
523 *Ibid.*, p. 20.
524 *Ibid.*, p. 21.
525 *Ibid.*, pp. 22, 23.
526 Giuseppe e Francesco Del Balzo, Gaetano Fragomeni, Domenico Loschiavo, Francesco e Benedetto Fassari, Giuseppe Malgeri, Giuseppe Panetta, Giuseppe e Aloisio Chiricosta, Pietro Staltari, Gaetano Spadaro, Antonio Gatto.

527 APIL, b. 1, fasc. 1.
528 *Ibidem.*
529 *Ibidem.*
530 *Ibidem.*
531 *Al calunnioso...* cit., p. 24.
532 *Ibid.*, p. 25.
533 *Ibidem*; cfr. lettera del sindaco di Caraffa Giuseppe Pedaci del 19 luglio 1861, nota 2 p. 48.
534 *Ibid.*, p. 27.
535 *Ibid.*, p. 28.
536 *Ibidem.*
537 *Ibid.*, pp. 28, 29.
538 Di capitano della Guardia nazionale.
539 *Al calunnioso...* cit., p. 29.
540 *Ibid.*, p. 30.
541 *Ibid.*, pp. 30, 31.
542 *Ibid.*, pp. 31, 32.
543 *Ibid.*, p. 33.
544 Che in seguito diletterà, cadendo in contraddizione, il nome dello stesso Spadaro.
545 *Al calunnioso...* cit., nota 3, p. 50.
546 *Ibid.*, p. 37.
547 *Ibid.*, nota 4 pp. 50, 51. Certificato politico redatto dal sindaco Bruno Vitale e vistato dal sottintendente Vincenzo Amaduri il 27 agosto 1860.
548 *Ibid.*, p. 39.
549 *Ibid.*, p. 41.
550 *Ibidem.*
551 *Ibidem.*
552 *Ibid.*, p. 43.
553 *Ibid.*, pp. 43, 44.
554 *Ibid.*, p. 44.
555 Tra cui anche Francesco Muscari Tomajoli, padre del poeta Ilario.
556 *Al calunnioso...* cit., p. 46.
557 *Ibid.*, nota 5 pp. 51, 52.
558 *Ibid.*, p. 52.
559 *Ibid.*, p. 51.
560 Cfr. A. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 103.
561 *Ibidem.*
562 Cfr. D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 174.
563 Era compare di Florestano Pepe e nella Città Partenopea si nasconderà per sfuggire alle persecuzioni del '47.
564 *Ibid.*, p. 184.
565 A. BASILE, *Moti contadini...* cit., p. 71.
566 *Ibid.*, p. 82.
567 *Ibidem.*
568 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 1, ff. 52v, 60.
569 Cfr. A. BASILE, *Moti contadini...* cit., pp. 79-83.
570 A. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 74.
571 *Ibid.*, p. 186.
572 Cfr. capp. successivi.
573 A. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 187, 188.
574 *Ibid.*, p. 188. *Ivi* per i docc.
575 *Ibid.*, p. 196.
576 *Ibid.*, p. 197. Per le fasi del processo, cfr. il paragrafo riguardante i fatti di Gioiosa.
577 *Ibid.*, cfr. p. 198.
578 «L'Intransigente. Gazzetta di Gerace», a. I, n. 14, 24 settembre 1893, p. 3. In BN NA. Il settimanale cominciò la sua attività il 26 giugno 1893. Presso la Biblioteca cit. esistono: dal n. 1, a. I, 2 luglio 1893, al n. 33, a. I, 18-19 febbraio 1894. Gerente responsabile era Rocco Fazzolari e veniva stampato presso Fabiani, Gerace, Tipografia del Progresso.
579 Una prima indignazione in tal senso proviene nel 1887 da Giuseppe Nicita, medico di Casigana che richiama l'attenzione dell'Italia «ad onorare in un modo qualunque di formale, pubblica e duratura benemeranza quei caduti del 2 Ottobre 1847, i quali per questo edificio Italiano *han posto la prima pietra, e l'hanno cementata col proprio sangue!*...» (G. NICITA, *Rimembranze della Insurrezione Calabra del 2 Settembre 1847*, Gerace Marina, Caserta & C., 1888, p. 5).
580 Identificata allora come Gerace in quanto l'antica Rocca veniva chiamata Frazione Superiore.
581 «L'Intransigente. Gazzetta di Gerace», a. I, n. 6, 30 luglio 1893.
582 *Ibidem.*
583 Cfr. «L'Intransigente. Gazzetta di Gerace», a. I, n. 16, 8 ottobre 1893.
584 *Ibidem.*
585 Che da vari anni rimandava la commemorazione.
586 «L'Intransigente. Gazzetta di Gerace», a. I n. 16, 8 ottobre 1893.
587 Il riferimento è alla Marina di Gerace.
588 *Ibidem.*
589 Cfr. «L'Intransigente. Gazzetta di Gerace», a. I, n. 15, 2 ottobre 1893, in AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 4; BN/NA, cit. Contiene scritti di Annibale, Ilario e Roberto Muscari Tomajoli; Mostaccio Cardillo; una poesia di Gaetano Ruffo e lo stralcio della sentenza di morte.
590 AS RC, *Sottoprefettura di Gerace*, Inv. 47 bis, b. 26, fasc. 301. Lettera del prefetto al sottoprefetto di Gerace, 3 maggio 1901.
591 *Ibidem.*
592 *Ibidem.*
593 *Ibidem.* Si trattava del monumento innalzato alla Marina.
594 AS RC, *Sottoprefettura di Gerace*, Inv. 47bis, b. 26, fasc. 301.
595 *Ibidem.*
596 *Ibidem.*
597 *Ibidem.*

⁵⁹⁸ *Ibidem*. Lettera che ha per oggetto la *Nomina del Comitato d'onore per l'erezione di un monumento ai Cinque Martiri Calabresi*.

⁵⁹⁹ Essa recita:

RIPETANO I SECOLI
CHE QUI
VENNERO FUCILATI
A 2 OTTOBRE 1847
BELLO MICHELE DA SIDERNO
MAZZONE PIETRO DA ROCCELLA
RUFFO GAETANO DA BOVALINO
SALVADORI DOMENICO DA BIANCONOVO
VERDUCI ROCCO DA CARAFFA
PRECURSORI DI LIBERTÀ
ANNO 1931

Sul travaglio che portò a compimento di quest'opera cfr. V. CATALDO, *Lo scultore Vincenzo Jerace e il monumento ai Cinque Martiri di Gerace*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, di prossima pubblicazione.

⁶⁰⁰ Su cui poi sono state costruite le Scuole Medie e gli impianti sportivi.

⁶⁰¹ AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. II, *Intorno alle operazioni...*

Capitolo V

1. Le conseguenze del moto negli anni successivi

Il moto del Distretto di Gerace diede una notevole spinta alle rivendicazioni costituzionali. Nel corso di questo capitolo verranno esaminati alcuni episodi, verificatisi nel territorio in relazione alle tendenze rivoluzionarie che avvenivano nel Regno, prendendo spunto dalla corrispondenza tra l'ufficio di Sottintendenza, l'Intendenza, la GCC e i vari ministeri di Napoli.

Bonafede, in esecuzione agli ordini impartiti dal Nunziante, dispose al giudice Parandelli di Gioiosa una perquisizione domiciliare a Caraffa in casa di Rocco Verduci. L'azione era stata decisa per via di una chiave che il capo rivoluzionario aveva lasciato al suo confessore. Si sospettava che in qualche cassa vi fossero oggetti e carte utili per le indagini. In esecuzione al mandato di perquisizione, nell'abitazione del Verduci non venne ritrovato alcun documento compromettente; né la chiave corrispondeva alle toppe degli armadi e dei cassettoni presenti in casa. Interrogati, la madre la zia ed il fratello del defunto asserirono «che la chiave suddetta riguardava due Casse rimaste in Reggio nell'abitazione in cui a causa di studi dimorava il Verduci, e che la chiave di quella cassa (sic) trovasi presso il medico D. Paolo Tripodi colà domiciliato»¹. Il Sottintendente premurò della cosa l'intendente di Reggio, il quale, però, non rispose, tanto che il Bonafede riformulava il mandato.

Alla vigilia del 1848 la situazione europea era abbastanza effervescente e prossima ad assumere drammaticamente i toni di una rivoluzione a 360 gradi che avrebbe coinvolto molti popoli. L'intendente di Reggio l'11 dicembre 1847 aveva ricevuto dal regio giudice di Oppido una segnalazione circa «un articolo della rivista dell'ultimo fascicolo di Civiltà cattolica, che tratta delle notizie d'Inghilterra, che ha prodotto una certa indignazione nei buoni contro lo spirito del Governo inglese e una certa peritanza sull'avvenire»². L'intendente tranquillizzava «che oggi più che mai il nostro Governo è forte e rispettato, e che le aggressioni dei nemici dell'ordine non sono che impotenti conati»³. Su questa falsa riga, il 18 dicembre dello stesso anno «l'Ispettore di Monteleone assicura che avendo pubblicati con entusiasmo gli avvenimenti di Francia, tutti hanno dimostrato il massimo convincimento, per la certezza di veder consolidato l'ordine e la tranquillità in Europa»⁴.

I prodromi rivoluzionari del '47 e le concessioni degli statuti a Napoli, Firenze, Torino e Roma, alimentate successivamente anche dalla rivoluzione parigina e viennese, aprirono le speranze di vedere i territori italiani redenti dai governi assolutistici. Il programma politico della borghesia meridionale di tendenza liberale si articolava sui due tronchi di moderatismo e radicalismo; diversi, ma rispondenti analogamente agli stessi obiettivi. Il primo si posizionò maggiormente su concezioni municipalistiche, mentre il secondo manifestò decisamente orientamenti unitari. Per questo motivo, in materia di politica interna, vi furono delle divergenze: i moderati erano essenzialmente contenti della Costituzione ottenuta e miravano ad una sua piena attuazione; i radicali mirarono, invece, ad avere una maggiore rappresentanza popolare ed a gestire direttamente il potere. «Ma sul piano interno non era poi questo il problema di maggior peso. Assai più importante (...) era quello riguardante l'atteggiamento da prendere verso le masse contadine, e a proposito di esso non vi furono tra radicali e moderati delle divergenze di rilievo»⁵. La borghesia, in quel contesto, rifiutò di cooptare le masse contadine, che rivendicavano il loro diritto sulla terra, potenziali protagonisti di una decisiva spinta rivoluzionaria.

2. Benedetto Musolino e “I Figliuoli della Giovane Italia”

Proveniente da una famiglia di patrioti distintisi fin dal 1799 contro le bande del cardinale Ruffo, Benedetto Musolino dimostrò «di nutrire completa sfiducia nel costituzionalismo borghese, considerato perfino peggiore dell'assolutismo perché, col dominio delle classi possidenti e del denaro, gli appare più profondamente corruttore della società (...). Il suo ideale è (...) la repubblica democratica, tendenzialmente egualitaria»⁶.

L'intento di Musolino era quello di reclutare gli elementi validi della nazione, mediante una società segreta organizzata militarmente a compartimenti stagni. Fondata tra il 1832 ed il '34, la setta era un organismo indipendente e differente da quella mazziniana «per divergenze da quelle di Mazzini di alcune delle sue vedute, più avanzate sul piano sociale e poco sensibili al pathos romantico»⁷. Al Musolino, di mentalità illuministica e positivista, differentemente dal Genovese, col quale ebbe in comune solo la lotta per l'unità e l'indipendenza dell'Italia, stava profondamente a cuore una repubblica impegnata primariamente sulle grandi questioni sociali e l'organizzazione di uno Stato sotto il punto di vista educativo-economico e politico-amministrativo che garantisse un relativo equilibrio. Musolino «era convinto che il programma rivoluzionario non poteva e non doveva limitarsi alla liberazione della penisola dalla dominazione straniera, e neppure alla formazione di uno Stato unitario e repubblicano, ma doveva puntare a un profondo rinnovamento delle basi stesse e della struttura della società»⁸, trovandosi in perfetta armonia con il Pisacane. L'Unità non era fine a se stessa, ma *conditio sine qua non* per realizzare un rinnovamento della società italiana, le cui problematiche erano profondamente conosciute dal Musolino. Eletto deputato nel '48, fu uno dei 64 firmatari della protesta per i fatti del 15 maggio e in seguito ai disordini fu uno dei cinque membri del Governo provvisorio di Cosenza assieme al Ricciardi.

L'opera di Benedetto Musolino si rileva essere di fondamentale importanza per capire i movimenti di quegli anni, gli obiettivi ai quali si puntava: indipendenza dallo straniero; Unità nazionale con capitale Roma e l'Italia divisa in 24 grandi province autonome sotto il profilo amministrativo, finanziario, giudiziario ed educativo; «il mezzo delle elezioni mediante il suffragio universale e maggioranza relativa dei voti»⁹. Ma per il popolo rimaneva prioritaria l'aspirazione alla libertà ed alla giustizia. Il moto ebbe inizio, dice Musolino, con il grido di *Viva Pio IX* e *Viva l'Italia*. Il Papa era il capo ritenuto più idoneo «in mezzo a tanti altri uomini, regnanti o privati, puro di ogni sinistro o dubbio antecedente politico (...); e perché per la doppia qualità del suo grado nessun altro più di lui offriva maggiori prestigii di riuscita, non tanto per unificare l'Italia, quanto più di tutto a conciliare le più larghe garentie politiche. Il nome di Pio IX, nelle prevenzioni universali, personificava la *libertà*. *Viva l'Italia* - accennava *la nazionalità unitaria ed indivisibile*»¹⁰. Egli, sottolinea Musolino, era invocato non per la sua qualità di principe, essendo militarmente debole, «ma per quelle di uomo, cui le comuni illusioni attribuivano le più sperticate tendenze liberali, e che per la sua condizione di principe ecclesiastico, cioè senza legami di eredità ed elettivo, faceva travedere la possibilità di una democrazia pura»¹¹.

L'Unità era intesa come volontà di eliminare ogni forma di demarcazione politica interna «per sottrarsi a qualunque predominio esterno; unità perenne di vincoli, per acquistare quella omogeneità di sviluppo e di interessi, e quella forza compatta, che sole possono assicurare in perpetuo la prosperità al di dentro, e l'indipendenza al di fuori. L'Italia intendeva essere nazione, e non più espressione geografica (...). Questo grido quindi (...) indicava la riforma che si voleva (...) prima *libertà* (...); e poi *unità ed indipendenza-ossia nazionalità*»¹².

Musolino allarga la sua tesi sull'importanza di porre come condizione primaria la libertà all'indipendenza, laddove la prima «è bene effettivo da cui scaturiscono tutt'i possibili vantaggi, laddove la sola *indipendenza* per se stessa non è assolutamente sorgente di felicità nazionale»¹³. E ammonendo afferma con lucidità: «Qual bene sarebbe per esempio per l'Italia essere e dirsi nazione indipendente dallo straniero se dovesse poi essere abbandonata ad un governo nazionale dispotico?»¹⁴. Musolino ripone nella repubblica «l'unico mezzo atto a risolvere il gran problema italiano; e perché è dessa la forma di reggimento più atta a tradurre in pratica la eguaglianza teorica, è perché è dessa la più consentanea alle antiche tradizioni d'Italia»¹⁵; ed anche perché rappresentava la forma più idonea in quel frangente a risolvere le divergenze dinastiche.

Le idee di Benedetto Musolino non ebbero grande fortuna anche se furono seguite da grandi uomini: «chiamate il capo principe, re, imperatore, autocrata, papa o Dio se pur vi piace; ma restringete i suoi poteri in modo da renderne affatto innocua l'autorità; ed il regime sarà sempre democratico. Era questo che il popolo intendeva di avere quando invocava Pio IX. La repubblica di fatto, se non di nome dunque era nelle aspirazioni universali»¹⁶. Il pensiero politico del Musolino è molto avanzato. Al centro si colloca la guida

della nazione ad opera di un gruppo di uomini illuminati che avrebbero pian piano dovuto trasformare la plebe ignorante in balia dei possessori della proprietà e del capitale, in popolo (posizione radicale molto vicina al Pisacane).

Scrivono Berti nella prefazione inedita: «La tragedia della nostra democrazia risorgimentale fu che le condizioni obiettive del nostro sviluppo sociale la costrinsero continuamente a negare se stessa, a tal punto che non seppe, non volle (...) trovare un reale appoggio nel popolo. Questa fu la sua debolezza essenziale: perché un moto democratico privo di larghe basi popolari non può divenire veramente una forza, non può modificare radicalmente le istituzioni contro le quali si batte, non può distruggere la vecchia società e costruire una nuova trasformando le sue aspirazioni in realtà»¹⁷. Le dottrine politiche, è questa l'amara constatazione, erano purtroppo condizionate dallo stato di ignoranza del popolo, «dato che facilmente le masse plebee potrebbero oscillare ora in un senso, ora nell'altro (e venire più facilmente controllate dalle classi ricche, che le hanno tenute nella miseria e nella corruzione)»¹⁸.

Fondamentalmente la domanda più preoccupante per i grandi riformatori risorgimentali era: «Come arrivare ad una riforma sociale avanzata e addirittura a un regime di uguaglianza in un paese come l'Italia della prima metà dell'Ottocento in cui è talmente arretrato lo stadio di sviluppo economico-sociale, talmente ristretta a pochi l'istruzione, la coscienza politica?»¹⁹. Mussolini arriva a considerare che tre sono le grandi aspirazioni dell'uomo: «Proprietà, giustizia distributiva e verità»²⁰. È proprio in questo pensiero che si riflette quella che è stata *in nuce* la condizione dei proclami del '48: «Datemi una organizzazione sociale (...) la quale garantisca questi tre bisogni a tutti i suoi membri; cioè proprietà a tutti, ossia inviolabilità di essa per tutti quelli che l'hanno legittimamente acquistata, e lavoro per quelli che non avendola possono legittimamente acquistarla; giustizia distributiva in tutti e per tutti; conseguimento e diffusione della verità in tutto e per tutto ed io vi dirò che questa organizzazione sociale non va soggetta al quadrato della maturità o immaturità dei popoli, ch'essa è applicabile a tutti i paesi ed in tutti i tempi anche i più ignoranti o barbari»²¹.

Mussolini, fra gli argomenti esaminati, mette in rilievo la rivendicazione della divisione delle terre tra i contadini, «i quali impotenti a far fruttificare il suolo, lo vendono dopo pochi anni ai grandi proprietari o capitalisti, sicché dopo una generazione la proprietà ritorna ad essere accumulata in mano di pochi»²². Egli mette a punto un orientamento politico associativo, giungendo ad un equilibrio tra la garanzia della proprietà privata e un ordinamento sociale di tipo egualitario. Questo suo impegno prosegue anche dopo l'Unità con un *Progetto di legge per lo stabilimento di una Società Nazionale di Colonizzazione interna*, finalizzato a «provvedere a tutte le esigenze del proletariato e d'estinguere radicalmente il pauperismo»²³ che, inviato a Cavour non fu mai preso in considerazione. Il progetto prevedeva «la nazionalizzazione delle terre incolte o mal coltivate e la loro gestione associativa (...) da parte dello Stato (...); e coi capitali dello Stato e mediante l'associazione, si sarebbe bonificata e pianificata l'economia»²⁴ delle zone centro-meridionali italiane. È chiaro che questo radicalismo cozzava contro la politica liberistica del Cavour, sostanzialmente mirata allo sviluppo economico del Nord.

Il pensiero del Mussolini, per quanto riguarda la riforma sociale, sembra privilegiare l'ideale di comunismo, che però non è realizzabile in breve tempo, afferma, ma occorre «un lungo processo evolutivo, all'inizio del quale si collochi una riforma che stabilisca le migliori condizioni possibili di eguaglianza di diritto»²⁵; ordinamento attuabile solo su scala mondiale. Ad avvenuta Unità, dal 1861 al 1880 fu deputato al Parlamento, collocato nella sinistra storica di Depretis e Crispi. Richiamò spesso l'attenzione della Camera sullo «squilibrio economico prodotto dall'abuso della proprietà e del capitale e dell'abbandono in cui dalla legge era tenuto il lavoro»²⁶.

Alla politica del Mussolini aderirono diversi spiriti rivoluzionari calabresi.

3. La concessione della Costituzione. I tumulti del 15 maggio

Innumerevoli furono i reggini imputati di «cospirazione ed attentato per distruggere il Reale Governo»²⁷, invitando il popolo «ad armarsi contra l'Autorità Reale, dopo il 15 maggio 1848 (...) e per spargimento di malcontento contra il Governo da Agosto a Novembre 1849»²⁸. Per alcuni di loro era stata chiesta la condanna a morte²⁹ da eseguirsi col terzo grado di pubblico esempio; per altri l'ergastolo o diversi anni di carcere. Le denunce contro gli imputati venivano prodotte per la loro appartenenza alle idee mazziniane: «Come parto nefando del Socialismo che in svariata forma turbato avea il mondo incivilito, abbattuta la proscritta setta de' carbonari, fuori veniva l'altra con imponente a lusinghiera denominazione di Giovine Italia (...). La setta (...) sceglieva Reggio per dare lo sviluppo alla rivoluzione»³⁰. Fattori di tale insurrezione erano il canonico Paolo Pellicano, Casimiro De Lieto, Federico Genoese, Antonio e Agostino Plutino, i fratelli Domenico e Giovannandrea Romeo, Giuseppe Cimiero e Pietro Mileto di Cosenza.

La rivoluzione era nell'aria, se già molto tempo prima del fatidico settembre, «nel mese di maggio 1847, segni evidenti presentavasi del vicino scoppio della preparata mina. In Reggio la gioventù mal accorta, la classe degli artisti specialmente sarti erano in continua azione»³¹. È una testimonianza sintomatica del movimento che fu tutt'altro che improvviso e privo di organizzazione. I fatti che ne seguirono sono noti. Dopo i moti del settembre, l'Italia poteva dirsi «dal punto di vista politico esser divisa in due parti: l'una, comprendente lo Stato Pontificio, la Toscana e il Regno di Sardegna, avviata, pur tra ondeggiamenti di principi e agitazioni di popoli, alla realizzazione del programma riformista; l'altra, comprendente il Lombardo-Veneto, cui si potevano aggiungere i Ducati di Modena e di Parma, e le Due Sicilie, avviata verso un aggravamento della tensione»³².

L'atteggiamento politico di Pio IX, all'indomani dei moti del '47 in cui i ribelli avevano annunciato le novità inneggiando il suo nome, fu quello di ristabilire la sua posizione moderata. Nell'allocuzione ai cardinali del 4 ottobre fa riferimento ad alcuni sudditi «i quali temerariamente del nostro nome abusando, con gravissimo oltraggio alla nostra persona ed alla suprema nostra dignità, ardiscono denegare la dovuta soggezione ai propri principi e concitare contro di essi perturbazioni e moti riprovevoli»³³. Comunque dovesse apparire agli occhi dei sovrani assolutisti, la Consulta di Stato istituita da Pio IX affermò la necessità di avviare alcune riforme che si presentavano socialmente rivoluzionarie per quel periodo³⁴; intenzioni che furono modificate dagli avvenimenti quarantotteschi.

Nel Regno delle Due Sicilie la pressione poliziesca nei confronti dei liberali si faceva sempre più marcata. Gli altri Stati italiani, considerando che una politica eccessivamente repressiva potesse far scoppiare la rivoluzione, sottoscrivono un documento per invitare Ferdinando II a fare qualche concessione. Alla risposta negativa del Re, i gruppi rivoluzionari cominciarono a progettare una grande insurrezione armata che, partendo da Palermo, avrebbe dovuto coinvolgere progressivamente i territori del Regno fino a Napoli.

Afferma Candeloro: «La preoccupazione dei moderati per un possibile scoppio insurrezionale nelle Due Sicilie determinato dall'ostinato reazionarismo di Ferdinando II, si aggiungeva ad un'altra preoccupazione più grave: quella per un probabile rapido declino dell'entusiasmo popolare per Pio IX e quindi per un crollo dell'ideologia neoguelfa, che fino a quel momento aveva permesso di incanalare il movimento nazionale entro gli argini del riformismo gradualistico»³⁵. Dal canto suo il Papa, con i problemi scaturiti dalla crisi svizzera e la forte polemica contro i gesuiti (considerati la spina dorsale del reazionarismo), era stato costretto a limitare la politica liberale intrapresa, pressato forse anche dagli elementi più resistenti della Curia romana. Questo atteggiamento costrinse i massimi esponenti liberali a spostare il campo d'azione su Carlo Alberto, attuando una politica finalizzata ad esprimere la figura di un re depositario della causa italiana. Gioberti rimaneva esterrefatto dalla politica intrapresa da Pio IX. Tuttavia Mazzini, scervo fin dall'inizio nel credere in una politica liberale del Papa, nella sua *Lettera a Pio IX*, invitava il Pontefice a farsi annunciatore indiretto dell'unificazione dell'Italia, di benedire coloro che avrebbero combattuto per tale causa poiché l'Italia, sotto la sua volontà spirituale avrebbe assunto un valore umano, oltre che politico.

È singolare come, nel volgere di pochi mesi, si passi nelle rivendicazioni dei liberali della provincia reggina dal desiderio di far parte di un'Italia confederata³⁶, all'Italia addirittura repubblicana. Mazzini era contrario al federalismo, perché in quel frangente storico considerato materialista e suscettibile di manovre utilitaristiche delle potenze europee, che avrebbero in seguito provocato ribellioni e divisioni all'interno dello stesso meccanismo.

Spinte separatiste arrivavano dalla Sicilia. Il 12 gennaio 1848 scoppiò a Palermo un'insurrezione popolare. L'isola insorse contro il Borbone chiedendo la convocazione del Parlamento siciliano e l'adattamento della Costituzione del 1812. La notizia si diffuse in tutto il Regno. Nelle province si preparavano insurrezioni, alimentate dal malcontento della borghesia e degli artigiani, favorevoli ad un cambiamento politico, e dal disagio dei contadini. La situazione rimaneva, invece, stazionaria nella Capitale dove la maggior parte della popolazione, affezionata al re, viveva di espedienti e di beneficenza. La rivolta scoppiò nel Cilento e in Calabria dove più misere erano le condizioni di vita con la piccola e media borghesia che teneva accesa la fiamma rivoluzionaria. Alcune concessioni fatte da Ferdinando II nel momento del pericolo, furono tardive ed insufficienti per frenare quanto stava per succedere. Alla fine di gennaio il Del Carretto, destituito, veniva arrestato e mandato in esilio; Monsignor Cocle espulso dal Regno.

Ferdinando fu costretto a concedere la Costituzione i cui principi furono pubblicati il 29 gennaio 1848. Il testo della Costituzione venne elaborato sull'impronta di quello francese del '30, da Francesco Paolo Bozzelli che rappresentava l'ala più moderata del liberalismo napoletano. Questo ordinamento, firmato da Ferdinando il 10 e pubblicato l'11 febbraio, lasciava ampi poteri al re, poiché a lui era demandato di esercitare esclusivamente il potere esecutivo e con le due Camere quello legislativo³⁷. Si stabiliva che la religione fosse unicamente quella cattolica apostolica romana senza *tolleranza d'altri culti*; l'inviolabilità e

l'infallibilità del re; venivano limitati molte libertà, come quella di culto e di riunione. Molti erano increduli e consideravano il giuramento una "farsa" come lo fu quella del nonno nel 1821 che, dopo averla concessa, invocò l'intervento delle truppe austriache³⁸.

La Costituzione (non dissimile da quella toscana, piemontese o dello Stato Pontificio) fu accolta con grande festa in tutto il Regno. Questo è un passo importante per capire, poi, lo scoppio delle successive dimostrazioni: i contadini interpretarono il mutamento politico a loro favore, volto ad una redistribuzione della terra. Politicamente il Re sperava che, con la concessione della Costituzione, si sarebbe guadagnato la simpatia dei moderati continentali e avrebbe combattuto, così le aspirazioni di separatismo siciliano. Nella Capitale, però, secondo M. De Sangro, uno scrittore di parte borbonica, «I Lazzaroni ed i popolani Napoletani (...), non volevano saperne di Costituzione, e bastonarono non pochi portatori di nastri e bandiere tricolori»³⁹. Questo atto poteva essere la base di uno sviluppo in senso liberale; solamente che nel Mezzogiorno, sia l'ala moderata che quella radicale del movimento erano costituite da una borghesia economicamente arretrata, individualistica e sospetta che i contadini potessero intaccare le loro recenti conquiste, per cui non si troverà una corrente compatta⁴⁰, capace di dare vita a nuove riforme: saranno queste le condizioni che permetteranno al Re, alla prima occasione, di affermare nuovamente la sua autorità. In questo contesto, rimaneva inalterato nelle Due Sicilie il sistema poliziesco e militare e il quadro degli uomini che avevano servito l'assolutismo.

Il limite fu anche che il Bozzelli «investì dei diritti politici la nazione senza obbligarla contemporaneamente colle leggi riguardanti i doveri. Fu (...) abolita la censura del pensiero e della stampa, ma non pensò a promulgare una legge provvisoria sui delitti di stampa (...). Non pensò di istituire una giunta con pieni poteri sino a che si attuasse la Costituzione, affinché non fosse troppo rapido il passaggio dal dispotismo alla libertà»⁴¹. La promulgazione dello strumento costituzionale garantì, comunque, la possibilità a quelle forze liberali rimaste finora nella penombra di esercitare il diritto di parola. Gli echi dell'eccidio del 2 ottobre 1847 non si erano spenti, specialmente nei confronti del vescovo Perrone gli attacchi a carico del quale vengono respinti attraverso un documento denominato *Protesta della Città di Geraci*⁴². I redattori del libello iniziano con elogiare il Perrone «a cui tutto il Distretto deve la sua salute, la Diocesi, la floridezza, il Mondo rende l'ammirazione»⁴³. Un'enfasi molto colorita che porta a considerare addirittura il Prelato «Angelo spedito a guidar i destini»⁴⁴. La difesa si scaglia specialmente contro il diacono Fragomeni (chiamato *pretozzolo*), il medico Vincenzo Panetta (al quale si allude menzionando la scuola ippocratica) e «qualche chierichetto vilissimo»⁴⁵. I firmatari avvertono di stare accorti a «calunniare l'Angelo di Geraci. Il Caporale o Tenente qual sia di fresco arrivato col compagno di abominazione calcoli beni e misuri i detti passi»⁴⁶.

Anche il Regno di Sardegna si diede una costituzione (Carlo Alberto era inizialmente molto restio a concederla). L'8 febbraio venne pubblicato il decreto che annunciava la definizione dell'ordinamento, successivamente firmato dal Re il 4 marzo e pubblicato il giorno dopo. Lo Statuto albertino, anch'esso elaborato sulla base della Costituzione francese del '30, garantiva una maggiore tolleranza per altri tipi di culto ed una certa libertà di stampa. Per il resto il Re sabauda si assicurava, come Ferdinando II, il controllo del potere mediante la nomina di un senato vitalizio e di una camera rappresentativa (eletta in base al censo), in cui potessero confluire l'aristocrazia e l'alta borghesia.

Il 22 febbraio 1848 cominciarono le dimostrazioni a Parigi. Il giorno dopo scesero in piazza gli operai per manifestare contro la monarchia, appoggiati dalla guardia nazionale formata dalla piccola e media borghesia. Luigi Filippo il 24 abdicò a favore del nipote, ma il 25 dopo la rinuncia dell'esercito alla lotta, venne proclamata la seconda repubblica guidata da un Governo provvisorio e concesso il suffragio universale. I tumulti francesi provocarono il risveglio dei sentimenti liberali in tutta Europa. Il Papa, accusato di aver fomentato con le sue riforme la ribellione, si difende con la famosa "Allocuzione" del 29 aprile, tramite la quale fece intendere di non andare oltre al riformismo amministrativo e che mai si sarebbe sognato di essere guida di uno Stato catalizzatore di tutti i popoli italiani. Ma è indubbio, e lo dimostrano gli effetti delle sue concessioni, che egli aveva precedentemente agito per simpatia verso l'ala più moderata del liberalismo. Il suo discostamento dalla lotta italiana doveva in quel momento avvenire per ovvi motivi. «Con la svolta del 29 aprile anche il neoguelfismo cessò definitivamente di aver una funzione positiva»⁴⁷, in quanto non aveva tenuto presente che nel momento fatidico la Chiesa cattolica non poteva muovere guerra contro un altro stato cattolico come l'Austria.

Dopo il Regno delle Due Sicilie ed il Piemonte, seguivano nel concedere la costituzione il 14 marzo lo Stato Pontificio, il 17 la Toscana ed il 29 marzo il Ducato di Parma. In questo stesso giorno veniva allontanato il duca di Modena. A Vienna, Metternich il 13 marzo fu costretto a dimettersi. L'Imperatore austriaco il 15 successivo annunciò la concessione della libertà di stampa e l'istituzione della guardia

nazionale. La situazione provocò dissesti in tutto l'Impero: il movimento liberale, dilagato negli stati tedeschi, consente di attuare diverse rivendicazioni democratiche. Tali sconvolgimenti ebbero immediate ripercussioni in Italia, provocando la reazione di Venezia e Milano.

Ferdinando, il precedente 5 marzo, aveva notificato l'entrata del suo Regno nella Lega italyca proponendo un congresso per arrivare ad un accordo. «Mancava però nei contraenti la sincerità e la buona fede. Carlo Alberto, meditando la guerra contro l'Austria, non vedeva sufficiente ai suoi disegni una semplice alleanza difensiva e non offensiva; Leopoldo ed il Papa, non ignorando le mire egemonistiche del Re di Sardegna, agivano con sospetto e con circospezione; Ferdinando fiutava nella lega un mezzo per definire la questione siciliana»⁴⁸. Tra incertezze e progetti egemonici «con tale discordia negli intenti, nei mezzi, nelle aspirazioni, la lega italyca doveva necessariamente risolversi, come si risolse, in un bel sogno di politica sentimentale»⁴⁹. Secondo il De Sangro, nella strategia piemontese «si voleva dunque che Napoli combattesse per l'indipendenza italiana, e primo frutto di vittoria doveva essere la perdita dell'indipendenza sua, e da potente stato doveva addivenire come è oggi Provincia di Sabauda Regno»⁵⁰.

Intanto, Ferdinando firmava alcune concessioni per la Sicilia attraverso la mediazione inglese di lord Mintho; convocava il Parlamento a Palermo, al quale affidava la redazione della Costituzione sul modello di quella del 1812; nominava un Ministero per gli Affari della Sicilia ed emanava altri provvedimenti. Le proposte venivano respinte dai siciliani, in quanto non prevedevano il ritiro delle truppe borboniche dall'isola; poi chiedevano che il re si intitolasse delle Due Sicilie e non del Regno delle Due Sicilie, che l'isola fosse governata da un viceré nominato tra i membri della Famiglia Reale, la conservazione della bandiera tricolore, di battere propria moneta, che i pubblici uffici venissero amministrati dai siciliani ed altre istanze complessivamente respinte il 22 marzo da Ferdinando.

Il 25 giunse la notizia della rivoluzione nel Lombardo-Veneto. Nella Capitale Partenopea cominciarono le dimostrazioni anti-austriache, lo stemma dell'Imperatore venne staccato dal palazzo della Legazione e bruciato. Seguì la rottura tra l'Austria e le Due Sicilie. I napoletani rivendicavano un intervento armato nella guerra d'indipendenza. Il Re cercò in tutti i modi di risolvere la crisi ministeriale. Le proposte del radicale Aurelio Saliceti di adottare un programma di riforme adatto al regime costituzionale⁵¹ fu respinto dal Monarca. L'incarico venne allora affidato il 3 aprile a Carlo Troya che presiede un consiglio, composto da moderati, nel quale Ferdinando accettava alcune proposte fatte a suo tempo dal Saliceti entro certi limiti, ma programmaticamente importanti².

I reiterati tentativi di separatismo promossi dal Parlamento siciliano portarono ad un inasprimento dei rapporti con Napoli. Il 13 aprile i vertici siciliani decretarono la decadenza della dinastia Borbone provocando non pochi problemi. Ferdinando, conseguentemente, il 18 aprile rispose con una protesta controfirmata dal governo. Da Torino arriva un delegato per sollecitare l'intervento dell'esercito napoletano nella guerra d'indipendenza. In un primo momento fu decisa la partenza di un corpo militare e il Re firmò un decreto rivolto ai cittadini del Regno col quale si comunicava l'adesione alla guerra. Ma i timori di un inasprimento della resistenza in Sicilia, condizionarono la partenza delle truppe a varie riprese.

A Gerace, intanto, si lavora per l'armamento della Guardia nazionale. Il sottintendente Sabatelli dispose il ritiro, presso il comune di Casalnuovo, di 400 fucili per mezzo di un distaccamento comandato da un sergente⁵³. Il capitano Francesco Del Balzo, avendo ricevuto l'ordine a notte fonda, manifestava l'impossibilità di radunare le guardie «trovandosi la maggior parte (...) nelle campagne»⁵⁴, per cui invitava il funzionario di aggiornare il servizio. Ma i fucili ancora non erano stati consegnati neanche al sindaco di Casalnuovo che sollecitava il Sottintendente di Gerace a rimandare l'operazione per il 28. Per il trasporto vennero disposte dal Sabatelli 10 vetture della parte alta della Città e 4 del Borgo Maggiore⁵⁵. Il sindaco di Casalnuovo, però, affermava Sabatelli, «senza ragione sufficiente si è ruscata consegnare i duecento fucili a saldo dei 400 che presso di lei si attrovano per conto di questo distretto, prevenendola che provocherà le disposizioni del Signor Intendente onde il nolo de' Vaticali se ritorneranno nuovamente, vadano a di lei carico»⁵⁶. Dopodiché venne ordinato di spedire le vetture al comando del sergente Smiraldo Fragomeni. Ma il supposto rifiuto del capitano Del Balzo di procedere a questo secondo prelievo, irritò il Sottintendente il quale, dopo aver chiesto le ragioni, dispose una nuova spedizione di guardie⁵⁷. Evidentemente c'era chi giocava dietro le quinte, in quanto non mancavano le tensioni provocate da gruppi politici opposti. Intanto il sergente Fragomeni si era presentato nella piazza principale di Gerace per recarsi a Casalnuovo ma «gli veniva ingiunto dall'usciera D. Bruno Colloridi di partire con sole sei vetture»⁵⁸ con la speranza di trovarne delle altre in Casalnuovo. Alle perplessità manifestate dal Fragomeni, cosciente di arrivare nella tarda serata e di non trovare tanto facilmente altre vetture, l'usciera del Comune rispose che la partenza era rimandata al 5 maggio. «Come dunque Sig.r Sotto-Intendente venne ella tutto all'opposto informata?»⁵⁹ si chiede il Del

Balzo lodando la condotta irreprensibile dei suoi dipendenti. Dalla corrispondenza risulterà che i 200 fucili saranno in seguito consegnati⁶⁰.

Nelle periferie del Regno continuava a dominare il malcontento. L'annosa questione agraria che privava i contadini del diritto di coltivare la terra, dovuta anche all'azione di propaganda da parte della piccola borghesia si faceva sempre più consistente. Nei comuni i vecchi proprietari avevano timore della parola comunismo, inteso come aspirazione dei contadini di sfruttare le terre comunali. «Si trattò di un timore che non aveva nessun fondamento, se si intende comunismo nel suo significato scientifico. Se si intende (...) come spinta dei contadini all'occupazione ed alla ripartizione delle terre, non era del tutto immotivato. Il comunismo delle masse contadine fu effettivamente uno degli elementi di rilievi della situazione napoletana, un elemento indubbiamente disorganico ma che, se avesse trovato una chiara espressione ideologica ad un più alto livello, avrebbe potuto diventare un fattore politico di notevole peso. Ma i dirigenti radicali (...) preferirono servirsene come di un elemento propagandistico affermando (...) che dietro i moti contadini c'erano le forze borboniche»⁶¹. In effetti, il governo aveva timore che il liberalismo fosse l'anticamera di questa espressione, anche se sul piano politico non prese mai concreta fisionomia.

«Comunque nelle campagne del Regno anche la semplice predicazione di idee costituzionali, alle quali i più attivi propagandisti davano generalmente una coloritura radicale e qua e là anche repubblicana, ebbe tra le masse contadine un'eco formidabile, perché si inserì in una reale situazione di miseria e di oppressione, aggravata dalla recente carestia e dalla crisi economica»⁶². La grave situazione di svantaggio e l'appropriazione indebita di enormi terreni erano state denunciate apertamente con una lettera agli intendenti del Regno dal ministro degli Interni Conforti il 22 aprile, in cui emerge, in un realismo disarmante, la condizione di servilismo in cui viveva il popolo⁶³. Il Ministro invitava gli organi periferici di procedere al rilevamento dei fondi usurpati ed alla loro assegnazione agli aventi diritto. Ma la mentalità retriva ostacolò questo processo più volte tentato e il Conforti fu accusato di comunismo da parte dei reazionari. «I moderati, che rappresentavano essenzialmente gli interessi dei grandi proprietari, spesso arricchitisi con le usurpazioni dei demani, si preoccupavano localmente soprattutto di avere a disposizione una forza repressiva e cercarono pertanto di controllare la guardia nazionale riuscendo in molti luoghi ad occupare i posti di ufficiali (elettivi fino al grado di capitano) e ad immettere nel corpo elementi retrivi che già avevano fatto parte della vecchia guardia urbana»⁶⁴. Nella Guardia nazionale erano confluiti dopo la Costituzione uomini della borghesia, in netto contrasto con i rappresentanti della vecchia Guardia urbana. La legge sulla Guardia nazionale era stata pubblicata il 13 marzo 1848, ma essa «non fu mai né ordinata né istruita. Chiunque avesse fatto scrivere il suo nome nei registri, si metteva una piastra d'ottone al cappello, e senz'altro era guardia nazionale»⁶⁵. Ma diamo un rapido sguardo a questa istituzione, protagonista di numerosi episodi. Della Guardia nazionale potevano far parte impiegati, proprietari, artigiani che erano di comprovata probità e devozione nei confronti del monarca. Agli intendenti spettava la nomina dei casi e dei sottocapi⁶⁶. Il 13 marzo 1848 viene promulgata la legge provvisoria sulla guardia nazionale⁶⁷ con la quale si confermava che all'istituzione potevano aderire professionisti, impiegati, possidenti, artigiani, agricoltori, «ed in generale di tutti coloro che avendo i mezzi di vestirsi a proprie spese, presentino per la loro probità conosciuta sicura guarentigia alla società»⁶⁸. Spettava al sindaco e ai decurioni formare l'allistamento degli idonei a far parte del corpo civile e stabilire anche i gradi. È chiaro che la cosa suscitava una certa fibrillazione tra i possidenti della città che si aspettavano il grado maggiore.

In un clima di tensione⁶⁹, il 18 aprile si svolsero le consultazioni elettorali per eleggere i 164 membri che dovevano far parte della Camera e la formazione delle liste entro le quali il Sovrano avrebbe dovuto, secondo gli accordi, scegliere i Pari. La maggior parte dei deputati eletti erano di area moderata, ma anche radicali, tutti consapevoli che, comunque, la Costituzione andava migliorata, modificata. Anche se l'ordinamento contemplava l'ammissione di tutti nella gestione del potere, per i lavoratori, il basso ceto, questa difficile evoluzione non era comprensibile: troppo lontani, distanti i benefici economici che ne potevano derivare. Il popolo aveva bisogno nell'immediato di miglioramenti. Nella Costituzione non si parlava di leggi finanziarie. «Il proletariato poco importava che la cassa comunale fosse sfruttata da decurioni scelti dal Re o da consiglieri scelti dalla borghesia»⁷⁰. Ed allora, mancando una autentica prospettiva che aprisse alla questione sociale, il popolo invadeva le campagne, ripartendo le terre arbitrariamente.

Giunti a Napoli il 13 maggio, i deputati si riunirono a Monteoliveto per discutere sulla linea da seguire il successivo 15, giorno destinato all'apertura del Parlamento, quando seppero che il Re aveva deciso di farli giurare su una formula che non prevedeva alcuna modifica della Costituzione.

Per rendersi conto della situazione di caos che regnava nell'ambiente napoletano, citiamo una frase dei Carlo Poerio detta al Settembrini il giorno delle sue dimissioni: «Tra il popolo che grida, il Re che inganna, e i ministri che non sanno quello che fanno, un galantuomo come me non ci può stare»⁷¹. In mezzo a queste situazioni grottesche e inaudite, richieste da parte di gente inetta al comando, venne nominato a comporre un ministero Carlo Troya. Dei potenziali ministri riuniti il 29 marzo, alcuni volevano rimanere fedeli alla costituzione data da Ferdinando, altri intendevano cambiarla. All'esterno si sparse intanto la voce che Aurelio Saliceti⁷² auspicava un governo repubblicano, tanto da innescare una pericolosa miccia da portare la Guardia nazionale a schierarsi nelle vie. Troya compose allora un altro governo che il Re accettò. Pubblicato il 3 aprile 1848, il nuovo programma stabiliva, tra l'altro: «Potè essere deputato ogni uomo di capacità anche senza censo (...); inviare ministri per stringere la lega italiana; mandare subito un grosso nerbo di milizia a la guerra contro l'Austria, (...); i tre colori alle bandiere; affrettare l'armamento della guardia nazionale»⁷³. Nonostante il Re avesse avuto da ridire sul programma, non poté far altro che accettarlo. Facendo una breve analisi, il primo punto fu una vera e propria rivoluzione intellettuale provocata dal ministro Troya, poiché per "capacità" si intendeva «l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, della scienza, lettere e belle arti e dell'industria»⁷⁴. Si apriva cioè il campo parlamentare alla borghesia, ai professionisti ed agli intellettuali.

Ma i ministri plenipotenziari, mandati a Roma per trattare la questione della lega italiana, ritornarono a mani vuote, poiché il Papa, nell'Allocuzione del 29 aprile 1848, come già detto, aveva precisato che non intendeva muovere guerra a nessuno stato cattolico⁷⁵. Un altro ministro plenipotenziario fu inviato da Carlo Alberto per trattare i termini dell'alleanza contro l'Austria, dopodiché, in seguito a varie sfuriate di Ferdinando che si opponeva, finalmente furono inviati 12 mila uomini al comando di Guglielmo Pepe. In effetti, precedentemente, il 7 aprile 1848 il Sovrano napoletano aveva annunciato con un proclama l'entrata in guerra del Regno di Napoli a fianco del Piemonte contro l'Austria, valutando «come esistente di fatto la Lega italiana, dacché universale consenso de' principi e de' popoli della penisola ce la fa riguardare come già conclusa», ma che secondo Mascia, «invece, non sarà mai conclusa, perché osteggiata dal governo sardo e dallo stesso re Carlo Alberto, il quale rifiuterà perfino di prendere in esame una espressa proposta di alleanza, su chiare basi di reciprocità, fra Napoli e Torino»⁷⁶.

Dopo le elezioni del 18 aprile, si destinò il 15 maggio l'apertura del parlamento. Tra le cose di rilievo fatte dal ministro della pubblica istruzione Imbriani in quel frangente, fu la revoca ai vescovi del potere di nominare i maestri di scuola.

I liberali furono molto improvvidi nel gestire la situazione, lasciandosi trascinare nel vortice della provocazione, per cui il dispotismo se ne servì per giustificare l'intervento militare. Una politica diversamente condotta, più disciplinata e meno impulsiva, avrebbe potuto consentire di attuare il progetto costituzionale. I liberali, in questo contesto storico, si prestarono al gioco degli avversari⁷⁷. Da una parte, quindi, vi era lo scudo protettivo della corte e dell'esercito straniero (gli svizzeri); dall'altra una borghesia divisa ed in discordia e un popolo ignorante, superstizioso, pronto a schierarsi con il vincitore. L'urto avvenne nelle Camere legislative.

C'era anche chi agiva nell'ombra per cercare di fomentare l'anarchia⁷⁸. L'intoppo nacque dalla formula del giuramento che dovevano fare i deputati: «Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica apostolica romana: giuro fedeltà al re del regno delle Due Sicilie. Giuro di osservare la costituzione concessa dal re il 10 febbraio»⁷⁹ che secondo i deputati raccolti a Monteoliveto negava la libertà di coscienza ed il programma stabilito dall'ultimo Governo Troya. I parlamentari ed i ministri decisero di non accettarla e il 14, tramite un'altra studiata da Giuseppe Pica, esposero le loro ragioni al Re, per cui si accettava nella norma di giuramento la fedeltà al re, ma si aggiungeva un articolo che attribuiva i poteri sovrani all'Assemblea. «Il monarca aveva respinto la proposta e a sua volta avanzato una formula che rivendicava le prerogative dell'Esecutivo»⁸⁰. Nelle strade «tutti parlavano, discutevano, ed era un andare, un venire, e talora grida e minacce»⁸¹. La folla aspettava nei paraggi di palazzo Monteoliveto, consapevole del dissidio che si era creato tra il Sovrano e la Camera. Tra questi vi erano numerosi calabresi giunti a Napoli al seguito dei deputati eletti o richiamati nella Capitale per arruolarsi nella guerra d'indipendenza i quali, assieme ai cilentani ed ai siciliani, cominciarono a dimostrare la loro inquietudine.

A Napoli i «circoli erano vere leghe di resistenza, organizzate dalla borghesia liberale per necessità di arginare il doppio pericolo che minacciava lo svolgimento dell'iniziata rivoluzione: pericolo dall'alto, poiché i maggiorenti del partito ultra-borbonico non cessavano di cospirare contro il novello regime, pericolo dal basso, poiché la plebe, non trovando nulla da guadagnare in quel rivolgimento, dava segni non equivoci di avidità spoliatrice e di tendenze sanfediste»⁸².

Dopo nuove trattative tra il Re e i deputati asserragliati a Monteoliveto, si escogitò un'altra formula di giuramento conciliativa che fu accettata da Ferdinando: «Prometto e giuro di osservare e far osservare inviolabilmente la Costituzione della Monarchia promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da Noi nel dì 10 febbraio 1848 per lo Reame medesimo, salvo ciò che sarà legalmente sanzionato nello svolgere lo Statuto ai termini dell'articolo 5 del programma de' 3 aprile»⁸³. Il disordine per le vie e nella stessa aula turbava i lavori dell'Assemblea. Giovanni La Cecilia, travisando la notizia di un attestamento degli svizzeri e di altri squadroni di cavalleria e battaglioni di fanteria nelle piazze e negli sbocchi delle vie, in seno all'assemblea chiese «che si obbligasse il monarca a ritirare le truppe ed a consegnare le fortezze nelle mani della milizia cittadina»⁸⁴. Calabresi e siciliani gridavano al tradimento ed all'insurrezione armata, tra cui anche Pietro Mileti. La proposta del Re fu respinta.

La maggior parte dei deputati si preoccupò di calmare le folle, altri erano convinti di continuare la ribellione. Il Re, per mezzo del deputato De Piccolellis, fece sapere di essere all'oscuro delle manovre dei soldati ed espose l'intenzione di aprire la legislatura il giorno dopo. I deputati alle 4 del mattino, incoraggiati da questa affermazione, uscirono per far disfare le barricate che, intanto, erano state erette dal popolo. I suggerimenti furono accolti da alcuni; altri, gli irriducibili, rimasero al loro posto. Questa fu una delle cause che determinarono i tragici eventi del 15 maggio. Più di ogni altro, al di fuori delle parti, una delegazione elvetica riferiva al proprio governo che quegli avvenimenti «erano da imputarsi ai liberali esaltati, agli avventurieri ed ai borbonici più realisti del Re»⁸⁵. I soldati venivano schierati nei punti più vitali della Città. Le barriere si rinsaldavano, moltiplicandosi fra le urla e i rulli dei tamburi. Dopo quella del 1799, cominciava un'altra sanguinosa guerra civile.

La mattina del 15 la gente e qualche reparto della guardia nazionale tra le barricate rivendicava un impegno più consistente del Re: invio di metà dell'esercito a combattere in Lombardia e consegna dei castelli alla guardia nazionale. Se qualcuno dei parlamentari tentava di invitare a togliere le barricate per l'inaugurazione del parlamento, si sentiva rispondere dalla folla: «I nostri deputati sono ingannati, noi non li possiamo ubbidire. Le truppe stanno pronte laggiù, e le barricate non si possono disfare»⁸⁶. I reggimenti svizzeri prendevano posizione.

Ma il braccio di ferro fra Assemblea e Sovrano si faceva sempre più ostinato. «Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinando. Prometto e giuro di compiere con massimo zelo e con la massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato. Prometto e giuro di essere fedele alla costituzione quale sarà svolta e modificata dalle due Camere, d'accordo col re, massimamente intorno alla camera dei pari»⁸⁷. Quest'altra formula non soddisfaceva, in quanto non accordava alla sola Camera dei deputati il potere di modificare la Costituzione. Venne mandata una nuova delegazione dal primo ministro Troya per trattare la questione, mentre fuori il clima diventava sempre più caldo.

Si arrivò, quindi, a chi doveva indietreggiare per primo. Il Re non intendeva far rientrare le sue truppe a palazzo, la folla non voleva disfare le barricate per paura di una rivalse. Ad un certo punto, verso le 11 del mattino si udirono colpi di fucile seguiti dal boato dei cannoni delle truppe. Il fratricidio era iniziato. Circa 100 furono i morti da parte civile e 46 militari, 700 i feriti; diversi i prigionieri portati a Castelnuovo e alcuni di loro lì, sommariamente fucilati; case e palazzi saccheggiate. Mentre i deputati venivano costretti dal generale Nunziante a disperdersi, i ministri chiesero vanamente al Re di sospendere il fuoco.

La sera del 15 maggio il Parlamento si sciolse su perentorio invito del generale Nunziante. I deputati ubbidirono e 64 di loro firmarono formale protesta contro l'atteggiamento dispotico di Ferdinando⁸⁸. Il giorno dopo il Re nominò un nuovo governo di moderati di destra; il 17 fu sciolta la guardia nazionale di Napoli e la Camera dei deputati; il 18 venne richiamato il corpo di spedizione negli stati del nord con la motivazione che bisognava affrontare i disordini all'interno del Regno. Secondo il Visalli, le cause fondamentali che determinarono il 15 maggio «possono aggrupparsi in due categorie: l'una attribuisce la spinta malefica al partito reazionario ed alla *camarilla* che lo dirigeva, l'altra al disordine provocato dalla variopinta demagogia anarchica e rapace»⁸⁹. Ma è anche vero che borghesia e corte si temevano a vicenda: la prima sospettosa di un ripristino del vecchio *modus faciendi*, la seconda di un predominio del "demagogismo". Bisogna mettere in causa anche i grandi mestatori di corte che probabilmente impressionarono ed elettrizzarono in senso negativo il Re.

Il 15 maggio viene interpretato come un ignobile tradimento del Sovrano, un colpo di Stato per rimettere tutto come prima. Il giudizio è differente da parte borbonica, secondo cui la Monarchia, nonostante tutto, continuò sulla strada del costituzionalismo, anche se con un ministero di moderati di destra, per il fatto che col decreto del 30 maggio indisse nuove elezioni, fissate per il 15 giugno, con la conseguente formazione di una nuova Camera, attiva dal 1° luglio al marzo dell'anno dopo. È chiaro, però, in questa dinamica di fatti,

che l'intento del Borbone era soprattutto di non lasciare spazio al moderatismo più avanzato di uomini come Troya⁹⁰, che apportasse modifiche alla Costituzione del 10 febbraio, e di revocare l'intervento delle truppe napoletane alla guerra d'indipendenza. L'ostilità del Re nei confronti del liberalismo è lasciata intendere dal fatto che, nei successivi anni, affermò una politica di nuovo assolutista e repressiva nei loro confronti; riluttante ad ogni forma di cambiamento. Bisogna dare atto, quindi, che Ferdinando seppe astutamente approfittare dell'incapacità dei parlamentari di uscire dal problema della formula di giuramento per affermare la sua volontà, aprendo un varco, con la repressione del 15 maggio, alla lotta più ostile ad ogni accordo con il movimento liberale. Sarà questo il punto di partenza del suo definitivo tramonto.

Il richiamo delle truppe dal campo di guerra non fu tra le mosse più brillanti, provocando forti risentimenti tra la popolazione da cui passavano per ritornare a Napoli. Il colonnello Lahalle non sopportando l'affronto del tradimento si uccise. Il generale Guglielmo Pepe con mille fedeli non ritornò a Napoli ma s'indirizzò a combattere a Venezia⁹¹. «Mentre i liberali più moderati col Poerio affermavano che era necessario mantenere nell'ambito legale la protesta ed affrontavano coraggiosamente il Ministero alla tribuna e con la stampa, i radicali pensavano di ricorrere alle riserve rivoluzionarie delle province, riunire i reparti della Guardia nazionale, sollevare bande, accerchiare la capitale, costringere con la forza il re al rispetto della Costituzione. Furono presi accordi: nel giugno si costituì in Calabria un Governo Provvisorio, sorsero Comitati di Salute pubblica, la Sicilia ribelle mandò armati»⁹². I calabresi, quindi, ritornati in patria cominciarono a riorganizzarsi nei comitati rivoluzionari. Dovunque in Calabria - a Catanzaro, come a Cosenza e nel reggino -, sorsero dei comitati spontanei che invitavano il popolo a prendere le armi per difendere la Costituzione: «Antonino Plutino, tornato da Messina, si era fermato a Scilla presso la casa del Sig. Caminiti, dove si era stabilito di formare un attrupamento sui Piani della Corona, località tra Bagnara e S. Eufemia d'Aspromonte»⁹³.

L'azione rivoluzionaria intrapresa dai calabresi fu, secondo le cronache, davvero esemplare, resa possibile dalla presenza di una piccola borghesia «che aveva favorito in Calabria lo sviluppo di una tradizione democratica-radicalista, tenuta viva dalle società segrete ed evidente anche nel campo culturale»⁹⁴. L'obiettivo era quello, ancora una volta, di far insorgere le province calabresi e quindi coinvolgere le Puglie, la Basilicata ed arrivare a Napoli, dove sarebbe scoppiata la rivoluzione finale. Il movimento, però, presupponeva una partecipazione di massa, facendo leva sui contadini e sulla questione agraria che li riguardava direttamente. Ma le cose andarono per il verso sbagliato. I capi non agirono con determinazione e non furono d'accordo sull'azione da intraprendere; inoltre, lo scarso impegno del governo siciliano contribuì a spegnere quella che poteva essere un'insurrezione forse determinante per costringere Ferdinando a fare concessioni. «Soltanto in Calabria, in realtà, i radicali seppero assumere l'iniziativa politica con notevole decisione, e soltanto in quella regione poté svilupparsi un movimento rivoluzionario di una certa consistenza»⁹⁵. Venne anche qui, però, a mancare la coesione tra il gruppo dirigente e la fusione con i contadini, per i quali era assente il movente della rivoluzione: la terra. Nello stesso proclama, diramato dopo il 15 maggio, si fa accenno al mantenimento della proprietà privata, un chiaro segnale alle masse della limitatezza delle intenzioni. La politica liberale borghese mirava essenzialmente a combattere la monarchia; e preziosi alleati potevano essere proprio i contadini. In questo contesto «assai più importante fu il proclama del 5 giugno, in cui, pur riaffermandosi il principio borghese della proprietà privata, si cercò di dare alla lotta contro la monarchia un contenuto sociale, giacché, sia pure con una certa cautela, si promise appoggio alle rivendicazioni delle masse contadine sui terreni demaniali, cioè alla più viva aspirazione»⁹⁶. Anche questo tentativo non riuscì valido per guadagnarsi la fiducia dei contadini. Questi furono attratti soltanto dall'appannaggio della terra. Ciò che prima appariva un'illusione stava per diventare realtà: «Le occupazioni di terre si succedettero in tutto il Mezzogiorno (...). Altri fenomeni assai importanti furono l'appoggio dato ai contadini dalla piccola borghesia locale e la partecipazione ai moti di masse assai numerose»⁹⁷. Ma nonostante questi consensi, la borghesia, quella che contava, prese le distanze, impaurita dalle rivendicazioni dei contadini. Nei piccoli centri i radicali, a stretto contatto con le difficoltà degli agricoltori, assunsero un atteggiamento diverso. Ciò emerge chiaramente dal Proclama *Fratelli Geracesi*⁹⁸ in cui le difficoltà del *popolo modico* vengono fatte risaltare con cruda drammaticità.

Nelle rivendicazioni sono presenti indirizzi di contestazione che si rifanno alla divisione delle terre ed alle condizioni di miseria, o agli ideali liberali puri. La condizione di povertà di alcuni comuni non era sconosciuta al governo.

L'aggruppamento dei Piani della Corona, anche se abbastanza nutrito⁹⁹, non era sufficientemente attrezzato per affrontare una battaglia. Mancavano armi, munizioni, vettovagliamento. A Sant'Eufemia, centro che aveva fornito il maggior numero di uomini, si formò un Governo provvisorio con a capo Casimiro De Lieto aiutato da Antonino Plutino e Stefano Romeo. Ma in breve le comitive furono sbaragliate

dall'avvicinamento di una nave da guerra borbonica. Alcuni dei capi trovarono scampo nella fuga, altri meno fortunati vennero assassinati, come nel caso di Pietro Mileti e Stefano Carducci.

In un primo momento nella battaglia di Maida, comandati da Francesco Stocco gli insorti ebbero la meglio¹⁰⁰. La guerriglia era stata aspra e spietata: il 22 giugno a Spezzano Albanese gli insorti riportano un'incoraggiante vittoria ed anche il 27 presso il fiume Angitola al comando dello Stocco. Nello stesso giorno le truppe borboniche saccheggiano brutalmente Filadelfia e il 28 tocca a Pizzo dove uccidono il fratello e l'inerme padre di Benedetto Musolino. Mentre i gruppi rivoluzionari indietreggiavano subendo perdite ovunque, il 7 luglio i siciliani rientravano nella loro terra.

Intanto, dalle consultazioni elettorali del 15 giugno 1848 (l'affluenza alle urne era stata mediocre), venivano eletti gli stessi deputati che avevano fatto parte del Parlamento sciolto il 15 maggio. Ferdinando il 1° luglio, come aveva stabilito con un decreto il 24 maggio precedente, col quale aveva richiamato in vigore la legge elettorale del 29 febbraio, abrogando quella contenuta nel programma del 3 aprile - atto che premiava i censi più alti penalizzando chi aveva le capacità per governare - riaprì il Parlamento riaffermando la costituzione del 10 febbraio. Ormai per la cittadinanza, risultavano incomprensibili questi repentini, quanto dolorosi, mutamenti. Al Parlamento intervenne per il Re un suo delegato che lesse il discorso di maniera della corona. A ciò risposero qualche giorno dopo i deputati chiedendo all'unanimità il «cambiamento di ministero, guerra per l'indipendenza italiana, leale esecuzione dello statuto»¹⁰¹. Ferdinando per tutta risposta non volle ricevere i dodici deputati inviati per far approvare le richieste, vietando ai ministri di intervenire alle tornate parlamentari. Il Re, come è evidente, disattese i contenuti programmatici del 3 aprile riprendendo a svolgere un'azione governativa in senso assolutistico. Il processo di restaurazione era avviato. Lo stesso Sovrano con il decreto del 28 novembre, convinto anche dagli eventi che si erano intanto verificati in Toscana e a Roma, inviò al primo febbraio 1849 la riapertura del Parlamento. Ma ormai la strada intrapresa dal Re e dai suoi ministri era quella della rottura con un'Assemblea formata maggiormente da liberali. Il 12 marzo 1849, senza abrogare formalmente la costituzione del 10 febbraio 1848, il Monarca firmava un decreto che sospendeva i lavori del Parlamento che non saranno più ripresi. I liberali del Regno compresero che il breve periodo costituzionale si era negativamente concluso e bisognava riorganizzarsi: ripartire per attivare una più concreta lotta politica.

I piemontesi venivano sconfitti a Custoza il 27 luglio, per cui firmavano l'armistizio con l'Austria il 9 agosto a Salasco. «Il fallimento della rivoluzione del 1848 inferse profonde ferite al tessuto sociale con la ripresa reazionaria, coi processi della Gran Corte Criminale, e con condanne, persecuzioni ed esilii. La rottura tra monarchia e liberali divenne insanabile e costituì l'epilogo del processo iniziato negli anni travagliati del 1799 (...); le vicende del 1848 confermarono l'incapacità dei Borboni a recepire le istanze di un più moderno ordinamento politico, ma anche l'im maturità politica, le contraddizioni di gran parte della borghesia, l'indifferenza delle plebi rurali (...). Nel flusso della rivoluzione ebbero una parte notevole le invasioni di terre e la "paura del comunismo", cioè il timore che le rivendicazioni democratiche, nelle quali affioravano correnti socialiste e repubblicane, potessero mettere in pericolo il principio della proprietà privata e dell'ordine sociale»¹⁰². Parte della borghesia, per conservare e consolidare il potere, affiancò i conservatori.

«Negli ultimi dieci anni del Regno di Ferdinando II l'assolutismo borbonico divenne quindi definitivamente un dispotismo personale retrivo, ottuso e inevitabilmente corruttore»¹⁰³. La sua potenza, in realtà, era data dalla divisione tra contadini e borghesi e dall'appoggio indiretto che veniva (...) dai moti contadini, quando essi si volgevano decisamente contro i *galantuomini*¹⁰⁴. Dopo il 15 maggio 1848 il Parlamento era stato, in definitiva, costretto a posizionarsi sulla difensiva e la stessa incolumità dei deputati era minacciata. Il calabrese Faccioli nel novembre di quell'anno fu malmenato e imprigionato; il 14 aprile del '49 un'irruzione viene fatta in casa del ministro Carlo Troya. Il Parlamento registrò l'11 luglio 1848 un animato dibattito tra la posizione della maggioranza dei deputati (liberali moderati e radicali) e i ministri, sulle due tematiche di fondo: i moti contadini e l'insurrezione in Calabria. Il Faccioli cercò di dare al movimento «un significato legalitario, affermando che esso aveva mirato soltanto alla difesa della Costituzione»¹⁰⁵. Il Parlamento, del resto, era limitato a tal punto da non riuscire a dare risposte concrete ai bisogni della Nazione; incapacità soprattutto dovuta all'abitudine di porre l'attività parlamentare sul piano strettamente ideologico.

4. L'avvenimento del 15 maggio nella Provincia reggina e l'assembramento ai Piani della Corona

«L'Intendente della Provincia di Salerno D. Giovanni Andrea Romeo alle ore 14 del giorno 15 segnalava da quella residenza a tutte le Calabrie così.

*La Guardia Nazionale di Salerno, perché la patria è in pericolo, e la rappresentanza nazionale minacciata*¹⁰⁶. Era un perentorio invito alle guardie calabresi ed ai Comitati di organizzarsi per marciare verso la Capitale.

Provenienti da Messina tra la fine di maggio e i primi di giugno, a Villa S. Giovanni sbarcavano Giuseppe Ricciardi, Pietro Mileti, Casimiro De Lieto il prete Cuzzocrea e i fratelli Plutino. I primi due si mossero verso Cosenza dove insediarono il «sedicente governo provvisorio»¹⁰⁷, mentre il resto stabilirono un altro a S. Eufemia: «Si dieder fuori de' proclami, si chiamarono alle armi i cittadini e la Guardia Nazionale della Calabria»¹⁰⁸. Ma le disposizioni non ebbero successo. Il Marchese Nunziante partì da Napoli per debellare ancora una volta «gli insorti delle altre due Calabrie»¹⁰⁹ e il 7 giugno del 1848 sbarcò a Pizzo. «I demagoghi mal misurando le proprie forze»¹¹⁰ ebbero la peggio alla battaglia dell'Angitola.

Ma cosa chiedeva il Comitato assembrato ai Piani della Corona?¹¹¹. Un manifesto senza firma recitava:

A nome degl'Insorti di Reggio

1. Che i Reggini si attivano l'esecrazione universale per non essersi prestati ancora ne' bisogni della Patria.
2. Che gli Uffiziali della Guardia Nazionale si ricordassero della loro missione, delle promesse fatte, delle braverie vantate; e che i gradi cotanto ambiti per li addietro non si comperano più con l'intrigo e col denaro, ma col sangue.
3. Che il primo Tenente Camagna si guardasse dal dissuadere molti bene intenzionati giovani, come à praticato fino ad oggi, perché così facendo tradisca la Patria, ed in premio di ciò sarà dichiarato altro che vera banderuola. La stessa avvertenza si fa in Capitan Mantica, Cimini, De Blasio, Griso e Furnari.
4. Che il Controloro Travia se voglia mangiar pane non dica che noi siamo assassini o perturbatori dell'ordine pubblico.
5. Che il Barone dell'Elmo rompa quella turpe corrispondenza, che mantiene con Gagliardi l'ospite dello esecrato Nunziante.
6. Finalmente che coloro i quali aspettano il favore della sorte per venire al campo saranno da noi ricevuti da noi con l'armonia de' fischi¹¹².

I cospiratori, guidati da Ferdinando De Angelis, «scioglieansi volontariamente ed alla spicciolata, cosicché nel 3 o 4 di Luglio niun armato colà esisteva»¹¹³. Tuttavia, nonostante questi bellicosi propositi, non vi fu nessun «turbamento dell'ordine pubblico»¹¹⁴. Ciò venne addirittura assicurato «dal venerando ed illustrissimo Monsignor Arcivescovo di Reggio De Benedetti. È questo il vero fatto storico degli avvenimenti politici ch'ebbero luogo in Reggio dal due Settembre 1847 sino allo scioglimento degli assembrati à Piani della Corona»¹¹⁵.

Di tali episodi giudiziariamente se ne occupò la GCC. L'istruzione venne affidata al giudice Nicola Nicoletti che spiccava mandato di arresto contro il De Lieto, il sacerdote Pasquale Cuzzocrea, Stefano Romeo, Agostino Plutino ed altri che assieme «formeranno un numero ben ragguardevole per tutta la Provincia»¹¹⁶. Ma le prove non esistevano. Il giudice, in data 10 maggio, apriva una corrispondenza con il sindaco e l'arcivescovo per ricevere informazioni su elementi presumibilmente implicati che però venivano dipinti come persone probe. Erano voci che ritenevano «esasperati liberali ed eccedenti del loro modo di discorrere contro il Governo»¹¹⁷, il sacerdote Paolo Moschella, Luigi Rognetta, Nicola Giunta, Fortunato Lagamba, il sarto Giuseppe Morelli, l'avvocato Felice Valentino, Bernardo Vita ed il notaio Carmelo Zuccalà. Parte attiva al processo avevano preso il capo ufficio d'Intendenza Felice Barilla e Domenico Lazzarini.

Dopo il famoso 15 maggio e l'arrivo della notizia da Salerno, il Barilla testimonia che nel locale dell'Intendenza Camagna, Giunta e Valentino pronunziavano «le esecrande parole *bisogna correre per la Capitale per uccidere il tiranno qual fautore del 15 maggio* e che il sacerdote D. Ferdinando Franco rispondeva *quel che si ha da fare si faccia presto*»¹¹⁸. A quella riunione erano anche presenti il medico Vincenzo Cuzzocrea, Agostino Plutino, Bartolo Melissari, Pietro Foti e si parlava dell'armamento della guardia nazionale. Lo stesso Barilla assicurava che dopo qualche giorno Giunta sarebbe partito per Napoli per prendere accordi con i rivoltosi della Capitale. Silvestro Morisciani era, invece, accusato di «aver istruito ed istigato delle persone a conferirsi armate à Piani della Corona per procurarsi così tre carlini al giorno»¹¹⁹, incriminazione che in seguito non venne dimostrata. Mentre ad Antonio Smeriglio veniva addebitato il fatto di aver persuaso alcuni soldati in congedo di partire per i Piani della Corona o per Messina «e non più servire quel Marianazzo quel Nerone del Re»¹²⁰. Francesco Paolo Marrara era imputato di aver detto che «il Governo Costituzionale doveva finire e dovea proclamarsi la repubblica (...). Carlo Zuccalà (...) nella sua curia convenvasi di cambiare il Governo costituzionale in Repubblica chiamava tiranno il Re»¹²¹.

Venivano affissi «proclami incendiari»¹²² nelle piazze; molte le corrispondenze con la Sicilia; voci allarmani correvano in Città, comprese quelle che invitavano la gente a raggiungere i Piani della Corona. All'uopo, dopo la «deliberazione del 25 maggio»¹²³ si programmò di fare una questua per armare e

mantenere la Guardia Nazionale. «Il mantenimento degli assembrati a' piani della Corona, detti Siculi-Calabri, si davan da' Messinesi e dai naturali di questa Provincia»¹²⁴. Veniva dato per scontato che i demagoghi, come venivano chiamati, «avevano scienza dell'oggetto»¹²⁵. La parte più consistente dei siciliani sbarcava a Bagnara, poiché a Reggio c'era il grosso delle Truppe Reali e le navi da guerra; mentre nel Capoluogo arrivavano dei messaggeri «recando notizie allarmanti»¹²⁶.

Le guardie nazionali non si opposero ai rivoltosi, «anzi eran di accordo con essi, ed insieme miravano alla distruzione della Monarchia e del Trono, essendo ciò notorio»¹²⁷. Su questo movimento né la polizia, né altri sapevano comunque stabilire con precisione i fatti storici, mancando prove oggettive.

Le presunte riunioni settarie avvenivano a Reggio in diversi punti, si legge nel verbale, «scambiandosi nell'incontrarsi per le strade dei segni o di mano, o di Cappello non comune agli altri (...). Oggetto di tale riunione - viene rimarcato - era quello di abbattere il Real Trono, e sostituirvi la Repubblica»¹²⁸. Viene citata a proposito la «riunione nella Curia del notar Zuccalà, nella quale dicevasi *lu su Ferdinando si la scappau, schiattò due cavalli, per miraculo non l'ammazzaru, ma li sordati ci li pizziaru. Che il Re era un ladro; figlio di puttana, che aveva mandato i milioni a Londra (...). non ha più che fare, è fottuto marianazzo*»¹²⁹. Questi epiteti erano stati forniti in varie versioni e imputati a diversi soggetti. Nella stessa curia di Zuccalà, afferma un testimone, don Pietro Pellicano asseriva «*che la lor causa dipendeva dai buoni affari di Ungheria, vol dire dalla vittoria della stessa (...)*»¹³⁰. Un giorno dopo il 15 maggio 1848 (...) si riunirono colà molti demagoghi, tra quali D. Giovanni Borruto e volgendosi agli altri compagni dicea parlando del Re (D.G.) *si deve ammazzare il tiranno*. D. Felice De Blasio colà presente rispose assentendo *questo Tiranno*. Borruto replicò *Stu' Su Ferdinando, stu figlio di puttana, l'avrebbe indovinata se avesse spedito tutte le Truppe in Lombardia per battere gli Austriaci, non l'ha fatto, e si va a far fottere*. Gli altri demagoghi che colà erano presenti (...) assentivano»¹³¹.

Altro imputato era il sacerdote Pietro Paolo Moschella al quale si addebitava di essere stato «uno dei principali cospiratori e promotori della rivolta. Si adoperava per la spedizione degli armati nei piani della Corona (...). Predicava sovente in Chiesa, e precisamente marcavasi che nella sera di Venerdì Santo del 1848 nella Chiesa di Gesù e Maria, salito nel Pergamo diceva *che risulta dalla Sacra Scrittura di avere Dio creato libero l'uomo e non soggetto di Regnanti, che i Regnanti attuali erano Tiranni e di essersi usciti dalla loro schiavitù. Che la libertà è bella, non si pagavano più dazi*»¹³². Il sacerdote era accusato di essere stato uno dei partecipanti alla seduta nella galleria dell'Intendenza dopo il telegramma pervenuto da Salerno in seguito ai fatti del 15 maggio, e di aver esposto «idee liberali nella scuola privata di cui era maestro, e nelle riunioni dei demagoghi. Diceva esser necessario un altro modo di Governo, chiamava il Re Tiranno ed oppressore»¹³³. Il testimone Nicola Morena, riferendosi alla famigerata predica del Venerdì Santo, affermava di averlo sentito dire «*di essere buona la Costituzione, che i Re non tanto contavano, che l'uomo era nato libero e non schiavo dei Re*»¹³⁴.

Le testimonianze su questo evento proseguono: «Molte persone riunivansi nel caffè di Aloï dopo del 15 maggio 1848 (...) e tutte a coro pronunziavano le parole *uscire per Reggio, raccogliere delle somme, armare la gente e correre per i piani della Corona, battere gli infami soldati del Nunziante, unirsi agli altri Calabresi, muovere per Napoli ed uccidere il tiranno*»¹³⁵. Il disegno dei rivoltosi dimostra di avere la stessa dinamica dei vari progetti cospirativi messi in atto dal '47 in poi: dopo Reggio coinvolgere i Distretti di Gerace, Palmi e Catanzaro, per unirsi agli altri rivoltosi e procedere verso Napoli. La regia sembrava essere la medesima. Nel caffè erano presenti parecchi siciliani, ma le testimonianze ancora una volta sono vaghe e imprecise. Singolare è l'orgoglio di Vincenzo Cuzzocrea che, secondo quanto riportato dai testimoni, ripeteva sempre: «Io sono un vero repubblicano, così mi dovete chiamare»¹³⁶. Il Cuzzocrea aveva già riportato una condanna per i fatti del '47 a 25 anni di ferri, poi condonati. Da questo assunto è evidente come le idee repubblicane di Benedetto Musolino fossero ben radicate nel capoluogo di provincia. Dei presunti rivoltosi, imputati di «reato di cospirazione ed attentato per distruggere o cambiare il Governo dopo il 15 maggio 1848»¹³⁷, soltanto Luigi Dattola viene condannato; disposta, invece, la libertà provvisoria per Pietro Paolo Moschella e Domenico Giovanni Borruto.

Nel cosentino, il 25 marzo 1848 Domenico Mauro metteva in stampa un proclama che invitava la popolazione a prendere le armi. Fu l'occasione per le masse di rivendicare l'usurpazione delle terre silane e provocare una rivolta. «Nel 1848, un clima tempestoso, ricco di fermenti di rivolta, di rivendicazioni e di sospetti, era diffuso un po' dappertutto nel sud della Penisola, ed aveva suscitato, specialmente negli albanesi di Calabria, con l'ansia delle nuove cose, la speranza di un rapido mutamento delle loro condizioni di vita, del quale potevano esser promessa le voci di una possibile distribuzione gratuita delle terre silane, sui principi giunti freschi fin là dal comunismo nascente»¹³⁸. La questione silana era stata affrontata con alcuni decreti nel 1838 e nel marzo 1843 a favore di un reintegro delle terre nel demanio.

Il 31 marzo 1849 presso la GCC di Reggio, veniva imbastito un consistente processo con accluse «sentenze e requisitorie dalle quali emergono i nomi di tutti i Complicati politici della Provincia»¹³⁹. Sul banco i giudici depositavano 42 volumi contenenti «gli atti relativi al reato di cospirazione, attentato, ed altri contro la sicurezza interna dello Stato ad oggetto di cambiare la Forma del Governo, e lo statuto costituzionale»¹⁴⁰. La requisitoria fu tenuta dal Procuratore del re Gabriele Foschini il quale osservava che

in seguito di segreta cospirazione, mercé l'opera di non pochi Siciliani, che dalla prossima Messina s'introdussero in questa Provincia, e nelle adiacenti, dalla metà di Giugno dello scorso anno si appalesava uno spirito d'insurrezione: lo scopo appartenente n'era l'ottenere alcune concessioni, oltre le quarantaglie che la Maestà del Sovrano ne avea largito nello Statuto costituzionale, ma nel Fatto parlavasi contro la Sacra persona del Re, e contro il Governo della Maestà Sua. Venivano impugnate le armi. Un'orda di circa cinquanta individui verso la sera del 19 Giugno ultimo appariva in Sant'Eufemia (...). Di là l'orda sudetta muoveva il di seguente, dirigendosi per varj paesi.

A poco a poco quelle schiere aveano incremento, e si stabiliva tra esse un governo che intitolavasi Comitato provvisorio di pubblica sicurezza. Una proclamazione stampavasi e veniva diffusa dovunque: con essa si appalesavano a fini più torbide le mine di quel movimento rivoluzionario, perocché, tra le altre cose, in quella proclamazione dicevasi *non vi è più transazione tra il tiranno, ed i popoli ed a questa Frase consuona che alcuni insorti andavan gridando, cioè in viva la repubblica*. Il dì 27 di detto mese tornavano in Sant'Eufemia più che cinquecento di questi individui de' quali altri armati e molti inermi.

Il 30 di detto mese, con carte stampate ch'ess'intitolavano bollettini del provvisorio Comitato di pubblica sicurezza, tra le altre molte disposizioni date si ordinava all'Intendente della Provincia, e a varie altre Autorità di cessare immediatamente dalle loro funzioni, ed il Ricevitore Generale e Ricevitori Distrettuali di tenere le somme a disposizione del detto Comitato: agli uni ed agli altri venivano fatte minacce onde quegli ordini fossero eseguiti. Vari eccessi, lungo il giro per vari paesi, quella gente distribuita in diverse schiere commise, or distruggendo ed infrangendo stemmi reali, o le statue in gesso de' Sovrani, or estorcendo danari dalle pubbliche casse or distruggendo il Telegrafo di Palmi ritenendo i cannocchiali ed altri utensili, or imponendo tasse a' cittadini, e pretendendo somme da' Sindaci ed Esattori Comunali, ora infine ordinando che un determinato numero di Guardie Nazionali di ciascun Comune insorgesse con essi imbrandendo le armi. Molti altri con simili eccessi si commetteano che saranno meglio dichiarate in altro stadio di giudizio. Finalmente dopo il 28 Giugno aveano quegli insorti formato il loro accampamento nel luogo detto Piani della Corona tenimento di Sant'Eufemia, volontariamente tra i giorni 3 e 4 del seguente Luglio si disciolsero. Una istruzione ha posto alla meglio in luce i diversi eccessi che si commettevano e gli Autori principali di essi¹⁴¹.

Il racconto minuzioso è riferito al tentativo di formare la truppa all'indomani il 15 maggio. La narrazione ci torna utile perché questi atti vennero formalizzati anche nel Distretto di Gerace per opera di Gregorio Aracri, inviato da quel Comitato formatosi in S. Eufemia, appoggiato dai liberali geracesi. L'Aracri faceva parte dei *Figliuoli della Giovine Italia* del Musolino, assieme al canonico Paolo Pellicano ed i fratelli Plutino di Reggio, al barone Stocco di Nicastro, Domenico Mauro di Cosenza, Domenico Angherà ed Eugenio De Riso di Catanzaro e Giannandrea Romeo di Santo Stefano. I fatti enunciati fino a questo punto testimoniano che l'idea repubblicana era non poco diffusa tra i liberali.

Il rapporto continuava dicendo che «l'orda componeasi per la maggior parte di gente gregaria e mercenaria la quale ingrassava quelle file attivate dal guadagno di tre carlini al giorno, che i capi cospiratori pagavano a' singoli individui»¹⁴². Torna ancora puntuale la sottolineatura che il moto era alimentato dal guadagno. E anche se così fosse stato, ciò sarebbe spiegato dalle precarie condizioni di vita cui era sottoposta la gente comune¹⁴³. Più avanti si legge ancora che molti di loro aderirono al movimento «per timore, e taluni altri per conoscere quali progetti quell'orda far potea contro il loro paese»¹⁴⁴. Più a chiare lettere si delinea la dinamica che tendeva a far cospirare per “conoscere” il nuovo. Tra loro molti professionisti (medici, avvocati), preti, possidenti.

Al reato di cospirazione furono ascritti Ferdinando De Angelis Grimaldi, Casimiro De Lieto, Antonio Plutino, Stefano Romeo, il sacerdote Pasquale Cuzzocrea e suo fratello Domenico, i sacerdoti Giovanni e Antonino Zagarella zio e nipote, il maggiore siciliano Giovanni Andrea Nesci, il sindaco di S. Eufemia Antonino Luppino, lo stampatore di Reggio Giuseppe Lombardi, il medico di Sinopoli Antonino Nicolò. In tutto 72 persone¹⁴⁵ residenti tra Reggio, Sinopoli, Rosarno, S. Eufemia, Cosoleto, Villa S. Giovanni, Catona, S. Roberto, Fiumara, Pedavoli, Galatro, Oppido, Varapodio, S. Cristina e la Sicilia. Altri ancora provenienti dai Circondari di Palmi, Radicena, Laureana, Casalnuovo, Polistena, Cinquefrondi, Seminara. Pasquale Manglaviti di Sinopoli veniva arrestato per aver «unitamente agl'insorti armati Siciliani infranto per disprezzo le statue dei Sovrani»¹⁴⁶.

Per quanto concerne gli avvenimenti di Bagnara, i reati addebitati erano quelli di un «furto con violenza di tre fucili in danno alla Guardia Doganale di Bagnara (...), dell'abbattimento della macchina telegrafica (...), all'introduzione di un cannone in Bagnara (...), voci sediziose, ed allarmante»¹⁴⁷ ed altri furti. Il cannone, corredato da munizione da guerra, era stato depositato a Sant'Eufemia in casa «dell'assunto alla carica di Capitan generale e Comandante di tutti gl'insorti D. Ferdinando De Angelis Grimaldi»¹⁴⁸. A Bagnara venivano armati altri due cannoni nel magazzino di Antonino Lopes nascosti, assieme alle munizioni da guerra, nella chiesa del Purgatorio. Dal centro partivano varie spedizioni per disarmare le

guardie doganali, requisire armi, abbattere le postazioni telegrafiche. L'attività insurrezionale fu a Bagnara, da come si evince dalle carte processuali, molto consistente e vi presero parte numerose persone.

Da Messina Domenico Piraino incoraggiò l'iniziativa del Comitato di S. Eufemia con la promessa di inviare armi e uomini. Faceva da contraltare l'ambiente di Reggio, dove non vi era unità d'intenti nell'azione da intraprendere. Dopo un reclutamento avviato nei paesi della Provincia, il Governo provvisorio di S. Eufemia fu sciolto il 4 luglio 1848, in quanto il campo dei Piani della Corona si trovava tra due fuochi: da una parte la pressione delle truppe regie al comando del Nunziante proveniente da Pizzo e Monteleone, e dall'altra quelle di Reggio e delle navi borboniche. Non avendo più fiducia nel re Ferdinando, l'unica speranza rimaneva soltanto Carlo Alberto. Ma «il ritiro delle truppe napoletane dalla Lombardia, la fuga di Pio IX, la sconfitta definitiva di Carlo Alberto e la conseguente caduta della Repubblica romana, tolsero definitivamente ogni speranza ai liberali calabresi. I componenti il Comitato di Reggio, da Messina andranno definitivamente in esilio»¹⁵⁰.

Il 13 luglio 1848 in un rapporto fatto dal Comando superiore della truppa riunita nella Provincia di Reggio al Capo di Stato Maggiore dell'esercito in Napoli, veniva comunicata la cattura della «r[eale] nave "Stromboli" lungo la Marina di Gerace di un brigantino e di un trabaccolo, sui quali erano imbarcati 620 siciliani, fra cui trovansi il Longo, il Delli Franci, il Principe di Scalea, il Fardella, lo Stocco, il Landi»¹⁵¹.

5. Le matrici insurrezionali

Da quanto esaminato viene fuori un quadro abbastanza chiaro sulle caratteristiche politiche dei moti liberali. A Reggio il moto insurrezionale del '47 ebbe una matrice ideologica liberal-democratica e laico-costituzionale, con riferimenti ai programmi repubblicani; guidato da un Comitato Provvisorio organizzato, secondo criteri paramilitari ben definiti¹⁵² e che sarà sconfitto dalla preponderanza dell'esercito borbonico.

Dall'altra parte della provincia, nel Distretto di Gerace, seppure in stretta adesione al programma rivoluzionario reggino, che agiva sotto la direzione del medesimo Comitato Provvisorio, il movimento insiste maggiormente, in un primo momento, sulla soluzione di origine neoguelfa con Ferdinando considerato principe dell'Unione Confederata Italiana. Esso mirava al conseguimento di un obiettivo strategico immediato e ben definito. Il proclama, infatti, si rifaceva a delle esigenze sociali molto sentite allora, come l'abolizione della privativa sulle acque marine, il dimezzamento del prezzo del sale¹⁵³ e del tabacco, l'abolizione del dazio. La borghesia, come sottolineato più volte, stava guardando anche nei confronti di un popolo sempre più attratto dall'idea di "comunismo" e che poteva minacciare il proprio potere¹⁵⁴.

Il fallimento dei moti del '47 del '48 determinerà una conversione unitaria da parte dei liberali di varia estrazione al monarchismo costituzionale sabauda. Il Piemonte accolse tutti i rifugiati politici d'Italia, in gran parte provenienti dal Regno delle Due Sicilie. Non tutti erano convinti assertori di questo progetto, tra cui Carlo Pisacane rimasto repubblicano.

6. Attività di controllo della polizia borbonica

I rapporti di Polizia ci consentono di verificare lo stato effettivo ed il contributo che i cosiddetti rivoluzionari locali diedero alla causa unitaria.

L'attività di controllo del governo continuava incessante. Al minimo sospetto, immediatamente scattava la macchina preventiva e repressiva borbonica. Nel giugno 1849 viene denunciato «Giuseppe Luvèra, Giudice R.º in Gioiosa, come quegli che fu la causa de' disordini politici avvenuti in Geraci nel 1847 allorché era Giudice R.º in Siderno. Egli un anno addietro, alla testa di facinosi gridava *viva l'Italia, viva la libertà, viva Michele Bello*, soggetto anco attendibile in fatto di politica, dal suddetto Luvèra corrotto»¹⁵⁵. Dall'atto emerge, dunque, che il Bello fu affiancato da questo nuovo personaggio finora rimasto ai margini degli avvenimenti rivoluzionari del tempo. Sul bordo destro del foglio, il ministro annotava: «24 giugno 1849 all'Intendente affinché indaghi e riferisca»¹⁵⁶. E su un altro documento: «Con ricorso anonimo si accusa l'Avvocato D. Salvatore Migliorini, di Reggio, perché è un accanito Repubblicano, e si chiede che venisse imprigionato»¹⁵⁷. Lo stesso 24 giugno il ministro interessava del caso l'intendente¹⁵⁸. Il seme della repubblica era molto diffuso: «Rocco M. Cancellieri, Giudice ritirato in Calanna/ Reggio/ ricorre contro talune famiglie del suo paese effervescenti repubblicane, e con specialità quelle di Cimino e de Cicco»¹⁵⁹; mentre Nicola Mazzara «di Palmi /Reggio/ dimanda lo arresto del rivoluzionario D. Francesco Cordopatri, come colui che si batté con le regie truppe, disarmò i gendarmi, e che al presente riunisce gente per una rivolta»¹⁶⁰. L'Intendente di Reggio, dopo aver approfondito il caso, rispose al Ministro che in «effetti esso Cordopatri nelle passate emergenze politiche figurò da esaltato, e non sia vero d'aver disarmato i detti

Gendarmi, che ora egli si è confinato in propria casa in Monteleone sua patria senza rendersi nemmeno visibile (sic), il quale viene attentamente sorvegliato»¹⁶¹. Interessantissima è la denuncia fatta dal medesimo Mazzara. Il Mazzara menzionava il Cordopatri, *ribelle carbonaro* e compagno di battaglia del barone Stocco all'Angitola, come il sobillatore di tutta la provincia; e ne auspicava l'arresto «per gli attentati commessi»¹⁶². Il livore manifestato dal denunciante per evidenti motivi di antagonismo personale, era mitigato dall'intendente di Catanzaro Salvatore Ferrari il quale, dopo le opportune indagini, scriveva al ministro segretario di Stato dell'Interno che il Cordopatri non «ha dato fin qui motivo al menomo sospetto sulla Sua condotta, vivendo affatto isolato, senza farsi quasi mai vedere in pubblico»¹⁶³.

7. I Palermo e l'attività cospirativa a Grotteria

La famiglia Palermo da Grotteria visse in prima persona il lungo travaglio cospirativo che li vide protagonisti durante le persecuzioni borboniche del 1799 e, successivamente, sia nel Distretto di appartenenza, che a Napoli durante le barricate del 15 maggio, dove alcuni componenti subirono un durissimo carcere. Culturalmente molto dotato, Nicodemo Palermo si fece promotore a Grotteria, assieme al fratello Nicola, di iniziative rivoluzionarie. Verso la fine del giugno 1848, mentre infuriava la repressione del Nunziante sull'Angitola e sui Piani della Corona, narra la cronaca, «una mano di demagoghi, sguinzagliati ad ogni eccedenza, nel Comune di Grotteria»¹⁶⁴ e cioè i fratelli Palermo coadiuvati dal proprio padre Giovambattista¹⁶⁵, che era capitano della guardia nazionale, dall'arciprete Giuseppantonio De Lupis e dal sindaco Fedele Maria De Lupis, aprirono una coscrizione per armare volontari da inviare all'Angitola. Gli uomini venivano incoraggiati a partire con l'assegnazione anche della paga di tre carlini al giorno¹⁶⁶. Molti furono i reclutati.

La cronaca giudiziaria continua ancora descrivendo l'*eccitamento* provocato nella popolazione dal sindaco e dai Palermo che pubblicamente, il primo luglio 1848, gridavano abbasso il giudice regio, «annunziando che tali erano gli ordini del Governo provvisorio di S. Eufemia. E molta gente di ogni ceto, che cantava, e di tempo in tempo gridava *viva la libertà*, vedeasi in quella Piazza riunita»¹⁶⁷ all'opera. L'arciprete ad alta voce ripeteva: «Ora è il momento di menare a basso tutti gl'impiegati che sono tante spine, assassini e svergognati»¹⁶⁸. Nello stesso tempo venivano affisse alcune stampe in cui il Nunziante si dava per morto¹⁶⁹; si promuoveva l'installazione di un Governo Provvisorio come in S. Eufemia «e quei folli giubilavano progettando la esecuzione a quanto veniva ordinato»¹⁷⁰, e solo per la dura opposizione del clero e dei gentiluomini il progetto non ebbe seguito.

Dopo aver ascoltato i testimoni e la difesa, la GCC condanna a pieni voti Nicola Palermo alla pena di morte, per il reato di «cospirazione ed attentato ad oggetto di distruggere e cambiare la forma del Governo, e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contra l'Autorità Reale»¹⁷¹; mentre al fratello veniva riconosciuta la complicità e condannato a 19 anni di ferri. Pene che con decreto reale del 7 giugno 1851 verranno commutate rispettivamente a 30 e 15 anni di carcere.

Dopo anni di supplizio, all'indomani della proclamazione dell'Unità del Regno d'Italia, Nicodemo «vien nominato *Ricevitore Esattoriale* del Distretto di Gerace in sostituzione di Michele Sergio, esonerato dalla carica»¹⁷², stabilendosi a Gerace.

8. Preparativi insurrezionali a Gioiosa dopo il 15 maggio 1848

Il 18 maggio 1852 la GCC di Catanzaro istruì un processo a carico di 20 imputati di Gioiosa per il reato «di cospirazione ed attentati per distruggere il Real Governo»¹⁷³. La GCC di Catanzaro presieduta da Scipione Parisio, con l'intervento del Procuratore Generale del Re Leonardo Morelli, accusava¹⁷⁴, infatti, Vincenzo Amaduri di anni 42, proprietario; Luigi Pellicano-Castagna di anni 69 proprietario; Beneamino Bruzzese di anni 22, studente; Beneamino Domenico Totino, di anni 31, legale; Raffaele Logozzo, di anni 28, proprietario; Francesco Lopresti, di anni 35, sacerdote; Antonio Palermo, di anni 31, proprietario; Raffaele Parise, di anni 39, musicante; Vincenzo Lucà, di anni 23, proprietario; Francesco Sorbara, di anni 33, studente; Vincenzo Taverniti, di anni 55, diacono; Vincenzo Carné, di anni 37, farmacista; Nicola Ali, sacerdote; Francesco D'Agostino di anni 26; Giuseppe Mantegna, di anni 39, farmacista; Francesco Tropea, di anni 21, sarto; Francesco Gerace, di anni 28, negoziante; Michele Fazzalari di anni 32, calzolaio; Vincenzo Logozzo di anni 23, farmacista e Giuseppe Salerno, di anni 37, muratore di Serra, di «Discorsi tenuti in luoghi pubblici provocanti direttamente i sudditi del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale. (...) Di discorsi a fatti pubblici aventi per oggetto di spargere il malcontento contro il Governo; non che d'ingiuria

contro la Sacra Persona del Re (N.S.). (...) Raffaele Parise, di altro fatto pubblico avente in mira di spargere il malcontento contro il Governo, a 12 Febbraio 1850. (...) Francesco Sorbara di scritto sedizioso affisso in luogo pubblico provocando direttamente gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale. (...) Francesco Tropea di discorso tenuto in luogo pubblico avente per oggetto di spargere il malcontento contro il Real Governo»¹⁷⁵. Gli altri di «reiterazioni in più di due misfatti»¹⁷⁶.

Gli avvenimenti che esporremo, avvenuti a Gioiosa come a Gerace, erano direttamente legati al movimento dei Piani della Corona per ottenere una mobilitazione radicale dei rivoluzionari. Ma vediamo nei particolari cosa era successo. Come al solito, la premessa del processo è ricca di articolazioni che ammoniscono le “teste calde”. Il relatore si lagna delle “perturbazioni” che affliggevano la quiete, guastata da

pochi amatori di novità e di politiche larghezze per particolari, ed ambiziose vedute [che] si facean seguire e da illusi giovani, e da stupida plebe, e gioiosamente rendevano al Re (...) grazie e benedizione per la concessione di uno Statuto Costituzionale.

La gratitudine sembrava scolpita nei loro volti, nel cuor però si nascondeva nequizia infinita che tardò a succedere che gli evviva dirette al Capo dello Stato, si associavano gli altri al Santo Padre Pio Nono, e poi a Carlo Alberto di Piemonte, a Gioberti, all'Italia, alla Sicilia (...)»¹⁷⁷.

Seguono considerazioni più generali sui movimenti successi dopo il 15 maggio 1848, tendenti ad «abbattere il nostro legittimo reale Governo»¹⁷⁸ attraverso «I comitati centrali e Comunali, i Governi provvisori, i campi armati in Angitola, e Piano della Corona (...) ad oggetto di cambiar e distruggere forma di Governo, resistendo alle varie truppe (...). Il Comune di Gioiosa non fu esente da cosiffatte infernali affezioni di mente»¹⁷⁹. Il principale imputato era Vincenzo Amaduri, il quale nel gennaio del 1848 rientrava da Napoli nella sua Gioiosa e che nel contesto delle tavole processuali viene indicato come uomo esaltato in fatto di politica «e che tal risultazione si avea ancor pria del 1848, perocché fu tratto in carcere in Napoli nel 1826»¹⁸⁰. L'Amaduri «o per fortune, o per istruzione»¹⁸¹, viene additato come persona fortemente influente, nel suo Comune specialmente, si legge fra le carte processuali, nei confronti di tutti gli altri accusati, «i quali nella maggior parte servivano di lui cosa, chi esercitando professioni liberali, chi arti meccaniche»¹⁸². Egli, appena fu nominato capo della guardia nazionale di Gioiosa, diede l'ordine di sostituire lo stemma reale nel posto di guardia con «una tabella tricolore colla leggenda *Posto di Guardia Nazionale*»¹⁸³, con l'innalzamento «anche da lui disposto, del riprovato vessillo tricolore del tempo sul campanile della chiesa di S. Rocco»¹⁸⁴.

Da Napoli rientravano a Gioiosa dopo i fatti del 15 maggio anche numerosi giovani «non si sa se volontariamente, se spediti da un partito avverso al real Governo, o espulsi dall'ordinaria polizia (...). Dal caffè di un tal Setti [di origine siciliana], sparivano le immagini della Maestà del Re e della Regina. Su della farmacia dell'accusato Giuseppe Mantegna si vide tabella colla scritta *Farmacia di Filantropi Costituzionali*»¹⁸⁵, dove convenivano gli accusati salutati col motto di «giovani italiani, e da tali convegni si allontanavano gli estranei alle idee del tempo, con dileg[gi]arli, dicendo *che puzza, che puzza!*, come si attesta dal testimone Barone Linaris (...) e gridavano *Viva la Costituzione, Viva Pio IX, viva Carlo Alberto, viva la libertà, Viva l'Italia*, e qualche volta si sentivan voci confuse di *viva la repubblica*, e delle simili di fratellanza italiana, di abbasso alla monarchia»¹⁸⁶. L'abitudine di riunirsi sia in casa di Luigi Pellicano Castagna che in casa dell'Amaduri, aveva creato il sospetto che fossero nati due comitati rivoluzionari: «Uno detto Distrettuale in casa Amaduri, e del quale egli era Presidente, e l'altro in quella del Pellicano-Castagna, che lo stesso ufficio vi esercitava»¹⁸⁷. I loro disegni, si legge, erano finalizzati ad ingrossare i campi armati e rivoltosi dell'Angitola e dei Piani della Corona sotto il comando dell'Amaduri. Si propose «con tasse obbligare quei proprietari a somministrarsi denaro, s'insinuavano presso gli incanti, onde sottoscrivessero, o dassero parola a partire colla mercede di grana trenta al giorno, come praticò il Parise coi suoi discepoli della banda musicale, Giuseppe Belcastro, Giuseppe Fazzolari ed altri»¹⁸⁸. A riprova di ciò, viene testimoniato che lo stesso Amaduri spedì a S. Eufemia l'accusato Sorbara al costituito Governo provvisorio. Il Sorbara si riuniva strada facendo con lo stilese Taverniti. Nel corso del mese di giugno Giuseppe Salerno e Vincenzo Drago penetrarono nel campo dell'Angitola per comando dell'Amaduri, «onde si stabilirono delle corrispondenze»¹⁸⁹. Il sindaco di Gioiosa Raffaele Macrì riceveva, intanto, un proclama del Governo provvisorio di S. Eufemia, col quale era invitato di mettersi a disposizione degli armati.

La narrazione prosegue con l'adunata che tutti gli altri avrebbero fatto in casa del Palermo, situata alla periferia di Gioiosa, dove «ivi assisi a mensa *inter procula at vino*, come suol dirsi, proruppero in evviva la libertà, di Pio Nono; di Carlo Alberto, d'Italia, del Re di Sicilia, e quachedun dice di Repubblica e consimili, con imprecar morte»¹⁹⁰, agitando un fazzoletto tricolore.

Altri esami testimoniali riferiscono come «nel Carnevale del 1850 di casa Parise fosse uscita maschera significante l'uomo in ischiavitù ed il mondo alla rovescia quasi volesse mettersi insativa (sic) il ritorno dell'ordine; che Amaduri si era amico dei noti rivoltosi Romeo, e Plutino. Che il Romeo in Villa S. Giovanni consegnò sacchi di denari, ed i Siciliani un barile di polvere per far cartucce. Che in Castelvetere, in parlando con Plutino, avesse detto di essere il Re perduto. Che promuoveva il comunismo non solo l'Amaduri, ma Pellicano-Castagna, D'Agostino, Lucà. Che quest'ultimo dicendosi di mettersi alla testa del popolo, onde far ripartire i beni comunali»¹⁹¹. Risulta evidente, in quest'ultimo contesto, la matrice rivoluzionaria indirizzata verso la rivendicazione delle terre usurpate dai vecchi e nuovi possidenti. Addirittura il Pellicano-Castagna, nella qualità di esattore del Dazio Regio, aveva fatto pubblicare un documento che invitava la gente a non pagare la fondiaria.

Alle accuse, l'Amaduri rispondeva che «fu sempre inveterato il costume della riunione di amici in casa sua fino al 1849. Che ivi era onesto il divertimento fino a far rappresentare delle com[m]edie in un teatrino»¹⁹²; che i proclami del Governo provvisorio di S. Eufemia erano stati da lui stesso inviati nelle mani dell'intendente De Nava, ricusando tutti i carichi a lui addebitati circa l'arruolamento volontario di truppe da inviare all'Angitola, e «che fe', non appena seppe di non piacere al Re (N.S.) abbassare dal campanile di S. Rocco il vessillo tricolore»¹⁹³. In quanto alla rimozione dello stemma reale dal corpo di guardia, asseriva Amaduri, la colpa non era da attribuirsi a lui e lo stesso stemma si conservava nel medesimo locale dove vi erano anche i mezzibusti dei sovrani. Alla notizia della concessione dello Statuto, proseguiva ancora, le stesse immagini erano state festeggiate sul balcone del suo palazzo accendendo delle candele, facendo «sparare de' mortaretti, dando ancor festa nella sua galleria»¹⁹⁴. Quanto detto dall'accusa, continuava il possidente di Gioiosa, era frutto di calunnie da parte di suoi nemici personali: il medico Giuseppe Tutino, Pasquale Oppedisano e Vincenzo Longo.

Anche Vincenzo Logozzo ed il farmacista Raffaele Logozzo si difendevano ritenendo di essere vittime in quanto amici intimi dell'Amaduri. E così Raffaele Parise per il quale la riunione era stata innocente, «ove egli come Maestro di Cappella vi suonava il pianoforte»¹⁹⁵. Per Raffaele Gentile, infatti, il Parise «in casa Amaduri andava perché questi era deputato della Banda Musicale, ed ivi si concertava la musica, della quale Parise era Maestro»¹⁹⁶. Vincenzo D'Agostino riferiva che lo stesso Parise non si era allontanato da Gioiosa, neanche per andare a visitare suo fratello Lodovico, che si trovava «in Monteleone da bandista nella fanfara de' carabinieri comandata dal Generale Nunziante»¹⁹⁷.

Testimonianze a sfavore dei convenuti erano state date anche da un gruppo di ragazzi. Secondo un altro degli accusati, il farmacista Giuseppe Mantegna, durante il banchetto le grida dei festanti avevano provocato la curiosità di alcuni ragazzi intervenuti con una bandiera bianca, a sua volta fuggiti perché «guidati da D. Giuseppe Piscioneri, gridarono *abbasso la costituzione, vi taglieremo la barba, morte ai liberali*; ed a questi insulti altro non si rispose dai commensali che *Viva il Re, viva la Costituzione*»¹⁹⁸. Anche per lui e per il giovane studente Beneamino Bruzzese, le calunnie sarebbero state avanzate da parte dei farmacisti Agostino D'Agostino e Giuseppe Condemi e dai medici Enrico D'Agostino e Giuseppe Totino, per rivalità dovute alla professione¹⁹⁹.

Il settantenne Pellicano-Castagna si difendeva attribuendo la colpa al "servente" comunale che avrebbe diversamente operato rispetto agli ordini dati. Il legale Francesco D'Agostino, affermava di essere nel mirino, odiato perché in attività di legale per difendere «gl'innocenti calunniati»²⁰⁰; mentre il diacono Vincenzo Taverniti rispondeva alle accuse dicendo che nel luglio 1848 era a Roccella per riscuotere, nel corso della festa della Madonna delle Grazie, delle somme per conto del giudice Regio Perrone»²⁰¹. Tutti gli altri avanzeranno delle tesi in comune a quanto esposto: invidie, rancori, gelosie professionali, odi personali tra famiglie di opposte fazioni. Soltanto a Giuseppe Salerno veniva data l'aggravante di aver preso parte alle bande armate dell'Angitola anche se era stato «coverto (...) dalla reale indulgenza de' 9 maggio 1851»²⁰².

Molte sono le testimonianze a favore degli imputati. Da quella di Francesco Tutino e Giuseppe Marando si rileva che moltissimi giovani frequentavano la casa dell'Amaduri solo per puro divertimento, dove spesso «concertavano com[m]edie, e suonate in Musica»²⁰³. Antonio Palermo, Lucà, Bruzzese, Tutino e Logozzo prestavano dei servizi in casa dell'Amaduri in qualità di scrivani ed in cambio questi dava loro un mensile col quale potevano pagarsi gli studi a Napoli. A favore dell'Amaduri veniva a questo punto resa una testimonianza del sottintendente di Monteleone Giuseppe De Nava, il quale afferma che all'epoca in cui nel 1848 faceva le funzioni da intendente, «erasi tentata una sommossa per comunismo in Castelvetere (...) fu informato che ad una colonna di truppe di linea, e di così dette Guardie Nazionali colà spedite per reprimere gl'insorgenti, e far ripristinare l'ordine si erano lungo il cammino uniti per rafforzarla diversi capitani della guardia suddetta, tra quali D. Vincenzo Amaduri»²⁰⁴.

Da un verbale accluso agli atti, emerge che, ai primi di giugno del 1848, a Gioiosa si era formato un Consiglio di pubblica sicurezza composto dal sindaco Raffaele Macrì, da Vincenzo Amaduri e suo padre Giuseppe e dal giudice di Circondario Giuseppe Parandelli, con lo scopo di tutelare e mantenere l'ordine pubblico e far rispettare lo Statuto costituzionale²⁰⁵.

Francesco Catalano testimoniò a favore di Giuseppe Mantegna, dicendo che non «provocò mai il comunismo, perché contrario allo stesso, ed in guisa che nel 14 maggio 1848 accorse con altre guardie a dissipare una folla che recavasi in casa del Sindaco per chiedere la divisione delle terre comunali, e fece parte della forza che in quel tempo recossi in Castelvetero per sedare un tumulto popolare»²⁰⁶. Le terre sono il tema degli scontri e la causa di quel malessere che fin dal '47 si era manifestato, anche se non marcatamente. I luoghi dove si concertavano le attività sediziose erano l'orto dell'Amaduri e il Caffè Sette²⁰⁷.

Da un testimone veniva narrato uno strano fatto che ebbe protagoniste le persone più in vista del paese. Il testimone Vincenzo D'Agostino depose che nella farmacia del Mantegna, frequentata da persone di «diverso colore»²⁰⁸, c'era stato un pranzo con le presenze del barone Linares, il barone Domenico Ajossa e Giuseppe Macrì. Il Linares, a proposito di questo particolare, racconta che una sera mentre pattugliava il paese, «minacciato dai comunisti, si pervenne nella farmacia Mantegna. Che vi soffermarono, ed ivi mangiarono una provola portata da D. Domenico Ajossa, ed esso Linares somministrò il vino (...). Che la farmacia suddetta era luogo unicamente de' così detti demagoghi, che erano gli accusati; e se per avventura vi entrava alcuna persona attaccata all'ordine ne era diletta coll'espressione *che puzza! che puzza* e così era necessitato allontanarsene, tanto che l'intervento suo e di Ajossa in quella sera fu accidentale e per la cagione summentovata, e taluno li salutava col motto di *Giovani italiani*»²⁰⁹.

Sulla questione che riguarda il reato di cospirazione e di attentato diretto a provocazione degli abitanti di Gioiosa «onde insorgessero armati contro l'Autorità Reale»²¹⁰, dopo le deduzioni del caso, la GCC a pieni voti dichiarava il non consta per Luigi Pellicano-Castagna; mentre agli imputati Francesco Lopreste, Nicola Alì, Francesco Ierace e Vincenzo Logozzo, veniva riconosciuto «soltanto il reato di discorsi e fatti pubblici per oggetto di spargere il malcontento contro il Real Governo»²¹¹. L'Amaduri fu dichiarato complice «nel misfatto di cospirazione progettata ma non conclusa ed accettata per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale»²¹². Con lui anche Beneamino Bruzzese, Beneamino Domenico Totino, Antonio Palermo, Raffaele Parise, Vincenzo Lucà, Francesco Sorbara, Vincenzo Carné, Francesco D'Agostino, Giuseppe Mantegna e Michele Fazzolari.

A Francesco Sorbara venne ascritto il reato di «scritto sedizioso affisso in luogo pubblico, provocando direttamente gli abitanti»²¹³. Il cartello era stato trovato attaccato la notte del 17 novembre del 1848 verso le ore 2 e mezzo nella porta piccola della Cattedrale di Gerace dall'usciera Michele Stella fu consegnato la mattina successiva al parroco Giuseppe Maria Bova, che lo fece passare nelle mani del giudice regio a nome del Vescovo Perrone²¹⁴. Lo scritto diceva:

Fratelli. È risuonata l'ora del riscatto. Da tutti i punti corrono fratelli per unirsi a fratelli, onde formare un sol uomo, ed abbattere così la tirannide. Non ci facciamo come per lo innanzi fuggire questo momento prezioso, che non si avrà più il bene di riacquistarlo. I tirannucci si sono collegati per opprimere la misera ed onesta gente, riuniamoci ancor noi, e non ci facciamo illudere dalle loro lusinghiere parole, che ben si sa contenere veleno. Vendetta per Dio! Vendetta. Lungi la commiserazione chi ne ha avuto di noi? Niuno: dunque all'Armi, che Dio sarà con noi. Viva l'Italia²¹⁵.

Si scende nei dettagli. Il cartello era stato intravisto esattamente dallo Stella mentre assieme a suo figlio Bruno, si recava in casa del sarto Pasquale Longo. Il sospetto dell'affissione veniva a cadere sul ragazzo di 10 anni Domenico Sorrenti che il 9 dicembre successivo, durante un interrogatorio rivelerà al giudice di aver taciuto per le minacce ricevute dai fratelli Giuseppe, Pasquale e Alfonso Amaduri, carcerati. Era stato il Sorbara a porgere dalla grata della prigione il foglio da affiggere con l'ostia «nella porta della Cattedrale»²¹⁶. Ma molte erano le incongruenze riscontrate nel racconto dello Stella per cui la Gran Corte, dopo le opportune considerazioni, dichiarava il non consta per il Sorbara²¹⁷.

Per quanto riguarda, invece, la questione del discorso in luogo pubblico «avente per oggetto di spargere il malcontento contro il Real Governo»²¹⁸ ad opera di Francesco Tropea, dalla pubblica discussione emerge che il 5 maggio 1850, secondo quanto affermava nella deposizione testimoniale Domenico Ierino, l'imputato avrebbe detto che «Fra giorni verranno quattrocentomila Francesi e ci romperanno le spalle»²¹⁹. Ma anche per lui viene applicato il non consta.

Venivano rimessi in libertà per il non consta il Pellicano-Castagna, Vincenzo Taverniti e Francesco Tropea; mentre per quanto riguarda Vincenzo Amaduri, Beneamino Bruzzese, Beneamino Totino, Raffaele Logozzo, Antonio Palermo, Raffaele Parise, Vincenzo Lucà, Francesco Sorbara, Vincenzo Carné, Francesco D'Agostino, Giuseppe Mantegna, Giuseppe Salerno, Michele Fazzolari, accusati di «misfatto di complicità

corrispettiva di secondo grado in cospirazione progettata ma non conclusa ed accettata, avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale»²²⁰, a pieni voti la Gran Corte Criminale di Catanzaro il 18 maggio 1852 li condannava individualmente alla pena di cinque anni di esilio dal Regno, alla maleveria di ducati cento più successivi anni tre, e solidalmente alle spese di giudizio»²²¹.

9. Principi di rivoluzione a Bova nel giugno 1848

Anche Bova prese parte all'assemblamento avvenuto ai Piani della Corona. Per questo motivo, il 30 luglio 1851 presso la Gran Corte di Catanzaro²²² venivano condotti Antonio D'Aquì di anni 35 civile; i fratelli Antonio e Domenico Cotronei, il primo di anni 33 farmacista ed il secondo di anni 30 civile; i fratelli Domenico e Antonio Marzano, rispettivamente di anni 48 e di anni 47 galantuomini; Filippo Nesci di anni 59 proprietario²²³; Pasquale Panajia di anni 27 proprietario; Antonio Violi, di anni 28 falegname; Concetto Malgeri, di anni 35 proprietario e Saverio Polimeni di anni 35 civile, tutti di Bova²²⁴.

Gli imputati erano accusati di «attentati e cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato per oggetto di distruggere e cambiare il Governo (...), di organizzazione di banda armata per oggetto di distruggere e cambiare il Governo somministrando scientemente e volontariamente viveri, armi, e munizioni, esercitandovi il Nesci un comando»²²⁵, in relazione a quanto accaduto nel giugno del 1848, quando si era tentato di radunare degli uomini ai Piani della Corona.

Il pubblico ministero senza remore collegava i fatti avvenuti a Bova con le figure del Plutino e Ferdinando De Angelis di S. Eufemia e il raduno organizzato ai Piani della Corona. Infatti, si narra negli atti, nel Comune di Bova si «osservava uno straordinario affaccendamento frequente il radunarsi nelle abitazioni de' suddetti (...), in fatto di politica risultati di principi esaltati; e da' loro ben noti principi identici a quelli dei fratelli Plutino»²²⁶.

Furono raccolti viveri, munizioni e danaro «da fornire la banda, che in quel Circondario reclutandosi, raggiunger dovea il campo della Corona»²²⁷. Nel giugno del 1848, prosegue il racconto, si era vociferato che Filippo Nesci e Concetto Malgeri, rispettivamente capitano e tenente della Guardia Nazionale, eccitavano la gente a partire «pel campo di Corona (...). Bova sta ad una giornata di cammino dai Piani della Corona ove il campo stanziava. Nesci con i suoi non pervenne colà; si soffermò nella china in quella montagna (...) [e] vi si trattenne due giorni»²²⁸. Nel frattempo erano stati richiesti dai rivoltosi al Vescovo di Bova due mila ducati, utili a finanziare l'impresa.

Alla fine del dibattimento, prosciolti dall'organizzazione di banda armata, la GCC dichiarava che Antonio e Domenico Cotroneo, Filippo Nesci, ed Antonio Violi avevano «commesso cospirazione progettata ma non conclusa ne' accettata per distruggere e cambiare il Governo»²²⁹. Concetto Malgeri veniva imputato di aver incendiato volontariamente tre case, non abitate da persone, a danno di Antonino Leggio. I fatti erano andati così: l'Amministrazione comunale di Bova, con diverse comunicazioni all'intendente, aveva fatto capire che il Leggio «aveva usurpato molte terre comunali, aggregandole al suo acquistato fondo, per cui dal detto Sig. Intendente si ordinò la verifica delle usurpazioni nel modo di legge»²³⁰. L'incarico venne conferito al Malgeri, eletto di quel Comune, il quale notata l'usurpazione, incendiò le case «abusive», «perché costruite dal Leggio sul suolo pubblico, ed abbatté l'alberatura»²³¹. Al Malgeri si applicava il non consta per l'incendio volontario delle tre case e il costa per il danno arrecato al Leggio nella sua effettiva proprietà in ragione di 100 ducati, per cui viene condannato a sette mesi di prigionia. La pena più pesante fu comminata ad Antonio e Domenico Cotronei, Filippo Nesci e Antonio Violi furono condannati all'esilio perpetuo dal Regno²³².

10. I disordini avvenuti il 2 luglio 1848 a Gerace

Il 20 luglio 1849 presso la Gran Corte di Calabria Ultra I di Reggio, veniva avviato il processo contro il medico Vincenzo Panetta di anni 37, Giuseppe Scaglione di anni 29 proprietario e Pasquale Ameduri²³³ di anni 22 proprietario, tutti di Gerace. Era successo che «A seguito de' disordini che nel Comune di Gerace in Luglio dello scorso anno minacciavano la tranquillità di que' pacifici cittadini, li sudetti Panetta, Scaglione, Ameduri, ed altri assenti, per la maggior parte appartenenti a quella Guardia Nazionale»²³⁴, avendo appurato che il funzionario di polizia aveva redatto informative denigratorie sulla guardia nazionale pronte per essere inviate all'intendente e al Ministero dell'Interno, si «fecero a ricercare il Cancelliere di quel Commessario di Polizia D. Antonio Ferrajolo, per lo quale non si avea tanta buona opinione»²³⁵. Intorno alle 22 del 2 luglio veniva trovato con i plichi «che doveva impostare»²³⁶. Una grande «quantità di armati»²³⁷ circondarono il funzionario al quale sequestrarono prontamente le buste che teneva in mano. I rivoltosi

condussero Ferrajolo nella di lui abitazione dove si impadronirono di registri ed altre carte. «A' 5 poi dello stesso Luglio il suddetto Scaglione mal soffrendo che Vincenzo Morano stabilito in detto Gerace andava dicendo *Viva il Re, abbasso la Costituzione*, gli si fece subito sopra, e con la sciabola di cui era provveduto gli produsse una ferita che da' periti fu dichiarata grave»²³⁸.

Secondo quanto sostenuto dall'accusa, il medico Panetta, dispiaciuto che il Morano avesse querelato il suo attentatore, con la sua autorità²³⁹ si recò il 28 dello stesso mese nella bottega del Morano di professione "ferraro" per fare una perquisizione domiciliare, ove rinvenire delle presunte armi proibite dalla legge che l'artigiano fabbricava e spacciava illegalmente. Nel frattempo Giuseppe Scaglione, sergente della guardia nazionale, al quale non andava giù la disposizione che «al nastro tricolore doveva sostituirsi la coccarda rossa, si permise a' 23 dello stesso Luglio»²⁴⁰ di minacciare con le armi alcuni cittadini che se l'erano appuntata. Lo Scaglione e il Panetta «osarono tanto in Luglio sudetto, quanto nel precedente Giugno di affiggere in luoghi pubblici de' libelli sediziosi, e pronunziare continuamente de' discorsi, ed ingiurie diretti a spargere il malcontento contro il Governo. La sera poi del 25 Agosto successivo Pasquale Ameduri che abitualmente asportava lo stile, e la pistola»²⁴¹, indirizzò degli strali contro Giuseppe De Napoli e profferì parole ingiuriose contro il re.

Il 16 agosto 1849 interpellato, Vincenzo Panetta alle accuse formulate dal procuratore del re, rispose che in merito alla perquisizione al Morano egli agì regolarmente dietro ordine del capitano della guardia nazionale Benedetto Accorinti; mentre per quanto riguarda il reato di affissione di cartelli sediziosi, si giustificò affermando «che fino al giorno in cui ebbe luogo la rivoluzione [del 1847] e fino al 29 Gennaio 1848 tempo in cui si proclamò la Costituzione»²⁴², non era mai stato imputato per fatti politici. Dopo la proclamazione della Costituzione, narra l'estensore che aveva raccolto la versione dell'imputato, il Panetta, creato ufficiale della guardia nazionale, «rimproverava taluni del paese chiamandoli retrogradi, perché spargevano delle voci sediziose contro il Governo Costituzionale, e preparavano una rivolta; e tutto quello che si è a Lui attribuito è stata opera degli invidiosi per essere stato nominato Tenente della Guardia Nazionale»²⁴³. Il Panetta era un rappresentante di quella borghesia progressista che, cozzando con il vecchio potere, tentava ostinatamente di far valere i principi costituzionali.

In merito alle accuse attribuitegli, Pasquale Ameduri affermava che si trovò a passeggiare nel Borgo Maggiore con altri cinque suoi amici, «ove vide un attruppamento di popolo, il quale dicea di essere necessario di andare in casa del»²⁴⁴ Ferrajolo che deteneva alcune carte contro di loro, destinate all'Autorità Giudiziaria. Assieme allo Scaglione, al Panetta a Francesco Cesare e Gaetano Gallucci, penetrò nella casa del commissario ubicata nello stesso Borgo. Fra gli altri documenti, furono prelevati due rapporti sullo spirito pubblico con l'obiettivo di darli al Ferrajolo per una modifica, consegna che effettivamente fece assieme, dice, ad «un notamento di talune masserizie di famiglia sua, ed una figura di S. Francesco»²⁴⁵. Per quanto riguarda gli altri reati si dichiarava innocente. Nella sua deposizione, Giuseppe Scaglione raccontava dell'esordio del Morano nel dire «*viva il Re abbasso la guardia nazionale, abbasso la Costituzione*, a lui si unirono altri del suo partito a favore del Re; per cui il dichiarante trovandosi di Guardia come Sergente della guardia Nazionale, accorse e lo rimproverò per tali parole»²⁴⁶. Il Morano reagì prendendo una sedia dalla sua bottega per scagliarla contro lo Scaglione il quale, a sua volta, per difendersi sfoderò la sciabola «facendo atto di maltrattarlo»²⁴⁷. Per quanto riguardava la lieve ferita alla testa, lo Scaglione asseriva che il Morano era già comparso in tale stato.

Il 17 agosto la GCC formulò il legittimo stato di accusa nei confronti dei tre ordinando il procedimento penale per i reati elencati²⁴⁸. Per difendersi gli imputati scelsero l'avvocato Felice Valentino di Reggio, il quale il 25 agosto depositava per la difesa del dottor Panetta, accusato di involamento di carte, una memoria stampata dal titolo: *Nullità ed incompetenza prodotte da Vincenzo Panetta presso la Gran Corte Criminale di Reggio*²⁴⁹, attraverso la quale si faceva rilevare che «si è presentato dal P.º M.º con circostanze tutte supposte ed inesistenti»²⁵⁰.

L'abile patrocinatore faceva apparire in buona fede l'atto di sequestro delle carte al Ferrajoli, in quanto lo stesso verbale redatto dagli inquirenti definiva il vice cancelliere di non godere di *buona opinione*, perché «attendeva per antica abitudine a danno de' cittadini»²⁵¹. Gli accusati, secondo il Valentino, sarebbero accorsi per la strada non per togliere i plichi al Ferrajolo, ma bensì per sottrarlo dallo schiamazzo e dalle minacce soltanto verbali, sottolineando, della folla; tingeggiando il presunto tragico avvenimento, invece, come un «momentaneo episodio di carnascialesco tumulto di popolo da un fascio di vaghe illusioni meramente governato»²⁵². Ma l'atto d'accusa, affermava l'avvocato, doveva rispecchiare fedelmente il risultato dell'istruttoria! Tutto rimaneva avvolto nella dubbiezza «e fra le ambagi di una crudele prevenzione!»²⁵³. La requisitoria, sottolineava ancora Valentino, risultava contraddittoria e poco chiara, costituita da un complesso di fatti inesistenti e inesplicabili.

Altro punto attaccato dall'avvocato era il luogo della reità avvenuta per cui non esistevano i termini di legge previsti: il luogo, le persone, il fine e il soggetto materiale (poiché l'involamento delle carte avvenne sulla pubblica strada e non in ufficio dello Stato). Né la casa del Ferraiolo presentava insegna, distintivo o emblema reale che tenessero avvertiti i cittadini. Riguardo all'elemento "persona", l'avvocato citando alcune termini di legge, rilevava che né l'ufficio di ispettore, né tantomeno quello di vice-cancelliere, poteva essere deputato a prendere in custodia le carte di polizia. Di conseguenza, la possibilità «di essere le carte di polizia depositate presso il Ferraiolo nella sua qualità di vice-cancelliere non è presumibile, non è sussistente, urta alla ragione, alla legge, la quale chiaramente c'indica che le carte istesse restar debbono conservate dal Sotto-Intendente»²⁵⁴. Il "fine" «per cui si amossero le carte dalla casa Ferraiolo, è stato tutto indifferente, innocente, quello cioè, (...) di conoscere se fra le carte del Ferraiolo vi fossero contro i cittadini le temute denunce come di certo se ne trovarono molte formanti un grosso volume, contro il vescovo di Geraci, contro D. Rocco Zerbi, contro D. Ettore Migliaccio, D. Pasquale Scaglione, D. Pietro Capogreco *Porc.nieri*²⁵⁵ e molti altri di Geraci e del distretto: e lo stesso atto di accusa non lascia di fare intravedere la innocuità dell'operato in casa Ferraiolo, attribuendolo alla non *buona opinione* di lui *ed a' timori de' deducenti* che non avesse il medesimo vergato rapporti (*denunce*) contro i pretesi disordini»²⁵⁶. L'innocenza dell'atto compiuto da quei cittadini, continuava l'avvocato, era chiaramente evidenziata dalla lettura pubblica dei rapporti, fatta immediatamente dopo, «e tutto ciò si rende sempre più manifesto ancora, quando si pone mente che la moltitudine stessa, la quale pochi momenti prima gridava denunziante il Ferraiolo, non appena poi lesse quelle tante bozze di processure e denunce, talvolta dirette contro persone invise e prepotenti del paese, subito con lo stesso entusiasmo con che avea gridato *morte al Ferraiolo; bisogna fare che Ferraiolo succeda Sotto-Intendente*»²⁵⁷.

Relativamente al "soggetto materiale", «in rapporto alla natura delle carte, basterebbe volgere un rapido sguardo sul processo a carico e a discarico, da cui chiaramente emerge, che non si è punto fatto lettura di atti di polizia, o che vi erano di tali fra le carte involate; ma in quella pubblica lettura tutte si son trovate carte inutili, ed insignificanti denunce»²⁵⁸. Valentino asseriva che non esisteva nessuna prova generica; e, ritenendo chiaramente nulla l'istruzione, invitava la corte a porre fine per il Panetta «alle persecuzioni che per un anno e più già lo trattengono fra gli orrori di dura immeritata prigione»²⁵⁹.

Su richiesta del procuratore generale Francesco Paolo Morelli, la GCC, dopo le discussioni segrete avviate in Camera di Consiglio, decise di rigettare le accezioni prodotte dall'avvocato Valentino. Il motivo addotto dalla Corte, riguardo all'involamento delle carte detenute dal vice-cancelliere Ferraiolo, era secondo loro ben altro. Panetta «cogli altri della Guardia Nazionale volevano far scomparire le carte di polizia, registri, ed altro era, perché temevan che Ferrajolo avesse tutto distinta nota di tutti coloro che invasi dal delirio politico volevano partire per l'Angitola, onde combattere colle milizie Reali»²⁶⁰. Il tenente della Guardia nazionale, secondo la ricostruzione fatta dalla polizia, «fu visto in segreto colloquio coi vari individui prima che si fosse aggredito Ferrajolo, e quindi entrò nella farmacia del fratello dove continuando i suoi maneggi per segreto impegno che coltiva, si associava progressivamente con un numero considerevole di Borghesi²⁶¹ che a duecento, e più, ed a drappelli più o meno numerosi si ascendevano pel borgo per abbassare Ferrajolo, e la polizia»²⁶². Il Borgo era una polveriera dove i rivoltosi erano raggruppati in cellule operative ben organizzate.

La difesa del Valentino non scardinava l'impianto dell'accusa, che rivendicava le considerazioni legittime secondo i termini di legge, annullando completamente «il bel ritrovato del Sig. Panetta che Ferrajolo non potea conservare le carte di polizia»²⁶³. Dopo le numerose precisazioni che valgono a "smontare" la difesa, la Gran Corte Criminale di Reggio «rigetta le accezioni sopradette, ed ordina procedersi al giudizio definitivo»²⁶⁴.

In questo intreccio di fatti, la sentenza a carico di Vincenzo Morano, fu emessa il 22 novembre 1851 dalla Regia Giustizia del Tribunale di Gerace²⁶⁵. Preso atto che nella sua bottega erano stati ritrovati due coltelli «l'uno detto mollettone vecchio, e l'altro detto a due taglia fronda di uliva»²⁶⁶, la legge dichiarava il Morano «colpevole di detenzione e fabbricazione di armi vietate»²⁶⁷ per cui veniva condannato a sette mesi di prigione.

11. I tentativi sovversivi a Gerace del 23 luglio 1848

I fermenti rivoluzionari, verificatisi a Gerace il 23 luglio 1848, presero spunto dal movimento generale, creatosi conseguentemente al 15 maggio e in stretto rapporto con quanto avvenuto ai Piani della Corona. Per questi avvenimenti era stato stilato «un separato volume intitolato volume 6°»²⁶⁸ che riguardava «diversi fatti e diverse imputazioni»²⁶⁹. Nell'atto viene precisato che

è d'uopo distinguere tutti gli avvenimenti in due diverse categorie: i fatti cioè ch'ebbero luogo in Geraci il 23 Luglio ultimo da' fatti di cospirazione per cambiare la forma del Governo avvenuti negli ultimi giorni di Giugno e principi di Luglio, oggetto precipuo cui mira questa intera processura.

Attesoché i fatti del 23 Luglio han dato luogo alla definizione

1° di resistenza contro la forza pubblica con pubblica violenza in pregiudizio di Tommaso Commisso caporale della Guardia Nazionale, a carico di D. Gaetano Sansalone, Michele Melia di Giovan Battista, Nicola Melia di Giovan Battista, Gio. Battista Melia di Nicola, D. Francesco Prestinace, Michele Gozzi, Domenico Carneri, e D. Vincenzo Ripa tutti di Geraci²⁷⁰.

2° di asportazione di stile, a carico del solo Gaetano Sansalone sud.o;

3° di attentato diretto a cambiar la forma del Governo, nonché attentato ad eccitare la Guerra Civile fra gli abitanti della stessa popolazione ed altro, fatto denunziato da D. Benedetto Accorinti già primo Tenente della Guardia Nazionale, a carico di²⁷¹

Pietro, e Pasquale Capogreco; Pasquale, Felice e Nicola Scaglione, Giovanni Capogreco, Francesco Prestinace, Gaetano Sansalone, Domenico Spanò, Nicola e Giuseppe Melia, Nicola Temi, Bruno Stefanelli, Francesco e Giuseppe Aglirà, Pietro Sansalone, Antonio Melia di Giovambattista, Domenico e Nicola Prestinace, Vincenzo e Pasquale Sansalone²⁷²

tutti di Gerace;

4° di asportazione di arma vietata, stile, ed impugnamento di esso verso Gaetano Sansalone, a carico del detto Tommaso Commisso di Gerace,

5° di atto arbitrario contro la libertà individuale de' cittadini col mezzo d'impugnamento di arma propria in danno di D. Gaetano Sansalone, a carico di Nicola Melia, Giov. Battista Melia, e D. Giuseppe Scaglione;

6° tentativo di provocazione alla Guerra Civile tra la popolazione del borgo, e quella della Città e fatto ingiurioso contro il Governo con estrappamento di coccarda rossa da un pagano, a carico di²⁷³

Giuseppe Ameduri, Francesco Cesare, Giuseppe Pangallo, Vincenzo Panetta²⁷⁴, Benedetto Accorinti, Giuseppe e Placido Scaglione

tutti di Gerace.

Or tutti i fatti che hanno dato luogo all'enunciate diverse imputazioni, secondo le prove raccolte, non costituiscono gli elementi di quei reati di atto Criminale, siccome sono stati enunciati.

Mancano di fatto gli estremi che costituiscono la resistenza alla forza pubblica di che si parla colla imputazione numero 1° imperocché avvenne una rissa tutta particolare, e non per assoluto servizio Pubblico tra Tommaso Commisso, e Gaetano Sansalone, la quale ebbe in demento col concorrere di diversi individui, dei quali alcuni per frapporre fine, ed altri per vendicare le offese: i fatti che nel corso di detta rissa avvennero, del pari che lo stesso strappamento della coccarda rossa costituiscono tutti altrettanti delitti punibili correzionalmente, a giudicar dei quali la legge chiamata l'autorità del luogo (...).

Attesoché nella seconda categoria dei fatti cioè di cospirazione per cambiare la forma del governo lo stesso volume sesto distingue quattro diversi imputazioni.

La prima è intitolata *mostra di libello contro il Governo* con affissione di scrittura al Corpo di Guardia *Alla vittoria delle Tre Calabrie Viva Carlo Alberto* ed a carico di D. Vincenzo Panetta, Giuseppe Pangallo, Francesco Larosa, e Vincenzo Pangallo.

2° Notturni cantileni offensivi del potere Re(g)gio, sarcasmi e parole provocatrici contro la gente onesta, e moderata a carico di Giuseppe Scaglione, Giuseppe Pangallo, Pasquale Ameduri, Felice La Rosa, Bruno Generoso, Francesco Timpano [alias] Pepe Rosso, Giuseppe Fragomeni, Gennaro Cesare, D. Giuseppe Antico, Giuseppe Ameduri, Domenico Triunveri, Gaetano La Rosa, Michele Pedullà, Alfonso Ameduri, Vincenzo Meligrano, Carmelo Ameduri, e D. Benedetto Accorinti.

3° complicitati cospirazioni contro il governo con mezzi conchiusi e concertati, nonché provocazioni degli abitanti del Regno, a commettere la cospirazione contro il Governo sudd.o per mezzo di scritti stampati a carico di D. Benedetto Accorinti, e D. Vincenzo Panetta; e quarto attentato che avea per oggetto di distruggere, e cambiare l'attuale forma del Governo provvisorio a carico dei detti Accorinti e Panetta, e di D. Francesco Cesare, D. Giuseppe e D. Francesco Del Balzo di Tommaso, D. Gaetano Gallucci, D. Filippo, e D. Bruno Vitale, Sacerdote D. Silvestro Alfarone, diacono D. Gaetano Fragomeni, D. Francesco Malgeri, e D. Tommaso Commisso, Benedetto Alfarone, Gaetano Spadaro, Vincenzo Pangallo, e D. Giuseppe Arcano, tutti di Gerace. Delle quali quattro imputazioni la prima, e la seconda andavano sotto le vedute dell'art.° 142 delle leg. pen..

Sulla 3ª e sulla 4ª imputazione è notevole che nel volume secondo ove trattasi dei fatti Criminosi avvenuti in Santa Eufemia, il testimone folio 165 del detto Volume assicura che un tale Gaetano Spadaro cretajo di Gerace trovandosi in quei giorni del Governo provvisorio in Santa Eufemia gli disse che colui era venuto in Santa Eufemia un tale Accorinti anche di Gerace. Or dai fatti sviluppati in questo processo volume 6° si ha per indubitato che effettivamente in quei giorni D. Benedetto Accorinti accompagnato dal detto Gaetano Spadaro si recò in Santa Eufemia ed ai campi della Corona che fe' ritorno di poi con il medesimo in Gerace, ed annunziò il prossimo arrivo di D. Gregorio Aracri di Stal(I)etti in Provincia di Catanzaro, il quale formar dovea un governo provvisorio, ed il detto Aracri di fatti subito giunse; e malgrado i suoi eccitamenti, malgrado le stampe diffuse da D. Benedetto Accorinti, e D. Vincenzo Panetta, malgrado la esaltazione degli animi negli imputati, il voluto governo provvisorio pur non ebbe luogo in Gerace. Ciascuno adunque degl'imputati è tenuto al cospetto della giustizia per quei fatti solamente, consumò e commise. E precisamente appariscono cospiratori soltanto tre, D. Gregorio Aracri di Stal(I)etti in Calabria Ulteriore Seconda.

D. Benedetto Accorinti di Gerace.

Attesoché per l'imputato Gaetano Spadaro le condizioni di Cretajo fa dubitare del preciso oggetto per lo quale accompagnò Accorinti a' Piani della Corona. Egli quantunque qualificato ultraliberale, poté non aver preso parte alla cospirazione: i risultamenti del giudizio degli altri può offrire migliori lumi sul conto di lui.

Attesoché per tutti gli altri imputati in questo grave carico di cospirazione si osserva essere indubitato che Aracri ed Accorinti proposero la cospirazione in Gerace, ma il progetto non fu né conchiuso, né accettato; e se anche gl'imputati Panetta, Del

Balzo, ed altri vi avessero standosi alle pruove scritte, mostrato la massima fervorosa adesione, la detta cospirazione, non essendo ottenuto conclusione né formale accettazione, pel sopravvenir dell'opera de' buoni che la distornarono il favore di Panetta, di Cesare, de' De Balzo e di altri poté dar luogo a discettazioni, come si fa di scopo qualunque, che si propone, e per la quale vi sono de' pareri or favorevoli or avversi, e se al finir del discettare fu poi col fatto seguito il parere de' più saggi e precedenti, non può finora, giusto lo stato delle pruove, legalmente ritenersi per certo che sia stata la cospirazione conchiusa, ed accettata né sensi dell'art. 126 delle leggi pen[ali] e molto meno che abbia esistito cospirazione alcuna in Geraci. Autore del progetto fu Aracri che anche da prima avea cospirato. Accorinti può ritenersi cospiratore per le pruove che ne somministrano la sua gita a Piani della Corona, e ciò che fece nel suo ritorno. Non così può credersi degli altri imputati pe' quali vi sarà a provvedere solamente quando nel corso del giudizio per gli altri, si acquistassero a loro carico pruove dimostranti che solamente in apparenza ed in faccia a' buoni cittadini, non vi sia stata conclusione ed accettazione, ma che in segreto nel fatto cospirato, od alcuno conchiuso ed accettato il progetto. Per ora intanto così D. Vincenzo Panetta per aver diffuso le stampe, quanto ad esso, e gli altri imputati per essersi spinti a quegli eccessi che l'art. 142 delle leggi penali contempla, debbono essere inviati al Giudice competente.

(...) Dall'intera sudetta processura risulta che uno dei principali autori della cospirazione e dell'attentato fu anche un tal Giuseppe Papa di Sicilia, del quale s'ignora con precisione la patria, ed ogni altra indicazione (...)²⁷⁵.

Queste notizie²⁷⁶ sono di una preziosità consistente. I magistrati, reputarono di inviare gli atti al tribunale territoriale. Il verbale prosegue dicendo che diversi "mandati di deposito" erano stati spediti dai giudici di Sinopoli e Cinquefrondi «contro diversi individui imputati»²⁷⁷. Il numero dei mandati di cattura ascendeva a 99; alcuni di questi erano già stati assicurati alle carceri, altri si rendevano latitanti.

Il pubblico ministero chiese che dei 75 nominativi indicati nella requisitoria, venisse confermato l'arresto di 7 imputati tra, cui Benedetto Accorinti, e contro gli altri 68 spiccato il mandato di arresto. Inoltre fu data disposizione di liberare i detenuti «colle riserve che saranno spiegate»²⁷⁸, tra i quali figuravano Vincenzo Panetta, Giuseppe Scaglione, Giuseppe e Alfonso Ameduri, Giuseppe Pangallo e Francesco Larosa. Fra i numerosi provvedimenti intrapresi a carico dei denunziati, viene data disposizione che «la Gran Corte dichiara di competenza del Giudice correzionale gli avvenimenti tutti criminosi ed eccedenze ch'ebbero luogo in Geraci il di 23 Luglio ultimo, per cui trasmetta le copie correlative del processo una cogl'imputati, meno di D. Benedetto Accorinti, al Magistrato locale»²⁷⁹. Per quanto riguardava, invece, gli avvenimenti successi ai Piani della Corona «vale a dire la diffusione di libelli o altre carte scritte o stampate, e le notturne cantilene»²⁸⁰, la Gran Corte metteva in atto una medesima disposizione tranne, sempre, per l'Accorinti, Vincenzo Panetta, Francesco Cesare, Giuseppe Scaglione e Pasquale Ameduri, i quali, come risulta dal verbale di perquisizione, erano imputati di sottrazione ed involamento di carte depositate presso un pubblico funzionario, «e pel qual carico la Gran Corte con decisione del 31 ottobre scorso ordinò, spedirsi mandato di arresto contro de' medesimi»²⁸¹.

Dopo la precedente requisitoria del 21 marzo, fatta dal procuratore generale del re nei confronti degli imputati politici, alcuni dei quali assenti, il 28 marzo 1849 veniva chiesto l'arresto di un altro protagonista dei Piani della Corona, Agostino Plutino e degli altri membri della cospirazione, tranne per alcuni imputati la cui reità era ancora indubbia per mancanza di prove. La GCC «considerando che trattandosi di politico avvenimento, il quale avea rovesciato l'ordine costituito nelle Calabrie, sono molteplici, e complicate le fila in modo da richiedersi una più (...) posata investigazione per rivelare alla giustizia tutti i fautori, e promotori, nonché qualunque altro ne abbia preso una parte»²⁸², riteneva di non dover ritardare i giudizi per coloro che si trovavano nelle maglie della giustizia, per i quali già le prove erano sufficienti a confermare l'arresto.

A pieni voti la Corte ordinò la conferma d'arresto per Benedetto Accorinti di Gerace, Luigi e Giuseppe Scappatura di Reggio, Rocco Geraci di Campo, Rosario Lobianco e Carmine Savoja di Bagnara. Il mandato di cattura per: Vincenzo La Piana, Giovannantonio De Angelis; Casimiro De Lieto, Antonino e Agostino Plutino, il sac. Pasquale Cuzzocrea, Domenico Cuzzocrea, Giovanni Andrea Nesci di Reggio; Stefano Romeo di S. Stefano; dei siciliani: un certo cavalier Bisignani e Giuseppe Papa; sac. Antonino Zagarella, Domenico e Giuseppe Zagarella, Filippo De Girolamo, Tiberio Lo Presti, Roccantonio Franzò di Villa S. Giovanni; Giuseppe Rechichi, Francesco Pentimalli, Paolo e Pietro Parisi, Gaetano De Laurentis, Antonino Ioculano, Antonino Occhiuto, Domenico Fedele, Francesco Ietto, Filippo Repace, Pasquale Rechichi di S. Eufemia; Giacomo Danaro, Francesco Antonino Patamia, Innocenzo Veneziano, Giuseppe Foti, Giuseppe Messina, Antonino Lopes, Vincenzo Cacciola, Giuseppe Peria, Domenico Musicò, Domenico Veneziano, Giuseppantonio Foti, Giuseppe Veneziano, Vincenzo Lupis, Serafino Barbaro di Bagnara; Giuseppe Lombardo stampatore (domiciliato a Reggio), Felice Bonaccorso, Francesco Iennari (domiciliati a Bagnara) di Messina; Antonino Nicolò medico di Sinopoli; Francesco Catalano di Palmi; Pietro Foti di Casalnuovo; Sebastiano De Salvo di Cannitello; Filippo, Rocco, Domenico e Giovanni Morgante, Michelangelo Calafiore di Fiumara; Antonio Geraci di Campo; Leopoldo Caruso di Iatrinoli; Gerolamo Zerbi Zangari di Radicena; Antonio Iemma, Gregorio e Carlo Filace di Laureana; Giuseppe Ferraro, Giuseppe Montagnese di

Rosarno; Vincenzo Laganà di S. Anna; Gregorio Aracri di Staletti²⁸³. La Gran Corte si riservava, poi, di prendere decisioni per l'arciprete Giovanni Zagarella e Antonino Luppino di S. Eufemia «ne' termini delle disposizioni contenute in fine della presente deliberazione»²⁸⁴; quindi nei confronti dei seguenti individui fu disposto l'arresto per le imputazioni «di discorsi di fatti pubblici che abbiano avuto soltanto mira di spargere il mal contento contro il Governo»²⁸⁵: Francesco Foti di Reggio; di Villa S. Giovanni: Silvestro, Giovanni e Filippo Zagarella; Giovanni De Girolamo; Francesco, Giuseppe, Giovanni e Rocco Caminiti; Ignazio, Rocco e Giuseppe Larussa; Rocco Lo Preste; di Campo: Giuseppe, Pietro, Giovanni e Domenicantonio Caminiti; Domenico Pontoriero e Giuseppe Musolino; di Fiumara: Litterio, Alfonso e Giuseppe Morgante, Felice Sferrone, Luigi e Domenico Forgione, Pasquale Battaglia, Vincenzo Sciarrone, Filippo Stilo, Angelo e Giuseppe Cama, Domenico Pontoriero; di Sinopoli: Pasquale Manglaviti, Rocco, Giovanni e Fortunato Migliardi, Pasquale Rositano, Gaetano e Ottavio Carbone; Luigi Longo di Cosoleto; Luigi Luppino di S. Eufemia; Ferdinando e Giovanni De Cumis, Nicola, Saverio e Francesco Caruso, Bruno Zerbi, Alessandro Cumata, Ermanno Ceravolo, Giovanni Romeo, Francesco Bruni, Giacomo Bruni, Filippo e Carmelo Zappia, Giovanni Lidonnici, Giuseppe De Maria, Bruno Sprizzi, di Iatrinoli; sac. Vincenzo Priolo, Filippo Bruzzese di Polistena; Teodoro De Luca, Pasquale Montalto, Alessandro Lombardo di Rizziconi; Giovambattista Manfroce di Cinquefrondi; Vincenzo e Giuseppe Disani, Giuseppe e Antonio Gallaro, Antonio Martino, Bruno Marci, Michelino Ferrari, Andrea Alvaro, Michelangelo Albanese, Antonio Garigliano di Ferdinando e Antonio Garigliano di Gaspare, Francesco Buda, Nicola Sergio, Nicola Morfea, Bruno Siciliano di Galatro; Giuseppe, Ferdinando, Francesco e Francesco (seniore) Cujuli, Francesco Condò, Domenico, Giuseppe e Nicola Lacquaniti, Vincenzo Napoli e Ferdinando Pasquale di Anoja; Giuseppe Filace, Filippo Ferrari, Domenico Ferrari, Maurizio e Tommaso Conia, Giuseppantonio Ferraro, Matteo e Filippo Garcea; Giuseppe, Pasquale e Domenico Adorisio di Laureana; Domenico Lomoro, Giuseppe Villone, Innocenzio Fera e Francesco Candidoni di Rosarno; Giovambattista, Nicola e Nicodemo Palermo; Giuseppantonio Lupis e Fedele Marca di Grotteria²⁸⁶.

La GCC ordinò di confermare l'arresto, di espletare celermente le fasi processuali e di «migliorare le pruove a carico di tutti quelli i cui nomi figurano nella processura; e di cui ancora non è stato ordinato l'attesto, o se ne sia per mancanza di pruove finora raccolte, disposta la escarcerazione, o sia fatto dal Pubblico Ministero riserba; quanto ad oggetto di scoprire e mettere in chiaro tutti gli altri che presero una parte quantunque ne' fatti politici avvenimenti di cui forma scopo la istruzione»²⁸⁷. Termina così questa fase processuale di cui i termini risolutivi li proporremo più avanti. Senza ombra di dubbio, esso costituisce un eccezionale documento per quanto riguarda l'attività cospirativa del tempo. Alla luce di questi fatti, prende sempre più consistenza l'ipotesi che il moto insurrezionale del settembre 1847 sia stato la base di un progetto radicale.

Ma cosa era successo, nei particolari, a Gerace nel 1848? Nel compendio del voluminoso processo riguardante quegli avvenimenti, è facile leggere la chiave di lettura di questi disordini scoppiati dopo il 15 maggio. «Si distingua Geraci per tranquillità, ed armonia, specialmente fra la classe di galantuomini. Era esso un paese, come lo è, attaccato alle Leggi, ed all'ordine pubblico (...). Ma sventuratamente caduto sotto il comando di taluni della guardia nazionale, riscaldati per eccellenza, incominciarono i dissapori, e da questi i partiti (...); insomma si è perduta la pace delle famiglie, ed il paese intero»²⁸⁸. Evidentemente la nomina degli ufficiali e dei sottufficiali della guardia nazionale, reclutati tra ambienti liberali, aveva provocato forte risentimento, come si evincerà anche dalle deposizioni, tra i realisti, ovvero coloro che prima della concessione della Costituzione, a 360 gradi erano al vertice del potere civile. Ad una commissione spettava la compilazione della «lista di tutti coloro (...) chiamati a far parte della Guardia Nazionale»²⁸⁹. Gli ufficiali e i sottufficiali venivano eletti «cominciando dal Capitano, per scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voti»²⁹⁰.

Il fatto che siano stati eletti uomini liberali la dice lunga sull'aria che si respirava a Gerace. Una fiducia data loro in tal senso giustifica una forte componente di costituzionali, tale da mettere in minoranza le forze realiste. La coscrizione della guardia non era immune da risse e intrighi «e sopra tutto le nomina dei graduati e degli ufficiali, che da capitano in giù dovevano essere eletti dalle rispettive compagnie»²⁹¹. In un centro dove ancora erano fresche le ferite lasciate dalle cinque esecuzioni capitali, dove odi e rancori erano tenaci ed ereditari, bastava una piccola scintilla per far scoppiare pericolosi tumulti, come saranno quelli successi a Gerace nel luglio-agosto del 1848 (per fortuna senza morti). «D'altra parte, gli antichi realisti ben di rado si lasciavano impunemente soverchiare, o si ritiravano di buon grado dal pubblico arringo, sapendo che in qualsiasi contingenza non sarebbe loro mancata mai l'occulta protezione regia. E si noti ch'eran quasi da per tutto i più ricchi proprietari del paese, i padroni della terra, potenti per alti parentadi, per clientele di contadini e di artigiani dipendenti, per astuzia acquistate nell'esercizio degli uffici e delle magistrature. Una lotta, ora sorda, ora scoperta, una serie di obliqui maneggi o di subdole transazioni, ferveva dunque in ogni

luogo»²⁹². Era, insomma, difendere un interesse consolidato che rischiava di frantumarsi, di crollare sotto la forte e dinamica spinta degli oppressi di ieri. A Reggio, «gli aristocratici, volendo essere capitani o ufficiali superiori, intrigavano, imbrogliavano (...). Scene violente si temevano a Gerace, dove gli assolutisti avrebbero voluto porre alcuni loro amici tra gli ufficiali, e dare il comando al famoso Michele Sergio, persecutore infaticato dei fuggiaschi di settembre; ma il 12 aprile fu eletto in sua vece Mario Avitabile, costituzionale»²⁹³.

Non a caso Francesco Santacroce il 14 aprile 1848 dalla Casina di Stragò scriveva al dottor Raso, suo compare, che «in Gerace in atto vi sono delle alterazioni fra famiglie e famiglie»²⁹⁴. La situazione non era tranquilla, aleggiando aria di tempesta per la nomina degli ufficiali della Guardia nazionale. Dall'accordo tra i medici Accorinti e Panetta erano risultati: capitano Ilario Muscari Tomajoli; alfiere: Domenico Scaglione e Bruno Vitale. «Io avendo conosciuto - scrive il Santacroce - un partito deciso a venire alle mani, poiché altri avrebbero voluto D. Michele Sergio Capitano, D. Ilario Avitabile 1° Tenente ed altri Ufficiali mischiati dall'uno e dall'altro partito, mi risolsi allontanarmi da Gerace»²⁹⁵. A Portigliola «mastro Ferdinando Massara di Gerace (...) - chiosa Santacroce - vorrebbe esercitare un dominio in questo Comune col volere essere fatto Capitano della Guardia Nazionale nell'atto che viene generalmente aborrito»²⁹⁶.

La situazione diventava critica a Mammola, dove l'Intendente Muratori l'11 aprile 1848 comanda il capo della guardia nazionale di Casalnuovo di recarsi a sedare i tumulti, e «quindi procedere alla libera elezione degli Ufficiali delle diverse compagnie di questa, colla esatta osservanza della Legge»²⁹⁷. Raso, nel rapporto all'Intendente, il 16 aprile, annotava che il sindaco Luigi Spina e l'ex capo della guardia urbana Luigi Floccari, «medagliati nelle vicende del Settembre, sostengono un partito controrivoluzionario. Ed ha ragione poiché i loro impieghi erano la mamma (sic) nel deserto, sapendo fare delle pietre pane»²⁹⁸. Raso stilò un elenco degli individui assoldati dai due, tutti «combinati nel perfido piano dell'anarchia»²⁹⁹. Crediamo che non poca influenza sulla scelta dei comandanti la Guardia nazionale dei vari paesi ebbe il Muratori.

Il guaio, secondo quanto affermavano le autorità, era dovuto che a comandare la Guardia nazionale furono eletti uomini senza «imponenza»³⁰⁰, nemici dell'ordine³⁰¹: «Si è cercato di muovere il ceto de' mastri, specialmente contro questi ultimi, e contro taluni primari famiglie del paese, chiamandoli retrogradi, ed assolutisti»³⁰².

A Gerace i principali fautori erano Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta e Francesco Cesare: «costoro veramente e non gli altri rubricati (...), si studiarono a tutt'uomo a cambiare la forma dell'attuale governo ed eccitar la guerra civile fra gli abitanti (...); che dopo sciolta la guardia nazionale in questo paese, gli affari camminano meglio con ordine ed armonia»³⁰³.

L'accusa voleva dimostrare che i disordini erano «dipesi dalla cattiva scelta degli ufficiali, e dei bassi ufficiali della Guardia nazionale»³⁰⁴ che miravano, secondo quanto riportato nel compendio, a commettere disordini per altri fini: cambiare la forma di governo, eccitare i sudditi alla rivolta. «E finalmente si venne a' fatti del di', e della notte del 23 Luglio, che sarebbero riusciti più che funesti, se non fosse stato per la imprudenza di pochi buoni del paese, e specialmente de' fratelli Scaglione, e del Marchese Avitabile, i quali essendosi posti per lo mezzo, cimentando così la lor vita (...) e ritornare l'ordine pubblico. Ma costoro, che dal pubblico erano ritenuti come quelli che colla loro imponenza aveano risparmiato il sangue cittadino, divennero poi accusati in giustizia, come coloro che aveano eccitato una guerra civile fra gli abitanti di questa popolazione, come coloro che tentavano di far cambiare forma di governo»³⁰⁵.

Viene narrata la vicenda, cominciando dalle cantilene notturne al grido di «Viva Pio Nono, Viva la libertà, viva i fratelli Siciliani, Viva l'indipendenza, abbasso i tiranni»³⁰⁶, pronunciate sotto i palazzi «delle persone moderate, ed oneste, non rispettando neanche quello del degno, ed ottimo Prelato, e della Sotto Intendenza»³⁰⁷. Verso la fine di giugno, Benedetto Accorinti ritornava da S. Eufemia, dove si era stabilito il Governo provvisorio, portando con se volantini rivoluzionari che vennero affissi «al posto della guardia nazionale da Giuseppe Pancallo»³⁰⁸, su ordine del tenente dello stesso Corpo Vincenzo Panetta. L'Accorinti si era recato, ricalcando la stessa strategia dei 5 Martiri, «da questa Ricevitoria Distrettuale, da quella del Sindaco di Roccella, e da una cassa si attrovava presso il Sig. Falletti di Siderno, per ritirare il denaro [che] vi era versato pel mantenimento di quel governo provvisorio»³⁰⁹; come pure per ottenere dal Sindaco di Roccella due cannoncini di proprietà del Comune³¹⁰. Ma i funzionari incaricati avevano ricusato di consegnare quanto richiesto dall'ufficiale, il quale dava voce che anche a Gerace doveva, quanto prima, giungere un emissario di S. Eufemia per installare un Governo provvisorio. Nell'interrogatorio, espletato dal giudice Falletti l'11 settembre 1848, il ricevitore distrettuale di Gerace Felice Arcano³¹¹ testimoniava che l'Accorinti il 23 luglio aveva fatto leggere una missiva del Governo provvisorio di S. Eufemia, con la quale

veniva comunicata la sua destituzione dalla carica di ricevitore e si intimava di consegnare la somma della cassa nelle mani dell'emissario Accorinti³¹². Al rifiuto di Arcano, il cospiratore si allontanava.

La storia prosegue con l'arrivo di Gregorio Aracri a Gerace che si mette subito in contatto, tramite Gaetano Spadaro, con i fratelli del Balzo, i quali, assieme agli altri liberali geracesi, si riunivano ogni sera «per concertare lo stabilimento del governo provvisorio, e si diceva di più che D. Filippo Vitale doveva essere il Presidente del comitato stesso»³¹³.

Invitato diverse volte ad aderire al progetto, il sindaco Migliaccio si oppone fermamente. Addirittura gli venne spedita un giorno «la vettura per farlo scendere al borgo, e perché fermo il Sindaco nei proponenti gli restituì la vettura vuota»³¹⁴. Il Migliaccio, nella sua testimonianza, resa al giudice Falletti il 12 settembre 1848, affermava che verso la fine di giugno si era notata in paese l'assenza dell'Accorinti e di Gaetano Spadaro, tanto da far sorgere il sospetto di un loro presunto contatto con il Governo provvisorio di S. Eufemia, «e da colà avea fatto ritorno con incarico di verificare le pubbliche casse»³¹⁵ di Gerace, Roccella e Siderno. Francesco Del Balzo, intanto, si faceva portavoce dell'Aracri presso il Sindaco per fissare un incontro, senza esito positivo. Allora l'emissario salì ad incontrare il Migliaccio, che rimase, però, sulle sue posizioni. Due delle lettere provenienti da S. Eufemia, precisava il Migliaccio, erano dirette ai rispettivi capitani della Guardia nazionale di Gerace³¹⁶. L'accusa dell'affissione dei manifesti nel posto di guardia venne rivolta allo stesso Panetta, il quale premeva il Sindaco di affiggere anche quelli in suo possesso.

Dopo la comparsa di Aracri a Gerace, il Migliaccio narrava che presso la sua abitazione si erano portati Tommaso Commisso e Ilario Muscari Tomajoli per consegnare una lettera e degli stampati per conto dell'Aracri. Poiché le carte miravano a impiantare anche nel Capoluogo jonico un identico Comitato, continua, «ho creduto mio dover di non prestarmi, e di unirmi a' moderati che formano la classe la più numerosa di questa Città»³¹⁷.

La voce circolante sulla disfatta del Nunziante all'Angitola aveva indotto i liberali geracesi, pilotati da Vincenzo Panetta, ad illuminare il posto di guardia e ad affiggere il volantino *Alla vittoria delle Tre Calabrie. Viva Carlo Alberto*, «ed in quella circostanza vi fu anche illuminazione nella casa de' fratelli Vincenzo, e Giuseppe Pancallo, e nella bottega di Vincenzo Larosa»³¹⁸.

La mattina del 23 luglio 1848 «fu destinata nel posto di guardia una sezione di uomini moderati»³¹⁹: Vincenzo e Francesco Rippa, Michele ed Antonio Melia, Domenico Carneri, Michele Gozzi e Domenico Prestinaci, comandati dal sergente Francesco Prestinaci. In mattinata era arrivato l'ordine che la Guardia nazionale dovesse «indossar la coccarda rossa»³²⁰. Il tenente Panetta diede l'ordine di strapparla a coloro che indebitamente (in quanto non appartenenti alla Guardia nazionale) l'avessero avuta appuntata. Carmine Bufalo e Francesco Aglirà per primi subirono tale imposizione per opera del sergente Giuseppe Scaglione. Nello stesso tempo il caporale Tommaso Commisso, appartenente alla compagnia del Borgo Maggiore, mentre si accingeva a perquisire Gaetano Sansalone, per vedere se portasse armi addosso, ricevette da questi un colpo di bastone. Le guardie erano pronte a far fuoco, ma l'intervento dei fratelli Scaglione, secondo le testimonianze, avrebbe sedato provvidenzialmente la briga. In quella circostanza Giuseppe Ameduri era sceso al Borgo «per invitare in ajuto i borghesi, e gridando andava dicendo *Salite perché i Realisti ci vogliono ammazzare*»³²¹.

Ritorna comunque la calma. Il posto di guardia veniva occupato da una compagnia del Borgo al comando del tenente Gaetano Gallucci. Avversi al partito dei Realisti, Gallucci ed i suoi si trattennero in giro per il paese fino alle tre di notte, dopodiché smontarono e ritornarono al Borgo. Ma la squadra comandata dal Prestinace (fra cui anche i fratelli Vincenzo, Gaetano e Pasquale Sansalone), nuovamente riunita intorno alla mezzanotte, si era appostata nel luogo detto «S. Gregorio». L'aggregazione era stata avvistata dal 1° tenente Benedetto Accorinti che si diresse immediatamente al Borgo «onde far salire nuovamente quella guardia che se ne era scesa. Intanto la compagnia di Prestinace concentrata sulla piazza, s'impossessa del corpo di guardia, disarmavan taluni»³²², tra cui Giuseppe Pancallo che si porta sul luogo chiamato «S. Domenico e chiamando in soccorso i borghesiani, così si esprimeva *Currite fratelli, perché i Realisti hanno ucciso Benedetto Alfarone, e Gaetano Spadaro*»³²³. Il Pancallo barava per convincere gli abitanti del Borgo a salire con più slancio e motivazione.

I liberali Francesco Cesare e Placido Scaglione scesero al Borgo e conferitisi al posto di guardia fecero suonare il tamburo per riunire la gente e indurla a portarsi nella zona alta di Gerace, spargendo anche loro la voce che due della fazione erano stati sacrificati. Era l'anticamera della guerra civile. Una consistente truppa salì agguerrita. In piazza del Tocco dal posto di guardia «grida una voce *chi è, fate fuoco*. Quelli del Borgo dell'altra banda rispondono *non vi muovete*»³²⁴, finché arrivati corpo a corpo vennero alle mani. Una zuffa generale scoppiò tra le due forze della Città, narra la cronaca giudiziaria, sedata dalla figura imponente del marchese Avitabile, che affacciatosi dal suo balcone, richiamò tutti all'ordine.

Ovviamente questa versione dei fatti era quella data dalla polizia e da alcuni testimoni³²⁵, diversa da quella dipinta con altri colori dal caporale Commisso e dal tenente Accorinti. Vale a dire: secondo il Commisso, il Sansalone lo minacciava con un pugnale in mano «e che la guardia del giorno ventitré lungi di arrestare Sansalone avean resistito, e li accusava perciò di resistenze con pubblica violenza contro di lui»³²⁶. Ma, secondo il Tribunale, era stato invece il Commisso ad affrontare il suo interlocutore con uno stile *a fronda di olivo*, trattenuto fortunatamente da Pietro Oppedisano. Il Caporale asseriva che «Giuseppe Accorinti inveiva contro di lui colla bajonetta alle mani, dicendogli di volerlo passare da parte a parte, e che i fratelli D. Nicola, D. Felice Scaglione, D. Pietro Migliaccio, aveano gridato di far fuoco contro di lui»³²⁷.

Dalle prove, continuano nell'atto, risulta che l'Accorinti si era comportato così per calmare il Commisso e le accuse rivolte agli Scaglione ed al Migliaccio sono da *sogno*, espressione usata anche dal sindaco il quale, nel rinnegare che fosse stata usata l'espressione *Abbasso la Costituzione*, affermava che «è pure un sogno l'insinuazione a non ubbidir de' Capitani, e di cui mi tenete tanto discorso. Io in allora era sindaco nel paese, e sapeva come so', come si pensa e come si dice»³²⁸.

La Corte scagionava da ogni accusa Pietro e Pasquale Capogreco, Felice e Nicola Scaglione, e tanti altri *galantuomini* indicati dal tenente Benedetto Accorinti. Essi non avrebbero preso parte ai fatti del 23 luglio, anzi, secondo quanto deponiva il sindaco Migliaccio, avrebbero evitate infauste conseguenze³²⁹. Questi ignorava, invece, la presunta minaccia del Bufalo rivolta alla Guardia nazionale e la frase attribuita a Felice Scaglione, che aveva rimproverato il Bufalo di non aver sbudellato lo stesso corpo ausiliario di parte opposta.

Secondo il rapporto di Benedetto Accorinti, Pietro e Pasquale Capogreco persuadevano le persone a non ubbidire ai capitani delle guardie nazionali; usavano espressioni come: *abbasso la Costituzione* e, nei fatti del 23 luglio, Felice Scaglione aveva rimproverato Carmine Bufalo per non aver «perforato le budella alle guardie nazionali»³³⁰. Dall'istruttoria emergerà, però, che né i fratelli Capogreco né lo Scaglione avevano mai pronunciato quanto dichiarato dall'Accorinti. Questi è anche del parere che si era «tentato altresì un attacco contro la sicurezza interna dello Stato, volendone distruggere il Regime costituzionale»³³¹. E ciò era possibile, come vedremo, dati gli scontri interni che avvenivano fra le diverse fazioni.

Le testimonianze erano tutte a sfavore di Benedetto Accorinti, Francesco Cesare e Vincenzo Panetta, che risultavano i capi dei disordini finalizzati a cambiare forma di governo. Ma le cose, secondo il racconto dell'Accorinti, avevano radici più profonde. In un suo precedente rapporto del 24 luglio, affermava di aver segnalato il 12 luglio all'intendente che nel Capoluogo alcuni cittadini, per niente votati all'ordine, avevano «provocato la venuta di Reali Milizie allegando che qui l'ordine pubblico era stato turbato»³³². Ipotesi che, secondo il tenente Accorinti, era stata escogitata proprio dai nemici dell'ordine. E parte dalle direttive ricevute dall'intendente di «diligenziare» le persone sospette di possesso di armi vietate». La disposizione era stata a sua volta trasmessa alla pattuglia, composta dal caporale Francesco Rippa, Michele, Antonio e Giambattista Melia, Michele Gozzi e Domenico Cameri che aveva il compito di perlustrare Gerace il 23 luglio. L'ordine era anche di strappare la coccarda rossa a «quelli [che] si videro insignite nel giorno di ieri ed inopinatamente persone di ogni sorte, uomini di ogni età e persone da trivio»³³³.

Benedetto Accorinti, che era stato ufficialmente incaricato di provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico, come già detto, aveva prodotto il 24 luglio 1848 un rapporto sui fatti successi il giorno prima. Nominato ufficiale di settimana dal 22 luglio, considerato che nel Distretto erano molteplici i fatti di sangue avvenuti negli ultimi tempi, aveva subito cominciato a fare il suo dovere con la perquisizione di alcuni soggetti, sospetti di portare armi vietate. Oltre al pattugliamento della Città, l'Accorinti aveva dato ordine, in relazione alla circolare ministeriale, di strappare le eventuali coccarde rosse, che dovevano essere una prerogativa soltanto delle guardie nazionali, in quanto «primacché si fosse data al pubblico legale pubblicazione»³³⁴, dalla Sottintendenza era stata sparsa la voce, capziosa, che il ritorno del colore rosso era stato il segno alla monarchia assoluta e «l'annientamento» dello Statuto costituzionale. Le «voci», già, infatti, gridavano *Viva il Re, abbasso la Costituzione*³³⁵, destando evidentemente la gioia di alcuni geracesi.

Secondo il rapporto stilato dall'Accorinti, l'ex capurbano Pietro Capogreco Piconeri aveva riunito nella propria abitazione diverse persone alle quali diceva «che era tornata l'antica Legge, che non si dovea più ubbidire ai Capitani della Guardia Nazionale Avitabile e Del Balzo; ma a Lui che era rientrato ne' diritti di Capo Urbano»³³⁶. Olio a fiamma, continua Accorinti, fu l'istigazione del figlio del Capogreco, Pasquale, di insognire persone di ogni età della coccarda rossa, e così far scattare la scintilla della provocazione. Di coccarda rossa, insomma, «si videro investiti (...) non solo le Guardie Nazionali, ma persone di ogni sorte vecchi, e fanciulli, ed a coloro che dimandavano di questa novità si rispondeva che ora *Vive solo il Re, è caduta la Costituzione*»³³⁷.

Parole di stima per la Guardia nazionale vennero pronunciate dal sindaco Migliaccio, durante il suo interrogatorio, elogiandola per il fatto che «la forza in parola si è servita a mantenere l'ordine pubblico (...). Infine debbo dichiararvi che nel pubblico è costante la voce che ordini per lo strappamento della coccarda rossa, erano arrivati dall'unico principio del disordine, di eccitare una guerra civile fra l'istessa popolazione, di muovervi briga i moderati con i soverchi riscaldati che non una volta insultavano la moderazione dei primi»³³⁸.

Ma ritorniamo al fatto narrato dall'Accorinti il quale, considerando che gli atteggiamenti erano contrari a quanto stabilito dalla legge costituzionale, interviene a sedare il disordine causato da sedicenti Realisti, attraverso l'ordine di togliere la coccarda a quanti non risultavano appartenenti alla Guardia nazionale. Per strada, la perentoria disposizione venne data a Carmine Bufalo, «ma questi rispose che avrebbe prima strappato i baffi alla Guardia Nazionale. Nulla di meno fu obbligato a togliersela, ma D. Felice Scaglione lo rimproverava in Piazza per non aver perforato le budella alla Guardia Nazionale. Poco dopo scortosi dallo Alfiere Malgeri della Compagnia del Borgo, che un attruppamento in piazza cercava di turbare l'ordine, si fece da presso all'ufficiale di Settimana, secondo Tenente Panetta, e disse Lui di far disciogliere lo attruppamento»³³⁹. La guardia venne schierata in riga e fu intimato il discioglimento dei presenti. Nel frattempo giungeva Tommaso Commisso che prestava servizio alle prigioni, «rivestito dell'uniforme Blu»³⁴⁰, il quale si unisce alla forza. Con modi gentili, afferma l'Accorinti, cercava di convincere i presenti alla calma, ma Giuseppe e Francesco Aglirà in tono canzonatorio rispondevano agitando in mano un pugnale: «*Forse vorreste farci andare via per la coccarda?*»³⁴¹. Il Commisso dopo aver ricevuto un colpo di bastone in testa, trattenne il Sansalone e invocò l'aiuto dei commilitoni. Ma, invece di prestare soccorso, le guardie Giovambattista e Michele Melia, e Michele Gozzi liberarono il Sansalone. La Guardia nazionale prese posizione in tutta la piazza. Dalla farmacia Frascà si udivano le voci di Felice e Nicola Scaglione e Pietro Migliaccio: «*sparate a Commisso, sparate*. Fortunatamente vollero che non fossero intesi»³⁴². A questo punto Pasquale, Felice e Nicola Scaglione e Giovanni Capogreco «intimarono il modo imperativo, ed assumendo veste di pubblica autorità, à tutta la forza di abbandonare il posto di Guardia (...). Tutti ubbidirono a questo comandamento arbitrario»³⁴³, tranne il caporale Antonio Napoli, «che disse *di morir prima che abbandonare il Posto* ed il Guardia Domenico Carneri»³⁴⁴.

Dispersasi la pattuglia della parte alta di Gerace, continua Accorinti, il capitano Francesco Del Balzo avendo avuto sentore di disordini e che le guardie erano state assalite, ordinava alla formazione del Borgo di salire e di prendere possesso del corpo di guardia³⁴⁵. L'ispezione durò fino a tarda notte. Mentre rientrava a casa, l'Accorinti assieme a suoi amici, nella via S. Gregorio vide «una ventina d'armati i quali fanno due ale, prendono posto sulla crocevia, e dopo un sussurrare fra essi, uno Giovanni Spanò m'intimava queste parole, *passate Santu Diavulo se volete*»³⁴⁶. Il sospetto balenato nella mente dell'Accorinti, che si dirigeva verso il Borgo, non era infondato: l'attruppamento al comando del sergente d'ispezione Francesco Prestinaci si era intanto introdotto forzatamente nel posto di guardia defenestrando il caporale Napoli e le altre guardie rimaste al loro posto. L'Accorinti raggiunse la pattuglia del Borgo che ancora non si era disciolta con l'intenzione di rimettere tutto nella legalità. Così «disordinarono la riunione armata, e le tolsero le armi»³⁴⁷ riuscendo a disperderla prendendo possesso del posto di guardia³⁴⁸.

I volantini, abbiamo detto, portati dall'Accorinti, erano stati motivo di profondi dissidi. Col *Bullettino n. 1 del Comitato Provvisorio di Pubblica Sicurezza della Provincia di Reggio*³⁴⁹, emanato da S. Eufemia il 28 giugno 1848, a firma di Casimiro De Lieto (presidente provvisorio), Antonino Plutino (segretario provvisorio) e Stefano Romeo³⁵⁰, si intendeva dare un impulso politico e sociale diverso. Essi muovevano dalla protesta fatta dal parlamento il 15 maggio «contro un governo violatore manifesto dello statuto»³⁵¹, tendente a tutelare la libertà nazionale. Gli estensori del documento dichiaravano, allo stesso modo come avevano già fatto le altre due province calabresi, «volersi giovare della intelligenza e popolarità dei più benemeriti cittadini di questa Provincia»³⁵² per formare una milizia finalizzata a mantenere «l'ordine pubblico, la sicurezza dei cittadini e delle proprietà, il rispetto delle leggi»³⁵³ e difendere la patria.

Il *Bullettino n. 2*³⁵⁴ era una circolare diretta ai sindaci ed ai capi della Guardia nazionale con la quale venivano invitati a mettere disponibile alla Terza Divisione dell'Esercito Calabrese comandato da Ferdinando De Angelis Grimaldi, un contingente di Guardia nazionale, consistente in «36 uomini armati per ogni compagnia di 200, o sia 18 uomini per ogni 100 Guardie Nazionali, accompagnati dagli ufficiali corrispondenti»³⁵⁵. Ogni militare avrebbe ricevuto la consistente paga di 30 grana al giorno. Si consigliava di privilegiare i non ammogliati. Inoltre, si dava ordine al sindaco di scegliere tre cittadini per comporre un Comitato comunale come quello di S. Eufemia.

12. Le testimonianze Realiste e Liberali

Per avere un quadro completo dei disordini avvenuti a Gerace il 23 luglio, riportiamo le altre composite testimonianze rese al giudice Falletti l'11 settembre 1848. Il canonico della Cattedrale Domenico Carneri, di anni 38, confermava che l'Accorinti, accompagnato da Gaetano Spadaro, secondo la pubblica opinione, era andato a S. Eufemia ed era ritornato con l'ordine di impiantarvi anche a Gerace un Governo provvisorio³⁵⁶; di aver visto le illuminazioni e l'affissione del manifesto inneggiante all'Italia ed alla libertà dopo la voce che circolò circa la disfatta dell'Angitola e la presunta uccisione del generale Nunziante. In ordine alla "briga" successa in piazza del Tocco, conferiva ai fratelli Scaglione il rabbonimento degli animi esacerbati. Non gli risultava che si avesse gridato *Abbasso la Costituzione* ma, invece, aveva inteso *Abbasso i Realisti*; mentre ignorava l'addebito fatto a Carmine Bufalo e quello ai fratelli Capogreco. Anche per lui era «un sogno l'asserto di aver D. Felice Scaglione rimproverato al Bufalo perché si tolse la coccarda rossa (...); è una favola l'asserto che in quell'avvenimento D. Nicola, D. Felice Scaglione e D. Pietro Migliaccio dissero *sparate a Commissio*»³⁵⁷. Il canonico non aveva mai sentito che i fratelli Aglirà avessero fatto mostra di pugnali nei fatti del 23 luglio. Depone il trentasettenne Carmine Oppedisano³⁵⁸, barbiere, il quale fornì una versione dei fatti identica a quella del canonico Carneri. E così anche Giuseppe Lombardo, anni 48, «serviente comunale di Gerace»³⁵⁹.

Giovambattista Argirò, abitante nel Borgo, di anni 70, contabile della locale Ricevitoria Distrettuale, affermava di non conoscere nulla «in ordine alla verifica della cassa di questa Ricevitoria»³⁶⁰, in quanto non si trovava in casa dell'Arcano ma nel *burò* della stessa Ricevitoria.

Il notaio Carmelo Fragomeni, di anni 35, segretario della Ricevitoria, ribadiva, come gli altri testimoni evidenziati, la vicenda dell'Accorinti e il contatto con il ricevitore Arcano andato a vuoto.

Francesco Muscari Tomajoli, alle domande del giudice istruttore, molto succintamente rispose di non sapere nulla circa l'esposizione che riguardava i fatti del 23 luglio. In merito all'Accorinti, si soffermava sul Governo provvisorio e sull'episodio legato alla richiesta del danaro all'Arcano³⁶¹.

Il 13 settembre venne sentito il tesoriere della Cattedrale di Gerace, can. Giuseppe Sollazzo di anni 74, il quale sosteneva che l'Aracri era stato appoggiato a Gerace dall'Accorinti, da Vincenzo Panetta e da altri. Nel corso della deposizione affermò di aver sentito dire che il 23 luglio Francesco Cesare era sceso al Borgo per convincere «quella popolazione a salire sopra e brigarsi con la forza della Città, solamente posso dirci che da sopra S. Domenico si gridò, non so da chi, di correr i borghesi in difesa de' fratelli che venivano minacciati e vilipesi da' Realisti»³⁶². Quando Aracri era a Gerace, continuava, nella spezieria di Giuseppe Panetta, Gaetano Gallucci ebbe a dire nei confronti del sindaco Migliaccio: «*Chi si credi su Sindachellu del cazzo di burlarci (...), basterei io solo prenderlo dal petto e farlo venire d'Aracri per combinare all'ordine del Comitato* che si teneva, come si disse pubblicamente in casa di Balzo: nessuno ha potuto sentire questo discorso, perché io solo mi trovava nella farmacia, e restai silenzioso»³⁶³.

Nulla di preciso raccontava Smiraldo Fragomeni di anni 29 proprietario, e Luigi Ripa 60 anni, caffettiere³⁶⁴, che basano le loro testimonianze sul "sentito dire".

Pantaleone Napoli di anni 21, pittore, depose che, essendo stato di guardia al Borgo come capo sezione, «verso le ore tre della notte trovandomi coricato sul tavolato del posto di guardia che dormiva, venni destato e vidi D. Francesco Cesare, e D. Placido Scaglione i quali volevano suonare il tamburo che si trovava in quel posto di guardia per riunire gente, e dissero che sopra la Città avevano ucciso due borghesi, cioè Benedetto Alfarone, e Vincenzo Spataro»³⁶⁵. Ma il tamburo non venne consegnato e i due si allontanarono per riunire più gente possibile.

Per Carmelo Ratois, canonico della Cattedrale, anni 46, la frase *Curriti fratelli borghesi perché qui si stanno pazziando* era stata intenzionalmente pronunciata «per far decidere i borghesi a salir sopra ad abbattere i Realisti»³⁶⁶.

Secondo Bruno Malafarina, 56 anni, cancelliere del Comune, i "vagabondi" Accorinti, Panetta e Cesare volevano installare un «Comitato di pubblica sicurezza, ma i buoni si opposero»³⁶⁷. Il 23 luglio si trovava al Borgo quando da S. Domenico anche lui sentì pronunciare voci allarmanti: «*Currite borghesi ca sopra ammazzano tutti i borghesani*»³⁶⁸.

Nella sua lunga deposizione, il marchese Gennaro Avitabile, 60 anni, proprietario, narrava i fatti riguardanti l'Accorinti e lo Spadaro: dal ritorno da S. Eufemia a Gerace con il desiderio di installarvi un Comitato Provvisorio; al tentativo di finanziare il progetto con i soldi delle Ricevitorie, ai due cannoncini di Roccella: esperimenti che «sono stati oggetti più di desideri che di speranza»³⁶⁹. Si soffermava, poi, sull'venuta di Aracri, facendo i nomi di alcuni liberali geracesi che si erano avvicinati per appoggiarlo³⁷⁰ e sull'affissione dei manifesti "incendiari" per opera di Giuseppe Pancallo. Ed ancora: l'illuminazione del posto di guardia quando si sparse la falsa notizia dell'uccisione del Nunziante all'Angitola e l'affissione del manifesto inneggiante «*Alla vittoria delle Tre Calabrie. Viva Carlo Alberto* e quantunque ignoro chi avesse

ordinato l'illuminazione, e l'iscrizione in discorso, pure giudico che tanto ha dovuto essere ordinato da' Comandanti quella forza che in allora erano D. Vincenzo Panetta, D. Domenico Scaglione, D. Bruno Vitale»³⁷¹. Un atto d'accusa preciso e puntuale che certamente metteva in cattiva luce e dava una primaria sentenza ai tre cospiratori.

Raccontò anche delle turbative provocate ogni sera puntualmente da un gruppo di persone che «cantava nel paese dicendo *Viva Carlo Alberto, Viva la libertà, Viva i Siciliani, Viva Pio Nono, abbasso i Tiranni*»³⁷², soffermandosi sotto il palazzo del Vescovo e nei pressi della Sottintendenza. Fra i cantanti, affermava l'ex capitano della Guardia nazionale, c'erano Giuseppe Scaglione, Giuseppe Antico, Giuseppe Pancallo, Pasquale e Giuseppe Ameduri, Bruno Generoso, Domenico Triunveri, Felice Larosa.

L'Avitabile asseriva di conoscere bene i fatti successi il 23 luglio, perché la sua abitazione era di fronte al posto di guardia. Secondo quanto ricostruito da lui stesso, la «guardia del mattino»³⁷³, comandata da Francesco Prestinaci era smontata, quando venne rimpiazzata «d'altra guardia; e perché la guardia comandata dal Sig. Prestinaci doveva smontare il giorno susseguente al ventitré Luglio, ha (sic) ritornato al posto di guardia, ed ha cacciato quella forza che irregolarmente l'avea rimpiazzato (...). Si dispiacque la forza di rimpiazzo della procedura tenuta dalla guardia comandata da Prestinaci, ed ecco l'origine e la causa del bisbiglio ed inquietà»³⁷⁴. Offeso per la forma poco ortodossa usata al corpo di guardia, il Pancallo corse a S. Domenico per far salire gli abitanti del Borgo. Da qui si partì la guardia armata e gente qualunque, «ed in questa piazza s'incontrarono con l'altra pattuglia sotto il comando del Prestinaci, e si salutavano con diversi pugni, risultato di avanzata educazione: dalla mia casa ho inteso un fracasso e delle voci *fate fuoco*, non sapendo da chi tante voci partivano; allora fu che mi affacciai dalla finestra ed ho imposto la pace e la quiete che mi riuscì ottenere senza sangue»³⁷⁵. Avitabile elogiava il capo pattuglia della guardia del Borgo, Benedetto Alfarone, che lo aveva rassicurato dicendo: «*Gnure non dubitate che si mantiene il buon ordine*»³⁷⁶.

Secondo il parere dell'Avitabile, la colpa dei fatti successi il 23 luglio era da imputare a Vincenzo Panetta, Francesco Cesare e Benedetto Accorinti, indicati come i capi insurrezionali che avevano il compito di provocare la rivolta finalizzata a cambiare forma di governo. Il resto degli armati erano gregari al loro servizio. Con questa testimonianza il Marchese scagionerà gli accusati dall'Accorinti di “attentato diretto a cambiare forma di governo; nonché dell'attentato di eccitare la guerra civile fra gli abitanti di una stessa popolazione”.

Nella sua deposizione Giuseppe Antico, di anni 49, parroco della chiesa di S. Nicola Camobrecone al Borgo, parlava del Governo provvisorio dell'Aracri e del tentativo di appoggio dato da Cesare, Accorinti e Panetta ed “altri riscaldati”. Testimoniò anche di aver udito le voci provenienti da S. Domenico che chiamavano a raccolta gli abitanti del Borgo per salire in piazza del Tocco.

Ed è la volta di uno dei protagonisti di parte Realista: Carmine Bufalo di anni 27, vaticano, a cui era stata strappata la coccarda rossa. Secondo il suo parere, i fomentatori dei disordini sarebbero stati Panetta, Accorinti, Cesare e Giuseppe Scaglione «che cercava avvilitare il partito del Re»³⁷⁷.

Bruno Bonavita di anni 48, proprietario, affermava di conoscere i fatti solo per “sentito dire”, ignorando «pure se persone cercava eccitare persone del Borgo a salire sopra ad abbattere i Realisti»³⁷⁸.

Francesco Aglirà, di anni 27 falegname, altro protagonista di piazza del Tocco e parente di Gaetano Sansalone, deponendo di non essersi opposto alla perquisizione operata dal Commisso il quale gli si era avventato con un bastone. A questo punto, intervenuto in sua difesa il Sansalone, «vedendo tanto, ha creduto col bastone percuotere il Commisso»³⁷⁹. L'Aglirà riprese affermando che si sarebbe arrivati a vie di fatto se i fratelli Scaglione non si fossero interposti. La colpa degli avvenimenti del 23 luglio, anche per lui, era da attribuire ad Accorinti, Panetta e Cesare, che avevano intenzione di abbattere i “Realisti”. La difesa era a favore degli Scaglione, Capogreco, Migliaccio e tutti gli altri che verranno nel processo assolti dall'accusa di aver preso parte agli avvenimenti del 23 luglio, grazie a queste testimonianze.

L'orefice Francesco Ripa, di anni 44, il 23 luglio, mentre si trovava di servizio nella qualità di guardia nazionale, udì «le doglianze di Carmine Bufalo, perché gli si voleva strappare un coccarda rossa»³⁸⁰. Sulla perquisizione dell'Aglirà affermò che mentre Commisso si accingeva a “diligenziarlo”, intervenne il Sansalone tirandogli un colpo di bastone; «così si è animata una briga»³⁸¹. La cosa poteva diventare seria, continua, se non fossero intervenuti gli Scaglione.

Il 14 settembre 1848 continuavano le interrogazioni. Gregorio Giannotti, di anni 62, proprietario, in ordine al 23 luglio asseriva di aver visto molta gente armata, fra cui Michele Melia «che col fucile in faccia dicea *non vi muovete che vi brucio*»³⁸².

Lo “scribente” Domenico Antonio Briglia, di anni 25, abitante al Borgo, deponendo che l'Aracri andò direttamente in casa Del Balzo, dove assieme agli altri imputati «commentavano per lo stabilire»³⁸³ il

Governo provvisorio che doveva essere presieduto da Filippo Vitale. La testimonianza del Briglia, allineata con quanto asserito più o meno dai Realisti, proseguiva nei dettagli denunciando i fautori³⁸⁴ che, comandati dall'Accorinti, si sarebbero soffermati a schiamazzare sotto la residenza del Vescovo, il palazzo della Sottintendenza e «sotto il palazzo dell'ex Sindaco Sig. Migliaccio, che attacca con quello di questa Sotto Intendenza, dopo terminata la cantilena si disse *non affacciano perché temono si carogni*»³⁸⁵. In ultimo avvalorava la tesi che soltanto Cesare, Accorinti e Panetta dovevano essere considerati i veri colpevoli di quanto successo, eliminando ogni ombra di dubbio su tutti gli altri imputati³⁸⁶.

In particolare, Rocco Arena, di anni 50, proprietario, sul Governo provvisorio deponendo «per detto pubblico»; mentre in merito al 23 luglio affermava che trovandosi in piazza fra tanta gente riunita, venne a conoscenza che alla Sottintendenza era arrivata una ministeriale con la quale veniva disposta che tutta la guardia nazionale doveva essere insignita di coccarda rossa. Racconta che accostandosi a quell'attrupamento udì il Bufalo con la coccarda in testa esclamare «con alterigia presentando il berretto *chi ha coraggio che venghi a togliermi la coccarda*»³⁸⁷. Indispettito dalla baldanza del Bufalo, il caporale Commisso si fece a diligenziarlo.

Dopo il diverbio col Bufalo, entravano in scena i fratelli Aglirè e «questionavano sull'istesso quesito, suppongo, se potevano o pur no gl'individui che non erano guardie portare la coccarda rossa»³⁸⁸. Un quarto d'ora dopo vide azzuffarsi il Commisso con il Sansalone «ed un gruppo di gente che tratteneva l'uno, e l'altro per non battersi»³⁸⁹. Nello stesso momento «s'intese una voce, *allarmi fate fuoco*, ed immantinentemente la guardia di quel giorno prese posto»³⁹⁰. Ignorava chi avesse dato quest'ordine, ma ricorda di aver visto passeggiare sulla piazza, ormai sgombra da tutto quell'affollamento di gente, Pasquale Scaglione. La Guardia nazionale comandata da Francesco Prestinace abbandonava, intanto, il posto di guardia e il Sindaco Migliaccio invitava il capitano della guardia nazionale del Borgo Francesco Del Balzo ad intervenire. Dopo mezz'ora, Gaetano Gallucci con la propria formazione si insediava nel posto di guardia di piazza del Tocco, a cui si univano anche le guardie nazionali Giuseppe e Vincenzo Pancallo, Giuseppe Antico e Giuseppe Scaglione. La squadra cominciò a pattugliare l'abitato riuscendo a ripristinare l'ordine.

A notte fonda, Giuseppe Antico si portò a casa dell'Arena chiedendo di caricargli un fucile «e mi soggiungeva si trovava riunita nel luogo detto la Tribuna in questo abitato»³⁹¹ col proposito di mantenere l'ordine. C'era aria pesante, poiché il plotone che aveva abbandonato il posto di guardia intendeva riprendere possesso della postazione nel frattempo occupata dalla guardia del Borgo. Dall'attuale via Zaleuco udì, afferma Rocco Arena, «un avanzato calpestio (...) ed ebbi così l'opportunità di vedere in vari punti fazioni di guardie nazionali; la fazione che si tratteneva sotto li signori Giannotti all'avvicinarsi di quelle persone, che (...) si dirigevano verso questa piazza, ha gridato *Alto chi è la'*, ed allora fu che accorsi la voce di D. Vincenzo Sansalone che dirigeva quella forza adunata, che da sopra s'incamminava per questa piazza, che gridò *guardia carogna, non vi muovete*, e così aggruppata tutta quella gente armata comandata dal Sansalone frettolosa col Sansalone stessi corre»³⁹² impossessandosi del posto di guardia. In quell'attrupamento, ovviamente, c'erano i fratelli Melia e Francesco Prestinaci che avevano abbandonato precedentemente la postazione.

Subentravano i rinforzi del Borgo. L'Arena notava una ventina di armati giungere dalle Bombarde. Dal posto di guardia si levò una voce: «*Chi è fate fuoco*. E la guardia del Borgo risponde *non vi movete, non vi movete*: in questo mentre si corrisano entrambe le forze nazionali, si aggruppano, si salutano con mazzate»³⁹³. A questo punto arrivò il provvidenziale intervento del marchese Gennaro Avitabile che chiamò all'ordine la guardia nazionale tramite il caporale della compagnia del Borgo Benedetto Alfarone al quale era stato detto «di non far fuoco perché li avrebbe bruziati»³⁹⁴. Quest'ultimo, come detto prima, con grande senso di responsabilità aveva rassicurato il marchese che tutto sarebbe ritornato alla tranquillità. Le guardie del Borgo riuscirono, comunque, a riprendere posizione nel posto di guardia ed impossessarsi di alcune armi che appartenevano all'altro plotone, ma l'Accorinti, per evitare ulteriori provocazioni che avrebbero portato a chissà quali conclusioni, diede l'ordine di restituire le armi e di lasciare il posto di guardia: la dimostrazione della loro forza era stata evidentemente sufficiente. La conclusione dell'Arena era che «una annosa antipatia vi esiste tra la maggior parte de' borghesi con quelli di questa Città: io ignoro i particolari»³⁹⁵.

Il parroco Vincenzo Lia, 55 anni, poiché abitava al Borgo, asseriva di non poter fornire dettagli e il farmacista Paolo Frascà, di anni 33, di conoscere il fatto dell'Aracri «per pubblica voce»³⁹⁶. Per quanto riguarda il 23 luglio, pur essendo la sua farmacia situata in piazza del Tocco, poiché era intento al suo lavoro, non aveva seguito tutti i particolari della vicenda, ma che, comunque, dopo lo scoppio della rissa aveva visto intervenire Pasquale Scaglione per sedarla. Ricordava l'episodio dell'illuminazione e dei proclami incendiari affissi al posto di guardia indicando Cesare, Accorinti e Panetta come gli autori principali

della destabilizzazione. Domenico Marzano di anni 27, dichiarava di non conoscere altro fatto se non quello di aver visto sentito la notte del 23 luglio «a' bombardi³⁹⁷ una persona che fuggiva per il Borgo e gridava dicendo *currite fratelli che si stanno ammazzando*»³⁹⁸. Agostino Sicari di 60 anni, domestico, disconosceva completamente i fatti.

Il 16 settembre arrivava anche la testimonianza del cassiere del Fondaco di Siderno, Michele Falletti di 50 anni, proprietario, per il quale verso la fine di giugno Benedetto Accorinti gli aveva consegnato una lettera firmata dai componenti il Governo provvisorio di S. Eufemia, attraverso cui «m'imponevano dare all'esibitore (...) ducati milleduecento che vi erano nel mio potere come Cassiere, e depositario del danaro da impiegarsi per la costruzione della strada S. Jeunio: io mi son rifiutato (...) e l'Accorinti alla negativa con del garbo si è congedato, dicendomi di comportarmi come credeva»³⁹⁹.

Il 18 settembre venne convocato Francesco Lombardo, di anni 29, venditore di generi di privativa in piazza del Tocco, secondo il quale si intendeva stabilire un governo provvisorio⁴⁰⁰. Anche Lombardo raccontava delle illuminazioni e del proclama affisso al posto di guardia dopo la ventilata notizia della presunta morte del Nunziante e delle cantilene contro i borboni facendo i nomi dei soliti accusati. Lombardo proseguiva affermando che, nell'atto di chiudere il suo "botteghino", si presentò l'Accorinti dicendogli di recarsi presso la postazione «poiché la guardia di quel giorno avea abbandonato il posto: accorsi e formai parte di quella guardia composta da più individui (...), e fra questi si trovava anche la pattuglia del Borgo: tutti perlustrammo la Città onde mantenere l'ordine pubblico, e niente è successo»⁴⁰¹. Verso le tre di notte la formazione, ritenendo ormai superfluo rimanere, si avviò verso il Borgo. Lombardo, i fratelli Giuseppe e Benedetto Accorinti e Giuseppe Attanasio, s'imbattono, nel luogo detto S. Gregorio, in gente armata «impostata e dell'una, e dell'altra parte»⁴⁰². Benedetto Accorinti, Lombardo e Attanasio credettero opportuno scendere al Borgo per attivare nuovamente la guardia a salire ed evitare, così, che succedessero ulteriori disordini. Il resto è identico alle deposizioni precedenti. Anche Lombardo indica in Cesare, Accorinti e Panetta i capi del movimento; mentre per i rimanenti accusati si allinea come gli altri testimoni.

È la volta di Giuseppe Attanasio di anni 27, sarto, che confermava la versione di Lombardo per quanto riguarda i fatti del 23 luglio. Giuseppe Accorinti⁴⁰³, 35 anni, proprietario, non veniva fatto testimoniare per evidenti motivi di parentela.

Vincenzo Pancallo, di anni 30, sarto, dichiarava di non conoscere nessun elemento riguardo il Governo provvisorio che si voleva impiantare a Gerace. In riferimento al 23 luglio affermava che mentre si accingeva a scendere in piazza del Tocco in compagnia di Vincenzo Spataro, notò la folla riunita, ma il Sansalone si era già allontanato. La sera era stato di pattuglia assieme al fratello Giuseppe, Pasquale e Giuseppe Ameduri, Giuseppe Antico, Giuseppe Scaglione e Michele Pedullà sotto il comando del tenente Accorinti. A loro si era anche unita la compagnia del Borgo, con la quale fino a tarda notte perlustrarono il paese per mantenere l'ordine pubblico. I componenti la ronda, ritenendo inutile pattugliare ancora, si ritirarono ognuno nelle proprie case, «lasciando nel posto di guardia Giuseppe Antico, Antonio Napoli Sardella, Michele Pedullà, Giuseppe Pancallo, e Fortunato Custureri»⁴⁰⁴.

Messosi a letto, venne svegliato dal fratello Giuseppe: la guardia che aveva appena lasciata era stata "bastonata" ed espulsa dalla postazione per cui, narra Vincenzo Pancallo, «fui sollecito di portarmi sul luogo dell'avvenimento, ed ho avuto l'occasione di vedere i fratelli D. Pasquale, D. Vincenzo, D. Gaetano Sansalone, D. Giovanni Spanò, il di costui garzone Bruno Stefanelli (...), Pietro Sansalone (...) armato di fucile, D. Francesco, D. Domenico Prestinace, ed un altro fratello forse per nome D. Nicola, i quali erano appostati in vari punti, e vi era pure Giuseppe Melia (...); vi era anche nella piazza la guardia del Borgo, che già si era congedata per andarsene, e tutti i miei compagni che avevano abbandonato la guardia; così tutti ci attaccammo a parole, e quindi dopo le parole con dispiacere debbo dirvi, che ci salutammo con pugni»⁴⁰⁵, dopodiché ognuno si ritirò.

Vincenzo Pancallo, diversamente dalle altre deposizioni testimoniali, affermava non constargli che tutto ciò era successo al fine di provocare una guerra civile fra gli abitanti. Inoltre, ignorava gli autori dello strappamento della coccarda rossa. E la versione cambiava anche per Francesco Cesare, sceso al Borgo non per sobillare il popolo, ma semplicemente, afferma Pancallo, «credendo in difetto potessero succedere nella Città de' disordini»⁴⁰⁶. Vincenzo Spataro, di anni 46, proprietario, confermò e sottoscrisse quanto dichiarato analogamente dal precedente.

Giovanni Teotino, di anni 30, farmacista, affermava di aver appreso il fatto del Governo provvisorio, per "pubblica voce" e in modo vago da non saperlo neanche descrivere. In merito ai fatti successi per la coccarda rossa, Teotino narrava che alcuni giorni prima si era sparsa la voce che la Guardia nazionale avesse dovuto portarla. Il 23 luglio si trovava nei pressi della sua spezieria, dove c'erano il tenente Vincenzo Panetta ed il sergente della Guardia nazionale Vincenzo Pancallo, quando fermarono un individuo colla coccarda

rossa. Panetta e Pancallo, notando che non apparteneva alla Guardia nazionale, lo invitarono a togliersela; azione che fece dopo qualche esitazione, soggiungendo «che il signorino suo a nome D. Pasqualino Capogreco gli ha dato ordine di mettersi la coccarda»⁴⁰⁷.

Dopo qualche ora successe l'episodio del Bufalo che, all'invito della Guardia nazionale di togliersi la coccarda, rispose: «Allora mi levo la coccarda quando strappo il mustacchio dalla forza (...). Chi ha coraggio che venisse a strapparmela»⁴⁰⁸. In relazione alla zuffa tra il Sansalone ed il Commisso ricordava l'esclamazione di quest'ultimo: «S. Diavolo mi minò Gaetano Sansalone; ed in questo mentre sento la voce del guardia Michele Melia, che da prima era inerme, che gridava fuoco, fuoco»⁴⁰⁹. La guardia prendeva posto in vari punti della piazza. A questo punto arrivò in scena Pasquale Scaglione che avrebbe invitato tutti alla calma dicendo: «*Quietì, quietì figlioli*»⁴¹⁰. Il Panetta si sarebbe recato al Borgo, affermava il testimone, per chiamare la forza pubblica a mantenere l'ordine «e per l'effetto vi fu anche un Ufficio di questo Sindaco»⁴¹¹. Unitasi la compagnia del Borgo a quella di sopra si adoperarono insieme a perlustrare la Città per mantenere l'ordine pubblico. Alle ore tre, Teotino dopo aver chiuso la spezieria, nell'atto di scendere al Borgo, dove abitava, incontrò il tenente Gallucci che gli consegnò una lettera diretta al capitano Del Balzo contenente «la provocazione delle disposizioni perché si ritirasse la pattuglia del Borgo da lui comandata, mentre era tutto tranquillo»⁴¹².

Michele Pedullà, di anni 27, sulla questione del Governo provvisorio non ricordava nulla. La notte del 23 luglio, montato di guardia unitamente ad altri e con il plotone che era salito dal Borgo, mentre una parte di esso perlustrava la Città, rimase al posto di guardia anche dopo che la compagnia del Borgo si era congedata. Qui si vide assalito da Vincenzo e Pasquale Sansalone ed altri individui, «i quali ci disarmarono e si presero loro il posto di guardia e tutti gli altri miei compagni se ne andarono essendo io solo rimasto, ed i fratelli Sansalone mi diedero il fucile per rimanere con loro a mantenere l'ordine pubblico»⁴¹³. A questo punto Giuseppe Pancallo richiamava la guardia che intervenne a ristabilire l'ordine.

Il 19 settembre 1848 veniva ascoltato Domenico Marzano, di anni 40, industriale, il quale aveva saputo del Governo provvisorio dalle voci che circolavano a Gerace. Il Marzano riferì che vide illuminati il posto di guardia e la bottega del Larosa e la casa dei fratelli Pancallo perché era corsa la notizia della disfatta del Nunziante all'Angitola, ma non era in grado di dire chi aveva ordinato quella simile manifestazione. Riguardo ai fatti del 23 luglio, mentre si trovava nella sua bottega intento a curare i propri affari, sentì ad un tratto chiasso e, affacciandosi in mezzo alla porta, vide molte guardie con i fucili spianati ed i fratelli Felice e Pasquale Scaglione che uscivano dalla bottega di Clemente Vita «e con le belle loro maniere rimisero l'ordine»⁴¹⁴.

Il giovane farmacista Gennaro Cesare di anni 20, fratello dell'imputato Francesco, con molta sagacia e icasticamente, sulla faccenda del Governo provvisorio affermava che esso non venne attuato perché «nullo si è prestato»⁴¹⁵.

Gaetano Briglia di anni 62, segretario della Sottintendenza di Gerace, testimonia che alla fine di giugno Aracri aveva tentato di installare un Comitato di Pubblica Sicurezza, affiancato da Vincenzo Panetta, Benedetto Accorinti, Francesco Cesare, Giuseppe Arcano, Bruno e Filippo Vitale, Gaetano Gallucci ed altri, i quali si riunivano in casa dei fratelli Del Balzo dove dimorava l'Aracri. Per la fermezza dimostrata dal sindaco Ettore Migliaccio, continuava il Briglia, «e di tutti i buoni di questa patria»⁴¹⁶, il pericolo era stato allontanato.

È il turno di Clemente Vita, 41 anni, mercante, che dalla “pubblica via” apprese quanto successo in giugno, narrando i fatti analogamente come raccontati dal precedente testimone. Riferiva, inoltre, per sentito dire, che erano stati affissi i manifesti “incendiari” contro il governo ignorando chi fossero stati gli autori; gli schiamazzi notturni, erano da attribuire a Giuseppe Scaglione, Giuseppe Pancallo, Pasquale ed Alfonso Ameduri, Vincenzo Meligrana e Giuseppe Antico «i quali venivano seguiti da una turba di ragazzi»⁴¹⁷. Per quanto riguarda la coccarda rossa, la notte del 23 luglio dalla sua bottega udì un bisbiglio ed un tumulto provenire dalla piazza ed affacciandosi vide i fratelli Scaglione, che prima erano nella sua bottega, accorrere per mettere termine al disordine che si era creato. Gli altri episodi connessi dichiara di ignorarli; mentre testimonia a favore della schiera coinvolta nell'attentato a cambiare forma di governo che sarà dal tribunale assolta.

Vincenzo Rippa, 28 anni, caffettiere, parlando dell'Aracri, rivelò i nomi di coloro che lo affiancarono⁴¹⁸; e di quelli che avevano affisso i manifesti incendiari⁴¹⁹. Poi raccontò l'episodio della coccarda rossa e l'alterco tra il Sansalone ed il Commisso che aveva dato ordine alle guardie di schierarsi per mantenere l'ordine pubblico: «Io ignoro veramente quale idea vi poteva essere coll'eccitare la briga avvenuta il 23 Luglio in questo abitato, e non posso con franchezza dirvi se si attentava contro l'attuale forma di governo, e se si cercava suscitare una guerra civile fra gli abitanti di questa Città»⁴²⁰. La colpa era da

attribuire, a Vincenzo Panetta e Benedetto Accorinti «i quali quantunque ignoro da quale sinistra idea potevano essere animati»⁴²¹.

Il dottor fisico Pietro Carpentieri, di anni 36, conferiva risposte molto simili a quelle date da Gennaro Cesare evitando di compromettere alcuno.

Agostino Giannotti, di anni 32, proprietario, espose il fatto del tentativo di insediamento del Governo provvisorio facendo i nomi dei fiancheggiatori: Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta, Francesco Cesare e Gaetano Gallucci, il quale ultimo aveva minacciato il sindaco Migliaccio per aver ricusato l'installazione del Governo.

Il 21 settembre veniva ascoltato il cancelliere di polizia Antonio Ferrajolo, di anni 50: nel giugno del '48 l'Aracri era giunto a Gerace in qualità di commissario installatore del Comitato delle Tre Calabrie, affiancato da Francesco Del Balzo, Benedetto Accorinti, Francesco Cesare, Vincenzo Panetta, Filippo Vitale, Gaetano Gallucci, «i quali in casa dello stesso Balzo si univano, e tentavano ogni via perché qui si installasse un Comitato di Pubblica Sicurezza: però niente si fece per la fermezza del sindaco di allora Sig. D. Ettore Migliaccio, e di tutti i buoni del Paese»⁴²².

Ferrajolo raccontava il contatto che Accorinti ebbe con il Comitato di S. Eufemia; i proclami affissi nella piazza di Gerace; l'illuminazione del posto di guardia in seguito alla falsa notizia della morte del Nunziante all'Angitola. Durante i fatti successi il 23 luglio si trovava, invece, a Reggio⁴²³.

13. Il partito degli assolutisti e il partito della costituzione. Le ragioni del subbuglio

Il 25 novembre 1848, in relazione all'istruttoria contro l'Accorinti per il tentativo di fare un Governo provvisorio, venivano ascoltati alcuni testimoni di S. Eufemia. Giuseppe Napoli, farmacista del luogo, interrogato dal giudice del Circondario di Sinopoli Rocco De Marzo, ebbe a dire che, per detto pubblico, durante la permanenza degli insorti in quel paese, «vi furono degl'individui del Distretto di Gerace, e fra essi si nominava un certo Accorinti (...) che circa due, o tre giorni dopo, che gl'insorgenti si erano stanziati ne' piani della Corona, una donna di quel Distretto, e proveniente come ella disse, da Gerace, recava un plico bastantemente voluminoso con sopra scritta diretta al Signor Antonio Plutino in Santa Eufemia: prese conto dal dichiarante per conoscere a chi andava diretta, ed è in questo modo che conobbe tale circostanza indicò alla donna il testimone»⁴²⁴.

Il 9 gennaio 1849, davanti al giudice Nicola Nicoletti della GCC di Reggio, il detenuto Benedetto Accorinti durante la sua testimonianza negò di essere mai stato in S. Eufemia e di conoscere l'Aracri. In merito al plico consegnato a Felice Arcano, essendo I° tenente della guardia nazionale di Gerace il piego gli fu consegnato dal Comitato di Sicurezza Pubblica di S. Eufemia. All'interno «vi erano i bullettini e due lettere dirette l'una al Ricevitore Distrettuale e l'altra al Cassiere della Strada S. Jejunio in Siderno. Portai queste lettere al Ricevitore, il quale dopo averle lette m'istruì venirgli chieste le somme esistenti in cassa, e domandatolo cosa volesse fare, egli mi rispose non esistervi somme»⁴²⁵; ma nel caso ci fossero state erano soltanto a disposizione del Ministero delle Finanze o del Ricevitore Generale della Provincia. Accorinti si congeda. Due giorni dopo, consegnò la lettera al cassiere di Siderno il quale rispose che le somme depositate erano destinate alla strada di S. Jejunio. All'accusa di cospirazione e di voler elevare un Governo provvisorio, Accorinti rispose di essere stato sempre dalla parte delle «franchigie costituzionali e nessun'altra forma di Governo dopo di questa»⁴²⁶, e di aver scritto soltanto articoli di medicina e non altro.

Il dottor Vincenzo Panetta si dichiarò estraneo ai fatti del 23 luglio, in quanto era in casa ad assistere il proprio figlio ammalato. Giuseppe Scaglione si difese dicendo che la sera del 23 luglio, in qualità di sergente, aveva fatto parte del plotone che mantenne l'ordine pubblico.

Il 22 seguente venne interrogato l'avvocato che difese i Martiri, Francesco Cesare. In merito al 23 luglio rispose che «rivestendo la qualità di sergente della guardia nazionale ad oggetto di evitare ogni sconcerto, mi portai al Borgo verso le ore quattro di notte per chiedere del capitano della Guardia Nazionale Sig. del Balzo delle guardie»⁴²⁷. Ma non trovandole, si diresse al corpo di guardia, dove c'era il sergente Pantaleo Napoli, il quale fu messo al corrente di quello che stava accadendo nella zona di sopra. Il Cesare invitò il suo collega a suonare il tamburo per raccogliere rinforzi⁴²⁸. Nel frattempo scendevano le stesse pattuglie che si erano precedentemente inviate a dare man forte per ristabilire l'ordine. Sulla questione «Aracri», «siccome in Geraci non vi sono locande ove voleva andare il sudetto D. Gregorio così avendo saputo che la famiglia del Balzo era assai ospitale, ed era suo costume d'esser tale, si portò in detta casa ove fu alloggiato una sol sera»⁴²⁹.

Il Cesare all'imputazione del tentativo di provocazione alla guerra civile del 23, rispose che tale

de[v]e addebitarsi ad altri individui di Geraci e specialmente ai Signori D. Pasquale Scaglione, D. Pietro Piconieri, e D. Ettore Migliaccio i quali la fecero da autori e promotori, non che ai signori D. Vincenzo, D. Pasquale, e D. Gaetano Sansalone, D. Giovanni e D. Domenico Spanò, Michele Gozzi, Antonio Melia, e Nicola Melia, ed altri, i quali operarono da autori materiali. Tutti costoro in quel giorno operarono chi più chi meno, che il popolaccio s'insignisse di nastri rossi come pruova della caduta Costituzione, che si destasse così il malcontento contro il Governo, che fosse bastonato in piazza il Caporale di guardia Nazionale Tommaso Commisso mentre era di servizio, ed esercitava diligenze su di persone per ordine superiore che il posto di guardia rimanesse deserto, che la notte fosse assaltato, maltrattando le sentinelle Giuseppe Pancallo, Fortunato Custoreri, e Michele Pedullà. Ed io in quel giorno concorsi a mantener l'ordine⁴³⁰.

Il 28 gennaio Giacomo Panuccio, 24 anni, proprietario di S. Eufemia, alla domanda specifica del giudice rispose di non aver conosciuto in paese nessuna persona proveniente da Gerace. E il ramiere Luigi Condina, di anni 41, testimoniava «che in quelle politiche turbolenze intese che molti forestieri vennero in S. Eufemia, e tra gli altri, si portò (...), un tal Gaetano Spataro, cretajo di Gerace (...), assieme con un tale Accorinti»⁴³¹.

L'8 febbraio 1849 il canonico Bruno Pedullà, di anni 40, affermava di aver sentito dire che dopo le ore 24 del fatidico 23 luglio, la guardia del Borgo era stata chiamata per mantenere l'ordine e per un altro sacerdote, Giorgio Parrotta di anni 30, l'Accorinti unitamente ad altri andava in giro di notte a cantare «*Viva Pio Nono, Viva l'Italia, viva la libertà!*»⁴³².

Il ventiseienne diacono Gaetano Fragomeni, residente al Borgo, testimoniò dicendo che l'Accorinti si era sempre battuto per mantenere l'ordine pubblico perseguendo il contrabbando. La sera del 23 luglio vennero il Cesare e l'Accorinti per chiedere aiuto alla guardia nazionale di quella zona, «dicendo che sopra la città si voleva fare un subbuglio perché aveano disarmato il corpo di guardia»⁴³³.

Domenico Timpani, proprietario, 43 anni, puntualizzò che in quella notte si era intravisto «un attruppamento di circa sedici persone armati (sic), e perché sospettava qualche sorpresa al Corpo di guardia»⁴³⁴. Quando il Timpani arrivò sulla piazza, c'erano Benedetto Accorinti e Ilario Muscari con le guardie nazionali del Borgo che erano nuovamente salite. Accorinti, invece di arrestare i fratelli Sansalone che avevano precedentemente disarmato i loro commilitoni, li lasciò allo stesso posto di guardia per non provocare altri tumulti per cui, affermava il testimone, l'imputato Accorinti andava elogiato. Valido per capire la dinamica è il motivo riportato dal Timpani, per il quale i disordini dovevano esser riferiti «a vendette particolari, e perché si cercava in tutt'i costi di farsi sciogliere la guardia nazionale da quelli che non aveano potuti aver gradi nella stessa, e non già per muovere una guerra civile tra la popolazione di Geraci con quella del Borgo, poiché a questi individui poco o nulla interessa l'affare della guardia nazionale»⁴³⁵. La testimonianza ci presenta davvero le motivazioni più logiche che potevano essere alla base di tali rimostranze: ancora una volta è fra la piccola e media borghesia che si accende la lotta per il potere, appoggiandosi sulle spalle del popolo ignaro - come affermava icasticamente il Timpani - del significato di queste stesse parole.

Ilario Avitabile, figlio di Gennaro, di anni 28, proprietario, cercò di minimizzare gli eventi successi. A Gerace, affermava in sostanza, non vi erano persone dai sentimenti antigovernativi, «ma piuttosto, se ve ne esiste qualcuno, che io non conosco, costui si potrebbe chiamare chiassattone o verboso»⁴³⁶.

L'istruttoria proseguiva con le testimonianze relative all'imputato Vincenzo Panetta. Il ricevitore del Registro e Bollo di Gerace Giuseppe Arcano, di 42 anni, si pronunciò sulla moderazione del medico Panetta, secondo lui non immischiato in fatti di cospirazione. In relazione al 23 luglio, narrò che il Bufalo e il Sansalone avevano provocato il Commisso; Filippo Vitale⁴³⁷ «vedendo un'animosità tra le guardie Nazionali della Città di Geraci, (...) perché taluni appartenevano al partito cosiddetto degli *assolutisti*, e taluni altri al partito della *Costituzione*»⁴³⁸, chiese al Del Balzo di intervenire con le sue guardie per mantenere l'ordine in Città. Il barone Arcano aveva anche sentito dire che le guardie realiste si erano portate al corpo di guardia disarmando e bastonando quelle che già c'erano. A questo punto venne richiamata la compagnia del Borgo che ristabilì l'ordine.

La lettura che ne fa l'Arcano è che i fratelli Sansalone e gli altri avessero disarmato e umiliato il corpo di guardia in relazione ai fatti accaduti tra il Commisso e Gaetano Sansalone e «dall'animosità che regnava tra il partito della guardia nazionale, che tendeva all'assolutismo, e quello che sosteneva la Costituzione»⁴³⁹. La mattina successiva il ricevitore aveva sentito dire dal nipote Placido Scaglione (su riferimento di Nicola Stefanelli) che l'oggetto dei Sansalone e degli altri compagni, era quello di uccidere Panetta e Commisso⁴⁴⁰.

Antonio De Napoli, di anni 34, muratore, di guardia la sera del 23 luglio, raccontava di essere stato assaltato verso le tre di notte dai fratelli Prestinace, i quali gli intimarono di lasciare il posto di guardia,

puntandogli «sopra lo schioppo»⁴⁴¹, e da Pasquale Sansalone che prese a schiaffi Giuseppe Pancallo, di guardia con il Napoli. Il gruppo s'impadronì della postazione e delle armi, cosicché gli assediati «in numero di cinque o sei»⁴⁴² andarono via.

Segue la testimonianza del fratello Felice Arcano, di anni 50, supplente al Giudicato Regio e Ricevitore Distrettuale di Gerace, il quale dipinse il Panetta come un uomo moderato, attaccato al Re ed alla Costituzione. E così anche Francesco Ferraro, 34 anni, proprietario. Per quanto riguarda la sera del 23 luglio, gli fu riferito da Giuseppe Santostefano che si sosteneva «essere caduta la Costituzione, e che non si doveano più ubbidire ne' Capi, ne' Sotto Capi»⁴⁴³.

Inizia il procedimento dei testimoni a riguardo di Giuseppe Scaglione. Francescantonio Meligrana, di anni 44, commerciante, racconta l'episodio in cui l'Aglirà provocò il Commisso, in occasione dell'intimazione di togliersi la coccarda rossa. Il caporale si avventò su Aglirà e Sansalone forse per arrestarli. Come gli altri testimoni rimarcò di non aver visto se impugnassero armi o ci fosse stata resistenza a pubblico ufficiale, ma suppose «che ciò fosse avvenuto, dappoiché tra il Borgo di questa Città, e quelli che appartengono alla Città, vi è stata sempre una specie di gelosia fra loro, che gli uni si sentono più guappi degli altri; ed è in effetti. Commisso appartiene al Borgo, e Sansalone alla Città»⁴⁴⁴.

Il Meligrana affermava che la notte del 23 luglio si trovava di guardia assieme a Natale Fortunato Custorieri, il quale disse a due individui che venivano «dalla parte superiore della Città: chi è la'. O sia Alto chi è là? E quelle risposero *La guardia Santo Diavolo!* per ben due volte»⁴⁴⁵. La mattina successiva aveva saputo che quelle che avevano risposto al Custorieri avevano disarmato il corpo di guardia legittimo. Secondo il suo parere, «l'oggetto per le quali corsero le guardie nazionali del Borgo, che io non so chi l'avesse chiamate, e se ci avesse avuto parte D. Giuseppe Scaglione, fu perché si credevano di aver avuto uno smacco per essere stati disarmati taluni appartenenti al Borgo, e non già per inveire contro la popolazione che fa parte della Città di Gerace»⁴⁴⁶. Secondo il Meligrana durante il giorno Giuseppe Scaglione era uno di quelli che andava in giro gridando «*Viva Pio Nono, viva l'Italia, viva Carlo Alberto, Viva la libertà!* (...) Egli lo Scaglione appartenne alla classe dei riscaldati»⁴⁴⁷. Riguardo all'Aracri, ricorda la sua venuta in piazza affiancato da Giuseppe, da Vincenzo Panetta e da Benedetto Accorinti che lo accompagnò al Caffè «e complimentò a costui una mantecata»⁴⁴⁸.

Successivamente veniva sentito Michele Pedullà di anni 28, falegname, secondo il quale, Giuseppe Scaglione la notte del 23 si era prodigato per mantenere il buon ordine e Benedetto Accorinti, «rivoltosi ai fratelli Sansalone, Melia ed altri che avevano precedentemente disarmato talune guardie nazionali disse le seguenti parole: *Ora io per generosità, e per non far succedere delle questioni vi lascio al corpo di guardia.* Fu allora che i Borghesi si ritirarono e la cosa finì in questo modo»⁴⁴⁹. Il teste proseguì dicendo che dal Borgo continuarono a venire le guardie nazionali chiamate, non si sa da chi, e che lo Scaglione di notte cantava «*Viva la libertà, viva Pio Nono, viva l'Italia!* E ciò lo faceva non per disprezzo del Governo, ma piuttosto per onore taluni di questo paese ch'erano di contrario avviso all'attuale regime, e desideravano piuttosto l'assolutismo; e da ciò credo che derivavano tutte le quistioni tra i due partiti»⁴⁵⁰.

Giuseppe Pedullà, 60 anni, segatore, riferiva solo di aver sentito dire a Giuseppe Scaglione «più volte in quelle emergenze *Viva il Re, viva Pio Nono, viva la Costituzione, viva la libertà!*»⁴⁵¹.

Ed ancora: Domenico Timpano, 32 anni, bracciale, testimoniava in ordine al trambusto per il fatto della coccarda rossa; Domenico Lombardo di anni 30, sarto, affermava che nel momento in cui, la notte del 23 luglio, si ritirava assieme all'Accorinti e all'Attanasio, vide appostate nella località S. Gregorio molte persone che li apostrofarono: «*Avanti s. diavolo che vi sparamu. Noi passammo, ma nulla ci fecero*»⁴⁵²; aggiungendo poi, che le guardie realiste si impadronirono del corpo di guardia espellendo quelli che nel frattempo si erano insediati, «per motivo che siccome essi nel giorno avevano abbandonato il Corpo di guardia, e vedendo che questo era stato rimpiazzato, temendo di soffrire qualche pena, ed anche per gelosia, li cacciarono e si posero essi a far la guardia»⁴⁵³. Giuseppe Scaglione, secondo la sua versione, non era sceso al Borgo, poiché era stato sempre accanto a lui quella sera di guardia in Città. Dal Borgo salirono, 12 guardie nazionali.

Giuseppe Attanasio di anni 27, sarto, asseriva di non aver mai inteso cantare l'imputato Giuseppe Scaglione frasi contro il Governo e che quelli che andarono a chiamare il drappello del Borgo la sera del 23 luglio furono Giuseppe Scaglione, Accorinti e Francesco Lombardo.

Domenico Mangano, di anni 40, industriale di Catona ma dimorante a Gerace, si soffermò soltanto sull'aver udito lo Scaglione cantare «*Viva Pio Nono, Viva Carlo Alberto, viva la libertà!* Ma io non conosco l'oggetto perché diceano queste parole»⁴⁵⁴.

Lo stesso 8 febbraio venivano sentiti i testimoni a carico di Francesco Cesare, imputato di aver istigato la guardia del Borgo alla guerra civile. Rocco Arena rispose di aver udito soltanto che il Cesare si era recato al Borgo per chiamare la Guardia nazionale a salire per mantenere il buon ordine. Secondo il suo parere, i fatti successi il 23 luglio non erano finalizzati a provocare «una guerra civile tra gl'individui di questa Città con quella del Borgo, ma il tutto fu mosso da etichette e vendette particolari»⁴⁵⁵.

Bruno Vitale, 36 anni, proprietario, alla domanda del giudice se gli risultasse che il Cesare avesse cospirato contro il governo, risponde che questi «non ha mai esternato sentimenti contrari all'attuale Governo. Egli bensì amava (...) la Costituzione data dal Re, e siccome in questo Paese vi erano taluni altri che per non avere avuto cariche graduate nella guardia nazionale, così questi poco erano soddisfatti della Costituzione, e che avrebbero amato, che la guardia nazionale si fosse disciolta e da qui l'origine di tutt'i dissapori e di tutta l'inquietudine, che si verificarono in questo paese»⁴⁵⁶. Cesare aveva con tutte le sue forze, aggiunge, difeso la Costituzione. Sostiene, poi, di aver visto il Cesare, l'Accorinti e Vincenzo Panetta recarsi in casa Del Balzo per trovare Aracri.

Il parroco di S. Biagio, Pasquale Gallucci, 40 anni, afferma che il Cesare è stato bersagliato «perché è in antagonismo con taluni notabili di questo paese, e ciò in occasione della formazione della guardia nazionale»⁴⁵⁷.

Carmelo Spadaro, 43 anni, bottegaio, sordo, affermava di non conoscere nulla di negativo contro il Cesare.

Francesco Muscari Tomajoli, di sentimenti liberali, depose che «siccome in questo paese vi sono taluni che non amano la Costituzione ma l'assolutismo, il De Cesare era infervorato a favore della prima, e come tale esternava qualche dispiacere contro quelli che non la desideravano, e da qui perciò dell'odio contro lo stesso (...). E se taluni Costituzionali di questo paese che andavano cantando *Viva la Costituzione, Viva Pio Nono, Viva la libertà*, questi lo facevano piuttosto per ontare e disprezzare quelli che non amavano il regime medesimo, ma l'assolutismo, ma mai per fare onta al Governo ed al Re»⁴⁵⁸.

Per il farmacista Giovambattista Teotino di anni 31, il Cesare era attaccato all'ordine.

Successivamente veniva sentito Domenico Scaglione, di anni 15, studente, fratello di Giuseppe, il quale dichiarava che la guardia era salita dal Borgo per il disordine provocato dai fratelli Sansalone, Melia e Prestinace che disarmarono la guardia della Città.

Francesco Larosa, di anni 35, bracciale, analfabeta, né vide né intese alcuna cosa riguardo al 23 luglio. Giuseppe Santostefano, di anni 28, bracciale analfabeta, dichiarò di sapere soltanto che la guardia del Borgo era salita per ristabilire l'ordine e non per «venire a colluttazione con individui e guardie nazionali della Città»⁴⁵⁹.

Ed ancora la sequela dei testimoni continua con Antonio Caricari, 32 anni, bracciale ed analfabeta, il quale affermava che la condizione di miserabile non gli permetteva di impicciarsi di altri affari; Tommaso Oppedisano di anni 35, «travagliatore», confermava che Cesare, unitamente a Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta e Giuseppe Scaglione andava cantando «*Viva Pio Nono, Viva Carlo Alberto, Viva la libertà!*»⁴⁶⁰.

Vincenzo Spadaro, 46 anni, industriale del Borgo, definiva il Cesare un giovane morigerato ed attaccato all'ordine. Il motivo poi, per cui la guardia di orientamento realista si impossessò «del posto di guardia espellendo taluni che erano stati destinati provvisoriamente, si disse ch'era stato perché siccome essi il giorno aveano abbandonato il corpo di guardia per non soffrire qualche pena, e pure per vendette particolari, s'impossessarono del posto di guardia»⁴⁶¹. Sulla venuta di Aracri dichiarava che in quel frangente la casa del Balzo era frequentata da Accorinti, Panetta, Cesare e sottufficiali della guardia nazionale.

Fortunato Custureri di anni 30, bracciale analfabeta, si soffermò sull'azione effettuata al corpo di guardia: «Io ero di sentinella, ed altri due erano nel corpo di guardia che si stavano coricando. Ad uno di questi due gli tirarono due schiaffi dicendogli che fosse sortito fuori e se ne fosse andato, ed in effetti venne ciò praticato. A me (...) non mi fecero nulla perché un tale di Spanò disse di non toccarmi perché altrimenti si andava in galera»⁴⁶². Il Custureri, mentre lasciava il fucile militare e nell'atto di ritirarsi dal corpo di guardia, vide avanzare la guardia del Borgo, tra cui c'era Francesco Cesare. Francescantonio Meligrana, già esaminato per la testimonianza sullo Scaglione, affermava di non aver mai visto, né inteso che il Cesare fosse contrario al Governo e all'ordine.

Carmelo Fragomeni, 36 anni, notaio, cognato di Francesco Cesare, notò che questi «non fu mai cospiratore contro del Governo, ma sempre si mostrò attaccato all'ordine; e sempre perseguitato perché desiderava la Costituzione dopo concessa dal Re»⁴⁶³; nonché di aver sentito dire che il cognato la sera del 23 luglio si era portato al Borgo, in quanto sergente della Guardia nazionale, per chiamare rinforzi su ordine del Sindaco.

Pietro Chiricosta, di anni 50 barbiere, definiva Cesare come uomo attaccato al governo. La notte del 23 luglio «scese al Borgo, e raccontava che in Città stavano perseguitando i Borghisani, ma mentre stava raccontando, arrivò colà D. Smeraldo Fragomeni annunciando che tutto era finito, per cui rimasero le cose in quello stato»⁴⁶⁴.

Il giudice decise a questo punto di non ascoltare Teresina e Caterina, sorelle dell' imputato Giuseppe.

Esautorate le testimonianze sui tre imputati, si raccolse la deposizione del giudice Pietro Balzano⁴⁶⁵, che nel frattempo era stato nominato reggente ad Ardore. Il 9 febbraio dichiarava «che i sudetti tre individui Accorinti, Panetta e de Cesare non cospirarono contro l'attuale Regime, ma ne' anche ne sono capaci, essendo uomini di poco cuore, e di nessun coraggio; e durante la mia gestione da Giudice in Gerace mai intesi, ne' giunse alla mia notizia, che in detto Comune vi fosse cospirato contro del Re e del Governo. E sebbene alcuni giovinotti del Comune medesimo andarono nelle sere cantando *Viva il Re e la patria, la libertà, Pio Nono, ecc.*, pure ciò si faceva per [in]dispettire talune famiglie che non soffrivano sentir cantare simili canzone, ma non per far onta al Re ed al Governo»⁴⁶⁶.

Poi il Balzano affermava di avere saputo che l'Accorinti si era recato al Borgo per chiamare le guardie e mantenere il buon ordine in quanto erano stati minacciati in Città da alcuni armati «e l'Accorinti potea benissimo trattenerne ed arrestare coloro che si erano intromessi nel Corpo di Guardia, discacciando quelli che erano stati lasciati pel mantenimento dell'ordine (...). Io comunque era in Geraci colla qualità di Giudice, pure me ne stava rinchiuso in casa per timore di non essere sacrificato, ed in effetti se mi sarei im(m)ischiato certamente sarei stato ucciso»⁴⁶⁷. Il Balzano sosteneva ancora come tutte le «turbolenze» avevano avuto origine «dal perché taluni notabili di Gerace non furono compresi e graduati nella guardia Nazionale, e perciò sempre han cercato il modo come far divenire un disordine per far togliere la stessa; e dall'altra parte l'imprudenza di quelli che compresi e graduati nella detta Guardia Nazionale, hanno portato de' disguidi tra l'uno e l'altro partito. Quindi il fatto del 23 luglio fu per vendetta privata»⁴⁶⁸ e non per provocare la guerra civile. Il giudice sostiene di aver inteso che Aracri era stato alloggiato in casa Del Balzo, ma ignorava i suoi fiancheggiatori poiché «stava sempre ritirato e guardingo»⁴⁶⁹. Per ciò che riguardava le riunioni in casa Del Balzo, alcune persone di Gerace, in contrapposizione alla Guardia nazionale, avevano fatto spargere la voce che presso quella famiglia si era costituito un Comitato di cui facevano parte anche Filippo Vitale e Giuseppe Arcano. Potrebbe essere un tentativo di salvare i liberali geracesi la denigrazione operata nei loro confronti dal Balzano, il quale afferma che non erano coraggiosi a tal punto da poter affrontare lo Stato, reputandoli inconscienti delle loro azioni (i fatti dell'Aracri e i manifesti affissi ne sono, però, la controprova). Oppure poteva essere un voler decisamente sottovalutare questi giovani idealisti. Tuttavia, il tentativo di denigrare o sminuire coloro che compivano questo tipo di azioni era frequente nella logica del tempo.

Il giudice della GCC di Reggio Nicola Nicoletti ritorna a Gerace per proseguire il suo lavoro e il 10 febbraio lo ritroviamo nei locali del Giudicato Regio per interrogare altri detenuti. Giuseppe Ameduri di anni 25, industriale, era imputato di tentativo di provocare la guerra civile, di aver strappato la coccarda rossa a Bufalo ed Aglirà e di cantilene notturne inneggianti all'Italia, alla libertà e a Pio IX.

Giuseppe Pancallo, di anni 22, scribente, si dichiarava innocente su tutti i capi d'accusa contestatigli: aggressione ad un tale Napoli, strappamento di coccarda, affissione di libello, cantilene notturne con sarcasmi e parole contro il Governo. Secondo la sua versione, il Commissario avrebbe intimato al Bufalo, ad Aglirà ed altri, di levarsi la coccarda perché non erano guardie nazionali. Dalla provocazione del Bufalo sarebbe nato il contrasto dal quale il Commissario ebbe inferto un colpo di bastone da Gaetano Sansalone. Sfumava anche il tentativo di perquisire i fratelli Aglirà sfuggiti al Commissario, poiché lo stesso non era ubbidito dalla guardia nazionale. Fu a questo punto che Pasquale, Felice Scaglione e Pietro Migliaccio «dissero a quelle guardie d'andarsene senza incaricarsene di altro, e manifestando che per quattro minchiotti si doveva compromettere il paese. In effetti quella guardia abbandonò il posto, rimanendo il solo Caporale Napoli. Il Tenente Accorinti vedendo il posto di guardia isolato ordinò a me e ad altri tre onde andare al corpo di guardia ed ivi dimorare per mantenimento dell'ordine pubblico»⁴⁷⁰. Poi l'intervento dei Prestinace, Spanò e Melia che gli imposero di lasciare il posto di guardia e Pasquale Sansalone che lo prese dal petto e tirandolo fuori dal corpo di guardia gli diede uno schiaffo. Pancallo e i suoi compagni, a seguito dell'aggressione, andarono via. Interviene la guardia del Borgo al comando dell'Accorinti che accerchia il corpo di guardia, la figura del marchese Avitabile che invita i presenti alla calma; lo stesso Accorinti che per evitare altri disordini restituisce le armi a quelle guardie.

L'ordine di affiggere i libelli, affermava, gli venne dato da Vincenzo Panetta. In quanto alle cantilene notturne «*viva Carlo Alberto, Viva Pio Nono, viva la libertà*, ed altre espressioni, queste non solamente

venivano cantate da me, ma ancora da quasi tutta la popolazione, e ciò per una semplice allegria, e non per fare un'onta all'attuale Governo ed al Re»⁴⁷¹. Su Cesare afferma di non conoscere alcuna cosa in negativo.

Gaetano Larosa, 29 anni, sarto, affermava di ignorare qualsiasi addebito attribuitogli e di conoscere come un ottimo uomo il Cesare.

Durante l'interrogatorio Pasquale Ameduri, di anni 22, scribente, non negò che si andava cantando «una strofetta che trovansi stampata nel giornale detto *il Calabrese* in questi termini: *Io vengo a dirti addio! L'armata se ne va! Un bacio al figlio mio! Viva la libertà!*. Più andavano cantando altra canzone così concepita: *Fratelli Viva Italia! Cantiamo in dolce suono: Viva il Re, la Patria, la Libertà: Pio Nono!*»⁴⁷². I brani venivano cantati non per far torto al Governo, aggiunge, quanto piuttosto per un senso di allegria per la Costituzione ottenuta. «Ciò si andava cantando, perché altri trasformando detta canzone, cioè ragazzi giovani, andavano dicendo *Abbasso l'Italia e Pio, abbasso la libertà!*»⁴⁷³.

Vengono ascoltati adesso una serie di testimoni che già avevano deposto. Il primo di essi è il marchese Gennaro Avitabile che riconfermerà la precedente deposizione, aggiungendo che lo scontro tra i due gruppi di guardie nazionali avvenne «per passioni private, non mai per promuovervi una guerra civile tra il popolo della Città e quello del Borgo (...) erano la conseguenza di etichette e gelosie fra di loro»⁴⁷⁴. Per quanto riguarda l'Aracri, durante la visita al Sindaco, egli era affiancato da Vincenzo Panetta e Gaetano Gallucci. L'emissario, dopo essere partito da Gerace, secondo la pubblica opinione, dice il Marchese, dimorò a Roccella per circa due mesi, dove si era sposato.

Anche l'ex sindaco Migliaccio riconfermava la precedente deposizione. Poi aggiungeva che l'Accorinti, secondo la sua opinione, si era portato a S. Eufemia «per concertare co' componenti di quel governo provvisorio, e ciò lo desumo dal suo carattere d'essere egli un ultra-liberale; e d'aver anch'egli recato delle lettere al Ricevitore di questo Distretto ed al Cassiere di Siderno S[igno]r Falletti, come ho inteso notoriamente, colle quali si richiedeva del denaro (...); egli medesimo affiancava questo Aracri»⁴⁷⁵.

Domenicantonio Briglia alla sua precedente versione aggiungeva di aver ascoltato direttamente dall'Accorinti che si era recato a S. Eufemia assieme a Spadaro e Commisso, assenti da Gerace nello stesso periodo in cui mancò l'Accorinti. Briglia deponiva che l'Accorinti portò a Gerace tre proclami diversi, che erano stati affissi uno nella spezieria di Giuseppe Panetta, fratello di Vincenzo, e gli altri due nel posto di guardia della Città.

Vincenzo Rippa, altro esaminato precedentemente, esponeva che era notorio a Gerace che Aracri volesse formare un Governo provvisorio. Appena arrivato fu affiancato da Vincenzo Panetta, Benedetto Accorinti e gli altri nominati nel precedente verbale «ed atteso costoro erano ultra liberali; giudicai, e tuttavia giudico, che loro aveano lo stesso proponimento dell'Aracri, ma io nulla intesi dalla bocca ne' dell'Aracri, ne' dagli altri da me nominati»⁴⁷⁶. In riferimento ai fatti del 23 luglio, la lotta era tra il partito dei moderati e dei liberali.

Analogamente veniva ascoltato Agostino Giannotti (che già aveva deposto) il quale riferiva che grazie alla fermezza del sindaco Migliaccio il Governo provvisorio non fu installato. Demetrio Accorinti, Vincenzo Panetta, Francesco Cesare, Gaetano Gallucci «erano quelli che, tra gli altri, che tanto di giorno che di sera andavano in casa dei fratelli Balzo, durante la permanenza del suddetto Aracri, ed anche ciò eseguivano prima e dopo di tale venuta, ma io non so precisamente l'oggetto che avessero trattato; e suppongo ch'essendo costoro ultraliberali, ed affiancando esso Aracri l'oggetto era per istabilire qui in Geraci un governo provvisorio»⁴⁷⁷. Aveva anche saputo da altri che Gaetano Spadaro e Benedetto Alfarone erano andati a S. Eufemia per prelevare l'Aracri. I liberali geracesi si erano dichiarati in seguito dispiaciuti per l'opposizione mostrata dal sindaco Migliaccio a tal punto che il Gallucci, che abitava al Borgo, voleva salire nella parte alta della Città per prenderlo a schiaffi. Importante è la notizia che fornisce il Giannotti sul movimento che si era creato intorno alla casa dei fratelli Del Balzo. Era evidente che i liberali geracesi si riunivano per propagandare le loro idee e fare piani di azione.

Pietro Oppedisano aggiunse che Accorinti, Cesare, Panetta e Gallucci «si mostravano assai ultraliberali, e non contenti dell'attuale Costituzione»⁴⁷⁸.

Per il cancelliere di polizia Antonio Ferrajolo, probabilmente il vaticale che aveva trasportato l'Accorinti in S. Eufemia era il figlio di Benedetto Alfarone, Giuseppe, di anni 21, il quale interrogato rispose che, in effetti, trasportò con la sua «vettura» l'Accorinti in S. Eufemia e alloggiarono a Palmi presso la locanda accanto alla posta. «Colà l'Accorinti dormì, ma la mattina seguente egli uscì dalla locanda lasciandomi del denaro, e non ritornò alla tessa che la sera a circa due ore di giorno; dove egli fosse andato nel corso di quel giorno io non lo so, perché non lo vidi in Palme»⁴⁷⁹. Il giorno seguente tornarono a Gerace. Alfarone fa osservare che la vettura rimase nella stalla a Palmi e quindi l'Accorinti dovette muoversi a piedi

o fittare un'altra vettura. Né all'andata e né al ritorno passarono da S. Eufemia, ma comunque durante l'intervallo, poteva recarvisi e far ritorno.

Vengono interrogati i vicini di casa dei fratelli Del Balzo.

Secondo Francesco Romeo, di anni 24, proprietario, prima della venuta del forestiero, la casa era frequentata da Gaetano Spadaro, Nicola Carpentieri e Gaetano Gallucci; e dopo l'arrivo dell'Aracri anche da Benedetto Accorinti e da Vincenzo Panetta. Aveva sentito dire che erano degli amici che andavano a giocare a carte ma «so bensì, come pubblicamente si dice e si conosce, che tutti i sudetti individui da me indicati, inclusi anche i fratelli Balzo, erano i più riscaldati di questo paese»⁴⁸⁰.

Il massaro Carmelo Feb[b]o, 46 anni, affermava che la maggior parte del suo tempo veniva utilizzato per stare in campagna. Comunque rilevava che nella casa di Peppino Del Balzo si recavano, sia di giorno che di notte, molte persone tra cui Nicola Carpentieri, Gaetano Spadaro, Benedetto Alfarone. Il motivo, era probabilmente dovuto al gioco delle carte, ma dopo la designazione di Giuseppe Del Balzo a capitano della Guardia nazionale, gli individui nominati, unitamente anche a Giuseppe Panetta, frequentavano più assiduamente la casa del ricco proprietario del Borgo. Ignorava però la causa di tutti quei movimenti.

Segue l'interrogatorio di Bruno Malafarina, anni 55, proprietario il quale, poiché era solito frequentare casa Del Balzo, che era posta di fronte alla sua, affermava che Gregorio Aracri era stato ospitato dai fratelli Del Balzo. La sera in cui venne a Gerace il "fomentatore", verso le ore 22, mentre si trovava in casa del capitano Del Balzo, vennero ad ossequiare il "forestiero" «una gran quantità della guardia nazionale, per lo più de' graduati»⁴⁸¹ provenienti sia dalla Città che del Borgo. Quando l'Aracri uscì a salutare le guardie, «tutti gli dissero siate *il buon venuto*, esternandogli sentimenti di compiacenza»⁴⁸². Fra i graduati della Guardia nazionale della Città vi erano Ilario Avitabile capitano, il tenente Benedetto Accorinti, il secondo tenente Vincenzo Panetta, i sergenti Francesco Cesare e Giuseppe Scaglione; mentre del Borgo: il primo Tenente Nicola Carpentieri, gli alfieri Gaetano Gallucci e Francesco Malgeri, il 2° tenente Giovambattista Teotino, il sergente maggiore Gaetano Spadaro ed altri che non riusciva a ricordare.

L'Aracri disse ai presenti che era venuto per formare un Comitato di pubblica sicurezza dipendente da quello di S. Eufemia. Il progetto prevedeva che il sindaco Migliaccio dovesse scendere in casa Del Balzo ed alla sua presenza stilare il suddetto Comitato. All'annuncio di Francesco Del Balzo che il Sindaco si era rifiutato di portarsi al Borgo, i presenti incominciarono a fremere, sostenendo che bisognava "trascinare" al Borgo il Migliaccio appartenente all'ala dei Realisti. Aracri espresse allora la volontà di salire in Città e parlare direttamente con il Sindaco della questione ed accompagnato dai graduati uscì dal palazzo.

Il testimone sosteneva, poi, che la casa dei fratelli Del Balzo era frequentata da Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta, Giovambattista Teotino, Francesco Malgeri, Gaetano Gallucci, Francesco Cesare «ed altri subalterni compagni; e quando venivano questi, perlo(p) più giocavano alle carte, e per leggere i giornali»⁴⁸³, ma non sapeva dire se durante quest'arco di tempo avessero fatto altro.

Agostino Malafarina, di anni 49, aggiungeva alla sua deposizione che durante la permanenza dell'Aracri in casa del Balzo si vedevano frequentemente Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta, Francesco Cesare, Gaetano Gallucci, Francesco Malgeri, Gaetano Fragomeni, Filippo e Bruno Vitale. Anche questo testimone affermava che i suddetti si riunivano per giocare a carte ma lascia spazio ad altri sospetti, affermando alla fine che «a me sembrerebbero, pe' loro atti esterni, assai liberali»⁴⁸⁴.

Come ultimo teste, viene sentito Pasquale Catalfamo di anni 64, proprietario, che rese una testimonianza molto vaga⁴⁸⁵.

A questo punto facciamo qualche considerazione alla luce di queste testimonianze. In casa Del Balzo, da come risulta nei verbali processuali, era stata costituita la base operativa dove, sotto il falso pretesto di giocare a carte, si pianificavano le azioni da intraprendere. Non è una coincidenza, poi, che alla riunione partecipassero i graduati, i quadri dirigenti, come avviene in qualsiasi apparato militare o paramilitare, per assumere le decisioni. Spesso si riunivano per leggere i giornali. Poteva trattarsi anche di fogli o libri "proibiti", propaganda delle idee rivoluzionarie e delle novità. È chiaro anche dalle rispettive testimonianze, una indiscutibile quanto incontrovertibile prova che a Gerace⁴⁸⁶ c'era una notevole forza liberale. Alle idee liberali erano rimasti affascinati anche i "mastri" che affiancavano l'Aracri in giro per il Borgo⁴⁸⁷.

14. L'udienza penale ai fatti del 23 luglio 1848

Nell'Udienza del 16 agosto 1849 il P.M. chiese le seguenti pene:

1. D. Gaetano Sansalone a sei mesi di esilio Correzionale per il carico di percosse lievi in persona di Tommaso Commisso. Libertà provvisoria all'istesso per il carico dell'asportazione di coltello, pel quale si disse il non costa.
2. Tommaso Commisso a due anni di prigionia pel carico di asportazione di arma. Libertà provvisoria a Commisso stesso pel quale si è dichiarato il non costa, come dal n. 18.
3. Libertà provvisoria per il carico addebitato da Gaetano Sansalone e Nicola Melia, Giambattista Melia, e Michele Melia.
4. D. Francesco Prestinace pel carico come dal n. 6 a carlini venti di ammenda a favore del Real Tesoro, ed a giorni ventinove di detenzione. Pel carico stesso condanna D. Vincenzo Rippa, D. Domenico Prestinace, Giambattista Melia, Antonio, e Michele Melia, Dom.co Carneri, Michele Gozzi a dieci carlini di ammenda a favore del Real Tesoro per ciascheduno, ed a giorni dieci di detenzione anche per ciascheduno.
5. Libertà provvisoria pel carico come del n. precedente per Nicola Melia, a favore di cui si è dichiarato il non costa.
6. Ordina la conservazione degli att' in archivio (...) sul conto di⁴⁸⁸

Vincenzo, Pasquale e Pietro Sansalone, Domenico e Francesco Prestinaci, Nicola e Antonio Melia, Domenico e Giovanni Spanò, Bruno Stefanelli, Francesco e Giuseppe Aglirà, Nicola Prestinaci. Libertà assoluta a Pietro Migliaccio, Pasquale, Felice e Nicola Scaglione

pel quale si è dichiarato il costa che non.

7. Libertà assoluta a D. Pasquale, D. Felice, D. Nicola Scaglione, e D. Pietro Migliaccio per il carico dal n. 9 pel carico si è dichiarato il costa che non.
8. Libertà provvisoria a riguardo di D. Pasquale, D. Giovanni Capogreco, e d. Michele Tucci, per i quali si è dichiarato il non costa come dal n. 10.
9. Libertà provvisoria a D. Placido Scaglione, Giuseppe Ameduri, e Giuseppe Pancallo pel il carico come dal n. 12 pel quale or ora si è dichiarato il non costa.
10. Libertà provvisoria a Francesco La Rosa per carico come dal n. 13 pel quale si è il non costa.
11. Libertà provvisoria a Giuseppe Pancallo per i carichi come dai numeri 14 e 15 per i quali si è avuto il non costa.
12. Libertà provvisoria a Vincenzo Pancallo pel carico come dal n. 14
13. Condanna Felice La Rosa, Bruno Generoso, Francesco Timpano, Giuseppe Fragomeni di Vincenzo, Gennaro Cesare, D. Giuseppe Antico, Domenico Triunveri, Gaetano La Rosa, Michele Pedullà, Vincenzo Meligrana, e Carmelo Ameduri (...) a mesi trenta di prigionia per ciascheduno. Pel carico stesso condanna i detenuti Giuseppe Pancallo, Giuseppe ed Alfonso Ameduri a venti mesi di prigionia per ciascheduno.
14. Condanna D. Francesco del Balzo (...) a quattro anni di prigionia. Condanna pel carico stesso⁴⁸⁹

Gaetano Gallucci, Bruno Vitale, sacerdote Silvestro Alfarone, diacono Gaetano Fragomeni, Francesco Malgeri, Benedetto Alfarone, Gaetano Spadaro e Vincenzo Pancallo a trentanove mesi di prigionia per ciascheduno.

15. Libertà provvisoria a D. Giuseppe del Balzo, a D. Giuseppe Arcano, e Tommaso Commisso (...) pel quale si è dichiarato il non costa.

Tutt'i condannati solidalmente alle spese del giudizio incluse quelle del processo scritto.

Fatto, letto, giudicato, e pubblicato in Gerace in continuazione dell'altro atto della pubblica discussione oggi li 16 Agosto

1849

Il Regio Giudice
Domenico Falletti⁴⁹⁰.

15. Sentenza

Nello stesso giorno⁴⁹¹ venne pronunciata anche la sentenza per i tentativi sovversivi avvenuti a Gerace il 23 luglio 1848⁴⁹²: autore della rissa tra Tommaso Commisso e Gaetano Sansalone quest'ultimo come anche artefice di percosse lievi in persona del Commisso; il non consta per il Sansalone asportatore di arma vietata; costare il Commisso asportatore di arma vietata; il non costare dell'impugnamento di armi addebitato a Gaetano Sansalone, Nicola Melia, Giambattista Melia di Nicola ed a Michele Melia; «tolta di mezzo la resistenza alla forza pubblica con violenza pubblica esposta da Tom[m]aso Commisso (...) dichiara anche costare, che D. Francesco Prestinaci, D. Vincenzo Rippa, D. Domenico Prestinaci, Giov.a Melia, Antonio e Michele Melia, Domenico Carneri, e Michele Gozzi, sian colpevoli dell'impugnazione delle armi, come dagli atti, di attentati»⁴⁹³. Non constare la precedente incriminazione per Nicola Melia.

Per i fatti successi nella notte del 23 Luglio 1848 non sono dichiarati punibili

Vincenzo e Pasquale Sansalone, D. Domenico, D. Francesco, e D. Nicola Prestinaci, Nicola, Giuseppe, ed Antonio Melia, D. Domenico Spanò, D. Giovanni Spanò, D. Gaetano Sansalone, Bruno Stefanelli, Francesco e Giuseppe Aglirà, e Pietro Sansalone di Domenico.

9. Eliminata ogni tinta politica per i fatti addebitati dallo stesso D. Benedetto Accorinti a D. Pasquale, D. Felice, D. Nicola Scaglione, e D. Pietro Migliaccio, dichiara il costa che non.
10. Dichiara per fatti stessi, come dal n. 9 il non costa a riguardi di D. Pasquale, e D. Giovanni Capogreco, e D. Michele Tucci.

11. Dichiarata estinta l'azione penale sul conto di D. Pietro Capogreco, pel carico come dal n. 9.
12. Non costare D. Placido Scaglione, Giuseppe Ameduri, e Giuseppe Pancallo, autori dello strappamento della coccarda rossa, di cui negli atti si parla.
13. Non costare del pari Francesco La Rosa autore dell'illuminazione, di cui sopra è parola.
14. Non costare del carico dell'illuminazione, che à sensi degli atti si addebita a Vincenzo, e Giuseppe Pancallo.
15. Non costare Giuseppe Pancallo, autore dell'illuminazione, sul posto di Guardia.
16. Dichiarata costare, che Giuseppe Pancallo, Felice La Rosa, Bruno Generoso, Francesco Timpano a[li]a]. Pipirosso, Giuseppe Fragomeni di Vincenzo, Gennaro Cesare, D. Giuseppe Antico, Giuseppe Ameduri, Domenico Triunveri, Gaetano La Rosa, Michele Pedullà, Alfonso Ameduri, Vincenzo Meligrana, e Carmelo Ameduri, siano colpevoli di notturne cantilene offensive al potere Regio, sarcasmi, e parole provocatrici contro la gente onesta, e moderata.
17. Costare egualmente di atti comuni si ha avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo a carico di D. Francesco del Balzo, D. Gaetano Gallucci, D. Bruno Vitale, Sacerdote D. Silvestro Alfarone, Diacono Gaetano Fragomeni, D. Francesco Malgieri, Benedetto Alfarone, Gaetano Spataro, e Vincenzo Pancallo.
18. Non costare per D. Giuseppe del Balzo, per D. Giuseppe Arcano, e per Tom[m]aso Commisso, del carico come dal n. precedente 17.
19. Dichiarata estinta l'azione penale come dal n. 17 sul conto dell'estinto D. Filippo Vitale⁴⁹⁴.

Dopo accampate le considerazioni sulle "questioni di diritto", il Tribunale confermò, in sostanza, le condanne conferite nella fase dell'Udienza⁴⁹⁵.

16. I disordini del 25 agosto 1848 a Gerace

L'agitazione degli spiriti rivoluzionari non ebbe termine nella notte del 23 luglio. Ogni occasione era utile per scatenare la latente aversità politica esistente fra le parti. Pasquale Ameduri veniva imputato di «maltrattamenti, ingiurie, ed asportazioni di stili, avvenuti sera de' 25 Agosto 1848, in persona di Giuseppe De Napoli; ed ingiurie contro la persona del Re, e famiglia Reale, non che illecita associazione per attentare l'attuale forma del governo, avvenuta in Gerace nel 1848»⁴⁹⁶.

Il De Napoli, impiegato alla Sottintendenza di Gerace, nella sua deposizione del 26 agosto 1848, narra: la sera precedente

verso le ore due di notte mi tratteneva col Marchese D. Gennaro Avitabile presso la bottega di Domenico Mangone. In mezzo alla piazza vi era Carmelo, e Alfonso Ameduri, ed altri che cantavano per incarico avuto da Giuseppe Pancallo [e Pasquale Ameduri] *Viva Carlo Alberto Viva la libertà*. E siccome una tal cantelena distoglieva la operazione pel disbrigo della posta, il Sopranumero della med.ma D. Francesco Manfrè avendo veduto che nel posto di guardia non si attrovava alcuno, ma il solo Giuseppe Pancallo ch'era unito ai sudetti, si è avvicinato a me domandando come dovea fare per la mancanza di detta forza per allontanare i cantanti⁴⁹⁷.

De Napoli sollecitava di avvisare la guardia di sicurezza interna per sbaragliare l'attrupamento. Giuseppe Ameduri, avendo ascoltato la risposta lo avrebbe apostrofato «fossa fottuto, coglione fottuto, carogna fottuto, va' tu a chiamare la forza, o pure fatti tu innanzi»⁴⁹⁸. Dopo queste parole l'Ameduri, assieme ai suoi fratelli ed al Pancallo che era di guardia, «con armi, stile e bastoni cercavano di aggredirmi - riprende il De Napoli - e mi avrebbero offeso, se non ucciso, se il guardia Nazionale Bruno Generoso, ed il Tenente della med[esim]a D. Ilario Muscari non sarebbero occorsi ad impedire un tal misfatto»⁴⁹⁹. A testimoniare contro gli imputati, nella querela il De Napoli chiamava Gennaro Avitabile, Agostino Giannotta, Rocco Arena, Domenico Mangano e Francesco Manfrè.

Relativamente a questo fatto, di fronte al giudice supplente Felice Arcano, il 6 settembre 1848 si presentava nuovamente il quarantasettenne Giuseppe De Napoli per denunciare un conseguente attentato. La sera del 5 settembre intorno alle tre di notte raccontava di essersi imbattuto nella piazza con il marchese Gennaro Avitabile, Ilario Muscari e Rocco Arena con i quali discute per circa mezz'ora. Il De Napoli testimoniava di aver visto scendere

dalla parte del Mercante Cesare quattro persone di questa una passò accanto a noi e l'abbiamo conosciuta ch'era Vincenzo Pangallo di Gerace che si diresse per la volta della sua casa, ma non ho distinto se si è messo nella medesima, e si diresse altrove; e le altre tre si posero a proseguire dall'angolo degl'eredi Malarbi fino a quello del Sig. Migliaccio, delle quali ho conosciuto esser uno di quelle tre Mastro Giacomo Timpano, mentre le altre due non ho fatto attenzione⁵⁰⁰.

Il De Napoli decise di rientrare a casa per via della pioggia. Appena giunto

alla piazzetta innanzi alla farmacia Cara e propriamente quando era giunto vicino alla bottega del Sig. Antico sotto l'abitazione degli eredi del Sig. Vitale mi sento vibrare un colpo di pietra che mi ha fatto saltare il cappello (...) producendomi una

contusione alla parte d'innanzi della testa (...). Ricevuto il colpo vedo ad Antonio Ameduri di Francesco in mezzo la strada che conduce alla casa della vedova di Girolamo Sorrenti (...) e dall'altra parte perfettamente all'istessa direzione (...), un altro uomo della stessa statura e vestito a bruno, che non ho potuto ben conoscere perché la luna non colpiva in quel punto, come nell'altro ov'era sito Antonio: a quella vista e dopo il colpo ricevuto grido, mi vogliono assassinari, e cerco andare incontro agli assassini⁵⁰¹.

Ma Antonio Ameduri tirò fuori uno stile con l'intento di attingere il De Napoli che retrocedendo gridava soccorso. Gli assalitori fuggirono via.

De Napoli accusava di aver visto il giovane Antonio Ameduri, poco prima dell'agguato, con due grosse pietre fra le mani, «sotto la lamia degli eredi Sig.r Natale»⁵⁰². L'Ameduri, riferiva l'accusatore, era stato notato aggirarsi nei paraggi anche da Francesca Fratia, domestica di casa Oppedisano. L'ostilità nasceva, secondo quanto affermava lo stesso De Napoli, dal fatto che un gruppo di persone⁵⁰³ era solito fare ogni sera un concerto in casa di Francesco Cesare «che come mi ha detto D. Giovanni Spanò, il Dr. Francesco [Manfrè] si esortava ad insultare, affrontare, e tutt'altro che occorreva in seguito tutti quelli che non erano del loro partito, e che stavano subordinate alla legge»⁵⁰⁴. Nella querela il De Napoli aggiungeva «che la di loro madre e zia Nunziata Raschillà l'insinuavano ad affrontarmi»⁵⁰⁵, e per le quali donne chiedeva la punizione anche per ingiurie rivoltegli. L'esposto era acclarato dalle testimonianze di Gennaro Avitabile, Rocco Arena, Francesca Fratia, Elisabetta Scoleri, Andrea Franco, Antonio Cordi, Francesco Larosa, Francesco e Pasquale Prestinaci, Caterina Caccamo e Carmela Oppedisano.

Il 16 settembre 1848 il supplente Arcano, faceva intervenire i periti Bruno Corrado, dottore cerusico, e Felice Cara dott. fisico cerusico, per accertare quanto lamentato dal De Napoli, i quali asserivano che la contusione era di piccolissima entità e di nessun pericolo.

Il Giudice nella medesima giornata riceveva anche Giuseppe Attanasio di anni 27 e Giovanni Misiani, di anni 25, entrambi sarti, per esperire il caso dal loro punto di vista. Le osservazioni vennero eseguite sul foro provocato dal corpo contundente che aveva dilaniato il tessuto del copricapo. L'esame riporta che sul «cappello di pelo di seta (...) quattro dita al di sopra della farda, e propriamente a dirittura della tempia dritta vi esiste un colpo che ha rotto il sudetto Cappello il quale è di cosidetto Felbone»⁵⁰⁶. La matrice proveniva, secondo i due periti, da una pietra «perché nella impressione istessa si ravvisa tuttora impressa, ed attaccata della Arena bianca, e del terriccio»⁵⁰⁷.

Intanto, in località Santa Barbara di Mammola, il 18 settembre 1848 veniva arrestato Pasquale Ameduri che si trovava «in una casina di pertinenza a D. Francesco Malgeri di Gerace»⁵⁰⁸. Il 19 settembre successivo il De Napoli si presentava davanti al giudice Domenico Falletti per insistere «sempre per la punizione, per i carichi»⁵⁰⁹ elencati contro gli Ameduri e Giuseppe Pancallo. Il giorno dopo si procedette con l'interrogatorio degli imputati ad iniziare dal ventiquattrenne Pasquale Ameduri che ricusò tutti i capi di imputazione addebitatigli dal De Napoli.

Il giorno seguente depose il marchese Gennaro Avitabile, il quale confermò quanto detto dal De Napoli circa l'intenzione di andare a chiamare la guardia interna di sicurezza «per far zittire gli Ameduri stessi che cantavano *Viva Carlo Alberto, Viva la libertà*»⁵¹⁰ e la reazione violenta ch'ebbero nei confronti dello sventurato impiegato della Sottintendenza. Diverse volte, aggiunge l'Avitabile, i fratelli Ameduri e Giuseppe Pancallo si erano messi ad «ingiuriare il Re *cornuto f. mulo f. mulo di tiranno*»⁵¹¹ e che nella bottega di Vincenzo Pancallo si riunivano con altri «ma ignoro se concertavano per avere la repubblica, e di attentare contro l'attuale forma del Governo»⁵¹². L'Avitabile abitava in piazza del Tocco «e perciò tutto ciò che accadde nella piazza per mia disgrazia debbo conoscerlo»⁵¹³, compreso l'accaduto del cappello.

La filatrice Saveria Sergio, di anni 40, aveva più volte inteso i fratelli Ameduri e Giuseppe Pancallo «che dicevano *che appena abbassavano quel mulo e cornuto f. del Re, e di quella puttana della R. avrebbero ottenuto la repubblica*»⁵¹⁴.

Il 2 ottobre 1848 mastro Giuseppe Lombardo, di anni 48, «serviente», riportò gli screzi tra gli Ameduri e il De Napoli a tre, quattro mesi prima. Il Lombardo raccontava che «una sera nella cantina di Concetta Barillaro, entrò nella stessa Pasquale Ameduri, il quale cacciò da sotto la giacca una pistola, e per fare uno scherzo clicca alla Barillaro che la voleva sparare»⁵¹⁵. Un altro teste, Michele Oppedisano, di anni 24 «cirajolo», confermava la versione di Lombardo in maniera più dettagliata. L'Ameduri era entrato nella cantina della Barillaro per bersi un bicchiere di vino, quando «cacciò una pistola, e gli domandava chi viva: la Barillaro gli rispose che vivea per il Re, e l'Ameduri colla pistola in mano le rispondeva, *Tu devi dire Viva Carlo Alberto, Viva Pionono, diversamente ti sparo*»⁵¹⁶. Anche la Barillaro, confermava le medesime versioni dei precedenti tests.

In conclusione, questi piccoli episodi, esaminati attraverso i doviziosi processi verbali, confermano l'attività cospirativa portata avanti da elementi costituzionali e radicali. I fermenti erano legati, da come si è potuto riscontrare, da contrapposizioni che assumevano toni a volte violenti tra gruppi estremistici e il potere costituito tutto rivolto alla conservazione dell'ordine.

17. Altri processi contro presunti rivoluzionari geracesi

Un'altra causa veniva tenuta il 18 agosto 1849, per motivi politici, nei confronti dei minorenni

Francesco Fassari di D. Vincenzo, e Felice Timpano fu Domenico il primo di anni 17 ed il secondo di anni 15, e degli assenti Giuseppe Malgieri di D. Francesco di anni 14, Felice Fragomeni di Antonio di anni 14, Giuseppe Spataro di Domenico di anni 14, Francesco Chiricosta fu Guglielmo di anni ventitré, Agostino Foti di anni 15, Giuseppe Foti di Santo di anni sedici, Francesco Zito progetto di anni 14, Pasquale Chiricosta di Pietro di anni 20, Pietro Sorace di Carmelo di anni 14, Pasquale Placanica di Carmelo di anni 18, e Ferdinando Massara di anni 60, tutti di Gerace, prevenuti di atti, cantilene, e fatti diretti a spargere il malcontento contro il Governo avvenuti in abitato di Gerace in Marzo 1849»⁵¹⁷.

Assolti tutti gli obblighi previsti dalla legge, il Giudice rendeva nota

la prima Quistione di Fatto (...). Ferdinando Massara (...) andava parlando contro il Re /N.S./ combricolando cogli altri prevenuti li muniva, li complimentava di caffè, ed insinuava loro pronunziare scandalose, e tener certe cantilene contro il Governo, onde, promuovere un disordine = E difatti la sera del sette marzo 1849 a circa due ore di notte a premure, ed insinuazioni non solo dietro Massara, ma ben anco di Francesco Fassari, Felice Timpano, riunivansi di trenta individui, tra i quali per la guida, oltre de' tre sopra indicati Massara, Fassari, e Timpano, Giuseppe Malgieri, Felice Fragomeni, Giuseppe Spataro, Francesco Chiricosta, Agostino, e Giuseppe Foti, Francesco Zito, Pietro Sorace, Pasquale Placanica, Pasquale Chiricosta, e girando il Borgo maggiore di Gerace andavano ad alta voce dicendo Viva la Repubblica Romana, Viva la Repubblica Francese, Viva la libertà, Viva i fratelli Romani. Dicevano pure Lumune (...) oh chi dulcizza tieni; pregamu Dio, e li Santi, mu sballanu stu Re, mu si fattu la' dove è, ed altro, tendente tutto a spargere il malcontento contro il Governo.

Considerando che dal fatto enunziato chiaramente si evince, che i giudicabili sopradescritti colle cantilene succennata (sic) si sono resi colpevoli di atti, e fatti diretti contro il Governo, e che Ferdinando Massara, e Francesco Fassari sono stat' i promotori, e direttori delle cantilene stesse.

Considerando, che da alcuni de' testimoni legalmente intesi si mette in dub(b)io pei giudicabili Malgieri, e Zito abbiano pure praticato quanto di sopra.

La Regia Giustizia del Circondario di Gerace dichiara costare, che Francesco Fassari, Felice Timpano, Francesco Chiricosta, Agostino Foti, Giuseppe Foti, Pasquale Chiricosta, Pietro Sorace, Pasquale Placanica, e Ferdinando Massara, siano colpevoli di atti, cantilene, e fatti diretti a spargere il mal contento contro il Governo.

Constare equalmente Felice Fragomeni, Giuseppe Spataro esser colpevoli del reato in discorso, e di avere agito con discernimento.

Costare infine esser stati i promotori, e direttori delle cantilene come sopra Ferdinando Massara, e Francesco Fassari.

Dichiara poi non costare, pel carico come sopra per Giuseppe Malgieri e Francesco Zito.

Risoluta in tal modo la quistione di fatto si è passati a stabilire quella di diritto⁵¹⁸

per stabilire le pene da infliggere agli imputati.

Sulla 1^a

Considerando, che il reato attribuito agli imputati, come sopra, letteralmente previsto dall'art. 142 delle Leggi penali, (...) Essa Regia Giustizia condanna Ferdinando Massara a cinque anni di prigionia, Francesco Fassari a tre anni di prigionia, Felice Timpano a due anni di prigionia, Felice Fragomeni a diciotto mesi di prigionia, Giuseppe Spataro anche a diciotto mesi di prigionia, Francesco Chiricosta a trenta mesi di prigionia, Agostino Foti a diciotto mesi di prigionia, Giuseppe Foti a venticinque mesi di prigionia, Pasquale Chiricosta a ventotto mesi di prigionia, Pietro Sorace a diciotto mesi di prigionia, e Pasquale Placanica a due anni di prigionia. Condanna tutti i menzionati prevenuti alle spese del giudizio, incluse quelle del processo scritto. Ordina la libertà prov[isoria di Giuseppe Malgieri, e Francesco Zito, la conservazione degli atti in archivio sul conto de' medesimi (...)»⁵¹⁹.

È sintomatico il fatto che i giovani avessero gridato alla Repubblica romana. Le novità erano giunte anche a Gerace e si profilava una dinamica assolutamente nuova rispetto alle dichiarazioni costituzionaliste precedenti. Vediamo cosa era successo. A Roma dopo la fuga del Papa a Gaeta, il 9 febbraio si era giunti alla proclamazione della Repubblica. L'Assemblea aveva decretato la proposta di Quirico Filopanti che prevedeva il decadimento del potere temporale dello Stato Pontificio, l'indipendenza del Papa nell'esercizio della sua potestà spirituale, l'istituzione della Repubblica che avrebbe dovuto corrispondere con il resto d'Italia «le relazioni che esige la nazionalità comune»⁵²⁰.

Il lavoro dell'Assemblea e del Comitato esecutivo della Repubblica fu fervido poiché nell'aria c'era la paura dell'intervento delle forze militari straniere per la restaurazione del potere papale. Fu promossa un'opera di rinnovamento politico-sociale, incamerando i beni ecclesiastici, con un piano che prevedeva l'introduzione di una riforma agraria attraverso la quotizzazione delle terre. La breve durata della Repubblica non consentì di sperimentare questo programma, fallito anche nel tentativo di stabilire una direttiva per la convocazione della Costituente italiana. Per Mazzini, giunto a Roma il 5 marzo, questo passo significava intraprendere la lotta rivoluzionaria assieme al Piemonte per giungere all'indipendenza.

Intanto, la Francia propugnò un'azione militare in difesa del Papa. Dopo una serie di vittorie ottenute dalle truppe della Repubblica romana comandate da Garibaldi, i francesi (sostenuti dalle forze clericali e reazionarie) entrano a Roma. Intervengono borboni ed austriaci. Il 30 giugno Roma capitola dopo una difesa estenuante. Comincia l'opera di restaurazione.

La Costituzione, proclamata il 3 luglio mentre Roma capitolava, è stata quella che ha rappresentato, nelle aspirazioni democratiche del '48-'49, l'espressione più significativa e più avanzata in senso liberale, perché preparata, discussa e partorita da un'Assemblea⁵²¹, che redige *ex novo* un documento organico e completo, ispirato alle tradizioni più composite, perché di provenienza politica diversa furono quelli che la stilarono: giacobini, mazziniani, liberali, moderati, uomini influenzati dalle idee socialiste. E le diverse tendenze erano concentrate negli otto principi fondamentali e nei 69 articoli nei quali si respiravano i concetti di sovranità popolare, la concezione democratica della repubblica, i principi di uguaglianza, fraternità e libertà di chiara matrice francese, l'impegno di migliorare le condizioni morali e materiali dei cittadini, l'idea di nazionalità italiana e di rispetto delle autonomie municipali. Per quanto riguarda l'aspetto religioso, come detto prima, la Repubblica garantiva l'esercizio indipendente del potere spirituale e, unica fra tutte le Costituzioni del periodo, la libertà di religione. Da quanto detto si evince che la Repubblica romana con le sue aspirazioni di carattere sociale, apriva le porte ai ceti minori, protagonisti finalmente della propria storia in una dimensione più umana. A Gerace il problema non fu meno sentito. Si gridò alla Repubblica romana proprio perché essa ribadiva concetti molto cari al movimento rivoluzionario che negli ultimi tempi aveva preso vigore anche con la venuta di Gregorio Aracri.

Il 26 settembre 1849 venne condotto il "processo criminale" contro Giuseppe Antico di Gerace accusato di «tentativo diretto a cambiare e distruggere l'attuale forma del Governo, ed eccitare i sudditi del Regno e gli abitanti ad armarsi contra l'Autorità Reale. Avvenuto in abitato di Gerace a 22 Luglio 1849»⁵²². I borbonici vedevano ormai ombre dappertutto. Bastava una semplice frase per scatenare l'ira delle autorità. La sera del 22 luglio 1849 durante la celebrazione della festa di Maria Santissima del Monte Carmelo nella Piana di Gerace, un colpo di vento aveva girato i ritratti dei sovrani collocati in un padiglione⁵²³. L'imputato Giuseppe Antico, secondo il rapporto redatto dal sotto capo della Guardia cittadina Felice Scaglione, avrebbe pronunciato la frase: «Per Dio a questi nemmeno il vento li vuole»⁵²⁴. La frase venne subito ascritta dall'autorità giudiziaria nel titolo, riportato prima, come grave reato di Stato.

Il sottintendente ff. Vigliarolo chiamava a deporre il venticinquenne sacerdote Carmelo Ascoti, il quale dichiarava di aver «inteso da D. Giuseppe Antico (...), le seguenti parole soltanto *pure il vento*, e ciò mentre si restituivano in Chiesa i due ritratti delle LL. MM.»⁵²⁵ e l'Antico continuava a parlare con altre persone. Il Sottintendente ff. si lamenta col Falletti a cui era destinato il rapporto, in quanto si stava per preferire la testimonianza del sacerdote alla deposizione ufficiale dello Scaglione. Nel medesimo giorno, altre persone furono chiamate a testimoniare. Il sacerdote Vincenzo Antico di 35 anni, affermava che personalmente apprese da Felice Scaglione la presente frase dell'imputato e che «essendo l'accennato Antico di sentimento contrario al Re (NS) come pubblicamente si diceva nel paese, io ò creduto perciò, che in effetti avea potuto profferire le parole sopra deposte, ma io, vi ripeto, non mi trovava in quei dintorni, perciò non l'ho potuto sentirli pronunciare»⁵²⁶.

Per mastro Giambattista Albano, di anni 29, sarto di Gerace «la sera stessa de' venti due dell'ultimo Luglio, a circa due ore di notte, nel mentre accompagnavamo il nostro Capo D. Felice Scaglione, costui disse, che no à potuto arrestare il nominato D. Giuseppe Antico (...) perché si trovava solo»⁵²⁷.

Ulteriori informazioni furono assunte il 30 settembre successivo da Francesco Fragomeni di anni 36 proprietario, Francesco Spezzano di anni 40 possidente, Andrea Febbo di anni 22 massaro, Carmelo Ratois di anni 20 ferraro, Raffaele Catalano di anni 25 calzolaio, Domenico Ratois di anni 35 massaro, Giuseppe Cavallo di anni 38 massaro e Giuseppe Pedullà di anni 49 massaro, tutti di Gerace⁵²⁸, i quali dichiaravano di non aver sentito pronunciare la presunta asserzione di Giuseppe Antico.

Il giudice Domenico Falletti nella stessa data comunicava al procuratore generale del Re della GCC di Reggio di aver proceduto ad istruire la pratica che vedeva l'Antico imputato di cospirazione contro il Reale Governo e le altre imputazioni descritte prima.

18. Provvedimenti giudiziari a carico del diacono Gaetano Fragomeni

Il 18 dicembre 1849 il regio giudice del Circondario di Gerace Domenico Falletti ebbe a presiedere la causa «a carico dell'arrestato D. Gaetano Fragomeni di Antonio Diacono di Gerace, imputato di

detenzione di armi vietate, coltello a molla ferma senza legale permesso, avvenuta a Gerace a 26 nov. 1849. La sud.a Regia Giustizia del Circondario di Gerace condanna l'arrestato D. Gaetano Fragomeni conseguentemente alle Conclusioni del P.M. alla confisca dell'arma (...), ed alle spese»⁵²⁹.

Fragomeni lo ritroviamo in un'ennesima causa il 14 aprile 1853, essendo «imputato di detenzione del libro pernicioso intitolato il Principe e le lettere di Alfieri»⁵³⁰. Il Diacono venne condannato a pagare l'elevata ammenda di venti ducati e le spese di giudizio. Ma non tutto finiva qui. Più avanti, dopo la narrazione dei fatti avvenuti nella fase processuale, al povero Fragomeni sarà comminata una pena ancora maggiore:

Nella sera del dieci Luglio 1852, si procedé ad una visita domiciliare in casa del diacono D. Gaetano Fragomeni, dal ff. Ispettore di Polizia per sospetti che il Fragomeni potesse conservare carte riguardanti politici affari, perché attendibile. Nulla si rinvenne di criminoso, meno un libro intitolato "Il Principe e le lettere di Alfieri", che il Fragomeni in vedersi assaltato in casa, cercava nascondere sul tetto della sua casa, per dove tentava fuggire. Raccolto il libro si confiscò, ed il Fragomeni fu tratto negli arresti. Egli medesimo contestò il libro essere suo, ma che lo leggeva ignorando che era proibito.

Con legale perizia assodata in Napoli da' Regi Revisori deputati da quella G. C. Cle. risultò che il libro è seducente, è come tale fu proibito con decreto (...) della Santa Romana Sede.

Stabilita quindi la detenzione del libro della sorpresa casa in casa dell'imputato, e della sua stessa confessione non avendo saputo negare che il libro stesso è sua proprietà. È stabilita dall'altra parte la natura, e l'indole pernicioso del medesimo, niun dubbio riamane sulla colpevolezza dell'imputato Fragomeni⁵³¹.

Il giudice del Circondario di Gerace, Nicolantonio D'Agostino Condemi, intesi i fatti, dichiarò colpevole il Fragomeni per la detenzione del libro condannandolo alla multa di cento ducati, alla perdita del libro ed alle spese di giudizio.

Chi vorrebbe vedere nel diacono Fragomeni un poco di buono, un calunniatore, un ladro, probabilmente si sbaglia. A parte le prime due accuse non dimostrabili, i ladri non perdono tempo a leggere testi di Vittorio Alfieri per farsi arrestare. E poi non dimentichiamo che successivamente - riteniamo dovuto alla sua morale e non certamente per altro -, riceverà l'abito talare da parte del vescovo Lucia. Per capire ancora meglio le idee professate dal Fragomeni, il quale era molto amico dei cospiratori geracesi e dei Martiri, è bene soffermarci brevemente sulla lettura dell'Alfieri. Lo scrittore, che visse nel periodo tra illuminismo e romanticismo, anche se di origini aristocratiche, era insofferente ad ogni forma di servitù, esaltando i sentimenti di indipendenza italiana, la libertà repubblicana e la personalità dell'uomo. Carattere solitario e melanconico, la sua formazione culturale era maturata sotto gli auspici degli enciclopedisti francesi. Il trattato "Del Principe e delle Lettere" nel quale dimostra come il dispotismo si dannoso alle lettere, costituisce assieme al "Della Tirannide" il suo testamento politico di profonda avversione alla prepotenza istituzionalizzata⁵³². Sono questi gli ideali assorbiti dal Fragomeni.

Il sacerdote geracese scrive nel 1885 la ricordata memoria sui Martiri di Gerace. Il lavoro è prefato da una lettera inviata al suo amico Nicodemo Palermo da Grotteria al quale scrive il 1° settembre 1890 che «il turbine reazionario dell'anno 1849 avendomi balestrato fra i primi nelle prigioni politiche, non mi consentì di far seguire a' miei versi (...) relativamente alla tragica fine de' nostri compagni di cospirazione, il racconto completo e verace di quel luttuoso avvenimento; in conformità di quella mesta missione suprema, affidatami da Gaetano Ruffo il dì anteriore all'esecuzione della capitale sentenza»⁵³³. Dunque il Ruffo, consapevole del proprio destino, aveva affidato al diacono la cura di tramandare ai posteri la vicenda. Ma il Fragomeni è impedito di tracciare i tristi avvenimenti perché «obbligato a stentare il pane quotidiano»⁵³⁴. L'occasione di redarre la vicenda è data al sacerdote da una richiesta da parte del Prefetto, di inviare «qualche reliquia relativa al movimento insurrezionale all'Esposizione Nazionale di Torino e non avendo nulla rinvenuto né fra gli archivi di polizia⁵³⁵, né presso le famiglie de' cinque Martiri, affido alla mia povera persona, come uno de' superstiti cooperatori di quella infelice impresa, l'arduo compito di tenere una dettagliata narrazione scritta»⁵³⁶. Il Fragomeni si rivolge all'amico di Grotteria per avere un imparziale giudizio sull'obiettività dei fatti narrati. Il Palermo, appartenente ad una famiglia di vecchi cospiratori, risponde, con lettera vergata il successivo 15, ammirando la fedele esposizione della cronaca manoscritta, che ha riportato la sua memoria ai tempi passati quando «neppure per sogno pensavamo ai tanti Girella dell'epoca nostra. Ora la medaglia è al suo rovescio, e chi è in alto, generalmente parlando, può vantarsi di essere stato pure in auge, quando la mala signoria faceva scempio di queste nostre disgraziatissime province. E noi non ce ne lagniamo per il semplice riflesso di aver veduta grande, indipendente ed una questa nostra cara Patria, che a noi è costata tante lagrime e tanti martiri»⁵³⁷. Palermo allude certamente ai trasformismi di ben noti personaggi, dimostratisi zelanti con il Borbone, rimasti al loro posto all'avvento dell'Unità.

Il sacerdote, già inizialmente nella memoria dà vigore alla propria impostazione ideologica affermando il compiacimento dell'avvenuto «assorgimento d'Italia nazione indipendente, libera ed una»⁵³⁸. Per il raggiungimento di tale impresa si erano impegnati, prosegue, oltre ai Cinque fucilati, Nicodemo e

Nicola Palermo da Grotteria, Luigi e Vincenzo Amaduri da Gioiosa, Ilario Muscari Tomajoli e Gaetano Fragomeni da Gerace. Poi comincia la narrazione con il progetto del Romeo di sollevare la provincia di Reggio il 2 settembre del '47: «Si sperava che da cosa nascerebbe cosa; che dalla prima scintilla divamperebbe l'incendio; e che l'ardita iniziativa inciterebbe i pigri e i dubbiosi»⁵³⁹. Da queste parole traspare la condizione sociale in cui operavano i cospiratori: un ambiente formato da uomini restii alle novità e dubbiosi sulla riuscita del progetto e la speranza, quindi, che qualcosa sarebbe nato dal movimento.

Fragomeni continua a narrare l'arrivo dell'intrepido Romeo a Reggio e la simultanea sollevazione del Distretto di Gerace. Bonafede, avuto sentore che Michele Bello stava radunando i «più estremi giovani di quel Mandamento per piombare nottetempo a Gerace»⁵⁴⁰, si porta alla Marina. Il progetto iniziale venne, però, mutato dai capi, pregiudicando l'intento principale che era quello di conquistare la rocca di Gerace, centro del potere: «Invero di volare a Gerace, conforme l'accordo prestabilito, temporeggionsi a Bianconovo (...) dilungandosi inconsideratamente ed erroneamente dalla meta e dal centro di azione»⁵⁴¹; consentirono, cioè, ai borbonici geracesi, di organizzarsi. L'obiettivo era, dunque, inizialmente la conquista di Gerace. E poteva essere fruttuosa se i capi fossero stati più decisi, specie se in mano avevano il Bonafede. Il potentato geracese «aveva sguinzagliato la serva e stupida plebaglia con l'averle fatto intendere, che trattavasi d'una masnada brigantesca intenta a predare ed uccidere»⁵⁴². Fragomeni, intanto, partito per Bovalino per informare Ruffo della situazione geracese, per strada gli venne data notizia dell'arresto del Sottintendente, per cui ritornò indietro «per informare i soci, Carpentieri Nicolino⁵⁴³ e Spadaro Gaetano, e per raggranellare il fascio promesso de' 60 giovani geracesi in attesa ed in consociazione de' cinque condottieri coi loro uomini»⁵⁴⁴. Il Fragomeni, dopo i fatti, subì una perquisizione domiciliare ed un severo interrogatorio da parte del Bonafede, al quale dovette fornire spiegazione della corrispondenza che intratteneva con Ruffo e Bello.

Intanto, la Sicilia temporeggiava, a Reggio il moto veniva soffocato, mentre le truppe regie si apprestavano ad arrivare a Gerace. I Cinque giovani «vedendosi abbandonati, isolati e minacciati di venir chiusi in un cerchio di ferro, estimaron prudente di rimandare a tempo più propizio l'impresa e di mettersi in salvo. A Roccella, come già noto, i rivoltosi si sbandano a causa del falso allarme lanciato, afferma Fragomeni, dalla famiglia Mazzone o «per bieco stratagemma da un tale sfegatato borbonico, a nome Domenico Trapasso, che nottetempo fé studiatamente apparire sul contiguo mare parecchie navicelle con fanali posticci, simulanti regii vapori da guerra»⁵⁴⁵. Le altre tappe sono note. I giovani, nonostante l'incisiva orazione degli avvocati Gallucci e Cesare (morto poco tempo dopo nel carcere politico di Reggio), furono giustiziati «alla spiccia»⁵⁴⁶, non considerando lo stato di presentazione del Mazzone.

Dopo la narrazione della fucilazione, Fragomeni afferma che «i numerosi arresti; i continui processi; le misteriose inquisizioni; le tormentose galere non valsero ad impaurire gli animi né ad arrestare il moto storico di libertà e di progresso»⁵⁴⁷. Durante la fase costituzionale, continua il sacerdote, i genitori delle vittime presero accordi con parenti ed amici per dare degna sepoltura ai loro cari. Fragomeni si reca a Caraffa per prendere accordi con la famiglia Verduci. Con l'aiuto del capitano della Guardia nazionale del Borgo Giuseppe Del Balzo, le salme furono ricomposte in cinque rispettive bare in attesa che fossero prelevate dai parenti. Ma eventi *sinistri* impedirono il trasferimento dei corpi i quali, furono ricacciati nella fossa comune dal De Flugy. Il Fragomeni racconta di essere stato fatto oggetto di contumelie, sarcasmi e «turpi angherie poliziesche»⁵⁴⁸; successivamente portato in prigione, processato e condannato per violazione di tombe «per la quale riportò la condanna del bando perpetuo dal regno (...), addì 18 febbraio 1852»⁵⁴⁹. Per la stessa accusa subirono il carcere i fratelli Giuseppe e Francesco Del Balzo «per opera losca del prepotente capoparte borbonico Pasquale Scaglione e compagni del retrivo patriziato geracese»⁵⁵⁰.

Dopo il racconto del fatto di sangue, Fragomeni espone alcune considerazioni, cominciando dall'Italia «grande, forte, rispettata, temuta»⁵⁵¹, per fare un «esame diligente ed imparziale sull'andazzo delle cose dal tempo dell'annessione (...) fin'al presente»⁵⁵². Il sacerdote espone una critica alla giovane pianta italiana intristita, laddove il sentimento era stato calpestato dal freddo calcolo politico. Fragomeni allude ai *capiparte* del passato regime i quali «s'avvischiarono all'albero del potere, ne tennero immediatamente dietro una brusca trasformazione (...). È inenarrabile lo stupore, il disgusto e le delusioni che ne seguirono. E si credette di sognare allorché si vide sorvegliato e reietto chi avea messo a repentaglio vita e sostanze per la patria; vedendosi invece fregiare di ciondoli blasonici ed elevare ad uffizii statuali gente di colore oscuro ed intinta di borbonica pece»⁵⁵³. Fragomeni denuncia nel disarmante trasformismo la causa della novella *babele*, dove comuni e province erano nelle mani dei vecchi dispotici. «All'insipienza e alla mala fede politica tenne dietro lo scompiglio economico, avendo la multipla e vessatoria imposizione de' balzelli (...), ammisero tutti»⁵⁵⁴. Questo, afferma melanconicamente Fragomeni, è il risultato di tanti uomini martirizzati, di tante fortune impiegate e perdute per la causa. Dopo aver formulato un giudizio politico, chiamando in causa il tanto declamato «utopistico disegno della livellazione sociale»⁵⁵⁵, ricorda a tutti che «il popolo non si pasce

di puri ideali; e che s'appaga di grandezze nominali e problematiche, ma di pane e di giustizia»⁵⁵⁶. Se da una parte l'Italia, continua, è nazione rispettata e temuta, dall'altra esiste uno «stato di corruzione e di putredine deleteria (...). Intanto un senso indefinito di malessere, un disgusto profondo; un'arcana irrequietezza; un dubbio tormentoso agitano presentemente l'animo di tutti»⁵⁵⁷. Si avverte nelle parole del Fragomeni un senso di delusione, sostenuto anche dal «periodo di fermentazione misteriosa che s'attraversa»⁵⁵⁸.

Fragomeni ricorda che il giorno prima dell'esecuzione capitale dei Cinque, il suo amico Gaetano Ruffo disse allo Spadaro, di sentinella al carcere, «ch'era noto per affiliazione politica ad ambidue (...): Salutateci Gaetano; ditegli che si ricordasse di noi e che scrivesse qualche cosa»⁵⁵⁹, per cui il sacerdote compose la nota elegia.

19. Processo per il disseppellimento dei corpi dei 5 Martiri

Il progetto era stato finanziato e realizzato dai fratelli Giuseppe e Francesco Del Balzo, Francesco Cesare, Vincenzo Panetta e Benedetto Accorinti con l'aiuto di Gaetano Spadaro, inviato nel mese di aprile del '48 a Monteleone ad ingaggiare tre becchini per la riesumazione dei cadaveri. L'azione era stata decisa insieme ad alcuni esponenti liberali degli altri centri costieri e di parenti dei Martiri, per consentire di togliere dalla fossa comune in cui erano stati gettati i corpi dilaniati, ricomporli e restituirli alle proprie famiglie, al fine di dare una dignitosa sistemazione.

L'8 dicembre 1849, dopo che le speranze costituzionali erano fallite e le spoglie fatte rimettere alla rinfusa nella fossa comune dal comandante De Flugy, da Gerace il Giudice Domenico Falletti scriveva al Giudice del Circondario di S. Luca:

Per affari politici nell'ottobre 1847 sono stati fucilati D. Michele Bello di Siderno, D. Pietro Mazzoni di Roccella, D. Rocco Verduci di Caraffa, D. Gaetano Ruffo di Bovalino, e D. Domenico Salvadori di Bianco.

Nel calore di febbre politica si dissotterarono i cinque cadaveri degli individui (...) e collocando sino in apposite casse, si situarono in una cella di questo convento di Riformati. Si sostiene che di operazione siffatta l'oggetto principale è stato quello di salvare questa Città dalle furie delle guardie nazionali specialmente in allora di Roccella, Siderno, Bovalino, Bianco, e Caraffa, che giusta la voce correva dovevano qui portarsi, e far bassa contro tutti coloro che han avuto parte a dar morte à giustiziati come sopra; si soggiungeva che non si armava tanta folla di gente di ogni cetto in questo paese, anche perché nessuno poteva rispondere delle conseguenze; si ripete che amici degli interessati, che sinora s'ignorano per nome, e cognome, si doveano insinuar due lor nuovi, perché soli, e senza folla di questi si portassero in questo Capoluogo a estivare i cadaveri de' cinque fucilati, mentre si pensava qui a tutto per dissotterarli, e tenerli pronti ad ogni invito⁵⁶⁰.

A questo punto veniva chiesto al giudice di S. Luca di investigare «se la Guardia Nazionale de' Comuni di Bianco, e Caraffa doveva in questo Capoluogo portarsi per le operazioni come sopra; da chi era animata nell'affermativa, e se persona è stata (...) in quel Comune di Bianco, Caraffa (...) ad insinuarsi appo i congiunti (sic) de' Liguoro Salvatore, e Virduci, perché la Guardia Nazionale de' Comuni si astenesse di portarsi in Geraci, mentre i Geracesi si adoperavano come ho avuto il piacere manifestare a lei»⁵⁶¹.

Il giudice regio Francesco Ferrari raccolse dal sottocapo urbano di Bianco Domenico Ruffo, di anni 45, un elenco di persone sulle quali era possibile fare affidamento per radunare informative a riguardo. Nell'ufficio del regio giudice, il 16 dicembre 1849 il sottocapo urbano affermava che «nell'effervescenza del politico calore, furono in Gerace dissotterrati i cadaveri che per affari politici erano stati fucilati in Ottobre 1847, e collocandoli in un apposita cassa, furono depositati in una cella di quel convento de' Riformati»⁵⁶². Anch'egli asseriva che si era fatto credere nell'operazione ideata per salvare Gerace dalla furia della guardia nazionale «delle rispettive patrie degli estinti»⁵⁶³, intenzionati a vendicarsi del sangue dei loro concittadini e «far man bassa contro tutti coloro che aveano avuto parte nella morte di essi»⁵⁶⁴.

Salvatore Liguoro testimoniò di ignorare se in Bianco, «allorquando il politico fanatismo si sviluppò nel massimo grado, vi furono de' concerti tra le Guardie Nazionali a recarsi in Gerace»⁵⁶⁵. Verso marzo o aprile del '48 in quel Comune si fece una colletta fra tutti i proprietari e con i sessanta ducati raccolti «doveansi praticare le funebri pompe nel trasporto delle ceneri de' cinque martiri, con quale epiteto venivano predicati i giustiziati»⁵⁶⁶. Il Liguoro riportava anche i nomi delle persone che dovevano occuparsi della colletta: Stefano e Giuseppe Gemelli e Francesco Salvatore di Bianco; «ma siccome l'ordine cominciò a ripristinarsi, così a ciascuno de' contribuenti fu restituita la somma versata»⁵⁶⁷.

La stessa domanda era stata formulata alle persone chiamate a testimoniare sull'avvenimento. Giuseppe Sganza, di 46 anni, bettoliere di Bianco, manifestava di non sapere nulla circa il reato contestato ai componenti della Guardia nazionale, ma narrava il fatto della colletta avvenuta in Bianco per le pompe funebri ed il trasporto delle ceneri di Domenico Salvadori. Simile era la testimonianza di Carmine Morelli di

anni 46, caffettiere. Francesco Scordo di anni 70, proprietario, aggiunse di aver sentito dire che lo stessa operazione era stata programmata anche dai Caraffesi per Rocco Verduci e negli altri paesi interessati. Stefano Morabito e Francesco Nicita, rispettivamente di 40 e 43 anni, entrambi proprietari, ricordavano soltanto nell'aprile del '48 l'episodio dell'esumazione dei cadaveri e la colletta. Vincenzo Pedullà 30 anni, barbiere, menzionava l'avvenuto disseppellimento dei cadaveri; mentre Vincenzo Zappia 50 anni, proprietario, e Antonio Spanò 68 anni, civile, raccontavano di aver sentito parlare dell'esumazione dei cadaveri dei giovani Martiri e sulla raccolta dei soldi per affrontare la spesa del trasporto. La stessa versione forniva Domenico Zappia di anni 66, bracciale, aggiungendo che fra i promotori che si adoperarono per la colletta vi era anche Pietro Zarzaca⁵⁶⁸.

Il giudice Ferrari emise l'identica richiesta al sindaco del comune di Caraffa, dove furono citate a presentarsi per riferire 8 persone, come era solito fare. Ed il 17 dicembre 1849 deposero Giuseppe Barletta 30 anni, proprietario di Caraffa, Domenico Antonio Modaffari bracciale di anni 36 di Caraffa, Giovanni Misiti di anni 36 proprietario di Caraffa, Domenico Cuzzupoli di anni 32 maestro calzolaio di S. Agata, Filippo Costanzo di anni 50 barbiere di Caraffa, Vincenzo Musitano di anni 50 massaro di Caraffa, Pasquale Celentano di anni 33 piperniere di Caraffa e Giuseppe Scunci di anni 30 bracciale di Caraffa⁵⁶⁹.

Le testimonianze rese erano più o meno identiche alle prime. Come promotore del progetto di recuperare la salma del Verduci e portarla a Carafa veniva indicato Antonio Verduci, padre di Rocco, e all'epoca dei fatti capo della guardia nazionale del paese aspromontano. Singolare la testimonianza resa dal Modaffari, il quale affermava che «agitati gli animi da un delirio, ne' tempi dell'anarchia del 1848 in Car(r)affa mia patria taluni Demagoghi di detto Comune pubblicamente decevano, che la guardie Nazionali di detto luogo»⁵⁷⁰ assieme a quelle degli altri quattro comuni interessati dovevano recarsi a Gerace esumare i cadaveri dei Martiri che «erano ancor sani, e potevano facilmente portarsi»⁵⁷¹. Fra le guardie nazionali, oltre al padre di Rocco Verduci, menzionava Francesco Rossi di S. Agata, Pietro Mezzatesta e Giuseppe Pedaci i quali, «dicevano la *nostra causa l'abbiamo superata, possiamo fare ciò che vogliamo, ed andremo a prendere i Cadaveri de' martiri, e se troviamo resistenza ce la vedremo contro coloro che sono stati la causa di tanto male*, senza però nominare persona alcuna»⁵⁷². Emerge da queste testimonianze un fatto sospetto, però, mai acclarato e con coraggio manifestato. Purtroppo, come è possibile capire dalle sue parole che non danno adito a mistificazioni o interpretazioni dubbie, alcuni personaggi geracesi ebbero influenza sull'eccidio. Fanno riflettere, poi, le espressioni usate da barbieri, calzolari e braccianti. Il linguaggio usato, cioè, lontano dal loro quotidiano modo di esprimersi potrebbe far pensare ad una possibile preconcettualizzazione delle frasi.

La questua a Caraffa venne fatta, per edificare una Cappella e conservare le spoglie di Rocco Verduci. Alla causa vi lavoravano anche i figli del Verduci, Domenico e Vincenzo; i figli di Mezzatesta Giulio e Francesco, Pietro Marrapodi, Giuseppe Medici, Luigi e Francesco Polimeni «e molte altre persone d'inferiore condizione che ora non ricordo»⁵⁷³. Affermazione che sostanzia la partecipazione ai moti della piccola borghesia e di persone di ceto "inferiore". Il teste continuava la sua narrazione dicendo che erano state invitate 20 guardie nazionali per partire verso Gerace e conseguire il progetto. Esse dovevano riunirsi con quelle di Bianco e degli altri paesi nominati, compreso anche Castelvetero. Ma la cosa non andò in porto. Il motivo era fornito dal teste successivo, Cozzupoli: «Comeché venne il giorno 17 maggio detto anno 1848, ed il Re (...) portò piena vittoria su i nemici dell'ordine, gl'interessati summenzionati»⁵⁷⁴ si ritirarono dalle cosiddette *criminali operazioni*.

I cadaveri di Verduci e Salvadori, nel programma dei *riscaldati*, dovevano sostare prima nel Convento del SS. Crocefisso di Bianco e poi trasportati «in una apposita Cappella da edificarsi in Caraffa a spese comune mediante questua da farsi»⁵⁷⁵. A Caraffa era giunto anche Francesco Salvadori a coordinare le operazioni.

Il 2 febbraio 1850, da Gioiosa il giudice Domenico Falletti scrisse al procuratore generale della GCC di Reggio per avviare il processo contro Francesco Del Balzo, incriminato di «violazione della pubblica sepoltura con evidente desumazione de' cadaveri de' cinque giustiziati»⁵⁷⁶ e Giuseppe Del Balzo di Tommaso, 40 anni, celibe, proprietario, capitano della Guardia nazionale che aveva il compito di mantenere l'ordine e la tranquillità al Borgo Maggiore. Arrestato, quest'ultimo a sua discolpa ebbe a dire che appena saputo che era stato affisso «nella piazza del borgo un proclama incendiario, spedì subito Gaetano Spadaro, lo fece togliere»⁵⁷⁷ inviandolo al sottintendente ff. Oliva; sicché «giunto in Gerace Aracri la notte del 30 Giugno 1848 colla intenzione di diffondere stampe rivoluzionarie (...) per impedire siffatto eccesso incaricava»⁵⁷⁸ le guardie nazionali notar Carmelo Fragomeni e Giovambattista Teotino a vigilare al fine di impedire la propaganda delle stampe. Del Balzo aggiunse che, dopo la partenza dell'Aracri presso il posto di guardia, notò una stampa all'angolo della piazza «che faceva defiggere da Benedetto Alfarone, ed indi lo

stracciava»⁵⁷⁹. L'imputato dichiarava anche di non conoscere l'Aracri e di non averlo mai ospitato in casa sua, ma seppe in seguito che aveva preso alloggio in casa di un suo zio che aveva stesso nome e cognome che in quel momento si trovava a Stilo.

Quarta considerazione che Del Balzo annotava in sua difesa era che all'arrivo dell'Aracri egli si trovava in casa perché indisposto, in compagnia dell'altro capitano della Guardia nazionale Ilario Avitabile, lì presente per la circostanza della malattia. L'Aracri, asseriva Del Balzo, si presentava nella sua abitazione al Borgo come rappresentante del Governo insurrezionale di S. Eufemia e pretendeva un contingente di Guardia nazionale. La risposta, fu negativa.

Per quanto riguarda l'esumazione dei Cinque Martiri, questa sarebbe stata ordinata, secondo il suo parere, dai «migliori soggetti di Gerace, attaccati al Re, sol perché si vociferava doversi all'uopo ivi conferire una imponente forza di Guardie Nazionali forastiere»⁵⁸⁰. A questo scopo si fece una riunione per progettare il da farsi, alla quale parteciparono sia il sindaco Migliaccio che Del Balzo. I cadaveri furono esumati dai becchini di Monteleone, messi a disposizione delle guardie nazionali e composti in casse di abete nel convento dei Riformati. Per quanto riguarda i becchini, essi vennero a Gerace grazie ad un accordo tra il sindaco di Gerace Ettore Migliaccio e quello di Monteleone. Il fatto poteva esser testimoniato da Gaetano Spadaro, Nicola Carpentieri e Domenico Loschiavo.

Verso la metà del mese di maggio del 1848, continuava nella sua esposizione, «si seppe in Gerace che nella notte era sbarcata molta gente Sicula»⁵⁸¹ in quanto lungo il litorale erano state avvistate diverse luminarie. Del Balzo riunì il corpo di Guardia nazionale ed altri con le armi in pugno «nell'interno della Città e diedi ordine perché si attaccassero i Siciliani laddove avessero tentato di penetrare in Gerace. Le autorità tutte del paese si riunirono in casa del Prelato; ed impiegaronsi tutt'i mezzi per sopire le inimicizie che desisteano in detto luogo per partiti diversi (...) e farsi che tutti concorressero all'opera di cui ho parlato»⁵⁸².

In casa sua poi venivano confezionate le cartucce per affrontare i siciliani. Ma il Del Balzo, capitano della Guardia nazionale, probabilmente le costruiva per un altro scopo ben diverso dall'affrontare i suoi compagni rivoluzionari. La cosa risultava chiara da un passaggio seguente del relatore del documento, in quanto «qualche testimone dice non sapersi se questa munizione serviva veramente per respingere i Siciliani, e che nel 1847 il Del Balzo si condusse benissimo, ma nel 1848 poi cambiò condotta»⁵⁸³.

Il giudice Loschiavo il 19 dicembre 1850 convocò formalmente per un interrogatorio le persone citate da Giuseppe Del Balzo per verificare se la deposizione corrispondesse alla realtà dei fatti. Gaetano Briglia testimoniò per le prime accuse a favore dell'imputato: le «autorità locali si son riunite per rappaciere gli animi esasperati di molti galantuomini primari del paese, non mai per provvedere i mezzi di respingersi i Siciliani»⁵⁸⁴. Per quanto riguarda il moto del '47, sosteneva Briglia, Del Balzo si oppose alla «banda che volea entrare in questo paese; ma nel 48 poi cambiando condotta si mostrò per lo partito costituzionale»⁵⁸⁵. I tempi erano maturati. Del Balzo, come altri del suo rango, evidentemente in precedenza non aveva colto le rivendicazioni e le novità sociali predicate dalle giovani vittime del '47. Mastro Antonio Fragomeni, 47 anni, fabbricatore, testimoniava di ricordare il particolare dell'asportazione del manifesto dalla piazza. Francesco Malafarina, 53 anni proprietario, vide l'Aracri un giorno dopo il suo arrivo «con un cappello alla Italiana, con penna nera, avviavasi per la strada detta la piana»⁵⁸⁶ e che era stato in casa del Del Balzo. E sulla stessa lunghezza d'onda, secondo il parroco Giuseppe Antico, il «pubblico (...) assicura essere stato nella di costui casa»⁵⁸⁷. Il maestro calzolaio Antonio Gatto, di anni 50⁵⁸⁸, raccontava di ricordare che nel mese di giugno del 1848 «corse voce in questo paese che dovean sbarcarsi nel lit(t)orale di Gerace de' Siciliani»⁵⁸⁹ e il Del Balzo capitano della Guardia nazionale del Borgo aveva dato ordine di resistere ad eventuali attacchi e di pattugliare continuamente la città. Questi teneva in casa le cartucce e dodici fucili militari a lui regolarmente consegnati dalle autorità e distribuiti alle guardie nazionali che ne erano sprovviste. Gaetano Crisafio, bettoliere di anni 46, anch'egli appartenente alla compagnia della Guardia nazionale del Borgo e Girolamo Alfarone, 36, anni, bracciale, fornivano la stessa versione del Gatto. Giuseppe Alfarone, di anni 38, di professione vasaio⁵⁹⁰, dichiarava di aver sentito dire che l'Aracri pernottò solo una notte in casa del Del Balzo. Giuseppe Zangari, di anni 36, bracciale, affermava di non essere stato presente all'arrivo dell'Aracri e ignora l'ora in cui era giunto, ma che «la mattina seguente son andato in casa Balzo, ed ho veduto nel quartino di D. Giuseppe del Balzo zio dell'imputato D. Peppino, un forestiere che seppi poi essere Aracri»⁵⁹¹. Lo zio si trovava a Stilo «ma il quartino ove l'Aracri abitò era aperto, ed ha la comunicazione»⁵⁹² con l'abitazione dell'imputato. Antonio Staltari, di anni 48 barbiere, affermava di essere stato chiamato dal capitano Del Balzo per vigilare e mantenere l'ordine nel Borgo quando era giunta la voce dell'arrivo dei siciliani. Pasquale Scaglione, di anni 42, proprietario e legale, narrò che nel 1848 il canonico Sculli «a nome di questo degnissimo Monsignor Vescovo, venne ad invitarmi ad una riunione di gentiluomini, che due giorni doveva aver luogo nell'Episcopio»⁵⁹³ alla presenza dello stesso mons. Perrone per tentare di conciliare

gli animi di geracesi divisi fra loro. Lo Scaglione rispose che differiva da molti nella maniera di pensare e d'agire e che, essendo in buoni rapporti con tutti, non si sarebbe recato «a tale riunione senza oggetto, e senza scopo»⁵⁹⁴. Il giorno della riunione lo Scaglione ebbe la visita del barone Oliva di Monasterace, che rivestiva la carica di sottintendente ff. del Distretto e che lo obbligò, con “cortesi modi”, a partecipare alla riunione nella quale vi erano «molte persone del primo e 2° ceto. Il ripetuto Prelato allora rivolto a tutti, disse che bisognava lasciare da parte ogni differenza privata, e concorrere tutti al mantenimento dell'ordine pubblico»⁵⁹⁵. Nunziato Polimeni di anni 39, proprietario, affermava di essere stato in casa dell'imputato per far visita mentre stava per ritirarsi in campagna dalla sua famiglia, «colà vidi un forestiere, che mi disse Balzo essere un certo Aracri venuto appositamente per stabilire in Gerace un governo provvisorio insurrezionale»⁵⁹⁶, ma il sindaco Migliaccio si oppose fermamente.

Dopo una pausa di qualche giorno, il 4 gennaio 1851 il giudice istruttore Loschiavo convocò la rimanente parte dei testimoni. Giuseppe Panetta, di anni 33 farmacista e dimorante al Borgo, frequentatore di casa Del Balzo, testimoniava di essersi trovato presente all'arrivo dell'Aracri, ma senza conoscere l'argomento dei loro discorsi poiché era andato via subito. Ma seppe il giorno seguente che era subito partito perché non era stato accontentato nelle sue richieste. Sulla faccenda dell'affissione del manifesto rivoluzionario in piazza, affermava di non aver visto e sentito il Del Balzo dare ordini, come questi asseriva.

Il capitano della Guardia nazionale davanti alla GCC si difende ritenendo falsa l'accusa. Il primo di febbraio 1851, veniva sentito Paolo Frascà di anni 36, chimico, il quale testimoniava che il Del Balzo si era prodigato ad organizzare la Guardia nazionale per respingere i siciliani, timore che durò soltanto una notte. Smeraldo Fragomeni, di anni 33, massaro, affermava di badare solo agli affari di campagna. Carmelo Fragomeni di anni 38 notaio, essendo stato di guardia al posto del Borgo assieme alle altre guardie, fu sollecitato di sorvegliare affinché non si affiggessero stampe “incendiarie”, come era stato fatto in altri punti del paese. «Ed il giorno successivo giunse la notizia che sulla vista di taluni fuochi visti nella marina, si erano fondati i sospetti della invasione»⁵⁹⁷. Il 10 febbraio successivo, il giudice Loschiavo si reca a casa di Francesco Santacroce di anni 52, proprietario (che risultava infermo per malattia), il quale fornì una testimonianza molto vaga.

Attraverso l'esumazione delle salme, si voleva creare un *continuum* con l'azione condotta dai giovani Martiri. Essa costituiva, infatti, il tentativo di potenziare il loro sacrificio, rendendolo maggiormente “visibile” attraverso la presenza materiale. Il comandante De Flugy, in quel periodo a Gerace per effettuare il disarmo, fece confondere le spoglie dei giovani con le altre ossa della fossa comune. Il provvedimento non permise di ricostruire l'immagine dei Cinque. I volti a noi tramandati furono disegnati in base ai ricordi. Il quadretto a stampa che compare nelle vecchie stampe recante i 5 medaglioni dei giovani, fu pubblicato dal segretario comunale di Agnana Mostaccio Cardillo verso il 1890.

Sempre riguardo il disseppellimento dei Corpi, analizziamo l'incartamento relativo al processo di 24 imputati, tutti di Gerace, che ebbe luogo nel corso del 1851, accusati di vari misfatti politici di cui i primi cinque, nello specifico, di violazione di tombe⁵⁹⁸:

Benedetto Accorinti (difensore Giacomo Foti)
Vincenzo Panetta (idem)
Francesco Cesare (idem)
Giuseppe Del Balzo (difensore Francesco Mammoliti)
Gaetano Fragomeni (difensore Giacinto Zangari)
Benedetto Alfarone (idem)
Giuseppe Scaglione (idem)
Giuseppe Pangallo (idem)
Gaetano Spadaro (difensore Domenico Reitani)
Francesco Del Balzo (difensore Francesco Mammoliti)
Gaetano Gallucci (difensore Giacomo Foti)
Francesco Malgeri (difensore Domenico Reitani)
Tommaso Commisso (idem)
Giuseppe Arcano (idem)
Domenico Loschiavo (difensore Antonino Lenzi)
Antonio Portaro (idem)
Ilario Muscari Tomajoli (idem)
Giovambattista Totino (idem)
Nicola Carpentieri (difensore Domenico Antonio Ruffo)

Domenico Timpano (idem)
Giuseppe Fragomeni (idem)
Bruno Malafarina (difensore Gaetano Papalia)
Pasquale Ameduri (idem)
Ferdinando Massara (idem)

I difensori produssero alla corte le accezioni relative agli accusati Vincenzo Panetta, Francesco Cesare, Benedetto Alfarone, Giuseppe Scaglione, Gaetano Gallucci, Antonio Portaro e Pasquale Ameduri. Il 17 settembre 1851 seguente, avviata la pubblica discussione, l'accusa produce alla Corte il proclama ritrovato «attaccato alla porta del caffè di Gaetano Spadaro nella piazza di questo Borgo Maggiore»⁵⁹⁹ dal capitano Giuseppe Del Balzo e rimesso dallo stesso nelle mani del Sottintendente:

Proclama

Fratelli Geracesi

Le insidie che si tramano contro il cetto basso sono tremende; sono spaventevoli le trame ordite dal prepotente a danno del popolo modico. L'ora della nostra oppressione è imminente, la nostra caduta sarà certa, sui combriccoli dei dispotici, che non abbandonarono il loro antico orgoglio, e cercano afflig[g]ere l'indigente. Il nostro Sovrano avea veduto i bisogni dei suoi popoli arrivati a grado supremo, e cercò riparare diffondendo a favore dei bisognosi i beni Demaniali, e comunali, non che quelli della Diocesana che sono usurpati da' nimici del povero. Quel Decreto fu disperso, ed i poveri si mojono di fame tanto vero che quando nel 1844, annata di penuria, si domandava al Sindaco il pane in piazza, i richiedenti furono perseguitati, calun(n)jati e carcerati; e l'anno scorso... Oh quante famiglie oneste prostituirono il loro amore, ed altre morirono di fame, ed i prepotenti abbandonati alla craspola si ridevano delle miserie del povero!

Ma ora che si sono dissipate le tombe che ingombravano la via della ragione, e ci fu restituita la libertà toltaci dalla tirannide, e gridiamo la verità, e cerchiamo quello che è nostro. Abbasso i Prepotenti, Abbasso i Dispotici. Essi si sono uniti fra loro per abbattere il povero, e rinnovare le sue piaghe; ma noi da coraggiosi facciamogli fronte, e distruggiamo la tirannide⁶⁰⁰.

Il documento chiama in causa la conflittualità esistente tra le oligarchie locali, che ambivano a mantenere salda la loro supremazia, e il cetto povero beffato dai *prepotenti*. Da qui l'invito al *popolo modico* di sollevarsi per distruggere lo stato di oppressione.

L'accusa, durante il processo, espone dettagliatamente i fatti successi nel 1848: «Il Regime Costituzionale pubblicato con lo Statuto de' 29 Gennajo 1848 fu accolto in Geraci da taluni con rassegnazione, da altri col massimo entusiasmo. Fra coloro distinguevasi li sopra descritti individui, e con specialità D. Benedetto Accorinti, D. Vincenzo Panetta, e D. Francesco Cesare, che infiammati di tutta l'ardenza de' principi democratici anelavano più degli altri la seguita novità»⁶⁰¹; e con i loro atteggiamenti, per poco non scatenavano una guerra civile. «Fra le loro stranezze (...) vi fu quella di voler deificare li cinque individui, che per aver preso una parte principale, ed attiva negli sconvolgimenti politici del 47 eran caduti per mano della giustizia»⁶⁰². Verso la fine di aprile o i principi di maggio assieme a Giuseppe Del Balzo, Gaetano Gallucci e Gaetano Fragomeni avevano sparso la voce che le guardie nazionali del Distretto «si sarebbero ostilmente recati in quel Comune per disseppellire e seco condurre li cadaveri di quei cinque martiri come venivano da essi appellati»⁶⁰³.

I componenti della Guardia nazionale di Gerace, affermava l'accusa, invece di ostacolare il piano, aprirono una sottoscrizione tra i proprietari del luogo per le spese occorrenti a riesumare i corpi. Fecero venire i becchini da Monteleone e «violarono» le tombe dove erano contenuti «gli sfacelati cadaveri, si situarono in cinque diverse casse, costruite a premura di D. Giuseppe Del Balzo, che ne conservò financo le chiavi, e trasportati nel Convento di quei PP. Riformati furono depositati in una di quelle celle appositamente riattata, non senza recitarvi in tal rincontro, e pubblicarsi pure per le stampe delle ingiuriose, e sovversive elegie, composte di proposito da D. Gaetano Fragomeni»⁶⁰⁴.

Nel frattempo, accanto a questi fatti, provocati dagli «accaniti perturbatori dell'ordine pubblico»⁶⁰⁵, Casimiro De Lieto, Romeo e Plutino «scampati alla memoranda catastrofe del 15 maggio 1848 nella folle speranza di cambiare la forma di governo, in provvisorio, alla fine del successivo Giugno ne avevano stabilito [uno] in S.ta Eufemia»⁶⁰⁶. Accorinti ricevette dai rivoluzionari reggini le stampe e l'ordine di formare a Gerace un altro comitato di salute pubblica e di ritirare dalle pubbliche casse di Gerace, Siderno e Roccella tutto il denaro disponibile per finanziare l'impresa.

La ricostruzione dell'accusa prosegue. Ritornato a Gerace, l'Accorinti aveva fatto affiggere pubblicamente dal tenente Panetta le stampe sulla porta del corpo di guardia e sulla piazza. Una delle copie si era precipitato a consegnarla al sindaco Ettore Migliaccio con l'invito di formare il comitato di salute pubblica. Ovviamente, Migliaccio ricusò l'Accorinti, il quale anticipò che sarebbe arrivato per tentare di convincerlo l'emissario del Governo provvisorio di S. Eufemia Gregorio Araci.

L'accusa narrava che, condotto da Gaetano Spadaro, l'Aracri era stato accolto da Giuseppe e Francesco Del Balzo nel palazzo dove si sarebbe riunito, dopo poche ore, tutto il *gotha* rivoluzionario geracese. Dopo che i reiterati inviti di appoggiare il progetto non erano stati raccolti dal sindaco Migliaccio, l'emissario Aracri abbandonò l'impresa.

Intanto giungeva la notizia che le truppe del generale Nunziante avevano subito la disfatta nella Calabria Ulteriore Seconda, tanto che la notte stessa vollero «festeggiarla, con gridi, luminaria, e schiamazzi (...) gridando ad alta voce *Viva la libertà! Viva i Siciliani! Viva Carlo Alberto! Viva Pio IX! Abbasso i Tiranni!*; ed insultando fin dentro le domestiche mura tutti gl'individui attaccati all'ordine, non escluso quel degno Prelato, ed il Sotto-Intendente»⁶⁰⁷.

L'informazione dopo poche ore veniva riconosciuta falsa per cui i rivoluzionari, supponendo di essere stati segnalati nei rapporti inviati alle Autorità giudiziarie per i disordini provocati, sequestrarono il 2 luglio 1848 le carte al cancelliere di polizia Antonio Ferrajolo.

La Corte accusava, in definitiva, Giuseppe Del Balzo, Gaetano Fragomeni, Benedetto Accorinti, Vincenzo Panetta e Gaetano Galluci «di aver violato tombe, o sepolture, riconosciute ed autorizzate dalla pubblica Amministrazione, nonché di discorsi in luoghi pubblici, e scritti stampati diretti a spargere il malcontento contro il Governo»⁶⁰⁸.

Ai 24 individui veniva formulata l'imputazione di «cospirazione di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, ad oggetto di distruggere, e di cambiare la forma di Governo»⁶⁰⁹; inoltre: Vincenzo Panetta, Giuseppe Scaglione, Pasquale Ameduri, Benedetto Alfarone, Gaetano Gallucci, Francesco Cesare, e Antonio Portaro «di sottrazione, ed involamento di carte, e registri che trovansi depositati per ragion della sua qualità presso il Cancelliere di Polizia in Gerace Antonio Ferrajolo»⁶¹⁰; nonché degli altri capi d'accusa che abbiamo riportato nei capitoli precedenti.

Con un documento firmato il 10 aprile 1851, Benedetto Accorinti presentava ricorso alla Gran Corte Speciale adducendo tre motivi a sua discolta. Per prima cosa si appellava allo Statuto costituzionale, laddove l'art. 83 stabiliva che non era possibile creare dei tribunali straordinari «sotto qualunque denominazione; ed aggiunge, non intendersi con ciò derogare allo Statuto Penale Militare»⁶¹¹. La seconda motivazione veniva ad interessare l'incompetenza di celebrare questo tipo di processo dalla Corte Speciale, poiché mancava la motivazione, il movente preciso di un fatto non dimostrato. La tesi sostenuta dall'Accorinti partiva dal fatto che non erano presenti gli estremi giuridici per dare una condanna, poiché per sussistere la definizione dell'accusa «deve concorrervi l'estremo che si sia cominciato o commesso un atto prossimo alla esecuzione di detto misfatto»⁶¹². In ultimo, riferendosi alle elegie messe a stampa dal diacono Fragomeni in memoria dei Martiri del '47, l'Accorinti faceva notare che per «la natura di esse non potevano attaccare né l'ordine pubblico, né il Re (...); conciocché sarebbe stranissima cosa il supporre che una flebile canzone, od una lode tutt'al più potesse ingenerare offesa o malcontento contro del Governo»⁶¹³.

Sulle medesime posizioni si attestavano i ricorsi di Vincenzo Panetta e Giuseppe Scaglione⁶¹⁴. Dall'avvocato difensore Giacomo Foti, in Cancelleria fu anche depositata la difesa di Francesco Cesare⁶¹⁵ con la quale si sollevavano le stesse motivazioni dei precedenti. E così anche il legale del diacono Gaetano Fragomeni compiva il medesimo atto, presentando il 10 aprile 1851 il ricorso avverso la decisione della GCC di Reggio. La motivazione ricorrente era che non esistevano gli elementi per le imputazioni addotte, rifacendosi a quanto stabilito dalla stessa legge. La volontà di creare un comitato di pubblica sicurezza non voleva significare, dice il Fragomeni, voler cambiare governo. «Si dice Fragomeni volea riuscisse Aracri nel suo indegno proponimento: e sia stato pure così; un semplice piacere, o dispiacere non mena a pena»⁶¹⁶, terminando con la massima latina "Res judicata pro veritate accipitur". Sulla violazione di tombe, Fragomeni si difendeva asserendo che «dopo la confezione dei Campi Santi non esistono più Sepolcri»⁶¹⁷.

Sulla medesima scia si attestavano Benedetto Alfarone, Giuseppe Pancallo e Gaetano Gallucci⁶¹⁸. Quest'ultimo, per quanto concerne la venuta dell'Aracri, si difendeva asserendo che il progetto dell'emissario non fu accettato né compiuto e che nei fatti di Gerace «non vi è stato se non un diverbio, una discussione come suole avvenire, allorché trattasi di cose controverse, di cui a fine è stata la non accettazione del progetto, inimputabile»⁶¹⁹. Per la violazione di tombe «manca la materia punibile: perciocché si ha violazione di Sepolcri tutte le volte che tanto si esegue con animo di ontare la religiosità delle umane reliquie; o di abusare di un Sepolcro»⁶²⁰, presupposti assenti per poter procedere all'accusa di tale reato. In sostanza, i corpi vennero esumati per dare una degna sepoltura e non certamente per oltraggiarli.

Il Del Balzo il 21 marzo 1852 rassegnava una memoria con la quale fa la cronistoria della sua vicenda, riassumendo le accuse prodotte contro di lui: violazione di tombe, cospirazione ed attentato, per le quali il P.M., nella tornata del 16 febbraio, chiese l'esilio perpetuo dal Regno a carico dell'imputato. La Corte Speciale il 18 dello stesso mese «esitò la causa, ritenendo, la mancanza dei caratteri del reato

violazione di Tombe e l'altra di progetto cospiratorio non acconsentito»⁶²¹. Dagli atti emergeva che il Del Balzo si era opposto sia ai progetti dell'Aracri, sia all'affissione di manifesti che incitavano all'insurrezione armata; «che visse sempre attaccato al Re, precisamente nel corso dell'anno 1848 (...). Che in allora ha chiesto di abbandonare il comando di Capitano della G. Nazionale»⁶²²; che l'autorità gli affidavano a lui nel corso nel 1848 i servizi più difficili. Attese queste circostanze a favore, l'imputato chiedeva che la decisione del 18 febbraio presa dalla G.C.C. venisse revocata, considerata la sua innocenza, con la conseguente immediata scarcerazione.

Da Reggio, il 23 marzo il procuratore del re, Francesco Morelli, chiese alla Corte di rigettare la domanda del Del Balzo e che quanto dedotto dallo stesso imputato non doveva essere valutato «massima perché egli si ritirò dal dibattimento per sovraggiuntagli infermità»⁶²³. Dopo aver analizzato la memoria del Del Balzo, la G.C.C. ascoltava in ultimo l'avvocato difensore Francesco Mammoliti e lo stesso Del Balzo «che han sostenuto la loro domanda, chiedendo la incompetenza della Corte»⁶²⁴. Per la Gran Corte il giudizio del 18 febbraio era stato chiaro: cospirazione e reati contro la sicurezza interna dello Stato. Si procede a valutare la legittimità del processo illustrando i fatti. Il Del Balzo, assieme ad altri 23 "naturali" geracesi, «veniva egli tratto in giudizio con rito Speciale per la imputazione di violazione di tombe e sepolture (...), di discorsi in luoghi pubblici e scritti stampati diretti a spargere il malcontento contra il Real Governo (...), nonché di cospirazione ed attentato aventi per oggetto di distruggere e cambiare la forma del Governo»⁶²⁵.

Dalle considerazioni emergeva il «constare non pel delitto di violazione di tombe; abolizione dell'azione penale per l'altro delitto di spargimento di malcontento per effetto della Reale Indulgenza de' 19 Maggio 1851; non constare della cospirazione ed attentato tendente a distruggere a cambiare la forma del governo (...); ed il non constare ancora della cospirazione proposta ma non conclusa né accettata, né da autori principali né da complici»⁶²⁶. Venne quindi vagliata la richiesta prodotta alla Corte dall'imputato per l'innocenza assoluta e l'immediata scarcerazione. Sul caso dell'esumazione dei cadaveri, «Se dunque l'operato di costui non aveva fine criminoso politico, ma era consiglio di prevenzione; se il Sindaco non si opponeva; se l'autorità Ecclesiastica l'approvava, non si vede come il Del Balzo possa essere tradotto in giudizio per tal reato»⁶²⁷. La GCC, a maggioranza di 4 voti sopra 1, «ordina la libertà di D. Giuseppe Del Balzo per lo reato di violazione di tombe»⁶²⁸; mentre riguardo all'accusa di cospirazione ed attentato, a maggioranza di tre voti contro due, rigettava la domanda rimandandolo in giudizio.

Il Giudice della G.C.C. Salvatore Ferrazzani chiese, con atto formale del 7 aprile 1852, una pronuncia definitiva della causa a carico del Del Balzo accusato di «reati di Maestà»⁶²⁹ per il quale il P.M. allega agli atti una nota dei testimoni Agostino Malafarina, Ettore Migliaccio, Giuseppe Sollazzo, Gennaro Avitabile, Antonio Briglia, Gaetano Briglia, Clemente Vita, Antonio Ferrajolo, Francesco Sansalone, Giuseppe Sansalone, Pasquale Sansalone.

La G.C.C. a pieni voti decise di ammettere le posizioni della difesa rimandando la causa al successivo 19 aprile 1852.

Alcuni dei testimoni citati non si presenteranno⁶³⁰.

20. Reati di cospirazione

Il 19 aprile 1852, come previsto, alle 10 si riuniva la Gran Corte Speciale per discutere sui provvedimenti da prendere contro Giuseppe Del Balzo. Espletate le relative formalità processuali, «quindi passati in rassegna i testimoni da udirsi si sono trovati mancanti D. Ettore Migliaccio, D. Domenico Antonio Briglia, D. Gaetano Briglia, D. Giuseppe Sansalone senza documenti. E D. Agostino Malafarina, D. Giuseppe Sollazzo, D. Gennaro Avitabile, D. Antonio Ferrajolo, Francesco Sansalone, Giuseppe Sansalone e Pasquale Sansalone mancanti»⁶³¹. Successivamente veniva data lettura delle versioni scritte dei testimoni infermi e delle dichiarazioni dei testimoni ammessi nelle precedenti tornate processuali. Invitato dal presidente della Gran Corte, il procuratore generale del Re dichiarava di «non constare che Giuseppe Del Balzo abbia commesso reati di cospirazione e d'attentato per distruggere o cambiare la forma del Real Governo; constare bensì che abbia commesso reato di cospirazione progettata, ma non conclusa, né accettata, per lo stesso reo fine di distruggere o cambiare la forma del Real Governo (...). Ed invocando gli art. (...) delle Leggi Penali (...), ha chiesto condannarsi detto Giuseppe Del Balzo all'esilio perpetuo dal Regno, ed alle spese del giudizio»⁶³². In difesa interveniva l'avvocato Mammoliti ed, in ultimo l'accusato. Alle ore 12 l'udienza era sospesa per emettere il giudizio finale in Camera di Consiglio.

Nel pomeriggio si compose nuovamente la Corte, la quale volle fare un processo storico delle attività sovversive che animarono la città di Gerace negli anni passati e «per tutti gli altri imputati in questo grave carico di cospirazione si osservava essere indubitato che Gregorio Aracri e Benedetto Accorinti proposero la cospirazione in Geraci, ma il progetto non fu né concluso né accettato; e se anche gl'incolpati Panetta,

Cesare, Del Balzo ed altri, ne avessero, standosi alla pruova scritta, mostrata la massima fervorosa adesione, la detta cospirazione, non avendo ottenuto conchiusione, né formale accettazione, pel sopravvenire dei buoni che la distornarono, il fervore di Panetta, di Cesare, di Balzo ed altri, poté dar luogo a discettazione»⁶³³. Mentre l'Accorinti poteva essere ritenuto colpevole di cospirazione perché fece parte del corpo di volontari dislocato ai Piani della Corona, per gli altri occorre prove che attestassero l'imputazione di cospirazione «tendente ad elevare un Governo Provvisorio in Geraci»⁶³⁴.

In precedenza, il 22 gennaio 1850 il giudice di Gerace a carico del Del Balzo sui presunti accordi con l'Aracri, aveva raccolto

la dichiarazione di Francesco e Giuseppe Sansalone, i quali asserivano aver eseguito lavori di loro arte da falegnami in casa dei fratelli Del Balzo nel giorno che l'emissario Aracri dimorò colà: aver veduto tutt'i rubricati di cospirazione andare in casa Del Balzo, chiudersi in una stanza con Aracri e con i fratelli Del Balzo, e quivi concertare l'installazione di un Comitato dipendente da quello di S. Eufemia, e concertare la partenza per i piani della Corona, o se in attitudine ostile al Real Governo prendevano posizione le Bande armate dei rivoltosi; e di aver udito i loro discorsi dal foro della toppa. Nel seguente giorno le persone medesime non più a porte chiuse, ma apertamente discorrevano le medesime cose; e che appalesatasi la resistenza del Sindaco e degli altri notabili del paese, nulla si concluse su i progetti fatti da Aracri»⁶³⁵.

La dichiarazione dei fratelli Sansalone inchiodavano dunque il Del Balzo.

L'Aracri, giunto a Gerace, aveva incontrato casualmente per strada Gaetano Spadaro il quale, alla richiesta dell'Aracri di una locanda per passare la notte, aveva risposto «non esserne decenti per un galantuomo (...), che lo avrebbe condotto in casa Balzo, solita a dare ospitalità a' forestieri, specialmente se fosse disponibile il quartino di D. Giuseppe Balzo Seniore»⁶³⁶, momentaneamente assente. Ricevuto dalla domestica Teresa Serafino, l'Aracri fu ospitato nella suddetta ala. Il giorno dopo presentò il progetto al sindaco Migliaccio che «rispose con disdegnoso rifiuto, ed appoggiandosi alla decisa e ferma volontà di tutti i notabili del paese specialmente al Marchese Avitabile, spedirono di proposito il figlio di costui a nome D. Ilario Capitano pure esso della Guardia Nazionale a D. Giuseppe Balzo per fargli intendere la loro opposizione a' disegni di Aracri. Era il 1° Luglio [1848], D. Ilario eseguì i comandamenti del padre»⁶³⁷.

Per Ilario Avitabile, «se in Geraci si avesse voluto aderire ad Aracri, non si sarebbe trovato ostacolo per mancanza di truppa»⁶³⁸, ma vistosi presentare un secondo rifiuto sulla piazza di Gerace da parte del sindaco Migliaccio, si rimise in viaggio.

Ciascuno dei presunti congiurati, nella riunione convocata per commentare il rifiuto del Sindaco di aderire all'iniziativa, diceva che occorre obbligare Migliaccio a «scendere»⁶³⁹ per forza. In quel momento D. Giuseppe Arcano disdegnoso soggiunse *Sissignore devesi obbligare, e non volendo scendere si fa trascinare per forza*»⁶⁴⁰. Ma non si concluse nulla, attestavano i Sansalone, poiché Migliaccio, forte nel suo proponimento, non scese. Giuseppe Del Balzo era considerato come colui che risvegliava «idee alquanto positive di grave delinquenze politiche»⁶⁴¹. Il suo palazzo era divenuto ricettacolo di proponimenti rivoluzionari. I falegnami spiavano dal buco della serratura ascoltando i discorsi dei numerosi "ospiti" del Del Balzo che in quella notte cospirarono contro l'assolutismo borbonico. Ma i Sansalone, come dimostrano i verbali, erano poco attendibili, in quanto continuamente rimescolavano le deposizioni. Addirittura si verrà a chiarire che l'Arcano non aveva preso parte alla riunione. La Corte dirà: «La morale del Sansalone sorge dubbia per rapporto alla credibilità dei suoi detti; imperocché taluni testimoni la definiscono buona, altri pessima, precisamente»⁶⁴² Ilario Avitabile, Francesco Tassone, Francesco De Bartolis, i quali giungeranno ad affermare che il Sansalone mentiva a causa di inimicizia per un pignoramento di una mula eseguito a suo danno nell'agosto 1848. In seguito a ciò, secondo Pasquale Gatto e Giuseppe Pugliese, il falegname aveva manifestato di volersi vendicare per aver affidato al Pugliese altri lavori di falegnameria. Inoltre, «sono ancora acclarati dal discarico i motivi d'inimicizia del Sansalone con gli altri già giudicati; nonché le aderenze sue con D. Ettore Migliaccio, ed altri testimonj del carico nemici dei consorti di giudizio»⁶⁴³.

Sulle accuse fatte dai Sansalone si risolve di non poter fare affidamento, a causa del continuo mutamento nelle varie deposizioni scritte e orali. Infatti, da confronti effettuati tra quanto depresso per iscritto e le dichiarazioni orali «ritrovi sensibili e marcate varianti sulle circostanze di fatto le più essenziali (...); e le varianti medesime dei due suddetti testimonj neppure concordano fra loro»⁶⁴⁴. Le contraddizioni venivano articolate nelle considerazioni della Corte fino a constatare che, «tolta di mezzo la testimonianza dei due Sansalone, le prove processuali, ritornano allo stato in cui erano all'epoca della decisione del Marzo 1849 con la giunta dei fatti sviluppati in pubblica discussione circa l'operare di Aracri»⁶⁴⁵, per cui il Del Balzo era rimesso in libertà.

Anche Francesco Malgeri⁶⁴⁶, nel suo ricorso, ricordava l'abolizione delle Gran Corti Speciali per questo tipo di processo. Per il resto, adduceva le stesse motivazioni degli altri.

Tommaso Commisso, riguardo al viaggio dell'Accorinti a S. Eufemia⁶⁴⁷, faceva rilevare all'accusa che rimaneva insoluto «il fatto dell'andata»⁶⁴⁸, mancava, cioè, la dimostrazione sulle motivazioni che avevano indotto l'Accorinti a recarsi a S. Eufemia. Poi proseguì con una serie di accezioni che riguardavano il modo di gestire il monumentale processo eseguito in diversi momenti, soffermandosi sulle incompetenze dei giudici riguardo alla trattazione della materia, per il fatto che prima era iniziato in sede di Giudicato Regio e poi la competenza assegnata alla GCC: «Non si può ammettere che un procedimento sia fatto a mettà da giurisdizioni diverse, e che per una competenza irrevocabilmente distinta procedano giudici diversi, senza rovesciare l'ordine de' giudici, e provocare la contraddizione dei giudicati»⁶⁴⁹.

Anche Giuseppe Arcano rassegnava sul tavolo della Presidenza il ricorso avverso i capi di imputazioni a lui addebitati, richiamandosi alla sentenza del non consta, come dichiarato precedentemente anche dal Commisso, del 16 agosto 1849 e su una serie di incompatibilità processuali. Arcano, che veniva imputato con altri «come membro di una cospirazione tramata in Gerace nei giorni 30 Giugno, e 1° Luglio 1848»⁶⁵⁰, quando Aracri era giunto a Gerace, conveniva sulle stesse accezioni dei suoi colleghi.

Giuseppe Fragomeni produsse pure il suo ricorso, adducendo che l'imputazione di banda armata «importa radunare, ed associare ad un fine comune non due individui; nonché, ma molti (...) e che siano armati, che abbiano armature uniformi; che abbiano capi; che abbiano infine una disciplina»⁶⁵¹. La banda armata, continuava nella difesa, implica «la ipotesi di invadere, o saccheggiare, Truppe, Fortezze, Posti Militari, Magazzini doganali, Porti, o Legni da Guerra»⁶⁵², il che era ben lontano dalle accuse formulate a suo carico.

Per Pasquale Ameduri l'accusa non «determina la materia delle ingiurie, non determina il tempo, non determina il luogo»⁶⁵³ dei reati ascrittigli. Inoltre, le ingiurie al Re, «non cadono sotto alcuna sanzione»⁶⁵⁴ e di conseguenza non era di pertinenza di un Tribunale Speciale, ma di un Tribunale ordinario, e qualora fosse stato punibile sarebbe già prescritto. Per le altre accuse si avvale della tesi degli altri indiziati.

Formale ricorso aveva presentato anche Gaetano Spadaro con la medesima accezione avanzata da tutti gli altri imputati. Si era in pratica voluto rifare un processo (che il Tribunale correzionale aveva chiuso) «senza che nuovi (...) elementi fossero sopravvenuti»⁶⁵⁵.

I ricorsi prodotti dagli imputati, secondo la Corte, avevano l'obiettivo di protrarre il giudizio. Essi potevano essere riassunti nei seguenti punti: «1° Corti Speciali abolite dallo statuto costituzionale; 2° Fatti dell'accusa non menanti a cospirazione ed attentati; 3° Bis in idem per lo precedente giudicato di competenza correzionale»⁶⁵⁶. Contrastato marcatamente il primo punto, sul secondo «anche un goffo in legge li accusa e la decisione che le ritiene, ridesi di tal motivo. Sul terzo se il primo giudicato riguardò fatti meramente correzionali, come possono confondersi con quelli di atto criminale di che si tratta? Tutte le deduzioni tendono a mera iattura di tempo»⁶⁵⁷. Con questo, i ricorsi venivano tutti rigettati. La prospettiva non era delle più felici per gli imputati. Le osservazioni fatte dal Procuratore Generale del Re Morelli presagivano una situazione processuale ricca di condanne penali.

Verso i primi di dicembre del 1851 il Giudice della GCC di Reggio Salvatore Ferrazzani fissò per il 19 dicembre la convocazione presso la Corte di alcuni testimoni per essere sentiti dalla stessa⁶⁵⁸. Michele Falletti, ricevitore del Registro e Bollo di Siderno, invia un certificato di malattia, poiché impossibilitato a recarvisi. Stessa cosa produceva anche il sottocapo urbano di Gerace Felice Scaglione impedito da una cura raclicale in atto. «A ciò si aggiunge che esercitando le funzioni di Capo Urbano per trovarsi quest'ultimo assente in Codesto Capoluogo, per deporre da testimone, non poter lasciare la residenza, e questa Guardia Urbana senza comando, e direzione»⁶⁵⁹.

Dalle Prigioni Centrali di Reggio, il 22 dicembre 1851, il Custode Maggiore certificava che il detenuto Francesco Del Balzo «trovasi in atto a letto con febbre, e sottoposto alla somministrazione del chinino, che dice essere inabilitato per questo giorno a potersi alzare da letto. Similmente è per l'altro detenuto»⁶⁶⁰ Francesco Cesare.

Nel fascicolo è anche inserito un foglio che riguarda un altro giudicato politico di Gerace riferito al 1850. Il custode del carcere di Gerace Saverio Papalia certificava di aver riscontrato nei relativi registri che Giuseppe Arcano, ex ricevitore del Registro e Bollo del Circondario di Gerace, «era stato annoverato e rinchiuso nelle medesime prigioni per effetto di sua volontaria presentazione»⁶⁶¹ il 25 giugno 1850, in conseguenza del mandato di arresto spiccato il 19 febbraio dello stesso anno.

Vale la pena riportare uno stralcio della lettera inviata da Teresa Pansera di Gerace, alla quale era stato notificato un mandato di comparizione per il figlio Pasquale Macrì che doveva presentarsi il 15 dicembre 1851 dinanzi all'Autorità Giudiziaria della GCC per testimoniare. Le parole della donna riprovano uno stato sociale veramente pregiudizievole per le classi popolari, soggette molto spesso a vivere di

elemosina per mendicare un tozzo di pane. La vedova pregava il procuratore generale del re di notificare la citazione del Tribunale a Palizzi dove il figlio momentaneamente lavorava come “manuale di fabbrica” al servizio del Barone De Blasio «non essendo possibile aver da Gerace la notizia necessaria, viemaggiormente (sic), che la supplicante vive di elemosina, e non è in grado di spedirgli Corriere, e molto meno la moglie di esso Macrì, che non è dissimile dalla suocera in quanto alla povertà»⁶⁶². La Pansera, anche lei citata a presentarsi, era «pronta con la volontà, ma impotente per la vecchiezza, e per la povertà. Mezzi di venir a cavallo non ha: venire a piedi, è l'istesso, che a morire sulle montagne, o per istrada. Muovetela a pietà e fatela esaminare dal Regio Giudice. Se Iddio v'ispira, resterà contenta: se no' si contenta morire per istrada per ubbidire alla Legge»⁶⁶³. Drammatica è questa enunciazione finale dell'implorazione. La donna fa parte ormai di un sistema volto ad esaltare il nome della giustizia anche a costo di pregiudicare la vita di una persona⁶⁶⁴.

21. Le controfigure nel processo

Il 18 settembre 1851 la GCC di Reggio Calabria accoglieva la richiesta del detenuto Gaetano Gallucci di fare «un esperimento di fatto sui detti del testimone»⁶⁶⁵ Francesco Sansalone.

Il Gallucci intendeva provare, cioè, che la testimonianza del Sansalone a suo carico era smentita «dalle posizioni di fatto: perciocché indipendentemente ch'egli non era in casa Del Balzo allorché venne Aracri, non potea dal luogo dove lavorava vedere, né chi entrava e sortiva dalla stanza Balzo, né davanti la porta e dal forame della mascatura che vi stava dentro, e i discorsi che in essa asserisce si faceano»⁶⁶⁶. L'imputato chiese un sopralluogo per verificare siffatte conclusioni. Il 4 novembre successivo, la GCC ordinò l'esperimento di fatto delegando per tale disimpegno il giudice regio di Gioiosa. Il Gallucci si faceva rappresentare da Felice Arcano o, in mancanza del medesimo, da Raffaele Longo di Casalnuovo. La verifica venne stabilita per il 10 novembre alle ore 16. Felice Arcano si rifiutò, però, di assistere alla prova, come anche il Longo in quanto convalescente. La nomina passò a questo punto ad un avvocato d'ufficio. Il regio giudice facente da istruttore di Gioiosa, Nicolantonio D'Agostino Condemi, convocava l'avvocato Michele Rizzuto di Gerace a presenziare, per parte dell'imputato, la perizia presso il Del Balzo⁶⁶⁷.

Il Condemi invitava il sindaco di Gerace Domenico Candida in data 9 novembre 1851, a segnare «cinquanta sessanta persone di questo Comune, delle quali ha abituale conferenze M.tro Francesco Sansalone Falegname anche di Gerace; e che fossero indifferenti con D. Gaetano Gallucci non solo, ma con»⁶⁶⁸ Benedetto Accorinti e tutti gli altri imputati politici menzionati nei precedenti atti giudiziari esaminati. Le cattive condizioni atmosferiche impedirono, però, di realizzare la perizia che venne aggiornata all'indomani.

Giorno 11 si presentarono a palazzo Del Balzo le 58 persone convocate, il giudice Condemi, l'avvocato Rizzuto e il testimone Francesco Sansalone il quale, dopo aver prestato il solito giuramento, indicò le stanze dove lavorava, quelle dove si trovava Aracri con i fratelli Del Balzo e dove si riunirono tutti i sovversivi, «nonché la porta da dove egli intese, e vide quanto ha deposto»⁶⁶⁹. Poi furono fatti entrare i falegnami Michele Melia di anni 36 e Giuseppe Aglirà, di anni 26. Il Sansalone ripeté le identiche indicazioni davanti ai due falegnami i quali pronunziarono la loro perizia: la panca dove il testimone Sansalone stava lavorando si trovava nella galleria del palazzo.

Tale punto dista dalla soglia della porta d'ingresso della detta Galleria palmi otto. Tra la galleria, e la stanza che resta di rimpetto, e propriamente in quella dove il Sansalone dice che vi fu la riunione vi è una saletta, la quale prendendo la misurazione da l'una all'altra porta in linea retta, dista palmi quindici. Quest'ultima sola ha l'ingresso per la parte di mezzogiorno, per dove gl'individui s'introducono, e quindi possono entrare tanto nella galleria, che nella stanza della voluta riunione.

Nella stanza che sta di rimpetto alla Galleria vi è una bussola d'ingresso, nella quale vi esiste una mascatura dalla parte interna non solo, ma pure un [congegno] anche dalla parte interna, che si può servar la porta in mancanza della chiave. La cennata mascatura è una scolina in maniera che dal buco della stessa si può osservar ciò che nella stanza si fa. Beninteso però, che per la porta interna il buchetto della mascatura resta coperto di una laminetta, ossia valvola di ferro amovibile; epperò quando essa resta fissa sul buco non si possono osservar le operazioni interne; ma si osservano allorquando si muove lasciando libero il buco, o qualora non vi esiste fissa la chiave⁶⁷⁰.

I due falegnami aggiungeva, inoltre, che dall'entrata del quarto dell'abitazione dello zio del Del Balzo (che momentaneamente si trovava a Stilo) «vi esiste un'altra saletta, che dà la comunicazione all'altro quarto di D. Tommaso, D. Peppino Del Balzo (...) per dove si può anche entrar nella stanza della voluta riunione, in modo che le persone introducendosi da questo punto, se risaliva non poteva udire, e conoscere; ma però se Sansalone si trovava in mezzo alla porta della Galleria ove travagliava, poteva anche osservare e conoscere»⁶⁷¹.

Dopo le osservazioni compiute dai due periti falegnami, si passò all'esperimento di fatto che constava nel ripetere le supposte operazioni compiute dagli incriminati, finalizzate a verificare se il testimone Sansalone poteva vedere chi entrava e ascoltare dalla stanza della riunione, «e se d'avanti la porta, e dal forame della mascatura, poteva anche veder, e sentirvi discorsi che in essa si faceano»⁶⁷². Il Sansalone venne allontanato e consegnato momentaneamente alla forza urbana per evitare un eventuale inquinamento di prove. Poi vennero fatti entrare i 58 individui, custoditi dalla forza pubblica in un altro punto lontano da eventuali contatti, che impersonavano l'Aracri, i fratelli Del Balzo e gli altri presunti personaggi della riunione.

Nella prima stanza si posizionarono le "controfigure" di Aracri, Francesco e Giuseppe Del Balzo. Il Sansalone venne tradotto sul punto preciso dove lavorava. Nel frattempo si dava ordine ai figuranti, come venivano chiamati, di entrare nella stanza e il testimone indicava per nome e cognome le persone che vedeva entrare.

Il difensore dell'imputato chiese al Sansalone di «indicare la situazione come Egli si trovava a travagliare quando ha veduto, e conosciuto, e s'introdussero le persone nella stanza»⁶⁷³. Il falegname dichiarò che il punto dove lavorava era situato «a traverso di rimpetto alla porta della Galleria, per la parte interna, in modo che nell'atto del travaglio la sua faccia veniva di rimpetto dalla parte d'oriente»⁶⁷⁴. Aggiungeva anche che nel momento in cui egli guardò dal foro della serratura, riconobbe le persone che s'introducevano nella stanza in un momento in cui aveva cessato il suo lavoro «direttamente alla porta di entrata li ha veduto intromettersi uno per uno, di tal che come entrava l'uno servava la porta, e giungendo l'altro picchiava, e si spariva l'ingresso»⁶⁷⁵.

Si passava alla seconda parte dell'esperimento che prevedeva di ascoltare ciò che fu detto nella stanza dai figuranti. Il Sansalone, esortato a manifestare come erano predisposti gli imputati nella stanza, rispose che erano tutti seduti, «quindi si alzavano, passeggiavano, e parlavano alla rinfusa»⁶⁷⁶. Allontanato il Sansalone vennero istruiti i figuranti nei movimenti da praticare: stare seduti, alzarsi, passeggiare, parlare a voce alta e a voce regolare, «e nell'atto di passeggiar di tener il seguente discorso, cioè di parlar male di Mazzini; congiurando contro lo stesso, e combinando una partenza per distruggere i rivoltosi»⁶⁷⁷. I figuranti procedevano a fare quanto stabilito nella stanza, mentre il testimone veniva condotto davanti alla porta «e guardando il fondo della mascatura, richiesta opportunamente ha dichiarato che vide nella stanza tutte le persone che gli vengono di prospetto, le quali si trovano sedute, nel numero di sei in sette (...). Che le persone nella stanza si alzano, e passeggiano nella stessa»⁶⁷⁸. Gli stessi figuranti confermeranno dopo pochi minuti l'esattezza dei gesti intravisti dal teste attraverso il buco della serratura.

Chiusa nuovamente la porta, i testimoni cominciavano a parlare. Sansalone dopo aver origliato, secondo quanto stabiliva il copione, affermava di aver sentito soltanto le parole: «*Questa è una minchionata. Questo non si può fare. Che non intese parlar male di alcuno*»⁶⁷⁹. Insomma, il teste non aveva compreso bene quanto i figuranti avevano teatralmente discusso nella stanza. I figuranti sotto giuramento affermavano, difatti, che non avevano per niente usato le espressioni riportate dal Sansalone, collocato nel punto dove lavorava nella galleria. Dal difensore del Gallucci veniva fatto osservare che «siccome l'ingresso del quartino di D. Tommaso Del Balzo, (...) non è stato mai quello indicato dal testimone, e che per andare alla stanza di detto quartino tanto gl'individui di sua famiglia, tanto quelli che andavano a trovarli, si servivano del proprio ingresso, cioè della porta, che da' sulla saletta»⁶⁸⁰, si riservava di chiedere «un discarico all'oggetto»⁶⁸¹ per il suo assistito. Il verbale veniva anche sottoscritto dai 58 figuranti dei quali solo 14 non sapevano apporre la propria firma.

¹ AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. I, *Intorno alla sollevazione...*, Bonafede al Nunziante, Geraci 29 ottobre 1847.

² AS NA, *Alta Polizia*, f. 20, vol. I, p. 120.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1977², p. 185.

⁶ B. MUSOLINO, *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, Introd. di P. Alatri, I, Cosenza, Pellegrini, 1982, p. 7.

⁷ *Ibid.*, p. 9.

⁸ *Ibid.*, p. 10.

⁹ B. MUSOLINO, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, Napoli, Gennaro e Morano, 1903, p. 15.

¹⁰ B. MUSOLINO, *Giuseppe Mazzini...* cit., p. 67.

¹¹ *Ibid.*, p. 70.

¹² *Ibid.*, pp. 67, 68.

¹³ *Ibid.*, p. 68.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibid.*, p. 73.

¹⁶ *Ibid.*, p. 83. Influenzò molti calabresi tra cui il repubblicano Verduci.

¹⁷ *Ibid.*, p. 21.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibid.*, p. 80.

²¹ *Ibid.*, p. 80.

22 *Ibid.*, p. 29.
23 *Ibid.*, p. 34.
24 *Ibidem.*
25 *Ibid.*, p. 37.
26 *Ibid.*, p. 47.
27 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 1, f. 7v.
28 *Ibidem.*
29 *Ibid.*, f. 15v.
30 *Ibid.*, f. 42v, 43.
31 *Ibid.*, f. 43.
32 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., III, p. 60.
33 In G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., III, p. 93.
34 Equa ripartizione delle tasse e abolizione di quelle più gravose per i poveri, riforma della pubblica amministrazione, ecc..
35 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., p. 106.
36 Idea neoguelfa del Gioberti, moti del '47.
37 Era in suo potere nominare un numero indeterminato di rappresentanti alla Camera dei pari; mentre quella dei deputati era formata sulla base di un censo.
38 Cfr. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita...* cit., p. 199.
39 M. DE SANGRO - C. BERNARI, *Storia di Napoli (1735-1861)*, s. I., Torre, 1994, p. 124.
40 Anche se la partecipazione del popolo sarà maggiore rispetto ai moti precedenti, poiché nella Costituzione vedevano un mutamento della loro situazione di povertà.
41 G. PEPE, *Casi d'Italia...* cit., p. 23.
42 Cfr. V. NADILE, *Ricordo dei Cinque...* cit., pp. 47, 48.
43 *Ibid.*, p. 47.
44 *Ibidem.*
45 *Ibid.*, p. 48.
46 *Ibid.*, p. 49. Il riferimento era indirizzato al caporale Comisso ed al tenente Accorinti, protagonisti di future imprese liberali.
47 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., III, p. 218.
48 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, pp. 50, 51.
49 *Ibid.*, p. 51.
50 M. DE SANGRO - C. BERNARI, *Storia di Napoli...* cit., p. 129.
51 Revisione dello Statuto, sospensione della Camera dei Pari, abolizione di ogni discriminazione censitaria per quanto concerneva le operazioni di voto, adozione della bandiera tricolore, adesione delle Due Sicilie alla Lega doganale e quella politica e lotta per l'indipendenza.
52 Adozione della bandiera tricolore, adesione alla Lega italiana e invio di un grosso contingente di truppe nel Lombardo-Veneto, revisione del sistema elettorale.
53 APIL, b. 3, fasc. 1. Geraci, 22 aprile 1848, lettera indirizzata al capitano della Guardia del Borgo.
54 *Ibidem.*
55 *Ibidem*, Casalnuovo 24 aprile 1848.
56 *Ibidem*, Geraci, 3 maggio 1848.
57 *Ibidem.*
58 *Ibidem*, Geraci 4 maggio 1848.
59 *Ibidem.*
60 *Ibidem*, Casalnuovo, 5 maggio 1848.
61 A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno...* cit., pp. 229, 230.
62 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., III, p. 230.
63 «Al Governo era noto la miseria del popolo non tanto fosse causato dalla sterilità della terra (...), quanto dalla cupidigia di alcune famiglie, che avevano usurpato i fondi demaniali e patrimoniali, creando così un nuovo feudalesimo», V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 71; perciò disponeva nuove misure per reintegrare i beni usurpati.
64 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., III, p. 231.
65 L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita...* cit., p. 206.
66 Cfr. «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 8 febbraio 1848, n. 29.
67 Cfr. «Giornale delle Due Sicilie» n. 56 del 13 marzo 1848.
68 *Ibidem.* Cfr. art. 2.
69 I radicali reputavano la Costituzione troppo invecchiata rispetto ai tempi ed eccessivamente favorevole al potere regio ed all'aristocrazia.
70 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 70.
71 L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia...* cit., p. 210.
72 Uno dei tre assertori della riforma della costituzione assieme a Casimiro De Lieto e Raffaele Conforti.
73 In L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia ...* cit., p. 214. Il testo originale si trova nel *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, 3.4.1848, n. 73.
74 In R. MASCIA, *Ferdinando II e la crisi...* cit., p. 50.
75 Per una lettura completa cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., doc. XVII, pp. 143, 144.
76 A. MASCIA, *Ferdinando II e la crisi...* cit., p. 51.
77 Ciò era dovuto all'inesperienza ed alla mancanza di coesione; di contro c'era un'aristocrazia militare ed amministrativa potente, attenta a non perdere il potere.
78 A Napoli si era sparsa la voce che era nei programmi dei liberali l'abolizione del culto dei santi e delle feste: un vero e proprio invito all'istigazione delle masse.
79 In L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia...* cit., p. 220.
80 *Ibid.*, p. 224.
81 *Ibid.*, p. 221.
82 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 26.
83 *Ibidem.*
84 *Ibidem.*
85 *Ibid.*, II, p. 95.
86 In L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia ...* cit., p. 222.
87 *Ibid.*, p. 224.
88 Tra i firmatari c'erano i calabresi Romeo, De Riso, Cimino, Faccioli, Musolino, De Lieto, Plutino, Mauro, Sacchi, Ortale, Primicerio, Baracco, ecc..

89 V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 75.
90 Non in grado, però, di gestire il momento.
91 La cosa strana è che Ferdinando aveva accettato l'invio del suo esercito a combattere sotto la bandiera tricolore; la stessa che era stata corpo di reato e che aveva portato alla fucilazione dei Martiri di Gerace. In questa dicotomia, la bandiera tricolore improvvisamente diventa vessillo e contemporaneamente di nuovo corpo di reato.
92 In L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia ...* cit., nota 18, p. 234.
93 A. MESSINA, *Il Clero calabrese...* cit., p. 100.
94 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., III, p. 344.
95 A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno...* cit., p. 203; cfr. anche M. VITERBO, *Il Sud e l'Unità*, cit., pp. 160, 161.
96 A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno...* cit., pp. 203, 204 e *passim*.
97 *Ibid.*, p. 223.
98 Cfr. paragrafo *Processo per il disseppellimento dei corpi dei 5 Martiri*, cap. V.
99 Circa 500 uomini.
100 Ricordiamo anche la battaglia a Le Grazie dove circa 400 volontari comandati sempre dallo Stocco diedero filo da torcere a 4 mila soldati borbonici.
101 L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia ...* cit., p. 239.
102 G. BRASACCHIO, *Storia economica...* cit., p. 23.
103 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., IV, p. 35.
104 A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno...* cit., p. 199.
105 *Ibid.*, p. 209.
106 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 1, f. 52v.
107 *Ibid.*, f. 60v.
108 *Ibidem*.
109 *Ibidem*.
110 *Ibid.*, f. 61v.
111 Tra cui spiccava la figura di Antonino Plutino, *magna pars* nell'organizzazione della truppa sull'altipiano.
112 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 1.
113 *Ibid.*, f. 62.
114 *Ibidem*.
115 *Ibidem*.
116 *Ibid.*, f. 63, 3 marzo 1849.
117 *Ibid.*, f. 63v.
118 *Ibid.*, f. 64v, 65.
119 *Ibid.*, f. 66v.
120 *Ibid.*, f. 66v. L'epiteto "marianazzo" era stato attribuito dai siciliani a Ferdinando II ed equivaleva a ruffiano, lenone. Cfr. V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, nota 3 p. 81.
121 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 1, f. 60v, f. 71.
122 *Ibid.*, f. 81.
123 *Ibid.*, f. 81v.
124 *Ibidem*.
125 *Ibidem*.
126 *Ibidem*.
127 *Ibid.*, f. 82.
128 *Ibid.*, f. 93.
129 *Ibid.*, ff. 187, 187v.
130 Riferendosi ai moti nazionalisti scoppiati negli Stati dominati dall'Austria.
131 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 1.
132 *Ibid.*, ff. 283v, 284.
133 *Ibid.*, f. 284v.
134 *Ibidem*.
135 *Ibid.*, ff. 338v, 339.
136 *Ibid.*, Conclusioni.
137 *Ibidem*.
138 R. MASCIÀ, *Ferdinando II e la crisi...* cit., p. 97.
139 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 3. Frontespizio dell'incartamento.
140 *Ibidem*.
141 *Ibidem*.
142 *Ibidem*.
143 A parte il fatto che in ogni esercito viene distribuita una paga.
144 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 3.
145 Di cui 18 erano di Bagnara.
146 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 3.
147 *Ibidem*.
148 *Ibidem*.
149 *Ibidem*.
150 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., p. 169.
151 AS NA, *Mostra del Risorgimento Italiano nelle Province Napoletane. Catalogo compilato dal Soprintendente Eugenio Casanova con 29 fotoincisioni*, Napoli, Premiata Stabilimento Tip. S. Morano, 1911, p. 80.
152 Come si afferma nel corso del dibattimento processuale.
153 Elemento prezioso per la cucina povera.
154 Infatti, nei diversi proclami viene sottolineata sempre l'inviolabilità della proprietà privata.
155 AS NA, *Ministero di Polizia*, Parte II, f. 618, fasc. 1967bis.
156 *Ibidem*.
157 *Ibid.*, fasc. 1975.
158 D'ora in poi tutte le comunicazioni hanno questa caratteristica.
159 AS NA, *Ministero di Polizia*, Parte II, f. 618, fasc. 1975.
160 *Ibid.*, f. 619, fasc. 2006, 29 giugno 1849.

161 *Ibid.*, Reggio 7 settembre 1849.
162 *Ibid.*, Palme 1 settembre 1849.
163 *Ibid.*, Catanzaro, 19 ottobre 1849.
164 AS RC, GCC, Inv. 86, b. 59, fasc. 73, sentenza n. 74 del 16 maggio 1851.
165 Condannato nel 1828 per cospirazione.
166 Denaro che era stato ricevuto dai siciliani.
167 AS RC, GCC, Inv. 86, b. 59, fasc. 73, sentenza n. 74 del 16 maggio 1851.
168 *Ibidem.*
169 Come succederà anche a Gerace. Ciò dimostra che il moto era stato doviziosamente preparato e coordinato.
170 AS RC, GCC, Inv. 86, b. 59, fasc. 73, sentenza n. 74 del 16 maggio 1851.
171 *Ibidem.*
172 E. BARILLARO, *I Palermo da Grotteria*, Cosenza, Brenner, 1966, p. 44.
173 AS CZ, GCC, Vol. 104, n. 446. Atti 2° Foglio di Udienza, Condanne esecutive, f. 1274v.
174 *Ibid.*, cfr., ff. 1273-1274.
175 *Ibid.*, ff. 1275-1276.
176 *Ibidem.*
177 *Ibid.*, f. 1280.
178 *Ibid.*, ff. 1281, 1281v.
179 *Ibid.*, f. 1282.
180 *Ibidem.*
181 *Ibidem.*
182 *Ibidem.*
183 *Ibidem.*
184 *Ibid.*, ff. 1282, 1282v.
185 *Ibid.*, f. 1282v.
186 *Ibid.*, ff. 1283, 1283v.
187 *Ibidem.*
188 *Ibid.*, ff. 1284, 1284v.
189 *Ibid.*, f. 1286.
190 *Ibid.*, f. 1287.
191 *Ibid.*, f. 1288.
192 *Ibid.*, f. 1290.
193 *Ibid.*, 1290v.
194 *Ibid.*, f. 1291.
195 *Ibidem.*
196 *Ibid.*, f. 1303v.
197 *Ibid.*, 1305v.
198 *Ibid.*, ff. 1290, 1290v.
199 È da rilevare che il Piscioneri assieme a Domenico D'Agostino, della medesima cittadina, erano stati arrestati su mandato della GCC di Reggio del 29 marzo 1848, perché la sera dell'8 febbraio e del 3 marzo 1848 «sparsero in quel paese voci allarmanti, tendenti a cambiare forma del Governo» (AS NA, *Ministero di Polizia, Gabinetto*, f. 466, fasc. 191. Comunicazione del Ministero di Grazia e Giustizia al ministro dell'Interno, Napoli 5 aprile 1848). A tal proposito si pronunciava l'intendente di Reggio Domenico Muratori il quale affermava che, assieme ai due liberali, erano stati anche aggiunti i fratelli D'Agostino e Raffaele Agostini poiché «spargono delle massime, e de' sentimenti anticostituzionali presso quel popolo, come sta praticando Vincenzo Gallo», (*Ibidem*).
200 AS CZ, GCC, vol. 104, n. 446. Atti 2° Foglio di Udienza, Condanne esecutive, ff. 1290, 1290v.
201 *Ibid.*, f. 1291.
202 *Ibidem.*
203 *Ibid.*, f. 1294.
204 *Ibid.*, ff. 1297v, 1298.
205 *Ibid.*, f. 1300.
206 *Ibid.*, f. 1350v.
207 Luigi Sette figurerà come imputato politico nel 1850. Cfr. Appendice, XVII.
208 AS CZ, GCC, vol. 104, n. 446. Atti 2° Foglio di Udienza, Condanne esecutive, f. 1309v.
209 *Ibid.*, f. 1310.
210 *Ibid.*, f. 1311v.
211 *Ibid.*, f. 1321.
212 *Ibid.*, f. 1321v. Stessa constatazione anche per Giuseppe Salerno.
213 *Ibid.*, f. 1322.
214 *Ibid.*, f. 1323.
215 *Ibid.*, f. 1323.
216 *Ibidem.*
217 *Ibid.*, f. 1328v.
218 *Ibid.*, f. 1329.
219 *Ibidem.*
220 *Ibid.*, f. 1331.
221 *Ibid.*, f. 1333.
222 AS CZ, GCC, Processi politici e brigantaggio, vol. 108, nn. 181, 182.
223 Il barone Filippo Nesci durante i moti del '47 aveva nascosto alcuni rivoluzionari rischiando di persona. All'impresa avevano anche collaborato i fratelli Marzano. Cfr. ASRC, Fondo Plutino, B. 13, fasc. 765, f. 80 e *passim*.
224 Comune facente parte del Distretto di Reggio Calabria.
225 AS CZ, GCC, Processi politici e brigantaggio, vol. 108, nn. 181, 182, f. 269.
226 *Ibid.*, f. 285.
227 *Ibid.*, f. 286v.
228 *Ibid.*, f. 287.
229 *Ibid.*, f. 297.
230 *Ibid.*, f. 298.
231 *Ibidem.*

232 *Ibid.*, f. 309.

233 Potrebbe essere lo stesso che nel '47, come anche Del Balzo, si mise a difendere Gerace. Il "passaggio" dall'altra parte avverrà immediatamente dopo il moto quando più chiare saranno le dinamiche conflittuali tra un potere logoro e il rinnovamento proposto.

234 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 11, fasc. 67, f. 2.

235 *Ibidem.*

236 *Ibidem.*

237 *Ibidem.*

238 *Ibidem.*

239 Era secondo tenente della Guardia nazionale.

240 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 11, fasc. 67, f. 2v.

241 *Ibidem.*

242 *Ibidem.*

243 *Ibidem.*

244 *Ibidem.*

245 *Ibidem.*

246 *Ibidem.*

247 *Ibidem.*

248 *Ibid.*, ff. 11v, 12. La discussione della causa fu fissata il 22 settembre 1849.

249 *Ibid.*, f. 3. L'avvocato Valentino era un noto liberale. Cfr. p. 290

250 *Ibid.*, f. 4.

251 *Ibidem.*

252 *Ibid.*, f. 5.

253 *Ibidem.*

254 *Ibid.*, f. 8.

255 Così nel testo, ma Piconeri.

256 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 11, fasc. 67, f. 9.

257 *Ibidem.*

258 *Ibid.*, ff. 10, 11.

259 *Ibid.*, f. 12.

260 *Ibid.*, ff. 28, 28v.

261 Abitanti del Borgo Maggiore.

262 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 11, fasc. 67, f. 28v.

263 *Ibid.*, f. 30v.

264 *Ibid.*, f. 31.

265 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, ff. 36-38.

266 *Ibid.*, ff. 36v, 37.

267 *Ibid.*, f. 37.

268 *Ibidem*; cfr. anche inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Gerace 1848*.

269 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 3.

270 In un verbale successivo verranno aggiunti i nomi di Domenico Prestinace e Antonio Melia.

271 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 3.

272 *Ibidem.* In un secondo verbale sono aggiunti i nomi di Pietro Migliaccio, Giovanni Spanò e Michele Temi.

273 *Ibidem.*

274 Tutti carcerati.

275 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 3.

276 Che riscontreremo anche nelle Sentenze penali delle *GCC* dell'AS RC e AS CZ.

277 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 3.

278 *Ibidem.*

279 *Ibidem.*

280 *Ibidem.*

281 *Ibidem.*

282 *Ibidem.*

283 Su 64 imputati 56 mantengono il titolo di don, 2 sacerdoti, 2 maestri, 2 senza titolo, 1 medico ed 1 stampatore.

284 AS RC, *Fondo Visalli*, b. 1, fasc. 3.

285 *Ibidem.*

286 Su quest'ultimo elenco di 108 persone elencate abbiamo 72 con il titolo di don (e quindi probabilmente possidenti), 1 sacerdote, 4 Mastri, 27 senza nessun titolo..

287 *Ibidem.*

288 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, fascicolo non numerato. I singoli atti saranno individuati attraverso gli estremi cronologici. La segnalazione di questa fonte è contenuta in A. LOZZA, *I moti del '47...* cit., Appendice, in cui sono riportati alcuni stralci processuali.

289 G. BOCA, *Contributo della Calabria al Risorgimento italiano periodo 1848-1860*, Decolattura, Reventino, 1982, p. 13.

290 *Ibidem.*

291 A. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., II, p. 62.

292 *Ibid.*, p. 63.

293 *Ibid.*, p. 64.

294 *Ibid.*, doc. XX, p. 146.

295 *Ibid.*, p. 147.

296 *Ibidem.*

297 *Ibid.*, doc. XXI, p. 148.

298 *Ibid.*, doc. XIII, p. 148.

299 *Ibid.*, p. 149.

300 Leggasi gente avversa al regime, scelta fra il popolo.

301 Leggasi liberali.

302 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 25. Il ceto dei mastri, aspirava a far parte della piccola borghesia, quella del Borgo votata al commercio e accoglitrice delle idee liberali.

303 Cfr. deposizione del sindaco Migliaccio, *Ibid.*, f. 50.

304 *Ibid.*, paragr. I.
305 *Ibidem*. Nei loro confronti non ci sarà il luogo a procedere.
306 *Ibid.*, paragr. II, *Pruove raccolte*.
307 *Ibidem*, cfr. anche interrogatorio del sindaco Migliaccio il quale fa i nomi di quelli che saranno poi imputati, *Ibid.*, f. 47v.
308 *Ibidem*.
309 *Ibidem*.
310 *Ibidem*. Cfr. anche rapporto del regio giudice di Gerace dell'11 settembre 1848, *Ibid.*, f. 37.
311 *Ibid.*, f. 41 e *passim*. Di questo ufficio facevano anche parte il segretario Carmelo Fragomeni, gli impiegati Giovambattista Argirò e Francesco Muscari.
312 Il deposito veniva custodito nella propria abitazione, mentre l'Ufficio era in una *casa appigionata*.
313 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 42v, testimonianza di Agostino Malafarina, 40 anni proprietario del Borgo che vedeva dall'alto della rupe l'Aracri in compagnia del Del Balzo e degli altri imputati.
314 *Ibidem*.
315 *Ibid.*, ff. 45v-50v.
316 Le funzioni dell'Avitabile, impedito perché ammalato, erano state affidate al 2° tenente Panetta in mancanza del 1° tenente Accorinti, assente com'è chiaro nel frattempo dalla Gerace.
317 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti...* cit., ff. 45v-50v.
318 *Ibidem*. Carte processuali; cfr. anche interrogatorio del Migliaccio.
319 *Ibid.*, paragr. II, *Pruove...*
320 *Ibidem*.
321 *Ibidem*.
322 *Ibidem*.
323 *Ibidem*.
324 Il compendio fin qui narrato è stato elaborato seguendo anche le indicazioni date dal rapporto del consigliere distrettuale Pietro Gallucci che svolgeva le funzioni di sottintendente a Gerace (Cfr. *Ibid.*, f. 25. Rapporto del 16 agosto 1848 indirizzato al Regio Giudice di Gerace; cfr. *Ibid.*, ancora rapporto del giudice Pietro Balzano del 31 agosto 1848 indirizzato alla GCC di Reggio e deposizione del sindaco Ettore Migliaccio, *Ibid.*, 45-50v).
325 Cfr., per esempio, il canonico Pasquale Carneri, *Ibid.*, ff. 56v, 57.
326 *Ibid.*, *Riguarda i fatti...*, verbale del 24 Luglio 1848.
327 *Ibidem*.
328 *Ibid.*, f. 49v.
329 *Ibid.*, f. 48v.
330 *Ibid.*, *Comando della Guardia Nazionale della Città*. Rapporto n. 24 del 24 luglio 1848, f. 7v.
331 *Ibid.*, Rapporto n. 29 del 28 luglio, f. 4.
332 *Ibid.*, rapporto n. 24, f. 5.
333 *Ibid.*, ff. 5v, 6.
334 *Ibid.*, ff. 5, 5v, 6, 146.
335 *Ibid.*, f. 6v.
336 *Ibid.*, ff. 6v, 146v.
337 *Ibid.*, f. 7.
338 *Ibid.*, ff. 47v, 48.
339 *Ibid.*, ff. 7v, 8, 147.
340 *Ibid.*, f. 8. Questi durante il servizio portava una giberna «ed il piccolo uniforme», *Ibidem e passim*.
341 *Ibidem*.
342 *Ibid.*, f. 8v.
343 *Ibidem*.
344 *Ibidem*.
345 *Ibidem*. Cfr. anche verbale deposizione sindaco Migliaccio, *Ibid.*, ff. 49v, 50.
346 *Ibid.*, ff. 9v, 148v, 149.
347 *Ibid.*, ff. 10, 149v.
348 *Ibid.*, ff. 10, 149v.
349 *Ibid.*, f. 52 a stampa, Appendice, XIV.
350 *Ibidem*. Cfr. anche *Bullettino n. 3*, f. 53 a stampa; Appendice, XVI.
351 *Ibid.*, *Bullettino n. 1*, cit..
352 *Ibidem*.
353 *Ibidem*. Come del resto veniva affermato nel Proclama di un anno prima durante i moti del settembre '47.
354 *Ibid.*, f. 51 a stampa, Appendice, XV.
355 *Ibid.*, f. 51.
356 *Ibid.*, f. 55.
357 *Ibid.*, f. 57.
358 *Ibid.*, ff. 57v-60v.
359 *Ibid.*, ff. 61- 62v.
360 *Ibid.*, f. 63.
361 *Ibid.*, ff. 64-65v.
362 *Ibid.*, f. 66v.
363 *Ibid.*, ff. 66v, 67.
364 *Ibid.*, f. 70v.
365 *Ibid.*, f. 68.
366 *Ibid.*, ff. 68v, 69.
367 *Ibid.*, f. 69v.
368 *Ibidem*.
369 *Ibid.*, f. 71.
370 Cfr. processo.
371 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, ff. 71v, 72.
372 *Ibidem*.
373 *Ibid.*, f. 72v.
374 *Ibid.*, f. 74. Di questa seconda squadra facevano parte Vincenzo e Giuseppe Pancallo.

375 *Ibidem.*
376 *Ibid.*, f. 74v.
377 *Ibid.*, f. 77v.
378 *Ibid.*, f. 78.
379 *Ibid.*, f. 79.
380 *Ibid.*, f. 81.
381 *Ibid.*, f. 81v.
382 *Ibid.*, f. 83v.
383 *Ibid.*, f. 84.
384 Testimonianza che contribuirà a processare quelli che saranno gli imputati per questo reato.
385 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 85.
386 Come faranno in maniera dettagliata anche Rocco Arena, Vincenzo Rippa e Clemente Vita, a favore di: Pietro, Giovanni e Pasquale Capogreco, Felice, Pasquale e Nicola Scaglione, Pietro Migliaccio, Giovanni e Domenico Spanò, Antonio, Nicola e Giuseppe Melia, Michele Tucci, Bruno Stefanelli, Francesco e Giuseppe Aglirà, Pietro Sansalone, Domenico e Nicola Prestinace, Vincenzo e Pasquale Sansalone.
387 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 86v.
388 *Ibid.*, f. 87.
389 *Ibid.* Il Commissio in seguito mostrerà la contusione avuta dal colpo di bastone ricevuto dal Sansalone.
390 *Ibid.*, f. 87v.
391 *Ibid.*, f. 88v.
392 *Ibidem.*
393 *Ibid.*, f. 89v.
394 *Ibidem.*
395 *Ibid.*, f. 91v.
396 *Ibid.*, f. 92v.
397 Le Bombarde.
398 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti... cit.*, f. 94.
399 *Ibid.*, ff. 98v, 99.
400 *Ibid.*, f. 99v.
401 *Ibid.*, f. 101.
402 *Ibid.*, f. 101v.
403 Figlio di Pasquale, medico e fratello del liberale Benedetto.
404 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 104. Della compagnia faceva parte anche lo Spataro.
405 *Ibid.*, f. 104v.
406 *Ibid.*, ff. 104v, 105. Riguardo al grido del marchese Avitabile di far smettere la briga, Benedetto Alfarone «gli rispose di non dubitare, perché la guardia del Borgo era venuta per l'ordine», *Ibidem.*
407 *Ibid.*, ff. 106, 106v.
408 *Ibid.*, 106v.
409 *Ibid.*, f. 107.
410 *Ibidem.*
411 *Ibidem.*
412 *Ibid.*, ff. 107, 107v.
413 *Ibid.*, f. 108v.
414 *Ibid.*, ff. 110v, 111.
415 *Ibid.*, f. 112v.
416 *Ibid.*, f. 113.
417 *Ibid.*, f. 114v.
418 Gli stessi pronunciati da Gaetano Briglia.
419 Gli stessi denunciati prima da Clemente Vita.
420 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 118v.
421 *Ibidem.*
422 *Ibid.*, f. 123v.
423 Segnalo a questo punto la dovizia di informazioni che ci giungono attraverso questo Volume. Dal f. 127 in poi, per esempio, sono riportate le date di nascita di tutti gli imputati e i testimoni delle vicende esposte; dal f. 130 al f. 137 vengono descritti i loro connotati, mentre dal f. 138 al f. 143v sono riportate le rispettive anamnesi penali.
424 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, ff. 156v, 157.
425 *Ibid.*, f. 158v.
426 *Ibid.*, f. 99v.
427 *Ibid.*, ff. 165v, 166.
428 «ma il sud. sergente disse di non poterlo fare perché si produceva più allarme», *Ibid.*, f. 166.
429 *Ibid.*, f. 167.
430 *Ibid.*, f. 1168v.
431 *Ibid.*, f. 171.
432 *Ibid.*, f. 127v.
433 *Ibid.*, ff. 179, 179v.
434 *Ibid.*, f. 182v.
435 *Ibid.*, ff. 183, 183v.
436 *Ibid.*, f. 185.
437 Che nel frattempo era morto.
438 AS CZ, GCC, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 187v.
439 *Ibid.*, f. 188v.
440 *Ibid.*, f. 188v, 189.
441 *Ibid.*, f. 192.
442 *Ibid.*, f. 142v.
443 *Ibidem.*
444 *Ibid.*, ff. 195v, 196, 196v.
445 *Ibid.*, f. 196v.

446 *Ibid.*, f. 197.
447 *Ibid.*, f. 197v.
448 *Ibid.*, f. 198.
449 *Ibid.*, f. 199v.
450 *Ibid.*, f. 200.
451 *Ibid.*, f. 201.
452 AS CZ, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 203v.
453 *Ibid.*, f. 203v.
454 *Ibid.*, f. 208v.
455 *Ibid.*, f. 210.
456 *Ibid.*, ff. 212, 212v.
457 *Ibid.*, f. 214v.
458 *Ibid.*, ff. 216, 216v.
459 *Ibid.*, ff. 220, 220v.
460 *Ibid.*, f. 223.
461 *Ibid.*, ff. 223v, 224.
462 *Ibid.*, f. 225v.
463 *Ibid.*, f. 228.
464 *Ibid.*, f. 229v.
465 Di anni 39, proveniente da Torre del Greco, facente parte della Commissione militare che condannò i 5 Martiri. Balzano, sebbene sospettato di essere un simpatizzante liberale, durante il processo mantenne un comportamento duro e ambiguo, sostenendo la sentenza di morte (per sua volontà o no, non è facile stabilirlo).
466 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, ff. 233v, 234.
467 *Ibid.*, f. 234v, 235.
468 *Ibid.*, ff. 235v, 236.
469 *Ibid.*, f. 235v.
470 *Ibid.*, f. 242.
471 *Ibid.*, f. 244.
472 *Ibid.*, f. 246, 246v.
473 *Ibid.*, f. 246.
474 *Ibid.*, ff. 250v, 251.
475 AS CZ, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*, f. 253v.
476 *Ibid.*, f. 258v.
477 *Ibid.*, f. 261v.
478 *Ibid.*, f. 263.
479 *Ibid.*, f. 219v, 220.
480 *Ibid.*, f. 271v.
481 *Ibid.*, f. 273v.
482 *Ibidem.*
483 *Ibid.*, ff. 275v, 276.
484 *Ibid.*, f. 277v.
485 Forse era vicino ai liberali.
486 Sia al Borgo che nella zona alta.
487 AS RC, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 11, Sentenze a. 1849, n. 127.
488 AS RC, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 5, Udienze a. 1849, n. 203, ff. 56-59. Giudice del Circondario di Gerace Domenico Falletti, assistito da Domenico Bennati.
489 *Ibidem.*
490 *Ibidem*; inoltre AS CZ, *GCC, Processi Politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57; *Ibid.*, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Geraci 1848*.
491 AS RC, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 11, Sentenze anno 1849, nn. 127, 203. Fascicolo non numerato. I singoli atti saranno individuati attraverso gli estremi cronologici.
492 Cfr. Appendice, XIII.
493 AS RC, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 11, Sentenze anno 1849, nn. 127, 203. Cfr. Appendice, XIII.
494 *Ibidem.*
495 *Ibid.*; inoltre AS CZ, *GCC, Processi Politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, ff. 63-77; *Ibid.*, inc. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Gerace 1848*.
496 AS CZ, *GCC, Processi Politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, idem frontespizio dell'inc.
497 *Ibid.*, ff. 1, 1v.
498 *Ibid.*, f. 1v.
499 *Ibidem.*
500 *Ibid.*, ff. 2v, 3.
501 *Ibid.*, ff. 3, 3v.
502 *Ibid.*, f. 3v.
503 Giacomo Timpano, Giuseppe Pancallo, Felice Larosa, i fratelli Ameduri.
504 AS CZ, *GCC, Processi Politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, ff. 4, 4v.
505 *Ibid.*, f. 4v.
506 *Ibid.*, ff. 6, 6v.
507 *Ibid.*, f. 6v.
508 *Ibid.*, f. 7.
509 *Ibid.*, f. 8v.
510 *Ibid.*, f. 10.
511 *Ibidem.* La lettera "f" probabilmente sta per "fottuto".
512 *Ibid.*, ff. 10, 10v.
513 *Ibid.*, f. 10v.
514 *Ibid.*, f. 11.
515 *Ibid.*, f. 12.
516 *Ibid.*, f. 13.

517 AS RC, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 11, Sentenze anno 1849, num. 205. Fascicolo non numerato. I singoli atti saranno individuati attraverso gli estremi cronologici. Il processo era presieduto sempre dal Falletti assistito dal Bennati. Gli imputati Giuseppe Malgeri, Pasquale Placanica e Ferdinando Massara si trovavano in contumacia.

518 *Ibidem*.

519 *Ibidem*. Cfr. anche *Ibid.*, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 5, Udienze a. 1849, n. 205.

520 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., III, p. 377.

521 È da notare come le intenzioni dei repubblicani non erano quelle di abbattere il Papato, ma il governo temporale, obiettivo che di fatto sarà raggiunto nel 1870.

522 Diversamente dalle altre Costituzioni che erano state costruite "a tavolino" sulla falsariga di documenti similari.

523 AS CZ, *GCC, Processi Politici e brigantaggio*, b. 11, fasc. 65.

524 Dalla corrispondenza appuriamo che ogni anno veniva celebrata alla Piana la festa del Carmine e costruito un padiglione per ospitare le figure dei regnanti collocati nella chiesa e portati in processione assieme alla statua per le vie del Borgo Maggiore.

525 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 11, fasc. 65, rapporto del 24 luglio 1849 al sottintendente; cfr. anche rapporto del regio giudice del Circondario di Gerace Domenico Falletti del 30 settembre 1849 al procuratore generale del re della GCC di Reggio.

526 *Ibid.*, rapporto del sottintendente ff. del 19 settembre 1849 e interrogatorio del giudice Falletti, f. 9v.

527 *Ibid.*, ff. 10v,11.

528 *Ibid.*, ff. 12v, 13. Analoghe testimonianze vengono rese da Michele Briglia, di anni 26, possidente di Gerace e dal calzolaio Bruno Catalano di anni 34. *Ibid.*, ff. 13v, 14.

529 *Ibidem*.

530 AS RC, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 5, Udienze - fasc. Suppl. al 1° Foglio - anno 1849, n. 280.

531 AS RC, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 12, Sentenze Giudicato Circondariale, anno 1853, n. 166.

532 Nella prima opera, formata da tre libri, letta dal Fragomeni, viene posta la correlazione tra il potere e l'opera dell'intellettuale. Il primo libro tratta la garanzia che l'uomo di lettere cerca di assicurarsi per sfuggire dalle lusinghe e dalle pressioni del tiranno. Nel secondo libro viene esposto il mecenatismo come trappola per incatenare la libertà dell'uomo di lettere che non può esprimere in pieno le sue idee. A queste figure nel terzo libro contrappone l'ideale di scrittore che deve possedere quattro referenze principali: alto animo, libere circostanze, forte sentire e acuto ingegno; principi finalizzati ad una vera, esaltante, espressione di libertà. L'Alfieri, siccome è cosciente che l'esercizio educativo dell'intellettuale finalizzato alla distruzione delle tirannia, è lento nell'incidere sulla coscienza di massa, arriva alla conclusione della necessità della rivoluzione: maggiore è la crudeltà della tirannia, più forte e travolgente sarà lo scatto rivoluzionario. Egli confida in un'opera di risveglio delle coscienza operata dai letterati che devono essere scevri dal comporre opere fini a se stesse ma finalizzate all'esaltazione della fede di libertà, scemando l'idea «che la perfezione delle lettere si ha nel principato (...)». La poesia, in quanto è libertà, è anche liberazione della morte dal tempo, vittoria sulla contingenza, sulle leggi meccaniche e fisiche del vivere». (G. GIACALONE, *Dal Cinquecento al Settecento, Storia della Letteratura italiana con storia della critica*, Signorelli, Milano, 1975 p. 787).

533 G. FRAGOMENI, *I Martiri di...* cit.

534 *Ibid.*, cm.

535 Già all'epoca, quindi, le carte processuali erano sparite.

536 G. FRAGOMENI, *I Martiri di...* cit.

537 *Ibidem*.

538 *Ibidem*.

539 *Ibidem*.

540 *Ibidem*.

541 *Ibidem*.

542 *Ibidem*.

543 Il Carpentieri commerciante, nel 1854 formerà una società con altri 4 geracesi per la costruzione di un bastimento a Castellammare alfine di vivacizzare il commercio locale. cfr. R. MUSCARI TOMAJOLI, *Cronaca di Gerace...* cit., p. 30.

544 G. FRAGOMENI, *I Martiri di...* cit.

545 *Ibidem*.

546 *Ibidem*.

547 *Ibidem*.

548 *Ibidem*.

549 *Ibidem*.

550 *Ibidem*.

551 *Ibidem*.

552 *Ibidem*.

553 *Ibidem*.

554 *Ibidem*.

555 *Ibidem*.

556 *Ibidem*.

557 *Ibidem*.

558 *Ibidem*.

559 *Ibidem*.

560 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 12, fasc. 77, ff. 1,1v.

561 *Ibid.*, f. 2.

562 *Ibid.*, f. 5.

563 *Ibidem*.

564 *Ibid.*, f. 5v.

565 *Ibidem*.

566 *Ibidem*.

567 AS CZ, *GCC, Processi politici e brigantaggio*, b. 12, fasc. 77, f. 6.

568 *Ibid.*, ff. 10, 10v, 11, 11v, 12.

569 *Ibid.*, ff. 13, 15.

570 *Ibid.*, f. 18v.

571 *Ibid.*, f. 19.

572 *Ibidem*.

573 *Ibid.*, ff. 20v.

574 *Ibid.*, f. 22, 22v.

575 *Ibid.*, f. 25v.

576 *Ibid.*, f. 28.

577 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57. Compendio stilato dal regio giudice Raffaele Loschiavo ff. da Intendente, Gerace, 17 luglio 1850.

578 *Ibidem*. Questo fatto era noto a Francesco Malafarina, al parroco Giuseppe Antico, a Giuseppe Zangari e Nicola Carpentieri.

579 *Ibidem*. Questo fatto era noto, secondo lui, a Giuseppe Panetta farmacista, al mastro vasaio Giuseppe Alfarone e a mastro Antonio Fragomeni.

580 *Ibidem*.

581 *Ibidem*. A riprova di ciò potevano essere chiamati Paolo Frascà, Francesco Santacroce, Pasquale Scaglione, Carmelo Fragomeni, Gaetano Briglia, Antonio Gatto, Smeraldo Fragomeni, Gaetano Crisafio, Antonio Luccio (barbiere) e Girolamo Alfarone.

582 *Ibidem*.

583 *Ibidem*.

584 *Ibidem*.

585 *Ibidem*.

586 *Ibidem*.

587 *Ibidem*.

588 Guardia nazionale, era stato uno degli imputati nel processo relativo all'involamento delle carte di polizia.

589 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57.

590 Anch'egli imputato per l'involamento delle carte di polizia.

591 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57.

592 *Ibidem*.

593 *Ibid.*, f. 9.

594 *Ibidem*.

595 *Ibidem*. Come è evidente, Mons. Perrone *pater familias* assumeva il ruolo, all'occorrenza, di paciere.

596 *Ibidem*.

597 *Ibid.*, f. 18v.

598 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, 17 settembre 1851.

599 *Ibid.*, inc. *Deliberazione relativa alle posizioni de' 24 arrestati politici di Gerace del 17 settembre 1851*, f. 32v.

600 *Ibid.*, f. 33.

601 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, *Incartamento contenente le copie...*, f. 1 v.

602 *Ibid.*, f. 2.

603 *Ibidem*.

604 *Ibid.*, f. 2v.

605 *Ibidem*.

606 *Ibidem*. Da Gerace a questo nuovo avvenimento, come già esposto, avevano risposto Benedetto Accorinti, Gaetano Spadaro, Benedetto Alfarone e Tommaso Commisso.

607 *Ibid.*, f. 4.

608 *Ibid.*, f. 6.

609 *Ibid.*, f. 6v.

610 *Ibid.*, f. 7.

611 *Ibid.*, f. 19v e *passim*. Nello specifico, il Tribunale Speciale era di fatto un Tribunale straordinario, il quale, abolito (tranne che per i militari), risultava in netta contrapposizione con quanto stabilito dall'art. citato, in questo modo violato..

612 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, *Incartamento contenente le copie...*, f. 21 v.

613 *Ibid.*, f. 22.

614 *Ibid.*, f. 23, *passim*.

615 *Ibid.*, f. 27 e *passim*.

616 *Ibid.*, f. 32.

617 *Ibid.*, f. 32v.

618 *Ibid.*, ff. 33-38.

619 *Ibid.*, f. 36v.

620 *Ibid.*, f. 37v.

621 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Eccezioni presentate dall'accusato D. Giuseppe Del Balzo di Gerace*, ff. 1, 1 v.

622 *Ibid.*, f. 2.

623 *Ibid.*, f. 3.

624 *Ibid.*, f. 7.

625 *Ibid.*, f. 8.

626 *Ibid.*, ff. 8, 8v.

627 *Ibid.*, f. 10v.

628 *Ibid.*, f. 11.

629 *Ibid.*, inc. *Atti ordinatori per D. Giuseppe Del Balzo di Gerace*, foglio a stampa.

630 *Ibidem*. Vediamo nei particolari le cause addotte. Agostino Malafarina, proprietario, un'ernia inguinale «non lo permette a sostenere lunghi viaggi» (*Ibid.*, inc. *Verbale della pubblica discussione a carico del detenuto Giuseppe Del Balzo di Gerace accusato di cospirazione ed attentato, e decisione*, f. 1. Certificato rilasciato dal Dr. Pietro Carpentieri, dal dott. Bruno Corrado e controfirmato dal sindaco Domenico Candida); il canonico Giuseppe Sollazzo si trovava confinato a letto sofferente di podagra (certificato dallo stesso dottor Carpentieri, *Ibid.*, f. 2); Gennaro Avitabile si trovava in casa per aver avuto l'apoplezia «la quale lasciò l'emiplegia in attuazione» (*Ibid.*, f. 3, certificato dal medico Pasquale Accorinti) e, quindi, come già altri non poteva mettersi in viaggio; il cancelliere di polizia Ferrajuolo si trovava afflitto da affezioni emorroidali con palpitazione e capogiri (attestato dai medici Felice Carà e Bruno Corrado. *Ibid.*, f. 4); Francesco Sansalone, falegname, accusava un rilassamento ernioso per cui non poteva viaggiare (*Ibid.*, f. 5); Giuseppe Sansalone «trovasi con febbre d'indole reumatica» (*Ibid.*, f. 6); idem viene dichiarato per Pasquale Sansalone, suddiacono, dai medici Felice Carà e Bruno Corrado (*Ibid.*, f. 7).

631 *Ibid.*, f. 9v.

632 *Ibid.*, ff. 12, 12v.

633 *Ibid.*, ff. 16, 16v.

634 *Ibid.*, f. 17.

635 *Ibid.*, ff. 19, 19v.

636 *Ibid.*, ff. 20v, 21.

637 *Ibid.*, f. 21.

638 *Ibid.*, f. 21v.

639 Presso casa Del Balzo, ubicata nel sottostante Borgo Maggiore.

- 640 AS CZ, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Verbale della pubblica discussione a carico del detenuto Giuseppe Del Balzo...*, ff. 23, 23v.
- 641 *Ibid.*, f. 23v
- 642 *Ibid.*, f. 25v.
- 643 *Ibid.*, f. 26.
- 644 *Ibid.*, ff. 27v, 28.
- 645 *Ibid.*, ff. 29v, 30.
- 646 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, ff. 39-41.
- 647 Indirettamente colpiva anche lui.
- 648 *Ibid.*, f. 42v.
- 649 *Ibid.*, f. 44.
- 650 *Ibid.*, ff. 46, 46v.
- 651 *Ibid.*, f. 54v.
- 652 *Ibid.*, f. 55.
- 653 *Ibid.*, f. 58v.
- 654 *Ibidem.*
- 655 *Ibid.*, ff. 62, 62v.
- 656 *Ibid.*, f. 78.
- 657 *Ibid.*, ff. 78, 78v.
- 658 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Documenti per la causa politica di Gerace*, f. 14.
- 659 *Ibid.*, ff. 15, 15v.
- 660 *Ibid.*, f. 18.
- 661 *Ibid.*, f. 19.
- 662 *Ibid.*, f. 22.
- 663 *Ibidem.*
- 664 Anche il Ferrajoli inviò un certificato medico per evitare di andare a Reggio. Il 22 dicembre 1851 scrisse alla GCC di poter essere dispensato da affrontare il viaggio a causa del «reume che lo affligge lo inabilita a qualunque mossa, specialmente nella corrente rigitissima (sic) stagione» (*Ibid.*, f. 25), ed anche perché «non è nelle circostanze di sostenere lo spesato necessario per un viaggio, pel quale non basterebbe il meschinissimo suo soldo di un mese montante a D.ti 8.75» (*Ibid.*, ff. 25, 25v). Chiese, quindi, di essere sentito dal giudice di Circondario, confermando nello stesso tempo la deposizione già data in precedenza.
- Quello dei certificati medici era ormai un'abitudine. I viaggi erano costosi ed estenuanti: non esistevano strade che dirsi tali; per mancanza di ponti le fiumare potevano essere attraversate solo guadandole, il che equivaleva mettere in pregiudizio la salute. Questa, unita ad altre probabili motivazioni personali, inducevano coloro che erano citati a testimoniare di farsi meglio interrogare, quando la Corte di Reggio lo permetteva, dal giudice di Circondario.
- 665 AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Incartamento che riguarda l'esperimento di fatto chiesti dal detenuto Gaetano Gallucci di Gerace*, f. 1.
- 666 *Ibid.*, f. 2.
- 667 *Ibid.*, ff. 8, 13, 14.
- 668 *Ibid.*, f. 16.
- 669 *Ibid.*, ff. 21, 21v, 22.
- 670 *Ibid.*, ff. 22v, 23.
- 671 *Ibid.*, ff. 23, 23v.
- 672 *Ibid.*, f. 23v.
- 673 AS CZ, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, inc. *Incartamento che riguarda l'esperimento...*, f. 26v.
- 674 *Ibidem.*
- 675 *Ibidem.*
- 676 *Ibid.*, f. 27.
- 677 *Ibid.*, f. 27v.
- 678 *Ibidem.*
- 679 *Ibid.*, f. 28.
- 680 *Ibid.*, ff. 28v, 29.
- 681 *Ibid.*, f. 29.

CAPITOLO VI

1. Proseguono le attività cospirative

Le attività “sovversive” ebbero seguito negli anni successivi l’uccisione dei Cinque Giovani e a dimostrazione di ciò vale il lungo elenco dei carcerati o latitanti politici¹ del Distretto. Nella “Trasmissione di stato degli arresti”, inviata dal capitano comandante la Guardia di Pubblica Sicurezza di Reggio Calabria, al Direttore di Polizia di Napoli, nel 1850 si contavano 883 imputati politici della Provincia di Calabria Ultra F. Una cifra abbastanza consistente di attivisti a cui corrispondeva anche un cospicuo numero di altri “latenti” simpatizzanti. I latitanti politici ammontavano invece a 303. Come risulta da questi documenti la voglia di cambiamento pervade una buona parte della popolazione, desiderosa non di cambiare governo, ma di migliorare le condizioni sociali.

Era legge classificare i detenuti per imputazioni politiche, gli arrestati per altre cause, quelli latitanti e quelli rei di malcostume; categorie che venivano distinte in quattro diversi elenchi².

I detenuti politici erano costantemente sorvegliati. Qualsiasi movimento o piccolo episodio che poteva insospettire le autorità determinava il loro arresto per misure cautelative. L’11 dicembre 1850 viene

stilato a Reggio un altro elenco dei detenuti politici rinchiusi nel Carcere Centrale⁴, tra cui appare, dal 20 dicembre 1849 per cospirazione, il caffettiere geracese Ferdinando Massara. La sua attività sovversiva era continua. Durante una perquisizione domiciliare eseguita nella sua bottega dall'ispettore di polizia del Distretto Luigi Donati, il 23 luglio 1849, alla presenza dei testimoni Francesco Romeo e Giulio Carpentieri del Borgo, «si rinvennero (...) una pistola con tubetto, ingrillata, e carica, de' cartucci, una giberna, ed altro»⁵. La descrizione fatta dal Donati nel suo rapporto era minuziosa. La pistola da tasca «*caricata a due palle, era corredata* da «quattro piccoli cartucci anche a due palle (...). Numero diciotto cartucci sciolti. Una giberna con altri quattordici cartucci per fucili, e quattro pietre focaje, in uno cartucci numero trenta due, dei quali ventuno ad una palla, otto a due e tre a sacchetti; più ancora una borsa di pallini del peso di rotoli uno: polvere sciolta oncie trentasei»⁶. Interrogato dal giudice Falletti, il Massara ammette che armi e materiale sequestrato erano di sua appartenenza.

Contro di lui successivamente viene anche sporta denuncia per detenzione illegale di uno stile. La sera del 10 dicembre 1849 verso le ore 23 il custode Stefano Larosa ed il capo posto di guardia Gennaro Portentoso, mentre stavano per «eseguire la consueta visita in queste prigioni di Gerace (...), avendo nel 3° Salone, ove si trovava ristretto Ferdinando Massara (...) si è sotto il letto del medesimo rinvenuto uno Stile a fronda di olivo (...) lunga sette oncie»⁷ con manico di osso e legno e ditale di ottone, lama a due tagli con punta e fodero di pelle. Il Massara si difese disconoscendo il pugnale che sarebbe stato, secondo la sua tesi, nascosto in quel punto da qualcun altro detenuto.

2. Categorie sociali perseguitate

Ad essere inquisiti dalla polizia, arrestati e condannati per cospirazione o cantilene allarmanti⁸, erano: sarti, caffettieri, studenti, medici, proprietari, preti, diaconi, braccianti, artigiani, avvocati, ferrai, domestici, civili, cretai, pittori, scribenti, massari, speciali, farmacisti, bettolieri, venditori di sale. L'insurrezione, motivazione per la quale i Cinque Giovani del Distretto vennero uccisi, ha conferito una connotazione politico-sociale che la storiografia locale fino ad ora aveva escluso, facendo credere che la scomposta sollevazione di pochi «sconsigliati» aveva seguaci solo nella media borghesia. I registri dei carcerati politici esaminati dimostrano, invece, che partecipazione vi è stata in quello strato della popolazione maggiormente sofferente le ristrettezze di una struttura sociale che privava il libero cittadino di migliorare la propria condizione economico-sociale; e che era caratteristica di chi faceva una professione o un libero mestiere come i medici o gli avvocati, i sacerdoti o gli artigiani e talvolta qualche contadino o domestico, la cui posizione di sottomessi doveva essere riscattata.

La Costituzione rappresentava, in questo contesto, la speranza di vedere concretizzate le aspirazioni delle categorie sociali maggiormente emarginate.

3. I rapporti dei sottintendenti

Una dovizia di informazioni viene fornita dai rapporti inviati mensilmente dai vari sottintendenti di Gerace al direttore di polizia di Napoli o all'intendente di Reggio. Le notizie delle missive ripercorrono tutta la vita amministrativa, economico-sociale, religiosa e il sistema di pubblica sicurezza del Distretto.

In un rapporto del 6 gennaio 1852 del sottintendente Gaetano Cammarota, compariva il «partito socialistico»⁹ francese. Il termine socialismo non deve intendersi secondo il significato contemporaneo, né si alludeva al manifesto di Carlo Marx anche se pubblicato nel 1848. Vi erano state tensioni specie nei centri dove erano presenti forme industriali¹⁰ e il timore del pericolo socialista fu una costante della politica repressiva della polizia borbonica e la preoccupazione dei proprietari terrieri che non ignoravano il problema del malcontento della piccola borghesia e dei contadini. Esplicitamente, nella lettera il Sottintendente chiamava in causa il colpo di Stato bonapartista del 2 dicembre 1851. La sicurezza dello Stato, la tranquillità pubblica francese provocava per riverbero la serenità anche nel Regno delle Due Sicilie¹¹.

Le tensioni raggiungevano facili parossismi. I funzionari cercavano di buttare acqua sul fuoco per non ingigantire tanti principi di incendio che invece erano segni premonitori, riportando che gli «amministrati», in riferimento alle considerazioni fatte per gli avvenimenti francesi, si dimostravano tutti «pel Governo assoluto del Nostro amato Padrone»¹². Il colpo di Stato bonapartista aveva certamente infuso nei «turbolenti» del Distretto geracese un attimo di smarrimento. Ma il fuoco covava ugualmente sotto la cenere.

La prostituzione era diventata un fenomeno veramente raccapricciante. Parecchie donne si concedevano per fame; i progetti, i bambini cioè abbandonati, aumentavano a vista d'occhio; le nutrici, come

vedremo più avanti, si ribellavano compiendo rimostranze sotto i palazzi comunali per il mancato pagamento di quanto promesso. La situazione era divenuta molto grave a causa di una forte crisi dovuta all'inclemenza della stagione che aveva determinato la mancanza di raccolti e di provvigioni. A ciò si aggiunga un forte stato di pauperismo onnipresente nelle classi popolari. Il carcere non basta. Le donne "dissolute", come venivano definite dal Cammarota, erano costrette a ritornare sui loro passi: o il Distretto era diventato una neo Gomorra, e lo escludiamo, oppure, molto più probabilmente, erano le condizioni di marcata povertà a fomentare uno stato sociale così miserevole. Per «reprimere questa invecchiata immoralità»¹³, scartata l'ipotesi assurda dell'infanticidio, non rimaneva al Sottintendente che obbligare le levatrici a dichiarare i loro interventi e responsabilizzare le donne che esponevano i fanciulli.

Ma gli scandali continuavano. Cammarota denunciava la presenza di molteplici «tresche scandalose»¹⁴, che si verificavano nei comuni del Distretto, nella seduzione di «vergini giovinette»¹⁵. Il Sottintendente tentò di arginare questo modo di vivere diffuso, facendo «compiere il matrimonio ed in caso negativo [assoggettando] all'arresto i ritrosi»¹⁶; oppure ancora obbligando i "donnaioli" a forme di transazioni pecuniarie. L'immoralità continuò specie a cavallo del '40 e del '50 a regnare ancora nel Distretto¹⁷. A dare preoccupazione erano anche gli ecclesiastici, avvezzi a malsane abitudini e a cui soltanto la mano del defunto vescovo Perrone, affermava il Cammarota, poteva porre freno. Un Prelato sul quale le istituzioni avevano posto grande fiducia, del resto ricambiata nel denunciare prontamente i movimenti di insurrezione del Distretto. Ne esce fuori una figura osannata, idilliaca, compianta. Dalle parole del Sottintendente è facile intuire che il Vescovo geracese era un preciso punto di riferimento per la salvaguardia della sicurezza e che i suoi metodi producevano l'effetto voluto.

Sul versante politico, il Cammarota evidenziava le voci sediziose circa una presunta dichiarazione di guerra fatta da re Ferdinando all'Inghilterra per il dominio di Malta.

Inizia adesso una constatazione, che durerà per parecchi anni, sul comportamento dei turbolenti che venivano fatti apparire come uomini tranquilli, lungi dal coltivare idee rivoluzionarie che si occupano, invece, dei propri affari senza dare alcun sospetto.

Da evidenziare la nota n. 15, dove il funzionario illustrava un'aggressione, avvenuta alle pendici del monte S. Jejunio e precisamente nel luogo chiamato «Stempata e quattro Raggi»¹⁸, subita da alcuni viandanti. Furti soliti ad avvenire a causa della lontananza dei centri abitati.

Ritorniamo all'Ufficio di Sottintendenza. Il Cammarota dipinge un affresco che chiarisce la situazione dei sorvegliati politici, le relazioni con le autorità e il rapporto, non privo di tensioni, almeno da come ci viene descritto dal Cammarota¹⁹, fra gli stessi perseguitati politici. Nel Distretto, affermava il funzionario, gli uomini turbolenti, sovversivi, che presero parte e si compromisero nelle «passate vicende politiche»²⁰, alludendo certamente al '47, erano controllati dalla polizia e tenuti a bada da una barriera garantita, ci dice Cammarota, costituita da chiare inimicizie tra le famiglie, supportate da considerevoli interessi privati. Probabilmente la terra. Questa notizia ci porta a sottolineare con vigore, dunque, che la partita si giocava sul campo dell'interesse. Tornaconti e dissapori erano stati forse, o anche, la causa dell'efferrata uccisione dei Giovani del Distretto.

L'area, lontana dai centri commerciali del Tirreno, priva di porti e di strade favorevoli al commercio, come ci viene descritta, mal sopportava il grave peso della miseria e, soprattutto la mancanza di spazi economici e sociali per i quali la piccola e media borghesia lottava. Vi era una classe di proprietari²¹ che dava alla povera gente un lavoro, comunque insufficiente a soddisfare le esigenze materiali a causa degli scarsi raccolti²².

Lo stato culturale del Distretto lasciava a desiderare. Le uniche scuole di un certo rilievo erano i Licei di Reggio o Catanzaro. A Gerace, come a Palmi, Oppido o altri centri dove c'era il Seminario, l'istruzione era demandata principalmente ai sacerdoti. Dall'analisi emerge una gioventù che si dà prevalentemente all'ozio e che rifugge lo studio delle lettere e della scienza²³. Da notare la risposta caustica del direttore di polizia di Napoli²⁴ che non concede nessuna pausa al Cammarota e lo esorta a prendere i necessari provvedimenti per non far soffrire la fame alla popolazione. Lo Stato si preoccupava soprattutto per non creare disordini e malcontento fra i sudditi. La fame poteva dire rivolta e caos. «In realtà, negli anni che vanno dal 1849 al 1859 la linea economica seguita dal governo borbonico fu ispirata (...), da ragioni esclusivamente politiche e mirò al mantenimento dello *status quo*, senza preoccuparsi in nessun modo del costante aumento del dislivello economico già esistente tra il Mezzogiorno e le altre parti d'Italia»²⁵.

Alcuni dati²⁶ offrono uno spaccato dello stato della giustizia nella metà del secolo. Nel mese di gennaio, nel Distretto di Gerace i reati maggiori furono le percosse e le ingiurie, oltre a 2 omicidi ed un infanticidio. L'intendente in questo rapporto commenta lo stato politico e sociale della Provincia. L'analisi parte dalla constatazione di alcuni errori commessi nel passato (l'allusione sarà stata certamente rivolta ai

moti del '47 che scoppiarono sia a Reggio che a Gerace). E per questi errori, afferma il funzionario, ne sono derivate conseguenze indefinibili. È quasi una premonizione di quello che andrà a succedere di lì a qualche anno. L'intendente non esita un attimo nel dire che bisogna "raddrizzare" quelle persone che sperano in un cambiamento del Governo per soddisfare interessi propri. E sentiamo di dover confermare la presenza di individui non del tutto convinti della bontà del progetto Italia come ideale, quanto piuttosto persuasi da nuove frontiere che si aprivano a vantaggio delle proprie tasche. Erano, come affermato in precedenza, alcuni rappresentanti della borghesia terriera vissuti nei tempi passati all'ombra dei vecchi latifondisti e che poco alla volta, supportati dalle leggi eversive della feudalità e dalle leggi borboniche, erano riusciti da massari a guadagnarsi un grande appezzamento dove costruire un piccolo impero. E nel cambiamento della politica, che certamente prometteva di dare spazio a questo nuovo ceto, vedevano anche il potenziamento delle loro operazioni. Saranno questi che volteranno le spalle al Borbone per cavalcare l'onda che li condurrà alla conquista di altri pezzi dello Stato. Il massaro, nella fattispecie proprietario di bestie e/o terreni²⁷ riusciva autonomamente a mandare avanti la sua piccola azienda²⁸. La differenza col grosso proprietario era che il massaro non aveva, in genere, dipendenti da cui esigere le rendite. Alcuni di loro discenderanno a livello dei bracciali; altri, invece, più intraprendenti, si porteranno ad accostarsi e concorrere con la storica aristocrazia terriera; e attraverso la loro strategia ad ampliare le proprietà, rilevando le terre vendute per bisogno dai poveri contadini o da alcune frange di borghesia disinteressata alla terra o vittima dello sperpero e dello strozzinaggio. Generalmente ai figli dei massari era data la possibilità di studiare, diventare impiegati, professionisti o intraprendere il sacerdozio.

Inutili erano le reiterate richieste del Cammarota di nuovi funzionari per sopperire alle lacune d'organico di cui molti centri del Distretto soffrivano; un lamento che si protrarrà per anni, sensibile preannuncio di un organismo che vacilla.

Il sottintendente aveva l'obbligo di riferire ogni movimento degli attendibili. In uno dei suoi rapporti mensili, Cammarota notò un «insolito avvicinarsi ed un certo circolare»²⁹ degli indiziati politici. Le manovre denunciate erano riferite alle notizie che arrivavano, anche se con un po' di ritardo, da Milano, dove il 6 febbraio 1853 alcune aggregazioni di popolani erano passate all'azione sotto l'indifferenza della borghesia, subendo, però, un drastico fallimento. Il tentativo suscitò l'ebbrezza della novità. Da rilevare che a Staiti, piccolo centro aspromontano, si era vociferato circa una sommossa scoppiata a Palermo. Parole equivoche e minacciose venivano profferite da alcuni attendibili. Il Sottintendente disponeva di spie all'interno di ogni paese, da come emerge chiaramente nei rapporti, laddove parla di persone di fiducia: tutto effetto, rapportava il funzionario «di mie private e fide corrispondenze»³⁰ e per «distorcerli dalle illusioni»³¹ faceva eseguire alcune visite domiciliari fra coloro che risultavano già sospetti. I moti del Distretto non si erano, dunque, spenti in quel fatidico 1847. Gli stessi insorti, sfuggiti alla cattura o scarcerati - altri se n'erano aggiunti -, continuavano la loro opera cospirativa. Cammarota esegue degli arresti. Tra essi figuravano anche parenti delle vittime del 1847: Antonio Verduci, i fratelli Ruffo e il sacerdote Scozzafave di Siderno. Il Sottintendente denunciò una certa «freddezza»³² che regnava tra i giudici del Circondario, tutt'altro che solerti nel contribuire a debellare il "male", lasciando trasparire fra le righe l'amara considerazione che tra loro allignava una certa indifferenza dovuta a delle probabili loro simpatie *in pectore* per la causa rivoluzionaria. Una nota di serenità veniva trasmessa per la «miracolosa salvezza dell'Imperatore d'Austria»³³ sfuggito ad un attentato.

L'Intendente ff. di Reggio Calabria nel 1853 in una lettera profetica al direttore di polizia di Napoli³⁴, con piglio quasi giornalistico, presentava una situazione allarmante e nello stesso tempo prevedibile. Gli insorti, sfuggiti alla cattura o scarcerati; gli attendibili, o turbolenti come venivano chiamati, aspettavano il momento opportuno per sferrare l'attacco alle istituzioni. Questa situazione rientra nei parametri, asseriva il funzionario, come in tutte le rivoluzioni, dipingendo una situazione politica e sociale che si presentava sempre più chiara, ma impercettibilmente inafferrabile. Ogni giorno qualcuno si aggiungeva alle file dei rivoltosi; ogni giorno l'*establishment* sentiva vacillare il proprio potere. I sovversivi aspettavano. Attendevano che tempi più propizi venissero loro proposti. E nella lunga attesa durata anni, il funzionario parla dei condannati del '47 che negli anni successivi diventano eroi: un errore che i Borbone, nelle dinamiche conflittuali, pagheranno a caro prezzo: invece di ignorare, di far passare in secondo piano il tentativo di debordare Bonafede; anziché perdonare i Cinque "sconsigliati", questi vengono uccisi alimentando, contemporaneamente, la fiamma dell'ideale di libertà.

Cammarota ci trasmette³⁵ la classica testimonianza dei carbonari che usavano particolari accorgimenti nella corrispondenza. In casa di Stefano Gemelli di Bianco³⁶, veniva trovata dalla polizia una lettera tagliata perpendicolarmente di cui mancava la metà. Le parole sono quelle di sempre: l'invito rivolto miete i consensi della gente con le parole chiave *coraggio e costanza*. La lettera proveniva da Caraffa, dove

la fiamma rivoluzionaria era tenuta in vita sempre dai Verduci³⁷, ed era stata spedita probabilmente, da come si evince dal rapporto, in seguito agli avvenimenti del 15 maggio 1848 e custodita per tanti anni.

Gli interventi polizieschi erano così capillari nel territorio da appurare cosa si diceva persino nelle celle dei monaci. Il 28 aprile il sottintendente di Gerace aveva comandato al supplente giudiziario di Bovalino di eseguire le visite domiciliari nei confronti di Pasquale Foti³⁸, Francesco Calfapietra e Pasquale Zappia che, soliti a spargere voci allarmanti contro il governo, diverse volte si erano riuniti «nella stanza del monaco Riformato Padre Antonio che è in questo Convento»³⁹. Il primo maggio successivo venivano convocati i frati. Frà Ludovico da Cardinale⁴⁰, guardiano del convento, asseriva di aver osservato delle frequenti riunioni degli imputati «senza che io conoscessi la causa. Intanto 15 giorni dietro costoro mi faceano delle premure perché avessi loro permesso si ricoverassero colà, essendo colpiti da mandato di arresto per affari politici»⁴¹. Incuranti del diniego avuto dal padre guardiano di riunirsi in convento, approfittando della sua assenza, nonostante le sue disposizioni, i liberali venivano fatti entrare da padre Antonio Della Torre⁴² nella propria stanza. Foti diceva al calzolaio Girolamo Clemente: «*Tu i vidisti i francesi e si no li ricordi verrà ora quell'epoca*»⁴³. Il convento rimaneva, nella logica dei liberali, un luogo dove era possibile sfuggire potenzialmente ai severi controlli della polizia. Ma non era così. Interrogato, anche fra' Bonaventura da Satriano⁴⁴ affermò di aver visto penetrare in cucina il Foti il quale discorreva «sopra affari politici»⁴⁵. Foti chiese, infatti, al vecchio frate se ricordasse i francesi. Alla risposta affermativa il cospiratore replicò: «*Non passeranno altri otto giorni, e li torni a vidiri*»⁴⁶. Foti riprese il discorso asserendo che l'imperatore d'Austria era stato fucilato e quanto prima la stessa sorte sarebbe toccata anche «al Re di Napoli, e che se non è morto l'ajuta il Diavolo»⁴⁷. Alle esecrande parole il vecchio frate rispose che il re è un uomo, invece, religiosissimo, «tanto che ai Relig(g)iosi somministrò Sale; e Tabacco (...). Dicea [Foti] inoltre che l'altra Italia era Repubblica»⁴⁸. Anche questo frate notò la riunione dei liberali, otto giorni dopo, nella stanza di frate Antonio. Interrogato, questi rispose che la compagnia si riuniva nella sua stanza per giocare a carte e che nessuna affare politico veniva trattato.

Per misure di polizia, dopo le perquisizioni operate dal supplente di Bovalino Agostino Agostini⁴⁹, il sottintendente spiccava mandato d'arresto per Foti e Zappia⁵⁰ ed, in seguito, anche per Calfapietra e padre Della Torre.

Interessante in questo periodo è anche la testimonianza sul prezzo dei generi annonari, che era subordinato a quello delle Puglie, e sul tiepido commercio relativo al passaggio di qualche nave che attraccava nel porticciolo di Siderno. La penuria dei generi, dovuta al cattivo raccolto, veniva compensata dall'immissione di prodotti provenienti da altre zone. In questo periodo è presente nel Distretto l'inglese Trafford in cerca di materiale metallifero⁵¹.

In una delle tante risposte che venivano indirizzate al sottintendente, il direttore di polizia di Napoli invitava il suo dipendente periferico a controllare e vigilare sugli attendibili politici⁵². Da questo anno in poi si nota un certo scollamento nella burocrazia borbonica: spesso mancavano i giudici di Circondario, addirittura uomini di polizia e cancellieri⁵³. Una situazione che progressivamente andrà precipitando finché, come vedremo con il Sottintendente nei rapporti successivi, non verranno più citati i punti relativi alle voci sul governo ed alla condotta degli uomini turbolenti. Una distensione dovuta sicuramente, da come si arguisce dai rapporti e dal libro pubblicato dal Calenda in seguito, ai forti sentimenti liberali propri di questo funzionario.

Classi anche sospette erano quelle degli impiegati e dei militari in congedo, nei quali era insita, per il Cammarota, la falsità ed una certa insofferenza; atteggiamenti dovuti, probabilmente, alle condizioni non molto felici in cui questi ex dipendenti dello Stato vivevano⁵⁴. Il Sottintendente illustra, attraverso i suoi rapporti, anche lo stato economico della Provincia: la zona più agiata era quella Tirrenica, commercialmente più sviluppata; poi quella ruotante intorno al Distretto di Palmi, la cui *ricchezza* dipendeva dal raccolto e dal commercio di prodotti vari; infine il Distretto di Gerace che traeva sostentamento dalle buone annate.

Le relazioni del Cammarota ci consentono di tracciare un significativo quadro di come ancora oggi l'ex Distretto di Gerace conservi alcune caratteristiche di mancato sviluppo economico legato a fattori, oltre che sociali, anche territoriali. Per ciò che riguarda gli studenti della Provincia, in questa fase storica li troviamo guidati a Reggio dai padri Gesuiti.

Un protocollo di intesa veniva stilato tra il vescovo di Gerace e la Sottintendenza per cercare di combattere «con mezzi energici»⁵⁵ l'immoralità, costituita dalla mollezza dei costumi dettata dalla seduzione delle ragazze. Il Cammarota comunicava al suo diretto superiore di Reggio un certo freno, dovuto all'azione di polizia per mezzo di severe ammonizioni, «obbliganze», allontanamenti, e finanche arresti; misure preventive che contribuivano, anche se in misura limitata, a ridurre il grave fenomeno dovuto principalmente all'ignoranza ed alla povertà; un binomio che purtroppo aveva ampia diffusione nel Distretto. Una denuncia

a 360 gradi sarà in seguito fatta sull'argomento dal successivo sottintendente Calenda; atti che dal punto di vista storico sociale costituiscono una spessa memoria.

Il capo urbano di Bovalino Bruno Agostini organizzò l'arresto dell'imputato politico Pasquale Zappia che si nascondeva nella casa di campagna di Stefano Gemelli, «tanto che sera di mercoledì p.p. dal Caporale di Gendarmeria di questo Circondario, si è dato colà uno assalto, che infruttuoso è riuscito»⁵⁶. Le indagini svolte, portarono l'Agostini a sospettare che lo Zappia si nascondesse nello Zopardo di Bianco, presso Francesco Ardino Driano. L'arresto, affermava il capo urbano, potrebbe essere facilitato costringendo Giuseppe Ligato, amico dello Zappia, «il quale conosce tutti gli andamenti del medesimo (...) a farne una guida a colpo sicuro»⁵⁷. Ma anche la perquisizione dell'abitazione dell'Ardino andava a vuoto, e solo dopo essere stato ripetutamente interrogato dal sottocapo urbano Francesco Sergio, confessò che per qualche tempo si era trattenuto in un fondo di sua proprietà denominato *Timpone*, «dove egli confezionava delle tegole»⁵⁸, ma che da più giorni era sparito. La latitanza dello Zappia ebbe termine il giorno dopo⁵⁹ con la sua cattura effettuata a Benestare dove, ammalato, era in cura del medico Isidoro Porcara. Nei confronti di quest'ultimo verrà sporta denuncia per non aver svelato il rifugio del latitante.

Il Cammarota avvertiva un ulteriore miglioramento dei costumi rispetto ad agosto, dovuto certamente alle misure di freno intraprese, ma evidenziava, anche, una forte penuria di moneta ed una situazione socio-economica poco felice per questa parte del Regno⁶⁰ (il Distretto era il più povero della Calabria Ultra Prima). Il commercio non esisteva per mancanza di porti, le vie di comunicazioni erano molto precarie per il secolare abbandono. Come si vede, quello che allora era il Distretto di Gerace, oggi Locride, ha da sempre sofferto la disattenzione da parte delle autorità preposte. A questo si univa la mancanza di investimenti che il Governo evitava di intraprendere per paura di dover aggiungere tasse al popolo, per cui non si creavano infrastrutture. Nessun segno di miglioramento veniva apportato in un periodo storico di grandi novità nel campo dell'economia e dei commerci, all'insegna del motto *queata non movere*; quell'immobilismo che per lo Stato significava soprattutto tranquillità sociale ma anche, di contro, stagnazione dell'economia⁶¹.

Il clero, sia regolare che secolare, ebbe parte attiva nei movimenti insurrezionali⁶². Se i preti evitarono la condanna a morte, fu grazie all'abito che portavano, ma non per questo non subirono le angherie e le torture delle carceri borboniche. Uno di loro fu il canonico Antonio Scozzafave, il quale partecipò alle cospirazioni culminate nei moti del 1848. Era nato a Palermo nel 1815 da padre calabrese emigrato in Sicilia nel 1799 «per controversie opinioni»⁶³ con i francesi. Il padre, dopo la restaurazione dell'assolutismo borbonico, fu investito della carica di tenente dei Dazi indiretti di Villa S. Giovanni e poi di Roccella nel 1817. Da quest'impiego passò a quello di controloro di Siderno. All'età di 10 anni il piccolo Antonio viene mandato a Gerace per studiare in casa del canonico Gaetano Donati e sotto la direzione del canonico della Cattedrale Bruno Pedullà. Trasferito il padre a Cosenza, è ammesso al Seminario di Gerace sotto la protezione del vescovo Giuseppe M. Pellicano, il quale, viste le condizioni economiche poco favorevoli, gli fa pagare 25 ducati all'anno anziché 45. «Morto Pellicano - afferma lo Scozzafave -, nel 1833 per fanciullaggini commessi, venni espulso dal Seminario una con Peppino Teotino di Geraci e Bruno Misuraca della Marina di Siderno e ciò per congiura scoperta contro un Prefetto e contro un Rettore, suo difensore, ch'era l'Arciprete D. Vincenzo Bova»⁶⁴, la stessa autorità ecclesiastica che firmerà l'atto di morte dei Cinque giovani fucilati.

Evitata l'espulsione per l'intervento a loro favore del vicario capitolare Mons. Sirgiovanni⁶⁵, il sidernese fu sospeso e quindi riammesso. Sale sul soglio episcopale Mons. Perrone: l'arciprete Bova, diventato "personale nemico" dello Scozzafave, convince il Vescovo a non ammetterlo allo studio per una denuncia fatta dal compagno di stanza Reginaldo Fragomeni. Scozzafave si reca, di conseguenza, a studiare nel Seminario di Bova dove però non tarda a giungere «la vendetta del Bova»⁶⁶. Finalmente nella Diocesi di Squillace trova pace. Ordinato sacerdote ritorna a Siderno a predicare il Vangelo. «Ma l'invidia (...) di alcuni preti che davano del pecoreccio, e del macigno cominciarono a percontarmi con Perrone che ben sapevano guardarmi in cagnesco, soffiando il mal augurato Arciprete Bova»⁶⁷.

Scozzafave non contento degli studi effettuati in Seminario, nel 1841 si reca nella capitale per studiare letteratura e filosofia: «Allora erano in Napoli altresì Michelino Bello, Gaetano Ruffo di Bovalino, Pietro Mazzone di Roccella, Rocco Verduci di S. Agata, e Domenico Salvatore di Bianco, e con questi due ultimi eravamo stati uniti in Seminario (...) così coabitando con Silvestro Alfarone di Geraci, ne venni dal mio paesano Bello iniziato nella Giovane Italia»⁶⁸. La testimonianza che ci offre il prete di Siderno è preziosa perché ci consente di apprendere che anche il latinista e poeta in vernacolo Silvestro Alfarone (1809-1884)

laureato in lettere a Napoli che sognava fra l'altro l'istituzione di un ateneo nel Distretto di Gerace, era iscritto alla Giovane Italia. Scozzafave era, dunque, in contatto con i giovani intellettuali della zona se ben conosceva anche i Martiri di Gerace che «per opera di alcuni tristi, e più per Monsignore Pirrone vennero passati per le armi»⁶⁹.

Il sacerdote sidernese, assieme ad Angelo Grillo di Bovalino, cominciarono l'attività carbonara. Grillo, che era guardato a vista dalla polizia, inviava lo Scozzafave presso i vari ministri inglesi, francesi ed a quello futuro italiano a recare messaggi e lettere poiché non sospetto. Il prete era amico anche di quel medico Benedetto Accorinti⁷⁰ la cui famiglia era originaria di Mileto che, arrestato e condannato per cospirazione, morirà giovane.

Il 29 gennaio 1848 Ferdinando II concede la Costituzione. Durante i tumulti del 15 maggio, i patrioti napoletani, tra cui lo Scozzafave assieme ad un centinaio di calabresi con l'Accorinti, prepararono la barriera in via Toledo per sostenere l'attacco - vincente - dei soldati. Il Grillo di Bovalino venne arrestato e condannato all'esilio a Roma. Subito dopo toccò all'amico prete (29 agosto 1849). Scozzafave subì l'interrogatorio del commissario Gaetano De Feo il quale gli chiese di rivelare i nomi dei capi settari. Dopo alcune ore, durante le quali negò ogni insinuazione del De Feo, veniva relegato in una cella. Scozzafave si ammalò più volte, soffrendo una prigionia dura ma, infine, grazie ad una ammenda pagata dal padre alla polizia, dopo 33 mesi venne liberato e, restando garante l'avvocato Domenico De Felice, dopo un mese, fu obbligato a partire per la Calabria. Il prete si presentò dall'intendente Amilcare Corrado con il quale ebbe una diatriba. Dopo un altro periodo di malattia, Scozzafave fece rientro a Siderno: «Vi stava sotto una strettissima sorveglianza, come attendibile di p[ri]ma categoria, e tutte le lettere mi venivano aperte dall'autorità locale. Non erano passati che pochi mesi, e cominciarono le perquisizioni in casa»⁷¹, quando venne invitato a rinchiudersi nel Convento di Castelvetero. Nuovamente ammalato, fu rimpatriato e nel 1854 subì il processo «per cospirazione con intendimento di rovesciare il governo, e proclamare la repubblica»⁷², in conseguenza di una denuncia fatta dal sacerdote Reginaldo Fragomeni. Al processo deposero 76 testimoni, ma lo Scozzafave non ebbe «che disturbi morali, e null'altro»⁷³.

Tra gli urbani che coadiuvavano la gendarmeria e l'esercito nelle operazioni di legge, vi erano alcuni che serbavano uno spirito liberaleggiante. Il capurbano di Siderno, Luigi Macrì, faceva leggere allo Scozzafave le circolari contro gli attendibili incaricandolo di farle conoscere anche ai compagni. Nella cittadina il centro della congiura era la casa del medico e sacerdote Donato Cupido.

Ma il 1859 era già foriero di concrete speranze per i cospiratori del Distretto di Gerace. La guerra infuriava in Lombardia «avegnacché in corrispondenza eravamo con varj comitati di Cittanova come d'Ardore via Reggio, e noi nella marina mantenevamo acceso il sacro fuoco, tanto che essa era guardata a vista dall'autorità, come focolare incintivo di rivoluzione, e ciò pel suo florido commercio e per l'occorrenza dei forastieri»⁷⁴.

Nel 1860 si mosse per «catechizzare i popolani ed ingaggiare volontarj per la rivoluzione. Infatti, il 12 Agosto unito a Nicola Palermo con pochi valorosi di Siderno, Gioiosa, Grotteria, Caulonia, Roccella movemmo per Serra ove trovasi il maggiore Antonio Garcea»⁷⁵. Il 7 settembre Garibaldi entrò trionfante a Napoli. Scozzafave, dopo varie avventure, trovandosi a Palmi, si attivava per la recluta volontari. «Di là movemmo per Cittanuova, Polistina, ed altri paesi, ed in meno di giorni 10 di già eravamo 300. Muovemmo per Geraci con proponimento nella Marina di Siderno trovare una barca grande, e portarci a Paola, od a Pizzo, ovvero altrove»⁷⁶. Ma il governatore Antonino Plutino ordinava di portarsi verso Reggio. Nel novembre 1860, quando scoppiò la reazione borbonica, Scozzafave assieme ai suoi compagni si trovava a combattere a Pellaro e poi a Messina.

Dopo l'entrata in Reggio, raggiunta una certa calma e ristabilito l'ordine, giunse la notizia di sciogliere l'esercito dei volontari: Scozzafave partì per deposito a Mondovì dove i cittadini, racconta il prete rimasto entusiasta, «sono urbanissimi, ospitali oltre ogni dire, affettuosi e di buona fede (...). In tutte le classi vi regna acquisita educazione, [es]sendo moralissimi, incapaci a defraudare chicchessia (...). Tutti poi sanno leggere e scrivere, e vi è grande istruzione»⁷⁷. Lo Scozzafave venne dimesso: «Pagato come carne venduta dal Governo Italiano, me ne venni a Napoli. Ma prima di partire andai a Torino per vedere il Generale Garibaldi, che mi accolse con quell'amore, che tanto lo innalza»⁷⁸. Scozzafave, deluso, si ritira a Napoli dove ottiene una pensione mensile di 25,50 lire come danneggiato politico, per interessamento del Grillo e di Antonio Meli. Nel concludere la memoria «il cappellano lascia trasparire una certa delusione per l'evoluzione politica dello Stato unitario»⁷⁹.

Per combattere lo stato di miseria, il governo borbonico aveva provveduto a intraprendere alcune iniziative⁸⁰ finalizzate a recare sollievo alle popolazioni. Verso la metà di ottobre del 1853 si nota un'attenuazione dei furti commessi ai danni dei viaggianti sulle montagne del Passo del Mercante⁸¹.

Al sensibile miglioramento dei costumi⁸², grazie alle presunte azioni di polizia che condizionavano i baldi giovani a rispondere dei loro fatti ed alle donne di comunicare il loro stato, non corrisponde un progresso del commercio o della produzione agricola. Addirittura anche durante le buone annate, la popolazione fu costretta a dover importare generi di consumo da altre località.

Fin dal 1853, Cavour alla politica estera conferì una impronta liberale finalizzata a creare il terreno adatto a rafforzare all'interno lo spirito liberale. Per questo motivo il Regno Sabauda si caratterizzò come lo Stato che portava il vessillo antiaustriaco. Spiragli si aprivano dalla crisi che riguardava la questione d'Oriente: la guerra di Crimea contribuirà a dividere maggiormente la Russia e l'Austria determinando l'instaurazione di una nuova geografia politica europea e le rivalità delle potenze occidentali giocheranno senz'altro a favore della politica unitaria italiana.

Nel 1853 lo Zar Nicola I occupò i principati della Moldavia e della Valacchia che erano vassalli della Turchia. La Francia e l'Inghilterra si schierarono accanto alla Turchia contro la Russia. Le due potenze occidentali invitavano così le altre nazioni ad entrare nella lega antirussa. L'Austria, per timore di una ripresa della guerra in Italia, appoggiata dalla Francia e dall'Inghilterra, esitò dall'entrare nel conflitto, sebbene era stata assicurata specie dalla Francia, con una dichiarazione sull'integrità dei domini in Italia.

In una panoramica più generale, ricordiamo che Ferdinando II conduceva una sotterranea politica in funzione antinglese determinata da diversi fattori: il fratello di Ferdinando II, Carlo, aveva sposato un'irlandese, matrimonio che cozzava letteralmente contro le leggi dinastiche dei Borbone e che aveva provocato il risentimento dello stesso monarca; nel 1838 l'Inghilterra si era opposta al monopolio concesso dai Borbone ad una società marsigliese per l'esportazione degli zolfi siciliani, fino ad allora mercato esclusivo degli inglesi, che avevano condotto una politica antieconomica e di sfruttamento delle popolazioni siciliane; l'Inghilterra aveva contribuito a sobillare la Sicilia alla separazione; la pubblicazione delle lettere del barone inglese Lord Gladstone nel 1851, nella quale si esponevano le indignazioni riprovevoli contro i sistemi di carcerazione nel Regno delle Due Sicilie e che conteneva la famosa allocuzione dove i Borbone erano paragonati alla *negazione di Dio eretta a sistema di governo*. Tutti questi fatti condizionarono Ferdinando a guardare con all'Inghilterra, nella speranza che gli altri stati europei si allineassero in funzione antinglese. Ma nel 1853 il sospirato asse tra Austria, Francia, Regno delle Due Sicilie, Prussia e Russia, svanì e nel momento in cui la Russia fece guerra alla Turchia, l'Inghilterra, alleandosi con la Francia per sostenere la Turchia, dichiarò guerra alla Russia; Austria e Prussia rimasero neutrali.

Gli abitanti della Provincia di Calabria Ultra I, in questo contesto, si chiedevano chi sarebbero stati i vincitori, scongiurando la vittoria dei turchi⁸³. Una presa di posizione indiretta quindi, contro la Francia e l'Inghilterra della «gente sana»⁸⁴, che per l'intendente era quella schierata contro i francesi.

L'intendente facente funzioni Cocci scriveva al Ministero della Polizia Generale della Capitale di non aver potuto spedire il rapporto mensile a causa di eventi straordinari che hanno bloccato la posta⁸⁵.

Dalle comunicazioni scritte dall'intendente di Reggio⁸⁶ al direttore di polizia di Napoli il 13 gennaio 1854, emerge che «circolano le notizie della guerra d'Oriente (...) e la notizia di una cospirazione di alcuni soldati, e bassi uffiziali già scoperta, e sventata»⁸⁷.

Ancora, veniva espressa la considerazione che tante volte la richiesta di grano dalla Capitale non era sostenuta da un effettivo bisogno. Questa Provincia, affermava l'intendente, «la quale manca naturalmente di grani ne è stata provveduta senza molti sforzi dalle Puglie. Ciò vuol dire che il grano c'è nel Regno a sufficienza»⁸⁸, e il cereale era appannaggio di alcune persone e, come abbiamo visto in precedenza nel Distretto di Gerace nel 1847, veniva lasciato a dimora nei magazzini e poi «svenduto» ad alcuni proprietari. A tal proposito «Antonio Cara di Bovalino fu arrestato per aver tentato di eccitare il basso popolo sotto pretesto di scarsità di grani (...). In generale la classe degli attendibili politici ha mostrato regolare contegno»⁸⁹.

Intanto, anche nel mese successivo veniva rimarcato dall'intendente ff. di Reggio che «la questione dell'Oriente si è allargata nei suoi termini»⁹⁰, essendo intervenute anche la Francia e l'Inghilterra. «Si è sussurrato che queste potenze abbiano cen[n]ato d'impegnare il nostro Real Governo in un'alleanza. Nulla si è giunto sui risultamenti. Si è pur detto che in generale i Russi non hanno riportato vantaggio ne' combattimenti terrestri in Europa»⁹¹. Anche nel rapporto successivo del 10 marzo 1854, l'argomento principale rimaneva la guerra di Crimea: «Le notizie corse sono che tutte le Potenze non escluso il nostro faranno causa comune contro la Russia laddove le operazioni militari di essa si mostrassero tendenti a conquiste»⁹². Le mire espansionistiche della superpotenza erano già da allora attuali nello scenario europeo e gli stati alleati, diversi per orientamento politico, cercavano di controllare la sua progressiva espansione. Intanto, però, la

gente comune soffriva la fame. Si denunciavano parecchi piccoli furti «specialmente di olive e di generi commestibili»⁹³. Ed ancora, oggetto del rapporto del mese successivo era sempre la guerra d'Oriente, per la quale lo "spirito pubblico" della Provincia «non ha sofferto oscillazioni eccitanti a novità, quantunque per la grana di Oriente il termometro politico sia divenuto sensibilissimo»⁹⁴.

Il sottintendente di Gerace segnalava un'attenuazione (apparente?) degli uomini turbolenti che di solito si incontravano fra loro nelle passeggiate⁹⁵. Era questa, forse, una tattica diversiva. I cospiratori rispettavano le autorità, come veniva rimarcato in un rapporto, per allontanare sospetti su di loro. A parte un omicidio commesso probabilmente per gelosia a S. Luca, era nota la presenza dell'ingegnere Goebel a Siderno per un non precisato incarico del Governo, e del sardo Antonio Ligas che si occupava delle miniere di carbon fossile di Agnana⁹⁶. Il Ligas, continuamente in viaggio per la Capitale, in qualità probabilmente anche di rappresentante di qualche società mineraria, lo ritroveremo per diversi anni impegnato come capominatore di queste attività estrattive⁹⁷. Altra presenza era quella del romano Pietro Brognoli⁹⁸ in giro per Castelvetero, Stilo, Gioiosa, Siderno e Gerace per commerciare immaginette sacre. Burocratica e di maniera sarà la risposta del direttore di polizia che invita il sottintendente a rivolgersi all'occorrenza al suo superiore di Reggio⁹⁹.

L'ispettore di polizia D. Maltese, descriveva una situazione tranquilla con la gente dedita «quasi tutta ai negozi, allo esercizio di diversi mestieri, o alle cure dell'agricoltura»¹⁰⁰, anche se la popolazione era stata afflitta dal colera. Le misure sanitarie «erano la contumacia ed i cordoni sanitari»¹⁰¹. Studenti, dice l'ispettore, non esistevano e la gioventù era piuttosto tranquilla. L'argomento religioso viene trattato dal pubblico ufficiale con molta diplomazia, quando afferma che la popolazione «è in apparenza molto religiosa; il costume è comportabile»¹⁰². A Canolo, 17 individui del vicino distretto tentavano di acciuffare un loro compaesano accusato di essere spargitore di veleni, il quale verrà arrestato dalla locale guardia urbana. Il fatto dei veleni non era circoscritto a poche persone se Maltese comunica che alcuni individui di Siderno e Mammola erano «rei di perturbazione pubblica e di allarme, per voci di veleno; per i quali tenutasi commessione dell'eccedenza da me, Sindaco, e Comandante di Gendarmeria, sono state sottoposti alle debite legnate, che per alcuni sono già state eseguite»¹⁰³.

Dagli ultimi rapporti inviati, nel 1855 veniva ancora delineata l'assenza di studenti¹⁰⁴. Il riferimento era probabilmente alle scuole secondarie per le quali bisognava uscire fuori distretto. Presso il seminario, o privatamente con sacerdoti, era possibile prepararsi e dare poi gli esami. La situazione socio-economica della gente povera rimaneva sempre la stessa: ai limiti della sopportazione. Era solito assistere ai cosiddetti "mali di stagione" una frase che ancora oggi nel dialetto viene ripetuta. Erano febbri di vario genere come l'epidemia *plussionale* che colpì i bambini geracesi¹⁰⁵.

Col passare del tempo, come si diceva, miglioravano i costumi¹⁰⁶, probabilmente a causa delle misure preventive intraprese dalla polizia. Nei mesi estivi, specie agosto, la popolazione soffriva di meno la miseria. Ciò era dovuto principalmente alla mietitura del grano ed alla raccolta di frutta e ortaggi. Cammarota comunicava una annata straordinaria di olio¹⁰⁷.

Nel corso dei mesi si riprese a parlare della guerra di Crimea. Nuove notizie giunsero da quel paese lontano e sul Giornale Ufficiale¹⁰⁸ veniva riportata la caduta di una parte della città di Sebastopoli. La guerra ebbe come epicentro quella piazzaforte russa che subì l'assedio tra il 1854 ed il 1855. Qui le truppe franco-inglesi ebbero molte difficoltà, soprattutto per l'inefficienza dei comandi, onde sollecitarono l'entrata in guerra dell'Austria che ancora era riluttante a prendervi parte per timore di un consolidamento delle aspirazioni unitarie italiane. Il governo piemontese entrò in guerra a fianco degli alleati franco-inglesi inviando il 21 aprile 1855 quindicimila soldati sotto il comando del generale Alfonso Lamarmora. La caduta della torre di Malachov l'8 settembre dello stesso anno, determinò la ritirata dei russi che evacuarono e bruciarono Sebastopoli occupata dai franco-inglesi, dopo 340 giorni di assedio, tra l'11 ed il 12 settembre. Lo scacchiere politico dopo la guerra era profondamente cambiato: i russi, che avevano perso potere in Europa in rotta con l'Austria che non aveva assunto posizione, si avvicinò alla Francia; Napoleone III riprendeva la sua sfera d'influenza sui popoli che coltivavano sentimenti antiaustriaci come gli italiani. L'argomento "Crimea" diventava così l'appassionante tema su cui si commentavano le notizie del giornale ufficiale. A Mammola «gli attendibili e semi-ignoranti che vanno a caccia di notizie per smania di ozio»¹⁰⁹, dimostravano simpatie per la vittoria delle potenze occidentali. La Francia rappresentava il referente naturale, portavoce dei principi dettati dalla vecchia, ma sempre attuale, Rivoluzione.

Col passare dei mesi scomparvero le discussioni sulla guerra di Crimea per lasciare posto ad una notizia che fece drizzare le orecchie agli attendibili: Ferdinando II durante una sfilata a Napoli, l'8 dicembre del 1856 veniva fatto segno di due baionettate ad opera del calabrese Agesilao Milano¹¹⁰. Il nuovo sottintendente di Gerace Andrea Calenda di Tavani nel celebrare lo scampato pericolo ebbe un'occasione per

dimostrare l'attaccamento che legava il popolo al Sovrano. Ma la figura di Calenda assumerà uno spessore diverso dagli altri funzionari che lo precedettero. Annotava, innanzitutto, che le voci sugli affari politici erano cessate¹¹¹. Un'affermazione importante e significativa perché in effetti nei rapporti inviati, la parte politica e quella che riguarda gli attendibili sarà esclusa dai commenti mensili. Fino al '58, troveremo alla guida della Sottintendenza geracese un funzionario di sentimenti liberali, un uomo soprattutto che sapeva analizzare, da persona colta e lungimirante, il territorio amministrato. Nell'affermare che le novità politiche erano terminate, rileviamo un atteggiamento di chiusura con una forma di polizia che doveva rapportare anche i minimi movimenti dei "turbolenti".

«La sufficienza è di poche famiglie; la miseria quasi generale per la mancanza del raccolto del vino e dell'olio principalissimi prodotti di queste contrade»¹¹² e, afferma il Calenda, «generalmente la gente possiede quanto basta a tirare innanzi sottilmente la vita»¹¹³. Il Sottintendente si ferma non soltanto a fare l'analisi ma propone anche il sistema per alleviare la miseria: «Occorre quindi occupare la gente e somministrarle modo da vivere»¹¹⁴ anche attraverso l'apertura dei "cantieri" per le opere pubbliche. Un modo sociale di vedere le cose molto attuale del resto. Per questo fine, continuava, «fa mestieri agevolare le autorità locali»¹¹⁵. Il governo impediva qualsiasi via d'uscita non consentendo di investire in opere pubbliche. Ciò produceva un freno all'amministrazione pubblica e non favoriva l'espansione del lavoro.

I furti, sottolineava il Sottintendente, sono un fenomeno stagionale riferito solo ai mesi invernali quando non si ha da mangiare; rari i reati di sangue. Come si può dedurre, anche se c'era molta miseria, è questo un dato in attivo che bisogna riconoscere all'amministrazione borbonica. Certamente i mezzi per frenarli non erano dei più democratici ma servivano a raggiungere il fine.

Una formidabile testimonianza sulle attività del tempo libero viene offerta dalla «compagnia di ginnastica di Giovanni Marillon di Bordeaux; ed un tale Tanzi di Cremona anche nella medesima professione»¹¹⁶, evidenti figure di saltimbanchi che andavano in tutti i comuni del Distretto per esibirsi nei loro numeri. Ritroveremo la stessa compagnia Marillon a fare attività nel Distretto da febbraio ad aprile del 1857, assieme a Rachele Siciliano e i fratelli Giovanni e Angelo Maruzzi di Parma con «una scimmia giocatrice»¹¹⁷. I Maruzzi erano anche suonatori di organetto¹¹⁸, strumento utilizzato probabilmente nell'accompagnamento dei giochi proposti dalla scimmia e per l'esecuzione di melodie popolari per allietare i popolani. I passatempi erano molto graditi dagli abitanti. Ciò è confermato dal ritorno, dopo qualche anno, degli stessi artisti.

Il Calenda iniziò la sua attività con i rapporti di un certo spessore socio-antropologico. Scrisse innanzitutto una lunga lettera al direttore di polizia di Napoli mettendo in risalto le caratteristiche comportamentali delle donne del Distretto, denunciando, col sapore di chi ben conosce l'arte del saper comunicare, la «rilasciatezza di costumi»¹¹⁹, chiamando in causa specialmente le donne che hanno «riservatezza di abitudini»¹²⁰, un contegno «dirò quasi del tutto calabro»¹²¹ ma che è solo apparenza poiché le donne evitano di trattarsi di dare confidenza in pubblico «tra persone di diverso sesso»¹²², mentre poi in segreto...

Calenda parla del diffuso pregiudizio «pel quale vorreb[be]si che una donna serbasse (...) fare angelico»¹²³, per cui quando aveva contatti verbali anche onestamente con qualcuno dell'altro sesso veniva irrimediabilmente etichettata acquistando cattiva fama. Ma non solo. Altre sono le cause che portavano alla "perdizione" di costumi. Nelle famiglie più agiate era consuetudine, per motivi facilmente intuibili dovute a non disperdere il patrimonio ma anzi consolidarlo, lasciare l'eredità al primogenito e destinare gli altri figli al sacerdozio, «non potendosi con impieghi pubblici»¹²⁴ perché considerati inadatti al loro lustro, lasciavano i giovani scapestrati «in balia di loro passioni»¹²⁵; poi c'era il cattivo esempio delle madri e infine, la condizione di subalternità «delle molte famiglie povere dipendenti dai pochi doviziosi che, mantenendole nelle proprie colonie, usano in esse per dritto e per traverso»¹²⁶. Una denuncia delle condizioni sociali davvero rimarchevole per quei tempi.

Le misure preventive e di "risarcimento" davano pochi risultati positivi anche perché, spiegava il Calenda, la popolazione, per la maggior parte sparsa nelle campagne, era difficile da controllare, tanto da sfuggire alla sorveglianza «e dalla repressione dei concubinati»¹²⁷. Si cercò di studiare alcuni espedienti per tentare di frenare un fenomeno che derivava dalle condizioni di disagio sociale in cui versava la maggior parte della popolazione, abituata ad essere vessata e miseramente condizionata ad ubbidire a regole "illeghi" che compromettevano prima di tutto lo stato morale dei loro "padroni". D'accordo con il vescovo Pasquale Lucia si promossero le missioni in tutto il Distretto, con l'evidente intento di sensibilizzare lo spirito e il corpo a non abbandonarsi alle marachelle dei sensi. Si consentì di ricevere dai parroci le confidenze sui «capi di concubinato»¹²⁸ per poi poter procedere alle contromisure; di far smettere le tresche qualora le mortificazioni personali o il tentativo di combinare il matrimonio sia stato

vano¹²⁹; di far rispettare il «pubblico pudore»¹³⁰ intervenendo a «sottomettere a giudizio penale le meretrici»¹³¹, le quali per porre «freno alla mala tendenza»¹³², spesso vengono espulse dalle strade dei paesi; impiegare la gioventù oziosa «con utili distrazioni»¹³³ o farla partecipare alla costruzione di opere pubbliche. Qualche effetto positivo si era visto, ma il Calenda tralasciava di trattare l'argomento, come andava fatto, a grande voce non fosse altro che nel silenzio, affermava, «meglio si garantisce il pudore»¹³⁴. Comunque la vigilanza intrapresa dal giovane funzionario nei confronti del «costume pubblico», dava i suoi frutti mettendo «un freno ai concubinati»¹³⁵.

La speranza che con tali misure venga conseguita «una riforma»¹³⁶ venne manifestata dal direttore della Polizia di Napoli nella risposta al rapporto del sottintendente geracese.

Non erano soltanto gli impavidi donnaiuoli e le donne un po' lascive a preoccupare il Sottintendente, ma anche qualche notabile del Distretto che si prendeva gioco degli abitanti¹³⁷. Il sollazzo diventava però pesante a tal punto che il Calenda si vide costretto ad inviare consistenti note informative al direttore di Polizia di Napoli. Da questo rapporto il fattore *turboleto* appare molto attenuato o semplicemente perché viene volutamente ridimensionato dal Sottintendente. Pasquale Scaglione, uomo molto influente a Gerace, si era divertito a commettere una burla ai danni di un marinaio al quale era stato fatto credere «della comparsa di quattro (...) briganti»¹³⁸, tra cui il rivoluzionario Ferdinando De Angelis¹³⁹. Lo Scaglione aveva usato tutta la sua influenza per allarmare e creare confusione facendo prendere le armi alle guardie doganali. Lo stesso personaggio, secondo quanto rapportato dal funzionario, andava «spacciando e scrivendo cose vergognose a carico dell'Autorità distrettuale ed anche del Sottintendente, e di tutti i funzionari locali dichiarando che in breve verranno tutti puniti o destituiti»¹⁴⁰.

A parte queste beghe, fu un periodo di pace. Dal rapporto dell'8 maggio 1857¹⁴¹ traspariva un mondo tranquillo: i *circospetti* vivevano tranquillamente nelle campagne di loro proprietà¹⁴². In questo clima sereno rifioriva anche il Seminario, anche se «nella bassa gente»¹⁴³ il costume tardava a migliorare. Ciò era anche determinato dalla fame che regnava per la scarsità delle derrate, non ancora essendo maturi i prodotti della nuova stagione. Ma il Calenda era ottimista: presto i legumi contribuiranno ad alleviare le pene della fame e tutti i contadini sono speranzosi di vedere un copioso raccolto di «frutta, degli olivi e delle viti, già tutte insolfarate»¹⁴⁴. Un accettabile guadagno era costituito dalla coltivazione del baco da seta. I gelseti abbondavano¹⁴⁵. Per la «notricata» dei bachi necessitava molta «paglia serica»¹⁴⁶ che veniva talvolta rubata nelle campagne sugli alberi, assieme alla frutta di stagione. In Città a patire il peso della burocrazia borbonica sono le nutrici alle quali non viene corrisposto un sussidio mensile.

E il fenomeno dei progetti costituiva un serio problema sociale per la comunità geracese. Ecco le cifre: per il mantenimento occorre per gli anni 1856-57 ducati 1009,34; mentre si era ricevuta una somma di soli 460, certamente irrisoria per far fronte alle spese sostenute dalle donne. Dopo un raccolto che era stato misero, le balie a Gerace si facevano sentire con forza chiedendo il pagamento delle somme dovute per il mantenimento degli affidati, tantoché il palazzo della Sottintendenza «era sempre assediato dalle schiere delle nutrici che ad alta voce clamorosamente reclamavano i sussidi correnti ed i molti arretrati»¹⁴⁷. Il Calenda, per contribuire a sbloccare la situazione di *impasse*, indusse il cassiere comunale «a versare non poco del suo»¹⁴⁸. Inoltre ottenne che una Società commerciale non meglio specificata, formata da proprietari del luogo, fornisse le derrate necessarie «senza alcun interesse, e colla promessa della restituzione delle somme»¹⁴⁹ nel momento in cui fossero arrivati i fondi dalla Cassa Provinciale.

Talvolta le casse pubbliche dovevano far fronte alla «costante» emergenza determinata dalla richiesta delle nutrici che provvedevano a curare i progetti. Il Decurionato geracese il 3 aprile 1846 fa presente che le nutrici in continua protesta nei loro confronti, reclamavano «i loro averi, di cui sono in attrasso da Settembre, a tutto Dicembre dell'Anno 1845»¹⁵⁰. I fondi stanziati non erano stati sufficienti alle richieste sempre più larghe, per sopperire a questo fenomeno sociale, per cui viene deliberato di prelevare la somma deficitaria di 118,05 ducati dal fondo cassa. Il problema veniva ancora evidenziato in un'altra riunione del Decurionato l'anno successivo¹⁵¹. Per mancanza di «introiti» non era stato possibile pagare due mensilità alle nutrici¹⁵². Come di prassi, la somma mancante era prelevata dal fondo cassa.

Spesso le stesse madri usufruivano, con evidente imbroglio, dei sovvenzionamenti per i propri stessi figli che venivano fatti passare come trovatelli. Era un modo, con il tacito assenso delle autorità, per alleviare la fame e permettere di allevare con un certo «agio» la propria prole fino ad una data età. Nel 1850 il Sottintendente Sabatelli faceva sapere, in virtù di questo fatto, che il Decurionato geracese, aveva deciso di ridurre l'assegno mensile secondo l'età dei bambini. La proposta fu respinta, dichiarata inammissibile dal Consiglio d'Intendenza, poiché «sarebbe lo stesso che far perire d'inedia gl'infelici progetti, mentre il tenue soccorso di grana quattro al giorno appena è bastante per alimentare i medesimi, e le nutrici si vedrebbero nella dura necessità di abbandonarli, o poco curarli»¹⁵³.

Il Fondo stabilito dalla Provincia destinato ai progetti era quinquennale. Ad un certo punto venne ad esaurirsi, per cui il Decurionato ancora una volta dovette intervenire con propri fondi¹⁵⁴. Ma il Comune talvolta era in grave morosità nei confronti delle nutrici, da come si evince dal verbale del Decurionato del 24 gennaio 1850, nel quale non si trova altro modo per soddisfare il credito delle nutrici, dal 1846 a tutto il 1849 ammontante all'importo totale di 1362 ducati, che impone un nuovo dazio «insopportabile alla popolazione, la quale trovasi quasi che oppressa da dazj civici, avendone sulla carne, pasta, pesce, salume, spiriti, vino, con tariffa niente tenue, e con pesante ruolo di transazione pel dazio sul vino, che non trovasi ad appaltare»¹⁵⁵. Ma, nonostante la facile prosopopea e la falsa commiserazione nei confronti del popolo, veniva approvata con voti 6 contro 4 una tassa ad hoc sul macinato, limitatamente al tempo necessario per incassare l'enorme somma¹⁵⁶.

Lo stesso sottintendente Stragazzi, appena posò piede a Gerace, si vide «assordato dai reclami di tutte le nutrici del Capoluogo non solo: ma di molti altri Comuni di questo Distretto»¹⁵⁷. Il funzionario si trovò a dover calmare il disagio delle 70 famiglie indigenti geracesi che reclamavano anche i pagamenti arretrati degli anni menzionati. Prendendo atto che le nutrici non avevano neanche ricevuto «i pannolini addetti per i Progetti»¹⁵⁸, il Sottintendente riunì il Decurionato e le nutrici con i rispettivi progetti per sentire le ragioni dei loro reclami. Dalla riunione si persuase che il numero degli abbandonati «era sovrabbondante, causa prima dell'inveterato mal costume, e della poco vigilanza degli Amministratori locali, a' quale incombe obbligo d'indagare le Madri a cui tali progetti appartengono per non caricare il fondo medesimo, e con la poco previg[en]za autorizzare la dissolutezza con vedersi dalle proprie Madri allevati a spese della carità il frutto della loro debolezza»¹⁵⁹.

Il Ministero dell'Interno, cui la problematica era fin troppo nota, sollecitò l'Amministrazione locale di promuovere l'esecuzione dei lavori per la costruzione della strada di S. Jejunio, «per sopperire ai mezzi di sussistenza, dei quali potrebbe la classe povera mancare nella prossima stagione invernale e che farebbe pure indispensabile di soddisfare le nutrici dei progetti di quel Comune della mercede loro arretrata affinché eliminare il malcontento che le medesime muovono nel basso popolo»¹⁶⁰. Il malcontento era determinato da una probabile intenzione di ritardare i pagamenti, come viene denunciato dalle stesse nutrici che si rivolgevano all'intendente di Reggio dicendo «che gli Amministratori del Comune, sotto mendicate scuse, attrassarono le loro (...) circa 20 mesate (...) e queste non vogliono pagarle»¹⁶¹. L'esposto, datato 2 ottobre, era stato redatto da Giuseppe Sansalone che aveva anticipato le somme alle nutrici. Racconta Sansalone che nel febbraio del '48 la finanza del comune di Gerace risultava «gravemente dissestata, e le Nutrici dei Progetti erano in credito dello stipendio di molti mesi»¹⁶². Il sindaco Migliaccio, non disponendo di risorse, premurò il Sansalone di distribuire del granone alle nutrici che sarebbe stato ripagato non appena il Comune si fosse ripreso. Furono dispensati 79 tomoli di granone al prezzo di 1,70 ducati al tomolo. Al Sansalone successivamente venne pagata la rata 71 ducati, rimanendo insoluto a suo favore un residuo di ducati 63. L'esponente, ritenendo ingiusto l'atteggiamento dell'Amministrazione comunale, che di fronte ad «un atto di Umanità, e dopo di avere fatto al Comune un impronto gratuito, debba risentire danno»¹⁶³, chiede che venga fatta giustizia. Considerato ciò, l'intendente non perde tempo e ordina di affrettare il pagamento degli arretrati¹⁶⁴. Ma le disposizioni non furono recepite se il Sottintendente di Gerace col nuovo anno rivendicava a favore delle nutrici un credito di 849,31 ducati, pari a due anni di arretrati, dichiarando espressamente che il Decurionato aveva deliberato di non possedere una tale somma. Il funzionario manifestava «che i reclami di tanta povera gente ogni giorno si avanzano, e bisogna accorrere a tale bisogno che reca malcontento»¹⁶⁵.

Ritornando alla strada di S. Jejunio, essa era stata oggetto di un lungo carteggio tra il sottintendente di Gerace, l'intendente di Reggio ed il governo. A tale proposito, infatti, il sottintendente Benedetto Stragazzi riferiva che si trovava «il territorio di questo Distretto chiuso in un bacino da una catena di monti inaccessibili e dal mare, resta senza comunicazione alcuna, senza mezzi di trasporto, e senza commercio, e quindi mancano a questa popolazione, crescente, i mezzi necessari a' bisogni della vita»¹⁶⁶ e l'unico mezzo per ottenere uno sblocco della situazione di ristagno era la costruzione della strada provinciale che attraversasse l'Appennino.

Un segnale fortemente preoccupante per l'incremento del fenomeno dei progetti, ci viene dato nel 1851 in cui, nonostante il Comune avesse elevato i fondi a loro destinati¹⁶⁷, la distribuzione della somma risultava insufficiente¹⁶⁸.

Tante volte, per effetto delle indagini o di altre cause contingenti, i progetti venivano *dimessi*, riconsegnati, cioè, alle madri ritrovate o *scaricati* in quanto terminava il tempo stabilito per l'affidamento alle nutrici. La tabella¹⁶⁹ proposta riporta l'esposizione dei progetti tra gli anni 1853-54 dell'intero Distretto:

paesi

nuovi progetti

progetti già esistenti

Casignana	1	1
Geraci	20	76
S. Ilario	2	12
Ciminà	7	5
Portigliola	7	
Canolo	5	3
Siderno		44
Agnana	4	3
Grotteria		26
S. Giovanni di Gerace	9	
Mammola	1	36
Gioiosa	3	63
Martone	1	9
Castelvetere		6
Roccella	1	20
Placanica		6
Stilo		4
Stignano		4
Riace		4
Camini		3
Pazzano		2
Monasterace		4
Bivongi		1
Ardore	1	22
Benestare	2	7
Careri		1
paesi	nuovi progetti	progetti già esistenti
Bovalino	2	18
S. Luca		
Bianco	6	6
S. Agata		
Precacore	1	1
Caraffa	2	
Staiti	4	
Ferruzzano	9	
Palizzi	2	3
Brancaleone	2	
Antonimina	2	2

Un accorato appello veniva inoltrato al ministro dell'Interno il 2 aprile 1854. Le balie geracesi si «oppongono che con i loro bambini stan perdendo di fame avanzano 8 mesate. Le rendite comunali»¹⁷⁰ e le gabelle si esigono rigorosamente, affermavano, ma non si procede a fare opere pubbliche; le mensilità ai progetti non vengono pagate «e sono tutte ingoiate»¹⁷¹ da un cassiere ed un altro personaggio: «Il primo se le mangia con una numerosa Famiglia di prostitute che mantiene colle rendite Comunali, ed il secondo... si tace per timore. Eccellenza! muovetevi a pietà, La Fame è grande date ordini pressanti e solleciti per essere pagati»¹⁷².

La situazione di credito si protrae incredibilmente fino al 1858 quando il sottintendente ff. di Gerace Antonio Pellicano Spina, rapporterà che «questa povera gente (...) reclama i suoi oneri attrassati dal 1849»¹⁷³. Il funzionario accludeva al rapporto la delibera del Decurionato dalla quale lettura scaturiva «sdegno civile per le ingiuste pretese contra le povere Nutrici da farmi sperare pronto il pagamento alle medesime che fanno pietà»¹⁷⁴. Il Pellicano descrive con toni fortemente drammatici l'iniziativa del Decurionato, «sintomo di massima ingiustizia, ignoranza ed insubordinazione e la di cui lettura mi riempì d'orrore e di vergogna, merita un forte suo rimprovero, ed io mi arbitro di provocarlo dalla sua Autorità per iscuotere l'assonnata ed ingrassata corruzione, per la quale corriamo nelle rovine di ogni azienda sociale»¹⁷⁵. Vediamo quali sono stati i fatti che hanno condotto a questa drastica posizione il sottintendente ff. Pellicano. Il 16 luglio precedente, il Pellicano Spina aveva proposto al Decurionato di soddisfare il credito delle nutrici attraverso le «reste di

Cassa che pagar devono gli ex Contabili Sig. Loschiavo, e D. Pasquale Capogreco»¹⁷⁶. L'Organo deliberativo, a maggioranza di voti di undici contro uno¹⁷⁷, rilevava che gli avanzi di cassa erano stati destinati al completamento della strada di collegamento alla marina denominata "Barbàra", per cui veniva rigettata la proposta del Pellicano Spina.

In maniera più dettagliata, il Decurionato un mese dopo esponeva che la somma equivalente a 552,14 ducati, dovuta dall'ex contabile Capogreco, era necessaria per il completamento della strada menzionata, la quale «non solamente costituisce l'ornamento, e la bellezza di questo Comune, dappoiché mette in comunicazione la Città colla Marina, ove vi esiste una Dogana, e vi è un animato commercio, e viene abitata a meglio che mille persone, ma ancora essa è quasi battuta, e percorsa giornalmente dall'intera popolazione, sia da quella della Marina, che da quella della Città, mentre per essa strada la gente si dirige per le campagne a coltivare i campi. Considerando anche che questa strada intersecando il Dromo, essa serve di comunicazione a' Comuni della parte Settentrionale, e Meridionale del Distretto, onde accedere a Gerace Comune Capoluogo della stessa»¹⁷⁸. Il Decurionato continuò ad esprimere le proprie ragioni, affermando che il Comune da diversi anni aveva erogato ingenti somme per tracciare la strada. Non impiegare ulteriori somme avrebbe significato perdere tutto il lavoro fin lì compiuto. L'opera, affermavano ancora gli amministratori, doveva essere terminata nel giro di due anni. Per quanto riguardava i trovatelli, il Decurionato non mette in dubbio che era necessario provvedere a saldare il debito con le nutrici¹⁷⁹, ma chiedeva una dilazione e il tempo utile per trovare i mezzi atti a soddisfarli. La somma dovuta dal Capogreco non doveva essere toccata in quanto, asseriscono, era già stato conferito l'appalto e una diversa disposizione avrebbe significato «un male gravissimo per Gerace non solo, ma ancora come si disse per tutto l'intero Distretto»¹⁸⁰.

In questo periodo era presente il suonatore cieco Domenico Ceccarelli, proveniente da Roma, un violinista che dava «Accademie di canto e suono nel Distretto»¹⁸¹. Da notare che il Calenda evitava di chiamare il Re "padrone" come era abitudine dei precedenti sottintendenti ma «Ottimo Sovrano Ferdinando Secondo»¹⁸². Un modo fra le righe per prendere le distanze.

Tra le altre cose, erano anche seriamente arretrate le infrastrutture viarie, a tal punto che i rapporti inviati all'intendente dovevano subire forti ritardi. Le lettere, specie d'inverno, venivano recapitate «per mezzo di pedoni, e di muli»¹⁸³. Calenda propose l'apertura nel Distretto di «strade rotabili, la cui mancanza è principalissimo intoppo al commercio ed alla ricchezza di queste contrade»¹⁸⁴. La lucida analisi proposta dal Sottintendente è purtroppo ancora oggi diventata utopia: cambiano i governi, i tempi e le tecnologie, ma questo lembo di Calabria non ha migliorato granché, se ancora oggi ci sono delle strade che mantengono inalterate le impostazioni date a quei tempi. Calenda ha una capacità descrittiva molto efficace, conferendo l'idea delle condizioni viarie dell'epoca quando denuncia la mancanza di una rotabile che attraversasse l'Appennino. La strada detta di S. Jejunio¹⁸⁵, affermava, era stata appena cominciata che già i lavori si erano dovuti bloccare per mancanza di mezzi finanziari. L'arteria doveva congiungere il Capoluogo di Distretto con Palmi «e quindi con la strada consolare del Tirreno»¹⁸⁶. I collegamenti erano ancora a livelli di estrema precarietà. Spostarsi da centri interni alla marina era una impresa, specie nei mesi invernali, quando il fango, la pioggia ed i torrenti impedivano ogni forma di commercio. I centri dell'hinterland erano appena collegati con la costa per «viuzze e sentieri dirupati»¹⁸⁷ pericolose per chi si avventurava e non era raro che qualcuno ci rimettesse qualche frattura.

La situazione degli introiti a livello locale era precaria. Le entrate comunali erano molto scarse, a causa della proverbiale paura del governo a super, tassare i cittadini e bastavano all'amministrazione solo a garantire l'indispensabile. Ciò provocava, di contro, una sclerotizzazione, una cristallizzazione, degli investimenti sulle opere pubbliche. A farne la spesa erano gli stessi contribuenti, privati di attività lavorative.

Calenda sottolineava l'uso della transazione come mezzo per rilevare la tassa di consumo¹⁸⁸. L'imposizione diretta che ne derivava era avversa dal Sottintendente per il quale costituiva un danno per il ceto più povero. Ciò nonostante, dato che era impossibile, per mancanza di risorse, fare delle strade che congiungessero il Distretto con l'arteria consolare del Tirreno e, quindi, con la Capitale, si era timidamente cominciato a realizzare alcuni percorsi interni di collegamento con la Marina. Le note del Calenda sono una vera fonte da cui si ricava il processo di crescita delle nascenti marine a discapito dei centri interni, fino alla metà del secolo XIX centri vitali. La popolazione comincia, quindi, a spostarsi lungo le coste e a costruire «bei fabbricati in ordinata simmetria, le quali protette dal Real Governo e vivificate dal commercio saranno un dì ricche Città»¹⁸⁹. La lungimiranza del funzionario borbonico era davvero strabiliante. In questo periodo venne costruito un tratto della strada *Barvàra* per una spesa di 600 ducati¹⁹⁰, «dandosi così occupazione»¹⁹¹, mentre si raccoglievano le somme volontarie per la costruzione della strada che congiunge Siderno con la sua Marina «che è la più florida del Distretto»¹⁹².

La vita del popolo migliora quando i raccolti sono abbondanti. Le classi più agiate, dice il Calenda, non soffrono la crisi, sebbene «scarsi sono i mezzi somministrati dal commercio e dagli affari pubblici»¹⁹³.

Nel 1857 Mazzini da Londra lanciava un ennesimo appello alle armi agli italiani, una sollevazione che fosse capillare in vari parti dell'Italia. La Basilicata sembrò essere la terra per dare inizio al sollevamento insurrezionale che avrebbe portate le "masse" a marciare su Napoli. Entra in scena Carlo Pisacane, repubblicano, uomo audace ex ufficiale dell'ingegneria militare disposto ad affrontare la difficile scalata. Assieme a Pisacane si unirono i calabresi Battista Falcone e Giovanni Nicotera¹⁹⁴. Il 24 giugno 1857 salpò con pochi compagni sul piroscampo "Cagliari" «fingendosi passeggeri per Tunisi, e trasportando le armi in casse che dicevano piene di mercanzie»¹⁹⁵. Dirottato il piroscampo, in seguito a varie peripezie affrontate nell'isola di Ponza, dove requisì armi e radunò circa trecento uomini, s'imbarcò alla volta di Sapri. Gli insorti procedevano sulla via di Potenza quando subirono la disfatta: il popolo non aveva risposto ai proclami antiborbonici; né i comitati d'azione erano stati avvertiti per tempo dell'impresa che il Pisacane assieme ai suoi compagni stava compiendo. Quasi ai confini tra Basilicata e Salernitano furono accerchiati da un migliaio tra soldati e gendarmi. Dal conflitto rimasero superstiti un centinaio fra cui il Pisacane che però non ebbe scampo assieme a Falcone ed a 25 seguaci, uccisi dallo stesso popolo che avevano tentato di far insorgere. L'argomento, messo a conoscenza dal Giornale Ufficiale, era stato certamente discusso dagli abitanti del Distretto di Gerace. Nel suo solito rapporto mensile¹⁹⁶, infatti, il Calenda segnalava lo stato di grazia delle popolazioni per lo scampato pericolo proveniente da Sapri. I sentimenti della gente, dice il funzionario, erano univocamente a favore del "valore" dimostrato dalle Reali Truppe. Risultavano certamente conosciute, nel Distretto geracese, come emerge dalle note del Sottintendente, le convinzioni portate avanti dal Pisacane che aveva una concezione della società egualitaria e libertaria. «Anche la Rivoluzione francese, secondo Pisacane sostituì alla tirannide aristocratica una tirannide nuova, quella della borghesia. Solo il socialismo (...) *ridurrà l'immensa e putrida macchina governativa alla sua più semplice espressione* e segnerà la fine di ogni oppressione»¹⁹⁷.

Il Calenda manifestava tutti i sentimenti espressi dalla gente, per cui non mancavano i personaggi garanti della prosecuzione della causa italiana. A Siderno alcune persone furono arrestate perché facevano circolare voci sediziose circa un presunto sbarco di francesi a Pizzo e per il quale era aumentato il prezzo della seta. Ma la notizia era stata data senza «veruna malizia»¹⁹⁸. Il ricordo francese dello sbarco di Murat a Pizzo rimaneva, dunque, ancora vivo. I borbonici, però, sapevano bene che l'episodio di Siderno non era minaccioso perché gli attendibili venivano sottoposti a stretta vigilanza per non provocare disordini. E forse l'attenta politica preventiva e liberistica del Calenda, con il suo rapporto a favore dei tre sidernesesi imputati, avrà contribuito a buttare acqua sul fuoco per un episodio che magari 10 anni prima avrebbe significato la morte o quantomeno una condanna penale.

Il malcostume continuava ad essere manifesto a causa del bisogno e dei cattivi esempi, anche se la religione, asseriva il Calenda, «si osserva in tutta la purità del suo culto»¹⁹⁹. Era certamente una situazione contraddittoria: da un lato l'osservazione icastica della fede, dall'altra le generalizzate seduzioni dovute alla fame. La società divisa ancora in un rigido classismo dava queste due componenti: da una parte una pseudo nobiltà con il suo falso perbenismo che non dava adito a scandali se non attraverso i propri rampolli; dall'altro un popolo carico degli atavici problemi di sopravvivenza.

La mancanza delle strade evidenziata prima, comportava anche «una lieve differenza dei prezzi»²⁰⁰ tra paesi vicini, per l'evidente diversa difficoltà di raggiungere le varie località. Ancora una testimonianza particolare è rivolta all'importanza commerciale che rivestiva allora come oggi Siderno, nella cui Marina vi era lo sbarco ed il commercio del grano proveniente dalla Puglia. Alle vigne, per combattere la crittogama viene praticata la solforazione ma con scarsi risultati.

Per garantire la tranquillità pubblica, il Sottintendente disponeva quotidiane perlustrazioni sia sui monti che lungo il litorale, avvalendosi della locale tenenza di gendarmeria²⁰¹. «Parecchi scandali [vengono] tolti di mezzo»²⁰² grazie alla polizia che commina anche la prigione per i "contravventori" e al vescovo, attraverso il quale alcuni «concubinati sonosi mutati in nodi coniugali»²⁰³. Buona su tutta la linea nel 1857 la raccolta dei prodotti agricoli, tra cui frutta abbondante e olio «che è articolo principalissimo di esportazione di questo Distretto»²⁰⁴. L'olio, questo elemento così vitale per l'economia locale, veniva esportato verso altri centri assieme alle uve²⁰⁵. Il vino era ottimo, ma bastava soltanto al fabbisogno delle popolazioni locali.

La miseria, per la maggior parte della gente, non garantiva l'accesso all'istruzione elementare. Pochi i seminaristi e chi riusciva a leggere e scrivere, tant'è che era diventato difficile scegliere gli impiegati municipali²⁰⁶. Il Calenda continuava in diversi rapporti ad esporre al direttore di Polizia di Napoli la mancanza di moneta di rame. La situazione non era delle più favorevoli; molta gente si lamentava con il funzionario di

questa forma per la quale si stava consolidando l'uso di pagare il lavoro in generi con evidente «ag(g)io antieconomico»²⁰⁷.

La voce *Condotta degli uomini turbolenti* non veniva più usata. Alla chiamata *Voci sugli affari politici*, Calenda riportava che le discussioni della gente che sa leggere il Giornale ufficiale era «solamente delle guerre indiane»²⁰⁸, ultimo baluardo della definitiva conquista colonialista inglese. A Bivongi in questo periodo si recò per opportuni saggi il mineralogista francese De Franquettes.

Una svolta decisiva nel raffrenare le cattive abitudini sessuali della gente si ebbe con l'inizio del 1858²⁰⁹. Grazie alla visione meno rigida della società del Calenda, che faceva osservare il regolamento, si ottennero lusinghieri risultati anche nel condizionare la gente a sospendere il lavoro durante i festivi. Ma l'anno cominciò male per le nutrici geracesi che attendevano ancora di ricevere i contributi dalla Cassa provinciale per potere mantenere i progetti. Nessuna vittima provocò il morbillo diffuso nel Capoluogo che cesserà qualche mese dopo²¹⁰.

L'inverno 1858, grazie ai raccolti copiosi della precedente estate, non fu contrassegnato da gravi miserie. Nel mese di maggio «domina la malattia del gripe»²¹¹. La preparazione del nitro era una delle attività più redditizie del Capoluogo. Per la confezione, evidentemente abusiva, vennero arrestati i fratelli Foti che saranno certamente stati parenti di Pasquale Foti che abbiamo visto detenuto per cospirazione politica. Ciò costituisce una testimonianza su un'attività cospirativa che non era terminata ma, seppur mascherata dal Calenda, continuava a lavorare sotto cenere.

Interessante è la variazione dei prezzi dei generi annonari di prima necessità registrata tra il 1853 ed il 1858. Di poco lievita il prezzo del grano che, risentendo meno della crisi dovuta ai cattivi raccolti dei precedenti anni, subisce un aumento di 20 carlini a tomolo; il granone, rispetto sempre al 1853, diminuisce di ben 40 carlini; invariato il prezzo della patata, essendo un prodotto facilmente coltivabile nel Distretto. Raddoppia, invece, il prezzo del vino a caraffa, a causa del cattivo raccolto degli ultimi periodi; mentre aumenti sensibili vengono registrati per il riso e la pasta²¹².

Abbiamo visto il Calenda funzionario. Ma chi era il Calenda uomo? In una memoria il Sottintendente divenuto prefetto di Roma dopo l'Unità, «umile Ex-attore che ora sta in silenzio in platea a guardare quelli che recitano su la grande scena politica»²¹³, pubblicò un memoriale alla fine del secolo scorso sull'esperienza geracese.

Calenda narrò in modo avvincente le sequenze della sua nomina a funzionario di Gerace all'età di 24 anni. Il Capoluogo di Distretto era stato nei suoi ricordi il «primo amore»²¹⁴. Da relatore presso la Consulta di Stato ebbe la nomina a sottintendente del Distretto «in fondo all'ultima Calabria senza strada maestra da Reggio, a me che non era uscito ancora da Napoli pareva che fosse in America; e davvero quasi, non minor tempo di quel che ora è necessario per viaggiare in America occorreva in quelli anni per recarsi in Geraci»²¹⁵. Le proverbiali dicerie intorno all'impercorribilità delle strade verso il Sud ed in ispecie verso lo Jonio erano vere. Né, dice Calenda, vi era battello che partendo da Napoli attraversando lo Stretto di Messina raggiungesse le coste joniche. Solo una volta la settimana un piroscafo effettuava la traversata dalla capitale fino a Napoli, e «per terra cinque giorni di viaggio in vettura postale»²¹⁶. Da Reggio per raggiungere la Marina di Gerace occorrevano due o tre giorni sul dorso di un mulo poiché in barca era proibito: «Sarebbero arrivati quando al mare ed ai venti fosse piaciuto»²¹⁷. Allora nel Regno di Napoli, affermava il Calenda, si era isolati dal resto del mondo e «segregati tra noi in due ordini, persecutori e perseguitati; io entravo nel primo ordine»²¹⁸. Ma verso la fine dell'Ottocento le infrastrutture viarie erano migliorate se Calenda affermava che «ora si riderebbe per una gita a Gerace»²¹⁹.

Dunque, Calenda dopo ben sette giorni di navigazione nel mese di maggio 1856 arrivava alla Marina di Gerace, a bordo della fregata "Maria Teresa", dove era accolto calorosamente «tra suoni e grida dalla marina alla città che tutta nera torreggiava sul colle»²²⁰. Calenda sul dorso «d'una mula con vistosa gualdrappa, seguito da tutti gli ufficiali e signori della città»²²¹ percorse il sentiero che conduceva al Capoluogo, passando tra file di guardie urbane «uomini e donne discese dalla città nei loro abiti di festa»²²². Attraverso le porte urbane e tra gli spari dei mortaretti, Calenda fu accolto festosamente dai geracesi e condotto a casa del sindaco Agostino Giannotta, «cuore d'oro»²²³, dove erano ad attenderlo un banchetto di 20 pietanze e vini vari tra cui «primeggiava il greco di Geraci, colore ambrato»²²⁴ (*Ibidem*).

Il giovane Sottintendente avvertiva aria di contrasto tra i comuni di Gerace e Siderno. Quest'ultimo centro, commercialmente più sviluppato e dotato di un approdo, si era ultimamente candidato a sede di Sottintendenza per cui i geracesi fiutando il pericolo, raccontava il Calenda, ad ogni muta di funzionario si dimostravano dubbiosi. «Per altro questo continuo timore della decapitazione aveva fatto sorgere prima la idea e poi il partito di trasferire la città dal monte alla marina»²²⁵. Il Sottintendente laconicamente rilevava che la città «al 1856, non diversa da quella di tre secoli innanzi, non aveva tratta altra utilità che un numero maggiore di *attendibili*»²²⁶. A Gerace la venuta di Calenda «lusingò tutti, liberali e fedeloni (così erano indicati i borbonici spasmati) e sopra tutto il popolino»²²⁷ che lo aveva visto giungere a bordo di una nave da

guerra. I fedeli borbonici, invece, fantasticavano data la sua giovane età, una sua provenienza dalla corte. Per i liberali il Sottintendente era certamente legato alla stessa famiglia del Pasquale Calenda che nel 1821 abbandonò la carica di Procuratore Generale dell'Alta Corte «per non rompere fede alla costituzione giurata»²²⁸. Egli dal canto suo si era predisposto positivamente nei confronti di Gerace grazie ai ricordi lasciati dal suo amico Gaetano Cammarota²²⁹.

Gli amici del suo predecessore divennero subito anche suoi intimi: Pietro Migliaccio, Domenico Candida, Giacomo Scaglione (che assolveva la funzione di giudice supplente), Francesco Lombardo (chiamato Ciccio), il canonico Capogreco, il marchese Ilario Avitabile «liberale, sì ma non *attendibile* e tanto cauto da essere mantenuto come ufficiale delle poste, anche perché non si pensasse che tra' nobili di Gerace non fosse uniforme il colore»²³⁰.

Tra i personaggi geracesi, il Calenda ricordava con affetto Pietro Migliaccio, galantuomo durante il Regno delle Due Sicilie con i liberali e dopo l'Unità «verso i fedeloni guardati in cagnesco»²³¹ e comunque «il più amato e riverito in Geraci»²³² nei tempi nuovi. Ma tre erano le persone che rimarranno scolpite nella memoria del Calenda: il poeta Ilario Muscari Tomajoli (arrestato politico nel '47), Domenico Briglia (chiamato affettuosamente Mico) e Bruno Colloridi. Intorno a queste tre figure ruotano le vicende raccontate dal Calenda.

Durante la permanenza del funzionario, il poeta Muscari Tomajoli aveva circa 50 anni, «alto, della persona ben composta, capelli lunghi, folti tra neri e grigi, dalla faccia rosea, rotonda, aperta, con due occhi vividi, lucidi, sorridenti quali possono essere quelli d'un bambino; tanta v'era d'ingenua bontà. Una specie di zimarrina grigia, sbottonata, che di anni ne contava, il colletto della camicia rovesciato, una cappellaccio nero, floscio dalle falde larghe, su le ventitré, allora proibito ma nel poeta tollerato»²³³. Quasi sempre ospite dell'Avitabile, componeva versi in onore della Madonna e dei martiri del '47 e talmente era la simpatia della cittadinanza che non si osava perseguitarlo.

Mico Briglia, basso di statura, nelle grazie del poeta Muscari Tomajoli, era il segretario di gabinetto del sottintendente e «in cuor suo nutriva un'avversione che mal celava verso i *fedeloni* ed una pietà gentile verso tutti gli *attendibili politici*»²³⁴. La figura di Mico Briglia ci viene descritta in tutta la sua interezza dal Calenda come una persona onesta e dai sentimenti genuini che difendeva il «suo» sottintendente sia da fedeloni che da attendibili. E in quel turbinare non sfuggì a Mico Briglia che la «fede politica [del sottintendente] non era troppo ortodossa»²³⁵.

Il terzo personaggio che Calenda riporta nella sua memoria è Bruno Colloridi, di fede liberale, intimo amico di Tomajoli e commesso dell'ufficiale di posta Ilario Avitabile. Queste persone erano del cosiddetto «partito giovane, quello della marina, capitanato da Pietro Migliaccio, e questi ed altri possessori di palazzi antichi e giardini in città anteponevano alla jattura propria il bene della città natia»²³⁶. È evidente in questo passaggio la volontà di alcuni benestanti geracesi, fin dalla metà di quel secolo, di fondare la Marina di Gerace. Il Colloridi avrebbe voluto aprire un negozio sul litorale per incentivare la popolazione a trasferirvisi, ma non aveva il becco di un quattrino. La somma venne data in forma di prestito personale dal Calenda, ma un'avaria del barcone che portava il materiale ordinato ostacolò il progetto del Colloridi facendo perdere anche i soldi al funzionario.

Nella memoria il funzionario riporta la presenza a Gerace di una figura sacerdotale: alla richiesta del Calenda di sapere chi fosse il mitico cavaliere X gli viene risposto: «È il padron nostro (...). È il pedagogo dei Sottintendenti»²³⁷. Una figura ieratica che può disporre della vita degli altri, un *Deus ex machina* che governa al posto del Re in persona. Calenda nel cavaliere X ha voluto nascondere, per ovvi motivi, chi realmente fosse l'uomo senz'altro facente parte di una delle famiglie più potenti di Gerace: «Diritto, impettito, rari capelli grigi ingommati sul cranio e per questo non più lucido, gli occhi vaganti, un sorriso che voleva parere di degnazione ed era brutto ghigno, vestito di nero, incesso dignitoso; il nastro fiammante dell'ordine di Francesco Primo all'occhiello»²³⁸. Secondo la testimonianza del Calenda era «uno di questi signorotti, influente per ricchezze od aderenze di famiglia e per servigi fatti al governo, e segnatamente contro i demagoghi»²³⁹, che erano i poveri attendibili, continuamente spiati e perseguitati. Per questi servigi i «fedelissimi» ottenevano le medaglie e la nomina ad importanti incarichi come nel caso del cavaliere X, citato come pezzo grosso, a cui era stato assegnato il mandato di capo urbano della Città. Ma nonostante questo «il Cavaliere dei Geraci di più alta risma, disdegnava anche tale carica, ed era come di diritto il consigliere anziano, aulico dello intendente o del sottintendente, ma in diretto e segreto carteggio col ministro di polizia ed anche col re»²⁴⁰. Si delineava un personaggio tetro; un novello don Rodrigo che si permette di disdegnare la carica di capo urbano; un uomo ricco che aveva amicizie con le alte sfere e che «non tollerava eguali»²⁴¹.

Anche Cammarota aveva avuto a che fare con il misterioso cavaliere X. Ma da uomo intelligente aveva saputo stringere amicizia con gli altri “galantuomini” della Città e per tutto il corso del suo mandato, attraverso atteggiamenti diplomatici, era riuscito a sottrarsi alla sfera d’influenza di quello. Alla richiesta del Calenda di ricevere alcune informazioni sul personale che collaborava all’Ufficio di Sottintendenza e sul Vescovo, il cavaliere X ebbe a rispondere: «Starebbe fresco il re se non fossi qui io (...). Monsignor Lucia ottimo prelado, devoto a S. Maestà... troppo buono... troppo buono... non è monsignor Pirrone; quello se li fulminava quanti erano nimici del trono e dell’altare»²⁴². Queste testimonianze non fanno altro che risultare ancora maggiormente la tesi della stretta collaborazione tra la polizia, i fedeli borbonici ed il vescovo Perrone negli anni caldi della rivoluzione. Certamente il Perrone sarebbe stato considerato diversamente, se invece di sedare gli spiriti bollenti non solo dei “sovversivi” ma anche dei reazionari, avesse provveduto ad intervenire a favore della sospensione della condanna. Invece, ribadiamo, fu indifferente. Il Calenda osserva che non c’era mastice tra il nuovo vescovo e il cavaliere X, come invece era avvenuto con il predecessore.

Il Sottintendente leggeva gli atti prima di firmarli; pratica inconsueta, rileva il funzionario, poiché era solito firmare senza leggere. I tre amici lo accompagnavano nelle frequenti passeggiate alle Bombarde, così chiamate dice il Calenda, per via di quattro vecchi mortai rimasti lì fino al ‘48 che dovevano difendere le porte della città; «poi domata la rivoluzione calabra, del quarantotto, tutti e quattro i mortai furono giudicati più pericolosi degli *attendibili* e furono portati via dai soldati»²⁴³. Egli decanta le qualità strategiche dello spiazzo delle Bombarde utile a studiare qualsiasi mossa bellica offensiva o difensiva. La sera erano soliti riunirsi a casa di Francesco Lombardo e in quella di don Gennaro (Avitabile) dove era solito ballare, cantare, conversare. Don Gennaro, di fede borbonica, afferma il Calenda, apparteneva ad una delle sette famiglie “azzurre” di Gerace.

Calenda era affiancato dal tenente dei gendarmi Giovanni Romoli che aveva circa trenta anni. Durante una serata di settembre il gruppo scese alla Piana. «Erano quasi tutti fedeloni per tradizione ed educazione ma galantuomini e generosi»²⁴⁴. L’orologio, posto accanto alla Porta del Sole batteva mezzanotte. Arrivati vicino al luogo dove furono fucilati i cinque giovani nel ‘47, Avitabile ebbe a dire che mancava un mese, a nove anni dall’eccidio. Colloridi di rincalzo si rivolse a Tomajoli pregandolo di recitare *La bandiera*, un’ottava che faceva parte dell’ode alla *Santa Vergine de lu Carmine*. Tomajoli cominciò con voce commossa a recitare la poesia nel punto dove i suoi compagni²⁴⁵ furono moschettati:

Lu niqu ministero grida morti!
 Morti sentenza l’empiu Tribunali
 Vannu gluriosi a na feroci morti
 Cinqu angioli ‘ncarnati liberali:
 Cu Italia n’bucca e Cristu all’ama, forti
 Cu sta bandera, a Ddeu drizzaru l’ali;
 Tu l’accogghisti, o Pio, tu la prejera
 Sentisti fatta a Ddeu pe’ sta bandera.

A questo punto il poeta, emozionato, volgendo gli occhi al cielo come per invocare la Vergine e «a testimonianza di un giuramento dato e poi rotto»²⁴⁶ declamò:

Chiama cu vuci d’aria tempestusa
 Li re di tutta Italia al sacru artaru;
 Lu nostru fu lu primu juramentu,
 Ma fu ‘ngannu, o Maria, fu tradimentu!

Altra ottava scritta dal Tomajoli riportiamo dal periodico «L’Intransigente. Gazzetta di Gerace»²⁴⁷:

(...) Già sta bandera la Sicana Terra
 Irgi, cumbatti, vinci lu nimicu.
 Riggiu triumpa a la patriotta guerra.
 Nu gran gruppu d’eroi di l’omu amicu

Già sulleva lu Joniu, e l’armi afferra.
 Surgi a la grolia e a lu valuni anticu
 Di Locri l’umbra, la virtuti e l’ossa.
 Gridandu: All’armi! All’armi! alla summosa.

Dello stesso Tomajoli ricordiamo una strofa dell'ode composta dopo l'efferata uccisione dei Cinque²⁴⁸:

(...) Cinqu settembri si mossi na guerra,
Micheli Bello cu Roccu Virduci,
E Sarvaturi di lu Biancu sferra,
Ed a Gaetanu Ruffo si conduci;
Petru Mazzuni la bandera afferra,
- Viva l'Italia!; gridanu a na vuci.
L'hannu jettati cu li spalli a terra;
L'hannu ammazzati tutti, là a la Cruci (...).

La comitiva rimase di ghiaccio e nello stesso tempo con molto tatto sollecitò il Tomajoli a raccontare il triste avvenimento²⁴⁹. Il poeta Ilario era stato preventivamente fatto arrestare nella farmacia di Paolo Frascà dal Bonafede, che aveva intuito qualche movimento in quel di Bianco. A Gerace al Tomajoli «fu tolta ogni maniera di aiutare la rivoluzione»²⁵⁰. Tralasciamo le fasi iniziali del moto essendo già note, per riportare una considerazione fatta dalla comitiva: «Non si faceva la rivoluzione al grido di Pio Nono? E se si domandava ad un vescovo, e fosse stato pure un monsignor Pirrone, a nome del papa di far evitare la effusione del sangue e far accogliere da fratelli le schiere de' loro concittadini e fratelli, (...) si doveva tirare difilato a Geraci, entrarvi per amore o per forza, anche dopo le notizie pervenute che tra que' del Borgo Maggiore si era apparecchiati ad alzare la bandiera di Pio Nono»²⁵¹.

L'impresa fallì. Ai "collaboratori" fu assegnata la croce di Francesco I. Giacomo Scaglione deviò «il poeta da quella croce cavalleresca (in quel punto chi ne fosse stato fregiato avrebbe voluto essere cento metri sotterra)»²⁵². Sulla veridicità della lettera inviata da Giuseppe Mazzone Tomajoli rispose: «La lettera forse vi fu, e la notizia dello arrivo dei legni da guerra per bombardare Roccella fu data a don Giuseppe, e fu da lui creduta e scritta al figlio. Se ne contavano tante in que' momenti di terrore!...»²⁵³.

Dopo gli arresti, «il procedimento fu brevissimo (...); la sentenza era già stata stabilita e (...) come colpevoli di lesa maestà, furono condannati alla pena di morte»²⁵⁴. Ad una domanda sull'argomento della grazia posta dal poeta Tomajoli, uno dei presenti rispose che, se fossero stati dei volgari assassini, probabilmente la pena sarebbe stata condonata.

Quando la comitiva risalì la lunga strada che porta nella parte alta di Gerace, Calenda udì Colloridi, Giacomo Scaglione e il canonico Capogreco parlare sulla veridicità del presunto banchetto organizzato la sera del 2 ottobre 1847 tra il generale Nunziante, il vescovo Perrone ed alcuni notabili di Gerace, durante il quale il Vescovo, come è noto, avrebbe incoraggiato il Nunziante²⁵⁵. Sull'asserzione si era accesa una discussione. L'attacco contro il Perrone raggiunse toni aspri da parte del Tomajoli che lo accusò di aver minacciato e intimorito preti e persone di Gerace a "difendersi" «contro le bande scomunicate di malfattori»²⁵⁶. Anzi, il poeta si spinse a dire che se non fosse stato per questo stato di cose creato dal Vescovo, forse gli avvenimenti avrebbero preso un'altra piega.

Calenda ritrovò fra le sue carte il proclama, un documento di grande spessore politico-sociale, con il quale Verduci e Bello da Bianco «promettevano miglior governo al popolo sollevato»²⁵⁷.

Nella descrizione dei personaggi proposti dalla memoria del Calenda, un posto non secondario viene attribuito al tenente Romoli, persona flessibile nei confronti degli attendibili. L'ufficiale apparteneva al 10° Reggimento battutosi a Venezia nel '48 contro gli austriaci e si trovava a Gerace, come vedremo, più per necessità che per virtù di fare il gendarme. Romoli, in uno dei suoi soliti rapporti giornalieri, informò il Calenda dell'arrivo di quel famoso cavaliere Domenico Jeraci Cerchiara da Campoli, tra l'altro amico intimo del cavaliere X, per rendergli omaggio. La considerazione che Calenda ha di questa figura, nella sfarzosa divisa malamente portata, è tra le più dissacranti: «All'immagine d'un capraro, d'un bifolco che per danaro e per malvagità d'animo tradisce e tira per mano a morire quattro giovani signori che chiedono ospitalità (...) in mente mia si era formata la figura d'un mezzo brigante, (...) arrogante come può diventare un villano di botto rifatto e creato cavaliere»²⁵⁸. Dopo qualche ora di lusinghe da parte del Jeraci che considerava il Calenda una specie di re, il Sottintendente si alzò di scatto per cercare di dare fine a quella interminabile sopportazione, accennando qualche passo zoppicante. L'atteggiamento claudicante, disse Calenda al capurbano, era dovuto agli stivali troppo stretti che andavano tirati. Il Jeraci si offrì volontario: «Già si chinava ... non ruppi a ridere no.... ma provai un altro sentimento: cioè che lo zotico seccatore era quel miserabile che nel 1847: *Embè, cavaliè', tirami sti stivali*»²⁵⁹.

La piccola vendetta fece subito il giro del paese. Era un'azione che il Cavaliere X non avrebbe digerito poiché il Calenda aveva oltraggiato tutti i cavalieri di Francesco Primo. L'atto, definito da Colloridi

eroico, «fece gran rumore in Geraci e nel distretto, lodato da' liberali»²⁶⁰, i quali dopo questo fatto ebbero in grande simpatia il Calenda.

La vita a Gerace riprese normalmente con le cene a casa di Francesco Lombardo e don Gennaro (a cui era antipatico il Cavaliere X). «Spesso vi si imbandivano cenette con frittole²⁶¹ che le donne di quella casa preparavano in modo gustoso; annaffiate dal vecchio greco»²⁶².

Il Sottintendente si recò a visitare i paesi del Distretto. La motivazione era dovuta a «qualche sommossa di contadini in taluni comuni causata da usurpazioni di terre demaniali»²⁶³. Una considerazione che apre la discussione sull'entità dei moti insurrezionali, dietro ai quali stavano anche motivazioni di carattere sociale, come la rivendicazione delle terre. Ad accompagnarlo erano il Briglia, Colloridi, e spesso si univano anche Pietro Migliaccio «così caro a tutti, e taluna volta don Giacomo Scaglione (...) o don Domenico Candida che fra noi tutti era il più attempato, cuor d'oro verso tutti, e beato lui, che d'oro aveva anche piene le tasche, se avere di parole erano le labbra»²⁶⁴.

A Stilo, che era l'ultimo paese del Distretto, furono accolti dal barone Raffaele Crea ed Ettore Marzano di fede liberale. Col barone Crea, il Calenda visitò le miniere di ferro di Ferdinanda e il convento di S. Maria di Gesù dove Tommaso Campanella aveva macchinato «la famosa cospirazione»²⁶⁵.

Lasciata Stilo, il Calenda si diresse verso un paesello di cui non ricordava il nome e dove venne accolto dal sindaco, dal corteo con la musica in testa che intonava l'inno borbonico. Dopo aver attraversato il letto di un torrente in direzione della zona di capo Bruzzano, incontrò una folla stretta intorno ad una statua, intenta a rispondere alle preghiere di un prete che supplicava la caduta della pioggia in quell'autunno arido. Il miracolo non avvenne e fu allora che i contadini presero le pietre dal greto del fiume asciutto e le scagliarono contro la statua già segnata da precedenti botte. L'azione si sarebbe ripetuta ogni giorno finché non sarebbe piovuto. Pietro Migliaccio illustrò al Sottintendente un altro uso bizzarro presso un altro paese nelle vicinanze di Gerace, dove al termine della messa il sacerdote dava inizio ad un *ballonzolo* subito imitato dalla gente. Raggiunse quindi Staiti dove un malconco municipio lo attendeva.

Quali erano i passatempi in quel periodo? Calenda racconta che durante le serate piovose si giocava nelle case nobiliari al gioco dell'oca. Donna Beatrice suggerisce al Calenda di costruire un teatro cogliendo l'approvazione di tutti i presenti, perfino del facilonone Agostino Giannotta²⁶⁶, sempre pronto ad assecondare qualsiasi iniziativa ed aprire le casse comunali. Ma accedere ai fondi era impossibile: ci voleva il permesso dell'intendente e del ministro. Si decise allora di realizzarlo con il contributo di tutti: «Un vecchio ed ampio locale a cui si scendeva per alquanti gradini e che serviva da magazzino di legname in una piazzetta presso il duomo fu giudicato acconcio»²⁶⁷. Il Calenda si recò da Mons. Lucia «il successore del terribile Monsignor Pirrone»²⁶⁸, per ottenere l'utilizzo del legname per fare il palco e la platea. Il Vescovo, da qual uomo di fede ch'era, «sentendo che io mi proponevo per tal modo togliere gli artigiani dall'ozio, allo spreco ed agli stravizzi delle bettole nelle lunghe serate invernali, e riunire così le varie classi con maggiori contatti in decente passatempo, mi concesse tutto»²⁶⁹. Ognuno portò il materiale che aveva e gli artigiani di Gerace lavorarono gratuitamente. Finalmente fu terminato e per l'inaugurazione fu chiamata una compagnia comica della provincia. «La gente ci si spassava un mondo, ed il popolino si commoveva e non faceva il chiasso»²⁷⁰. Il teatro fu battezzato da donna Beatrice col nome del Calenda.

In questa ventata di novità, che durava ormai da diverso tempo, il mitico cavaliere X non aveva voluto prendere parte ad alcuna rappresentazione. La presenza delle donne nella compagnia aveva suscitato, come nel cabaret di un tempo, rivalità o simpatie verso l'una o l'altra, investendo anche la figura del Calenda. L'occasione fu propizia al cavaliere X per schernire il Sottintendente facendolo apparire come «il corruttore del buon costume in Geraci»²⁷¹. Ma il Calenda non si diede per vinto. Sollecitato dalle dame della Città, il suo alloggio venne trasformato per dare una festa da ballo. Il festino fu organizzato a dovere: si lucidarono i pavimenti; si confezionarono vestiti per l'occasione; chiamò persino un autentico maestro di ballo; una crestaia per i cappellini da signora fu fatta venire da Reggio «e fu anche ordinato, prima delle danze, un concerto di musica con strumenti ad arco diretto da un maestro, Sedelmajer, un valente sonatore di viola e di violoncello venuto in Geraci a formare e poi dirigere la banda musicale, bravo giovane tutto di casa Lombardi e buon vecchio ora vivente in Geraci»²⁷². Il concerto era l'occasione, narra il Calenda, anche per alcuni canonici che più che i trilli dei violini o il ballo erano interessati ad altri argomenti. La festa fu riuscitissima anche senza la presenza del cavaliere X che era stato invitato. Questo personaggio fece sapere indirettamente al Sottintendente che presto avrebbe terminata quella sua impudenza: «Un vagheggino che caccia in cucina gli atti del governo!»²⁷³.

Ma un altro fatto doveva suscitare le ire del cavaliere. Era in uso celebrare durante il periodo pasquale la cosiddetta *messa del sottintendente* che veniva officiata Mercoledì Santo alla quale era quasi imposto di prendere la comunione. Idea che il Calenda, da anticonformista quale era, rifiutava in cuor suo di

fare. Ma come doveva affrontare lo sguardo in cagnesco del cavaliere X a riguardo? Colloridi, osservando la ribellione del Calenda, espose il proposito di far intervenire «padre Gerolamo, un buon vecchio del tutto cieco che viene qua in casa per la confessione. Quel santo uomo visitò in carcere i cinque martiri poco prima della fucilazione...»²⁷⁴.

Martedì Santo l'umile e benefico frate consigliava al Sottintendente, per una serie di motivi, di prendere la comunione: «Feci la Pasqua nella solenne funzione in duomo; ed il Venerdì santo seguì col torchio in mano a capo degl'impiegati e delle signore di Geraci la processione del Cristo morto, com'era l'uso»²⁷⁵.

Una situazione contingente portò il tenente a dover narrare al Calenda la propria vita. Nel '48 fu mandato in Lombardia a combattere contro gli Austriaci nella guerra d'indipendenza; il Reggimento venne richiamato in Napoli improvvisamente (dopo il 15 maggio) ed egli, assieme ad altri ufficiali, seguì invece il generale Guglielmo Pepe a Venezia. Dopo una serie di peripezie, ritornò a Napoli per assistere la moglie gravemente ammalata e la figliuola. La moglie morì e in seguito alla reazione del 15 maggio gli fu offerto il posto di ufficiale di gendarmeria, anche se sospetto di nutrire sentimenti liberali. Il tenente, in effetti, non nascose mai al Calenda la sua fede liberale e l'incarico ricevuto dal cavaliere X di tenerlo d'occhio. E poi ancora di aver garantito il poeta Tomajoli, Bruno Colloridi ed altri attendibili; di essersi confidato con donna Beatrice del suo passato e del suo amore per l'indipendenza della patria.

Un artigiano vedovo e padre di una bambina, che era nella lista degli attendibili, aveva avuto il coraggio di resistere alle minacce ed alle prepotenze del cavaliere X, il quale per punirlo dell'*insolenza* costrinse il giudice regio ad emettere mandato contro il povero malcapitato. L'artigiano era scappato via e a nulla erano serviti gli appostamenti del maresciallo di gendarmeria Corbetta per catturarlo. Il tenente, tramite un gendarme, di tasca propria aveva fatto avere, intanto, alla bambina del fuggiasco dieci ducati per poter sopravvivere²⁷⁶.

Alla Pasqua seguì un'altra funzione civile importante per quei tempi: il 30 maggio si festeggiava l'onomastico di Ferdinando II. A Gerace, «non v'era truppa da passare a rassegna, non cannoni da sparare, non fortificazioni su cui innalzare la bandiera bianca coi fiordalisi borbonici e le palle mediche. Questa sventolava solamente dal terrazzino della sottintendenza; ed oltre una luminaria paesana di sera e la vacanza per gli uffici governativi, l'unica funzione sacra e laica nel tempo stesso era il canto dell'inno ambrosiano in duomo»²⁷⁷. Dunque appare una Gerace spenta. Il Capoluogo negli ultimi anni di governo borbonico sembra demotivata, forse per il peso degli avvenimenti maturati precedentemente. Nella Sottintendenza intervenivano i cittadini più in vista della Città «in grande divisa ovvero in abito nero (...); e di là dopo un usuale rinfresco di paste e rosolii, si andava col sottintendente a capo dell'assisa di gala, preceduto dalla banda musicale e fiancheggiato da gendarmi e guardie urbane, al palazzo del vescovo»²⁷⁸.

Nell'Episcopio si ripeteva il rinfresco, dopodiché il vescovo si spostava in chiesa e, seduto sul trono a fianco dell'altare, cantava il Te Deum. Quindi, dopo le orazioni di rito, il prelado si congedava dall'assemblea e ritornava in Sottintendenza al suono dell'Inno borbonico dove c'erano nuovamente i convenevoli saluti. Intorno alle dieci si riunivano le autorità, i decurioni e i cittadini più in vista di Gerace, a cui si aggregava anche il misterioso cavaliere X «fregiato dell'ordine cavalleresco»²⁷⁹. Il Sottintendente indugiava ad uscire dalla sua stanza per via delle difficoltà incontrate ad indossare la livrea non essendo usuale portarla e, volendo spiegare ai presenti il motivo del ritardo, profferì le parole: «Mi scusino, ci vuol più tempo ad indossare la livrea che ad infilare la giacchetta»²⁸⁰. Non l'avesse mai detto! Il Calenda aveva causato, anche se involontariamente, un incidente. Lo sguardo severo del cavaliere X girava intorno per individuare già chi poteva testimoniare l'accusa di lesa maestà ai danni del Sottintendente. La notizia ebbe subito risonanza in tutta Gerace. «A que' tempi ne' quali si scrutava il pensiero, si notava la parola di dubbia significazione, si eccedeva nelle più goffe adulazioni verso il re ed il governo dagli impiegati, sarebbesi tollerata la pungente allusione del sottintendente ed in quella cerimonia pubblica in onore del re?»²⁸¹. No, non poteva. Dopo circa venti giorni arrivò la notizia dell'arrivo da Catanzaro del maresciallo di campo Afan de Rivera. Nessun fatto rilevante era successo nel Distretto e in Provincia da determinare un movimento simile. Il pensiero del Calenda corse subito a qualche probabile denuncia fatta dal cavaliere X. A Gerace erano in arrivo «Generale, colonnello di gendarmeria, reggimenti diretti per Geraci e per poco non mancava il seguito del carnefice»²⁸².

Calenda decise di giocare la carta del vescovo Lucia: «A quel bravo uomo, trasecolato all'udirmi, narra quel che avveniva in Geraci, della rivoluzione macchinata ed imminente denunciata dal noto cavaliere, e della quale io sarei stato a capo, degli arresti e delle persecuzioni che ne sarebbero seguite contro tanta e povera gente, mentre ora regnavano pace e concordia»²⁸³. Monsignor Lucia, facendo sue le preoccupazioni del Sottintendente, scrisse una lettera al re. Il Vescovo ebbe grande affetto verso questo giovane

sottintendente che aveva dato un ricambio all'aria ristagnante dei predecessori. Il generale Afan ebbe un colloquio solo con il cavaliere X e col Vescovo che lo ospitò. Una conversazione formale il Sottintendente l'ebbe solo con il colonnello dei gendarmi, e dal tenente di stanza a Gerace seppe che si temeva un'insurrezione degli attendibili del Distretto «co' quali il sottintendente era in continui rapporti; che io - afferma Calenda - avevo assistito ad adunanze pubbliche e private nelle quali erano stati glorificati i cinque ribelli fucilati nel 1847, che avevo vilipeso pubblicamente chi prestando servizio al re era stato onorato di ordine cavalleresco (...) senza dire che con compagnie comiche immorali e con balli avevo ingenerato la discordia nelle famiglie e corrotto il buon costume di Geraci»²⁸⁴.

Il tenente Romoli per ogni punto d'accusa rivolto nei confronti del colonnello al Calenda, ebbe una valida giustificazione. Le stesse accuse furono anche confidate al Vescovo, il quale ebbe a parlare anche lui positivamente sia del Sottintendente che del tenente. Dopo due giorni i militari se ne andarono e la vita tornò normale a Gerace. Il cavaliere da quel giorno si chiuse in casa e si diede ammalato. Pare che il generale congedandosi dal cavaliere abbia esclamato: «Caro mio, Ella aveva le traveggole: erano fantasie»²⁸⁵. Dopo qualche mese il Calenda, dietro suo stesso desiderio, fu trasferito a Napoli. L'addio fu davvero triste per i geracesi e per gli abitanti del Distretto che avevano trascorso sotto la sua amministrazione un periodo di serenità. Numerose furono le attestazioni di affetto da parte di tutti. E col Sottintendente volle partire anche il tenente che a Gerace lasciava il suo cuore a donna Beatrice poiché «il pregiudizio della nobiltà è radicato in Geraci»²⁸⁶.

Calenda fu accompagnato a Reggio da Mico Briglia, Bruno Colloridi, Pietro Migliaccio e Ilario Avitabile. Dopo qualche tempo il funzionario ebbe la nomina a sottintendente del Distretto di Gallipoli. La notizia gli fu data da un alto dignitario di corte che «crollando il capo in aria di compatimento alla mia leggerezza ed inesperienza disse - L'ha scappata bella questa volta. Sua Maestà ha ordinato che da ora innanzi di relatori alla Consulta di Stato non si facessero più sottintendenti ma solo giudici di tribunali; e per Lei si facesse una ultima prova sotto l'Intendente Sozii Carafa di Lecce. Uomo avvisato è mezzo salvato»²⁸⁷. E alla domanda del Calenda di quale reato si fosse macchiato, l'interlocutore rispose «Che cosa ha fatto? Sua Maestà ha detto proprio queste parole: *U' scularo i Betti ha 'mpapocchiato u vescovo de Geraci*»²⁸⁸.

La prova concessa a Calenda non era tanto digerita se in occasione delle nozze del nuovo sovrano Francesco II, venne escluso dal conferimento dell'onorificenza di Francesco I. E non giocò a suo favore certamente la mancata persecuzione a Gallipoli degli attendibili per la luminaria in occasione della notizia della vittoria di Solferino.

Nell'ottobre dell'anno successivo, lo spirito liberale del Sottintendente veniva premiato dal nuovo Stato unitario che gli conferiva la carica di vice-governatore della provincia di Salerno. Il Calenda apprese la morte in combattimento dell'amico tenente Romoli, avvenuta durante una delle tante battaglie per l'Unità d'Italia. Alla fine della sua narrazione ricorda anche un altro scomparso: Mico Briglia, un fedele borbonico ma anche «cauto difensore, in tempi sciagurati, di quegli *attendibili* ch'egli non considerava suoi avversari politici se erano galantuomini e perseguitati»²⁸⁹, che nel momento in cui fu invitato di sottoscrivere l'adesione al nuovo Re volle rifiutarsi dicendo: «Resto fedele al re ed al regno a cui giurai e finora ho servito»²⁹⁰.

Nel 1858 la paura di una riorganizzazione di movimenti antigovernativi era sempre latente e induceva gli organi di polizia al più stretto controllo anche dei litorali, dove potevano verificarsi sbarchi di armi e munizioni. La sorveglianza delle coste del Distretto era affidata all'Ufficio di Dogana. Il sottintendente di Gerace il 30 luglio invitava ogni capo urbano di disporre quattro uomini da destinare al rafforzamento della sorveglianza del litorale che avveniva giorno e notte²⁹¹. Ma gli ordini in un primo tempo vennero parzialmente disattesi, se il controloro di Siderno il primo agosto denunciò la mancata presentazione degli urbani.

I tentativi di sbarco erano effettivamente veri: il sottintendente, «assicurato che a Capo Stilo si veggono tre Legni, e che gli attendibili di codesto Comune aspettano armi, munizioni, e forse gente»²⁹², dispose la sorveglianza accurata del settore e l'eventuale resistenza. Il controloro dei Dazi Indiretti di Siderno Marina Antonio De Pucci partì con due castaudelle alla volta della Marina di Monasterace, dove trovò una situazione piuttosto tranquilla. Attraverso piccoli plotoni venne disposto il pattugliamento della spiaggia. «La mattina del 3 si vedeva bordeggiare in quelle acque a due miglia di distanza dalla terra un Briek (...), ciocché mi dié sospetto che avesse potuto tentare qualche scarico furtivo (...). La stessa notte del 3 a 4 verso la mezzanotte si allontanò, e non si vide più, forse perché, o effettivamente il vento a tanto lo costringeva, o che avendo veduto molta gente armata disparve»²⁹³.

Dai rapporti dei vari funzionari appare una situazione logisticamente precaria: fucili vetusti e insufficienti, mancanza di munizioni, diserzioni. A tale proposito, per tutti vale la denuncia fatta dal capo urbano di Bovalino, Agostino Agostini, il quale, rivolgendosi al sottintendente di Gerace, scriveva: «Non debbo dissimularle il mio rincrescimento, in riguardo le inosservanze alla disciplina di questi miei Urbani. Nel disimpegno del loro dovere pochi sono quelli che attendono esattamente, mentre gli altri chi più chi meno si rendono colpevoli in qualche cosa»²⁹⁴; le punizioni inflitte, lamentava, sono di nessuna efficacia. Il controloro Pucci, dopo essersi raccomandato per entrare nelle grazie dell'intendente²⁹⁵, si portava a Roccella dove erano giunti «due carichi di Sale da Trapani e per [eseguire] due caricamenti d'Olio per l'estero»²⁹⁶.

4. Verso la fine del Regno delle Due Sicilie

Gli ultimi anni del governo borbonico furono all'insegna del sopruso. La corrispondenza veniva sistematicamente aperta, gli attendibili e i loro famigliari e amici, sorvegliati attentamente da una polizia che si avvaleva di una fitta rete di spie. Francesco II accentuò maggiormente i metodi repressivi costringendo la parte più viva dell'intellettualità meridionale a scegliere la via dell'esilio e della clandestinità per coltivare i fermenti, tutt'altro che sopiti, di libertà e progresso contro l'immobilismo borbonico. Il nuovo Re, avuto sentore dei preparativi insurrezionali, il 25 luglio 1860 promulgava la Costituzione nella speranza di poter rabbonire le forti ondate rivoluzionarie. Gli eventi, però, travolsero in modo irreversibile la dinastia Borbone.

Le incriminazioni contro chi osava criticare l'operato del governo e dei sudditi che ne eseguivano gli ordini, continuarono fino a pochi attimi prima della capitolazione del Regno; e talmente radicata era la fede al Monarca che era naturale denunciare anche i propri parenti. Paolo Ferraro il 27 giugno 1860 subì un processo perché «imputato di discorso pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Real Governo»²⁹⁷. Ecco il fatto narrato dal regio giudice di Gerace Carlo Mauro. Il 10 giugno 1860 il medico condotto di Gerace Bruno Corrado, dichiarava al sottintendente ff. e all'ispettore di polizia di aver sentito dire dal suo nipote Paolo Ferraro che giorno 12 sarebbe avvenuta una «rivolta per dividere le proprietà particolari»²⁹⁸. Una denuncia che non poteva assolutamente passare in secondo ordine. La posta in gioco era molto alta per insabbiare un principio di focolaio che poteva sconvolgere lo stato di grazia delle famiglie che vivevano di rendita. Il Ferraro, subito condotto in carcere ed interrogato dalla polizia, negò quanto lo zio confermava. Aperta l'istruttoria, il Corrado assieme al figlio Giuseppe dichiararono che il loro parente «chiamato a casa loro e messosi a discorrere chiese se fosse vero che nel dodici detto dovesse succedere una rivolta in senso comunista (sic), alché essi nulla risposero. L'imputato medesimo nell'interrogatorio si è mantenuto sulla negativa»²⁹⁹.

L'istruttoria si assicura che la voce dell'indagato sia circoscritta. Dal verbale viene messo in evidenza che il Ferraro, geracese ma dimorante momentaneamente a Canolo per motivi di lavoro, era di solito un uomo tranquillo, «di condotta politica serbata (...) non essendosi mai ingerito in affari di governo»³⁰⁰; che le manifestazioni attribuitegli erano circoscritte; che non erano circolate neanche frasi «nel senso di comunismo, e che la tranquillità e lo spirito pubblico in detto Comune, hanno continuato e continuano senza alterazione di sorte»³⁰¹. Il sottintendente di Gerace ff., inviava al giudice istruttore della stessa Città tutto l'incartamento relativo all'imputato, che era stato ristretto nelle prigioni geracensi nell'attesa del processo. Il verbale, stilato il 10 giugno, è molto chiaro riguardo il capo d'imputazione. Davanti al supplente giudiziario ff. Michele Rizzuto ispettore di polizia del Distretto di Gerace, Bruno Corrado esprimeva «che nel giorno 12 del volgente mese avveniva una rivolta per dividersi le altrui proprietà, lo ché in altri termini suonava comunismo, che conoscendo egli l'attaccamento all'ordine, ed all'Augusto Governo di Sua Maestà di questo Sig. Sotto Intendente, il quale con sommo zelo, ed energia è intento nel mantenimento della Pubblica tranquillità, a lui, egli nel giorno 8 corrente mese si presentò per metterlo nella conoscenza di siffatti voci allarmanti»³⁰². Il Sottintendente era, dunque, messo al corrente dal Corrado delle asserzioni fatte dal nipote Paolo «che Giovedì 7 andante nelle ore pomeridiane, essendo andato a casa sua il Ferraro si fece a dirgli, trovandosi alquanto avvincciato, che il giorno 12 di questo stesso mese si vogliono dividere le robbe altrui»³⁰³. Condotto in un'altra stanza il Corrado, venne fatto entrare Paolo Ferraro «di anni 28 nato e domiciliato a Gerace, di condizione fabbricatore, e presentemente a causa del suo mestiere dimorante in Canolo»³⁰⁴. Alle domande dell'Ispettore, affermò di non ricordare di essere stato a casa dello zio, né di aver detto le parole che gli si attribuivano. Firmato dai presenti il verbale, veniva fatto entrare lo zio per il confronto, durante il quale ognuno manterrà le proprie posizioni. Ma nell'interrogatorio reso davanti al giudice regio di Gerace Mauro ed al cancelliere Felice Antonio Valenti, il Ferraro si difese con molta prontezza ricusando tutte le accuse dello zio con il quale erano «in dissapori per quistioni di interesse»³⁰⁵.

L'indagine del giudice regio di Gerace continuava. Il 22 giugno successivo assieme al cancelliere Vitale si recavano a Canolo (dove permarranno fino al 23) per potenziare l'istruttoria. Nella qualità di teste Pietro Pedullà, di anni 47, bettoliere di Canolo, giurava sulla tranquillità dell'imputato, bocca del quale mai aveva inteso voci allarmanti né di politica né di comunismo. Ed anche per l'altro teste Francesco Barbaro di anni 56, possidente di Canolo, «nessuna notizia allarmante è circolata in questo paese (...) ed il contegno serbato da Paolo Ferraro, che ha qui dimorato in qualità di mastro muratore, è stato di uomo tranquillo»³⁰⁶. Medesime testimonianze rendevano Paolo Longo, 34 anni, bettoliere; Francesco D'Agostino, 60 anni, conciapelli, e Pietro Paolo Macrì di anni 48, altro bettoliere, tutti di Canolo.

Le deposizioni testimoniali continuavano a susseguirsi. La polizia voleva assicurarsi che la mala pianta fosse circoscritta e radicalmente estirpata, senza lasciare radici pericolose. Il 22 giugno si presentava davanti al giudice di Gerace Giuseppe Multari, di anni 25, contadino di Canolo, compagno di lavoro del Ferraro, il quale asseriva di non aver mai «inteso profferire al medesimo voci allarmanti contro il Real Governo e segnatamente quelle di dovere, cioè avvenire una rivoltura per dividere le proprietà de' particolari»³⁰⁷. Altra teste è Veneranda Siciliano di anni 50, contadina di Canolo, che «in qualità di giornaliera ne' principi dello mese andante assisteva il muratore Paolo Ferraro trasportandogli acqua e pietra per la fabbrica che egli faceva in questo abitato per conto della famiglia Teotino, e non mi fu dato mai sentire che esso Ferraro discorresse di affari di Governo e di prossime concertate rivoluzioni per dividere i beni»³⁰⁸. Maria Femia di anni 30, contadina (anch'essa lavorava per il Ferraro trasportando acqua) e Nunziata Lupis di 26 anni, contadina, che abitava vicino alla casa in restauro dei Teotino, testimoniavano a favore del Ferraro; così anche Lucrezia Sansalone, 62 anni, contadina, che «come vicina della casa che i Signori Teotino di Geraci han fatto degli accomodi, così sono stata a luogo di vedere giornalmente travagliare Paolo Ferraro di Geraci, il quale tranne di aver cantato delle canzoni senza offendere alcuno, non pronunziò nessun discorso sovversivo»³⁰⁹. E per finire altri due verbali favorevoli all'imputato: quello di Rosario Multari, di anni 60, contadino, e di Nicola Cortale, contadino, di anni 40.

Il 25 giugno le convocazioni avvennero nel palazzo di giustizia di Gerace. A deporre venne chiamato Giuseppe Corrado, di anni 25, sacerdote, parente dell'imputato: «Mio cugino entrò nella mia casa dietro mio invito, mentre voleva unirmi con lui per andare a caccia, e fermatosi un poco per attendermi mi domandò così *cugino è vero che il giorno dodici di questo mese dovrà succedere una rivoluzione*»³¹⁰ il quale, però, continuava il sacerdote, non rivelò, però, la fonte «dove egli avesse attinto quella insulsa notizia. Mio padre che si trovò presente alla sudetta domanda non si informò neppure della sorgente di essa»³¹¹. Bruno Corrado, confermate le ragioni addotte dal figlio circa la presenza del nipote a casa sua, ad un certo punto, «domandò se fosse vero che il giorno 12 di questo mese dovesse avvenire un movimento popolare per dividersi la proprietà. Io nulla risposi né chiesi donde avesse attinto tale notizia»³¹².

A deporre venivano chiamate altre persone di Gerace che evidentemente conoscevano l'indole del giovane muratore. La prima fu Teresa Carabetta, 28 anni, contadina, che dichiarò di non aver mai sentito il Ferraro pronunciare discorsi offensivi contro il governo. Tra l'altro aggiunse, ed è questa la novità: «So che è creditore di D. Bruno Corrado di una somma di ducati venti o trenta ma non mi consta che per tale motivo od altro vi sono dei dissapori fra di loro»³¹³. Una notizia che sconvolge tutta l'impostazione processuale perché vede un uomo dabbene, il Corrado, doversi prestare soldi da un umile lavoratore, anche se suo parente.

Altre testimonianze furono fornite in favore del Ferraro da Giuseppe Carabetta di anni 30, "ferraro"; Domenico Macrì, di anni 28, muratore, il quale aveva stipulato un contratto con la famiglia Teotino di Gerace per riattare l'abitazione di Canolo assieme all'imputato: durante la permanenza con l'imputato «non intesi dire d'aver il medesimo manifestato idee liberali od altro, e per quanto a me consta è affezionato al Real Trono»³¹⁴. Confermavano la buona condotta dell'imputato: Giuseppe Briglia di anni 48, gioielliere; Domenico Cesare, di anni 77, proprietario; Vincenzo Ripa di anni 36, possidente, e Benedetto Napoli di 52 anni, venditore di generi di privativa.

I verbali finiscono presso la GCC di Reggio Calabria dove il «Pubblico Ministero (...), letta la Reale Amnistia del 25 volgente mese richiede arrestarsi ogni procedimento penale, ed ordinarsi che il Ferraro fosse scarcerato»³¹⁵. È evidente che, di fronte alle travolgenti testimonianze a favore dell'imputato, la legge risponde come se si fosse benignata, attraverso l'amnistia, di consentire la scarcerazione e non invece far valere il diritto a chi era stato platealmente assolto.

Ma l'epopea borbonica volgeva al tramonto. Concitate comunicazioni avvenivano tra la periferia e gli organi centrali dello Stato sui nuovi proclami rivoluzionari calabresi. Il Distretto di Gerace non rimase immune dai disordini. Con lettera del 1 agosto 1860 l'intendente ff. di Reggio D. Spanò Bolani informava il ministro dell'Interno: «Da diversi rapporti del Sottintendente di Gerace, rilevo che varii disordini sono avvenuti in alcuni Comuni di quel Distretto, ed altri potrebbero avvenirne»³¹⁶. Secondo il funzionario reggino

ciò era principalmente da attribuirsi alle manovre di una «potente famiglia di Gioiosa, che co' suoi seguaci e proseliti perturba l'indole di quelle ignoranti popolazioni, facili ancora a venir sedotte (...) nelle idee di comunismo e sovversione, per trarle poi malvagiamente ai loro fini, di discreditare e poi distruggere l'attuale libero Governo»³¹⁷. L'accusa di debolezza era stata lanciata nei confronti del Sottintendente di Gerace, timido e debole «che non può reggere all'altezza dei tempi»³¹⁸. Il Bolani lanciava pesanti strali nei confronti del funzionario di stanza a Gerace, il quale «in ogni avvenimento in quel Distretto, invece di saper conciliare co' mezzi civili e di ben regolata politica gli animi ed i partiti, egli è preso dallo spavento, ed attribuir vuole il carattere di dimostrazioni rivoluzionarie ad ogni libera manifestazione della nuova vita politica alla quale egli non può e non sa adattarsi»³¹⁹. A conclusione della lunga lettera, il Bolani chiedeva al ministro la sostituzione con un altro sottintendente «forte, leale e di libero animo, qual vien richiesto dall'indole del tempo, cioè capace a rassicurare e dirigere l'opinione pubblica, e neutralizzare l'azione degli avversi politici»³²⁰. Da tali informazioni si evince che la politica borbonica cercava di contrastare le idee di rinnovamento con idee di pseudo rinnovamento. La strategia politica adottata si configurava, però, ormai inadatta ai tempi.

Il regio giudice, il sindaco e il capitano della Guardia nazionale di Gerace confermavano la debolezza del funzionario. Ma a chiarire questa situazione subentra anche una lunga lettera del sindaco di Roccella Giuseppe M. Cappelleri, il quale in data 4 agosto 1860 scriveva all'Intendente di Reggio che la calma regnava, contrariamente a quanto asserito dal Sottintendente, in tutto il Distretto, «se ne eccettui un qualche vano conato di reazione comunista, provocato da coloro che, gente essendosi di perdita morale, sognerebbero il ritorno dei tristissimi tempi di pria, e che a comprimerli è pur sufficiente la solerzia della Guardia nazionale; onde si ha non dubbio esempio ne' fatti di Riace e Gerace avveratisi nel 29 or decorso luglio, e su' quali venne ufficialmente informata l'Autorità di Lei»³²¹.

Il Sindaco di Roccella non mancò di avanzare forti riserve sul comportamento del Sottintendente. A tal riguardo, riportava alcuni dati per convincere l'Intendente della situazione:

1. La pubblica voce, la quale accenna all'esistenza di una così detta *Camerilla* reazionaria che hassi per convegno il Convento de' Minori Osservanti riformati di Gerace, ove solevano quotidianamente accedere le notabilità reazionarie del paese, e gli agenti della vecchia polizia; i quali da qualche giorno in qua se ne sono allontanati, perché da quivi espulsi dalla indignazione pubblica e dal contegno risoluto del Vicario di quel convento, padre Agostino da Palmi, interprete del pubblico corruccio. In questo convento stanzava da più mesi il Segretario della Sottointendenza, ed il Sottointendente stesso spesso vi accedeva!

2. Il vedere diffuse le teoriche comuniste nel paese da un tal Nicola Mirarchi, basso agente di polizia della Sottointendenza, e da un certo Pietro Danna, spazzatore di esso locale.

3. Essersi dinegata essa Autorità ad adottare contro i sopraddetti individui delle misure preventive, non ostante che un'eletta e distinta deputazione siasi all'uopo presentata la sera del criminoso attruppamento del 29 or decorso luglio.

4. La lentissima e mal volenterosa attuazione degli ordini governativi (...) e dall'aver ritenuto per più giorni in sospenso la nomina del novello Sindaco di Gerace, signor Vitale, sul pretesto che ei sia stato un *attendibile* politico (...).

Per siffatte cagioni, ingeneratasi e cresciuta la diffidenza tra essa Autorità e gli amministrati, poco mancò (e avvenuto sarebbe di certo ove i buoni non si fossero adoperati) che la popolazione del Capoluogo non ne avesse ad esternare tumultuosamente il suo rinascimento»³²².

Le ragioni di tale diffidenza e contrasto verso il Sottintendente, chiamato anche reazionario, potrebbe riscontrarsi nei sentimenti di tolleranza verso le organizzazioni liberali operanti a Gerace³²³.

Intanto, il sottintendente ff. di Gerace Giuseppe Zigarelli, ignaro forse di quanto si tramava alle sue spalle, il 5 agosto 1860 scriveva all'Intendente di Reggio per informarlo che il controloro dei Dazi indiretti della Marina di Siderno, Antonio De Pucci, rapportava che «Ieri, se non fosse stata l'operosità della famiglia Falletti, sarebbe uscita per il paese una bandiera di *nazione Piemontese*, diretta da don Donato Cupido apostata, D. Pasquale Scorsafave (sic) disturbatore dell'ordine pubblico, D. Antonio Scorsafave apostata, e Francesco Galluzzo alias Moro, con altri o dieci disperati, per gridare *Viva Vittorio Emanuele e Garibaldi*»³²⁴. Risalta ancora maggiormente l'azione propagandistica, in termini di spicciola politica unitaria, che ebbe luogo nel Distretto di Gerace, il quale non risultava per niente affatto immune da «conati reazionari», come amava definirli il sindaco di Roccella Cappelleri, ma nel quale territorio dai vertici in giù anche nella polizia vi era stata la contaminazione della nuova idea di «italianità».

Le disposizioni governative non si fecero attendere nei confronti del Sottintendente ff. di Gerace Zigarelli. Il direttore dell'Interno M. Giacchi, in data 10 agosto, autorizzò l'Intendente della Provincia di Reggio a rimuovere lo Zigarelli dal suo incarico, provvedendo «al rimpiazzo provvisorio del detto funzionario, scegliendo un individuo di tutta sua piena fiducia»³²⁵, per cui venne nominato Vincenzo Amaduri.

5. La difficile situazione dopo l'«Unità»

Con l'Unità d'Italia, a vigilare sulla tranquillità pubblica, alla polizia ed alla gendarmeria borbonica si sostituì il Corpo dei Carabinieri e la milizia nazionale. Ed inizia un altro triste periodo di brigantaggio³²⁶.

Nel Distretto di Gerace imperversava il capo squadriglia Tommaso Romeo³²⁷. Ma il territorio sarà funestato dall'azione brigantesca della comitiva Mittica «delinquente per private inimicizie, che si atteggiava a difensore del legittimo sovrano, ed era eccitato dai reazionari del suo paese e dei vicini»³²⁸. Braccato e catturato dalle guardie urbane di Ardore, rinchiuso nel Carcere di Gerace, riuscì a fuggire, o fu fatto scappare, imperversando nel territorio assieme a circa duecento compagni, tra cui soldati dell'ex monarchia e delinquenti comuni. A questo punto, il vice-governatore di Gerace si rivolse al liberale Francesco Oliva di Plati, compaesano del Mittica, e al comandante delle guardie mobili di S. Cristina d'Aspromonte, per tentare di dissuadere lo stesso latitante dal proseguire l'azione brigantesca e presentarsi alle forze dell'ordine. Ma l'esito ne risultò tutt'altro che positivo. La banda³²⁹ cominciava a razzare nei centri di Gerace ed Antonimina rubando fucili e saccheggiando le case. Il vice governatore di Gerace Vincenzo Amaduri con una milizia si mosse sulle tracce del brigante. Ma Mittica, che, emulando la pseudo causa per la quale combatteva, si faceva chiamare generale, aveva raggiunto l'obiettivo di destabilizzare il Capoluogo, tant'è vero che il distacco della Guardia nazionale di stanza a Gerace «occupa tutto il paese medesimo onde ristabilire l'ordine e la tranquillità»³³⁰.

Contro i saccheggi perpetrati dai briganti insorse tutta la popolazione. Non mancava giorno che viandanti, cittadini o guardie fossero trucidati e barbaramente uccisi dalla banda. Il Mittica addestrava i suoi accolti al combattimento militare in vista dell'invocato aiuto dei filoborbonici. Infatti, da Malta si preparava a salpare alla volta della Calabria il generale spagnolo Josè Borjès, che «si era acquistato nome di coraggioso nelle guerre civili della sua patria, dove apparteneva alla fazione carlista»³³¹. Illuso di poter ripetere il gesto del cardinale Ruffo, aveva raccolto una ventina di ufficiali tra napoletani e spagnoli, certo di poter accendere la reazione tra i fedeli rimasti alla vecchia monarchia borbonica. Il generale era stato incoraggiato a compiere l'azione anche dal principe Ruffo di Scilla, dal generale Clary, chiamato dai fuggiaschi borbonici ministro virtuale della guerra.

Brigantaggio e reazione borbonica erano strettamente connessi. Nella notte dell'11 settembre, il commando formato, oltre che dal Borjes, dal maggiore Landet, i capitani Salinas, Capdeville, Forne, Rovella, i subalterni Margines, Carenas, Martinez, Cambré, Zafra, Torrientes, Muschy, Torus, Cheraldi, Davis, Laffon, Serravalle, Caracciolo, Marra, e due o tre soldati³³², proveniente da Malta sbarca dopo due giorni di navigazione sulla spiaggia tra Bruzzano e Brancaleone. Il governatore di Reggio Raffaele Cassitto³³³ ricevette dal capitano della Guardia nazionale di Brancaleone l'avviso dell'arrivo di «circa 120 individui armati di fucili militari»³³⁴ di parte borbonica che si avviarono verso Precacore³³⁵, dove furono accolti dal parroco e da alcuni abitanti³³⁶. Diversamente da ciò che avveniva a Caraffa, dove furono ricevuti a suon di fucilate. Il Borjes con i suoi fedeli compagni si ritirava verso Bianco e da qui veniva condotto nei dintorni di Cirella dove era accampato il bandito Mittica, il quale decise di fare un assalto su Plati. All'alba del 17 settembre 1861 il drappello sferrò un attacco durato fino a mezzogiorno. Soddisfatto di aver ucciso qualche persona e del terrore propagato, Mittica a Ciminà requisiva tutte le armi in vista. Ma la maggior parte della comitiva, non adusa a simili fatiche, comincerà a disgregarsi «si che il giorno appresso, arrivati nella piana di Gerace, si contarono fra tutti in cinquanta»³³⁷.

Il Governatore aveva ricevuto il 14 settembre un'informativa da parte del Ministero, dove si avvertiva che un gruppo «21 spagnuoli ex carlisti si erano imbarcati in Malta»³³⁸. Il Governatore mise subito in moto la macchina militare per annullare il tentativo reazionario del commando filoborbonico allertando il Distretto di Gerace e inviando un contingente in aiuto, con l'invito anche ai cittadini geracesi di unire le forze per combattere eventuali attacchi nemici. Il prefetto Cassitto, prevenendo il peggio, invitava il Ministero a fornirgli truppe da Cosenza, Catanzaro e Messina e pezzi di campagna per le eventualità di un conflitto.

A combattere la reazione venne chiamato³³⁹ il generale De Gori, che il 16 settembre 1861 sbarcò a Bianco e prese posizione nell'hinterland tra Bovalino ed Ardore. I bersaglieri del battaglione Rossi a Bianco bruciarono il convento che aveva dato asilo a Borjes; per lo stesso motivo venivano fucilati a Natile il notaio Sculli e a S. Agata il barone Franco. Le truppe provenienti da Messina assieme a De Gori si schieravano per ricevere un possibile attacco nemico³⁴⁰. Da Reggio il Governatore esortava il generale De Gori ad inviare un «vapore da crociera»³⁴¹ per intercettare il "Mistico" «che condusse gli Spagnuoli il quale bordeggiava ancora in quelle acque»³⁴², in attesa probabilmente di prendere con sé i fuggiaschi borbonici. La mobilitazione per intrappolare il drappello fu generale. Al colonnello Angelini, di stanza a Radicena, venne dato ordine da De Gori di spingersi fino alle montagne di Ciminà, Plati e Cirella; mentre le forze nazionali, riunite da Pietro e Stefano Romeo e dal direttore dei Dazi diretti Romeo, riceverono il compito di contenere il gruppo filoborbonico verso l'interno. Lungo la costa era disteso, invece, il grosso delle truppe, comandato dal generale De Gori. Al maggiore Melissari era stato affidato l'incarico di fare da cerniera laterale tra Romeo ed il Generale.

L'azione, così come era stata diligentemente programmata, doveva dare senza dubbio risultati positivi. Cassitto non celava una certa freddezza nel comunicare al suo superiore che il morale della truppa era tra i più alti e che nessun prigioniero si sarebbe fatto, «poiché come ho veduto l'ardenza degli animi saranno tutti trucidati»³⁴³. Fra i miliziani e le truppe, in generale, c'era chi aveva perso un parente o un amico; chi aveva visto mozzare al proprio fratello la testa che, messa su una baionetta, era stata derisa dalla soldatesca. Il tempo cancella sofferenze e odii. Ma di tempo non era ancora trascorso abbastanza. Troppo vivo era per Pietro Romeo il ricordo del 6 settembre 1847 quando allo zio Domenico, ferito ed ancora morente, era stato reciso il capo e portato a Reggio per farlo vedere ai suoi congiunti.

Contemporaneamente si fa sentire la comitiva comandata dal Mittica che aveva contribuito a farcire le fila dei reazionari, da come emerge dal rapporto³⁴⁴. I briganti nel momento in cui compivano le razzie erano circa 200. Il timore nutrito dalle autorità era che, vedendo questo ingente spiegamento di forze, la banda si potesse smobilitare e ognuno rientrare nella propria abitazione come se niente fosse successo. A questo proposito Cassitto emise l'ordinanza che chiunque fosse mancato più di 8 giorni dai propri comuni senza motivata giustificazione, sarebbe stato tradotto nelle carceri³⁴⁵.

Intanto le manovre dei militari procedevano a vista. De Gori ordinò al capitano Calani, «forte di circa 100 teste di truppa mista»³⁴⁶ di avanzare da Oppido-Casalnuovo verso il Passo della Melia. La compagnia di soldati si attesta per ricevere, allo spuntar dell'alba, un gruppo della banda Mittica, che venne ricevuto a suon di fucilate. La banda si disperdeva subito e nelle mani dei soldati rimanevano tre muli con munizioni e viveri, diversi proclami a stampa firmati da un tale Pepé Purga ed alcuni prigionieri.

L'ondata di reazione non si ferma solo a Gerace. In diverse località della Calabria si cercò di provocare la rivolta e ripetere l'azione del cardinale Ruffo, ma ormai erano passati 60 anni di turbolente vicende politiche. I sottintendenti di Palmi e Gerace si premuravano di far arrestare diversi personaggi, anche fuori competenza territoriale³⁴⁷. Ai moti insurrezionali si sostituivano i moti reazionari che troveranno le loro committenze nel brigantaggio.

Dalle montagne di Gerace il 19 settembre venne spedito un dispaccio, a cura del «deputato [Agostino] Plutino comandante (...) mobile di Reggio»³⁴⁸, col quale si comunicava l'avvenuto sbaragliamento della comitiva Mittica e degli spagnoli, inseguita verso il territorio di Monteleone dal De Gori e dallo stesso Plutino. Il Mittica veniva braccato come una belva sanguinaria. Questi, contro una mobilitazione così grossa, aveva ben poche speranze di uscire vivo. Al brigante fu teso un agguato sulle montagne di Platì dal capitano delle milizie di quel Comune, Ferrari, assieme a sette guardie nazionali³⁴⁹. Mittica morì alla prima scarica con il compagno Loseri. Decapitate, le teste furono portate sulle baionette a Gerace, dove il generale De Gori, che lì aveva il quartier generale, ordinò il seppellimento³⁵⁰. *Historia repetitur!* Il Mittica venne tradito dai suoi stessi paesani dietro compenso³⁵¹.

Borjes e compagni rimasero vittime dell'illusione che avevano loro inculcato Ruffo e Clary. Gli avventurieri saranno tutti fucilati con una ferocia non meno crudele di quella perpetrata dai borbonici il 2 ottobre 1847. Terminati gli ultimi rigurgiti filoborbonici, inizia un periodo di immobilità.

Lo spirito innovatore che Garibaldi aveva portato si perde nel nulla, inghiottito dall'exasperante reazionarismo borbonico e dalla repressione dei nuovi governanti:

Mancò al Mezzogiorno quell'occasione più unica che rara di ridestarsi a nuova vita, di svecchiarsi e di togliere di dosso tutti gli abusi che lo intristivano ed immiserivano. L'elemento piemontese, monarchico, tradizionalista, conservatore, trovò più comodo convertire alla sua causa l'elemento borbonico e fare causa comune con esso, anziché incoraggiare quella minoranza borghese liberale progressista che pur aveva reso così facile la sua vittoria. Il popolo? Passato il primo entusiasmo si accorse che non solo non aveva ottenuto alcun miglioramento, ma che i nuovi padroni si erano aggiunti ai vecchi, che erano sempre i soliti a comandare e che per lui non vi era salvezza. Tutto tornò come prima, peggio di prima³⁵².

Ai posti di comando vennero, difatti, lasciate le medesime figure, gli identici burocrati; mentre quelli che fecero la rivoluzione, impiegando del proprio furono estromessi, isolati, come nel caso di Antonino Plutino. Il popolo venne tradito dall'accordo tra vecchie sudditanze e nuove imposizioni fiscali. D'altronde il governo piemontese già da tempo aveva calcolato i benefici effetti dell'Unità per le sue dissestate finanze. Nel 1856 aveva costituito *La Società Nazionale Italiana*, con la quale rivendicava i principi di Indipendenza e l'Unità della Nazione. Leggendo il «credo politico»³⁵³, è palese l'interesse che i piemontesi nutrivano verso le potenzialità di questi luoghi: prodotti agricoli e legname costituivano risorse importanti per l'economia. I Borbone, senza nessuna ambizione di conquista, «non si diedero da fare, non dico per prendere l'iniziativa per l'unità d'Italia, ma nemmeno per accelerare una risposta col migliorare le condizioni di vita delle popolazioni»³⁵⁴.

Da quanto esposto, appare un alone indelebile nella tanto sospirata Unità, a circa 140 anni dalla sua nascita messa forse in discussione, tanto da far pensare ad un Sud tradito e osteggiato. I forti prelievi fiscali, la vendita dei beni demaniali finalizzata a finanziare le grosse industrie del Nord e lo smantellamento di quelle poche esistenti al Sud, provocarono dopo pochi anni la grande emigrazione d'Oltreoceano. Il progetto economico soddisferà a pieno titolo le industrie settentrionali, peraltro rinvigorite e mantenute dal consumo dei loro prodotti nel Meridione. In questa dimensione, prende forma il concetto secondo cui «il Risorgimento è stato una conquista regia e non un movimento popolare e che il moto unitario in realtà si è compiuto più per interessi economici che per formule ideali, nebulosamente intese e misteriosamente intuite. Il moto politico che condusse all'unificazione nazionale (...), operò, paradossalmente, più per impedire che il popolo intervenisse nella lotta e la trasformasse in movimento di riscatto sociale, piuttosto che combattere ed annientare gli oppositori dell'Unità»³⁵⁵, tradendo, in questo modo, la nutrita schiera di uomini che si sacrificarono in nome della libertà e di un utopistico riscatto sociale.

Le nostre considerazioni si fermano qui, non competendoci la trattazione di un argomento molto complesso. Diciamo soltanto che, nel momento in cui si arrivava a fondere i vari stati italiani, «quasi tutta l'attività economica si compendeva nell'agricoltura, più prospera nella valle padana e nella Toscana, più povera nel Mezzogiorno. A Nord la proprietà era poco frazionata e prevaleva la grande coltura, già si manifestava un'intraprendente borghesia terriera (...). A Sud il latifondo, le condizioni di tipo feudale pesavano sull'economia ritardando la formazione di un ceto medio»³⁵⁶; condizioni di rilievo, perché il Sud entrerà a far parte con «trentatré milioni di ducati»³⁵⁷: un notevole patrimonio finanziario che il Borbone non aveva voluto investire e che contribuirà, invece al rilancio economico del suo più diretto avversario.

Il governo piemontese a favore di coloro che furono danneggiati politicamente durante gli avvenimenti rivoluzionari emanò la Legge 8 luglio 1883, n. 1496. Fra quelli che produssero la richiesta ricordiamo un tale Giuseppe Zappia di Ardore, Giuseppe Totino di Grotteria, Bruno Forcelli da Gioiosa Jonica, il sacerdote Francesco Carabetto da Mammola³⁵⁸ e Francesco Spadaro da Gerace³⁵⁹.

Dieci anni dopo l'Unità d'Italia, nella provincia reggina le cose non erano cambiate di molto. Il sottoprefetto di Gerace Fernando Simonetta, in un suo consueto consuntivo inviato regolarmente al prefetto di Reggio, riguardo allo *Spirito pubblico del Circondario* nel 1871 riferiva che

All'annuncio dei primi moti di Maida, Cortale e Filadelfia, una gran apprensione (...) dominava gli animi e le esagerazioni che in simili congiunture vengono raccolte con troppa credibilità, commossero allorché la popolazione di questo Circondario, non escluso quella del Capoluogo. La gran maggioranza, costituita da proprietari che per aver troppo presto dimenticato il lungo dodicennio del feroce dispotismo che funestò queste contrade dal 1848 al 1860, non sono né devoti, né ostili al governo Nazionale, temendo la baldanza cospiratrice della setta Mazziniana, disapprovi la spedizione di questi novelli Aragonanti, appartenente alla classe degli oziosi, vagabondi, e nulla tenenti, militanti sotto la bandiera del socialismo. Questa numerosa classe di proprietari, malcontenta per la gravità delle tasse, non ha smesso ancora l'abitudine di gridare contro il Governo, ma grida per consuetudine perché il gridare è di moda, non per convincimento, ed è alienissima dall'associarsi direttamente o indirettamente a qualsiasi moto sedizioso³⁶⁰.

Il malcontento generò il tentativo di "aggiustare" il tiro. Ma questa volta invece dei borboni saranno i piemontesi a tamponare l'emergenza: «L'insurrezione di Filadelfia, organizzata da mazziniani e garibaldini, sarà repressa nel sangue. Nella discussione che seguì in Parlamento sulla vicenda, i rappresentanti politici e i galantuomini del geracese, taceranno³⁶¹» un silenzio che troppe volte e continuamente nel Meridione vediamo ancora oggi calare sul sipario dell'indifferenza.

Quella del sottoprefetto Simonetta era una disamina lucida che, in particolare, focalizza le difficoltà in cui i piemontesi si trovavano. Non meno chiaro era il comportamento del clero che assumeva una sconcertante fisionomia fino ad allora camuffata dal reciproco accordo col potere borbonico:

Il clero di questo Circondario (...) si trova d'accordo con le Sette nel voler distruggere l'opera dei plebisciti, ricorrendo alla Confessione, e sempre cospirando contro la propagazione dell'istruzione popolare onde perpetuare, se fosse possibile, la degradazione ereditaria nelle plebi, l'ignoranza e la superstizione, sconsolato dai progressi della libertà, rimase anche nello scorso trimestre in una timida circospezione, segnatamente dopo l'arresto di 3 Sacerdoti eseguiti in Ardore. Esso attende invano un movimento politico della Francia in senso legittimista e spera assai nel risultato finale del Concilio Ecumenico per vedere quale influenza potrebbe avere sulla politica dei governi cattolici. Il clero, quantunque generalmente assai rozzo, una volta potente, oggi si direbbe sgominato e messo in ristretti confini³⁶².

Non può passare inosservato che il Mezzogiorno da questa nuova realtà politica non trovò stabilità. «Anzi si lasciò che il Sud passasse di un tratto dalla categoria dei paesi a imposte lievi in quella dei paesi a imposte gravi (...) e che le sue industrie fossero smantellate, l'una dopo l'altra»³⁶³. Vincenzo Padula, un altro grande osservatore e studioso dei problemi della Calabria, a quattro anni dall'Unità ebbe a dire a proposito

dell'arretratezza: «Siamo un popolo di morti, d'oziosi e malcontenti schiamazzatori. Insomma, le fonti della ricchezza sono tre, *terre, lavoro e capitali*, e 'l lavoro è una relazione, è la copula dei due estremi. Ora le terre sono incolte, i capitali sono morti, o seppelliti nel Banco, o dati ad usura: che ne siegue? Ne siegue che il *lavoro* manca, che l'indigenza, e con essa il malcostume, l'ignoranza e il brigantaggio montano l'un di più che l'altro, e che le *fonti della ricchezza sono inaridite*»³⁶⁴. A far fronte alla dilagante ignoranza, che raggiungeva punte del 90% nella popolazione adulta³⁶⁵, la Prefettura di Reggio inviò il 10 agosto 1868 ai sindaci della provincia una circolare per sollecitare lo stanziamento in bilancio di una somma per l'istruzione elementare. L'istruzione, affermava Achille Serpieri, «diminuisce i delitti e fa deserti le carceri, (...) crea i commerci, le industrie»³⁶⁶ e la mancanza di investimenti in questo senso frena, sostiene il Prefetto, il progresso e la civiltà. Serpieri sollecitava i sindaci a reclutare i maestri e a tal fine li invitò a compilare una scheda informativa sullo stato dell'istruzione dei singoli comuni. Per le scuole private operanti non autorizzate, veniva sollecitato «di munirsi de' titoli legali per ottenere la debita autorizzazione; senza di che le loro Scuole saranno chiuse»³⁶⁷.

Ma non soltanto dal potente clero arrivavano certe *impluazioni*: «I partiti ostili al governo, sobillano nelle masse ignoranti con diversi intendimenti, aumentando il malcontento per le crescenti imposte»³⁶⁸. La situazione richiama l'attenzione del sottoprefetto Simonetta specie in alcuni comuni del Circondario, dove particolarmente c'erano in campo forti contrapposizioni politiche. Gioiosa Jonica, Mammola, Caulonia ed Ardore risultavano, infatti, gli avamposti di questo malessere. A Gioiosa i partiti politici erano due: il «liberale ed il retrivo-borbonico»³⁶⁹. A capo del primo vi era Vincenzo Amaduri, sindaco e deputato al Parlamento, seguito dal barone Luigi Linares, capitano della Guardia nazionale; del secondo facevano parte il marchese Ajossa³⁷⁰, Macri e Pellicano persone influenti ma «indifferenti per non affrontare l'opinione dominante»³⁷¹. A Mammola «segnalato per spirito reazionario»³⁷² c'erano il partito repubblicano e quello reazionario-borbonico. «Il primo (e lo si dice costituito in Loggia Massonica) è rappresentato dai Signori: Piccolo Giuseppe medico, Agostino Carmelo idem, Piccolo Fortunato possidente, Piccolo Carmelo idem, Carabetta Francesco sacerdote, Muscari Gennaro medico, Collaci Pasquale ufficiale di posta, Albanesi Antonio sacerdote e Bruzzese Nicodemo pittore. Essi tengono spesso delle riunioni, specialmente nell'Ufficio postale, e sono in corrispondenza col Calfapetra di Bovalino, il quale suole avere seco loro convegni fuori dal paese. Il partito clericale-borbonico»³⁷³ era rappresentato da Domenico Scala³⁷⁴ e dal cavaliere Spina.

Con l'affermazione dell'Unità, gli ex borbonici vestiti col tricolore conviveranno con galantuomini e massari che intanto avevano acquistato una consistente fetta di potere, rappresentandosi nei Decurionati prima e nei Consigli comunali di nuova formazione. La distribuzione dell'imposta fondiaria, che doveva essere calcolato in base al gettito fiscale di ogni contribuente, veniva ancora una volta, con raggiri vari, a colpire i più deboli. A Gerace «pochi saranno i nuovi amministratori: lo spirito di consorteria impedirà il ricambio della classe politica del comune e i "gnuri" (i galantuomini) continueranno ad essere borbonici, finché l'antico governo si appoggiava su di loro e dava sempre ragione a loro»³⁷⁵.

Altra riflessione veniva fatta dal funzionario governativo Simonetta sulla caduta di Roma: «Nel 20 scorso Settembre, giorno memorando che segna la caduta materiale del potere temporale (...). Queste popolazioni confidano che il Governo, e la Rappresentanza Nazionale troveranno il modo di far succedere ad uno Stato di fatto lo Stato di diritto, rassicurando sempre più l'Europa»³⁷⁶. E per quanto riguardava il voto, «La noncuranza nell'esercizio dei diritti elettorali è uno dei più rattristanti sintomi dello Stato patologico delle popolazioni di questo Circondario»³⁷⁷. La media degli elettori votanti era nel Regno di 46 su 100, «manifestando così che il 46 su 100 cittadini rifiutano col fatto di concorrere al governo del paese, ben più triste e sconsolante per la noncuranza degli Elettori dei due Collegi di questo Circondario che nell'ultima elezione su 1325 iscritti soltanto 443 si presentarono all'urna, cioè il 33 per cento (...). Giova quindi dire che ben pochi Elettori (...) comprendessero che giammai questioni più gravi e più solenni furono proposte alle soluzioni di un Parlamento e che giammai l'avvenire di un popolo fu più manifestamente affidato al Senno de' Suoi Cittadini e dei Suoi Legislatori»³⁷⁸. La situazione dispotica era sempre insistente: «Rimessa in campo da uno dei principali organi del partito cattolico-reazionario la bandiera col motto = né elettori, né eletti = già che questa fazione inalberata e poi smessa, non poteva questa astensione del clero non produrre i suoi malefici effetti fra quella [parte] di elettori nei quali abbuia colla Superstizione ogni senso politico. Laddove pertanto le masse sono più ignoranti e quindi maggiormente dominate dal clero, gli Elettori si asterranno in maggior numero dal votare nelle ultime elezioni politiche»³⁷⁹. Ed ancora Simonetta concedeva affermando: più che altrove «il clero domina brutalmente» in Ardore e Bianco sulle «plebi di campagna ed i rozzi e timidi proprietari»³⁸⁰.

Le considerazioni su questi argomenti venivano costantemente ripresi dagli uffici periferici dello Stato italiano, come nel caso di un altro sottoprefetto di Gerace, Errante, che il 3 giugno 1879 asseriva: lo

«Spirito Pubblico di questo Circondario si mantiene nello stato di indifferenza»³⁸¹. A conferma di ciò, riprende il funzionario, «basta il notare che in questo circondario non vi sono associazioni politiche, ne riunioni, e non vi sono pubblicazioni. Occorre poi notare principalmente, la scarsezza delle associazioni ai Giornali, per cui pochissimi sono coloro che prendono parte alla vita pubblica, e i fatti più importanti della nostra vita parlamentare rimangono ignorati o giudicati con criteri ristrettissimi»³⁸². Il Sottoprefetto denunciava una situazione sociale allarmante che spiega il secolare sfruttamento degli ignoranti, impossibilitati a prendere coscienza delle loro effettive potenzialità culturali e portare un contributo alla società non secondo la condizione sociale, ma in base al merito ed alle potenzialità intellettive. Ma la condizione di subalternità, denunciata con forza da Errante, rimarrà tale fino al secolo successivo, dovuta anche all'incapacità, oltre che dei governi, dei parlamentari locali, poco avvezzi a tutelare gli interessi e lo sviluppo della collettività rappresentata.

Il Sottoprefetto affermava che

L'unico partito che può dirsi di esistere veramente, è il clericale. Esso è organizzato allo scopo di mantenere per quanto può inalterata la sua influenza, mercé l'istruzione pubblica, le feste religiose, e la confessione. Manca però a questo partito la base dalla quale traeva tutta la sua forza, cioè l'accordo col potere politico. È a notare che in queste province, all'epoca della dominazione borbonica, l'influenza dei preti, non traeva forza principalmente dalla loro dottrina, o dal loro esempio, ma si dall'aver i medesimi sposata la causa del dispotismo: in questo modo essi si erano assicurata l'influenza. Questa circostanza unita all'altra del poco sviluppo industriale e commerciale del paese, e del poco o nissuno studio delle scienze naturali, per cui erano troppo ristrette le carriere alle quali avviavasi la gioventù, fece sì che in quasi tutte le famiglie un individuo si dedicava al sacerdozio. La rivoluzione del 1860 trovò quindi quasi in tutte le famiglie, l'elemento che si opponeva allo sviluppo delle istituzioni liberali. È questa la principale ragione, per cui in questi siti, il partito liberale non ha potuto organizzarsi e farsi attivo³⁸³.

Una descrizione capillare che permette di stabilire le tensioni ed i rapporti, le influenze che ebbero reciprocamente potere politico ed ecclesiastico nel 1847. In tale situazione, che da quegli anni non era per nulla cambiata per l'influenza di questi poteri forti, viveva una popolazione ignorante, incapace di organizzarsi ed autodeterminare il proprio avvenire che, invece, veniva affidato inconsapevolmente ad una ristretta cerchia di individui. Ed è questa, forse, la testimonianza più efficace di questo periodo che può aiutare a leggere gli avvenimenti cospirativi. I Martiri di Gerace non avrebbero potuto, per le condizioni sociali in cui si viveva, avvalersi del necessario contributo del popolo. Anzi, le cronache di allora ci dicono che qualcosa si era mosso dalla base. Al moto avevano preso parte dagli umili agli artigiani, ai professionisti, ai preti. Ecco come allora la rivoluzione del '47, inquadrata in questa prospettiva, possa dirsi, per grandi linee riuscita, se considerato il fatto che vi hanno preso parte diversi strati sociali il cui malessere era sintomatico.

Il sottoprefetto Errante continuava affermando che «se s'interrogano individualmente coloro che esercitano una professione, o coprono una carica, si trova che ognuno di essi, è fornito di insufficiente cultura, o che giudica bene della situazione politica ed amministrativa del paese»³⁸⁴. Tali persone, da come si evince dal rapporto, non erano promotori di attività associative

od altro tendente a sradicare le vecchie abitudini, per non incontrare il dispiacere dei loro parenti preti, e delle loro famiglie. È in questo senso che deve intendersi la prevalenza del partito clericale, poiché del rimanente si può essere quasi certi che i preti, non si danno moto per restituire al papa, il potere temporale, né preparare il ritorno dei borboni ma unicamente per mantenere inalterato il loro dominio, e la loro influenza. Nei centri medi dove si trovano già in lotta (...) e dove il Commercio comincia ad estendersi, l'influenza dei preti, comincia a sentirsi meno, ma nei piccoli centri, si rimane ancora allo stato primitivo; e bisogna attendere dal beneficio del tempo, che insensibilmente ridurrà a minor proporzione il numero dei preti, la graduale cessazione di questa influenza che paralizza ogni cosa³⁸⁵.

Lo stesso Errante, sei mesi dopo, in un analogo rapporto, affermava ancora una volta che lo

Spirito pubblico di questo Circondario si mantiene nello Stato d'indifferenza [ed] (...) in paesi, in cui a fronte della massa della popolazione pochissimi sono i letterati, e pochi i possidenti, le scuole pubbliche limitate e non frequentate, in paesi in cui non esistono istituti di pubblica beneficenza, ignorate le discipline economiche, mancato il lavoro per difetto d'indirizzo nelle proprietà campestri, e per difetto d'industria nelle città, in questi paesi il problema della vita si presenta assai più circoscritto e limitato di quello, che non sia nei centri illuminati, popolosi, manifatturieri e commerciali.

Ivi c'è l'aspirazione e lo sforzo a migliorare, qua c'è soltanto lo sforzo per vivere. E siccome, in sostanza i bisogni strettamente necessari alla conservazione sono limitatissimi, così il difetto d'idee, di aspirazione, di esercizi, fa vivere alle popolazioni una vita, stentata sì, ma inerte, pacifica e rassegnata. Questa inerzia e rassegnazione, che si osserva per ciò che riguarda il miglioramento del proprio essere, è molto maggiore per ciò che riguarda la vita politica.

Anche l'attività delle persone civili ed intelligenti, restringendosi agli sforzi diretti a migliorare la loro posizione economica, non si estende più oltre. Ma questa stessa attività, oltre ad essere limitata, non è illuminata dagli studi necessari, e viene deviata dalle passioni.

La passione predominante in questi paesi è la vendetta³⁸⁶

che non si manifesta materialmente contro le persone, «ma investe talmente gl'individui per quanto essi operano tutti con coscienza erronea, ed arrivano a credere, che il far male altrui sia un far bene a sé stessi.

Una enorme quantità di forze intellettuali ed economiche che si sciupa nelle liti. È questo un sintomo, che aiuta in gran parte a diagnosticare la malattia di questo corpo, che pure contiene bellissimi elementi di vitalità di robustezza, e non è ancora corrotto dalla intemperanza, e dallo scetticismo morale»³⁸⁷.

In questa situazione, spiegava con molta drammaticità Errante, è chiaro che i partiti politici dove manca il confronto, non possono addirittura esistere. L'unico partito che esiste è quello clericale, «ma lo stesso è meno partito politico che sociale. Esso vuol mantenere alla chiesa la forza della istituzione, perché sa che con tal mezzo si riesce, come si è riuscito sempre, a padroneggiare le masse. Quantunque non sia apertamente ostile al Governo, né sia molto pericoloso, pure merita di essere fortemente combattuto, perché i suoi sforzi sono tutti diretti a mantenere la popolazione in quello stato di torpore, dal quale è pur indispensabile, che tosto o tardi ne sorta»³⁸⁸. Il Sottoprefetto di Gerace analizza a chiare lettere questo aspetto che investe l'istituzione religiosa, disegnando con molta evidenza le linee sulle quali si muoveva. A questo punto è impensabile che durante il periodo borbonico, e più segnatamente durante la fase del moto nel geracese, la Chiesa si fosse mantenuta estranea o si fosse soltanto limitata a trasmettere dei rapporti al governo centrale. Non ci sono ovviamente delle prove contestuali, ma dalle affermazioni dell'Errante si può dedurre la grande influenza che essa rivestiva nell'ambito delle popolazione e delle istituzioni locali.

Sul territorio, erano presenti cinque Società Operaie operanti nei comuni di Gerace, Mammola, Grotteria, Siderno e Gioiosa che «rispondono poco o niente allo scopo del mutuo soccorso, e vivono in una certa apatia»³⁸⁹.

Se le condizioni politiche e sociali erano in una situazione di perenne *status quo*, dal punto di vista della sicurezza pubblica, riferiva Errante nel suo rapporto, dall'ultimo semestre del 1879 c'era stato un aumento «dei reati contro la proprietà, e diminuzioni di quelli contro le persone, aumento nel totale delle contravvenzioni»³⁹⁰.

Per quanto riguardava, invece, l'andamento delle Amministrazioni comunali, il Sottoprefetto ravvisava i due principali difetti «nel personale di segreteria, e nel personale dei tesorieri. I Consigli sono restii a concedere dei buoni stipendi, e non hanno la vigoria di resistere alle influenze locali; così da una parte si scelgono persone incapaci ed insufficienti, e dall'altro non si ha l'attitudine, né la forza di costringere gl'impiegati all'adempimento del loro dovere»³⁹¹. La storia di ieri, come evidente, continua, per certi versi, a ripetersi con gli stessi compromessi a danno di efficienti servizi.

Le condizioni della sanità pubblica del periodo in questione erano soggiogate dalla diffusione della «febbre palustre, che indubbiamente ha il suo motore eziologico nello accumulo delle sostanze organiche in putrefazione, ammassate nell'abitato o in prossimità; nella cattiva alimentazione, e nelle luride dimore che influiscono a rendere epidemica questa malattia»³⁹². A parte questa epidemia, le condizioni in generale non davano eccessivo pensiero.

Anche le condizioni dell'istruzione pubblica erano in genere migliorate, se si esclude i larvati stipendi dati ai maestri. Ciò dipendeva non solo dallo «stato miserabile delle finanze di detti Comuni, ma vi contribuisce pure il difetto d'ordine nei servizi locali, ed in gran parte la niuna istruzione della popolazione, per cui non si dà alla scuola la meritata importanza»³⁹³.

In questo periodo venivano costruite le strade comunali con la speranza che queste avrebbero potuto migliorare le condizioni economiche della popolazione, attraverso l'esportazione di alcuni generi che tardavano ancora, però, ad essere immessi su un mercato inesistente: «La esportazione delle ortaglie potrebbe spingere la produzione di questa derrata, ed arrecare sensibilissimi benefici a queste popolazioni»³⁹⁴, fermo restando la costruzione della «grande linea del Tirreno, Empoli, Reggio (...). Le condizioni economiche non sono molto felici. La causa principale consiste, secondo me, - afferma Errante - nel valore produttivo dei terreni che non si prestano alle grandi colture. L'uomo ha contribuito poco a superare le difficoltà della natura. Gli studi economici erano pochissimo coltivati in queste province; ma adesso comincia a farsi strada l'idea che bisogna studiare per dedicarsi con profitto all'agricoltura»³⁹⁵. Nei terreni lungo la costa, dove era stata introdotta la coltura estensiva degli agrumi, risultava un'economia più robusta rispetto ai paesi dell'hinterland. L'oculato Sottoprefetto di Gerace dà fiducia nello studio e negli esperimenti, elementi indispensabili per cominciare a risolvere in maniera scientifica i problemi della gente. Come? Attraverso la «diffusione delle teorie economiche sul risparmio, e la riproduzione»³⁹⁶.

6. Conclusioni

Al termine del presente lavoro è utile chiarire che non esiste una posizione unilaterale riguardo ai fatti narrati, successi negli ultimi 15 anni della dinastia Borbone. Nel corso dello studio, abbiamo messo in evidenza le lacune, i disagi di una politica invecchiata, condannata a subire un destino preventivamente segnato. Ma non per questo siamo con i vincitori. Anzi. È utile a questo proposito rammentare che molte ingiustizie - un prezzo molto caro - seguirono la conquista del Meridione da parte del Regno Sabauda a vantaggio del quale avvenne la cancellazione dello Stato nazionale napoletano: «Operai degli arsenali e degli opifici licenziati per far posto a quelli provenienti da Torino. Ingegneri piemontesi, artefici piemontesi, persino travi piemontesi, per concludere che si deve parlare di *piemontesizzazione* totale»³⁹⁷. L'assunto è che il concetto d'Italia corrispose solo alle aspettative di coloro i quali ebbero il progetto in mano. Conseguenza drammatica dei problemi di un'Italia bifronte per il popolo meridionale fu l'emigrazione verso paesi sconosciuti, lontani dalle proprie radici. «Il posto che fu della Nazione napoletana è stato preso dal Mezzogiorno d'Italia, o più genericamente del Sud: così delle espressioni, che erano nate per esprimere concetti geografici, hanno finito per assumere valenze sociali, politiche, economiche»³⁹⁸.

Lo Stato napoletano come abbiamo detto, accusava, stanchezza perché non aveva saputo cogliere il momento di assecondare il progetto di unificazione. Nonostante lo studioso di parte borbonica Giacinto de' Sivo faccia una legittima, anche se retorica e semplicistica prosopopea del passato napoletano³⁹⁹, bisogna condividere il fatto che pone il dito nella piaga quanto parla delle violente reazioni dei piemontesi⁴⁰⁰, riferendosi alle sfide lanciate dagli ultimi prodi in difesa del trono: «Sono rei, voi dite, ma di che? d'amare un governo secolare sotto il quale son nati (...). E se voi giungeste a star qui cento anni, e venisse altri a scacciarvene, vi spiacerebbe aver persone a voi fedeli nella sventura come nel tempo felice? (...). Persuadeteci coi fatti, rifateci felici, e mostratevi migliori de' precedenti regnatori»⁴⁰¹. De' Sivo incalza e lancia una sfida leale basata sulla restituzione delle ricchezze, sul bando dei *camorristi*.

Anche Raffaele De Cesare, lontano dalle vedute filoborboniche del De' Sivo, dichiara che dopo il 1860 «suggellandosi uno dei più iniqui pregiudizi di eguaglianza apparente, le provincie dell'antico Regno ebbero leggi e ordinamenti affatto contrari al loro carattere, alle loro tradizioni, al loro grado di cultura. Anche i municipi della Sicilia (...) delle Calabrie, dei due Principati sono governate dalle stesse leggi che regolano le maggiori città d'Italia del nord e del centro. Non si tenne conto di nulla; ma tutto fu confuso in un'unità meccanica (...). Se le leggi politiche dovevano essere uguali per tutto il paese, le leggi organiche dovevano tener conto della storia e della geografia: due cose le quali non si possono offendere impunemente. Ma era fatale che succedesse il contrario»⁴⁰².

D'altra parte, però, i politici, i "nuovi" quadri dirigenti meridionali non hanno saputo o voluto - preoccupati più a coltivare interessi circoscritti - imporsi per una politica socio-economica a vantaggio di tutta la comunità. È questo il dato più sconcertante che ha segnato e continua a determinare l'*impasse* del Sud.

¹ AS NA, *Alta Polizia*, f. 81, fasc. 2631.

² *Ibid.*, fasc. 2666, 21 gennaio 1851.

³ *Ibid.*, fasc. 2667.

⁴ *Ibid.*, fasc. 2640.

⁵ AS CZ, *GCC Processi politici e brigantaggio*, b. 11, fasc. 66, f. 13 v.

⁶ *Ibidem*. Verbale dell'ispettore di Polizia del 23 luglio 1849.

⁷ *Ibidem*. Compendio del processo. Cfr. anche rapporto del capo posto dell'11 dicembre. Sette once equivalgono a circa un palmo.

⁸ AS NA, *Alta Polizia*, f. 81, fasc. 2640.

⁹ *Ibid.*, *Alta Polizia*, f. 63, fasc. 1043.

¹⁰ Cava de' Tirreni o la stessa Napoli.

¹¹ Cfr. anche G. LANDI, *Istituzioni di diritto...* cit., I, p. 32, nota 57. Frasi del genere come quelle scritte da Cammarota erano molto comuni nei proclami "antisocialisti" di quell'epoca.

¹² AS NA, *Alta Polizia*, b. 63, fasc. 1043. Fascicolo non numerato. I singoli atti saranno individuati attraverso gli estremi cronologici.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*. Una forma sicuramente italianizzata del dialetto "stimpàta", cioè dirupo.

¹⁹ E in genere i funzionari erano molto obiettivi. In omaggio a questo Sottintendente, apprezzato funzionario per il suo equilibrio mostrato nel compiere il suo dovere senza strafare, nella marina di Gerace era stata dedicata una strada detta appunto "Cammarota", oggi via Margherita.

²⁰ AS NA, *Alta Polizia*, 63, fasc. 1043, Geraci 13 dicembre 1852.

²¹ Quegli stessi che parteciperanno al moto?

²² Vale come esempio esplicativo del prezzo dei generi annonari una tabella del 1853, molto utile a capire le dinamiche economico-commerciali dei prodotti. Cfr. AS NA, f. 64, fasc. 1178, f. 3.

²³ Dello stesso tenore sarà anche una comunicazione successiva. Cfr. AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, anno 1853.

²⁴ *Ibidem*, 26 gennaio 1853.

²⁵ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno...* cit., p. 245.

²⁶ AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Reggio 10 marzo 1853.

27 Cfr. V. PADULA, *Industria terreni...* cit., p. 51 e *passim*.
28 A volte aveva anche alle sue dipendenze dei giornalieri.
29 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, 8 aprile 1853.
30 *Ibidem*.
31 *Ibidem*.
32 *Ibidem*.
33 *Ibidem*.
34 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Reggio 23 aprile 1853.
35 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Gerace 3 giugno 1853.
36 Uno degli imputati del '47.
37 Accusato in questo caso della redazione del documento.
38 Il padre, Antonino, rivestì la carica di regio giudice. Tre anni prima era stato destituito per reati politici, AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Gerace 3 giugno 1853, Bovalino 31 maggio 1853.
39 APIL, b. 2, fasc. 1.
40 Al secolo Vincenzo Monteleone di anni 30.
41 APIL, b. 2, fasc. 1, verbale del 1 maggio 1853, Bovalino.
42 Di anni 27, al secolo Agostino Carelli.
43 APIL, b. 2, fasc. 1.
44 Al secolo Domenico Mungo di anni 88.
45 APIL, b. 2, fasc. 1.
46 *Ibidem*.
47 *Ibidem*.
48 *Ibidem*.
49 *Ibidem*, Bovalino, 3 maggio 1853, resosi latitante.
50 *Ibidem*, Geraci, 13 maggio 1853.
51 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Gerace 3 giugno 1853.
52 *Ibid.*, Napoli 11 giugno 1853.
53 *Ibid.*, lettera da Reggio del 9 giugno 1853.
54 *Ibid.*, Reggio 9 agosto 1853.
55 *Ibid.*, Geraci 26 agosto 1853.
56 APIL, b. 2, fasc. 1, Bovalino, 21 agosto 1853.
57 *Ibidem*, e quindi a tradire.
58 *Ibidem*, Bianco 24 agosto 1853.
59 *Ibidem*, cfr. rapporto datato Geraci, 26 agosto 1853, grazie all'indicazione del Ligato.
60 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Geraci 7 settembre 1853.
61 Cronologicamente si registra un rapporto (AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Geraci 8 ottobre 1853) pressoché identico ad un altro stilato alcuni mesi prima. Ciò è dovuto al fatto che, evidentemente, c'erano le stesse condizioni amministrative, giudiziarie e socio-economiche del rapporto precedente.
62 Cfr. A. DE LEO, *Galantuomini, Preti e Contadini nella Rivoluzione*, La Brutia & Pancallo, Polistena, 1982.
63 V. ARENA, *Un misconosciuto protagonista del Risorgimento: il canonico Antonio Scozzafave di Siderno*, in «Incontri Meridionali», n. 1-1994, p. 139.
64 *Ibid.*, p. 142.
65 Che troviamo per l'iniziativa in Cattedrale di decorare le volte con gli stucchi che poi vennero ripuliti verso la metà di questo secolo.
66 V. ARENA, *Un misconosciuto protagonista...* cit, p. 143.
67 *Ibid.*, p. 144.
68 *Ibidem*. L'Alfarone abitava al Borgo M. nella casa posta a P.zza della Repubblica accanto alla chiesa di S. Maria del Mastro.
69 *Ibid.*, p. 145. Riteniamo che l'accusa sia troppo pesante per il prelado geracese. Mons. Perrone se non operò affinché i giovani venissero uccisi, poteva almeno supplicare le Autorità a sospendere l'esecuzione o dare maggiore tempo per consentire ai parenti di chiedere la grazia sovrana. Imputarlo, però, di essere il maggiore responsabile è un giudizio, estremo che andrebbe quantomeno provato. Le motivazioni di questa grave asserzione sono probabilmente dovute ai pessimi rapporti tra il vescovo e il prete come da questi chiaramente descritti nella memoria.
70 AS NA, *Alta Polizia*, f. 81, fasc. 2631, lista delle persone carcerate o latitanti per imputazioni politiche. Il padre era un valente chirurgo che operava a Gerace, esiliato per gli avvenimenti del 1820. Per la sua attività cospirativa cfr. precedente capitolo.
71 *Ibid.*, p. 150.
72 *Ibid.*, p. 151.
73 *Ibidem*.
74 *Ibid.*, p. 152.
75 *Ibidem*.
76 *Ibid.*, p. 153.
77 *Ibid.*, pp. 155, 156.
78 *Ibid.*, p. 156.
79 *Ibid.*, p. 138.
80 Come i Decreti legge per facilitare lo sbarco dei prodotti nelle dogane di II e III classe o nel divieto di esportare castagne.
81 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Reggio 12 Ottobre 1853.
82 *Ibid.*, Geraci, 10 nov. 1853.
83 *Ibid.*, Reggio 21 dic. 1853.
84 Di tendenza filogovernativa, *Ibidem*.
85 Dovuta, probabilmente a qualche alluvione, AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Reggio 31 dic. 1853; cfr. anche *Ibid.*, f. 78, fasc. 2575, Reggio dicembre 1858.
86 AS NA, *Alta Polizia*, f. 67, fasc. 1565.
87 *Ibidem*.
88 *Ibidem*.
89 *Ibidem*.
90 *Ibid.*, Reggio 11 febbraio 1854.
91 *Ibidem*.
92 *Ibidem*.
93 *Ibidem*.
94 *Ibid.*, Reggio 10 giugno 1854.

- 95 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178, Geraci, 7 aprile 1854.
96 Cfr. G.A. PASQUALE, *Relazione...* cit., p. 25.
97 Cfr. anche AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, da marzo a dicembre 1857.
98 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64., fasc. 1178, Geraci, 7 aprile 1854.
99 *Ibid.*, Napoli, 15 novembre 1854.
100 AS NA, *Alta Polizia*, f. 67, fasc. 1565, Geraci 1 ottobre 1854.
101 *Ibid.*, rapporto del 20 ottobre 1854.
102 *Ibid.*, rapporto del 1 ottobre 1854.
103 *Ibidem.*
104 AS NA, *Alta Polizia*, f. 70, fasc. 1910.
105 *Ibidem.*, e rapporto dell'8 ottobre 1855.
106 *Ibid.*, Geraci 10 agosto 1855.
107 *Ibid.*, rapporto dell' 8 ottobre 1855.
108 *Ibid.*, Geraci 8 ottobre 1855.
109 *Ibid.*, Geraci, 30 nov. 1855.
110 *Ibid.*, F. 77, fasc. 2920, Geraci 5 gen. 1857.
111 *Ibidem.*
112 *Ibidem.*
113 *Ibid.*, rapporto del 9 aprile 1858.
114 *Ibid.*, Geraci 5 gennaio 1857.
115 *Ibidem.*
116 *Ibidem.*
117 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920.
118 *Ibid.*, Geraci 6 aprile 1857.
119 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920.
120 *Ibidem.*
121 *Ibidem.*
122 *Ibidem.*
123 *Ibidem.*
124 *Ibidem.*
125 *Ibidem.*
126 *Ibidem.*
127 *Ibidem.*
128 *Ibidem.*
129 Specie nei casi *per disparità di condizioni*
130 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920.
131 *Ibidem.*
132 *Ibid.*, Geraci 5 maggio 1858.
133 *Ibid.*, Geraci gennaio 1855.
134 *Ibidem.*
135 *Ibidem.*, lettera del 6 luglio 1857.
136 *Ibid.*, Geraci 24 gennaio 1857.
137 *Ibid.*, Geraci 9 marzo 1857. Riportato nei Documenti Inediti dell'AS NA.
138 *Ibidem.*
139 Già comandante della Terza Divisione dell'Esercito Calabro-Siculo dell'Armata Nazionale radunatasi nel 1848 ai Piani della Corona, Cfr. Appendice, XVI.
140 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920. Cfr. anche rapporto del 6 aprile e dell'8 maggio 1857.
141 Cfr. AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920.
142 Segno che la maggior parte di essi era costituito da medi possidenti che avevano autonomia fondiaria.
143 *Ibidem.*
144 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci 5 giugno 1857.
145 Nel Circondario di Gerace la sericoltura è stata abbastanza praticata dai contadini fino agli inizi della II guerra mondiale.
146 *Ibidem.*, ossia foglia di gelso bianca.
147 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci 10 giugno 1857.
148 *Ibidem.*
149 *Ibidem.*
150 AS RC, *Intendenza*, Inv. 5, b. 70, fasc. 3448.
151 *Ibid.*, fasc. 3454, 9 dicembre 1847.
152 Approssimativamente corrispondenti a 150 ducati complessivi, poiché era stato calcolato che per un anno erano dovuti per tutti i progetti 925,80 ducati. Di questa somma mancavano 115 ducati poiché 405,45 erano stati deliberati dalla Provincia e altri 81 contemplati nello stato di variazione del Comune.
153 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 56, comunicazioni del 15 febbraio e 20 marzo 1850.
154 *Ibid.*, delibera del 17 agosto 1850.
155 *Ibid.*, verbale del Decurionato del 24 gennaio 1850.
156 Stabilendo la tariffa di 5 grana al tomolo per il grano e due grana e mezza per ogni tomolo di granturco o altra civaja.
157 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 56, Gerace, 21 Agosto 1850.
158 *Ibidem.*
159 *Ibidem.*
160 *Ibid.*, comunicazione del 25 dicembre 1850.
161 *Ibid.*, comunicazione del 24 ottobre 1851.
162 *Ibid.*, lettera del 2 ottobre 1850 all'intendente.
163 *Ibidem.*
164 *Ibid.*, Reggio 8 novembre 1851.
165 *Ibid.*, risposta del sottintendente di Gerace.
166 *Ibid.*, comunicazione del 14 ottobre 1850.
167 Da 700 a 900 ducati.

168 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 56, verbale del Decurionato del 27 febbraio 1852. Cfr. pure accluso nel fascicolo il tabulato riportante l'elenco nominativo completo dei progetti e delle nutrici. I progetti nel 1852 ammontavano nella sola Gerace a 103.

169 AS RC, *Intendenza*, Inv. 4, b. 96, fasc. 16.

170 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 56.

171 *Ibidem*.

172 *Ibidem*.

173 *Ibid.*, 8 agosto 1858.

174 *Ibidem*.

175 *Ibidem*.

176 *Ibid.*, deliberazione del 16 luglio 1858.

177 Tali erano il sindaco Domenico Candida, Carlo Arcano, Alfonso Franco, Giuseppe Briglia, Zaleuco Scaglione, Felice Carà, Vincenzo Teotino, N. Capogreco, Domenico Scaglione, Francesco Fragomeni, Francesco Scaglione, Nicodemo Bennati. Il voto contrario era stato espresso da Giovambattista Ratois il quale riteneva giusto pagare, invece, le nutrici.

178 AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 56, verbale del 7 agosto 1858.

179 Che ammontava a 451,21 ducati.

180 AS RC, Inv. 10, *Intendenza*, b. 58, fasc. 56.

181 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci 6 luglio 1857; cfr. anche rapporto del 5 giugno.

182 *Ibidem*.

183 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci, 10 giugno 1857.

184 *Ibidem*.

185 Dal nome del santo geracese che visse da anacoreta sul monte omonimo a circa 4 Km. da Gerace verso i monti.

186 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci, 10 giugno 1857.

187 *Ibidem*.

188 Si ricorreva a tale pratica quando non era possibile procedere per appalto o non fosse gestita dall'amministrazione.

189 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci 10 giugno 1857.

190 *Ibidem*. Il progetto era stato realizzato nel 1842. La località Barbàra è situata all'ingresso del Borgo Maggiore.

191 *Ibidem*.

192 *Ibidem*.

193 *Ibidem*, lettera del 6 luglio 1857, grazie alla loro «prosperità fondiaria ben ripartita in questo Distretto», *Ibidem*.

194 V. VISALLI, *I calabresi nel Risorgimento italiano-storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Torino, Tarizzo, 1893 (rist. anast., Cosenza, Brenner, 1989), p. 238.

195 *Ibidem*, p. 238.

196 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci 7 agosto 1857.

197 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia...* cit., IV, p. 68.

198 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci 7 agosto 1857.

199 *Ibidem*.

200 *Ibidem*.

201 Per un numero complessivo di otto gendarmi in servizio (*Ibidem*, lettera del 5 ottobre 1857) comandata dall'Alfiere Cioffi e dell'aiuto del Controloro dei Dazi diretti Forni, (*Ibid.*, Geraci, 7 settembre 1857).

202 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, *passim* e rapporto del 6 novembre.

203 *Ibidem*, rapporto del 7 settembre.

204 *Ibidem*.

205 Quell'anno però il raccolto andò in parte perduto per la pioggia che aveva lavato la "solforazione".

206 AS NA, *Alta Polizia*, f. 77, fasc. 2920, Geraci 5 ottobre 1857.

207 *Ibid.*, Geraci 7 dic. 1857.

208 *Ibidem*.

209 *Ibid.*, rapporto del 4 gennaio 1858.

210 *Ibid.*, rapporto del 5 marzo 1858.

211 *Ibid.*, rapporto del 5 maggio 1858. Il griffe è la difterite, malattia che a quei tempi poteva mietere vittime.

212 *Ibid.*, F. 78, fasc. 2575, Reggio 10 settembre 1858; cfr. *Ibid.*, B. 64, fasc. 1178, gennaio 1853.

213 A. CALENDI TAVANI, *O tempora...* cit., prefazione.

214 *Ibid.*, p. 2.

215 *Ibid.*, pp. 3, 4.

216 *Ibid.*, p. 4.

217 *Ibidem*.

218 *Ibidem*.

219 *Ibidem*.

220 *Ibid.*, p. 5.

221 *Ibidem*.

222 *Ibidem*. A Gerace giungerà dopo un'ora e mezza.

223 *Ibidem*.

224 *Ibidem*.

225 *Ibid.*, 6.

226 *Ibidem*.

227 *Ibidem*.

228 *Ibid.*, p. 7.

229 Anch'egli già relatore della Consulta, di più pacati sentimenti liberali, dopo l'Unità assunto alla carica di Prefetto.

230 A. CALENDI TAVANI, *O tempora...* cit., p. 7.

231 *Ibidem*.

232 *Ibidem*.

233 *Ibid.*, p. 9.

234 *Ibid.*, pp. 9, 10.

235 *Ibid.*, p. 10.

236 *Ibid.*, p. 11.

237 *Ibid.*, p. 13.

238 *Ibidem*. Forse la croce di Francesco I potrebbe essere un'utile indicazione per stabilire chi fosse questo misterioso personaggio.

239 *Ibid.*, p. 14.

240 *Ibidem.*
241 *Ibid.*, p. 15.
242 *Ibid.*, p. 16.
243 *Ibid.*, p. 19.
244 *Ibid.*, p. 32.
245 E forse sarebbe toccata la stessa sorte anche a lui se non fosse stato carcerato.
246 A. CALENDADITAVANI, *O tempora...* cit., p. 22.
247 a. I, n. 15, 2 ottobre 1893, p. 1.
248 In A. OPPEDISANO, *I Moti rivoluzionari...* cit., p. 81.
249 Il Calenda, come lui stesso asserisce nella sua memoria a p. 23, nota *a*, si avvale delle notizie contenute nel libro del Bonafede.
250 A. CALENDADITAVANI, *O tempora...* cit., p. 24.
251 *Ibid.*, p. 28.
252 *Ibid.*, p. 31.
253 *Ibidem.*
254 *Ibid.*, p. 35.
255 Cfr. *Ibid.*, p. 38.
256 *Ibidem.*
257 *Ibid.*, p. 40; cfr. Proclama degli insorti, Appendice, X.
258 *Ibid.*, pp. 47, 48.
259 *Ibid.*, p. 50.
260 *Ibid.*, p. 51.
261 Ritagli di maiale cotti nello stesso grasso dell'animale.
262 A. CALENDADITAVANI, *O tempora...* cit., pp. 53, 54.
263 *Ibid.*, p. 56.
264 *Ibid.*, pp. 56, 57.
265 *Ibid.*, p. 59.
266 Fu anche consigliere comunale nel 1869. Cfr. ASRC, Inv. 17, F. 116, fasc. 40, lettera del 6 novembre 1869.
267 A. CALENDADITAVANI, *O tempora...* cit., p. 69.
268 *Ibidem.*
269 *Ibidem.*
270 *Ibid.*, p. 70.
271 *Ibid.*, p. 71.
272 *Ibid.*, p. 73. L'attestazione è di estrema importanza perché chiarisce ancora maggiormente la vita e la produzione artistica di questo maestro che compose diverse interessanti melodie. Cfr. V. CATALDO, *La Confraternita Laica...* cit., p. 109; Id., *Presenze musicali a Gerace dal 1482 alla prima metà del Novecento*, in «Rivista Storica Calabrese», a. XVI (1995) nn. 1-2, pp. 242, 243.
273 A. CALENDADITAVANI, *O tempora...* cit., p. 74.
274 *Ibid.*, p. 75. Chissà quali saranno state le parole registrate dal vecchio francescano in quegli attimi?
275 *Ibid.*, p. 77.
276 La piccola era stata affidata ad una tale «Nella la carzettera».
277 A. CALENDADITAVANI, *O tempora...* cit., p. 85.
278 *Ibidem.*
279 *Ibidem.*
280 *Ibidem.*
281 *Ibid.*, p. 87.
282 *Ibid.*, p. 89.
283 *Ibid.*, pp. 89, 90.
284 *Ibid.*, p. 91.
285 *Ibid.*, p. 93.
286 *Ibid.*, p. 95.
287 *Ibid.*, pp. 96, 97.
288 *Ibid.*, p. 97.
289 *Ibid.*, p. 98.
290 *Ibidem.*
291 APIL, b. 2, fasc. 4.
292 *Ibid.*, Geraci 2 agosto 1858.
293 *Ibid.*, Marina di Siderno, 5 agosto 1858.
294 *Ibid.*, Bovalino, 13 agosto 1858.
295 *Ibid.*, Marina di Siderno, 5 agosto 1858.
296 *Ibid.*, Roccella, 10 agosto 1858.
297 AS RC, GCC, Inv. 86, b. 350, fasc. 2228.
298 *Ibidem.*
299 *Ibidem.*
300 *Ibidem.*
301 *Ibidem.*
302 *Ibidem.*
303 *Ibidem.* Il verbale viene firmato dal medesimo denunciante, dal Rizzuto e dal cancelliere onorario Domenico Scaglione.
304 *Ibidem.*
305 *Ibidem.*
306 AS RC, GCC, Inv. 86, b. 350, fasc. 2228.
307 *Ibidem.*
308 *Ibidem.*
309 *Ibidem.*
310 *Ibidem.*
311 *Ibidem.*
312 *Ibidem.*
313 *Ibidem.*
314 *Ibidem.*

315 *Ibidem.*
316 V. VISALLI, *I calabresi nel...* cit., pp. 432, 433.
317 *Ibid.*, p. 433.
318 *Ibidem.*
319 *Ibidem.*
320 *Ibidem.*
321 *Ibid.*, p. 434.
322 *Ibid.*, pp. 434, 435.
323 Come nel caso del convento dei Riformati che divenne centro di propaganda delle nuove idee. Il Convento era stato luogo di “illegalità” quando i corpi straziati dei 5 giovani furono momentaneamente tumulati dai liberali geracesi, prima che fossero definitivamente rimessi, alla rinfusa, nella fossa comune dagli uomini del De Flugy.
324 V. VISALLI, *I Calabresi nel...* cit., p. 435.
325 *Ibid.*, p. 441.
326 Prima con in francesi ora con i piemontesi.
327 Che verrà arrestato e probabilmente fucilato ai primi di ottobre del 1861. Cfr. AS NA, *Alta Polizia*, f. 181, fasc. 6122, Napoli 7 ottobre 1861.
328 VISALLI, *I calabresi nel...* cit., p. 335.
329 AS NA, *Alta Polizia*, f. 181, fasc. 6122, Gerace 19 febbraio 1861.
330 *Ibidem.*
331 V. VISALLI, *I calabresi nel...* cit., p. 341.
332 Cfr. V. VISALLI, *I calabresi nel...* cit., p. 342.
333 Che con decreto 28 febbraio 1861 aveva sostituito il Plutino.
334 AS NA, *Alta Polizia*, f. 181, inc. *Reati ed avvenimenti di Calabria Ultra I*, Reggio 15 settembre 1861.
335 Odierna Samo.
336 V. VISALLI, *I calabresi nel...* cit., 342.
337 *Ibid.*, p. 343.
338 AS NA, *Alta Polizia*, f. 181, inc. *Reati ed avvenimenti di Calabria Ultra I*, 15 settembre 1861.
339 *Ibid.*, Reggio 18 settembre 1861.
340 *Ibid.*, dispaccio del 17 settembre 1861.
341 *Ibid.*, Reggio 18 settembre 1861.
342 *Ibidem.*
343 *Ibidem.*
344 *Ibidem.*
345 *Ibidem.*
346 *Ibid.*, dispaccio del 19 settembre 1861.
347 *Ibid.*, Reggio 19 settembre 1861.
348 *Ibidem*, lettera dell’Intendente Bardani da Reggio datata 20 settembre 1861.
349 *Ibid.*, f. 81, Napoli 6 ottobre 1861. Visalli riporta, invece, che fu il tenente Vincenzo Pisani della Guardia di Galatro ad appostarsi «con alcuni militi in una casetta che fronteggiava l’uscio del mulino» (V. VISALLI, *I calabresi nel...* cit., p. 343).
350 Diverso anche qui è quanto riporta il Visalli: «percorso a morte, il bandito si trascinò fino ad un prossimo campo di granturco, ed ivi spirò: volevano le guardie portare a Gerace la mozza testa conficcata ad un palo, ma il De Gori lo vietò, e fece seppellire il cadavere» (V. VISALLI, *I calabresi nel...* cit., p. 344).
351 AS NA, *Alta Polizia*, f. 181, inc. *Reati ed avvenimenti di Calabria Ultra I*, rapporto Reggio 15 ottobre 1861.
352 D. DE GIORGIO, *Figure e momenti...* cit., pp. 210, 211.
353 Cfr. G. BOCA, *Contributo della Calabria...* cit., pp. 268, 269.
354 *Ibid.* p. 270.
355 A. DE LEO, *Nord e Sud due Italie. “Due economie, due culture”*, in «La Città del Sole», a. II, n. 4, aprile 1995, p. 25.
356 *Ibid.*, pag. 26.
357 G. DE SIVO - B. CARANTI, *I Napolitani al cospetto delle Nazioni civili- Alcune notizie sul plebiscito nelle Provincie Napolitane*, Roma, Borzi, 1967, p. 24.
358 AS RC, *Prefettura - Gabinetto*, Inv. 34, b. 202, fasc. 7074. Lettera del Ministro dell’Interno al Prefetto di Reggio Calabria.
359 *Ibid.*, fasc. 7083 (da non confondere con il più volte nominato Gaetano Spadaro).
360 *Ibid.*, b. 185, fasc. 6698.
361 N. A. MONTELEONE, *La Locride dai Borboni...* cit., p. 154.
362 AS RC, *Prefettura*, Gabinetto, Inv. 34, b. 185, fasc. 6698.
363 M. VITERBO, *Il Sud e l’Unità*, cit. p. 215.
364 V. PADULA, *Industria terreni...* cit., p. 20.
365 A. DE LEO, *Nord e Sud...* cit., p. 25.
366 G. PITTARI, *La scuola elementare pubblica statale nell’area del 32° Distretto scolastico della Calabria: analisi e prospettive*, in «Scolae Praetoriatis», Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, p. 24.
367 *Ibid.*, p. 25.
368 AS RC, *Prefettura*, Gabinetto, Inv. 34, b. 185, fasc. 6698.
369 *Ibidem.*
370 Fratello dell’ex Ministro durante la Monarchia borbonica.
371 AS RC, *Prefettura*, Gabinetto, Inv. 34, b. 185, fasc. 6698.
372 *Ibidem.*
373 *Ibidem.*
374 Ex sottufficiale dell’esercito borbonico.
375 L. FRANCHETTI, *Mezzogiorno e colonie*, Firenze, 1950, p. 256.
376 AS RC, *Prefettura*, Gabinetto, Inv. 34, b. 185, fasc. 6698.
377 *Ibidem.*
378 *Ibidem.*
379 *Ibidem.*
380 *Ibidem.* In questo periodo i deputati del Circondario eletti appartenevano alla Sinistra Parlamentare Costituzionale. Essi erano gli onorevoli Avitabile e Campisi.
381 AS RC, *Prefettura*, Gabinetto, Inv. 34, b. 185, fasc. 6709.
382 *Ibidem.*
383 *Ibidem.*

384 *Ibidem.*
385 AS RC, *Prefettura*, Inv. 34, b. 185, fasc. 6709.
386 *Ibid.*, rapporto del 1 gennaio 1880.
387 *Ibidem.*
388 *Ibidem.*
389 *Ibidem.*
390 *Ibidem.*
391 *Ibidem.*
392 *Ibidem.*
393 *Ibidem.*
394 *Ibidem.*
395 *Ibidem.*
396 *Ibidem.*
397 G. DE' SIVO, *La Tragicommedia*, Napoli, Il Giglio, 1996. Introduzione di F. M. Di Giovine, p. 19.
398 *Ibid.*, p. 37.
399 Cfr. G. DE' SIVO - B. CARANTI, *I Napolitani al cospetto...* cit., p. 22 e *passim*.
400 G. DE' SIVO, *La Tragicommedia*, cit., p. 85.
401 *Ibid.*, pp. 85, 86.
402 R. DE CESARE, *La fine di un...* cit., p. 654.

APPENDICE

I Quartier generale di Geraci¹

Geraci li 27 settembre 1847

Signor Sottintendente

È necessario che siano riuniti tutti gli elementi che servir debbono alla Commissione Militare onde procedere al competente giudizio contro le persone che trovansi imputati dei fatti criminosi testé avvenuti in questo Distretto. E siccome presso i Giudici di Circondario debbono esistere siffatti elementi, che raccolti han dovuto essere per le cure dei suddetti funzionarii, è perciò che la prego a compiacersi farne la richiesta ai medesimi premurandoli a rimettere colla massima sollecitudine tutti i documenti che possono mettere la enunciata Commissione militare a conoscenza degli avvenimenti non solo, ma eziandio delle persone che vi hanno figurato in qualche modo.

Il Generale Marchese Nunziante

II Sottintendenza del distretto di Geraci²

Geraci 27 settembre 1847

Signor Generale

L'oggetto del riverito di Lei foglio di pari data fu argomento discusso ieri sera. Il Giudice di Bianco non era colà quando avvenne la rivolta: nemmeno ha potuto farmi altro rapporto in continuazione di quello che trovasi gli elementi, che io le ho rimessi, perché è presso a morire. Il Giudice di Staiti non si è ritirato che pochi giorni dietro in residenza. Per Ardore, per Siderno e per Gioiosa i Giudici han fatto rapporti ben distinti che le ho rimessi. Per tutte poi le ho acclusi gli elementi; ed Ella medesimo che gli ha letti, sa che ve ne sono in abbondanza perché la Commissione possa procedere. Io poi col mio rapporto del 22 corrente ne ho dati un'infinità, laddove la Commissione abbia bisogno di altre notizie può domandarmele. Il temporeggiamento, Signor Generale, è assai nocivo al servizio del Re. Dove non si ha abilità a cercar le prove degli elementi raccolti, vi si ripari altrimenti; e se lo crede disponga che il Signor Colonnello Presidente si metta di accordo con me e vedremo se la Commissione andrà in nanzi.

Il Sottintendente Cavaliere Bonafede

III Fuorbando per l'arresto di Mazzone e Ruffo³

Noi Ferdinando Marchese Nunziante (...).

Per effetto di ordini superiormente ricevuti manifestiamo che chiunque prenderà vivi D. Pietro Mazzoni, e D. Gaetano Ruffo capi della rivolta di Bianco, avrà un premio di duc. 1000 per ciascuno, e di duc. 300 chiunque li consegnerà morti.

All'uopo preghiamo tutti i buoni sudditi del Re nostro Signore, attaccati all'ordine pubblico, di cooperarsi per cosa tanto conducente al ristabilimento del medesimo.

Dato dal Quartier generale di Bianco, li 16 Settembre 1847.

Il Generale Comandante Marchese Nunziante

IV

Lettera d'addio del Mazzone alla fidanzata Eleonora de Riso⁴

Cara Eleonora, sposa di quest'anima,

Ti scrivo queste poche righe nell'atto che siamo circondati dal pericolo di venire in mano de' nostri carnefici da un momento all'altro. Fra un'ora, se saremo liberi, c'imbarcheremo di nuovo per le nostre terre. Colà chi sa che avverrà di noi!... Comunque sia, sappi che io sono rassegnato al mio destino ed imperterrito su ciò che potrebbe avere. L'unica cosa che io temeva era quella che non ti avessi veduta più; ma Iddio non abbandona gl'infelici. Sormontai tutti i pericoli del cammino, guidato dalla stella dell'amor nostro, la quale mi condusse fra le tue braccia; ed ora se dovessi morire, morirei contento. Un piacere, Eleonora, ti chieggo: non me l'accorderai tu? Mostrati coraggiosa e rassegnata al mio destino, come lo sono io. L'amante di Pietro Mazzone non dovrà avere alcuna tema, come n'erano invasi cotesti vilissimi conigli che iersera tremavano al solo vedermi, e mi negarono, che?... il riposo d'una notte. Possa la Provvidenza perdonarli, come io già nel mio cuore gli ho perdonati:

Un'altra preghiera debbo farti, ed è che ti rammentassi di questo Felice⁵ il quale mi ha fatto ciò che non poteva un fratello. Spero verrà un giorno in cui possa testimoniargli tutta la mia gratitudine. Addio, mia amata Eleonora, ti stringo fra le mie braccia con la speranza che non fosse l'ultima volta; ma se poi lo fosse? Allora Iddio ti darà conforto. Ah! che il cielo con farmi amare da te mi riserbava un compenso maggiore di tutte le mie sventure; dappoiché tu mi sei cara quanto Iddio che t'ha creata.

V

Certificazione dell'avvenuta fucilazione dei 5 Martiri di Gerace⁶

L'anno 1847 il 2 ottobre alle ore 22 italiane in Geraci

Certifico io qui sottoscritto Cancelliere di essersi data esecuzione della sentenza di morte con la fucilazione in persona dei condannati Michele Bello, Rocco Verduci, Pietro Mazzone, Gaetano Ruffo e Domenico Salvadori nella Piana rimpetto il Monistero de' Riformati sita sotto la Città di Geraci.

Francesco Pomar 2° Tenente Commessario del Re

Emanuele Paresce 2° Sergente Cancelliere.

Visto

*Il Generale Comandante
Ferdinando Nunziante*

VI

Dispaccio dell'avvenuta esecuzione⁷

Corrispondenza Centrale
dei Telegrafi
n. 441 - Ore 5, ½ p.m.

Napoli a di 3 Ott. 1847.

Rapporto telegrafico da Gerace il 2 corrente

Il Generale Nunziante a S.E. il Ministro di Polizia Generale.

La Commissione Militare ha condannato a morte i Capi rivoltosi Bello, Verduci, Salvatore, Ruffo, Mazzone, Gemelli e Rossetti, ma sospesa per i due ultimi dichiaratisi non veri capi.

La presentazione di Mazzone non ammessa perché forzosa. L'esecuzione sarà quest'oggi alle ore 5 p.m.

Segnalato dal Telegrafo di Palmi alle ore 8,½ di questa mattina.

L'Uffiziale Interprete Telegr.° Carmine Traversa.

VII

Circolari⁸ inviate dal ministro segretario di Stato di Grazia e Giustizia Nicola Parisio al generale Nunziante di stanza a Gerace

Napoli, 13 settembre 1847.

Signor Generale, Mi si è fatta la seguente domanda: «Nel caso che uno de' capi della banda de' rivoltosi seganti nell'allistamento volesse presentarsi chiedendo la vita, si domanda se puole accordarglisi». Si è risposto con questa

data: Possono solamente fiduciare nella clemenza del Re (N.S.) nel caso che denunzino tutti i loro correi, i loro committenti, componenti, fautori, e capi del comitato centrale, ed in questo caso solo sospenderà dopo fatto il giudizio la esecuzione della condanna, facendone rapporto volta per volta. Lo comunico a Lei, signor Generale, per sua intelligenza.

*Il Ministro Segretario di Stato
di grazia e giustizia
N. Parisio*

Napoli, 17 settembre 1847

Signor Generale,

Potendo avvenire ch'Ella creda dover convocare qualche Commissione militare per la rivolta di costà, secondo le facoltà datele da S. M. e secondo le comunicazioni fattele da me a' 13 del corrente, Ella farà spedire il giudizio e darà esecuzione ai giudicati, pe' soli pochi e veri capi; per gli altri sospenderà in mio nome le condanne di morte, manderà le decisioni, ed attenderà ulteriori disposizioni.

La Commissione militare avrà luogo sopra tutti gli imputati, purché ve ne siano taluno sorpreso nella flagranza.

*Il Ministro Segretario di Stato
di grazia e giustizia
N. Parisio*

Napoli, 25 settembre 1847

Signor Generale,

Dubitavasi se la facoltà di raccomandare i condannati per motivi gravissimi, che la Legge accorda alle gran Corti speciali, venisse concessa alle Commissioni militari. Colla data del 24 corrente si è risposto così: Le facoltà accordate alle Corti speciali di sospendere l'esecuzione e raccomandare alla Sovrana clemenza i condannati anche a morte, sono anche delle attribuzioni delle Commissioni militari.

*Il Ministro Segretario di Stato
di grazia e giustizia
N. Parisio*

VIII

Proclama⁹ scritto da Casimiro De Lieto dal quale si evince il carattere che aveva l'insurrezione che chiamava in causa la precedente Costituzione del 1820.

Reggio alle Province di Napoli e di Sicilia.

Fedeli alle nostre promesse, noi abbiamo innalzato i tre colori della indipendenza nazionale Italiana, col fragoroso applauso di Viva il Re Costituzionale Ferdinando Secondo - Viva la Libertà.

La costituzione del 1820, così felicemente ottenuta, così spontaneamente giurata, violata e poscia tradita, veniva (senza diritto) invasa e distrutta dalla baionetta dello straniero. Quanti mai, nei trascorsi 26 anni, tentarono di risvegliarne la rimembranza, comprarono col proprio sangue quel martirio politico che ne santifica la loro memoria. Fratelli! alle armi! - ricordiamo il sangue dei Martiri. Il progresso della libertà civile e politica, in parecchi dei diversi stati d'Italia, e più che in tutti, nello stato del Religioso ed Evangelico Vicario di Gesù Cristo il Glorioso Pio Nono, ci conferma nel sacrosanto desiderio di divenir liberi. Gloria presente e futura al Vicario di Gesù Cristo, Pio Nono!

Forti per numero, unione, volontà - noi fedeli ai precedenti accordi, correremo sulla Capitale del Regno ove siamo ansiosamente aspettati.

Il nostro principale pensiero è la sacra inviolabilità della persona del Re Ferdinando Secondo, l'allontanamento dalla sua persona di quei pochi maligni intriganti, che lo hanno sempre frastornato dal fare il bene del popolo delle Due Sicilie.

Rispetto alle persone ed alle proprietà! Non è Cittadino, chi invilisce il nobile pensiero di libertà nella bassezza degli odii privati. Noi vogliamo l'ordine, e guai e morte a chiunque s'attenterà a disturbarlo o di opporsi alla nostra Santa Risoluzione, che è la Redenzione della Patria. Noi vogliamo, al paro delle più civili nazioni d'Europa, un governo costituzionale rappresentativo, poggiato sopra forza veramente nazionale, e con tutte quelle garanzie che assicurano la libertà e l'uguaglianza di tutti i Cittadini davanti alla legge.

Compatriotti dei due Regni, adempite ancor voi alle vostre promesse, correte alle armi, secondate il nostro patriottismo, mostriamo all'Europa che siamo meritevoli di nome nazione.

Che tutti i pensieri cedano al solo pensiero di divenir liberi. Che il nostro motto sia sempre: Viva il Re Costituzionale Ferdinando Secondo, Viva la Libertà!

Reggio, li 2 settembre 1847. La Giunta Insurrezionale

Ordinanza⁰ emessa da Giovannandrea Romeo il 3 settembre:

Notificazione

Il Comandante Generale della forza d'insurrezione

Ordina

1. Che tutti i cittadini si devono mettere la coccarda tricolore, deponendo ogn'altra insegna o decorazione.
2. Che tutti quelli di anni quindici a sessanta si devono armare e dipendere dal Comandante Generale.
3. Chi a [sic] due fucili ne consegna uno alla casa Comunale richiamandosi ricevo.
4. Chi non u[b]bidisce ai sudetti ordini in giornata, sarà dichiarato come nemico della Patria.

Reggio 3 settembre 1847

*Il Comandante Generale
Giovannandrea Romeo*

Per copia conforme

Luigi Caruso proto della Stamperia

X

**Ordinanza¹ manoscritta che proclamava la diminuzione
di alcuni generi di consumo e l'abolizione delle privative
delle acque marine.**

In nome del Re Costituzionale Ferdinando II - Principe Confederato dell'Unione Italiana.

Noi Michele Bello e Rocco Verduci, incaricati dalla Giunta amministrativa provinciale, e dal potere Milito-nazionale, comandanti gli attrupamenti del Distretto di Gerace.

Abbiamo stabilito provvisoriamente, onde recare un immediato alleviamento a' nostri fratelli, tutto quanto siegue, che dovrà avere forza di legge sintanto che dal Comitato Rappresentativo non verrà modificato.

1. Dal dì che si avrà notizia della presente ordinanza resta stabilito che nel Distretto di Gerace il sale sarà vendibile per la metà del prezzo, cioè da g.a 12 a grana sei il rotolo.
2. resta sciolta la privativa delle acque marine, e quindi ogn'uno potrà servirsene, e per qualunque uso.
3. Restano diminuiti per metà i prezzi corrispondenti delle varie qualità dei Tabacchi.
4. E finalmente il Dazio fiscale resta da ora abolito senza attendere il novello anno, come veniva ordinato dal nostro Re Costituzionale (D.G.) con l'ultimo Real Decreto.

Tutti i Sindaci delle rispettive comuni son pregati, sotto le più gravi responsabilità, di far sentire immediatamente a' loro amministrati l'alleviamento per l'abolizione di un tal Dazio.

Le grandi somme che attualmente ci fan d'uopo per sostenere in piedi di guerra una truppa costituzionale, non ci permettono sul momento sgravare di più li enormi pesi de' nostri fratelli. Speriamo però che sedate subito le presenti incertezze possa ogni uno risentire gl'immensi vantaggi che nascono da questa novella istituzione sociale. Concorra dunque ogni uno che sente amor di libertà e di utile civico, concorra con noi all'innalzamento del grande edificio.

Bianco, li 4 settembre 1847

XI

Quietanza² dei 300 ducati prelevati presso la Ricevitoria di Siderno.

Noi sottoscritti Soci incaricati della Giunta Amministrativa Provinciale, e dal Potere Milito-Nazionale comandanti gli attrupamenti del Distretto di Geraci dichiariamo di aver ricevuto dal S.r D. Dom.co Romeo di Pietro la somma di D.i trecento, quale somma egli avea in disposizione del governo come ritratte dal prezzo del grano, quale somma gli viene da noi sequestrata in nome della Nazione.

Siderno li 6 Settembre 1847

*M. Bello
Gaet. Ruffo
Pietro Mazzone
D. Salvatore*

XII

Stralcio della sentenza di morte³ emessa per i Cinque Martiri di Gerace

Ferdinando II - Per grazia di Dio, Re del Regno delle Due Sicilie, e di Gerusalemme ec. Gran Principe ereditario di Toscana, Duca di Parma, Piacenza e Castro ec. ec. La commissione Militare qui stabilita, composta dai Signori Colonnello D. Francesco Rosaroll del 6 presidente.
Capitano D. Francesco Tatangelo dell'8

Capitano D. Giuseppe Pini del 6

Capitano D. Pietro Burgio dell'8

1. Tenente D. Giovambattista Palumbo del 6

2. Tenente D. Giovanni Ruggiero del 6

D. Pietro Balzano Giudice regio ff. da Istruttore nel Distretto di Geraci, uomo di legge.

1. Tenente D. Francesco Pomar commessario del Re del 6

Sergente del 6 Emanuele Paresci, cancelliere, convocata per ordine del signor Commendatore D. Ferdinando Nunziante, Gentiluomo di camera di S. M. (D. G.), Generale comandante la colonna mobile nella provincia di Reggio, e riunita oggi 1 ottobre 1847 nel locale del giudicato regio di Gerace per giudicare:

1. D. Michele Bello di D. Domenico e di D. Maria Maddalena Marando nativo di Ardore di anni 24 legale domiciliato in Siderno.

2. D. Rocco Verduci figlio di D. Antonio, e di D. Elisabetta Mezzatesta di anni 23 proprietario di Caraffa.

3. D. Pietro Mazzone figlio di D. Giuseppe e fu D. Marianna Barba di anni 28 proprietario nato e domiciliato in Roccella.

4. D. Gaetano Ruffo figlio di D. Ferdinando e di D. Felicia di Maria di anni 24 proprietario nato e domiciliato in Bovalino.

5. D. Domenico Salvadori figlio del fu D. Vincenzo e di D. Concetta Marzano di anni 24 proprietario domiciliato e nato in Bianco.

6. D. Stefano Gemelli figlio dei furono D. Pasquale, e D. Grazia Cufari di anni 47 proprietario nato e domiciliato in Bianco.

7. Giovanni Rossetti figlio del fu Emmanuele e di Maria Amodeo di anni 47 padrone di barca nato e domiciliato in Reggio:

Imputati di lesa maestà tutti per aver commesso atti prossimi alla esecuzione del detto misfatto nel distretto di Geraci.

Inteso il rapporto del Pubblico Ministero. Letti gli atti e documenti tutti, nonché gl'interrogatori, e costituiti degli accusati. Il Commessario del Re ha emesse le sue conclusioni orali colle quali sostenendo l'accusa scritta ha chiesto che la commissione dichiarò constare, che D. Michele Bello, D. Rocco Verduci, D. Pietro Mazzoni, D. Gaetano Ruffo, D. Domenico Salvadori, D. Stefano Gemelli e Giovanni Rossetti siano colpevoli di lesa maestà, tutti per aver commesso atti prossimi alla esecuzione del detto misfatto e ritenersi come non valida la presentazione di D. Pietro Mazzoni perché illegale; per cui a norma degli art. 123, 124 delle leggi penali, 369 dello statuto penale militare, sono condannati alla pena di morte da eseguirsi con la fucilazione.

(...)

La Commissione militare, ad unanimità di voti, uniformemente alle conclusioni del Pubbl. Ministero: ha condannato e condanna Michele Bello, Rocco Verduci, Pietro Mazzoni, Gaetano Ruffo, Domenico Salvadori, Stefano Gemelli e Giovanni Rossetti alla pena di morte col mezzo della fucilazione da eseguirsi domani 2 ottobre 1847 pria delle ore 22.

(...)

La Commissione, alla stessa unanimità di voti, ha condannato e condanna i suddetti delinquenti al pagamento solidale del spese del giudizio.

Ed infine ordina che della presente se ne imprimano in estratto N° 300 copie in istampa per la debita pubblicazione. La esecuzione a cura e diligenza del pubblico Ministero.

Fatto giudicato, e pubblicato dalla predetta commissione militare in continuazione della pubblica discussione oggi 1 ottobre 1847 alle ore sette della notte.

(...)

L'anno 1847 il 2 ottobre, alle ore 12 italiane, in Gerace certifico io qui sottoscritto cancelliere di essersi data lettura della presente decisione in presenza della guardia delle prigioni, e del distaccamento, all'uopo riunito, ai condannati.

(...)

La Commissione Militare, mentre sta formando la sentenza scritta, dopo maturo esame, dovendosi attenere al precitato ufficio, le significa che potrà Lei [generale Nunziante], se tanto crede, sospendere la esecuzione per due soltanto Stefano Gemelli, che fu capo di minore importanza nelle operazioni della rivolta, e padron Rossetti che sebbene avesse avuto influenza materiale nella sommossa, pure di quel carattere grave che ha macchiato interamente del carattere di lesa maestà gli altri su nominati cinque individui.

I Componenti la Commissione

(...)

XIII

Descrizione dei disordini avvenuti a Gerace il 23 luglio 1848⁴

Una mano di popolo in Gerace superba di novelli statuti, ben spesso si è dimostrata figlia non di virtù, ma di preparata impunità: una frazione quindi con animo non rinnovellato col pentimento, sull'esempio di gente influente, si

serviva a dare avanzata estensione alle franchigie date dal migliore de' Re' della terra, confondendo da un lato libertà con licenza, e libertinaggio, garenzie con Comunismo, e dall'altro sotto larvato zelo d'immigliamento, propagare le più nefande idee dirette ad abbattere la Religione de' Sepolcri, la solidità de Troni, e la pace nelle Famiglie, il di cui composto sia formato sempre l'insieme della Società Civile, a cui Sorella preditata è la Giustizia, virtù per eccellenza che vacilla sempre il fondamento della Religione, ed un potere Sovrano nella rappresentanza di chi sulla terra è l'immagine di Dio, e l'Unto del Signore.

Il Treno di tante inaudite mostruosità, oggetto per altro più di pietà, che di severo esempio, e di cui la storia occuperà una ben dolorosa pagina, ha ricordato a' buoni, e moderati di battere opposta via, che ad un tempo menava a quella salma tanto desiderata da chi si sente abbastanza forte alla pace, ed al rispetto alle Leggi, che ab(b)orriscono i misfatti giudiziari, i soprusi, le Guerre domestiche, e quanto altro di disordine può concepirsi.

Quindi i moderat'in discorso si sono allontanati dalla via tracciata da' primi, ed ecco in campo due partiti, e quello de' liberali più potente in critici tempi, cercava a tutt'uomo indispettire i moderati, guardandoli coll'occhio dell'opposizione, e dell'inimicizia.

A tanto aggiungerei una vecchia animosità tra i naturali del Borgo di questa Città, e quelli di sopra la Città stessa.

A' rafforzato poi ogni malinteso la nomina degli Uffiziali della disciolta Guardia Nazionale, che con poca prudenza insinuava il malcontento presso i moderati, perché la sc(i)elta (...), salva la pace di buoni, sopra a soggetti, che poco si sono studiati a ravvivare gli animi scissi già per le circostanze, come sopra.

De' componenti adunque la Guardia nazionale addivennero ad un tempo, colla ignoranza della voce, liberali, ma nel caso dell'insultare i modrati, alcuni de' quali riaggivano per quanto la circostanza del tempo permetteva loro.

In tempo più propizio modrati soggetti avvalendosi delle disposizioni allora arrivate, s'insignirono di coccarda rossa, e poiché tale distintivo si riteneva da gente meno moderata per simbolo di ritorno alla monarchia assoluta, cominciarono le parole mozze, e si giunse all'estremo di ordinarsi lo strappamento della coccarda rossa a' pagani che non potevano indossarla, e quindi sulle basi di un ordinativo del Giudice in allora, la Guardia Nazionale si è servita diligenziare [i] moderati temendoli di asportatori di arme vietate, e che forse appartenevano alla fratellanza con quelle, che andavano orgogliosi di quella insegna ancora non dimenticata anche per le piaghe si soffrirono fra i palpiti di una Guerra Civile, e di una malintesa libertà.

Da qui il Treno di tante sventure, oggetto di voluminosa processura, che si apre all'occhio del pubblico come una solenne discussione pubblica.

Documenta l'esposto lo strappamento della coccarda in persona di Bufalo, partito da Commisso, che nel giorno 23 Luglio 1848 si fece a diligenziare Giuseppe Aglirà, a percuotere il di costui Fratello Francesco, e ad animare Rissa col Sansalone, con cui scambievolmente si percossero.

Suggella l'esposto l'impugnamento delle armi della Guardia Nazionale di quella giornata, in cui h briga tra Commisso, Bufalo, Aglirà, e Sansalone ebbe principiamto.

Rafforza l'esposto la circostanza di essere saliti nella notte del 23 Luglio 1848 le Guardie del Borgo, che si scambiarono in parole con quelle della Città, e sotto la veste del mantenimento dell'ordine pubblico, si salutarono con pugni.

Rafforza l'esposto il fatto delle cantelene notturne, offensive fra l'altro quel sonno che la notte richiama.

Acquista forza l'esposto riflettendo alla venuta di un certo Aracri, che in questo Capoluogo si è portato per abbattere quelle istituzioni giurate dal nostro Re, e che con tanto trasporto si sono abbracciate.

L'illuminazione praticati (sic), le iscrizioni eseguite in occasione della falsa notizia della disfatta delle Truppe Capitanate dal più che lodato Generale Nunziantè, chiude il Treno delle pruove per definire il merito de' soggetti, che non meritano l'ulteriore considerazione della presente Carta.

Laonde stante i dolorosi fatti come sopra, erano di conseguenza le denunzie, e le querele.

Quindi Tom[m]aso Commisso Caporale della 1ª Compagnia della Guardia Nazionale si è servito a querelare di resistenza, di asportazione di arma vietata, e di tentat'omicidio, soggiungendo che la forza di giornata in quella congiuntura invece di ajutarlo coll'arresto de' manchevoli, spronata da D. Felice Scaglione cercava invece far fuoco contro, impugnando le armi, e col disegno di una mossa popolare.

Il Tenente D. Benedetto Accorinti ripetendo l'esposto del Commisso si è servito ad illustrarlo con commento, soggiungendo di aver dato ordine al Commisso di strappare la coccarda rossa a' pagani, dato che si vedevano insigniti persone di ogni età.

L'Accorinti coronò l'opera con rubricare una infinità d'individui, considerandoli autori di altro misfatto, che a consiglio malvagio si preparava, e si consumava poi nel memorando giorno 23 Luglio 1848.

Sopra i diversi carichi voluminosa istruzione si è compilata, e la Gran Corte Criminale della provincia a' sensi della decisione del 31 Marzo 1849 ha dichiarato i carichi stessi di competenza Correzionale, ed a questa la pubblica discussione si ha avuto nell'insieme quanto si è esposto, a che appresso si ripete con i dettagli in risoluzione delle elevate Quistioni di Fatto.

Nel giorno 23 Luglio 1848 verso le ore 22 il Guardia Tom[m]aso Commisso per comando superiore strappava a Carmine Bufalo la coccarda rossa portata al biretto: A' germani Francesco, Giuseppe Aglirà, discepoli del fratello del Bufalo stesso, dispiacque operazione sifatta rimanendone offesi, e nel bollore della collera il Commisso ha diligenziato

Giuseppe Aglirà, se mai era portatore di stile, avvalendosi delle disposizioni date dal Giudice in allora Sig. D. Pietro Balzano per diligenziare; e poiché nulla si rinvenne ad Aglirà, il di costui Fratello Francesco disse al Commisso, avete trovato il Cazzo, ed allora fu che il Commisso medesimo gli tirò un colpo di legno: nell'atto di avvenimento siffatto sopraggiungendo Gaetano Sansalone cugino dello Aglirà, si offese, e delle parole ingiuriose ha profferito contro il Commisso, che largo a tirare colpi anche con un colpo di bastone a' percorso il Sansalone, che colla stessa moneta ha salutato il Commisso: Quindi Commisso, e Sansalone scambievolmente si querelarono, e nell'atto il Commisso accusava il Sansalone come asportatore di stile, l'istesso carico Sansalone ripeteva in danno del Commisso medesimo.

D'altronde il Commisso non si è limitato a danneggiare il Sansalone, ma si è duoluto eziandio della Guardia di quel giorno, che impugnando le armi a suo danno, si era servito ad avvalorare le colpe, e de' reati si sono commessi da' fratelli Aglirà, e Sansalone.

Che Tom[m]aso Commisso, e D. Gaetano Sansalone percossero scambievolmente nel giorno, nel luogo, e per a causa come sopra, l'ciò dimostra l'insieme del Processo, e specialmente le dichiarazioni de' fratelli Francesco, e Giuseppe Aglirà, D. Francesco Prestinaci, e gl'interrogatori de' medesimi Tom[m]aso Commisso, e Gaetano Sansalone, i detti de' quali non sono in opposizione a quelli delle Guardie di servizio in quel giorno dell'avvenimento.

Che l'accusa a peso del Commisso asportatore di stile viene sostenuta dalla dichiarazione giurata di Mastro Pietro Oppedisano, i di cui detti studiata difesa cercava abbattearli, ma nemmeno con un discarico si è riuscito ad indebolire la forza della dichiarazione di un testimone, che l'insieme della discussione pubblica non l'ha presentato per soggetto capace ad asserire cose non vere. D'altronde è inutile parlare di difetto d'ingenero principale, e suppletario per abbattere il carico dell'asportazione dell'arma addebitato al Commisso, come dagli atti.

Che Commisso è stato ugualmente felice a provocare Sansalone in quella congiuntura aver asportato lo stile, il documenta l'insieme del processo scritto, la suppletiva discussione non sfiancata da un ponderato discarico.

Che nella briga del 23 Luglio 1848 tra Commisso e Sansalone, quest'ultimo è stato l'autore della rissa, l'addimostra l'insieme delle prove raccolte, e discusse.

È ripetuto dice la Legge autore della rissa, colui che prima la provochi per lo meno con offese, o ingiurie: la definizione della Legge, e quando la Legge parla cessa l'arbitrio, ed il Ministro dell'uomo.

Tom[m]aso Commisso strappava nel 23 Luglio 1848 la coccarda a Bufalo seguendo il comando del rispettivo superiore: tanto dichiara il documento esistente in processo, che non si è menomamente smentito, e ch'è in condizione con i detti del 1° Tenente D. Benedetto Accorinti.

Tom[m]aso Commisso diligenziava nel 23 Luglio Giuseppe Aglirà, servendosi degli ordini superiori sostenuti da un ufficio del Giudice in allora, che si è esibito in giudizio, e discusso non è stato mica smentito.

Ritenuto inoltre il fatto di aver percorso in seguito di provocazione il Commisso a Francesco Aglirà, il fatto stesso non suggeriva a Sansalone dovere alcuno di mischiarsi in quella briga, nella quale egli era estraneo.

E poiché non vi è querela in danno de' fratelli Aglirà, isolatamente si debbon presentare i fatti tra Commisso, e Sansalone, a favore di cui nemmeno milita senza alcuna contemplata dalla Legge in vigore.

Isolato, perché non connesso con gli antecedenti il fatto tra Commisso, e Sansalone, non cade dubbio che Sansalone ha provocato quella rissa, mentre se desso con parole offensive, ed ingiuriose non si faceva ad offendere Commisso, che deligenziando Aglirà adempiva al proprio dovere, perché eseguiva gli ordini avuti, al certo Commisso medesimo non era così largo a spandere lo sdegno estraneo in quell'avvenimento.

Ragionamento siffatto ha per base la discussione pubblica, e specialmente i detti giurati di D. Francesco Prestinaci, che menano a quel convincimento morale per conchiudere senza tema di fallo Sansalone, autore della rissa.

(...) È da ritenere sulle basi degl'interrogatori subiti dalle Guardie Michele Melia fu Giam[battist]a, Antonio Melia fu Giam[battist]a, Nicola Melia fu Giambattista, Giambattista Melia di Nicola, D. Francesco Prestinaci, Michele Gozzi, Domenico Carneri, Vincenzo Ripa, che dessi armati di schioppo presero posto impugnando le armi in quella congiuntura del 23 Luglio 1848 tra Commisso, e Sansalone.

E poiché il fatto esposto tra Commisso, e Sansalone è stato tutto fatto fra provati, giusta i dettami della discussione pubblica, la Guardia di giornata doveva sedarla, che aveva i mezzi anche per il numero de' rissanti: quindi la Guardia stessa è in colpa per avere impugnato le armi sotto la larva di ordine pubblico: il pubblico periglio è costernazione in quel momento fatale, il trascino di tante conseguenze detta una repressione all'operato della Guardia Nazionale, che agendo con imprudenza, ha fatto tradurre generosamente parlando i fatti rispettivi a vie di fatto, che vanno nella classe alle contravvenzioni contro alle persone.

Però l'insieme della discussione pubblica non presenta sul conto di Nicola Melia, Giambattista Melia, e Michele Melia il carico di cui si parla nella decisione della Gran Corte, voluto addebitate da Gaetano Sansalone, e tendente a rubricarli l'impugnamento di arma propria contro di Lui. Sul proposito si ha dovuto incorrere anche un errore di Fatto.

Considerando che il Fatto del 23 Luglio 1848 si depone per intiero da' Sig.r D. Ettore Migliaccio, D. Pasquale Carneri, M.ro Giuseppe Lombardo, D. Rocco Arena, Francesco Lombardo, e Giuseppe Attanasio.

Considerando, che la discussione pubblica per nulla si presta per ritenere il carico diretto a spargere il malcontento contro il Governo che S[ignor] Accorinti è oggetto come appresso. Ed ecco le prove.

Il processo scritto, l'insieme della pubblica discussione lungi di presentare la minima ombra di verità a peso di D. Pasquale Scaglione, gli atti tutti lo definiscono per soggetto, che ha placato gli avvenimenti del 23 Luglio 1848, e

l'istesso testimone a discarico Sig. D. Giambattista Teotino sinodalmente si consacra a' principi medesimi sostenuti da una discussione pubblica.

Le stesse cose di debbono rassegnare per D. Felice, e D. Nicola Scaglione, che la pubblica discussione l'ha presentato per giovani maggiorenti, e che sono stati sempre ben diretti dal Fratello D. Pasquale, che con animo superiore si è distinto in saggezza, come in dignità, sempre si è distinto per moderazione, contegno, ed attaccamento.

Di vantaggio l'insieme degli atti nemmeno presentano carico alcuno per D. Pietro Migliaccio, figlio del degno Padre Sig. D. Ettore, che unitamente a' buoni, colla divisa di Sindaco ha fatto tanto per non installarsi qui una bandiera straniera.

Anche la discussione pubblica non conosce delle reità addeb(b)ita a D. Pasquale Capogreco, ma gli atti non ci dettano di pronunziare sul di costui conto l'innocenza assoluta.

È vero che il discarico da D. Pasquale Capogreco tenderebbe a principio siffatto, ma esso non presenta tutti gli estremi voluti per la dichiarazione di costa che non.

In verità il Testimone D. Rocco Arena assicurando che nell'atto della briga del 23 Luglio 1848 il Capogreco si è incam[m]inato per la volta della rispettiva casa, non assicura se il Capogreco stesso è ritornato in piazza e s'è mischiato nella briga.

D'altronde le altre Testimonianze prodotte a nome Carmela Caruso, e Teresa Bombardiere, non convincono per costa che non, mentre l'una è nutrice della Famiglia, e l'altra vicina, a prescindere che desse non assodano quando D. Pasquale Capogreco fece ritorno in Casa, potendo stare che rientrò in Famiglia, dopo di aver preso parte nella briga, per la quale l'imputazione a rispettivo danno.

D. Giovanni Capogreco nemmeno la pubblica discussione lo presenta reo, e se Accorinti ha esposto l'opposto ha mentito fino al momento, però il Capogreco medesimo non merita la dichiarazione di costa che non, mentre i Testimoni prodotti a discarico Rocca, De Napoli, e Frasca non affiancano dichiarazione siffatta colle disposizioni, colle quali dissero non aver veduto il Capogreco: può darsi che in quella calca di gente non si accorsero.

Nulla deve dirsi per D. Pietro Capogreco perché estinta l'azione penale colla morte sopravvenuta.

Dell'insieme degli atti discussi, nemmeno si ha il carico addebitato dal Sig. Accorinti a D. Michele Tucci, però il processo non si stringe a ritenerlo assolutamente innocente.

Senza andare alle lunghe, la pubblica discussione nemmeno favorisce il carico prodotto dall'Accorinti per D. Giovanni Spanò, D. Francesco Prestinaci, D. Gaetano Sansalone, D. Domenico Spanò, Nicola Melia, Giuseppe Melia, Bruno Stefanelli, Francesco Aglirà, Giuseppe Aglirà, Pietro Sansalone di D[omeni]co, Antonio Melia di Giam[battist]a, D. Domenico e D. Nicola Prestinaci, D. Vincenzo, D. Pasquale Sansalone.

Però nemmeno il discarico prodotto, ed esaminato, affiancano gl'individui non ha guari marcati per la libertà assoluta: Marianna Autino, e D. Pasquale Carneri co' loro detti, non definiscono senza replica quale parte avessero potuto prendere ne' fatti del 23 Luglio 1848 gli individui non ha guari espressati.

Qui è marcabile che la discussione pubblica presenta D. Vincenzo Sansalone, come quegli che si attrovava in casa del Sig. Marchese Avitabile nell'atto la Guardia del Borgo salita sopra si attaccava a parole colle Guardie della Città; ma l'istessa discussione pubblica presenta, che il Sansalone alle voci accorse, e s'ignora quali parole avesse potuto prendere in quella congiuntura accorrendo.

È utile infine manifestare che quanto si è raccolto in pubblica discussione tende a definire i fatti successi nella notte del 23 Luglio 1848 per vie di fatto non prevedute fra misfatti, e delitti, coperte anche per mancanza di punizione, dal silenzio delle parti.

Considerando inoltre, che l'assieme della pubblica discussione, e che i discarichi prodotti non mena concludere autori D. Placido Scaglione, Giuseppe Ameduri, e Giuseppe Pancallo, di strappamento di coccarda rossa ad un pagano, e nemmeno gli elementi raccolti fanno ritenere il carico addeb(b)itato come dagli atti in ordine alla iscrizione, alla illuminazione, ed affissione, di cui si tenne discorso anche nella discussione di invio della Gran Corte Criminale della Provincia.

Saverio Napoli, Vincenzo Ursino addimostrano l'assenza di Francesco La Rosa in quella sera in cui si è trovato illuminato l'esterno della sua bottega in gioia della disfatta delle Truppe del Re /N.S./ lungo l'Angitola.

Domenico Scoleri, D. Giambattista Spadolisano colle loro deposizioni favoriscano l'imputato D. Placido Scaglione per dichiarare il non costa sul carico addossatogli, ma non menano alla dichiarazione di una innocenza assoluta, mentre Scoleri, e Spadolisano assicurano che veduti da Scaglione colla coccarda rossa, egli nulla gli disse, ma niente altro suggeriscono alla Giustizia.

Considerando, che cogli atti si accusano di notturna cantilene, offensive del potere Regio, sarcasmi, e parole provocatrici contro la gente onesta, e moderata, Giuseppe Pancallo, Felice La Rosa, Bruno Stefanelli, Francesco Timpano alias Pipiroso, Giuseppe Fragomeni, Gennaro Cesare, D. Giuseppe Antico, Giuseppe Ameduri, Domenico Triunveri, Gaetano La Rosa, Michele Pedullà, Alfonso Ameduri, Vincenzo Meligrana, e Carmelo Ameduri, e carico siffatto e sostenuto da tutta la Giustizia.

In verità i Testimoni M.ro Giuseppe Lombardo, Francesco Lombardo, Clemente Vita, D. Vincenzo Rippa, Marchese D. Gennaro Avitabile, il Canonico D. Pasquale Carneri, Mastro Pietro Oppedisano ed il Cavaliere D. Ettore Migliaccio francamente depongono il carico per le cantilene e gli autori delle stesse nelle persone di sopra marcate,

s'indicano con specialità da' testimoni Giuseppe Attanasio, Lombardo, Vita, Ripa, Avitabile, Migliaccio, Oppedisano, e Briglia.

Tutti depongono i detti de' rubricati, i quali di notte tempo si fermavano sotto i palazzi di gente onesta, delle autorità costituite, e del degno Vescovo Sig. Perrone vero Angelo della Pace, colle voci allarmanti, *Viva Carlo Alberto Viva Pio IX, Viva la Libertà, Viva i Fratelli siciliani, Ab[ba]sso i Tiranni*, che anzi, secondo i detti del Testimone Sig. Canonico Sollazzi, nel trambusto delle cantelene sorgeva spesso l'iniqua ingiuria al Re /N.S./ *Marianazzo*.

Il fatto esposto, ed i corrispondenti autori, viene anco affermato d'alcuni rubricati, ed altri lo convalidano coll'ampia negativa, che ben spesso si traduce ad affermativa.

È da riflettersi di vantaggio, che anche quando i rubricati nelle cantelene avessero profferito tali voci, di cui fa parola nella sua dichiarazione rea in pubblica discussione D. Rocco Arena, voci siffatte ben si definiscono per parole offensive ne' sensi come appresso.

Considerando, che le voci non ha guari marcate, e per la forza del termine, e per l'indole delle persone, e per la circostanza del tempo, tendevano tutte a spargere il mal contento contro il Governo, perché tendevano a scemare la forza del Governo stesso, ad oscurare la sua gloria, a diminuire la stima del pubblico, ed il rispetto del suddito, e verità siffatta non ha bisogno d'illustrazione, anche perché la giurisprudenza della Gran Corte Criminale della provincia è costante a definire le cantelene come sopra negli stretti sensi dell'art. 162 Leggi penali.

Considerando, che si pruova molto all'assertiva della difesa nelle cantelene come sopra non essersi inserita ingiuria al Re; non essersi concesso dolo malo, e volontà punibile.

Considerando, che la rubrica addebitata al Sig. D. Francesco del Balzo, ed allo stuolo di quella gente solita a corteggiare la casa Balzo, è sostenuta dal processo, e da una catena d'indizi legati in modo da definire la verità anche con un convincimento morale, risultato dagli elementi raccolti nella pubblica discussione.

In effetti il processo offre i seguenti dati.

Un certo Aracri di Staletti nel giorno primo Luglio 1848 si è portato in questo Capoluogo per installare un Governo provvisorio, asserendosi inviato da quel sedicente Governo in S. Eufemia piantato: lo depone il testimone Sig. Migliaccio con documenti esibiti, e la difesa non seppe contrariare fatto consimile.

Aracri si è fermato per ben tre giorni in casa Balzo, ed ogni tentativo spiegato colla difesa per dare a tanto albergo intelligenza diversa dalla comune, non merita nemmeno computazione: il discarico sulla faccenda non convince, ed addimosta quella prevenzione, che il verbale di pubblica discussione l'offre ad ogni occhio indifferente, e senza prevenzione.

Per mezzo di D. Francesco Balzo Aracri ha invitato il Sindaco in allora Sig. Migliaccio per portars' in casa Balzo a concertare sulla hacienda, ma Migliaccio da forte resisté alle voglie di uno sciagurato, i di cui i tentativi non si doveano ignorare da D. Francesco Balzo, che non poteva non conoscere i progetti dello Aracri, che già erano addiventati di pubblica ragione, e l'istesso discarico prodotto da qualche rubricato dà fede a ritenere, che non s'ignorava il desiderio di Aracri manifestato sin dal principio del suo arrivo in questa residenza: leggasi con attenzione il discarico prodotto dal Sig. D. Giuseppe Arcano.

Aracri dopo l'imbasciata del Sig. Migliaccio, resagli per mezzo di D. Francesco Balzo, sali personalmente in Città seguito da molta gente del Borgo, per persuadere il Sindaco sulla i[n]stallazione del Governo provvisorio, e già ne avea della alte premure perché queste erano le istruzioni ricevute dal sedicente Governo in S. Eufemia: intanto riusciti vani i disegni dello Aracri, dopo tre giorni di trambusto, abbandonò questa sede.

Il Sig. Migliaccio adunque resisté a' voleri di Aracri insieme alla gente moderata, giusta i detti della discussione pubblica: dunque il partito de' voluti liberali non ha coadiuvato il Sindaco Migliaccio, e perché i rubricati appartengono alla classe, la conseguenza si riattacca al principio.

I fatti son pubblici, asseverano vari testimoni intes'in dibattimento, e la voce del popolo è quella di Dio.

Dall'esposto del Cavaliere Migliaccio, e della altre dichiarazioni emerge l'andata di Gaetano Spataro, di Benedetto Alfarone, e del Sig. Accorinti nel sedicente Governo in S. Eufemia, per Spadaro adunque prodotte a discarico, legando le dichiarazioni, può invocarsi la massima, *falsum in unum, falsum in omnibus*.

Quando Aracri sali in Città per persuadere il Sindaco Migliaccio, era accompagnato da molti del Borgo, e Borghesi sono i rubricati.

A' sensi de' detti del testimone Sig. Briglia, Aracri affiancato da Mastri andava girando pel Borgo: dunque cercava insinuarsi nel popolo, ed i borghesi silenziosi a tanto attentato: ne' reati di stato specialmente il silenzio significa annuenza.

Dalla dichiarazione del Can[oni]co Sig. Sollazzi risulta la premura di D. Francesco Balzo per i[n]stallarsi il Governo prov[v]isorio, e soggiunge il testimone, che il Governo prov[v]isorio in Gerace non si è installato perché il Sindaco si era negato, ma Sollazzi dice il Sindaco essersi denegato, e non i rubricati.

Il Sig. Accorinti ritornato da S. Eufemia disse al Marchese Avitabile, che doveva portarsi a Gerace un soggetto per i[n]stallare un governo prov[v]isorio: si conosceva adunque tanto progetto primo dell'avvenimento, ed intanto si alberga Aracri presso Balzo, la gente continuava a corteggiare quell'uomo, e Famiglia, che s'impegnava ad abbattere lo statuto in vigore; bisogna dire che si cospirava; che i sentimenti erano identici, che si combinavano su principi, e nelle idee, altrimenti durante la dimora di Aracri in Gerace, non si riuniva per ogni sera la gente, di cui si parla negli atti, in Casa Balzo.

La pubblica discussione offre una perenne riunione di rubricati in Casa Balzo nell'atto Aracri tentava il grave misfatto di cui si è tenuto più fiute parole. D'altronde chi delinque non ferma scrittura.

La rubrica, e gli autori di fatti, per i quali l'Aracri si è portato in questa residenza viene rettammente sostenuta da un rapporto del Sotto-Intendente di questo Distretto, che letto, e discusso in pubblica discussione, come documento, non è stato mica dalla difesa attaccato: la voce dell'autorità costituita d'altronde merita piena credenza.

Il dubitare del merito di un Funzionario Regio (...); il cospirare contro gli Uffiziali del Re (...), in altri tempi erano misfatti di Lesa Maestà.

Dalle dichiarazioni del Canonico Sollazzo emerge, che i provocati accorrevano in Casa Balzo, ove si concertava naturalmente sulla faccenda del Governo prov[v]isorio, ma si concerta con chi va' non co' lontani: il concerto deve presupporci anche perché Aracri attorniato da' rubricati, cercava insinuarsi nell'animo del Sindaco ch'era un estraneo: se loro che avvicinavano Aracri non lo speranzavano, Aracri non si fermava in Gerace per ben tre giorni (...).

Nemmeno per ombra i rubricati denunziarono il sedicente Aracri, e qui cade acconcio ricordare quanto la prima autorità della Provincia, in cui no so' s'è maggiore la scienza, o la chiarezza, ricordava al pubblico.

Ne' reati di stato risiede ad ognuno l'obbligo di arrestare nella flagranza i colpevoli: il tentennare de' funzionari (...) mentre rivela in essi qualche cosa di colpevole, è un favore largito alla colpa, è un opportuno soccorso alla impunità dei rei, è un allarme gittato nel seno del pubblico: la omissione dell'arresto pronto od istantaneo de' colpevoli, ne può assicurare la libertà avvenire, può armare il braccio a reati novelli, e forse anco più gravi, e può incorare i tristi a delinquere nella fiducia che la dappocaggine, o la debolezza assicuri ancora ad essi la speme sedicente della impunità, o di cena tarda, e perciò di menché esemplare punizione.

Alla forza di tanta concatenata indiziaria accoppiasi la dichiarazione di D. Vincenzo Rippa, che afferma gli autori del carico in discorso, ed i costui detti giurati altra fiuta, e ripetuti innanzi ad altra autorità sono stati letti in pubblica discussione, e non mica sono stati eccezionati; la testimonianza del Sig. Rippa è stata spontanea, senza dire, e non prodotta da esitazione, di ricerche stentate, di disaccordo, di varietà, e divergenze, di contraddizioni, di corruzioni successive mal giustificate.

Affianca il detto di Rippa la dichiarazione scritta del Sig. Domenicantonio Briglia, cui sebbene in pubblica discussione varia i detti con un si dice, pure il processo scritto è ben spesso più delle orali apprezzabile (...).

Il discarico poi prodotto per abbattere i fatti iniziati, generosamente parlano del Sig. Aracri, non s'fianca il carico.

I detti di Girolamo Alfarone, e di Francesco Crisafi a nulla giovano; ammesso che dessi incontrarono sulla montagna Aracri, e che generosamente senza pravo fine gli trovarono alloggio, bisogna stare a' fatti, e ricordarsi ognuno che non s'ignorava in Gerace la venuta di un soggetto per i[n]stallare un governo prov[v]isorio: Aracri si è manifestato ne' suoi disegni, e dimorò a Gerace per tre giorni.

Le stesse osservazioni valgono a non fermarci a' detti di D. Carmelo Fragomeni, ed a quelli troppo estesi di D. Bruno Malafarina.

Il deposto di D. Nicolino Carpentieri, di D. Domenico Lo Schiavo, di D. Nunziato Polimeni nulla dice, e la bilancia delle pruove pesa più dal lato opposto: D'altronde anche quando alla presenza di Testimoni gl'individui de' loro nominati si opponevano a' voleri di Aracri, ciò non esclude l'idea di un sentire, ed operare diverso nella stanza dell'amicizia.

Considerando che non è imputabile un'azione senza il concorso simultaneo della cognizione, volontà, e libertà: il fatto esposto dà in risultato la concorrenza di tutti, e tra gli elementi in parola.

Considerando, che ritenuto il carico, pel quale la venuta del Sig. Aracri in Gerace, il fatto mena al tentativo di spargere il malcontento contro il Governo, e la Gran Corte ha aperta la strada coll'invio dell'accusa al Correzionale.

Però per D. Giuseppe Arcano rubricato come dagli atti, delle dichiarazioni il non costa: D. Vincenzo De Bartolis, Francesco Condò, Domenico Sorbara, e D. Bruno Corrado lo definiscono ammalato in quel tempo della dimena di Aracri in Gerace, ed il Testimone D. Carmelo Fragomeni soggiunge ch'è stato spedito d'Arcano in Casa Balzo, perché non fosse allistato fra coloro che Aracri intendeva annotare pel Governo prov[v]isorio.

Intanto Testimoni prodotti non favoriscono la dichiarazione di costa che non rimandata colla difesa: la malattia del Sig. Arcano disposta da' Testimoni poteva agevolarlo di uscire di Casa, e portarsi segretamente a concertare articolo Governo prov[v]isorio.

L'istessa dichiarazione di non costa deve farsi a favore di Tom[m]aso Commisso pel carico di atti, ed opere iniziati dal sedicente Aracri: l'insieme della discussione pubblica non documenta l'accusa.

In fine per l'istesso carico addebitato a Commisso, di cui non ha guari si è parlato, deve dirsi il non costa per D. Giuseppe del Balzo, che ha presentato in discarico documenti di elogio per i portamenti suoi in quelle emergenze: il carico poi lo presenta ambiguo, e fece i palpiti di un avanzato timore; il discarico per altro se no lo presenta assolutamente innocente, offre de' dub[b]i il favore del suo. D'altronde dalle dichiarazioni del Sig. Teotino, e Notar Fragomeni emerge, che il Sig. Giuseppe del Balzo avea dato loro colla divisa di Capitano della Guardia Nazionale ordine ad impedire l'affissione di proclami incendiari

(...)

XIV
Bullettino n. 1¹⁵

COMITATO PROVVISORIO
di pubblica sicurezza
della Provincia di Reggio

I Deputati qui sottoscritti tenuta presente la protesta fatta dai Parlamentari alli 15 Maggio ultimo, ed atteso l'urgente bisogno di tutelare la libertà nazionale contro un governo violatore manifesto dello statuto fondamentale e provocatore dell'Anarchia e della guerra Civile, han risoluto di riunirsi qui in S. Eufemia nella Casa Comunale in Comitato permanente di pubblica sicurezza per la Provincia di Reggio.

La sede del Comitato provvisoriamente qui fissata, verrà in prosieguo trasferita nel Capo luogo della Provincia.

Sul nobile esempio dato dai Comitati di Cosenza e di Catanzaro, il Comitato di questa provincia non intende nullamente d'antivenire alle decisioni del Parlamento Nazionale in cui risiede il diritto di formare lo statuto più consentaneo ai bisogni della Nazione Napolitana.

I qui sottoscritti ha deliberato di volersi giovare della intelligenza e popolarità dei più benemeriti Cittadini di questa Provincia. A conseguire il quale oggetto essi chiameranno d'intorno a loro gli uomini più rimarchevoli per talento e per amor di patria in questa prima Calabria Ulteriore, e ne annunzieranno i nomi in uno dei susseguenti bullettini.

Questo Comitato prende sotto la sua tutela la conservazione dell'ordine pubblico, la sicurezza dei cittadini e delle proprietà, il rispetto delle leggi.

Forti del sostegno della numerosa brava e disciplinata armata dei volontari accorsi per la difesa della patria, il comitato userà i più energici mezzi per reprimere qualunque attentato contro i diritti inviolabili del popolo.

S. Eufemia il di 28 Giugno 1848.

CASIMIRO DE LIETO *Presidente provvisorio*
ANTONINO PLUTINO *Segretario provvisorio*
STEFANO ROMEO

XV
Bullettino n. 2¹⁶

Comitato di pubblica Sicurezza della Provincia di Reggio

Questo Comitato ha diretto ai Sindaci e Capi della G. N. di tutti i Comuni della provincia la seguente Circolare:
S. Eufemia li 28 Giugno 1848.

Signore

Le compieghiamo il verbale della i[n]stallazione del Comitato di Pubblica Sicurezza di questa Provincia, con incarico di estrarne delle copie ed affig[ger]le in cotesto Comune per la intelligenza di ogni cittadino.

In riceverne la presente ella spedirà immediatamente a questa terza dvisione dell'Esercito Calabrese il contingente delle guardie nazionali al di lei comando. Tale contingente deve consistere di 36 uomini armati per ogni compagnia di 200, o sia 18 uomini per ogni 100 Guardie Nazionali, accompagnati dagli uffiziali corrispondenti.

Ogni milite appena qui giunto riceverà il soldo di grana 30 al giorno su i quali rilascerà gr. 5 per massa.

Ella ubbidirà prontamente a quest'ordine sotto la sua più stretta e severa responsabilità.

Nella spedizione del contingente, avrà cura di mobilitzare di preferenza i non ammogliati.

Ella curerà ugualmente di fare stabilire in cotesto Comune un Comitato Comunale composto di tre individui di sua scelta, i quali corrisponderanno con questo Comitato Superiore, riferendo non solo sopra tutto ciò che riguarda i volontari e G. N. che potrebbero unirsi all'Armata Nazionale di questa Provincia, ma ancora suggerire tutte le riforme nel personale degli Amministratori capaci di meglio garentire e tutelare il dritto dei Cittadini.

CASIMIRO DE LIETO *Presidente provvisorio*
ANTONINO PLUTINO *Segretario provvisorio*
STEFANO ROMEO

XVI
Bullettino n. 3¹⁷

COMITATO PROVVISORIO
di pubblica sicurezza
della Provincia di Reggio

L'anno 1848 il giorno 29 Giugno in S. Eufemia.

L'armata Nazionale di questa Provincia prende il nome di Terza Divisione dell'Esercito Calabro Siculo.

Il Comando Generale di questa Terza Divisione è affidato al Cittadino Sig. Ferdinando de Angelis Grimaldi.

CASIMIRO DE LIETO *Presidente provvisorio*
ANTONINO PLUTINO *Segretario provvisorio*
STEFANO ROMEO

¹ A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., nota 27, pp. 130, 131.

² AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. 4, *Documenti giudiziari*, Bonafede al Nunziante.

³ In A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., pp. 126, 127.

⁴ In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., pp. 198, 199.

⁵ Barba, avvocato di Catanzaro suo parente nella cui abitazione Mazzone passò la notte.

⁶ In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., Doc. n. CCXLIII, p. 656.

⁷ *Ibid.*, pp. 247, 248.

⁸ In *Difesa del Generale...* cit., pp. 24, 25. La circolare è contenuta anche in AS RC, *Atti di Polizia*, b. 1, fasc. 11, in una lettera scritta da Bova dal comandante Gabriele De Cornè in data 19 settembre 1847. La circolare del 25 settembre, con qualche lieve modifica ortografica, è rintracciabile anche in AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. 4, *Documenti giudiziari*. Soltanto la parola *l'esecuzione* viene sostituita con *le operazioni*.

⁹ AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, fasc. 9. Il documento manoscritto composto da due fogli, è vistato per copia conforme da Luigi Caruso, proto della Stamperia.

¹⁰ AS RC, *Atti di Polizia*, b. 2, Fasc. 9.

¹¹ In V. VISALLI, *Lotta e Martirio...* cit., p. 115.

¹² AS RC, *Intendenza*, Inv. 10, b. 58, fasc. 20.

¹³ In A. BONAFEDE, *Sugli avvenimenti...* cit., pp. 137-150.

¹⁴ AS RC, *Tribunale penale di Gerace*, Inv. 56 bis, b. 11, Sentenze, numero 203, anno 1849, 16 agosto.

¹⁵ AS CZ, *Processi politici e brigantaggio*, b. 10, fasc. 57, f. 52. *Riguarda i fatti ch'ebbero luogo in Gerace 1848.*

¹⁶ *Ibid.*, f. 51.

¹⁷ *Ibid.*, f. 53.

⁹³ AS NA, *Archivio Borbone*, b. 1021/II, ff. 121-176.

⁹⁴ Il Paonessa uccise in realtà il Muja, da come risulterà in seguito dagli atti, per motivi di gelosia.

DOCUMENTI INEDITI ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI*

I¹

Si denuncia D. Giuseppe Luverà, Giudice R[egi]o in Gioiosa, come quegli che fu la causa de' disordini politici avvenuti in Giraci nel 1847 allorché era Giudice R[egi]o in Siderno. Egli un anno dietro, alla testa di facinorosi gridava *viva l'Italia, viva la libertà, viva Michele Bello*, soggetto anco attendibile in fatto di politica, dal suddetto Luverà corrotto.

24 giugno 1849 all'Intendente affinché indagheri e riferisca.

II²

Con ricorso anonimo si accusa l'avvocato D. Salvatore Migliorini, di Reggio, perché è un accanito Repubblicano, e si chiede che venisse imprigionato.

24 giugno 1849 l'Intendente verifichi e riferisca.

III³

Rocco M⁴ Cancellieri, Giudice ritirato di Calanna /Reggio/ ricorre contro talune famiglie del suo paese effervescenti repubblicane, e con specialità quelle di Cimiero e de Cicco.

24 giugno 1849 l'Intendente verifichi e riferisca.

IV⁴

Nicola Mazzara di Palmi /Reggio/ dimanda lo arresto del rivoluzionario D. Francesco Cordopatri, come colui che si batté con le regie truppe, disarmò i gendarmi, e che al presente riunisce gente per una rivolta.

29 giugno '49 all'Intendente perché verifichi e riferisca.

V⁵

Intendenza

della Prima Calabria Ultra

Reggio 29 giugno 1849

Al Sig. Prefetto di Polizia
Incaricato dalla Direzione
dell'Interno Napoli
Signore,

Dopo quanto mi ha riferito S.E. il Ministro dell'Interno (...) io ho cercato approfondire quanto occorreva sul conto di D. Francesco Cordopatri sul ricorso inoltrato all'E.V. da Nicola Mazzara di Palmi che domandava l'arresto del primo quale rivoluzionario, e perché anche disarmati, oltre l'aver raccolta della gente per la rivolta, ed ho avuto luogo a conoscere che con effetti esso Cordopatri nelle passate emergenze politiche figurò da esaltato, ma non sia vero d'aver disarmato i detti Gendarmi, che ora egli si è confinato in propria casa in Monteleone sua patria senza rendersi nemmeno visibile, il quale viene attentamente sorvegliato.

L'Intendente

VI^o

Sacra Maestà
Sire

Il fedelissimo vassallo non cessa umiliare alla sacra Real Maestà Nostra che il famoso Ribelle carbonaro, D. Francesco Cordopatri di Monteleone oriundo di Rizziconi, non avendosi veduto punto per gli orribili attentati dell'Angitola per recare mano forte al suo ribelle compagno Barone Stocco, indi di concerto si restituì in Monteleone e riunì circa 60 Persone ed assalì la Giandarmeria (sic) che si trovava nel quartiere di S. Maria la nova, e li disarmò; al presente sta sollevando tutta la Provincia, ed infatti molti giorni addietro in Palmi, e si abbocca con i sediziosi suoi compagni, indi passò a Seminara, Rizziconi, Bagnara, Scilla e Reggio, e fece lo stesso ed aspetta da' giorno a sollevarsi, per cui la S.R.M.V. sollecitamente lo faccia arrestare, e farlo chiudere in una Prigione, e per gli attentati commessi farlo condannare alle (sic) ferri giusta la Sacra legge. Tanto il fedele suddito si crede per suo tanto dovere e umiliare alla Sacra Real Maestà Vostra, e baciando per le Sagratissime mane (sic) si dichiara sempre fedelissimo suddito.

[Nicola Mazzara]

Palme 1 settembre 1849

VII^o

Intendenza della

Calabria Ultra Seconda

Catanzaro li 19 ottobre 1849

Al Ministro Segretario
di Stato dell'Interno
Eccellenza

In continuazione del rapporto del 24 Settembre decorso (...) mi onoro rassegnare a V.E. di non aver D. Francesco Cordopatri, di Monteleone dato fin qui motivo al menomo sospetto sulla Sua condotta, vivendo affatto isolato senza farsi quasi mai vedere in pubblico (...).

*L'Intendente
Salvatore Ferrari*

VIII^o

Ispezione di Polizia
Gerace

Gerace, Primo 8bre 1854

1. Voci sugli affari politici

Fra la gente di questo Circondario dedita quasi tutta ai negozi, allo esercizio di diversi mestieri, o alle cure dell'agricoltura, non vi è voce di notizie politiche, né alcuna né cosa.

2. Voci sul Governo.

Sono favorevoli all'Amministrazione dello Stato; la generalità solamente avrebbe bramato che nell'attuale malattia del colera, si fossero continuate le misure solite ad adottare.

(...)

6. Studenti e gioventù in generale.

I primi non vi sono, la gioventù è tranquilla

(...)

8. Religione e costume.

La popolazione di questo Circondario è in apparenza molto religiosa; il costume è comportabile.

9. Miseria.

Non vi è miseria atteso il modico prezzo dei generi di prima necessità. I mezzi consistono nell'esercizio di diversi mestieri.

10. Generi annonari.

Ve ne sono bastevoli pel bisogno del popolo.

11. Salute pubblica.

È buona.

(...)

13. Delinquenze più marcate.

Si tentò in Canolo da 17 individui del vicino Distretto di catturare un loro compaesano sotto aspetto di spargitore di veleni; la guardia urbana lo arrestò e lo rimise alle autorità competenti.

(...)

15. Vagabondi, oziosi, soggetti ladri, improbi mendici.

Se ne fa la debita vigilanza.

Non vi è improba mendicizia.

(...)

18. Osservazioni.

Questo Sig. Sotto Intendente con uff. de' 22 7bre, mi accludeva dei prospetti amministrativi istruiti a carico di taluni individui di Siderno; e di Mammola, rei di perturbazione pubblica e di allarme, per voci di veleno; per i quali tenutasi commissione dell'eccedenze da me, Sindaco, e Comandante la Gendarmeria, sono state sottoposte alle debite legante, che per alcuni sono già state eseguite.

*L'Ispettore
D. Maltese*

IX^o

Ispezione di Polizia
di Gerace

20 8bre 1854

Signore

Le misure solite ad adottarsi, e che la generalità avrebbe bramato proseguite nelle attuali contingenze del cholera, erano la contumacia ed i cordoni sanitari. Tale desiderio era sorretto dal sospetto antico che fosse contagiosa una tale malattia. Posso però rassegnare alla di lei Signoria, che la fermezza delle autorità, e la cedevolezza di questi abitanti agli ordini superiori, furono pienamente compensate col disinganno delle persone ignoranti; perché questo circondario, ed in ispecie questo Capoluogo diede ospitalità a molta gente di Cittanuova ove ferveva il morbo, e non distava che quindici miglia, ed intanto non fu menomamente alterata la salute pubblica di queste contrade (...).

*L'Ispettore
D. Maltese*

X^o

Guardia di Pubblica Sicurezza
5^a Divisione - 15^a Compagnia

Reggio li 25 gennaio 1851

Prospetto numerico dei diversi arresti eseguiti nel corso del perduto anno 1850, e di quelli che rimangono ad eseguirsi alla giustizia al 1° corrente Gennaio.

Primo Gennaio 1850 rimanevano in eseguiti	504
Ricevuti durante il 1° Semestre	511
Totale	1015
Arrestati e presentati durante il 1° Semestre	453
primo luglio 1850 restavano ad eseguirsi	562
Ricevuti nel corso del 2° Semestre	171

Totale	733
Arrestati, e presentati nel 2° Semestre suddetto	430
Restano ad eseguirsi al 1° gennaio 1851	303
Riassumendo degli arrestati, e presentati nel corso dell'anno	1850
Arrestati, e presentati nel 1° Semestre 1850	453
Arrestati, e presentati nel 2° Semestre detto	430
Totale	883

XI¹

Intendenza della
Prima Calabria Ulteriore

Reggio 11 Gennaio 1851

Detenuti politici
Dicembre 1850
Reggio

Signore

In adempimento alle prescrizioni Ministeriali, mi do l'onore qui compiegati farle tenere quattro Stati separati, comprendendo nel primo i Detenuti a conto della Polizia per imputazioni politiche, nel secondo gli arrestati per altra qualsivoglia causa, nel terzo tutti gl'individui giudicabili e latitanti, e nel quarto finalmente quelli di pubblico costume, e ciò per lo scorso mese di Dicembre.

L'Intendente ff.

XII²

Sottintendenza del Distretto di Gerace

Geraci li 6 gennaio 1852
Ufficio Polizia

Oggetto: Rapporto sullo spirito pubblico pel mese di Dicembre
Riservata

Al Sig. Direttore di Polizia
Napoli

Sig. Direttore,

O' il bene d'inviarle il solito periodico rapporto sullo spirito pubblico pel passato mese di dicembre.

1. Voci sugli affari politici.

Solo quelle relativamente agli ultimi avvenimenti di Francia, pei quali si è appalesato un desiderio di conoscersi quei fatti come succedevano.

Vantaggiosamente si è parlato del Presidente di quella Repubblica di aver salvato non solo la Francia dal partito socialista che si aveva preparato per una novella rivoluzione m'anche per quanto di contrac[c]olpo poteva portare in tutta l'Europa.

Da tutto il partito dell'ordine si è manifestato un principio di interesse per vederla finita una volta per sempre con questi infrenati nemici dell'ordine, e si spera che il Presidente coronasse l'opera con spurgare la Francia, e gli altri Governi ne fecondarlo provvedessero nei propri Stati senza mezzi termini a far duratura la tranquillità pubblica.

2°. Voci sul governo

Niuna tendente a menomare i precetti del legittimo potere dell'attuale Governo.

3°. Voci sui pubblici funzionari.

Vantaggiose, perché intenti alla esecuzione (f. 2) delle Leggi, le quali quando vengono amministrati imparzialmente non creano malcontento, e chiudono le bocche anche a quelli che cercano trarne partita per discreditarlo il Governo.

4°. Condotta degli uomini turbolenti.

Regolare. Le passate vicende successe in Parigi non gli à mossi punto, e solo non rimasti senza parlare taciturni, e quindi se nel loro interno han sofferto dei dispiaceri per le perdute speranze, non han dato luogo ad alcun atto di repressione.

5°. Condotta degl'Impiegati e militari dimessi.
Militari non ve ne sono, gli altri ubbidienti alle Leggi.

6°. Studenti, e gioventù in generale.
Generalmente non han dato motivo a marcati osservazioni, meno le leg[g]erezze di gioventù.

7°. Religione e costume.

La religione è osservata per quanto è rito di Chiesa.

Il costume pubblico si appalesa con qualche miglioramento, meno in quelle dissolute, le quali dopo la riprensione colla detenzione spiata per misure di Polizia ritornano con più sfacciataggine alla prostituzione. Continua (f. 3) l'immoralità della esposizione dei progetti, ed il numero di essi invece di scemarsi, è giunto a tal cifra che i Comuni non han più mezzi di sopportare le spese pel pagamento delle nutrici con le quali sono in debito. I Sindaci medesimi si veggono inabilitati a proporre dei fondi che mancano, come pure a trovar altre nutrici e molte sono costrette a riceversi due e tre di essi progetti.

Non saprei con qual mezzo poter reprimere questa invecchiata immoralità.

Si potrebbe esser solo quello della Polizia coll'incominciare a sottoporre ad obbligo le Levatrici per le rivele à Sindici.

Chiamare a responsabilità di assicurarsi dei fatti di quelle donne che si conoscono nei comuni gravide, e sottoporre senza eccezione alcuna tutte quelle puerpere, convinte della esposizione dei fanciulli.

Con questo mezzo si alterebbe un freno al progresso, ma dubito di un passo più terribile che sarebbe quello degl'infanticidii.

8°. Miserie e sufficienza.

Non dissimile alle osservazioni altra volta sull'oggetto manifestate.

9°. Generi annonari.

Non mancano, ed il prezzo relativamente all'anno scorso è alterato.

10°. (f. 4) Salute pubblica.

Buona.

11°. Comitave ed assortimenti di malfattori.

Niuna. Fu arrestato il famoso malfattore Domenico Belcastro in tenimento di Castelvetero.

12°. Militari in corpo, ed isolati.

Ben si conducono.

13°. Delinquenze più marcate.

Pochi delitti già rapportati.

14°. Esteri.

Nessuno.

15°. Vagabondi, oziosi, e ladri.

Non ve ne furono strettamente parlando.

16°. Abusi, inconvenienti ed ostacoli.

Niuno repressibile.

17°. Sentimenti preponderanti.

Questi miei amministrati l'appalesano in tutt'i vincontri (sic), e specialmente per i fatti ultimi di Francia pel Governo assoluto del Nostro amato Padrone.

(...)

*Il Sottintendente
Gaetano Cammarota*

Geraci, li 4 novembre 1852

Eccellenza

In riscontro al pregevole foglio del 27 scorso mese (...), mi do l'onore rassegnarLe che la morale in questo Distretto è rilasciata perciò che riguarda il costume e sovente volte altre di tresche scandalose si verificano delle seduzioni in persone di vergini giovinette.

Io a tal riguardo ho seguito scrupolosamente il sistema che avea trovato già introdotto e che mi è fatto ordinarlo.

Giusto riguarda a tagliare lo scandalo delle tresche amorose, prima con obbliganza in Polizia fatto penale di arresto alle quali contravvenendo soggiacciono alla pena, dandone io immediatamente e fedelmente parte all'Intendente. In quanto alle seduzioni delle vergini giovanette ho sempre giusta gli ordini cercato di fare compiere il matrimonio ed in caso negativo ho assoggettati all'arresto i ritrosi, o quante volte possa disporsi la condizione ho proposto sempre mezzi di transazione pecuniaria.

Questo è stato il sistema costante che ho praticato perché ordinatomi, e mi attendo in tal riscontro o la sua superiore approvazione o ordini ulteriori.

*Il Sottintendente
G. Cammarota*

XIV⁴

Sottointendenza
del Distretto di Geraci

[senza data, ma sicuramente 1852]

Oggetto: Rapporto sullo spirito pubblico pel Distretto di Gerace.

Art. 1°. Affari politici

In qualche paese si è sparsa la nuova d'una dichiarazione di guerra fatta dal Re N.S. all'Inghilterra pel imperio di Malta.
(...)

Art. 4°. Condotta sugli uomini turbolenti

Attualmente è regolare mentre attendono ai propri affari e non danno alcun sospetto.
(...)

Art. 6°. Studenti e gioventù

La gioventù è oziosa e dedita alla mollezza.

Art. 7°. Religione e costume

Sono attaccati agli obblighi esterni di Religione, ma in quanto al costume, ripeto ciò che dissi nel passato rapporto cioè che la morale è rilasciata in ispecie circa la libidine che ivi regna, e con grave scandalo si mostra sempre mancante la classe degli ecclesiastici, i quali erano avvezzi e mal rimeritavano il dolce e paterno freno del Defunto ottimo prelado Monsignor Perrone.

Art. 11°. Salute pubblica

La salute positivamente è buona; ma la maggior parte è vittima d'un ostinato reumatismo figlio della poco ordinaria incostanza di tempo.

Art. 15° Vagabondi, oziosi e ladri

Sul monte S. Ieiunio e propriamente verso il luogo detto *Stempata e quattro Raggi* vi sono stati degli aggressori colle facce tinte i quali hanno derubato alcuni viandanti; ma questi fatti sono soliti ad avvenire mentre tali luoghi sono limitrofi ai territori di vari paesi e molto distanti da ciascuno di essi, di modo che si rende difficile la sorveglianza di questi luoghi.

*Il Sottintendente
G. Cammarota*

XV⁵

Sotto Intendenza
del Distretto di Geraci

Geraci 13 dicembre 1852

Oggetto: Rapporto sullo spirito pubblico pel Distretto di Gerace.

La condotta è repressibile, solamente buona parte di essi che vive oziando si raduna in luoghi pubblici e mi si è riferito che talvolta convergono anche in casa privata quelli di Ardore (...). Ad ogni modo devo rassegnarle che ciò è meno una loro elezione di una quasi necessità; mentre in questo Distretto coloro che si compromisero nelle passate vicende politiche son tenuti a bada dagli altri ed havvi una barriera fra di loro la quale è viemeglio garentita dal proprio interesse ed a dissipari privati.

(...) Studenti nel senso di coloro che si addicano a studi alti non ve ne sono. La gioventù è alquanto oziosa (...).

I costumi sono mediocri.

(...) La miseria incomincia a risentirsi dalla povera gente perché niun raccolto ha raggiunta interamente la meta desiderata.

Commercio ce n'ha pochissimo; mentre questo Distretto è bagnato di una linea di mare poco frequentata e mal sicura per mancanza di porti. Dalla parte di terra manca di strade rotabili di modo che gli abitanti tranne pochissimi che si addicono al commercio sono dediti all'agricoltura ed alla pastorizia.

11°. Comitive ed assortimenti di malfattori non se ne sentono

12°. Pubblica salute. Solo le febbri di periodo si appalesano.

(...)

*Il Sottintendente
G. Cammarota*

XVI⁶

Rapporti del Sottintendente sullo spirito pubblico, stato economico, vigilanza sui compromessi politici

Sotto Intendenza

del Distretto di Geraci

Geraci 8 Gennaio 1853

Oggetto: Spirito pubblico nel mese di dicembre.

(f. 1v) Sig. Direttore

Mi do l'onore presentarle il rapporto sullo spirito pubblico di questo Distretto per lo scorso mese.

Art. 1°. Voci sugli affari politici

Non ve ne furono.

Art. 2°. Voci sul Governo

Favorevoli.

Art. 3°. Voci sui pubblici funzionari

Furono buone.

Art. 4°. Condotta degli uomini turbolenti

Apparentemente è buona.

Art. 5°. Condotta degli impiegati ecc.

Regolare. La sola gendarmeria reale risiede in questo Distretto e si è condotta bene.

Art. 6°. Studenti e gioventù

Studenti non ve ne sono e la gioventù è dedita all'ozio ed alla mollezza.

Art. 7°. Religione e costumi

(f. 2) Le pratiche di Religione si eseguono con accuratezza, il costume poi è poco soddisfacente.

Art. 8°. Miseria e sufficienza.

Quantunque i proprietari dieno del travaglio alla povera gente pur non di meno la miseria si fa sentire si perché il raccolto in generale è stato scarso, si perché la maggior parte dei paesi limitrofi ai monti del Distretto di Palmi si utilizzavano nel suo territorio e la mancanza del raccolto oleario ivi ha reso inutile il lavoro della braccia.

Art. 9. Generi Annonari

Non ve n'è mancanza ed i prezzi sono ancora moderati (...).

*Il sottintendente
G. Cammarota*

XVII⁷

[Risposta del Direttore di Polizia di Napoli al Sottintendente di Gerace]

Napoli 26 Gennaio 1853

Ho rilevato dal suo rapporto degli 8 corr. sullo spirito pubblico intorno allo Stato economico di questo Distretto, e per mancanza del raccolto oleario, dianche si appalesa miseria in diversi luoghi.

Io non credo che Ella abbia provocati gli opportuni mezzi per occupare utilmente le classi miserabili, ma la interesse sempre più a prendere in particolare confidenza l'importante oggetto della pubblica sussistenza.

[sigla]

XVIII¹⁸

Intendenza della 1^a Calabria Ultra

Reggio [senza data]

Oggetto: Stato sullo spirito pubblico del mese di Gennaio 1853

(f. 3) 10. Generi annonari

I prezzi sono i seguenti:

Grano a tomolo	2,40
Granone a tomolo	1,80
Riso a cantajo	11,00
Patata a cantajo	1,50
Pasta a rotolo	0,86
Vino a caraffa	0,05

XIX⁹

Intendenza della 1^a Calabria Ultra

Reggio 10 Marzo 1853

[prot.] n. 599

(...)

(f. 5) 14. Delinquenze più marcate mese di gennaio

Percosse lievi, ed ingiurie	40
Danni volontari	38
Frodi e furti semplici	4
Uso privato dei mezzi della pubblica autorità	14
Furti qualificati	16
Resistenza alla Forza Pubblica	2
Omicidi	2
Ferite gravi	11
Infanticidio	1

(...)

16. Abusi, inconvenienti, ostacoli.

Ho di nuovo rimarcato la necessità di provveder questo Commissariato del Cancelliere e di un commesso, come pure il Distretto di Gerace dell'Ispettore e del Cancelliere. La loro mancanza è di ostacolo all'azione della Polizia.

17°. Sentimenti preponderanti verso il Governo.

La massa per la Monarchia pura; la frazione di malcontenti per tutt'altro Governo fuorché per l'attuale. Ciò ho detto sempre; ciò deggio ripetere argomentando dai fatti precedenti, dagli errori dalle conseguenze che ne sono derivate, e dalla indole dell'uomo, il quale se ordinariamente è incontentabile, molto meno lo è quando l'attualità delle cose non è proficua ai propri interessi, quando sente il rancore dello stato in cui è ridotto, quando spera (f. 7) nell'avvenire un cangiamento a suo pro. Ci vuol tempo e fermezza di principi per ridurli allo stato normale.

(...)

L'Intendente

XX²⁰

Sotto Intendenza
del Distretto di Geraci

Geraci 8 Aprile 1853

Oggetto: Spirito pubblico

Signor Direttore

Le rassegno il rapporto sullo spirito pubblico di questo Distretto per lo scorso mese

2°. Voci sugli affari politici.

Quello dell'infausto avvenimento di Milano e dello scellerato attentato alla vita dell'Imperatore d'Austria circolarono molto perché rese pubbliche dal foglio Ufficiale. Mi si è pure assicurato da persona di mia fiducia che nel Circondario di Staiti corse voce d'una rivolta in Palermo e che furono profferite parole minacciose o equivoche dagli attendibili. Per ora non posso rassegnarle notizie precise a tal riguardo perché di fresco a me rapportate, ma posso assicurarla di aver già per espresso imposto al Giudice di quel Circondario che quante volte trovasse un lontanissimo elemento diverso avesse subito istruito amministrativamente e contemporaneamente assicurati i colpevoli.

4.° Condotta degli uomini turbolenti

Si osservavano dei convegni di attendibili in casa ed ordinariamente in dettaglio forse per non eccitar sospetti. Alle prime nuove dell'avvenimento di Milano, per quanto risulta da ciò che mi si è riferito da persone di mia fiducia si mostrarono in alcun modo speranzosi e si osservò fra loro un insolito avvicinarsi ed un segreto circolare. Credetti allora necessario di usare delle misure che valessero a distorcerli dalle loro illusioni addimostrando che il Real Governo è forte e vigile al pari, né si appura alle loro puerili iattanze.

Feci eseguire dunque delle visite domiciliari presso coloro che erano più sospetti e che in ispecie mi sembravano esser contro di attendibili politici nei rispettivi paesi. Subirono tale misura il Sac[er]dot[e] Lentini di Bovalino, fratelli Spanò di Ardore, D. Carmelo D'Agostino di Mammola, Sac[er]dot[e] Scorzabove della marina di Siderno. Feci arrestare il Sac[er]dot[e] Lentini D. Antonio Verduci di Caraffa e sui principali del mese che corre furono pure di mia disposizione imprigionati i fratelli Ruffo ed ho già spedito ordine consimile per vari di Bruzzano. Proposi vari allontanamenti o obbligo di non muoversi per le persone più faccendiere nella loro classe e per taluni l'Int[en]d[en]t[e] ha già accolte le mie proposte e per altri mi attendo le risoluzioni. Il dettaglio poi ed i motivi che giustificano tali misure da me adottate furono in parziali rapporti resi noti al Signor Intendente. Il risultamento di tale energico procedimento congiunto alla nuova sicura del trionfo luminoso dell'ordine in Milano e della miracolosa salvezza di S.a M.a S.R.A. produsse effetti salutarissimi e posso rassicurarla che lo spirito pubblico attualmente è nello stato normale.

(f. 3v) Osservazioni

Tutto ciò che riguarda la 2^a e la 4^a categoria è stato tutto effetto di mie private e fide corrispondenze; mentre i giudici in generale o per timidezza o per qualsiasi altro principio si sono mostrati freddi ed inerti e taluno freddissimo.

La mancanza dei giudici in Castelvetero, S. Luca e Siderno mi è dolorosa perché può apportare degli inconvenienti l'affidare disimpegni delicati a persone del paese.

*Il Sottintendente
G. Cammarota*

XXI¹

477

Al Sottintendente di Gerace

Napoli 26 Aprile 1853

Ho tutto il suo rapporto sullo spirito pubblico, e ne ho rilevato (...) dei proficui risultamenti per l'ordine pubblico derivati dalle misure di rigore usate contro taluni attendibili. Io ne resto inteso, sicuro della sua solerte vigilanza che non sarà giammai allentata sulla classe di triste.

XXII²

Intendenza
della 1^a Calabria Ultra
n. 427

Reggio 23 aprile 1853

Signor Direttore

La classe di malcontenti, di cui nell'ultimo mio rapporto sullo spirito pubblico, e nei precedenti ho accennato, è quelle, che ha sofferto in persona proprie, o in quella dei parenti, ed amici per l'azione della giustizia, e della Polizia, che in seguito de' luttuosi avvenimenti trascorsi è dovuto spiegare. Gl'impiegati dimessi son malcontenti, i condannati, gl'imputati, gli istessi aggraziati non son certo di buon animo. Egli rifiutano della pena, o dei rigori necessari della vigilanza. Il loro ragionamento è semplice. Col Governo attuale noi siamo sospetti, e sorvegliati. Non ci è permesso di aspirare a cariche nemmeno di semplice onore, i nostri passi non son lib[er]i; dunque questo stato di cose non fa per noi. Con (f. 2) altro Governo ciò, che ora è per noi causa di stanchezza lo sarebbe invece di trionfo. Così i condannati del 1847 divennero eroi del 1848. O pentiti o pentinaci questo è il loro modo di vedere. Nol dicono certo; ma chi non l'indovina? Sono conseguenze naturali delle tristi rivoluzioni in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, che solo dopo lunghi anni vanno gradatamente cessando. rassegno tali idee in corrispondenza della ministeriale de' 16 del corrente.

L'Intendente ff.

Sotto Intendenza
del Distretto di Gerace

Gerace 3 giugno 1853

Oggetto: Spirito pubblico

Signor Direttore

Mi onoro rassegnarle il rapporto dello spirito pubblico di questo Distretto pel trascorso mese di maggio.

Art. 1°. Voci sul governo.
Favorevoli.

Art. 2°. Voci sugli affari politici.

(...) Solo nella riunione di taluni attendibili nella cella del Signor Antonio della Torre di Bovalino si tenne parola dell' attentato alla vita dello Imperatore d' Austria e di altro supposto contro il nostro adorato Sovrano (D.S.). Tale discorso fu pure misto a voci diverse allarmanti e di malcontento come pure di oltraggio al Sovrano appena di ciò informato (f. 2) con mezzi miei particolari fece eseguire quattro visite domiciliari presso tutti i componenti del convegno; ma nulla fu rinvenuto che potesse interessare il Real Governo. Feci immediatamente istruire in linea amministrativa e feci arrestare D. Pasquale Foti principale imputato e per altri due pende l' esecuzione del mandato di arresto.

Di tale avvenimento tenni informato l' Intendente ed è stato ordinato il procedimento giudiziario.

Art. 3° Voci sui pubblici uffici.
Buoni.

4.° Condotta sugli uomini turbolenti.

La trovo soddisfacente nel generale ed oltre il risultamento attento di cui è (f. 3) parola nell' art. 2° non vi è stata altra osservazione a fare. Solo a persuadere più decisamente tale classe che il Real Governo voglia sul loro conto ed a maggiormente scorarli il supplente giudiziario di S. Luca secondando le mie ripetute premure esegui visita domiciliare presso taluni di essi ed in casa del Gemelli di Bianco fu rinvenuta una lettera tagliata perpendicolarmente la cui seconda metà mancava. Non vi era soprascritta, era diretta da Caraffa ma non aveva data e firma perché l' altra metà non più rinvenuta.

Dall' assieme della lettera si rileva che seguì di pochi giorni l' avvenimento del 15 Maggio in Napoli e non presenta che un lamento per la riuscita di esso. Il linguaggio in generale è democratico ed ha in molto sospetto *coraggio e costanza*. L' autore per quanto io abbia potuto desumere dalla somiglianza del carattere e dal nome di cugino dà a Gemelli è d. Antonio Verduci di Caraffa rinomato attendibile. Pendono le risoluzioni del Signore Intendente a cui in data del 29 Aprile proposi l' arresto di Stefano Gemelli come il più pericoloso tra i fratelli e da cui con più facilità potette essere diretta la lettera ed oltracciò una spiegazione della lettera da chiedersi all' autore che per me non è problematico.

(...)

9°. Miseria e sufficienza.

La gente povera risente più che mai il peso delle raccolte fallite nell' anno precedente.

10°. Generi Annonari.

Questo Distretto anche in una fertilissima raccolta manca per lo meno della metà bisognevole per l' annone. Il prezzo dei generi quindi è assolutamente subordinato a quello delle Puglie donde qui vengono trasportate e dal fortuito passaggio dei legni per queste marine; mentre un meschinissimo capitale è la base di tal negozio in questo Distretto. Le oscillazioni quindi sono pochissime ed una mancanza momentanea può facilmente avvenire come avvenne nei principii dello scorso mese ed io vigile ad impedire che malevoli potessero presso il volgo accreditare notizie allarmanti e gratuite, chiesi il genere dell' Int[endent]e per mezzo del telegrafo. Infatti fui provveduto al necessario ed attualmente i prezzi sono moderati.

14°. Esteri.

Solo un galantuomo inglese William Trafford il quale proveniente da Reggio stette per pochi giorni in questo Distretto. Quantunque lo abbia fatto sorvegliare attentamente nei paesi che corse e qui io stesso direttamente lo abbia tenuto di mira posso assicurare che egli serbò un contegno irreprensibile.

15.° Vagabondi oziosi e ladri.

Pochi furti sono avvenuti che rimpetto alla miseria non debbano fare alcun peso tanto più che ordinariamente i rei sono stati assicurati alla giustizia (...).

Or son pochi giorni avvenne nel territorio di Siderno un furto di oggetti sacri in una chiesetta rurale. Contemporaneamente in un punto delle montagne detto lo Stempato limitrofo a questo e al Distretto di Palme due persone armate di fucile tentarono di aggredire due persone, ma furono coraggiosamente respinte e si scambiarono taluni fucilate.

XXIV²⁴

[Risposta del Direttore di Polizia di Napoli]

660 *Napoli 11 Giugno 1853*

Al Sott.te di Geraci

Mi è pervenuto il Suo rapporto del 3 (...) sullo spirito pubblico, ed in replica a quanto mi ha riferito non posso che interessarla sempre più della (...) vigilanza sul conto dei (...) compromessi politici, tenendoli d'occhio nei contatti e nelle loro relazioni, restando intesi in tanto della corrispondenza che per taluni di essi ha tenuta con l'Intendente della Provincia.

XXV²⁵

Intendenza
della 1^a Calabria Ultra

Reggio 9 Giugno 1853

(...)

(f. 6) 16. Abusi, inconvenienti ed ostacoli.

La Polizia ordinaria manca di braccia nel Distretto di Gerace dove non è ancora (f. 7) giunto l'Ispettore traslocato da Gallipoli, e manca pure il Cancelliere (...).

L'Intendente ff.

XXVI²⁶

Intendenza
della 1^a Calabria Ultra

Reggio 9 Agosto 1853

(...)

(f. 3) 5°. Condotta degl'impiegati e militari dimessi.

Per indole, per principi falsi, per sofferenze avute questa classe è sospetta. Massima vigilanza ho inculcata, e si è esercitata; e sia timore, sia principio di persecuzione ho avuto a rimanerne soddisfatto, non essendomi pervenuta notizia di alcuna loro discolenza in fatto di polizia.

6°. Studenti e gioventù in generale.

Non è stata men sorvegliata la classe degli studenti che tutta in Reggio si racchiude, ed ho avuto motivo a convincermi che si è ben condotta, dedita agli studi e non all'ozio, ben guidata dai PP. Gesuiti (...)

(f. 5) 9°. Miserie e sufficienza.

(...) De[v]e poi questa Provincia contemplarsi e dividersi in tre classi. Quella costantemente agiata cioè: 1^a le marine del Tirreno che hanno il beneficio del commercio ed i svariati prodotti; 2° il Distretto di Palmi, la cui ricchezza o miseria dipende dal raccolto dell'olio; 3° il resto che tra l'esistenza da diversi mezzi, di cui uno è andato a male cioè il grano, e l'altro si dimostra poco favorevole cioè il vino.

L'Intendente ff

XXVII²⁷

Sotto Intendenza
del Distretto di Geraci

Geraci, 26 agosto 1853

N° 530

Oggetto: Pubblica morale

Sig. Direttore

Ella col suo pregevole foglio riservato dei 13 andante mese (...) mi ordinava di concertarmi con questo Ordinario Diocesano per provvedere con mezzi energici a togliere lo scandalo prodotto in questo Distretto dalla rilasciatezza della morale, mi onoro di rassegnarle che in adempimento di altre ant[ecedent]i disposizioni io avea già ciò praticato. Non mi sono risparmiate ammonizioni severe ed obbliganze di Polizia, allontanamenti, arresti e forzosi dotazioni a giovanette sedotte, e se positivi risultamenti non si sono ancora ottenuti debbeciò imputarsi all'essere il malvezzo radicato ed esteso, ma un miglioramento ed una maggiore riservatezza dopo le cennate misure può diletgermi assennarsi.

Dando quindi riscontro al suo foglio mi do l'onore di assicurarla che le sue savie risoluzioni saranno da me invariabilmente eseguite, mentre avrà sempre particolare cura della morale di questo Distretto, e mi auguro che un felice risultamento voglia corrispondere alle mie premure.

*Il Sottointendente
G. Cammarota*

XXVIII²⁸

Sotto Intendenza
del Distretto di Geraci

Geraci, 7 settembre 1853

(...)

8.° Religione e costumi.

La religione è serbata. La morale risente meno della rilasciatezza a cui si era abbandonata.

9.° Miseria e sufficienza.

La scarsezza dei mezzi finanziari è palpabile in tutte le classi.

10.° Generi annonari.

Quantunque il raccolto in questo Distretto sia stato scarsissimo, pur nondimeno non vi ha penuria di generi perché immessi da altri punti.

*Il Sottointendente
G. Cammarota*

XXIX²⁹

Sottointendenza di Geraci

Geraci 8 Ottobre 1853

Al Sig. Direttore
del Real Ministero e della
Polizia Generale in Napoli
Signor Direttore

La rassegno il rapporto sullo spirito pubblico di questo Distretto per lo scorso mese.

1°. Voci sul Governo.

Favorevoli

2°. Voci sugli affari politici.

Quello dell'importante avvenimento di Milano e dello scellerato attentato alla vita dell'Imperatore d'Austria circolarono molto perché rese pubbliche da Foglio Ufficiale. Vi si è pure assicurato che nel Circondario di Staiti corse voce d'una rivolta in Palermo e che furon profferite parole minacciose e o equivoche degli attendibili. Per ora non posso rassegnarle notizie precise a tal riguardo perché di fresco a me rapportate (f. 2) ma posso assicurarla di aver già per espresso imposto al Giudice di quel Circondario che quante volte trovasse un lontanissimo elemento di vero avesse subito istruito amministrativamente e contemporaneamente assicurati i colpevoli.

(...)

4°. Condotta sugli uomini turbolenti.

Si osservano dei convegni di attendibili in case ed ordinariamente in dettaglio forse per non eccitati sospetti. Alle prime nuove dell'avvenimento di Milano, per quanto risulta da ciò che mi si è riferito da persone di mia fiducia, si mostrarono in alcun modo Speranzosi e si osservò fra loro un insolito avvicinarsi ed un segreto circolare. Credetti necessario allora usare delle (f. 3) misure che valessero a distorglierli dalle loro illusioni addimostrando che il Real Governo è forte e vigile al pari; né si appaura alle loro puerili iattanze. Feci eseguire dunque delle visite domiciliari presso coloro che erano più sospetti e che in ispecie sembravano esser contro di attendibili politici nei rispettivi paesi. Subirono tale misura il Sac. e Lentini di Bovalino, fratelli

Spanò di Ardore, D. Carmelo D'Agostino di Mammola, Sac.e Scozzafave della marina di Siderno. Feci arrestare il Sac.e Lentini D. Antonio Verduci di Caraffa e sui primi più del mese che corre furono pure per mia disposizione imprigionati i fratelli Ruffo ed ho già spedito ordine consimile per vari di Bruzzano. Proposi vari allontanamenti obbligo di non amoversi per le persone più faccendiere nella loro classe e per taluni l'Int.te ha già accolte le mie proposte e per altri mi attendo le risoluzioni. Il dettaglio poi ed i motivi che giustificano le misure da me adottate furono imparziali rapporti resi noti al Signor Intendente. Il risultamento di tale energico procedimento congiunto alla nuova sicura del trionfo luminoso dell'ordine in Milano e della miracolosa salvezza di S. Ala I. R. A. produsse effetti salutarissimi e posso assicurarla che lo spirito pubblico attualmente è nello stato normale.

(...)

Osservazioni.

Tutto ciò che riguarda la 2^a e 4^a categoria è stato tutto effetto di mie private fide corrispondenze, mentre i giudici in generale o le timidezze o per qualsiasi altro principio si sono mostrati freddi ed inerti e taluno freddissimo. La mancanza dei giudici in Castelvetero, S. Luca e Siderno mi è dolorosa perché può apportare degli inconvenienti l'affidare disimpegni delicati a persone del paese.

*Il Sottintendente
G. Cammarota*

XXX³⁰

Intendenza della 1^a Calabria Ultra

Reggio 12 Ottobre 1853

Oggetto: Rapporto sullo spirito pubblico

(...)

2. Voci sul Governo.

Ogni disposizione data circa i cereali e succedanei ha formato oggetto di lode e benedizioni. Applauditi quindi i Decreti per la facilitazione di disbarchi nelle Dogane di 2^a e 3^a classe, del divieto di esportazione del biscotto e delle castagne. Insomma (f. 3) la pubblica attenzione ora non si rivolge che a questo punto.

(...)

6. Comitave, assortimenti e malfattori

Nessuna comitiva. Come ho riferito con molti parziali rapporti, i diversi ladri, che per lo passato commisero qualche furto sui monti fra Distretti di Palmi e di Gerace si sono in gran parte arrestati, e non si è inteso più alcun furto di tal genere.

(....)

*L'Intendente ff.
[sigla]*

XXXI³¹

Sotto Intendenza
del Distretto di Geraci

Geraci 10 Novembre 1853

n° 1019

Oggetto: Spirito pubblico

(...)

8.° Religione e costume.

La prima è serbata. La morale è nelle vie di miglioramento.

9.° Dopo diversi raccolti perduti la gente infelice ne ha risentito il danno; ma quello degli ulivi quantunque non abbondante sarà certamente un sollievo a tale classe.

Pochissima quantità di generi annonari vi è in questi paesi mentre anche in epoche di messi ubertose abbisognano di comprar generi altrove.

10.° Generi annonari.

Il prezzo è alquanto esagerato; ma non si è patito difetto.

XXXII³²

Intendenza della 1^a Calabria Ultra

Reggio 21 dicembre 1853

n. 3809

(...)

1^a. Voci sugli affari politici

Le notizie della guerra di Oriente andarono per le bocche di tutti, e poiché le stesse narrazioni ufficiali non possono darne delle concrete, egualmente ed in corrispondenza furono le voci, Chi vince? Chi perde? La gente sana dicea meglio. Chi vincerà? Chi perderà ? Chi è più, chi è più energico; e certo non il Turco. Così le notizie politiche che aver potrebbero influenzer sullo spirito pubblico, non ne hanno avuta nessuna.

(...)

L'Intendente f.f.

XXXIII³³

Intendenza della 1^a Calabria Ultra

3^o carico n. 3866

Reggio, 31 dicembre 1853

Riscontro ministeriale del 23 dicembre

Oggetto: Real Rapporto sullo spirito pubblico

Signor Direttore

Non avrei per difetto di volontà mancato di spedire a tempo opportuno il rapporto sullo spirito pubblico per caduto mese, se circostanze straordinarie d'impedimento al corso della posta di Geraci, che non ho mancato di rassegnarle a cotesto Reale Ministero, non mi avessero messo nella circostanza di un necessario disserimento.

Degnivi di ritenere ciò di risposta alla pregevole ministeriale notata a margine.

*L'Intendente ff.
Cocci*

*Al Signor Direttore
del Real Ministero della
Polizia Generale
Napoli*

XXXIV³⁴

Intendenza della 1^a Calabria Ultra

Reggio 26 [dicembre] del 1853

Terzo carico n. 203

(...)

Mese di Novembre

Ingiurie e percosse lievi.....	30
Danni forestali e volontari.....	13
Feriti gravi.....	05
Frodi o furti semplici.....	08
Furti qualificati.....	04

(f. 4) 14. Esteri

Transitarono per questa Provincia senza offrir note alla Polizia Gioacchino Grima Austriaco Scritturale, e Giuseppe Napoleone Grebert Francese chirurgo.

15. Vagabondi, oziosi e ladri.

La Provincia in generale non si risente di tal malsana genia che per qualche furto che in tratto accade nelle montagne di Mammola, e di S. Jejunio. A mettervi freno si è installato un posto di guardia in S. Jejunio, e si sono disposte le liste dei soggetti ladri per obbligarli a pernottare in casa.

L'Intendente ff.

XXXV³⁵

Intendenza della I Calabria Ultra

Reggio 13 gennaio 1854

Al Direttore di Polizia di Napoli

Voci sugli affari politici.

Circolano le notizie della guerra d'Oriente, e più (...) quella della Battaglia navale di Sinope, se si era avuta qui contezza da Messina.

Voci sul Governo.

È trapelata la notizia di una cospirazione di alcuni soldati, e bassi ufficiali già scoperta, e sventata. Si sono conosciute pure le disposizioni date per incetto di grani, che si attendevano in copia nella Capitale e relazioni date dal Giornale Ufficiale circa le offerte dei proprietari a vender grani han fatto (...) [capire] che la mancanza non era poi quella, che si dava a credere. Certo è che questa provincia la quale manca naturalmente di grani ne è stata provveduta senza molti sforzi dalle Puglie. Ciò vuol dire che il grano c'è nel Regno a sufficienza.

(...)

Condotta sugli uomini turbolenti.

Un Antonio Cara di Bovalino, fu arrestato per aver tentato di eccitare il basso popolo sotto pretesto di scarsità di grani, e pende il giudizio (...). In generale la classe degli attendibili politici ha mostrato regolare contegno.

L'Intendente ff.

XXXVI³⁶

Intendenza della I Calabria Ultra

Reggio 11 febbraio 1854

Al Sig. Direttore di Polizia di Napoli

Voci sugli affari politici.

La questione di Oriente si è allargata nei suoi termini, essendovisi intreniate apertamente la Francese e l'Inghilterra. Si è sussurrato che queste Potenze abbiano cercato d'impegnare il nostro Real Governo in un'alleanza. Nulla si è aggiunto su' risultamenti.

Si è pur detto che in generale i Russi non hanno riportato vantaggio ne' combattimenti terrestri in Europa (...).

L'Intendente ff.

XXXVII³⁷

Intendenza della I Calabria Ultra

Reggio 10 marzo 1854

Al Sig. Direttore di Polizia di Napoli

(...)

Voci sugli affari politici.

Tutte nella guerra di Oriente, e senza dir di ciò che nel giornale Ufficiale si era letto, le notizie corse sono che tutte le Potenze non escluso il nostro Regno faranno causa comune contro la Russia laddove le operazioni militari di essa si mostrassero tendenti a conquista.

Vagabondi.

Parecchi piccoli furti specialmente di olive e di generi commestibili sono accaduti, e quasi tutti si scopersero immantinente gli autori, che furono passati alla giustizia.

L'Intendente ff.

XXXVIII³⁸

Intendenza della I Calabria Ultra

Reggio 10 giugno 1854

Al Sig. Direttore di Polizia di Napoli

Lo spirito pubblico di questa Provincia nello scorso mese in generale non ha sofferto oscillazioni eccitanti a novità, quantunque per la grana di Oriente il termometro politico sia divenuto sensibilissimo (...).

L'Intendente ff.

XXXIX³⁹

Sottointendenza del Distretto
di Geraci

Geraci 7 Aprile 1854

(...)

4°. Condotta degli uomini turbolenti.

Taluni si frequentano nelle passeggiate. Sono diligentemente sorvegliati, ma non presentano altra apparenza di colpa e rispettano le autorità.

(...)

14°. Esteri.

L'Ingegnere Sassone Goebel il quale dimora in Siderno per incarico del Real Governo, si conduce bene.

Il Romano Pietro Brognoli è stato in questo Capoluogo e vi ritornò dopo aver percorsi Siderno Gioiosa Castelvetero e Stilo.

(...) Egli venne per introitare talune somme in compenso di stampe sacre che egli diede in associazione. La sua condotta è stata regolarissima.

Il sardo Antonio Ligas è ancora in Agnana impiegato alla esplorazione del carbon fossile e si comporta bene.

XI⁴⁰

[Risposta dal]

Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale
Segretariato e Alta Polizia

Napoli, 15 Novembre 1854

Riservata - N° 11803

Al Sig. Sottointendente di Gerace

Signore

Dal suo rapporto de' 6 del corrente n.° 2895, rilevo le nozioni intorno allo spirito pubblico.

In quanto allo stato economico, io non posso che interessare Lei stessa per tutto ciò che crede potersi praticare a sollievo della classe bisognosa nel prossimo inverno, provocandone dall'Intendente i provvedimenti. E circa i prezzi dei generi annonarii, poiché crede che non corrispondono all'abbondante raccolto, ne tenga il debito conto nelle vedute amministrative.

Il Direttore

XLI⁴¹

Sotto Intendenza
del Distretto di Geraci

[anno 1855]

Ufficio Affari misti
num. 440

Oggetto: Spirito pubblico.

(...)

6°. Studenti e gioventù in generale.

I primi mancano, la seconda è tranquilla.

9°. Misera e sufficienza.

Una scarsezza di mezzi si osserva sensibilmente nella povera gente, ma non può dirsi perfettamente miseria.

10°. Generi annonarii.

Rimettendomi sempre alle mie ordinarie osservazioni sulla quantità di generi che può di botto venir meno posso assicurarla che nel momento ve ne sia abbondanza e di prezzi in ribasso.

11.° Salute pubblica.

In diversi paesi del Distretto si è sviluppata una epidemia plussionale ed in ispecie in questo Capoluogo ove ha colpito ispecial modo i fanciulli.

(...)

*Il Sottintendente
G. Cammarota*

XLII⁴²

Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale

Nota al 2° Ripartimento

Il Sottintendente di Gerace in un suo rapporto sullo spirito pubblico de' 5 corrente riferisce tra l'altro quanto segue:

“Vi furono dei furti come suole accadere nelle notti d'inverno che si prestano molto a tali reati, ma dal canto della Polizia si è messo in opera ogni mezzo per rintracciare gli autori e punirli”.

Il dì 14 Marzo 1855

XLIII⁴³

Sotto Intendenza
del Distretto di Geraci

Geraci 10 Agosto 1855

(...)

7°. Religione e costume.

La prima è serbata. Il secondo è soddisfacente.

8°. Miseria e sufficienza.

Lo stato economico del Distretto nel momento è regolare.

XLIV⁴⁴

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci, 8 Ottobre 1855

(...)

1°. Vari sugli affari politici.

Niuna oltre quelle del Giornale Ufficiale ed in ispecie della caduta di parte della fortezza di Sebastopoli. Gli attendibili politici non manifestarono i loro sentimenti e solo una presunzione fa credere che essi ne siano rimasti compiaciuti. Il loro contegno non si esagerò dopo tali notizie e lo spirito pubblico è tranquillo.

2°. Voci sul Real Governo.

Favorevoli

9°. Miseria.

Non è a lamentarsi dello stato economico di questo Distretto rispetto ai cattivi raccolti dello scorso anno. Si avverte meno anche la miseria perché il raccolto degli olivi è quasi assicurato e si mostra floridissimo.

11°. Salute pubblica.

Buona, tranne le malattie di stagione

(...)

*Il Sottintendente
G. Cammarota*

XLV⁴⁵

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 5 Novembre 1855

Num. 3511

(...)

Art.1° Vari sugli affari politici.

Non corsero voci allarmanti. Solo il Giudice di Mammola su tale categoria ha osservato che si abbia simpatia per le potenze occidentali contro della Russia ed io in riscontro ho chiesto su quali esternazioni poggia tale convincimento, se sia generale il sentimento quale ne sia la causa e quali speranze si nutrano.

Appena mi perverrà un tale adempimento ne farò oggetto di separato rapporto al Signor Intendente (...).

*Il Sottintendente
G. Cammarota*

XLVI⁶

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 30 Novembre 1855

N.° 3656

Signor Direttore

Il Giudice di Mammola in esito alle delucidazioni da me chieste sullo spirito pubblico di quel paese assicurava che egli ritenne la simpatia per le potenze Occidentali di quel paese o meglio *dei pochi tra gli attendibili e semi ignoranti che vanno a caccia di notizie per smania di ozio*, da talune espressioni che gli riferirono essere state dietro la lettura dei giornali ufficiali pronosticandosi l'esito della guerra favorevole alle potenze d'Occidente o tenendo parola degli ultimi avvenimenti in Crimea. Ho creduto di trasferire al Signor Intendente il discorso ottenuto, ed attendo le superiori istruzioni.

Mi onoro di ciò rassegnarle in prosieguo di nostra corrispondenza ed anche in riscontro al suo onorevole foglio del 17 corrente n° 11661.

Segretariato ed Alta Polizia.

*Il Sottintendente
Gaetano Cammarota*

XLVII⁷

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 5 gennajo 1857

Signor Direttore

Le piaccia accogliere le seguenti osservazioni su lo spirito pubblico di questo Distretto per lo scorso mese di dicembre.

1°. Voci sul governo.

Le notizie (...) udite su taluni Comuni né decorsi mesi sono ora quasi del tutto cessate.

Il sacrilego attentato de di 8 dicembre su la sacra persona del Nostro Augusto Monarca, e la sua mirabile salvezza sono servite di una lezione per dimostrare lampante mente l'amore che da tutta questa popolazione si porta al Clementissimo Sovrano ed il contento generale per l'attuale Governo.

2°. Voci Sugli affari politici.

Com'è stato innanzi osservato sono cessate le voci di novità politiche.

(...)

9°. Miseria e sufficienza.

La sufficienza è di poche famiglie; la miseria quasi generale per la mancanza del raccolto del vino e dell'olio principalissimi prodotti di queste contrade.

Occorre quindi occupare la gente e somministrarle modo da vivere; né si può altrimenti promuovere opere pubbliche; ed (...) aperture di novelle strade. A tal uopo fa mestieri agevolare le autorità locali.

13°. Delinquenze più marcate.

I reati più generali sono furti ma di poco conto. È per altro un aumento di reati di tal genere che suole sempre verificarsi nella stagione invernale.

Scarsi sono i reati di sangue.

14°. Esteri

È stata in questo Capoluogo nel decorso mese di ottobre la compagnia ginnastica di Giovanni Marillon di Bordeaux; ed un tale Tanzi di Cremona anche della medesima professione; i quali tutti hanno serbata una lodevole condotta. Ora trovansi negli altri Comuni del Distretto.

15°. Vagabondi, oziosi, ladri, ed improbi mendici.

La sospensione delle faccende campestri e la miseria hanno accresciuto il numero di vagabondi; e quindi degli improbi e de' sospetti ladri (...).

16°. Abusi, inconvenienti ed ostacoli

Non ve ne sono verificati perché in generale la popolazione di q[uesto] Distretto è docile e mostra obbedienza, rispetto per le Autorità.

(...)

*Il Sottointendente
Andrea Calenda*

XLVIII⁴⁸

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci, 5 gennajo 1857

Al Signore

Signor Direttore del

Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale

Napoli

Signor Direttore

In questo Capoluogo e nei diversi Comuni del Distretto si osserva quella rilasciatezza di costumi cennata nei diversi rapporti sullo spirito pubblico dei Regi Giudici ed anche miei.

Essa pare anche maggiore messa a riscontro con quella riservatezza di abitudini, e con quel contegno dirò quasi tutto calabro delle donne, il quale più infama che non è in fatti, consiste piuttosto nel rispetto religioso delle sole apparenze, evitandosi qualunque trattenimento in pubblico, anche onesto, tra persone di diverso sesso, e tollerandosi poi in segreto colloqui ed altri fatti, che è bello tenere.

Due a mio parere sono le cause di una tale deprivazione.

1.° L'ozio quasi generale in cui giace e marcisce la intera gioventù che trovasi negli agi la quale eccitata dal bollire degli anni e dalle facili occasioni non dedita a studi scientifici, letterari, o di belle arti, ogni cura ed ogni gloria mette a soggiogare le più vistose virtù.

2.° Il pregiudizio anche universale di queste contrade pel quale vorrebbe che una donna serbasse vita e fare angelico per modo che se mostrasi solo inclinevole a sorridere ai giovani o a conversare anche onestamente con essi loro, acquista mala fama, e la disgraziata perdita così nell'opinione altrui il naturale pudore, corre a ruina per saggiare il frutto vietato, poiché prima ne ha riportata tutta l'onta.

A tali cagioni tutte peculiari si aggiungano anche le altre.

1.° Dell'abborrimento al matrimonio di tutti i giovani di agiate famiglie, le quali arricchendo ed isponendo solo il primogenito intendono così serbare il lustro domestico, non potendosi con impieghi pubblici, e lasciano scapestrati giovani in balia di loro passioni.

2.° Il malo esempio delle madri. 3.° e la condizione delle molte famiglie povere e dipendenti dai pochi doviziosi che, mantenendole nelle proprie colonie, usano in esse per dritto e per traverso.

Non sono stati finora molto efficaci i rimedi, tra perché il clero, salvo le debite eccezioni, non serba in generale quella illibata condotta che dovrebbe essere l'argomento più forte delle sante ammonizioni, e perché la gente sparsa nelle campagne dove abita, e poco raccolta nelle Città, non dà luogo a molti scandali e sfugge anche così alla sorveglianza e dalla repressione dei concubinati.

Le pratiche poi da me adoperate per mettere un freno al mal costume, ed alle quali Ella mi ha imposto con sua venerata Ministeriale in data 19 Novembre n.° 12205 tenerla intesa sono 1.° le sacre missioni che di concerto con questo Ordinario Diocesano si fanno facendo in vari punti del Distretto. 2.° provvedere che i diversi Parrochi, dando da sé il buon esempio, mi riferiscano tutt'i capi di Concubinato, massime nei piccoli paesi. 3.° farli disciogliere per mezzo della Polizia, qualora anche con mortificazioni personali non si possono mutare in legittimi matrimoni per disparità di condizioni o altre ragioni.

4.° Provvedere che il pubblico pudore fosse (...) rispettato, non tralasciando di sottomettere a giudizio penale le meretrici e tutti gli altri che vi recano offese.

5.° Finalmente occupare come meglio si può la gioventù oziosa o con utili distrazioni, ovvero impiegandola nella costruzione di strade ed altre opere pubbliche.

Utali effetti si son già ricavati da tali provvedimenti, come Ella ha potuto rilevare dal tenore dei (...) rapporti.

Ma non debbo però tacere all'Autorità sua che tali delicate materie si trattano da me con assai cautela, non se ne leva troppo scalpore, perché nel silenzio meglio si garantisce il pudore.

Adempio così all'incarico da Lei datomi.

*Il Sottointendente
Andrea Calenda*

XLIX⁴⁹

[risposta del Direttore di Polizia di Napoli]

N° 786

Riservata

Napoli 24 Gennaio 1857

Al Sig. Sottintendente di Geraci

Signore

ho letto nel suo rapporto de' 5 del corrente quanto riferisce sul pubblico costume, e rimanendo inteso che provvedimenti presi d'accordo con l'Autorità ecclesiastica danno proficui risultamenti, la interesse a rivolgere sempre più su tale oggetto le sue speciali cure tendenti a conseguire una riforma.

Il Direttore

L⁵⁰

Sottintendenza di Geraci

Geraci, 9 febbraio 1857

(...)

14.° Esteri.

Nel territorio di Siderno v'è la Compagnia di ginnastica del Sig. Giov. Marillon di Bordeaux, debitamente autorizzata.

Nel Comune di Castelvetero vi è il giocoliere Pietro Tanzi di Cremona con la concubina Rachele Siciliano di Roma (...).

Nel decorso mese vi sono stati altresì i fratelli Giov. ed Angiolo Maruzzi di Parma, i quali esponevano alla pubblica curiosità una scimmia giocatrice; ed attualmente trovansi nel Distretto.

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LF¹

Sottintendenza di Geraci

N.° 503

Geraci, 9 marzo 1857

(...)

2.° Voci sugli affari politici.

(...) In questa marina di Gerace per opera di un tale nominato D. Pasquale Scaglioni, uomo pessimo sotto tutti i rapporti, ed il quale ha voluto figurare in tutti i tempi, sopra una semplicissima burla fatta ad un povero marinaio si accreditò e spacciò la notizia alle Autorità della Provincia della comparsa di quattro (...) briganti o ribelli e fra gli altri del de Angolis (sic) di S. Eufemia; e valendosi di sua influenza, di bugiarde disposizioni fece egli prendere le armi alle guardie doganali ed alle urbane di colà, producendo per suoi fini lo allarme in tutto il paese, a calmare il quale han dovuto provvedere le Autorità locali. Di ciò si è fatto anche all'altra Autorità di Lei distinto rapporto, e si sono compilate apposite in linea di notizie, le quali (...) si rimettono.

3.° Voci su pubblici funzionarii.

In questo Capoluogo e né paesi circostanti dal med.° Sig. Scaglione si vanno spacciando e scrivendo cose vergognose a carico dell'Autorità distrettuale ed anche al Sottintendente, e di tutti i funzionari locali dichiarando che in breve verranno tutti puniti o destituiti.

Da ciò si è fatto anche distinto rapporto.

(...)

13.° Delinquenze più marcate.

Si è verificato un omicidio in ripa in Geraci, e qualche furto qualificato.

14.° Esteri.

Non ve ne sono a notizia della Polizia oltre del Capo Minatore delle Miniere di Agnana Sig. Ligas, sardo, reduce da Napoli, e della compagnia ginnastica Marillon in Stilo.

(...)

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LII⁵²

Sottintendenza del Distretto di Geraci
N.° 761

Geraci 6 Aprile 1857

(...)

3.° Voci su pubblici funzionarii.

Soddisfacente in tutto il Distretto se si eccettuano le voci calunniöse e le diresie allarmanti scritte in atti giudiziali e perasserite dal nominato Cav. D. Pasquale Scaglioni contro di tutte le Autorità del Distretto. Di ciò si è fatto rapporto e si attendono le superiori disposizioni.

4.° Condotta degli uomini turbolenti.

Riservata e tranquilla.

6.° Studenti e gioventù in generale.

Scarsissimi sono gli studenti oltre quelli ristretti del Seminario Diocesano e si conducono lodevolmente. La gioventù (...)

[è] nell'ozio per mancanza di utili occupazioni.

(...)

14.° Esteri.

La Compagnia di Ginnastica Marillon in Stilo, i fratelli Maruzzi di Parma sonatori di organetto in Castelvete; il Capominatore Ligas, sardo, in Geraci.

16.° Abusi, inconvenienti ed ostacoli.

Solamente i fatti strani, sconvenienti ed allarmanti del nominato D. Pasquale Scaglioni de' quali si sono rassegnate le prove al Sig. Intendente.

(...)

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LIII⁵³

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci, 8 Maggio 1857

N.° 949

(...)

3.° Voci su pubblici funzionarii.

(...) Contro ai medesimi, specialmente a quelli di questo Capoluogo seguitano le ingiurie e le minacce di q[uest]o D. Pasquale Scaglione come già si è detto in altri rapporti precedenti.

4.° Condotta sugli uomini turbolenti.

Sono oltremodo circospetti; ed i passati compromessi politici vivon vita tranquilla, la maggior parte lontani dall'abitato, e dediti alla coltura dei proprii fondi, fatti accorti ed istruiti dall'esperienza delle meritate e patite avversità.

Gli aggraziati D. Pietro Paolo Mira di Careri, Giuseppe Fazzolari, ed Antonio Clemente di Castelvete vivono tranquillamente.

6.° Studenti e gioventù in generale.

Studenti son pochissimi oltre quelli ristretti nel Seminario Diocesano, dove nell'anno corrente per le cure di questo Prelato è ritornata in più fiore la coltura e la educazione dei giovanetti.

La gioventù in generale è tranquilla.

8.° Religione e costume.

La Religione si osserva in tutte le sue forme esterne. Il pubblico costume è migliorato; piuttosto nella bassa gente è corrotto.

9.° Miseria e sufficienza.

Nel decorso mese di Aprile la miseria è stata assai più grave perché al loro termine le scarse provviste della misera gente e non ancora maturi i prodotti della nuova stagione. Si è provveduto alla miglior maniera con parecchie opere pubbliche incominciate nel Distretto; ma nel mese ora cominciato i legumi novelli serviranno d'alimento all'infame classe, la quale non patirà più il pungolo della fame.

14.° Esteri.

Non si ha altro che il Capominatore Ligas, Sardo, domiciliato in Geraci, che si comporta lodevolmente, ed un Francese al servizio della famiglia Ameduri di Giojosa, di cui fino al momento nulla è da dire.

*Il Sottointendente
Andrea Calenda*

LIV⁵⁴

Sottintendenza del distretto di Geraci

Geraci, 5 giugno 1857

N.° 1233

(...)

9°. Miseria e sufficienza.

(...) In generale poi la misera gente comincia a nutrirsi dei prodotti della nuova stagione, e tutta la classe degli agricoltori vien confortata dalla speranza di copioso raccolto di frutta, degli olivi e delle viti, già tutte insolfarate, principali derrate del paese mancate nell'anno scorso.

I maggiori spinti della miseria partono dalle povere nutrici dei progetti, alle quali non è stato soddisfatto il mensile sussidico in questo Capoluogo, ed in altri Comuni del Distretto da parecchi mesi, ed è urgente e giusto un pronto provvedimento, sollecitandosi lo invio delle somme dalla Cassa provinciale.

(...)

14°. Esteri.

(...) Trovasi anche qui [a Gerace] di passaggio il Romano Domenico Ceccarelli cieco nato suonatore di violino il quale debitamente autorizzato dà delle accademie.

15°. Vagabondi.

Vengono sorvegliati tali classi e con frequenti perlustrazioni notturne ora che principalm[en]te si odono piccoli furti di frutta e di paglia serica per le circostanti campagne.

(...)

17°. Sentimenti preponderanti.

Desiderio dell'ordine e della calma, attaccamento all'ottimo Sovrano Ferdinando Secondo, ed al Real Governo.

18°. Osservazioni.

La mancanza di strade rotabili e di poste regolari per diversi circondari del Distretto non mi permette inviare al Sig. Intendente il rapporto (...) con la prima posta di ciaschedun mese (...).

*Il Sottointendente
Andrea Calenda*

LV⁵⁵

Sottintendenza del distretto di Geraci

N.° 1515

Geraci li 10 giugno 1857

Oggetto: Nutrici dei Progetti e strada rotabile.

Sig. Direttore

Certamente al Sig. Intendente della Pro[vinci]a parecchie volte ho fatta palese la necessità di un pronto invio delle somme dovute a questo Comune Capoluogo per soccorrere le nutrici dei progetti, e non ho mancato altresì di proporre i mezzi opportuni per fornire nel modo più attendibile ed agevole questo Distretto di strade rotabili, la cui mancanza è principalissimo intoppo al commercio ed alla ricchezza di queste contrade, la cui apertura forma il comune desiderio. E la prelodata Autorità nella sua saviezza non ha mancato dare le analoghe provvidenze.

1°. Facendo noti a cotesta Real Segreteria, come Ella impone con pregiatissima Ministeriale del 16 giugno n.° 6717 i risultati delle mie prat(t)iche ho da sottometerle in quanto al credito di questo Comune Capoluogo per mantenimento dei progetti che quella somma di D[ucati] 1009, 34 dovuti alla Cassa Prov[incia]le pei ratizzi degli anni 1856 e 1857 sonosi ricevuti solamente D.ti 460 ed ora si è promessa e non ancora inviata un'altra somma di D.ti 240: dovendosi pure tale indugio di pagamento attribuire alla malagevolezza della esazione delle diverse somme ratizzate agli altri Comuni del numeri di trovatelli minore della somma segnata nello Stato finanziario, giusta al vigente sistema governativo dei progetti.

Nella stagione invernale ora volta al termine, in cui atteso la mancanza di ogni raccolto campestre squallida e dura era la miseria, il palazzo della Sottintendenza era sempre assediato dalle schiere delle nutrici che ad alta voce clamorosamente reclamavano i sussidi correnti ed i molti arretrati da prelevarsi sulle somme significate e non ancora soddisfatte per non essersi discusse tutte le apposizioni dagli ex Contabili Comunali.

In tal condizione di cose io mi son adoperato a non far verificare per quanto era possibile, nissun ritardo ne' pagamenti mensili, e con bei modi ho indotto il Cassiere comunale a versare non poco del suo, e più, ho ottenuto che una Società Commerciale qui stabilita composta di molti proprietari del paese fornisse le povere nutrici di granaglie perché non andassero accattando pane, alla ragione corrente, per lo ammontare di parecchie centinaia, senza alcun interesse, e colla promessa della restituzione delle somme allorché fossero inviate dalla Cassa Prov[incia]le, le quali ancora si attendono.

In tal maniera si è potuto passar oltre l'invernata, ed ora meno forti sono i spiatì delle nutrici, le quali trovano nei verdi prodotti della campagna un non dispensabile alimento.

2°. In questo Distretto che si estende tutto sulla sponda Jonia levante ed è spartito dagli altri di Palmi e di Reggio dalla catena degli Appennini a ponente non vi ha una sola strada rotabile nell'interno, e quel che è più, ancora in desiderio è rimasta la troppo nota strada detta di S. Jejunio già proposto ed approvato, e da molti anni, per mancanza di mezzi cominciata appena e non proseguita, la quale traversando gli Appennini nel punto più breve, deve congiungere Geraci con Palme, e quindi con la strada consolare del Tirreno.

Al Capo Spartivento è rimasta la strada la quale cominciata da Reggio lunghessa (sic) la sponda Jonia dove a percorrere queste contrade.

Quasi tutti i paesi più grossi del Distretto costruiti a simiglianza del Capoluogo su per monti trovansi separati dalle vicine e sottoposte marine per viuzze e sentieri dirupati, per i quali il traffico ed il commercio può farsi nella buona stagione con sicurezza e per forza di schiena e di vetture, e nella piovosa è del tutto impedito ovvero oltre ogni dire malagevole ed insicuro.

Da ciò deriva che non sempre regolari siano i corsi della posta che non può distribuirsi nei Comuni che per mezzo di pedoni, e di muli.

Assai scarsi sono gli introiti Comunali, ed appena bastevole agli esiti indispensabili delle amministrazioni, massime negli anni che volgono, nei quali la mancanza dei soliti generi soggetti a balzelli municipali ha levato in regola quel mezzo eccezionalissimo e gravosissimo dei ruoli di transazione, e niente o scarsamente si può attendere ad aprire, con dispendio dei Comuni, le strade interne, viemmaggiormente perché non potrebbero congiungersi con una strada rotabile per la Capitale.

Pur tuttavolta nel breve giro di un anno per mezzo di offerte volontarie e di altre Somme prelevate dalla Cassa Comunale sonosi aperte delle strade interne ed altre continuate le quali erano state abbandonate; che tutte scendono dai paesi alle marine, dove già convergono le popolazioni del Distretto, dove già sorgono dei bei fabbricati in ordinata simmetria, e le quali protette dal Real Governo e vivificate dal commercio saranno un dì ricche Città.

Sulle tracce di una perizia già approvata nel 1842 sonosi ripresi in questo anno i lavori della così detta strada Barvara che da questo Capoluogo mena alla marina, lontana sei miglia, e già in economia un buon tratto ne è compiuto, e si è spesa la somma di circa D.ti 600 dandosi così occupazione e mezzi nello scorso inverno a gran numero di poveri lavoratori.

Si sono riscosse ancora le somme volontariamente offerte e non pagate, da molti proprietari di Siderno per la strada rotabile che deve congiungere il Comune con la prossima marina che è la più florida del Distretto: già essa è a buon termine ed altre un migliajo vi si è versato che è tornato a soccorso della povera gente.

(...)

*Il Sottointendente
Andrea Calenda*

LVI⁶

Sottintendenza del Distretto di Geraci
N.° 1489

Geraci 6 Luglio 1857

(...)

8°. Religione e costume.

(...) Il costume pubblico in generale può dirsi migliorato: si è messo un freno ai concubinati che erano piuttosto spessi in questo Distretto e non si rallenta punto la vigilanza a tale uopo.

9°. Miseria e sufficienza.

Non troppo si osserva la miseria nel basso ceto il quale può ora sostentar la vita con poca spesa per gli abbondevoli raccolti dei campi.

Le altri classi hanno mezzi sufficienti per la vita per la prosperità fondiaria ben ripartita in questo Distretto dove scarsi sono i mezzi somministrati dal commercio e dagli affari pubblici.

15°. Esteri.

Oltre i soliti accennati nel precedente rapporto che lodevolissimamente si conducono vi ha il Romano cieco Domenico Ciccarelli debitamente autorizzato, il quale dà Accademie di canto e suono nel Distretto.

*Il Sottointendente
Andrea Calenda*

LVI⁷

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 7 Agosto 1857

N.° 1800

(...)

1°. Voci sugli affari politici.

Dopo che il Real Governo ha fatto nota la sconfitta riportata dalla banda sediziosa sbarcata a Sapri, generalmente si è discorso di tale avvenimento e del valore delle Reali Truppe, manifestandosi un sentimento universale di gratitudine verso l'ottimo sovrano che paternamente difende il Regno e le popolazioni da ogni sciagura.

Nel Comune di Siderno dai nominati Carlo Caldarazzo, Carmelo Sorrento, e Vincenzo Congiu fu sparsa la voce che dei Francesi erano sbarcati a Pizzo per la qual causa era cresciuto il prezzo del prodotto serico. Quel giudice procedette subito allo arresto e furono gl'imputati quindi passati al potere giudiziario. Se ne fece immediatam[en]te rapporto e si sta compilando la istruzione di polizia per la quale si dimostra non esservi stata veruna malizia.

8°. Religione e costume.

La religione si osserva in tutta la purità del suo culto. Il costume pubblico nel basso ceto è piuttosto mediocre; e le seduzioni che si verificano sono da attribuirsi principalmente al bisogno ed ai mali esempi. A questi ultimi si provvede d'accordo con l'Autorità Ecclesiastica con opportuni temperamenti e di tutto si è fatto rapporto al Sig. Intendente della Prov[inci]a.

9°. Miseria e sufficienza.

(...) Il commercio è ristretto e riceve intoppi dalla mancanza delle strade facendo sussistere una lieve differenza di prezzi delle diverse derrate nei paesi circonvicini.

Nella marina di Siderno si ha la maggiore agiatezza perché è il punto ove per la via di mare si esercita maggior commercio specialmente dei grani di Puglia che qui vengono importati. I ricolti della campagna sono stati copiosi. La crittogama ha colpito le viti; e si è mostrato piuttosto inefficiente il rimedio della solforazione praticato con successo nell'anno scorso.

11°. Salute pubblica.

Florida; e non ancora van verificandosi i soliti casi di febbre di stagione nei luoghi ove per la irrigazione dei campi si sviluppa aria non sana.

14°. Esteri.

(...) In Stilo fuvvi di passaggio per qualche giorno il francese M. Meissonnier proveniente dalla Mongiana, e sul quale io dietro rapporto di quell'Autorità di Polizia, raccomandai stretta vigilanza.

(...)

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LVIII⁸

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 7 Settembre 1857

N.° 220

(...)

7°. Militari in corpo ed isolati.

Dalle brigate di Gendarmeria e dalle Guardie Doganali non si tralascia il severo adempimento dei proprii doveri, anche per la stretta vigilanza che viene su di loro esercitata dai rispettivi superiori gerarchici, che vivam[en]te viene da me richiesta con le continue e faticose perlustrazioni sempre in attività pei monti e lungo il litorale.

Con soddisfazione debbo quindi cennar qui i nomi dell'Alfiere di Gendarmeria Comandante questa Tenenza Sig.r Cioffi e del Controloro funzionante dei Dazi Qui diretti Signor Forni, ora tramutato nel Distretto di Palmi, i quali non ha punto risparmiato la loro persona in tutte le perlustrazioni seguite, così in tutta questa popolazione ispirando fiducia della piena tranquillità in cui si vive.

8°. Religione e Costume.

(...) Al meretricio ed ai concubinati si pone con efficacia riparo, specialmente con le obbliganze in linea di polizia, e quindi con la prigione in caso di contrav[en]zione comminata dai Giudici competenti in conformità delle Ministeriali disposizioni di Grazia e Giustizia del 1° luglio e 6 Agosto 1856.

Anche coi vevoli mezzi adoperati del degnissimo Ordinario Diocesano taluni concubinati sonosi mutati in nodi coniugali, e parecchi scandali tolti di mezzo (...).

9°. Miseria e sufficienza.

(...) I bisogni della numerosa classe povera vengono alquanto soddisfatti dai prezzi discreti del mercato ed abbondevole ricolto della campagna. Copiose sono state la frutta: di lietissima speranza si offre il ricolto olearico che è articolo principalissimo di esportazione di questo Distretto: scarso, ed in parte distrutto, il prodotto delle uve, massime per

quelle, dove non si è ripetuta la solforazione dopo la pioggia, dalle quali ricavasi vino di pregevole qualità, ma di quantità solo bastevole al consumo delle popolazioni del Distretto.

Il traffico minuto soffre gravi intoppi per la mancanza della moneta di rame, alla cui ricerca devesi qui corrispondere un ag(g)io ben grave di bajocchi tre e quattro a piastra (...).

*Il Sottointendente
Andrea Calenda*

LIX⁵⁹

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 5 ottobre 1857

N° 2421

(...)

6.° Studenti e gioventù in generale.

Non vi sono studenti come ne' miei precedenti rapporti ho manifestato, oltre a quelli ristretti nel Seminario diocesano, dove v'è anche perso il numero. La pubblica ed elementare istruzione non è per tutti diffusa, intanto che devesi durare fatica ne' piccioli comuni alla scelta degl'impiegati municipali quasi per totale deficienza di chi sappia leggere o scrivere. Tutta l'altra gioventù si addimosta vita tranquilla.

7.° Militari in corpo ed isolati.

(...) Trovo solamente ad osservare che oltre modo scarso è il numero di otto gendarmi addetti alla luogotenenza di q[uest]o Capoluogo, avuto riguardo a servigi importanti ed ordinari che debbon disbrigare nella mancanza di ogni altra truppa; specialmente per la scorta de' detenuti su pe' disagevoli sentieri dell'Appenninico, per l'accompagnamento del Carruggio, e massime per la guardia del vasto Locale delle prigioni distrettuali dove soventi il numero de' detenuti è significante.

Per tali diversi incarichi, spesso non vi ha che solo qualche individuo della gendarmeria, maggiormente che allora altri trovasi spediti in nazione o per l'assistenza alle ispezioni di polizia, perlustrazione su le montagne, ed esecuzione ed arresti non trovasi disponibile un gendarme, debbasi far capo della G. Urbana, dalla quale non si può attendere la sua esatta esecuzione, ponendo pure mente che assai grave si è diventato il servizio.

Sebbene si serbi molto la tranquillità pubblica, pure nelle vedute di previg(g)enza sono nel debito di reclamare un conveniente numero di gendarmi anche per riprendere qualsivoglia evasione.

10.° Generi annonari.

Sono abbondevoli.

11.° Salute pubblica.

Florida in tutto il Distretto.

(...)

14.° Esteri.

Non ve ne sono, tranne il Capominatore Ligas.

*Il Sottointendente
Andrea Calenda*

LX⁶⁰

Sottintendenza del Distretto di Geraci Ufficio di Polizia

n.° 2716

Geraci 6 novembre 1857

(...)

3.° Voci sui pubblici funzionari.

Non si odono lagnanze; ed anche nelle Amministrazioni municipali non si avanzano punto reclami, provvedendosi (...) per quanto la povertà della finanza municipale, la condizione topografica de' Comuni, o la insufficienza di molti impiegati comunali, non essendovene altri à trasferirsi, comportano.

8.° Religione e costume.

(...) Il costume pubblico va migliorando: la corruzione è refrenata per via di analoghe riprese di rigore convenienti a' Luoghi ed alle persone.

9.° Miseria e sufficienza.

(...) Il commercio è scarso nel Distretto. La moneta di rame manca quasi del tutto ed è raro trovarla anche con ag(g)io scandaloso; per modo che si vive a credenza sino all'ammontare di una moneta di argento.

11°. Salute pubblica.

Florida, salvo le solite febbri di stagione che si curano efficacemente e sicuramente con (...) chinino.

(...)

14°. Esteri.

Non ve ne sono salvo il Capominatore Ligas.

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LXI⁶¹

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Ufficio di Polizia

n° 2916

Geraci li 7 Dicembre 1857

Sig. Direttore

(...)

1°. Voci sugli affari politici.

Regna perfetto silenzio, ed alle poche persone che sanno leggere o percorrono i Giornali Ufficiali si discorre solamente delle guerre indiane.

(...)

9°. Miseria e sufficienza.

Non si risente la miseria a causa dello straordinario raccolto olearico, del quale tutti si giovano. Non posso però passarmi dall'osservare la scarsità sensibile della moneta di rame per la quale di continuo, mi giungon reclami, si paga con ag(g)io antieconomico, e finalmente si è costretto a corrisponderne le mercedi ai lavoratori in generi.

(...)

14°. Esteri.

Per [gl]i studi geologici è andato in Bivongi, Circondario di Stilo, il mineralogista Francese Albert Defranquettes del Dipartimento di Calvados debitamente sorvegliato: per negozii si è trattenuto pochi giorni in questo Capoluogo un mercante Romano fornito di regolari ricapiti.

Lodevolmente si conducono il Capominatore Ligas.

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LXII⁶²

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci li 4 Gennaio 1858

Carico n.° 55

(...)

8°. Religione e costumi.

La religione Cattolica si osserva nella purità del suo culto: nei festivi soppesano il lavoro, ora specialmente che i regolamenti di polizia sono in piena osservanza.

Il costume pubblico va migliorando: il meretricio è raffrenato. Gli scandali tolti di mezzo: i concubinati perseguitati.

9°. Miseria e sufficienza.

La miseria si tollera senza molto peso, atteso il copioso raccolto oleareo solo le nutrici di questo Capoluogo continuano gl'insistenti reclami per essere soddisfatte dei loro mensili arretrati per i quali, giusta il novello regolamento su trovatelli attendesi la rivaluta della Casa Provinciale.

10°. Generi annonari.

Non mancano, ed a prezzi discreti.

11°. Salute pubblica.

Buona, salvo che questo Capoluogo è stato invaso dall'epidemiche malattia del morbillo che ha assalito gente di ogni età, senza però verun caso di morte per l'indole sua benigna.

(...)

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LXIII⁶³

Sottintendenza del Distretto di Geraci
N.° 313

Geraci 5 Marzo 1858

(...)

8.° Religione e costumi.

(...) Il costume pubblico è tollerabile: il meretricio è ristretto e non imprudente; infine non è più il costume corrotto di quello che in generale si afferma nelle altre calabre contrade. Ed io ho avuto l'onore di fare nello scorso anno a cotesto Real Ministero motivato rapporto su le ragioni per le quali si causa e si sostiene il concubinato in questi paesi; e può esser solo cura di lunga stagione e di progrediente Educazione l'eliminarla.

(...)

11.° Salute pubblica.

È tutto cessata la epidemia del morbillo.

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LXIV⁶⁴

Sottintendenza del Distretto di Geraci
N.° 760

Geraci 9 Aprile 1858

(...)

9°. Miseria e sufficienza.

La carità cristiana solleva la squallida miseria, e generalmente la gente possiede quanto basta a tirare innanzi sottilmente la vita.

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LXV⁶⁵

Sottintendenza del Distretto di Geraci
n.° 822

Geraci 5 Maggio 1858

8°. Religione e costume.

(...) Il pubblico costume è tollerabile, e con le misure che taluna volta si adoperano di espulsione delle pubbliche meretrici dalle strade più popolate dei paesi si pone un freno alla mala tendenza.

9°. Miseria e sufficienza.

Non così forte è la miseria, attesoché l'inverno scorso si son tenuti in serbo da chiunque i prodotti dei campi. Le nutrici sole di progetti raddoppiano i loro lamenti pel non esatto pagamento.

11°. Salute pubblica.

Domina la malattia del grippe, la quale quasi niuna famiglia è risparmiata; ma si è curata agevolmente e non se ne deplorano vittime per modo che non è cresciuto il numero dei morti.

13°. Delinquenze più marcate.

Non si è verificato nel decorso mese veruno omicidio. Le ordinarie delinquenze sono fatte percosse e ferite.

Per la confezione del nitro in questo Capoluogo e dell'arresto seguito di due ribaldi giovini Giuseppe ed Agatino Foti, ho avuto già l'onore di farne distinto rapporto al Sig. Intendente proponendosi i temperamenti che io credo opportuni per reprimere il suddetto inconvenienti in questa Città e dare un esempio pubblico con una severa punizione dei suddetti fratelli.

*Il Sottintendente
Andrea Calenda*

LXVI⁶⁶

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 15 Dicembre 1858

(...)

9°. Miseria e sufficienza.

Non si è avuto miseria, né sono mancati i mezzi di sussistenza.

Il commercio animato, e prospero.

(...)

13°. Delinquenze più marcate.

L'omicidio commesso nel territorio di questo Capoluogo da Domenico Marzano in persona della propria moglie Rosa D'Agostino.

*Il Sottintendente ff.
B. Risoli*

LXVII⁶⁷

Calabria Ulteriore 1[^]

Rapporti dell'Intendente sullo spirito pubblico

Reggio li 13 gennaio 1858

Ruoli di transazione

n.° 90

(...)

11°. Salute pubblica.

Il Sotto Intendente di Gerace rapporta che in quel Capoluogo l'epidemia del morbillo ha colpito la gente d'ogni età, ma senza morti, perché d'indole benigna (...).

LXVIII⁶⁸

Intendenza

della Prima Calabria Ulteriore

n.° 727

Reggio li 10 Marzo 1858

(...)

3°. Voci sui pubblici funzionari.

Il Sotto Intendente di Geraci ha fatto rimarcare che si sono elevate doglianze sulla condotta de' Cancellieri Circondariali di Stilo, di Mammola e di Siderno. Di ciò terrò ragioni nella Commissione Censoria.

6°. Studenti, gioventù in generale.

Regolare la condotta degli studenti in Reggio, giacché nel resto della Provincia non esiste tal classe, tranne nei tre Seminari di Bova, Oppido, e Gerace su quali non c'è da ridire.

Non essendosi installato il Real Liceo in Reggio molti giovani sono rimasti oziosi in aspettazione. Pende corrispondenza al riguardo co' Reali Ministeri del ramo.

(...)

LXIX⁶⁹

Intendenza della

Prima Calabria Ulteriore - n° 1081

Reggio, li 10 Aprile 1858

(...)

8°. Religione e costumi.

È stato rimarcabile il fatto del Parroco Iaconis di Gioiosa, al quale si sono imputati dal proprio vescovo empîi propositi: Si abbia relazione al particolare cenno per tale affare.

9°. Miseria Sufficienza commercio merci.

Sufficienza in generale atteso le buone ricolte in tutti i generi, e più specialmente per quella ubertosa dell'olio nei Distretti di Palme e di Gerace. Il commercio della seta è stato in discapito.

LXX⁷⁰

Intendenza della

Prima Calabria Ulteriore - n.° 1340 *Reggio li 10 Maggio 1858*

(...)

Il Sotto Intendente di Gerace ha rinnovato le istanze per far traslocare il Cancelliere Crispo dal Circondario di Stilo, ed il Sostituto Avenoso del Circondario di Siderno su di che sarà provveduto con la Commissione Censoria.

(...)

Rinnovo le premure perché sia provveduto il Distretto di Gerace dell'Ispettore di Polizia, che da qualche tempo vi manca.

L'Intendente

LXXI¹

Intendenza della
Prima Calabria Ulteriore - n.° 2848

Reggio 11 Agosto 1858

(...)

16°. Abusi, inconvenienti, ostacoli.

Bisogna provvedere il Distretto di Gerace del Sottointendente titolare, non convenendo al servizio di portare a lungo l'Amministrazione di un funzionario, che nella sua qualità di privato non ha il prestigio intero dell'Autorità.

LXXII²

Intendenza della
Prima Calabria Ulteriore - n.° 3361

Reggio li 10 Settembre 1858

(...)

10° Generi annonari e di prima necessità

(...) I prezzi sono stati i seguenti:

Grano	a tomolo	D.	2.60
Granone	idem	D.	1.40
Riso	a cantajo	D.	12.00
Patate	idem	D.	01.50
Pasta	a rotolo	D.	00.10.6
Vino	a caraffa	D.	00.10

LXXIII³

Intendenza della
Prima Calabria Ulteriore - N° 4166

Reggio 13 Novembre 1858

(...)

9° Generi annonari e di prima necessità

I prezzi medi sono i seguenti:

Grano duro	D.	2.50
Majolica	“	2.20
Fave	“	1.30
Fag(g)joli	“	2.00

(...)

13° Delinquenze più marcate

Un omicidio in Reggio in persona di Domenico Candela (...). Un altro in persona di Andrea Sevestano in Gerace.

(...)

LXXIV⁴

Intendenza della
Prima Calabria Ulteriore - n. 4488

Reggio Dicembre 1858

Signor Direttore

Le rassego i risultamenti delle osservazioni sullo spirito pubblico della Provincia per lo scorso mese, e mi avvalgo del mezzo del vapore per farlo pervenire nel termine stabilito.

Il ritardo è di peso dalla mancanza di taluni Giudici del Distretto di Gerace, e ciò deve pur attribuirsi a' tempi straordinari di pioggia che fecero oltrepassare il corso regolare de' corrieri.

13°. Delinquenze più marcate.

Omicidio da un marito per gelosia in persona della moglie in Gerace.

LXXV⁷⁵

Introito I° Trimestre dell'anno 1860 Distretto di Geraci.

Introito	D.	60.91
Esito	D.	00.00

Geraci li 19 del Mese di Maggio 1860

Il Sottointendente
G.

Visto
Il funzionario di Polizia
Michele Ripputo

(f. 4) Bilancio dei Cespiti di Polizia

Numero delle carte di passaggio rimaste presso il Comune 734

Carte di passaggio

n.	1	Duc.	00	A grana 30
				Grana 30
n.	22	Duc.	4	A grana 20
				Gr. 20
n.	22	Duc.	1	A grana 5
				Gr. 10
				<i>Permessi</i>
				di Esercenti
n.	176	Duc.	10	Gr. 56
				di Giuochi
n.	16	Duc.	3	Gr. 36
				Ruoli di Polizia marittima
n.	2	Duc.	0	Gr. 40

Osservazione

I permessi per tutti gli esercenti del Distretto come i permessi di gioco, si rilasciano dal solo Sottointendente, egualmente che le carte di passaggio per il Circondario del Capoluogo.

Totale dell'Introito
Duc. 21 Gr. 36

LXXVI⁶

Corpo dei Carabinieri Ispezione Comando delle
province napoletane - n. 3580

Gerace 19 febbraio 1861

Oggetto: comparsa di briganti Antonimina commettendo rapine

Il mattino delle 11 correnti una banda guidata da certo Mittica Ferdinando, ed in numero di 10 circa in base di Antonimina/Gerace commettendo i soliti eccessi di rapina saccheggiando particolarmente le case di Pelle Pietro, e Pelle Bruno sacerdote, Pelle Stefano e, Pelle Pietro proprietario, e del cassiere comunale Monteleone Nicola. Poscia impossessava del posto della milizia nazionale rubando sei fucili e ferendo gravemente con arma da fuoco Codespoti Filippo. Dopo di ciò la banda abbandonò il paese, ed una colonna mobile di forze miste, per cura del Sig. Intendente di Gerace, sta ora particolarmente le ricerche. Un distaccamento di guardia nazionale di Gerace occupa tutto il paese medesimo onde ristabilire l'ordine e la tranquillità.

Il maggiore generale
Ispettore Comandante generale
LXXVII⁷⁷

Governo della provincia

di Calabria Ultra Prima - n. 785

Reggio 9 settembre 1861

Oggetto: aggressione in Gerace a danno di Rocco Mazzaferro.

Dall'Intendente di Gerace in data 5 mi si scrive quanto segue "Nella scorsa notte verso le ore 6 nel territorio di questo Comune Capoluogo, e propriamente nel cosiddetto Fondachello dei Signori Teotino in Contrada Verga, un tal Rocco Mazzaferro di Gioiosa, domiciliato in Gerace fu aggredito da sei persone incognite che gli forzarono la porta, e gli tirarono un colpo con arma da fuoco ferendolo gravemente nel braccio, e disarmandolo di un fucile che deteneva".

Ho incaricato il detto intendente di far raddoppiare le perlustrazioni, e di venire in capo di scovire ed arrestare i rei.

Il Governatore

*Al Segretario Generale
del Dicastero dello Interno
e Polizia Napoli*

LXXVIII⁸

Governo della provincia
di Calabria Ultra Prima - n. 785

Reggio 10 settembre 1861

Oggetto: Per l'aggressione a danno di Mazzaferro

In continuazione del mio rapporto di ieri n. 985 sull'aggressione a danno di Rocco Mazzaferro, in Gerace mi riferisce quello Intendente essersi verificato che la comitiva non era di briganti uniti a Mítica, ma sibbene di gente del vicino Comune di Portigliola con qualche sbandato che si univano la notte e si mostravano pacifici di giorno. Percorso il territorio da molti distaccamenti in perlustrazione uno di questi arrestò due degli aggressori del Mazzaferro ed uno sbandato di Cittanova che forse faceva parte di quella comitiva della quale furono conosciuti quasi tutti i componenti. Si sono date le disposizioni per lo arresto.

Ricorrendo tornerò per questo proposito.

*Il Governatore
Al Segretario Generale
del Dicastero dello Interno
e Polizia Napoli*

LXXIX⁹

Governo della Calabria Ulteriore I^a
n. 1043

Reggio 15 settembre 1861

Oggetto: Disbarco di Borboni

Come le ho accennato questa mattina per telegrafo dal Capitano della Guardia nazionale di Brancaleone ho ricevuto alle 2 p/m "Ieri all'una di notte hanno sbarcato circa 120 individui armati di fucili militari fra questa costa e quella di Bruzzano. Si fecero per forza condurre da alcuni di Bruzzano verso Precacore come assicura il Sindaco di Bruzzano sospetto essere borbonici".

Come dal mio rapporto di ieri 1036 io nella precedente notte avendo ricevuto il suo telegramma dal giorno innanzi col quale mi avvertiva che 21 spagnuoli ex carlisti si erano imbarcati in Malta, immediatamente per appositi corrieri ne avea prevenuto le due linee fino a Gerace e fino a Palmi ed avea fatto uscire una colonna la Marina di Melito. Lo sbarco era già avvenuto la sera ad un'ora di notte.

Dopo questa novità segnalata ho col generale prese le seguente determinazioni.

Se segnalato a Palmi di mandare le forze disponibili verso il Distretto di Gerace si è segnalato di mettere in moto tutte le forze ed anche i cittadini. Si è segnalato a Catanzaro e a Cosenza per fermare quelle truppe ho chiesto aiuto al Governatore di Messina il quale potrebbe mandare forza con un vapore se ne ha disponibili, e finalmente ho segnalato anche a lei.

Io se non si faranno altri sbarchi con artiglieria non mi disanimo per quello avvenuto, ma prego vostra V.S. Ill.ma da mandare quella forza che crederà munita di pezzi di campagna per le possibili eventualità.

Finora non altro riferirli.

*Il Governatore
Cassitto*

LXXX⁸⁰

Telegrafi dello Stato Stazione di Napoli
Ricevimento presentato alla stazione di Reggio
il giorno 17 alle ore 9 ricevuto il giorno 18 alle ore 2

Testo del dispaccio

Segretario generale dell'Interno e Polizia Napoli.

Arrivato Sorrento da Gerace con 100 sbandati borbonici sei dei quali vanno in carcere per misfatti generali De Gori sbarcato ieri a Bianco avviato per Ardore si incontreranno in tutte le forze per prossimo attacco arrivo truppa da Messina opportunissimo.

Tranquillità generale nei paesi attività immensa nelle guardie nazionali nelle truppe riunito pubblico eccellente (...).

*Il Governatore
Cassitto*

LXXXI⁸¹

Governo della Provincia di
Calabria Ulteriore Prima
n. 1057

Reggio 18 settembre 1861

Oggetto: Brigantaggio nel Distretto di Gerace comitiva Mittica.

Al proseguo del mio rapporto di ieri sul brigantaggio in questa provincia non farà inutile ripetere quanto ho detto con telegrammi ieri e questa mattina, cioè che il generale de Gori sbarcò giorno 16 a Bianco, e s'internò verso Bovalino ed Ardore. Egli ha telegrafato con premura, avendo riconosciuto ciò che io credeva indispensabile, cioè aversi con vapore in crociera tanto per impedire novelli sbarchi quanto per impadronirci del Mistico che condusse gli Spagnuoli il quale bordeggia ancora in quelle acque per attendere e forse di prendere a bordo quei tristi nel rovescio che certamente avranno.

Io mi sono diretto a questo fine col direttore dei Dazii indiretti, ma veggo bene che con le scomidaje (...) difficilmente può farsi questa operazione perché il Mittoco (sic) prenderebbe il largo.

Il detto Generale ha dato ordine al colonnello Angelini, che sta a Radicena, di ascendere le montagne di Oppido e Casalnuovo e spingersi sulle montagne di Platì, Cirella e Ciminà. Intanto le forze nazionali riunite dai deputati Romeo Pietro e Stefano, e dal Direttore dei Dazi diretti Romeo si avvicineranno su Platì e Cirella, e così si spera un sollecito attacco generalmente dalla parte della marina vi è il generale con la truppa e le guardie mobili nazionali.

Il maggiore Melissari con le sue guardie nazionali cingerà il lato di congiunzione tra Romeo e il Generale.

Con questi apparenti e con l'ardore delle guardie nazionali e della truppa io non dispero affatto di un completo preciso esito assicurandole che quelli che sarà presi non sarà possibile che sian tradotti in carcere poiché come ho veduto l'ardenza degli animi saranno tutti trucidati. Solamente il sospetto sta in questo che essendo Mittica che dirige i briganti, i quali l'altro ieri erano circa 200, un uomo malizioso alla vista di tante forze farà sciogliere la comitiva di breve assodata come fece giorni sono quando erano 50, e siccome la gente che vi si è unita da qualche giorno manca dai propri Comuni ed è ritenuta forse come onesta così potrebbe ridere tranquillamente dai propri focolari. Ad ovviar questo inconveniente ho stimato con apposita circolare ordinare ai Sindaci e capitani delle Guardie nazionali sotto la più stretta responsabilità di arrestare tutti coloro che mancando da 8 giorni dai propri Comuni non giustificheranno la propria assenza.

Lo spirito pubblico è ottimo in tutta la Provincia e tutti i Comuni sono tranquillissimi. (...)

Il Governatore

LXXXII⁸²

Telegrafi dello Stato Stazione di Napoli
n. del dispaccio 1162 presentato alla stazione
di Reggio alle ore 9,30 19 settembre ricevuto
il giorno detto alle ore 11.

Testo del dispaccio

Segretario Generale interno polizia Napoli rimane inutilmente a Paola un battaglione che deve andare a Gerace perché mancano mezzi di trasporto così come si rinnovano le preghiere vivissime per vapore (...).

Si degni contentare me e il generale restando sopra luogo meritiamo fede popolazione tranquilla salute pubblica ottima.

*Il Governatore
Cassitto*

LXXXIII⁸³

Telegrafi dello Stato Stazione di Napoli
ricevimento presentato alla Stazione di Reggio
il 19 settembre 1861 ore 8 p/m ricevuto 1,30

Testo del dispaccio

Signor Segretario generale interno Polizia Napoli il Generale De Gori da Gerace mi dirige il seguente telegramma. "Fatto avanzare le colonne mobili che si trovavano sulla linea di Oppido, e Casalnuovo, quella compagnia comandata dal capitano Calani e forte di circa 100 teste di truppa mista. Nella decorsa notte è arrivata sulle montagne di S. Pepunio e precisamente al Passo della Melia costa ha fatto diversi posti, ed allo spuntar del giorno transitando da quella posizione buona, porzione della Banda Mittica è stato ricevuta con un vivo fuoco, e si è data a precipitosa fuga e sono rimasti in suo potere tre muli diversi prigionieri una quantità di proclami a stampa firmati Pepè Purga, della munizione, e viveri. Ho ordinato che la colonna comandata dal colonnello Angelino che è scesa da Plati sia avanzata fino a Cirella distenda fino a Ciminà per mettere in mezzo i briganti e lì insieme al colonnello Tutino fatto per la sopradetta montagna alla testa di 100 guardie nazionali che ho raccolte, pochi soldati di truppe miste, e 7 carabinieri non essendo qui ancora arrivato battaglione brigata Regni ed avendo lasciato le due compagnie nella provincia nelle posizione di Ardore onde dare la caccia ai Briganti, e chiudere loro possibilmente ogni sfuggito, e verificare le posizioni prese dalla colonna mobile sarebbe indispensabile un vapore da guerra per chiudere il passo dalla parte del mare. Aggiungo la massima tranquillità ottimo lo spirito pubblico nella provincia.

*Il Governatore
R. Cassitto*

LXXXIV⁸⁴

Governo della Provincia
di Calabria Ulteriore I^a - n. 1065

Reggio 19 settembre 1861

Oggetto: brigantaggio

(....)

(f. 3) L'Intendente di Palmi ha fatto arrestare per tentativi reazionari alcuni individui di S. Eufemia e per commissione di quello di Gerace taluni di Oppido. Io ho premura dallo stesso Intendente di Gerace ho fatto arrestare in Nicastro il domenicano Padre Vincenzo Geracitano, ed ho incuteato il massimo rigore contro i noti reazionari ove mai dovessero menomo motivo di sospetto.

*Il Governatore
Cassitto*

LXXXV⁸⁵

Telegrafo dello Stato Stazione di Sinopoli
ricevimento Presentato alla stazione di Palmi

20 settembre 1861

Segretario generale dell'Interno e Polizia Napoli.

Deputato Plutino comandante (...) mobile di Reggio incarica trasmettere dispaccio seguente a S.E. comandante generale. Mittica e sedicenti spagnuoli inseguiti sempre, abbiamo guadagnato montagne Monteleone banda sbaragliata e dispersa inseguita dalla truppa sotto il comando generale Gori e mio.

Del colonnello e Loschiavo si faranno molte feste.

Montagne di Gerace 19 settembre

Agostino Plutino.

*L'Intendente
Bardani*

LXXXVI⁸⁶

Corpo dei Carabinieri Reali
Ispezione e Comando Generale
n. 3857

Napoli 6 ottobre 1861

Oggetto: uccisione di due briganti a Platì.

Il capo banda Ferdinando Mittica, la mattina del 30 settembre, cadde in un ag[g]uato tesogli con sette guardie nazionali dal capitano delle milizie di Platì, e rimase morto dalla prima scarica col suo compagno Loseri Pasquale, da Cirella. Altri due briganti toccarono delle ferite non mortali e poterono fuggire. I due morti furono decapitati, ed il capitano delle guardie fece portare le due teste sulle baionette avanti il generale di brigata cav. E. Gori a Gerace, il quale ordinava fossero seppellite.

*Il maggiore generale
l'ispettore e comandante generale*

LXXXVII⁸⁷

Corpo dei Carabinieri Reali
Ispezione e Comando Generale
nelle province napoletane - n. 3877

Napoli 7 ottobre 1861

Oggetto: Fucilazioni in Calabria.

Il 28 settembre, a Castelvete/erace, 1^a Calabria Ultra/, furono arrestati tre briganti, fra cui il capo squadriglia Romeo Tommaso.

*Il Maggiore Generale
Ispettore e Comandante Generale*

*Al Dicastero dell'Interno
di Polizia Napoli*

LXXXVIII⁸⁸

Governo della Provincia
di Calabria Ulteriore Prima
Gabinetto n. 1271

Reggio 15 ottobre 1861

Oggetto: compenso a tre individui che si comparvero per la uccisione del capo brigante Mittica.

Antonio e Francesco Callipari mugnai di Platì, e il contadino Pasquale Romeo dietro promessa di compenso fatta loro dal capitano della guardia nazionale signor Ferrari fecero sì che si fosse addivenuto all'uccisione del capobrigante Mittica e di un suo compagno tratti dai due primi al mulino, e spiatì dal terzo. L'Intendente di Gerace opina potersi dare ai primi due ducati sessanta per ciascuno e ducati 24 all'ultimo. Sembrandomi ciò eccessivo, stimerei potersi ridurre la forma a metà.

La prego dei suoi superiori provvedimenti.

*Il Governatore
Cassitto*

LXXXIX⁸⁹

NOTAMENTO DEGLI INDIVIDUI CHE TROVASI IN CARCERE
O LATITANTI PER IMPUTAZIONI POLITICHE (I° foglio)

n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto
(...)	(...)	(...)	(...)	(...)	(...)	(...)	(...)
34	Benedetto Accorintimedico		Gerace	carcerc.le	[Reggio]22 agosto 1848	Criniti	Per cospirazione ed attentati ch'ebbero per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi
65	Nicola Marando	medico	Ardore	idem	17 luglio 1850	idem	idem
66	Saverio Gliozzi	proprietario	Ardore	idem	17 luglio 1850	idem	idem
131	Giov.Batt. Coluccio	medico	Gioiosa	idem	19 giugno 1850	idem	idem
152	Francesco D'Agostino	legale	Gioiosa	idem	17 febr. 1849	idem	idem
162	Giuseppe Lentini	Studente	Bovalino	idem	2 luglio 1850	idem	idem
163	Giuseppe Procopio	Studente	Bovalino	idem	10 luglio 1850	idem	idem
164	Giovanni Ruffo	Studente	Bovalino	idem	10 luglio 1850	idem	idem
167	Vincenzo Taverniti	Diacono	Stilo		10 luglio 1850	idem	idem

175	Carlo Chianese	prop.°	S. Ilario	idem	18 luglio 1830	idem	idem
176	Michele Marrapoti	Vaticale	Bovalino	idem	18 luglio 1830	idem	idem
177	Stefano Gemelli	prop.°	Bianco	idem	10 luglio 1830	idem	idem
179	Girolamo Spagnoli	prop.°	Bovalino	idem	5 luglio 1830	idem	idem
180	Giulio Cappelleri	prop.°	Roccella	idem	6 luglio 1830	idem	idem
201	Francesco Calfapietra	prop.°	Bovalino	idem	10 luglio 1850	idem	idem
206	Pietro Panajia	sarto	Placanica	idem	10 luglio 1850	idem	idem
211	Nicola Palermo	prop.°	Grotteria	idem	17 luglio 1850	idem	idem
215	Vincenzo Franco	Arciprete	Placanica	idem	23 sett. 1850	idem	idem
216	Ilario Scuteri	prop.°	Castelvetere	idem	23 sett. 1850	idem	idem
n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto
218	Francesco Lopresti	sacerdote	Giojosa	idem	23 sett. 1850	idem	idem
219	Errigo D'Agostino	prop.°	Giojosa	idem	23 sett. 1850	idem	idem
220	Francesco Badolato	idem	idem	idem	idem	idem	idem
221	Francesco Tropea	Barbiero	idem	idem	idem	idem	idem
228	Gennaro Forcelli	Avvocato	idem	idem	4 ottobre 1850	idem	idem
229	Giulio Mezzatesta	prop.°	Caraffa	idem	4 ottobre 1850	idem	idem
230	Francesco Mezzatesta	prop.°	Caraffa	idem	4 ottobre 1850	idem	idem
231	Giuseppe Pangallo	prop.°	Gerace	idem	idem	idem	idem
233	Rocco Belcastro	Bracciante	Giojosa	idem	4 ottobre 1850	idem	idem
242	Carlo Brizzi	Sacerdote	Ardore	idem	20 luglio 1830	idem	idem
244	Francesco Saverio Falletti	prop.°	Siderno	idem	2 luglio 1850	idem	idem
245	Ilario Scuteri	Venditore di sale	Castelvetere	carcere di Gerace	idem	idem	idem
246	Carlo Taranto	prop.°	Castelvetere	idem	21 agosto 1850	idem	idem
247	Gio. Batt. Teotino	Farmacista	Gerace	idem	19 marzo 1850	idem	idem
248	Nicola....	prop.°	Giojosa	idem	5 luglio 1850	idem	idem
249	Nicola Carpenteri	prop.°	Giojosa	idem	22 luglio 1850	idem	idem
250	Francesco Frammartino	Bracciante	Giojosa	idem	24 ott. 1850	idem	idem
251	Giuseppe Galletta	Ferraio	S. Agata	S. Luca	27 giugno 1850	idem	idem
252	Vincenzo Macrì	prop.°	idem	idem	10 sett. 1850	idem	idem
253	Paolo Altomonti	Bracc.	Caraffa	idem	idem	idem	idem
254	Luigi Polimeni	Sarto	idem	idem	idem	idem	idem
255	Vincenzo Strati	Domestico	S. Agata	idem	idem	idem	idem
256	Antonio Parisi	Sarto	Caraffa	idem	idem	idem	idem
257	Domenico Palermo	prop.°	Giojosa	idem	idem	idem	idem
258	Antonio Palermo	prop.°	Giojosa	Gerace	idem	idem	idem
262	Francesco Fassari	prop.°	Gerace	idem	17 luglio 1849	idem	idem
n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto
263	Michele Mittiga	civile	Plati	idem	29 luglio 1850		Per cantilene allarmanti
264	Francesco Iemma	civile	Giojosa	idem	22 luglio 1850		Per aver sparso delle voci sediziose ed allarmanti contro la Sacra persona del Re, ed il Governo
266	Paquale Miceli fu Francesco	Vaticale	Plati	Ardore	18 novembre		Per l'accompagnamento del cadavere dell'imputato politico Sig. Logozzo
267	Francesco Miceli fu Graziano	idem	idem	idem	idem		Per cospirazione..... etc, etc.
268	Giovanni Medici	prop.°	Brancaleone	Reggio	idem	idem	
269	Domenico Musitano	prop.°	Staiti	Gerace	idem	idem	
270	Felice La Rosa	calzolaio	Mammola	Mammola	1° Ott. 1850	idem	
272	Vincenzo Catalano	Calzolaio	Giojosa		14 luglio 1850	idem	
286	Luigi Cimino	Civile	Ardore	Reggio	17 Dic. 1850		Per voci allarmanti contro il Real Governo
296	Nicola Carpenteri	prop.°	Gerace	Gerace	14 gennaio 1851		Per cospirazione..... etc, etc.
297	Gio. Batta Teotino	idem	idem	idem	idem	idem	idem
306	Gio. Battista Musitano	Sacerdote	Brancaleone	Gerace	10 febb. 1850		idem
311	Domenico Prefazio	Macellajo	Staiti	Staiti	25 agosto 1850		Per fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo

312	Bruno Saladino	Sarto	Ardore	Ardore	3 Gennaio 1851	Per ingiurie contro la sacra persona del Re, e per voci allarmanti
19	Nicola Agostino	Fabbro	Gioiosa	latitante XC ⁹⁰		Per cospirazione...

NOTAMENTO DEGLI INDIVIDUI CHE TROVASI IN CARCERE O LATITANTI PER IMPUTAZIONI
POLITICHE (II° foglio)

n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto
(...)	(...)	(...)	(...)	(...)	(...)	(...)	(...)
34	Benedetto Accorinto	medico	Gerace	Carcere Centrale	22 agosto 1848	Criniti	Per cospirazione ed attentati ch'ebbero per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi
35	Vincenzo Panetta	Pittore	Gerace	Carcere Centrale	11 luglio 1850	idem	
37	Pasquale Ameduri	Scribente	idem	idem	26 maggio 1849	idem	
38	Francesco Cesare	Avvocato	idem	idem	5 nov. 1849	idem	
39	Giuseppe Scaglione	Civile	idem	idem	22 agosto 1853	idem	
40	Benedetto Alfarone	prop.°	Gerace	Gerace	22 Ott. 1849	idem	
41	Gaetano Spadaro	Cretajo	idem	idem	13 luglio 1850	idem	
42	Gaetano Galluccio	Avvocato	idem	idem	4 Aprile 1850	idem	
43	Francesco Del Balzo	prop.°	idem	idem	13 luglio 1850	idem	
44	Giuseppe Del Balzo	prop.°	idem	idem	idem	idem	
45	Domenico Loschiavo	Avvocato	idem	idem	idem	idem	
46	Francesco Malgeri	prop.°	Gerace	Carcere Centrale	13 Luglio 1850	idem	
47	Antonio Portaro	idem	idem	idem	8 Luglio 1850	idem	
48	Giuseppe Arcano	idem	idem	idem	13 Luglio 1850	idem	
49	Gaetano Fragomeni	Diacono	idem	idem	4 Aprile 1850	idem	
50	Domenico Timpano	prop.°	idem	idem	18 Luglio 1850	idem	
51	Bruno Malafarina	Civile	idem	idem	idem	idem	
52	Tommaso Commisso	Domestico	idem	idem	idem	idem	
53	Giuseppe Fragomeni	prop.°	idem	idem	20 dicembre 1849	idem	
n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto
54	Ferdinando Massara	Caffettiere	idem	idem	idem	idem	idem
55	Nicola Marando	medico	Ardore	Gerace	17 luglio 1850	idem	idem
56	Saverio Gliozzi	prop.°	idem	idem	idem	idem	idem
57	Bruno Codespoti	Civile	idem	idem	idem	idem	idem
58	Felice Codespoti	idem	idem	idem	idem	idem	idem
59	Giuseppe Zappia	Calzolaio	idem	idem	5 luglio 1849	idem	idem
60	Antonio Cosentino	Medico	idem	idem	12 maggio 1850	idem	idem
61	Bruno Corso	Pittore	idem	idem	17 luglio 1850	idem	idem
62	Antonio Franco	Calzolaio	idem	idem	idem	idem	idem
63	Giovanni Giovinazzo	Massaro	idem	idem	idem	idem	idem
64	Domenico Todarello	Speciale	idem	idem	idem	idem	idem
65	Giuseppe Rianò	prop.°	idem	idem	idem	idem	idem
66	Giuseppe Procopio	Speciale manuale	idem	idem	idem	idem	idem
67	Giuseppe Neri	Calzolaio	idem	idem	idem	idem	idem
68	Giuseppe Zappia	Falegname	idem	idem	5 luglio 1849	idem	idem
69	Pietro Spanò	prop.°	idem	idem	17 luglio 1850	idem	idem
70	Michele Spanò	idem	idem	idem	idem	idem	idem
71	Francesco Zappavigna	sacerdote	idem	idem	idem	idem	idem
72	Tommaso Marando	Avvocato	idem	idem	idem	idem	idem
73	Francesco Loschiavo	Medico	idem	idem	idem	idem	idem
74	Luigi Panetta	Sarto	idem	idem	idem	idem	idem
75	Vito Minniti	Calzolaio	idem	idem	idem	idem	idem
121	Giovambattista Coluccio	Medico	Gioiosa	Carcere Centrale	19 Giugno 1850	idem	idem
122	Francesco Sorbara	civile	idem	idem	17 febbraio 1849	idem	idem
123	Vincenzo Ameduri	prop.°	idem	idem	8 luglio 1850	idem	idem
124	Giuseppe Marando	Medico	idem	idem	10 luglio 1850	idem	idem
n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto

125	Nicola Iacopetta	Calzolaio	idem	idem	idem	idem	idem
126	Domenico Scarfò	Studente	idem	idem	idem	idem	idem
127	Luigi Pellicano	prop.°	idem	idem	idem	idem	idem
128	Beniamino Bruzzese	Studente	idem	idem	idem	idem	idem
129	Raffaele Parisi	prop.°	idem	idem	idem	idem	idem
130	Giuseppe Forcella	idem	idem	idem	idem	idem	idem
131	Giuseppe Mantegna	farmacista	idem	idem	idem	idem	idem
132	Raffaele Logozzo	Studente	idem	idem	idem	idem	idem
133	Giuseppe Logozzo	idem	idem	idem	idem	idem	idem
134	Vincenzo Logozzo	idem	idem	idem	idem	idem	idem
135	Vincenzo Careri	Farmacista	idem	idem	idem	idem	idem
136	Nicola Bruzzese	Sarto	idem	idem	idem	idem	idem
137	Domenico Ant.° Misiti	calzolaio	idem	idem	idem		Per fatto pubblico, vestito in maschera col fine di spargere il malcontento contro il Real Governo
138	Francesco Scali	Bracc.te	idem	idem	idem	idem	idem
139	Beniamino Intino	Legale	idem	idem	idem	idem	idem
140	Vincenzo Lucà	prop.°	idem	idem	idem	idem	Per cospirazione...
141	Domenico Piscioneri	Calzolaio	idem	idem	idem	idem	idem
142	Francesco D'Agostino	Legale	idem	idem	17 febr. 1849	idem	idem
143	Sebastiano Sangiorgio	Civile	idem	idem	10 luglio 1850	idem	idem
144	Michele Fazzolari	calzolaio	idem	idem	idem	idem	idem
145	Francesco Ieraci	Bettoliere	idem	idem	idem	idem	idem
152	Giuseppe Lentini	Sacerdote	Bovalino	idem	2 luglio 1850	idem	idem
153	Giuseppe Procopio	Studente	Bovalino	idem	10 luglio 1850	idem	idem
n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto
154	Giovanni Ruffo	idem	idem	idem	2 luglio 1850	idem	idem
157	Vincenzo Taverniti	Diacono	Stilo	idem	10 luglio 1850	idem	idem
159	Giovanni Medici	prop.°	Brancaleone	idem	4 aprile 1850	idem	idem
165	Carlo Chianese	prop.°	S. Ilario	idem	idem	idem	idem
166	Michele Carpentieri	Vaticale	Bovalino	idem	18 luglio 1850	idem	idem
167	Stefano Gemelli	prop.	Bianco	idem	10	idem	idem
169	Girolamo Spagnolio	prop.	Bovalino	idem	5 luglio 1850	idem	idem
170	Giulio Cappelleri	prop.°	Roccella	idem	6 luglio 1850	idem	idem
236	Ilario Scuteri	Venditore di Sale	Castelvetere	Gerace	2 luglio 1850	idem	idem
237	Carlo Taranto	prop.°	idem	idem	21 agosto	idem	idem
238	Gio. Batta Teotino	Farmacista	Gerace	idem	19 marzo 1849	idem	idem
239	Nicola Forcella	prop.°	Gioiosa	idem	5 luglio 1849	idem	idem
240	Nicolino Carpentieri	prop.°	Gerace	idem	—	idem	idem
241	Francesco Frammartino	Bracciante	Gioiosa	idem	24 ott. 1849	idem	idem
242	Giuseppe Galletti	Ferrajo	S. Agata	idem	27 giugno 1850	idem	idem
243	Vincenzo Macrì	prop.°	idem	idem	10 Sett. 1850	idem	idem
244	Paolo Altomonte	Bracc.	Caraffa	idem	idem	idem	idem
245	Luigi Polimeni	Sarto	idem	idem	idem	idem	idem
246	Vincenzo Strati	Domestico	S. Agata	idem	idem	idem	idem
247	Antonio Parisi	Sarto	Caraffa	idem	idem	idem	idem
248	Francesco Fassari	prop.°	Gerace	idem	17 luglio 1849		Per cantilene allarmanti
249	Michele Mittiga	Civile	Plati	Carcere di Gerace	29 luglio 1850		Per aver sparso delle voci sediziose ed allarmanti contro la sacra persona del Re ed il Governo
n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto
250	Francesco Iemma	prop.°	Gioiosa	Carcere di Gerace	22 luglio 1850		Per l'accompagnamento del cadavere dell'imputato politico Sig. Logozzo

251	Domenico Palermo	prop.°	idem	idem	idem		Per cospirazione...
252	Antonio Palermo	idem	idem	idem	idem		idem
301	Domenico Prefazio	Macellajo	Staiti	Calanna	25 Agosto 1850		Per fatti pubblici...
303	Bruno Saladino	Sarto	Ardore		3 Gennaio 1851		Per ingiurie contro la sacra persona del Re, e voci allarmanti
304	Giuseppe Ingrato	Sarto	Roccella		20 sett. 1851	idem	idem
305	Francesco Gianflone	idem	idem	idem	idem	idem	Per discorsi ingiuriosi contro il Re e la Regina
306	Antonio Gianflone	idem	idem	idem	idem	idem	idem

Reggio 10 Novembre 1851

L'Intendente

XCP¹

Reggio - Detenuti politici
NOTAMENTO DEGLI INDIVIDUI CHE TROVASI IN CARCERE
O LATITANTI PER IMPUTAZIONI POLITICHE

n. di ordine	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto
6	Domenico Coniglio	Bracciante	Pazzano	Carcere C/le	27 Sett. 1850		Per cospirazione...
81	Bruno Corso	Pittore	Ardore	Carcere C/le	17 luglio 1850		idem
173	Francesco Ferrari	Proprietario	Mammola	Carceri Centrali	11 Ottobre 1849		Per affissione di scritti incendiarij contro il Governo
174	Giuseppe Scali	prop.°	idem	idem	————		idem
175	Giuseppe D'Agostino	Medico	idem	idem	12 Sett.		idem
176	Fortunato Piccolo	idem	idem	idem	idem		idem
177	Stefano Picciolo	idem	idem	idem	idem		idem
178	Domenico Picciolo	sacerdote	idem	idem	idem		idem
179	Carmelo D'Agostino	medico	idem	idem	idem		idem
180	Bruno La Rosa	Diacono	idem	idem	11 agosto		idem
181	Giov. Batta Coluccio	Medico	Giojosa	idem	19 Giugno 1850		idem
182	Francesco Sorbara	Civile	idem	idem	17 Ott. 1849		Per cospirazione...
198	Domenico Piscioneri	Calzolaio	idem	idem	18 ott. 1849		idem
204	Francesco Geraci	Bettoliere	idem	idem			idem
212	Giuseppe Lentini	Sacerdote	Bovalino	Carcere C/le	2 luglio 1850		idem
238	Vincenzo Candeloro	Sarto	Castelvetere	Carcere C/le	30 gen. 1850		idem
291	Nicola Ali	Sacerdote	Giojosa	idem	23 Sett. 1850		idem
292	Francesco Loprestis	sacerdote	idem	idem	idem		idem
294	Francesco Badolato	Studente	idem	idem	idem		idem
295	Francesco Tropea	Barbiero		idem	idem	idem	idem
304	Giulio Mezzatesta	p.°	Caraffa	idem	idem		idem
305	D. Francesco Mezzatesta		idem	idem	idem	idem	idem
306	Giuseppe Pangallo	p.°	Gerace	idem	idem		idem
307	Rocco Belcastro	Bracciante	Giojosa	idem	idem		idem

Reggio li 27 Novembre 1850

L'Intendente ff.

XCIP²

Signore Direttore di
Polizia Napoli

n.	nomi e cognomi	condizione	domicilio	luogo della detenzione	epoca dell'arresto	autorità da cui fu disposto	ragioni dell'arresto	di ordine
61	Gaetano Galluccio	Avvocato	Gerace	Carcere Centrale	4 Agosto 1850	G.C.C.	Per cospirazioni ed attentati che ebbero per oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare, i sudditi e gli	

abitanti del regno ad armarsi contro
l'Autorità Reale.

62	Francesco Del Balzo	prop.°	13 luglio	idem	idem	idem	idem
63	Giuseppe Del Balzo	idem	idem	idem	idem	idem	idem
64	Domenico Loschiavo	Avvocato	idem	idem	idem	idem	idem
65	Francesco Malgeri	prop.°	idem	idem	idem	idem	idem
66	Antonio Portaro	idem	8 luglio	idem	idem	idem	idem
67	Giuseppe Arcano	idem	13 luglio	idem	idem	idem	idem
68	Gaetano Fragomeni	idem	4 agosto	idem	idem	idem	idem
69	Domenico Timpano	idem	18 luglio	idem	idem	idem	idem
70	Bruno Malafarina	civile	idem	idem	idem	idem	idem
71	Tommaso Commisso	Domestico	idem	idem	idem	idem	idem
72	Giuseppe Fragomeni	prop.°	20 Dic. 1849	idem	idem	idem	idem
73	Francesco Massara	Caffettiere	idem	idem	idem	idem	idem

XCIII

**Imputati estratti dalle copie
de' processi rimessi dal Colonnello Rosaroll³
[per i moti del 1847]**

Cognome e nome	Patria e domicilio	Condizione	Se arrestato o latitante
Imputazioni			
Ameduri Giuseppe	Gioiosa	È in libertà	Mandò il figlio ai rivoltosi. I rivoltosi diedero a sua custodia il Sotto Intendente
Ameduri Luigi	Gioiosa	Idem	Ricevè i rivoltosi precedendoli a cavallo.
Bartolo Pasquale		Non è arrestato	Accompagnava armato D. Rocco Verduci di Carafa in casa dell'esattore Sergio, per aver denaro e bruciare i ruoli
Bartolo Fran.sco		È in libertà	Idem
Cotrone Pietro	Roccella	Non si conosce l'arresto	Portava la bandiera tricolore appresso al Capo Mazzone.
Cordì Pietro		Idem	Armato di sciabla, fu adoperato dai rivoltosi in unione di altri a riscuotere le somme che estorsero al Ricevitore del Registro e Bollo, e dalla Cassa del grano del sig. D. Domenico Romeo, e da alcuni Proprietarij.
Cuma Francesco	Roccella	calzolajo	Non è arrestato Unitamente ad altri rivoltosi ruppe lo stemma Reale alla Regia Dogana ed al posto di Guardia di Roccella. Tentarono lo stesso pel botteghino di tabacchi di Francesco Riggio, che con belle maniere li dissuase.
Cognome e nome	Patria e domicilio	Condizione	Se arrestato o latitante
Imputazioni			
Cimato Giuseppe	Gallico	Idem	Calpestò lo stemma Reale, mentr'era in compagnia di Pasquale Scozzafave, de' generi di privativa di Siderno. Si portò (...) a fare l'inventario de' generi di privativa ed ordinare che vi fossero venduti alla metà del prezzo.
(domiciliato nella Marina di Siderno)			
Cartolano Giuseppe	Roccella	Ferraro	Non si conosce l'arresto. Unitamente a Francesco Cuma, e Bracalarario Bracciale rupperò lo stemma Reale alla Regia Dogana; ed al Posto di Guardia urbana di Roccella. Tentarono le stesse pel botteghino de' tabacchi di Francesco Riggio.
Falletti Francesco	Siderno	È in libertà	Teneva corrispondenza con varj rivoltosi, ed affrettava Pietro Mazzone a partire per Siderno.
Gemelli			Non si conosce l'arresto. Teneva corrispondenza con Alessandro Maresca; e dallo stesso gli fu mandato un corriere coll'ordine di prendere la scorridoja di Michelino Bello, ed arrestare il Sottintendente ch'era fuggito.
Ielasi Ferdinando		Idem	Accompagnò armato D. Rocco Verduci in casa dell'esattore Sergio per farsi dar denaro e bruciare i ruoli. Stieve a guardia del Sotto Intendente con altri tre giovani; e gli disse

ch'egli e quei tre altri giovani avevano fatta in Bianco la rivolta comitando il popolo.

Lentini Giuseppe	Bovalino	sacerdote	Non è in arresto. Cantò il Te Deum, e diede la benedizione ai rivoltosi
Lucà Giuseppe		È in libertà	Ricevè i rivoltosi diunita ad Amaduri e D. Giuseppe Curulli
Maresca Alessandro	Positano		(dimorante alla Marina di Siderno) Si doveva arrestare Teneva corrispondenza, con vari rivoltosi, annunciando la fuga del sottintendente. Parlava di Reggio e Messina, dicendo che in Reggio era giunto il Vapore con Bandiera tricolorata. Riuniva gente per procedere allo arresto del Sotto Intendente. Appena scoppiata la rivolta in Bianco approntava nastri tricolori.
Macri Raffaele		È in libertà	Spedì di unita a D. Giuseppe Ameduri ad incontrare i rivoltosi D. Luigi Amaduri, D. Giuseppe Curulli, e D. Giuseppe Lucà la sera del 5. Appena arrivati i rivoltosi fece sparire la Guardia urbana. Ricevè il proclama speditogli dai rivoltosi.
Cognome e nome Patria e domicilio Imputazioni			Se arrestato o latitante
Medici Marcantonio		Non è in arresto	Accompagnò armato D. Rocco Verduci di Carafa in casa dell'Esattore Sergio per aver danaro e bruciava i ruoli.
Maestro Antonio		Si crede sia in arresto	Andava armato di fucile e stile e fu situato sulla groppa del mulo dell'Esattore Sergio per la custodia dello stesso allorché il condussero sequestrato in Bianco.
Manfrè Giuseppe	Roccella		Non si conosce se stia in arresto. Unitamente ad un altro del Comune di s. Agata abbatté ed infranse gli stemmi della Guardia urbana; e botteghino dei generi di privativa.
Mittica Domenico	Platì		Non si conosce se sta in carcere. Si riuniva con Romeo in S. Stefano co' altri rivoltosi nella Casina di D. Giuseppe De Maria di Bovalino. Era in piena corrispondenza con Romeo con tutt'i rivoltosi. Li seguì armato da per tutto.
Mezzatesta Giulio		Non è in arresto	Accompagnò armato D. Rocco Virduci in casa dell'Esattore Sergio per aver denari e bruciare i ruoli.
Medici Giovanni	Brancaleone	Idem	Idem
Mesiani	Idem	Idem	Idem
Maria De Giuseppe	Bovalino	È in libertà	Ebbe dai rivoltosi il Sottintendente in custodia. Avea prestato la casina alla riunione con Romeo di S. Stefano ed altri rivoltosi.
Cognome e nome Patria e domicilio Imputazioni			Se arrestato o latitante
Marando Nicola	Ardore	capo urbano	Idem. Il giorno 5 Settembre il caporale di Gendarmeria ed altri 3 Gendarmi andarono da lui per ricevere soccorso, egli qual capo urbano li consigliò di fuggire, perché i rivoltosi avevagli scritto in Bovalino per l'entrata in Ardore.
Ferdinando Massara			Si crede che non sia ancora arrestato. Diunita a tutti i capi si presentò al Sindaco di Gioiosa, e dimandò se il proclama spedito per Curulli era stato pubblicato. Dimandò degli impiegati, e voleva alla sua presenza il Regio Giudice, e saputo che era ammalato, ordinò che fosse portato appena poteva condursi. Fia leggere la cancelliere comunale un proclama stampato.
Medici Vincenzo		È in libertà	Ricevette in casa Michele Bello che portò in Reggio due bandiere e duecento coccarde a tre colori. Spedì avviso a Verduci e Mazzone <i>che tutto era perduto</i> e dopo poche ore questi due capi calarono in Bianco con le prime due masse di rivoltosi
Nanni Ferdinando	Roccella	È in libertà	Teneva corrispondenza con Pietro Mazzone ed altri rivoltosi.
Cognome e nome Patria e domicilio Imputazioni			Se arrestato o latitante

Olivieri Carlo	Reggio		Non si conosce se stia stato arrestato. Teneva corrispondenza con Romeo di S. Stefano ed altri rivoltosi.
Polimeni Luigi			Non si sa se sia stato arrestato. Accompagnava armato D. Rocco Verduci di Carafa in casa dell'Esattore Sergio per avere denaro e bruciare i ruoli.
Paonessa Giuseppe	Siderno	Non è stato arrestato	Faceva parte della Banda rivoltosa ed uccise con un colpo di legno Ferdinando Mujà della marina di Siderno per non aver risposto al <i>chi viva</i> . Era fornito di coccarda tricolorata, ed armato di fucile e di bastone ⁹⁴ .
Ruffo, padre e figlio	Bovalino	Sono in piena libertà	Il primo Sindaco. Riceve in festa ed a suon d campana e mortaretti le masse rivoltose, banchetta, fa cantare il Te Deum in chiesa, parata. Il secondo, capo delle Guardie urbane dopo un mondo di allegrezza, fa dire alle stesse "che chiunque non seguirà i liberatori della patria pecca di morte".
Cognome e nome Patria e domicilio Imputazioni Condizione			Se arrestato o latitante
Rosetti Benedetto	Reggio	Padrone di Barca	Non è arrestato. Portò sulla sua Barca il Sottintendente, Tenente di Gendarmeria e 3 Gendarmi alla marina di Bianco, ove ammainò immantinenti le vele appena i rivoltosi la prima volta glielo imposero. Si sospetta di connivenza per l'immediato ammainamento dette vele, e perché fratello al rivoltoso Giovanni Rosetti, il quale con la barca lungo il litorale con la bandiera tricolore e coccarde annunciava la rivolta. Il Benedetto Rosetti fuggì da Siderno in Reggio senza patentiglia.
Scordo Vincenzo			Non è arrestato. Accompagnò armato D. Rocco Verduci in casa dell'Esattore Sergio per farsi dar danaro e bruciare i ruoli.
Scali Giuseppe	Mammola	Idem	Teneva corrispondenza coi rivoltosi
Scozzafave Pasquale	Marina di Siderno		Non si conosce il suo arresto Andò a mettere i detenuti in libertà in Siderno d'accordo con i rivoltosi. Ruppe con la sciabla lo stemma Reale con Giuseppe Cimato, dal Botteghino di privativa di Siderno, obbligando il venditore a smaltire i generi a metta dei prezzi.
Cognome e nome Patria e domicilio Imputazioni Condizione			Se arrestato o latitante
Spedaliero Pietro	Stilo	È in libertà	Andava nella Scorridoja di Padron Giovanni Rosetti allorchè scoreva le riviere gridando voci rivoluzionarie con coccarda tricolorata, dicendo la costituzione esser già data dal Nostro Augusto Sovrano.
Trapano Giuseppe	Roccella	Sartore	Si crede in arresto. Ruppe e strappò lo stemma Reale dalla Caserma degli Urbani in Siderno riducendolo a pezzi.
Tomajoli Ilario	Gerace		Non si conosce ancora se è in carcere. Prese parte alla rivolta
Curulli Giuseppe		È in libertà	Ricevè i rivoltosi diunita ad Ameduri e D. Giuseppe Lucà. Nella mattina del 6 Settembre ritornò con un proclama manoscritto, lo diede al Sindaco per pubblicarlo ed estrarne copia per affig[gersi] in luoghi pubblici.
Verduci Vincenzo	Carafa		Si crede che sia arrestato. Accompagnava armato D. Rocco Verduci, ed andò in casa dell'Esattore Comunale di Bianco D. Francesco Sergio per farsi dare del denaro.
Vizzari Gaetano	S. Agata		Non è arrestato. Era armato con i rivoltosi ed andava con essi. Si tolse la coccarda tricolore dalla coppola e la pose a quella del Sottintendente quando andava a Bovalino. XCIV ⁹⁵

**STATO NOMINATIVO DEGL'IMPUTATI POLITICI CHE SONO IN CARCERE,
E FUORI CARCERE CON LE CORRISPONDENTI OSSERVAZIONI,
DI TUTTA LA PROVINCIA DI CALABRIA ULTRA PRIMA.
REGGIO LÌ 6 OTTOBRE 1850.**

N.	Nome e cognome	Patria	Osservazione
----	----------------	--------	--------------

(...)	(...)	(...)	(...)
819	Giov. Andrea Palamara	Africo	È avverso oltre modo al Governo
820	Pietro Parisi	Africo	Demagogo
821	Giuseppe Parisi	Africo	Demagogo
822	Carlo Chianese	S. Ilario	Demagogo
823	Giuseppe Antico	Gerace	Demagogo
824	Benedetto Accorinti	Gerace	Demagogo
825	Gaetano Spadaro	Gerace	È in carcere avverso al Governo
826	Giuseppe Alfarone	Gerace	Demagogo
827	Tommaso Commisso	Gerace	Demagogo
828	Vincenzo Panetta	Gerace	Demagogo
829	Francesco Cesare	Gerace	Demagogo
830	Gaetano Galluccio	Gerace	Demagogo
831	Filippo Vitale	Gerace	Demagogo
832	Giuseppe Arcano	Gerace	È in carcere. È avverso al Governo
833	Francesco Malgieri	Gerace	È in carcere. È avverso al Governo
834	Gaetano Fragomeni	Gerace	Demagogo
835	Silvestro Alfarone	Gerace	Demagogo
836	Giuseppe Pangallo	Gerace	Demagogo
837	Domenico Loschiavo	Gerace	Demagogo
838	Giuseppe Ameduri	Gerace	È avverso al Governo
839	Pasquale Ameduri	Gerace	È avverso al Governo
840	Antonio Portaro	Gerace	È avverso al Governo
841	Giuseppe Scaglione	Gerace	È avverso al Governo
842	Placido Scaglione	Gerace	È avverso al Governo
843	Ilario Muscari Tomajoli	Gerace	È avverso al Governo
N.	Nome e cognome	Patria	Osservazione
844	Giuseppe Attanasio	Gerace	È avverso al Governo
845	Felice Larosa	Gerace	È avverso al Governo
846	Gaetano Larosa	Gerace	È avverso al Governo
847	Giov. Battista Teotino	Gerace	È avverso al Governo
848	Nicola Carpentieri	Gerace	È avverso al Governo
849	Domenico Timpano	Gerace	È avverso al Governo
850	Giuseppe Del Balzo	Gerace	È in carcere. Avverso al Governo
851	Giuseppe Fragomeni	Gerace	Demagogo
852	Francesco Del Balzo	Gerace	È in carcere. Avverso al Governo
853	Bruno Malafarina	Gerace	Demagogo
854	Domenico Grasso Triunvere	Gerace	Demagogo
855	Francesco Grasso Triunvere	Gerace	Demagogo
856	Vincenzo Pancallo	Gerace	Demagogo
857	Carmelo Ameduri	Gerace	È avverso contro il Governo
858	Bruno Generoso	Gerace	Demagogo
859	Francesco Tropeano	Gerace	Demagogo
860	Gennaro Cesare	Gerace	Demagogo
861	Michele Pedullà	Gerace	Demagogo
862	Vincenzo Meligrana	Gerace	Demagogo
863	Ilario Scuteri	Castelvetero	Demagogo
864	Domenico Ant. Sotira	Riace	Demagogo
865	Agostino Tovaglia	Grotteria	Demagogo
866	Nicodemo Palermo	Grotteria	È in carcere. È avverso al Governo.
867	Giuseppe Gentile	Grotteria	Demagogo
868	Vincenzo Gentile	Grotteria	Demagogo
869	Giuseppe Piccolo	Grotteria	Demagogo
870	Ilario Totino	Grotteria	Demagogo
871	Domenico Galluzzo	Grotteria	Demagogo
872	Raffaele Agostino	Grotteria	Demagogo
873	Nicodemo Musitano	Mammola	Demagogo
874	Vincenzo Amiduri	Gioiosa	È in carcere. È avverso al Governo
875	Beniamino Tutino	Gioiosa	È in carcere. È avverso al Governo

876	Giov. Battista Coluccio	Gioiosa	È in carcere. È avverso al Governo
877	Francesco Agostino	Gioiosa	Demagogo
878	Beniamino (Ab)bruzese	Gioiosa	Demagogo
	N. Nome e cognome	Patria	Osservazione
879	Raffaele Parisi	Gioiosa	Demagogo
879b	Giuseppe Mantegna	Gioiosa	Demagogo
880	Michele Fazzantonio	Gioiosa	È in carcere. È avverso al Governo
881	Francesco Sorbara	Gioiosa	Demagogo
882	Francesco Tutino	Gioiosa	Demagogo
883	Nicola Alì sacerdote	Gioiosa	È avverso oltremodo al Governo
884	Angelo Sangiorgio	Gioiosa	Demagogo
885	Domenico Palermo	Gioiosa	Demagogo
886	Antonio Palermo	Gioiosa	Demagogo
887	Francesco Lopresti sacerdote	Gioiosa	È avverso oltremodo al Governo
888	Raffaele Logozzo	Gioiosa	Demagogo
889	Nicola Mantegna	Gioiosa	Demagogo
890	Vincenzo Carnì	Gioiosa	Demagogo
891	Vincenzo Palermo	Gioiosa	È avverso contro il Governo
892	Giuseppe De Luca	Gioiosa	Demagogo
893	Francesco Iemma	Gioiosa	È avverso contro il Governo
894	Giuseppe Forcelli	Gioiosa	Demagogo
895	Luigi Macrì	Gioiosa	Demagogo
896	Luigi Sette	Gioiosa	È avverso contro il Governo
897	Vincenzo Lucà	Gioiosa	Demagogo
898	Giuseppe Tutino	Gioiosa	Demagogo
899	Francesco Saverio Logozzo	Gioiosa	Demagogo
900	Domenico Logozzo	Gioiosa	Demagogo
901	Vincenzo Logozzo	Gioiosa	Demagogo
902	Giuseppe Logozzo	Gioiosa	Demagogo
903	Domenico Bruzzese	Gioiosa	Demagogo
904	Francesco Schirripa	Gioiosa	Demagogo
905	Domenico Ant. Tutino	Gioiosa	Demagogo
906	Luigi Pellicano Castagna	Gioiosa	Demagogo
907	Luigi Macrì	Gioiosa	Demagogo
908	Vincenzo Drago	Gioiosa	Demagogo
909	Giuseppe Salerno	Gioiosa	Demagogo
910	Vincenzo Taverniti	Gioiosa	Demagogo
911	Luigi Amiduri	Gioiosa	È avverso contro il Governo
912	Vincenzo Catalano	Gioiosa	È avverso contro il Governo
	N. Nome e cognome	Patria	Osservazione
913	Giuseppe Catalano	Gioiosa	È avverso contro il Governo
914	Felice Catalano	Gioiosa	È avverso contro il Governo
915	Nicola Iacopetta	Gioiosa	È in carcere. È avverso al Governo
916	Domenico Antonio Manti	Gioiosa	Demagogo
917	Nicola Bruzzesi	Gioiosa	È in carcere. È avverso al Governo
918	Francesco Scali	Gioiosa	È in carcere. È avverso al Governo
919	Padre Girolamo da Cardinale capp.	Gioiosa	È avverso contro il Governo
920	Vincenzo Niutta	Castelvetero	Demagogo
921	Ilario Taranto sacerdote	Castelvetero	È avverso oltremodo al Governo
922	Carlo Taranto	Castelvetero	Demagogo
923	Carmine Anunia	Stilo	Demagogo
924	Nicola Marando	Ardore	Demagogo
925	Pietro Spanò	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
926	Michele Spanò	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
927	Tommaso Marando	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
928	Francesco Loschiavo	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
929	Michele Caniti	Ardore	Demagogo
930	Francesco Caniti	Ardore	Demagogo

931	Filippo Codispoti	Ardore	Demagogo
932	Bruno Codispoti	Ardore	Demagogo
933	Giuseppe Procopio	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
934	Girolamo Spagnolo	Bovalino	Demagogo
935	Gregorio Aracri	Staletti	Demagogo
936	Ferdinando Massara	Ardore	Demagogo
937	Nunzio Lacava	Ardore	Demagogo
938	Nicola Rulli	Ardore	Demagogo
939	Saverio Primerano	Ardore	Demagogo
940	Rocco Cosentino	Ardore	Demagogo
941	Saverio Spanò	Ardore	Demagogo
942	Pasquale Loschiavo	Radicena	È avverso oltremodo al Governo
943	Nunzio Lacava medico	S. Cristina	È in carcere
944	Domenico Totarello	Ardore	È in carcere
945	Francesco Zappavigna sacerdote	Ardore	È avverso oltremodo al Governo
946	Luigi Panetta	Ardore	È avverso oltremodo al Governo
947	Giuseppe Macrì	Ardore	Demagogo
N.	Nome e cognome	Patria	Osservazione
948	Vincenzo Minniti	Ardore	Demagogo
949	Giuseppe Zappia Cicala	Ardore	Demagogo
950	Rosario Mittiga	Ardore	Demagogo
951	Luigi Cimino di Calannadomiciliato in	Ardore	Demagogo
952	Bruno Corso	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
953	...	Ardore	Demagogo
954	Pasquale Scozzafave	Siderno	Demagogo
955	Andrea Teodoro	Ardore	Demagogo
956	Eugenio Marando sacerdote	Ardore	È avverso oltremodo al Governo
957	Saverio Gliozzi	Ardore	È avverso oltremodo al Governo
958	Carlo Brizzi	Ardore	Demagogo
959	Domenico Cosentino	Ardore	Demagogo
960	Giovanni Agostino	Ardore	Demagogo
961	Leopoldo Demarco	Ardore	Demagogo
962	Vincenzo Amiduri	Gioiosa	È avverso contro il Governo
963	Francesco Saverio Falletti	Siderno	Demagogo
964	Lorenzo Musitano sacerdote	Staiti	È avverso oltremodo al Governo
965	Giovanni Giovinazzo	Ardore	Demagogo
966	Giuseppe Rianò	Ardore	Demagogo
967	Vincenzo Seminara	Ardore	Demagogo
968	Michelangelo Macrì	Ardore	Demagogo
969	Domenico Schirripa	Ardore	Demagogo
970	Girolamo Mirando	Ardore	Demagogo
971	Vincenzo Minniti	Ardore	Demagogo
972	Giuseppe Brizzi	Ardore	Demagogo
973	Giulio Cappelleri	Roccella	È in carcere
974	Antonio Cosentino	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
975	Giuseppe De Marco	Ardore	Demagogo
976	Giuseppe De Lupa	Ardore	Demagogo
977	Giuseppe Pelle Caracciolo	Ardore	Demagogo
978	Giuseppe Landro	Ardore	Demagogo
979	Domenico D'Agostino	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
980	Giovanni Agostini	Ardore	Demagogo
981	Natale Primerano	Ardore	Demagogo
982	Domenico Zappia	Ardore	È in carcere. Avverso al Governo
N.	Nome e cognome	Patria	Osservazione
983	Giuseppe Loschiavo	Ardore	Demagogo
984	Bruno Saladino	Ardore	Demagogo
985	Bruno Bova	Ardore	È in carcere. Avverso al Governo
986	Giuseppe Cosentino	Ardore	Demagogo

987	Antonio Cosentino	Ardore	Demagogo
988	Giuseppe Lentini	Ardore	È avverso oltremodo al Governo
989	Giuseppe Procopio	Ardore	Demagogo
990	Tommaso Chiarantano	Ardore	Demagogo
991	Filippo Zullino	Ardore	Demagogo
992	Filippo Camera	Ardore	Demagogo
993	Antonio Zappia	Ardore	Demagogo
994	Pasquale Zappia	Ardore	Demagogo
995	Giuseppe De Marco impiegato	Ardore	Demagogo
996	Giovanni De Maria	Ardore	È in carcere. È avverso al Governo
997	Francesco Calfapietra	Bovalino	È in carcere. È avverso al Governo
998	Francesco Antonio Macrì	Bovalino	Demagogo
999	Giovanni Ruffo di Ferdinando	Bovalino	È in carcere. È avverso al Governo
1000	Antonio Ietto	Natile	Demagogo
1001	Enrico Fiorentino	Messina	Demagogo
1002	Domenico Muratore avvocato	Casalnuovo	È in carcere. È capo ribelle
1003	Francesco Falletti di Simone	Siderno	È in carcere. È avverso al Governo
1004	Giuseppe Bello di Domenico	Siderno	È avverso contro il Governo
1005	Francesco Sav. Falletti fu Onofrio	Siderno	È in carcere. È avverso al Governo
1006	Carmelo De Muja	Siderno	È avverso contro il Governo
1007	Giuseppe Cimato	Siderno	È avverso contro il Governo
1008	Giulio Mezzatesta	Caraffa	È avverso contro il Governo
1009	Francesco Mezzatesta	Caraffa	È avverso contro il Governo
1010	Stefano Ceratti	Caraffa	È avverso contro il Governo
1011	Antonio Musitano	Caraffa	È avverso contro il Governo
1012	Antonio Giampaolo sacerdote	S. Luca	È avverso oltremodo al Governo
1013	Antonio Galati	Staiti	Demagogo
1014	Vincenzo Misiani	Brancaleone	È avverso al Governo
1015	Giovanni Medici	Brancaleone	È avverso oltremodo al Governo

XCX⁹⁶

Il Consiglio Distrettuale di Geraci sentendo il sacro debito di manifestare alla M. V. i sentimenti del Paese di cui la Sovrana Clemenza lo ha chiamato interprete, non potrebbe senza colpa mettere in non cale la devozione, la lealtà, il profondo rispetto ed amore che il Distretto di Gerace nutre pel suo legittimo e glorioso Sovrano, che mercé il genio, ed il paterno suo cuore ha formato la felicità dei suoi sudditi, e l'ammirazione di Europa.

Coglie il Consiglio tale fortunata occasione per rinnovellare alla M. V. la (...) supplica umiliata nell'anno scorso al piè dell' Augusto Trono, il volersi benignare rinvocare lo Statuto Costituzionale del Regno.

Geraci 2 Aprile 1852

Donato Sergio Presidente
Ettore Migliaccio consigliere
Marcello Grillo consigliere
Domenico Stranges consigliere
Giuseppe Albanese consigliere
Michele Fazzari consigliere
Ferdinando Incutti consigliere

XCVI⁹⁷

Il Consiglio Distrettuale di Gerace trova nella riapertura dei Consigli Provinciali, e Distrettuali una novella testimonianza della sollecitudine che la Maestà Vostra prende pel bene essere di questo Reame (...).

Corrispondendo poi alla piena de' nostri affetti per la fiducia accordata della M. V. Le osserviamo con gioia la gratitudine per vederci ritornati a quella prosperità, ~~che è il pubblico bene e la salute del paese e della patria~~

Geraci li 3 maggio 1851

Donato Sergio Presidente
Ettore Migliaccio consigliere
Isidoro Macedonio consigliere
Francesco Niutta consigliere
Giuseppe Albanese consigliere

Marcello Grillo consigliere
Giuseppe Romano consigliere
XCVII⁹⁸

Il Distretto di Geraci (...) ha prescelto noi dall'alto lusinghier'onore di umiliare a piedi della Maestà Vostra le sue calde reiterate suppliche, nella fiducia che voglia degnarsi esaurirle e annullare lo Statuto Costituzionale, facendo ritorno alla Monarchia assoluta.

La Maestà Vostra, nella supposizione, che fosse un voto generale, di un reale bisogno de' Popoli, con animo paterno, e generoso, concedeva spontaneamente uno Statuto Costituzionale; ma lo era un voto ed un bisogno di una Fazione, cui serviva di mezzo ad aggredire se stessa sulle rovine della Religione, del Trono, de' Popoli e quasi scudo e progredire in utopie, e nelle più mostruose assurdità che degradar possono la ragione, la giustizia (...).

L'ordine e la calma tornarono a sorridere in queste Regioni un tempo liete, felici.

La mano della Provvidenza è stata visibile (...). Essa ha stritolato gli empì come vasi di vile argilla, e spargerà al vento, e dissiperà dall'Europa la polvere infame e maledetta (...). Lo scudo dei tristi dev'essere abbattuto, spezzato, infranto.

*Il Presidente della Deputazione
Luigi M. Perrone Vescovo di Geraci,
e Cav. Gran Croce dell'Ordine di Francesco I*

Raffaele Ajossa deputato
Pasquale Scaglione deputato
Simone Falletti deputato

XCVIII⁹⁹

Signore,

La Città di Geraci (...) ha dato non dubbie pruove di leale attaccamento quando ne' primi giorni di settembre del 1847 si levò ad un sol grido, e seppe respingere ogni reo conato della fazione allora insorta a danni di questo Regno, sotto le apparenti lusinghiere promesse di onesta libertà, accettava il Costituzionale Statuto che nel 29 gennaio 1848 la Maestà Vostra largiva a suoi diletteissimi sudditi (...). E conobbe di non essere andata lungi da vero nei suoi tristi presentimenti quando al primo mettersi in esercizio dello Statuto, e della rappresentanza non diven Nazionale, ma alla Nazione, imposta vedere reprimersi le porte di abisso, scatenars' il Demone più iniquo (...) il disordine più cieco, la cupidigia più avida, la irreligiosità più stupida, l'immoralità nascente, l'ignoranza più stolidità, con tutto il treno delle furie (...) che in pochi giorni scomposero la macchina governativa (...).

I sottoscritti componenti il Consiglio Decurionale della cennata Città (...) [pregano perché si facesse ritorno alla monarchia assoluta].

Geraci li 20 Dicembre 1849

Carmine Migliaccio
Francesco Prestinace
Francesco Malafarina
Nicola Capogreco
Bruno Corrado
Felice Carnà
Paolo Frascà
Pasquale Scaglione
Giuseppe Briglia
Nicola De Franco

XCIX¹⁰⁰

Dal Vescovo di Geraci

Geraci il di 14 Dicembre 1849

Eccellenza

Mi giungono le rimostranze che qui Le compiego dirette alla Maestà del Re N.S. V.E. si compiacerà nell'immensa sua bontà farle giungere alle SS.MM.

L. M. Vescovo di Geraci

Al Ministro per Affari Ecclesiastici

C¹⁰¹

Dal Vescovo di Geraci

Geraci il di 14 Dicembre 1849

Eccellenza

Mi do il dovere compiegare a V.E. le annesse Suppliche che i rispettivi Cleri di questa mia Diocesi av(v)anzano alla Maestà del Re N.S.

V.E. si compiaccia farle giungere a piè del Real Trono.

L. M. Vescovo di Geraci

Al Ministro per gli Affari Ecclesiastici

CI¹⁰²

Intendenza di Calabria I^a Ultra

Reggio 11 Settembre 1850

Sig. Direttore

Non cessando in questa Provincia il vivo desiderio sollecitamente (...) manifestato per la revoca dello Statuto Costituzionale, i Decurionati del Distretto di Gerace, han pregato il buon Vescovo di quella Diocesi di volersi fare l'interprete di tal voto, presentando di persona al Real Trono insieme con una Deputazione.

Quantunque lo Statuto più non esista, pure ho creduto, che a confermare vieppiù il concetto di essere ciò stato l'effetto dell'universal desiderio, sia opportuna questa novella pruova ho fatto intendere a Monsignore che la sua gita non sarebbe stata disgradevole.

L'Intendente ff.

*Al Sig. Direttore di Polizia
Napoli*

CII¹⁰³

Commissione Militare del Distretto di Gerace

Geraci li 27 settembre 1847

Sig. Generale [Nunziante]

Dovendosi dalla Commissione procedere sul conto di tutti gl'imputati di queste ultime emergenze politiche del Distretto di Geraci, ed essendo il numero di essi non poco rilievo, la Commissione dovrebbe occupare moltissimo tempo a formare parziali procedure per ciascun Comune. I Giudici di Circondario per quello che si può credere non avranno forse mancato di raccogliere delle pruove (...).

La Commissione tiene come cosa indispensabile che tutte le pruove fin ora raccolte debbono essere a lei rimesse, e perciò in nome di questo Consesso la prego dirigersi al Sig. Procuratore Generale del Re presso la G. C. Criminale di Reggio, acciocché immediatamente dia ai Regi Giudici ordine d'inviare alla Commissione tutti gli atti finora compilati.

*Francesco Rosaroll
Francesco Pomar*

CIII¹⁰⁴

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 27 Settembre 1847

(...)

Il temporeggiare Sig. Generale [Nunziante] è assai nocivo al Servizio del Re, dove non si ha abilità a cavar le pruove raccolti, si ripari altrimenti [ecc..]

*Il Sottintendente
Cav. Antonio Bonafede*

CIV¹⁰⁵

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci li 29 Settembre 1847

Sig. Generale [Nunziante]

I Regi Giudici di questo Distretto non avendo avuta comunicazione Ufficiale della installazione della Commissione da Lei (...) creata in virtù di Sovrano volere, ignoriamo a chi devono indirizzare le carte raccolte, riflettenti i rivoltosi e desiderano perciò conoscere i nomi de' Signori componenti la lodata Commissione, a norma dello Statuto penale Militare (...).

*Il Sottintendente
Cav. Antonio Bonafede*

CV¹⁰⁶

Commissione Militare del Distretto di Gerace

Geraci li 30 settembre 1847

Sig. Generale [Nunziante]

È alla di lei Autorità di ordinare che dimani 1° corrente alle 9/a M.P. i membri della Commissione Militare da Lei nominati coll'ordine del 20 andante siano a tal'ora in punto nella mia abitazione in casa di Signor Cav.re Santacroce, onde riunire e condurci alla chiesa S. Michele per sentire la messa che celebrerà il Signor Cappellano del 6° di Liena, e quindi portarci nel locale di questo Regio Giudicato per sedere e giudicare i rivoltosi, quante volte a Lei piaccia.

*Il Colonnello Presidente
Francesco Rossaroll*

CVI⁰⁷

A Sua Eccellenza D. Ferdinando Nunziante

Eccellenza

Sebbene la calunnia e la maldicenza si affatica nascondere sotto il manto trasparente della bugia, la verità, pure si vede, e presto squarcia il velo e trionfa. S.E. ammirato da uno spirito angelico, sembromi che è stato ingannata nella sua bonafede, perciò sento il dovere di umiliarle la vera storia de' fatti relativi alle emergenze politiche e debbo meritare la sua credenza per duplice ragione. 1° perché son un impiegato pubblico. 2° perché son gentiluomo ed i documenti esaminati e discussi in Napoli da quella Commissione de' nobili, ad oggetto di essere ammesso nella Guardia del Corpo, D. Carmine Luvarà Capitano di artiglieria, il quale fu educato nel collegio della Annunziatella.

Verso le ore 22 del giorno quattro prossimo perduto mese, ebbi notizia che transitò per la Marina di questo Comune, Giovanni Rossetti sulla Barca con bandiera tricolore e che a voce alta profferiva le parole sedizione: viva il Papa, viva l'Italia, viva la Costituzione (...). [Luvarà convoca a palazzo Falletti l'arciprete, i parroci, gli impiegati comunali e i gentiluomini del paese per prendere le determinazioni. Parla il consigliere provinciale Giambattista Correal il quale afferma che] i rivoltosi erano uomini determinati (...) e per le notizie che erano al di là di 500 individui amati alla brigantesca la mancanza della miglior parte della forza urbana; la situazione topografica del paese che non è su di un'altura da potere difendere: che la maggior parte del popolo era disperso per la campagna per la cura e la custodia della frutta, e che resistendo vi sarebbe stato un conflitto con spargimento di sangue senza ottenere lo scopo, conchiuse egli per tali ragioni, per la non resistenza. Tutti gli altri si uniformarono al di lui pensiero (...).

Siderno 8 ottobre 1847

Giuseppe Luvarà Regio Giudice in Siderno

CVII⁰⁸

Giudicato Regio

Castelvetere 27 settembre 1847

Signore

Bello nel suo interrogatorio si lagnò, che Ciccarello Tocca gli avea rubato D. 90. Gl'urbani di Campoli che l'[h]an diligenziato m'[h]an assicurato che il danaro che a ciascuno potea avere poteva ascendere a D. venti per ognuno: Somme che non credei togliergli, perché dall'istruzione non apparivano corpo di reato da servire come pruove in giudizio, ed altronde non vi era paura da corrompere il custode, e bisognava a loro per vestirsi, e farsi scarpe, essendo arrivati laceri, e nudi (...).

*Il Regio Giudice
Loschiavo*

Al Sottintendente di Gerace

CVIII⁰⁹

310. Al Ministro di Polizia

Geraci 3 ottobre 1847

(...) Filippo Camera che trovasi ristretto in queste prigioni come seguace della banda dei rivoltosi di Bianco, ha deposto che il dì 15 del mese di Agosto fu spedito da D. Gaetano Ruffo (...) con tre lettere da doversi consegnare la prima a D. Michele Bello di Siderno, l'altra a D. Vincenzo Ameduri di Gioiosa, la terza a D. Pietro Mazzone in Roccella (...). Il secondo, D. Vincenzo Ameduri, disse al messo ch'egli non potevasi recare a Bovalino, come si chiedeva, poiché essendo giorno della festa di S. Rocco, ed avendo persone in sua casa non poteva lasciarli [per cui mandò al suo posto Vincenzo Palermo di Roccella. Questi avuta la lettera, si recò a Gioiosa da Ameduri] (...) e riunitosi al Mazzone si trasferì in Bovalino in una cascina di campagna del sig. D. Giuseppe De Maria ove trovavansi D. Giovanni Antonio Romeo che recossi in questo Distretto per stabilire ciò che dovevano praticare nella prossima rivolta la quale doveva incominciare da Reggio.

Ho creduto opportuno di avvertire l'E.V. dappoichè D. Vincenzo Ameduri trovasi in Napoli, e tanti più ho dei sospetti per la ragione che il fratello di lui andò in deputazione dai rivoltosi per invitarli ad entrare in Gioiosa; ed è qui ristretto in carcere.

CIX¹¹⁰

350. Al Ministro di Polizia

Roccella 8 ottobre 1847

In continuazione [del 3 ottobre] (...), le soggiungo che, avendo fatto procedere allo arresto di D. Vincenzo Palermo di Roccella, ed interrogatolo mi ha affermato che in effetti il dì 21 di Agosto ei recossi a Bovalino nella casina del Sig. De Maria, ma sotto lo specioso pretesto di fare una supplica a D. Giovanni Antonio Romeo per ottenere un impiego nei Dazi Indiretti.

Fra le carte prese gli si è trovato una lettera del suo committente, sig. Ameduri, che egli scriveva in Febbraio del corrente anno e gli diceva di ossequiarlo caramente D. Pietro Mazzone (...) e di domandargli conto di tutto affinché recandosi esso Palermo la Domenica seguente in Gioiosa avesse potuto sapere come stavano le cose.

Su di questo il sig. Palermo adduce altro pretesto non meno specioso del primo, ed è che tuttavia del *Campo Santo figurato e di 40 secoli di Bidera*.

Io stimo opportuno di passarlo a conoscenza della E.V. dappoichè sembra confermato che D. Vincenzo Ameduri aveva delle intelligenze coi capi della rivolta.

CX¹¹¹

Sottointendenza
del Distretto di Geraci

Geraci 11 Gennaio 1846

Al Regio Giudice di Siderno
(...)

Cotesto Capo Urbano mi ha rapportato (...) ch'essendosi quella mattina conferito a visitare il Corpo di Guardia, ha ritrovato che il Mezzobusto di Sua Maestà il Re N.S. (D.G.) era bucato nella Guancia sinistra, ed avendo investigato sull'autore gli riuscì impossibile scoprirla, ma è certo che lo sfreg(g)io in quel giorno ch'era di guardia da Capo Posto D. Michele Bello, ma si giudica accidentale.

Io quindi le manifesto tutto ciò ad oggetto di verificare i fatti di sopra esposti, e qualora l'avvenimento fu causato come mi si è riferito, la incarico obbligare gli autori del fatto, a tutta la squadriglia di guardia del giorno 4 andante a rifare fra otto giorni a proprie spese quel busto. In caso contrario appuri e riferisca sull'avvenimento con tutta precisione e scrupolosità.

*Il Sottintendente
Romeo*

CXI¹¹²

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 25 Settembre 1847

Sig. Generale

I Genitori dei Capi rivoltosi Bello, e Mazzone, m'hanno con immensa premura domandato le carte di passaggio per Napoli, ed io aderendo alla richiesta ho rilasciato loro quelle carte. In vece però di affrettare la partenza (...) li vedo freddamente trattarsi ancora qui, e sospettando io che non macchinassero con i Padri degli altri Capi rivoltosi Ruffo, e Verduci, li quali pure si trattengono in Geraci, di far evadere i rivoltosi tutti, e particolarmente i di loro figli, tentando mezzo qualunque, ho stimato opportuno di scrivere all'Ispezzore di Polizia nei seguenti termini:

“Durante la detenzione dei Capi rivoltosi, in queste prigioni Distrettuali, io la prego, Signor Ispettore, di portare sulle prigioni stesse la massima sorveglianza, in modo che la responsabilità tutta qual si sia sinistro avvenimento rimane interamente a Lei addebitata” (...).

*Il Sottintendente
Cav. Antonio Bonafede*

CXII¹³

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 15 Ottobre 1847

Sig. Generale [Nunziante]

In esecuzione de' di lei venerati ordini, questa mattina si sono distribuiti i ducati duemila al Sotto Capo Urbano di Campoli Cavalier Gerace, alla Guida, ed agli Urbani, che assicurarono alla Giustizia i quattro Rivoltosi Bello, Salvatore, Gemelli, e Verduci (...).

*Il Sottintendente
Cav. Antonio Bonafede*

CXIII¹⁴

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci li 29 ottobre 1847

Sig. Generale

Avendo io in esecuzione degli ordini datimi a voce, incaricato il Regio Giudice di Gioiosa che nell'andare a compilare, il linea di Polizia, il processo delle cose avvenute in Bianco, avesse fatto una visita domiciliare nella Casa del fu D. Rocco Verduci, affinché facendo uso della chiave del medesimo lasciata al Confessore, avesse aperta la Cassa, onde invenire oggetti che avessero potuto servire agl'intenti della Polizia. [In esecuzione a questo ordine in casa del Verduci, a Caraffa, non viene ritrovata alcuna carta compromettente, sebbene la chiave non corrispondesse alle toppe dei vari mobili. Interrogati] madre, zia, e Fratello del defunto, mi han fatto sentire che la chiave suddetta riguardava due Casse rimaste in Reggio nell'abitazione in cui a causa di studi dimorava il Verduci, e che la chiave di quella cassa trovavasi presso del medico D. Paolo Tripodi colà domiciliato [Bonafede dà incarico all'intendente di Reggio di provvedere a questa circostanza. Con dispiacere riferisce al generale Nunziante che fino a quel momento, però, l'intendente non aveva risposto al sollecito per cui riformula il mandato].

*Il Sottintendente
Cav. Antonio Bonafede*

CXIV¹⁵

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci li 29 Ottobre 1847

[Il Bonafede trascrive un rapporto del giudice supplente di Gioiosa]

“Un tale D. Antonio Picardi, fabbricatore di Organi, nativo di Salerno qui dimorante da più anni, essendo stato in Messina verso la metà di questo stesso Mese, per affari della sua professione; ritornando qui un giorno e precisamente il venti stante, trovandosi in Piazza avanti la Drogheria di D. Rosario Calabrò in compagnia di varie altre persone, intraprese discorso dei fatti avvenuti in Messina Stesso, narrando come ivi successe la rivoluzione, e che in quella stessa sera trovavasi in Porto un Vapore Inglese, su di cui si dicea esserino imbarcati circa venti dei primi Negozianti Capi rivoltosi; che la provincia di Salemo era in rivolta, ed ivi le Truppe Svizzere, colà spedite (...) furono sconfitte dai rivoltosi, come pure, che gli Ab(b)ruzzesi trovavansi sommosi. Tale discorso passando di bocca in bocca, e con i soliti contorni di ognuno pervenne al mio orecchio (...).

*Il Sottintendente
Cav. Antonio Bonafede*

CXV¹⁶

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci li 11 novembre 1847

Sig. Generale

Al momento che corrono le ore diciotto ho ricevuto il plico (...) e immediatamente l'ho portato all'Ill.mo Monsignor Vescovo. Tutto si è disposto perché la funzione abbia luogo Domenica prossima per li decorati Correale, Santacroce, Candida, Migliaccio, Macri, Spatolisano,

e Sergio de' quali le invierò subito i ricevi delle ricevute decorazioni. Ho scritto poi ai decorati Rizzuto, Capogreco, Floccari, Stranges, e Lombardi di recarsi al più presto da Lei (...).

*Il Sottintendente
Cav. Antonio Bonafede*

CXVI¹⁷

Sottintendenza del Distretto di Geraci

Geraci 16 Novembre 1847

Sig. Generale

Col di Lei riverito foglio degli 11 dello andante Mese, mi è pervenuto il plico diretto a questo Monsignore Ill.mo in cui contenevansi le diverse decorazioni (...) [concesse] a vari individui, che nelle passate emergenze si sono contraddistinti pel mantenimento dell'ordine pubblico in Geraci. In pronta esecuzione poi dei di Lei ordini, sievi questo degno Prelato assistito da me ha insignito in chiesa delle decorazioni le persone alle quali si appartenevano dopo una predica analoga proferita dal Prelato istesso. Erasi apparecchiato il Trono, e li vicino, ha avuto luogo la funzione. La cerimonia è riuscita molto brillante, essendo intervenuta tutta la Guardia Urbana di questo Capoluogo, e la Gendarmeria coll'invito delle Guardie di Onore (...).

*Il Sottintendente
Cav. Antonio Bonafede*

CXVII¹⁸

Comando di Caserma Mobile
n. 21
Quartier Generale di Geraci

li 2 ottobre 1847

Ordine

Quest'oggi alle ore 4, un battaglione composto da quattro divisioni del 6°, e due dell'8° di linea interverrà alla esecuzione della condanna di morte pronunziata dalla Commissione Militare a carico de' Capi della rivolta in questo Distretto, Bello, Verduci, Salvatore, Ruffo, e Mazzoni. Il sito ove avrà luogo la detta esecuzione chiamasi il Baglio. La truppa sarà con tenuta bigia e casco scoperto. Gli Uffiziali in uniforme, pantalone bigio e caschetto scoperto. Il Battaglione porterà la Real Bandiera. Il comandante della truppa vigilerà l'esecuzione a seconda i dettami dello Statuto Penale militare.

*Il Generale Comandante
Ms. Nunziante*

[a margine]

Il distacco per l'esecuzione
lo darà il 6° di linea de' cacciatori
dello stesso corpo.

Eseguito.

L'Uff. (...) Comandante di Piazza
Pietro Siniscalco

CXVIII¹⁹

Comando di Colonna mobile
n. 22
Quartier Generale di Gerace

li 3 Ottobre 1847

Ordine

Domani ricorrendo il giorno onomastico di S.A.R. il Duca di Calabria, la Truppa vestirà la tenuta bigia in mancanza dell'uniforme e pantalone bianco, e caschetto scoperto. Gli Uffiziali in pantalone bigio uniforme e caschetto scoperto.

Alle ore 10 a/m la 1.ma Granatieri del 6° di linea con la banda si troverà avanti la mia abitazione onde associare il corteggio che dovrà recarsi in chiesa, onde assistere al solenne Te Deum che vi si canterà. Il Colonnello, il Tenente Colonnello, ed il Maggiore (...) nonché due Uffiziali per classe del 6° ed uno per classe dell'8° ed il Comandante di Artiglieria si troveranno alla indicata ora in mia casa per formare parte del corteggio medesimo.

Alle 10½ tutta la truppa formata in quattro battaglioni di sei divisioni si troverà schierata in battaglia con la dritta alla porta siederà e la sinistra al Duomo per recarsi poscia alla piana per eseguire i fuochi di gioja.

I maggiori Marsa del 6°, e Fluji dell'8° rimarranno al comando di questa truppa sino a che non terminerà la sacra funzione, dopo della quale tutti gli ufficiali rientreranno ai rispettivi posti.

L'Artiglieria sfilerà al centro della linea. La mezza batteria verrà a trascino senza portare altri animali.

Gli uomini superanti di Artiglieria e del Treno saranno destinati di Guardia. La Gran Guardia delle carceri dovrà pure intervenire alla parata. Quel posto domani mattina sarà fornito dalla Gendarmeria e dalla forza Urbana sino al termine della ripetuta parata.

Raccomando la proprietà e che non manchi veruno. Prenderò conto della forza che verrà sotto le Armi.

Il Generale Comandante

CXIX¹²⁰

Ministero di Grazia e Giustizia *Napoli 5 aprile 1848*

Eccellenza

Mi perviene un rapporto di avvenimenti [del Procuratore della G.C.C. di Reggio Calabria] (...) de' 29 dello scorso mese. Vi è (...) riferito l'arresto di due individui del Comune di Gioiosa; chiamati Giuseppe Piscioneri, e Domenico D'Agostino, i quali nelle sere degli 8 Febbrajo e 3 Marzo scorsi sparsero in quel paese voci allarmanti, tendenti a cambiare l'attual forma del Governo (...).

Al Ministero dell'Interno Ramo Polizia

CXX¹²¹

Intendenza Prima Calabria Ultra

Reggio il dì 14 Aprile 1848

Eccellenza

(...) Riguardo all'arresto di Giuseppe Piscioneri, e Domenico D'Agostino di Gioiosa (...) si permisero di pronunziare voci allarmanti, e tendenti al sovvertimento dell'attuale Governo (...).

Il capo provvisorio della Guardia Nazionale dell'istesso Comune di Gioiosa, mi aveva anche rapportato il medesimo fatto, con l'aggiunzione che i fratelli D'Agostino, e D. Raffaele Agostini, spargono delle massime, e de' sentimenti anti-costituzionali presso quel popolo, come sta praticando Vincenzo Gallo (...).

*L'Intendente
Domenico Muratori*

* Riportati per Inventario.

¹ AS NA, *Ministero di Polizia*, Parte II, f. 618, fasc. 1967bis.

² *Ibid.*, fasc. 1975.

³ *Ibidem.*

⁴ AS NA, *Ministero di Polizia*, Parte II f. 619, fasc. 2006.

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibid.*, *Alta Polizia*, f. 67, fasc. 1565.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibid.*, f. 81, fasc. 2666.

¹¹ *Ibid.*, f. 81, fasc. 2667.

¹² *Ibid.*, b. 63 fasc. 1043.

¹³ AS NA, *Alta Polizia*, b. 63, fasc. 1043.

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibid.*, f. 64 fasc. 1178.

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178.

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178.

²⁹ *Ibidem.*

30 *Ibidem.*
31 AS NA, *Alta Polizia*, f. 64, fasc. 1178.
32 *Ibidem.*
33 *Ibidem.*
34 *Ibidem.*
35 AS NA, *Alta Polizia*, f. 67, fasc. 1565.
36 *Ibidem.*
37 *Ibidem.*
38 *Ibidem.*
39 *Ibid.*, f. 64, fasc. 1178.
40 *Ibidem.*
41 *Ibid.*, f. 70 fasc. 1910.
42 *Ibidem.*
43 *Ibidem.*
44 *Ibidem.*
45 AS NA, *Alta Polizia*, f. 70, fasc. 1910.
46 *Ibidem.*
47 *Ibid.*, vol. 77, fasc. 2920.
48 *Ibidem.*
49 AS NA, *Alta Polizia*, v. 77, fasc. 2920.
50 *Ibidem.*
51 *Ibidem.*
52 *Ibidem.*
53 *Ibidem.*
54 AS NA, *Alta Polizia*, v. 77, fasc. 2920.
55 *Ibidem.* Oltre al Direttore di Polizia di Napoli, il rapporto viene inviato anche all'Intendente.
56 AS NA, *Alta Polizia*, n. 77, fasc. 2920.
57 *Ibidem.*
58 *Ibidem.*
59 *Ibidem.*
60 AS NA, *Alta Polizia*, v. 77, fasc. 2920.
61 *Ibidem.*
62 *Ibidem.*
63 AS NA, *Alta Polizia*, v. 77, fasc. 2920.
64 *Ibidem.*
65 *Ibidem.*
66 *Ibidem.*
67 *Ibid.*, f. 78, fasc. 2575.
68 *Ibidem.*
69 AS NA, *Alta Polizia*, f. 78, fasc. 2575.
70 *Ibidem.*
71 *Ibidem.*
72 *Ibidem.*
73 *Ibidem.*
74 *Ibidem.*
75 *Ibid.*, f. 110, [Carta siglata al n.°] 44.
76 AS NA, *Alta Polizia*, f. 181, fasc. 6122.
77 *Ibid.*, fasc. 6123.
78 *Ibidem.*
79 AS NA, *Alta Polizia*, f. 181, inc. *Reati ed avvenimenti Calabria Ultra I.*
80 *Ibidem.*
81 *Ibidem.*
82 *Ibidem.*
83 AS NA, f. 181, inc. *Reati ed avvenimenti Calabria Ultra I.*
84 *Ibidem.*
85 *Ibidem.*
86 *Ibidem.*
87 AS NA, *Alta Polizia*, f. 181, fasc. 6122.
88 *Ibidem.*
89 *Ibid.*, F. 81, fasc. 2631.
90 *Ibidem.*
91 AS NA, *Alta Polizia*, f. 81, fasc. 2693.
92 *Ibid.*, f. 81, fasc. 2667.
95 AS NA, *Archivio Borbone*, f. 1047, ff. 885-888. Riportiamo solo quelli del Distretto di Gerace.
96 AS NA, *Archivio Borbone*, f. 1063.
97 *Ibidem.*
98 *Ibidem.*, f. 12.
99 *Ibidem.*
100 AS NA., *Archivio Borbone*, f. 1077, f. 21, inc. *Invio deliberazioni decurionali e d'indirizzi a S. M. per l'abolizione dello Statuto Costituzionale del 10 Febbraio 1848.*
101 *Ibidem.*, f. 422.
102 *Ibid.*, f. 434.
103 AS NA, *Carte Nunziante*, Parte I, f. 6, inc. 4, *Documenti giudiziari*. Anche se riportati in qualche pubblicazione si è ritenuto riproporre i documenti CII, CIII e CIV da una fonte archivistica inedita.
104 *Ibidem.*
105 *Ibidem.*
106 *Ibidem.*

- ¹⁰⁷ *Ibidem.*
¹⁰⁸ AS NA, *Archivio Borbone*, inc. 3, *Corrispondenza col Governo e con le Autorità politiche ed amministrazioni locali.*
¹⁰⁹ *Ibidem.*
¹¹⁰ *Ibidem.*
¹¹¹ AS NA, *Archivio Borbone*, inc. I, *Intorno alla sollevazione di Gerace e lettere del Sotto Intendente Buonafede.*
¹¹² *Ibidem.*
¹¹³ *Ibidem.*
¹¹⁴ *Ibidem.*
¹¹⁵ *Ibidem.*
¹¹⁶ *Ibidem.*
¹¹⁷ *Ibidem.*
¹¹⁸ AS NA, *Archivio Borbone*, inc. 2, *Intorno alle operazioni militari.*
¹¹⁹ *Ibidem.*
¹²⁰ AS NA, *Ministero di Polizia – Gabinetto*, f. 466, fasc. 191.
¹²¹ *Ibidem.*

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Giornalismo del Risorgimento*, Torino, Loescher, 1961.
- AA.VV., *Roma 1846-1849*, Roma, Multigrafica, 1987.
- ACTON H., *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze, Giunti-Martello, 1981.
- AGOSTINI M., *Della insurrezione del 1847 nel Circondario di Gerace e martirio dei capi*, Fabiani, Gerace, 1884.
- AIELLO G., *Il Massimo della Pena*, Reggio C., De Franco, 1997.
- ALBERTI G., *La questione meridionale*, Roma, Minerva Italia, 1975.
- *Al calunnioso libello di Giuseppe e Bruno Forcelli ed Enrico Agostini da Gioiosa e consorti poche parole*, Messina, Tip. del Commercio, 1861.
- ALFARONE S., *Lettera aperta al vescovo Perrone*, s.l., Carrozza, 1848.
- ALIQUÒ LENZI F., *Gli Scrittori Calabresi*, seconda edizione, I, Reggio Calabria, Corriere di Reggio, 1955.
- ALIQUÒ TAVERNITI F., *La Calabria per l'Unità d'Italia*, Reggio Calabria, Corriere di Reggio, 1960.
- ANGARANO F. A., *Vita tradizionale dei contadini e pastori calabresi*, Firenze, Olschki, 1973.
- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Mostra del Risorgimento Italiano nelle Province Napoletane*. Catalogo compilato dal Soprintendente Eugenio Casanova con 29 fotoincisioni, Napoli, Premiata Stabilimento Tip. Morano, 1911.
- ARENA V., *Un misconosciuto protagonista del Risorgimento: il canonico Antonio Scozzafave di Siderno*, in «Incontri Meridionali», n. 1 - 1994.
- ARLACCHI P., *Territorio e società Calabria 1750-1950*, Roma, Lerici, 1978.
- *Atti del Reale Istituto di incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, VII, 1855.
- AUDISIO G., *Storia religiosa e civile dei papi*, Roma, Aureli, 1864-65.
- BASILE A., *Valore e significato d'un moto: il 1847 nella Calabria Reggina*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» a. XXVII, fasc. I-II; Id., *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, in «Archivio Storico Calabria e Lucania» a. XX, 1958, fasc. I-II; Id., *La questione demaniale nel Regno di Napoli secondo un rapporto del 1845 del Bonafede Sottintendente si Crotone*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVI (1957), fasc. I, II.
- BARILLARO E., *I Palermo da Grotteria, una famiglia di patrioti*, Cosenza, Brenner, 1966; Id., *Un documento inedito sui Cinque Martiri di gerace*, in «Calabria Letteraria», n. 7-8-9 (1970), p. 44.
- BARBAGALLO C., *La questione meridionale*, Milano 1948.

- BATTAGLINI M., *Preludio al '48*, Historia, s.l. né d. ma Roma, 1969.
- BELLEYDIER A., *Histoire de la Révolution de Rome tableau religieux, politique et militaire de années 1846, 47, 48, 49 et 1850 in Italie*, Paris, Au Comptoir des imprimeurs-unis, 1851.
- BERTO C., *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- BERTOLINI F., *Storia del Risorgimento italiano*, Milano, Treves, 1899.
- BIANCHI C., *I Martiri d'Aspromonte*, Milano, Barbini, 1871.
- BIANCHI N., *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia, dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, Unione Tip. Editr., 1865-1872.
- BIFEZZI G., *Atlante corografico, statistico, storico ed idrografico del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Sibilla, 1845.
- BOCA G., *Contributo della Calabria al Risorgimento italiano periodo 1848-1860*, Decollatura, Reventino, 1982.
- BONOMI I., *La lotta politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto*, Torino, Einaudi, 1944.
- BORRUTO G., *Il triste carcere di Reggio*, Reggio Cal., Siclari, 1861.
- BORZOMATI P., *La Calabria, dal 1822 al 1892 nei rapporti dei Prefetti*, Chiaravalle C.le, Frama, 1974.
- BONAFEDE A., *Sugli avvenimenti de' Fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844-47*, Napoli, 1848 (ristampa, Gerace M., Fabiani, 1894).
- BRASACCHIO G., *Storia economica della Calabria*, VI, Chiaravalle C.le, EffeEmme, 1980.
- BULFERETTI L., *Socialismo risorgimentale*, Torino, Einaudi, 1949.
- CAGLIÀ FERRO A., *Monografia sui fatti del 1° settembre 1847 in Messina*, 2^a ed., Messina, Tip. Siciliana, 1890.
- CALENDIA DI TAVANI A., *O tempora o mores - sempre gli stessi! Racconti di un ex*, Nocera Inferiore, Angora, 1898.
- CALDORA U., *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli, Fiorentino, 1960.
- CALOGERO G., *Storia e cultura della Locride* (AA.VV.), Messina, Ed. La Sicilia, 1964.
- CAMARDELLA P., *I Calabresi nella spedizione dei Mille*, Ortona a Mare, 1910.
- CAMBARERI R., *Massoneria in Calabria dall'Unità al Fascismo*, Cosenza, Brenner, 1998.
- CANDELORO G., *Storia dell'Italia Moderna*, 3-4, Milano, Feltrinelli, 1990; Id., *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1961².
- CAPUTI M., *Esposizione dei fatti relativi alla partenza dei Fratelli Bandiera da Corfù per la Calabria nel 1844*, Napoli, Fibreno, 1863.
- CASANOVA E., *Svolgimento dell'idea e dei fatti nazionali nella Calabria Ultra-Prima (1816-1860)*, Roma, Tip. del Senato, 1912.
- CASTROMEDIANO S., *Carceri e galere politiche*, I, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1985.
- CATALDO V., *La Confraternita Laica della B.V. Maria del Monte Carmelo a Gerace. Storia socio-religiosa*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1996; Id., *L'istruzione scolastica a Gerace nel periodo borbonico* in «Historica», a. L, luglio-settembre, n. 3, 1977, pp. 107-112; Id., *Il vino nelle tradizioni popolari*, in «Scilla», settembre/dicembre 1996, pp. 24-25; Id., *Presenze musicali a Gerace dal 1482 alla prima metà del Novecento*, in «Rivista Storica Calabrese», a. XVI (1995) nn. 1-2.
- CATTANEO C., *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848* (a cura di C. Spellanzon), Torino, Einaudi, 1946.

- *Cenni relativi alla missione del General Nunziante nei Distretti di Palmi e Gerace*, Napoli, Seguin, 1848.
- CEVA GRIMALDI G., *Del lavoro degli artigiani*, Napoli, Stamp. Reale, 1845.
- CINGARI G., *La Calabria nel 1845 (relazione del presidente della Gran Corte di Catanzaro...)*, estratto, Faenza, s.l., 1958; Id., *Brigantaggio (proprietari e contadini nel Sud, 1799-1900)*, Roma, Vela, 1977; Id., *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza, 1982; Id., *Reggio Calabria*, Bari, Laterza, 1988.
- COMMODARO E., *Domenico Angherà, un prete calabrese nel Risorgimento*, Soverato, s.l., s.e., 1986.
- CROCE B., *Introduzione ad una Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1931; Id., *Storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1943; Id., *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1953.
- CUNSOLO L., *I Martiri di Gerace*, Locri, Serafino, 1970.
- CURATOLO G.E., *Scritti e figure del Risorgimento Italiano*, Torino, Bocca, 1926.
- D'AGOSTINO E., *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle C.le, Framma Sud, 1981.
- D'AYALA M., *Vite degl'Italiani*, Roma, Bocca, 1883.
- D'ARLINCOURT V., *L'Italie Rouge, ou Histoire des révolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence, Parme, Modène, Turin, Milan, Venise*, IV^e ed., Paris, Allouard et Kappellein, 1850.
- DE CESARE R., *La fine di un Regno*, Milano, Longanesi, 1969; Id., *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850-1870)*, Vicenza, Newton Compton, 1975.
- DE LA BEDOLLIÈRE E., *Naples et Palerme ou l'Italie en 1860*, Barba, Paris, s.d.; Id., *La guerra d'Italia del 1859*, Napoli, Gargiulo, 1859.
- DE GIORGIO D., *Figure e momenti del Risorgimento in Calabria*, Messina, Peloritana, 1971.
- DE GRADA R., *Radiolarie. Vita e opere di Vincenzo Jerace*, Milano, Mazzotta, 1983.
- DE LEO A., *Galantuomini preti e contadini nella rivoluzione*, Polistena, La Brutia, 1982; Id., *Nord e Sud Due Italie. "Due economie, due culture"*, in «La Città del Sole», a. II, n. 4, aprile 1995.
- DE MARCO D., *La borghesia fondiaria nel Regno di Napoli nel secolo XIX: le origini, i problemi* in «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. III-IV, 1951.
- DE RIVAROL A., *Nota storica sulla Calabria*, Bordighera, Managò, 1990.
- DELLA PERUTA F., *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli, 1958.
- DE MARCO D., *La borghesia fondiaria del Regno di Napoli nel secolo XIX* in «Rassegna storico fondiaria del Risorgimento», luglio-dicembre, 1951.
- DE SANGRO M. - BERNARI C., *Storia di Napoli (1735-1861)*, s. 1., Torre, 1994.
- DE' SIVO G., *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, I-II, Roma, Salviucci, 1863 (rist. anast., Cosenza, Brenner, 1964); Id., G. DE SIVO, *La Tragicommedia*, Introduzione di F. M. Di Giovine, Napoli, Il Giglio, 1996.
- DE SIVO G. - CARANTI B., *I Napolitani al cospetto delle Nazioni civili- Alcune notizie sul plebiscito nelle Provincie Napolitane*, Roma, Borzi, 1967.
- DE STEFANO MANNO B. - MATA CENA G., *Le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana*, prefazione di G. Cingari, Napoli, Storia di Napoli e della Sicilia, 1979.
- DI BELLA S., *Grani, mulini e baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, Cosenza, Pellegrini, 1979; Id., *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica; la questione silana*, Cosenza, Pellegrini, 1978.

- DI NOLA C., *Politica e guerra nel 1855-60*, Milano, Dante Alighieri, 1959.
- *Difesa del Generale Nunziante con note e documenti*, Napoli, Prestia, 1848.
- DITO O., *La Rivoluzione calabrese del '48*, Catanzaro, Caliò, 1895.
- *Documenti storici riguardanti l'Insurrezione calabrese, preceduti dalla storia degli avvenimenti di Napoli del 15 maggio*, Napoli, Tip. dell'Araldo, 1849.
- *Dizionario Statistico dei paesi del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1841.
- DORIA G., *Storia di una Capitale dalle origini al 1860*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.
- DU CAMP M., *La spedizione delle Due Sicilie*, Bologna, 1963.
- FACCIOLI C., *Ricerche su' Bruzi e su' moderni Calabri dal 284 al 1734*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1843-46.
- FAVA F., *Il Moto calabrese del 1847*, Messina, Nicastro, 1906.
- FERONE A., *Le finanze napoletane negli ultimi anni del Regno borbonico*, Napoli, Itea, 1930.
- FERRARA F., *Francesco I e Ferdinando I*, Napoli, Fiorentino, 1967.
- FICARRA D., *Linee di storia della Calabria*, Napoli, Logos, 1980.
- FORMICOLA A. – ROMANO C., *L'industria navale di Ferdinando II di Borbone (1830-1860)*, Napoli, Fiorentino, s.d.
- FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVI (1957), fasc. I, II.
- FRAGOMENI G., *Il Due Ottobre 1847: A' Cinque Martiri di Gerace*, s.l., s.e., 1848; Id., *I Martiri di Gerace (narrazione di)*, ms. di 66 pp.
- FRANCO D. - RIGGIO S., *Memorie industriali in Calabria*, Quaderni A.C.A.I., Bivongi, 1992.
- FRANCO U., *Vita intima di un paese della Calabria nei secoli scorsi*, Messina, La Sicilia, 1949.
- FRANCHETTI L., *Mezzogiorno e colonie*, Firenze, 1950.
- GALANTI G.M., *Giornale di viaggio in Calabria 1792*, Ercolano, Società Editrice Napoletana, 1992.
- GAMBI L., *Calabria*, UTET, XVI, 1961.
- GENOVESE F., *La malaria in provincia di Reggio Calabria*, Firenze, Vallecchi, 1924.
- GEMELLI C., *Scritti letterari e politici*, Torino, Guardione, 1887.
- GIANNONE P., *Istoria civile del Regno di Napoli*, Capolago, Elvetica, 1840-41.
- GHISALBERTI A. M., *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-50*, Milano, Giuffrè, 1958.
- GHIRELLI A., *Storia di Napoli*, Torino, Einaudi, 1973.
- GIUNTA N., *Calabria Garibaldina*, Reggio Calabria, Febea, 1960.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario corografico ragionato del Regno di Napoli*, V, Napoli, 1802.
- GIACALONE G., *Dal Cinquecento al Settecento. Storia della Letteratura italiana con storia della critica*, Milano, Signorelli, 1975.

- GLEJSES V., *Feste, farina e forca*, Napoli, Libreria Scientifica, 1972.
- *Gli ultimi fatti di Calabria* (contiene poesie sui moti di Cosenza, Reggio e Gerace).
- GNOCCHI VIANI O., *Tradizioni Storiche*, Milano, 1865.
- GRILLO D.A., *Memorie storiche sugli avvenimenti politici avvenuti nel Distretto di Geraci nels ettembre dell'anno 1847*, (a cura di D.G. Romeo), Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1999.
- GREGORACE N., *La Carboneria in Catanzaro*. I Cavalieri Europei Riformati in «*Calabria Letteraria*», a. XLVI, n. 7-8-9/1998, p. 46.
- GUARASCI A., *Politica e Società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica*, Chiaravalle C.le, Framma's, 1973.
- GUARDIONE F., *Memorie storiche*, Palermo, Reber, 1897; Id., *Stefano Romeo*, Reggio Calabria, Ceruso, 1894; Id., *La Reazione Borbonica in Sicilia ed il trionfo della Rivoluzione unitaria. 1850-1861*, Palermo, Sanzo, 1929.
- GUARNA LOGOTETA C., *Cronistoria di Reggio Calabria dal 1799 al 1847*, Reggio Calabria, D'Angelo 1891.
- IMBRIANI V., *Alessandro Poerio a Venezia*, Napoli, Morano, 1884.
- *Inaugurazione del Monumento ai Cinque Martiri Calabresi* (parole pronunciate da Fernando Simonetta), s. l., s. e., s. d.
- INCORPORA G., *La luna è nera*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1992; Id., *Lupa di mare*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1997.
- IZZO L., *La popolazione calabrese nel secolo XIX*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1965.
- JAEGER P. G., *Francesco II di Borbone - L'ultimo Re di Napoli*, Milano, Mondadori, 1982.
- JEMOLO A. C., *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1949.
- KASER K., *L'età dell'Assolutismo* (trad. di G. B. Klein), Firenze, Vallecchi, 1925.
- KING B., *Storia dell'Unità d'Italia*, Milano, Treves, 1995.
- *La parola socialista. Speciale 1905-1975*, Cosenza, Lerici, 1976.
- LAZZARO G., *Saggio storico cronologico de' fatti pubblici delle Due Sicilie da' tempi antichi fino agli odierni... Opera pe' giovani*, Napoli, Pedone Lauriel, 1854.
- LEAR E., *Diario di un viaggio a piedi. Calabria 1847*, trad. di E. De Lieto Vollaro e A. Spencer Mills, Reggio Calabria, parallelo 38, 1976.
- LEICHT P. S., *Storia del Diritto italiano. Le fonti*, Milano, Giuffré, 1966.
- LELJ M., *Il Risorgimento dello spirito italiano 1752-1861*, Milano, L'Esame, 1928.
- LEPRE A., *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1977².
- LANDI G., *Istituzioni di diritto pubblico nel Regno delle Due Sicilie, (1815-1861), I-II*, Milano, Giuffré, 1977.
- LETI G., *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano*, Genova, Libreria Ed. Modena, 1925.
- LUPIS-CRISAFI D., *Cronaca di Grotteria*, Gerace Marina, Caserta, 1887.
- LIBERTI R., *Fermenti libertari e diatribe paesane a Sant'Agata del Bianco nel 1833*, in «*Calabria Letteraria*», a. XLVI, n. 7-8-9/1998.
- LEONE P. - AUDINO C., *Bovalino e il suo comprensorio, rito, tradizione e memoria*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1989.

- LOSCHIAVO I., *Il Risorgimento (1847- 48) nel Distretto di Palmi* in «La Città del Sole», a. IV, n. 2, 1997; Id., *Fenomeni di brigantaggio a Mammola e nel Circondario di Gerace dal 1860 al 1870* in «La Città del Sole», a. IV, n. 3, 1997.
- LOZZA A., *I moti del '47 a Reggio e nella Locride*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1992.
- LOBSTEIN VON F., *Bollari dei vescovi di Gerace*, Chiaravalle C.le, EffeEmme, 1977.
- MALGERI C., *Al calunnioso libello di Giuseppe e Bruno Forcelli ed Enrico Agostini da Gioiosa e consorti poche parole*, Messina, Tip. del Commercio, 1861.
- MANCINI V., *Storia del regno delle Due Sicilie*, Molfetta, Mezzina, 1968.
- MANZI L., *I prodromi della Rivoluzione nel '48 in Aquila e in Reggio Calabria*, Reggio Calabria, Morello, 1893.
- MASCIA R., *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Napoli, Regina, 1973.
- MASI E., *Il Risorgimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1917.
- MASSARI G., *La Vita e il Regno di Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia*, Milano, Treves, 1912.
- MENCACCI P., *Memorie documentate per la storia della Rivoluzione Italiana*, V. I, p. I e II, Roma, Armanni 1879.
- MAZZIOTTI M., *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848*, Roma, Albrighi e Segati, 1909.
- MESSINA A., *Il Clero calabrese nel Risorgimento italiano*, Reggio Cal., Laruffa, 1986.
- MIGGIANO G., *La Calabria nel Risorgimento*, Reggio Cal., La Voce di Calabria, 1966.
- MISEFARI E., *Il trasformismo molecolare nel Parlamento italiano*, Cosenza, Pellegrini, 1989.
- MONTELEONE N. A., *La Locride dai Borboni ai Savoia*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1997.
- *Monumento ai Cinque Martiri di Gerace* (discorso ufficiale dell'oratore Salvatore Ferraro), Gerace, Franco & Pedullà, 1931.
- MOSCATI R., *Ferdinando II nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli, Esi, 1947; Id., *Ferdinando II di Borbone*, Ediz. Scient. Italiane, Napoli, 1947; Id., *La fine del Regno di Napoli*, Le Monnier, Firenze, 1960; Id., *I Borboni in Italia*, Napoli, E.S.I., 1970.
- MUGNAINI A., *I Martiri per l'Indipendenza d'Italia*, I-IV, Firenze, Ferroni, 1871.
- MUNDY RODNEY G., *La fine delle Due Sicilie e la marina britannica*, Napoli, s.e., 1996.
- MUSCARI TOMAJOLI R., *Cronaca di Gerace Marina*, Gerace, Cautela, 1889.
- MUSCARI TOMAJOLI I., *Poesie con note*, Gerace, s.t., 1869.
- MUSOLINO B., *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, Napoli, Gennaro & Morano, 1903; Id., *Al popolo delle Due Sicilie*, Napoli, 1848; Id., *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani* (Introd. di P. Alatri), I, Cosenza, Pellegrini, 1982.
- NADILE V., *Ricordo dei Cinque Martiri di Gerace*, Bovalino, Diaco, 1998.
- NICITA G., *Rimembranze della Insurrezione Calabria del 2 Settembre 1847*, Gerace Marina, Caserta & C., 1888.
- NISCO N., *Ferdinando II e il suo Regno*, Napoli, Morano, 1884; Id., *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Napoli, Veraldi, 1908.
- OLIVIERI G., *I Plutino nel Risorgimento Nazionale*, Campobasso, Colitti, 1907.
- OMODEO A., *L'opera politica del conte di Cavour, I-II (1848-57)*, Firenze, La Nuova Italia, 1940.

- ONORATI COLUMELLA N., *Dell'agricoltura pratica, della pastorizia, e di molte altre dottrine, che riguardano la medicina veterinaria, e l'economia domestica per gli XII mesi dell'anno*, Napoli, Marotta, 1823.
- OPPEDISANO A., *I Moti rivoluzionari in Calabria nel 1847*, Locri, Pedullà, s. d. ma 1947.
- PADULA V., *Industria terreni e stato delle persone in Calabria*, Roma, Padula, 1978; Id., *Calabria prima e dopo l'Unità d'Italia, I*, Bari, Universale Laterza, 1977.
- PAGANO G., *Storia di Ferdinando II*, Napoli, Cannavacciuoli, 1853.
- PALERMO N., *Raffinamento della Tirannide Borbonica ossia i carcerati in Montefusco*, Reggio Cal., D'Andrea, 1863.
- PALMIERI DI MICCICHÈ M., *I Borboni di Napoli e i loro tempi* (a cura di U. Caldora), Napoli, 1964.
- PANDULLO A., *Fatti ed avvenimenti politici di Roma e di Calabria di Sicilia e di Napoli*, Palermo, s.e., 1849.
- PAPALUCA G., *I Cinque Martiri di Gerace*, Reggio Cal., Giuli, 1963.
- PASQUALE G. A., *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, Napoli, Tip. nel R. Albergo de' Poveri, 1863.
- PEDIO T., *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Messina, Levante, 1979.
- PELAGGI G., *Domenico Salvadori*, Reggio Cal., Giuli, 1954.
- PELLICANO P., *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847*, Napoli, Morano, 1879; Id., *Memorie della mia vita*, Napoli, Morano, 1887.
- PEPE G., *Histoire des Révolutions et de Guerres d'Italie en 1847, 1848 et 1849*, Bruxelles, Méline Cans et C., 1850; Id., *Casi d'Italia negli anni 1847-48 e 49*, Genova, Ponthenier e F., 1851.
- PETITTI P., *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti ed istruzioni, sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie, 6^a ed., I-IV*, Napoli 1856.
- PITTARI G., *La scuola elementare pubblica statale nell'area del 32° Distretto scolastico della Calabria: analisi e prospettive*, in «Scolae Praetoriatis», Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996.
- PLUTINO F., *Memoria sulle vicende politiche dei fratelli Agostino e Antonino Plutino*, Napoli, Tamagna, 1861.
- POLIMENI B., *Le Guardie d'Onore dei Borbone nella Calabria Ultra Prima (1831-1860)*, Reggio Cal., Enotria, 1991; Id., *Le prime elezioni politiche dopo l'Unità d'Italia*, in «La Città del Sole», a. III, n. 10, ottobre 1996; Id., *San Ferdinando e i Nunziante*, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 1988.
- POLITO G., in *In Calabria, poesie e fiabe dialettali*, s.l., Sandrom, 1926.
- PORTARO G., *Il 1847 a Messina, a Reggio a Gerace*, Gerace Sup., Cavallaro, 1922.
- PREITANO P., *Vita politica di Giovanni Andrea Nesci, dei baroni di Sant'Agata*, Messina, Frat. Messina, 1882.
- PROCACCI G., *Storia degli Italiani*, Bari, Laterza, 1978-80.
- PROTA D., *Ricerche storiche su Caulonia*, Cosenza, Brenner, 1981.
- PRINCIPE I., *L'ultima plebe*, Chiaravalle C.le, EffeEmme, 1977.
- PUGLIESE V., *Martirologio Calabrese dal 1792 al 1860. Memorie storiche*, Catanzaro, Pitagora, 1868.
- PUJIA A., *Nei funerali celebrati in onore del fu Vescovo di Geraci Luigi M. Perrone. Elogio*, Napoli, Pellizzone, 1854.

- QUINTAVALLE F., *Il Risorgimento italiano 1814-1871*, Milano, Hoepli, 1913.
- RANALLI F., *Istorie italiane*, Firenze, Le Monnier, 1858.
- RASO G. R., *Quadro Statistico de' Distretti di Palmi e Gerace*, Agrelli, Napoli, 1843.
- RICCIARDI A., *Martirologio italiano dal 1792 al 1848*, Firenze, Le Monnier, 1860.
- ROMAGNOSI G., *La scienza delle Costituzioni*, opera postuma, Bastia, s.e., 1848.
- ROMEO A., *Pensiero ed Azione*, Reggio Cal., Ceruso, 1895.
- ROMEO D. G., *Michele Bello, Martire del Risorgimento Italiano, vita ed opere*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1997; Id., *Storia di Siderno*, Ardore M., AGE, 1999.
- ROMEO P., *Cenni biografici sopra Domenico Romeo*, Torino, Stamp. Gazzetta del Popolo, 1856.
- ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950.
- ROSSELLI N., *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, 1932, (nuova ed. con nota di W. Maturi, Milano, Lerici, 1958).
- ROTONDO L., *Saggio politico sulla popolazione e le contribuzioni del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1834.
- RUFFO G., *Riflessioni sui moti del 1847 nel Circondario di Gerace*, in «Calabria Letteraria», a. XLVI, n. 4-5-6/1998.
- SALADINO A., *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie: aprile-settembre 1860*, Società napoletana di storia patria, memorie e documenti, Napoli, 1960.
- SALVADORI G., *Sui moti calabresi del 1847*, (ms), 6 giugno 1916.
- SANSONE A., *Prodromi della rivoluzione del 1848*, s.l., Tip. Cooperativa Operaia, 1898.
- SCAGLIONE F., *Nei funerali di Monsignor Luigi Maria Perrone*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1853.
- SCAGLIONE P., *Storie di Locri e Gerace*, Napoli, Nobile, 1856 (Riediz. anast. Atesa, Bologna, 1988).
- SCIROCCO A., *L'organizzazione dello Stato nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, Napoli, s.e., 1971.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1952.
- SETTEMBRINI L., *Ricordanze della mia vita e scritti autobiografici (1849-1860)*, a cura di M. Themelly, Milano, Feltrinelli, 1961; Id., *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, Roma, Organizzazione Editoriale Tipografica, s.d. (rist. anast., Cosenza, Brenner, 1993).
- SCHIPA M., *Il Regno di Napoli sotto i Borboni*, Napoli, Pierno, 1900.
- SIMONETTA F., *Inaugurazione del Monumento ai Cinque Martiri Calabresi (2 ottobre 1847)*, Milano, s.e., 1872.
- SINDONI A., *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale, moti popolari, stato unitario e vita della chiesa in Sicilia*, Roma, Studium, 1984.
- SIRAO U., *Storia delle Rivoluzioni d'Italia dal 1846 al 1850*, Milano, Brigola, 1870.
- SMITH M., *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 1968.
- SORACE MARESCA U., *L'insurrezione del Distretto di Gerace nel 1847*, Pescara, Ferri, 1963.
- SPANÒ BOLANI D., *Per l'anniversario del 2 settembre 1847*, Reggio Cal., Siclari, 1886.
- SPALLANZANI C., *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1936.

- SPAVENTA S., *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti* pubblicati da B. Croce, Bari, Laterza, 1923².
- SPEZIALE R., *C'era una volta Gerace Marina, cronaca, personaggi, tradizioni*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1993; Id., *Idee, polemiche e utopie nella rivolta di Gerace 1847*, Polistena, La Brutia, 1988.
- *Statuto Penale Militare per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Reale Tip. della guerra, 1819.
- TEDESCO V., *Memoria su i luoghi antichi e moderni del Circondario del Bianco*, Napoli, Agrelli, 1856 (Rist. anast., Cosenza, Brenner, 1990).
- TRIFONE R., *Feudi e Demani*, Milano, Soc. Editr. Libreria, 1909.
- TRIPODI N., *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano*, Messina, S.A. Industrie Grafiche Meridionali, 1932.
- THOMSON D., *Storia dell'Europa dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, (trad. italiana), Milano, Feltrinelli, 1961.
- TOPA M., *Così finirono i Borbone di Napoli. Splendori e decadenza di un'antica dinastia*, Napoli, Fiorentino, 1959.
- ULLOA CALÀ P., *Il Regno di Ferdinando II* (a cura di G.F. DE TIBERIIS), Napoli, 1967; Id., *De' fatti dell'ultima Rivoluzione*, Napoli, Stamperia Reale, 1854.
- VALENTE G., *La Calabria nella Legislazione Borbonica*, Chiaravalle C.le, EffeEmme, 1979.
- VILLARI R., *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione*, Napoli, Macchiaroli, 1957; Id., *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1984.
- VILLEFRANCHE G.N., *Pio IX sua vita, sua storia, suo secolo*, Bologna, Tip. Felsinea, 1877.
- VISALLI V., *Lotta e Martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Catanzaro, Mauro, 1928; Id., *Lotta e Martirio del popolo calabrese. 1847-1848, II*, pp. VIII + 220 circa, Cosenza, Brenner, 1994; Id., *I calabresi nel Risorgimento italiano - storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Torino, Tarizzo, 1893 (rist. anast., Cosenza, Brenner, 1989); Id., *Conferenze e discorsi*, Palermo, Trimarchi, 1911.
- VITERBO M., *Il Sud e l'Unità*, Bari, Laterza, 1987².
- VOLPE F., *Calabria: Storia e Cultura (1815-1922)*, Reggio Calabria, Laruffa, 1992.
- VOLPE G., *Principi di Risorgimento nel 700 Italiano*, Torino, Paravia, s.d. anni 20.
- VOLLARO S., *2 settembre 1847 - 21 agosto 1860*, Roma, Stamp. diplomatica e consolare, 1891.
- ZAZO A., *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Carcello, Il Solco, 1927; Id., *La Politica estera del Regno delle Due Sicilie nel 1859-60*, Napoli, Miccoli, 1940.
- ZAPPIA L., *Enti locali e potere Centrale*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1994.
- ZITARA N., *Memorie di quand'ero italiano*, Ardore M., Arti Grafiche Edizioni, 1995.

PERIODICI

- «*La Protesta*», a. I, n. 6-7, 20 settembre 1910.
- «*L'Intransigente. Gazzetta di Gerace*», a. I, n. 6, 30 luglio 1893; a. I, n. 14, 24 settembre 1893; a. I, n. 15, 2 ottobre 1893; a. I, n. 16, 8 ottobre 1893.
- «*Giornale del Regno delle Due Sicilie*», 1848.
- «*Il Giornale delle Due Sicilie*».

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio di Stato di Napoli

- Sezione Amministrativa, Alta Polizia, ff. 20, 63 (fasc. 1043), 64 (fasc. 1178), 67 (fasc. 1565), 70 (fasc. 1910), 77 (fasc. 2920), 78 (fasc. 2575), 81 (fasc. 2631, 2640, 2666, 2667), 110, 181 (fasc. 2631, 6122).
- Ministero di Grazia e Giustizia, ff. 5420, 5048, 5260.
- Ministero di Polizia, parte I, ff. 4395, 4396.
- Ministero di Polizia, parte II, ff. 617, 618 (fasc. 1967bis), 619 (fasc. 2006), 620.
- Ministero di Polizia - Gabinetto - f. 466, fasc. 191.
- Ministero delle Finanze, f. 11707, fasc. 2.
- Archivio Borbone, ff. 1047, 1063, 1077; B. 1021/II.
- Carte Nunziante, parte I, f. 6, incc. 1, 2, 3, 4; parte II, f. 6.

Archivio di Stato di Reggio Calabria

- Intendenza – Affari comunali, Inv. 4, b. 96, fasc. 16.
- Intendenza, Inv. 5, b. 67, fascc. 3375, 3378, 3383; b. 68, fasc. 3396; b. 70, fascc. 3448, 3452, 3454, 3455, 3461, 3463, 3464, 3474, 3375, 3378, 3383; b. 71, fascc. 3479, 3483, 3489; b. 197, fasc. 8123.
- Intendenza, Amministrazioni Speciali, Inv. 9 b. 83, fasc. 792.
- Intendenza, Inv. 10, b. 56, fasc. 13; b. 58, fascc. 20, 31, 49, 56.
- Tribunale penale di Gerace, Inv. 56 Bis, bb. 5, 11, 12.
- Intendenza - Atti relativi ai quattro Uffici, Inv. 50 ter, b. 1, fasc. 258; b. 210, fasc. 51bis.
- Consiglio Generale degli Ospizi - Inv. 27, b. 143 - anni 1783, 1823.
- Atti di Polizia, b. 1, fascc. 2, 3, 11.
- Atti di Polizia, b. 2, fascc. 2, 9, 12, 13, 14, 15, 17, 31.
- Atti di Stato Civile, Inv. 76, b. 556, Registro Atti di Morte 1847.
- Sottoprefettura di Gerace, Inv. 47 bis, b. 26, fascc. 300, 301.
- Prefettura – II Serie – Affari Speciali dei Comuni, Inv. 17, F. 116, fasc. 40.
- Gran Corte Criminale, Inv. 86, b. 59, fasc. 73; b. 350, fasc. 2228.
- Prefettura - Atti di Gabinetto - Inv. 34, b. 185, fascc. 6709, 6698; b. 202, fascc. 7074, 7083.
- Fondo Visalli, b. 1, fascc. 1, 3, 4; b. 2, fasc. 5; b. 3, fasc. 15.
- Fondo Plutino, b. 13, fasc. 765.

Archivio di Stato di Catanzaro

- Gran Corte Criminale, vv. 104 (n. 445), 108 (nn. 181, 182).
- Gran Corte Criminale, Processi Politici e brigantaggio, bb. 10 (fasc. 57), 11 (fascc. 65, 66, 67), 12 (fasc. 77).

Archivio Privato Incorpora Locri

- b. 1, fasc. 1; b. 2, fasc. 1, 3, 4; b. 3, fasc. 1.

INDICE DEI NOMI

A

ABBONDIO D'AMICO 212 - GIOVANI 212

ACCORINTI Benedetto, 228, 316, 321, 322, 323, 324, 325, 329, 330, 331, 332, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 342, 343, 344, 346, 347, 348, 350, 351, 352, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 378, 396, 405, 407, 409, 410, 415, 417, 422, 441, 442, 526, 528, 529, 530, 533, 604, 619 – Demetrio, 371 – Giuseppe, 336, 351, 352 – Pasquale, 104, 105, 106, 204, 212, 352, 413.

ADORISIO Domenico, 327 – Pasquale, 327.

AGOSTINI Agostino, 436, 486 – Bruno, 438 – Errigo, 228, 235 – Francesco, 228 – Mario, 155, 168, 172, 185, 189, 212 – Raffaele, 308, 638.

AGOSTINO Carmelo, 505 – Francesco, 620 – (frate), 493 – Giovanni, 623, 623 – Nicola, 603 – Raffaele, 620.

AGLIRÀ Francesco, 321, 334, 339, 346, 347, 348, 362, 368, 379, 526, 527, 530 – (fratelli), 342, 348, 369 – Giuseppe, 321, 339, 348, 378, 421, 526, 527, 528, 530.

AGRELLI (Tipografia), 43.

AJELLO G., 20, 83.

AJOSA Domenico, 161, 171, 310 – Luigi, 171 – (madre) 504 – Raffaele, 186, 6

ALATRI Paolo, 260.
 ALBANESE Giuseppe, 140, 224, 625 – Michelangelo, 327.
 ALBANESI Antonio, 505.
 ALBANO Giambattista, 388.
 ALBERTI (compagnia), 119.
 ALECCI Paolo, 157.
 ALFANO Benedetto, 195.
 ALFARONE Benedetto, 234, 323, 335, 344, 346, 350, 353, 372, 373, 376, 378, 400, 405, 406, 408, 409, 411, 533, 604 – Girolamo, 401, 403, 534 – Giuseppe, 401, 403, 619 – Silvestro, 132, 322, 376, 378, 441, 619.
 ALFIERI Vittorio, 389, 390.
 ALICASTRO Nicola, 194.
 ALÌ Nicola, 194, 609, 621.
 ALIQUÒ LENZI F. 120.
 ALOI (caffé), 293.
 ALTOMONTI Paolo, 602, 607.
 ALVARO Andrea, 327 – Giuseppe, 157.
 AMADURI (famiglia), 576 – Giuseppe, 111, 164, 611, 613, 618 – Luigi, 111, 169, 195, 228, 392, 611, 613, 618, 621 – Vincenzo, 111, 169, 170, 228, 229, 230, 231, 232, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 244, 245, 246, 247, 302, 304, 306, 307, 309, 310, 311, 312, 392, 494, 495, 506, 620, 623, 632.
 AMEDURI Alfonso, 311, 322, 324, 355, 376, 378, 379, 531 – Antonio, 380, 381 – Carmelo, 234, 322, 376, 378, 379, 531, 620 – (fratelli), 381, 382, 383 – Giuseppe, 322, 324, 334, 345, 352, 369, 376, 378, 379, 531, 619 – Pasquale, 218, 311, 314, 315, 316, 322, 325, 345, 352, 355, 370, 379, 382, 383, 406, 409, 418, 604, 619 – Vincenzo, 605.
 AMODEO Maria, 523.

A

ANDILORO Giuseppe, 145.
 ANGELINI (colonnello), 497, 596, 597.
 ANGERÀ Domenico, 71, 295.
 ANGORA (Tipografia), 175.
 ANICO Basilio, 166 – (bottega) 380 – Giuseppe, 401, 425, 619 – Vincenzo, 388.
 ANUNIA Carmine, 622.
 APPIO Claudio, 249.
 ARACRI Gregorio, 241, 295, 323, 326, 332, 333, 343, 347, 350, 355, 356, 358, 359, 363, 365, 366, 368, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 387, 400, 401, 402, 403, 404, 408, 410, 411, 414, 415, 416, 417, 421, 422, 423, 526, 532, 533, 534, 535, 622.
 ARCANO Carlo, 461 – Felice, 332, 342, 343, 358, 362, 380, 381, 422 – Francesco, 28, 211, 231 – Giuseppe, 322, 323, 345, 346, 349, 352, 355, 368, 376, 377, 378, 387, 406, 533, 535, 604, 610, 619.
 ARCOVITO 242.
 ARENA Rocco, 348, 349, 364, 380, 381, 529, 530, 532 – Vincenzo, 440.
 ARDINO DRIANÒ Francesco, 438.
 ARISTIDE all'Ordine di Reggio, 189.
 ARMOCIDA Antonio, 194.
 ARGIRÒ Ferdinando, 219 – Francesco, 220 – Giovambattista, 332, 342.
 ARONNE Francesco, 139.
 ASCIUTTI Nicola, 213.
 A TESA (Editrice), 45.
 ATTANASIO Giuseppe, 351, 352, 364, 381, 529, 531, 620.
 AUDINO Felice, 243.
 AUTINO Marianna, 530.
 A VENOSO, 590.
 A VIGNONE Pasquale, 218.
 A VITABILE Gennaro, 74, 331, 333, 335, 338, 344, 345, 346, 350, 353, 369, 370, 379, 380, 381, 382, 413, 416, 471, 474, 478, 530, 531, 533 – Ilario, 329, 360, 374, 401, 416, 470, 471, 484 – (onorevole), 507.

B

BADOLATO Domenico, 194 – Francesco, 602, 609.
 BAYRON, 128.
 BALBO Italo, 113.
 BALZANO Pietro, 178, 183, 184, 190, 212, 335, 367, 368, 523, 527.
 BANCO DI MESSINA, 225.
 BANDIERA (fratelli), 33, 71, 111, 125, 126, 144, 154, 167, 201.
 BARACCO (deputato), 282.
 BARBA Felice, 517 – Marianna, 121, 523.
 BARBAGALLO C., 57.
 BARBARO Francesco, 489 – Serafino, 326.
 BARBATANO Domenico, 139.
 BARDANI (Intendente), 499, 599.

BARILLA Felice, 290.
 BARILLARI Rosario, 213.
 BARILLARO Concetta, 383 – Gregorio, 193 – Emilio, 302.
 BARLETTA Francesco, 109 – Giuseppe, 398.
 BARTOLO Francesco, 611 – Pasquale, 611.
 BASILE Antonino, 5, 70, 114, 115, 126, 146, 153, 245, 246.
 BATTAGLIA Giuseppe, 114 – Pasquale, 326.
 BATTAGLIA (periodico), 252.
 BECK Guglielmo, 46, 49.
 BELCASTRO Giovambattista, 194 – Giuseppe, 306 – Rocco, 602, 609 – Tommaso, 195.
 BELLO Domenico, 117, 191, 223, 226, 523 – Giuseppe, 624 – Michele, 56, 71, 84, 109, 113, 117, 118, 119, 122, 144, 153, 154, 155, 156, 157, 163, 164, 165, 166, 169, 171, 172, 173, 178, 182, 183, 187, 188, 191, 197, 201, 203, 210, 223, 249, 251, 256, 299, 392, 393, 396, 441, 475, 477, 517, 518, 521, 522, 523, 524, 539, 612, 615, 631, 632, 633, 634, 636.
 BENNATI Domenico, 218, 384 – Nicodemo, 461.
 BERNARI Carlo, 269, 272.
 BERTI Giuseppe, 262.
 BETTI (Intendente), 113, 114, 115, 242, 485.
 BISIGNANI, 325.
 BOCA Gaetano, 327, 500.
 BOCCA (Tipografia), 119.
 BOCCAFURNI Agostino, 118, 219.
 BOMBARDIERE Teresa, 539.
 BOMBINI (vescovo), 129.
 BONACCORSO Felice 326.
 BONAFEDE Antonio, 55, 56, 71, 109, 119, 121, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 136, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 163, 164, 165, 166, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 176, 178, 179, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 192, 198, 201, 203, 204, 206, 208, 209, 210, 213, 214, 217, 220, 221, 223, 224, 225, 226, 228, 229, 230, 258, 392, 393, 435, 476, 515, 516, 522, 629, 633, 634, 635, 636.
 BONAVENTURA da Satriano (frate), 436.
 BONAVITA Bruno, 28, 211, 222, 346.
 BORBONE (Archivio), 109, 135, 138, 139, 140, 205, 210, 211, 213, 231, 232, 611, 619, 625, 627, 631, 633, 636 – (dinastia), 12, 14, 15, 18, 24, 26, 28, 30, 32, 33, 48, 49, 64, 68, 70, 78, 83, 115, 116, 132, 203, 208, 227, 243, 255, 268, 273, 283, 287, 392, 433, 435, 445, 487, 495, 501, 512.
 BORGÈS Josè, 496, 497, 499.
 BORGIA Giovanni, 125.
 BORRUTO Gaetano, 71, 151 – Giovanni, 292, 294.
 BORZI (Editore), 501.
 BOVA Bruno, 624 – M. Giuseppe, 311 – Vincenzo, 187, 191, 440, 441.
~~BOZZI Francesco, 161, 282, 289~~
 BRACCIALE Bracalaro, 612.
 BRASACCHIO Giuseppe, 21, 35, 42, 49, 62, 64, 67, 69, 125, 287.
 BREGANTINI M. Giancarlo, 140.
 BRENNER Walter (Editore), 10, 136, 177, 302, 464.
 BRIGLIA Domenico Antonio, 347, 371, 413, 414, 471, 478, 484, 485, 531, 533, 534 – Gaetano, 355, 356, 401, 402, 413, 414 – Giuseppe, 139, 461, 491, 627 – Michele, 388.
 BRIZZI Carlo, 602, 623 – Giuseppe, 623.
 BROGNOLI Pietro, 447, 566.
 BRUNI Francesco, 327 – Giacomo, 327.
 BRUZZESE Beneamino, 302, 308, 309, 311, 312, 606, 620 – Domenico, 228, 242, 621 – Filippo, 327 – Nicodemo, 505 – Nicola, 606, 622.
 BUDA Francesco, 327.
 BUFALO Carmine, 334, 336, 339, 342, 346, 347, 348, 353, 361, 369, 526, 527, 528.
 BURGIO Pietro, 523.

C

CACCAMO Caterina, 381.
 CACCIOLA Vincenzo, 326.
 CAFFARELLI (barone), 110.
 CAFIERO Antonio, 157.
 CALABRIA (periodico), 252.
 CALABRÒ Rosario, 170, 635.
 CALAFIORE Michelangelo, 326.
 CALANI (capitano), 497, 598.
 CALDERAZZO Carlo, 581.
 CALDORA Umberto, 21.

CALENDA DI TAVANI Andrea, 175, 176, 197, 437, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 571, 573, 574, 575, 576, 577, 580, 583, 585, 586, 587, 588.
CALENDA Pasquale, 470.

C

CALFAPETRA Filippo, 159, 161, 195, 228, 251, 315, 354, 360, 624
CALLIPARI Antonio, 600 – Francesco, 600.
CAMA Angelo, 326 – Giuseppe, 326.
CAMAGNA (tenente), 289, 290.
CAMBRÈ, 496.
CAMERA Filippo, 168, 624, 631.
CAMINITI, 284.
CAMINITI Domenicantonio, 326 – Francesco, 326 – Giovanni, 326 – Giuseppe, 326 – Pietro, 326 – Rocco, 326.
CAMMAROTA Gaetano, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 437, 449, 470, 473, 574, 585, 595, 596, 597, 598, 599, 600
CAMODECA Raffaele, 111, 144.
CAMPANELLA Tommaso, 479.
CAMPISI (onorevole), 507.
CANCELLIERI M. Rocco, 299, 539.
CANDELA Domenico, 591.
CANDELORO Giorgio, 33, 266, 267, 271, 275, 276, 284, 287, 385, 465 – Vincenzo, 609.
CANDIDA Antonio, 236 – Domenico, 28, 39, 210, 213, 222, 413, 422, 461, 470, 478, 635 – Giovambattista, 159, 212.
CANDIDONI Francesco, 327.
CANITI Michele, 622.
CAPDEVILLE (capitano), 496.
CAPOGRECO Carmine, 213 – (fratelli), 342, 347 – Giovanni, 339, 348, 376, 530 – Nicola, 139, 461, 627 – Pasquale, 74, 321, 336, 337, 338, 348, 353, 376, 378, 461, 529, 530.
CAPOGRECO PICONERI Pietro, 159, 160, 212, 318, 319, 336, 337, 338, 348, 359, 378 – Pietro, 74, 321, 530.
CAPPELLERI Giulio, 176, 177, 185, 601, 607, 623 – Giuseppe, 52, 493, 494.
CARA Antonio, 446, 565 – (farmacia), 380 – Felice, 461.
CARÀ Felice, 139, 381, 413.
CARABETTA Francesco, 505 – Giuseppe, 491 – (maresciallo), 482 – Teresa, 491.
CARABETTO Francesco, 502.
CARACCILO, 496.
CARACCILO Antonio, 194 – Matteo, 195.
CARAFA (famiglia), 245.
CARAFA Sozii, 485.
CARANTI Biagio, 501, 512.
CARBONARA, 156.
CARBONE Ottavio, 326 – Vincenzo, 212.
CARDILLO Lio Mostaccio, 250, 252, 405.
CARDONE Francesco, 246.
CARDUCCI Stefano, 286.
CARELLI Agostino (cfr. Antonio della Torre), 436.
CARENAS, 496.
CARERI Vincenzo, 606.
CARICARI Antonio, 366.
CARISTO Felice, 194 – Nicola, 165.
CARLO ALBERTO, 214, 267, 270, 271, 278, 297, 304, 305, 306, 322, 333, 344, 345, 363, 366, 370, 379, 382, 383, 409, 531.
CARLO DI BORBONE, 445.
CARLO III DI BORBONE, 12, 19.
CARNÀ Felice, 627.
CARNÈ (Carni) Vittorio, 311, 326.
CARNEVALI Battista, 167.
CARNERI Domenico, 321, 333, 337, 340, 342, 358, 376, 377 – Pasquale, 335, 342, 529, 530, 531.
CAROLINA D' AUSTRIA, 26.
CARPENTIERI Giulio, 427 – Michele, 607 – Nicolino, 393, 400, 401, 406, 535, 602, 603, 607, 620 – Pietro, 28, 211, 222, 356, 372, 373, 374, 413.
CARROZZA Francesco Paolo, 194 – Giovanni, 151
CARUSO Carmela, 530 – Francesco, 327 – Leopoldo, 326 – Luigi, 519, 521 – Michele, 212 – Nicola, 327 – Saverio, 327.
CARZERA Francesco, 222.
CASANOVA Eugenio, 298.
CASERTA (Tipografia), 248.
CASSITTO Raffaele, 238, 496, 498, 595, 596, 597, 598, 599, 600.
CATALANO Bruno, 388 – Felice, 622 – Francesco, 309, 326 – Giuseppe, 622 – (notar di Gioiosa), 228 – Raffaele, 388 – Vincenzo, 603, 621.

~~CATALANO~~ ~~Vincenzo~~ ~~237,377,480~~
 CATALFAMO Pasquale, 375.
 CATANOSO Antonio, 219.
 CAUTELA (Tipografia), 74.
 CAVALERI Giuseppe, 242.
 CAVALLO Giuseppe, 388.
 CAVOUR Camillo Benso, 78, 264, 265, 444.
 CECCARELLI Domenico, 462, 577, 580.
 CELENTANO Pasquale, 398.
 CENTO Giuseppe, 219.
 CERATTI Filippo, 109 – Stefano, 109, 624.
 CERAVOLO Ermanno, 327.
 CERTOMÀ Francesco, 194 – Pasquale, 194 – Pietro, 192.
 CERUSO Luigi, 150.
 CESARE (mercante), 380 – Domenico, 491 – Francesco, 184, 228, 317, 322, 323, 325, 330, 335, 337, 343, 344, 346, 347, 348, 350, 351, 353, 355, 356, 358, 359, 360, 364, 365, 366, 367, 370, 371, 372, 374, 378, 381, 393, 395, 405, 406, 407, 409, 410, 414, 415, 420, 604, 619 – Gennaro, 322, 355, 356, 376, 531, 620.
 CHERALDI, 496.
 CHIANESE Carlo, 237, 601, 607, 619.
 CHIANESI Bonaventura, 188.
 CHIARANTANO Tommaso, 624.
 CHIRICOSTA Aloisio, 238 – Francesco, 383, 384, 385 – Giuseppe, 238 – Pasquale, 384, 385 – Pietro, 367.
~~CICCARO Antonio~~ ~~172~~ ~~Bruno~~ ~~172~~ ~~Nicola~~ ~~172~~ ~~Giuseppe~~ ~~172~~
 CIMATO Giuseppe, 192, 612, 617, 624.
 CIMIERO, 539.
 CIMIERO Giuseppe, 266.
 CIMINO, 282, 289, 299 – Gregorio, 220 – Luigi, 603, 623.
 CIOFFI Gennaro, 150, 207, 466, 582.
 CLARY (generale), 496, 499.
 CLEMENTE Antonio, 576 – Girolamo, 436.
 COCCI (Intendente ff.), 446, 563.
 COCLE (monsignor), 18, 70, 85, 268.
 CODESPOTI (O CODISPOSTI) Bruno, 605, 622 – Filippo, 160, 593, 622.
 CODESPOTI Felice, 605.
 COLARUSSO Pasquale, 212.
 COLLACI Pasquale, 505.
 COLOSI Lorenzo, 146.
~~COLLORIDI Bruno~~ ~~274, 471, 472, 474, 476, 478, 481, 482, 484~~ ~~Francesco~~ ~~262, 46~~
 COLUCCIO Giovambattista, 601, 605, 609.
 COMMISSO Tommaso, 231, 241, 270, 321, 322, 323, 334, 336, 339, 341, 346, 347, 348, 353, 356, 359, 361, 362, 369, 371, 375, 377, 378, 406, 408, 418, 526, 527, 528, 535, 604, 610, 619.
 COMMODARO Egidio, 71.
 CONDEMI Giuseppe, 308.
 CONDINA Luigi, 359.
 CONDÒ Francesco, 219, 327, 535.
 CONFORTI Raffaele, 275, 277.
 CONGIU Vincenzo, 581.
 CONIA Maurizio, 327 – Tommaso, 327.
 CONIGLIO Domenico, 609 – Vincenzo, 202.
 CORDÌ Antonio, 381 – Lorenzo, 195 – Pietro, 611.
 CORDOPATRI Francesco, 299, 300, 540, 541.
 CORRADO Amilcare, 442 – Bruno, 28, 139, 211, 222, 381, 413, 488, 490, 535, 627 – Giuseppe, 488, 491.
 CORREALE, 190 – (famiglia), 161 – Francesco Antonio, 243 – Giovambattista, 136, 139, 157, 162, 199, 200, 212, 213, 225, 631, 635.

C

CORRIERE (periodico), 252.
 CORSO Bruno, 605, 609, 623.
 CORTALE Nicola, 490.
 CORTOLANO (O CARTOLANO), Giuseppe, 192, 612 – Raffaele, 192.
 CORVINO 156.
 COSENTINO Antonio, 605, 623, 624 – Domenico, 623 – Giuseppe, 624 – Rocco, 622.
 COSTANZO Filippo, 398.
 COTRONA Pietro, 192, 611.
 COTRONEI Antonio, 313, 314 – Domenico, 313, 314.
 COZZUPOLI Domenico, 398, 399.

CREA Nicola, 219 – Raffaele, 478.
 CRINITI Vincenzo, 172, 214, 604.
 CRISAFI Francesco, 534.
 CRISAFIO Gaetano, 401, 403.
 CRISPI Francesco, 264.
 CUFARI Grazia, 523.
 CUJULI Giuseppe, 327 – Ferdinando, 327 – Francesco, 327 – Francesco (seniore), 327.
 CUMA Francesco, 611, 612.
 CUMATA Alessandro, 327.
 CUPIDO Donato, 442, 494.
 CURULLI Giuseppe, 613, 615, 618.
 CUSTURERI Fortunato, 352, 359, 362, 366.
 CUZZOCREA Domenico, 296, 325 – Pasquale, 288, 290, 296, 325 – Vincenzo, 243, 290, 293.

D

D'A FRICA Giacomo, 154.
 D'A GOSTINO Agostino, 308 – Carmelo, 553, 561, 609 – Domenico, 308, 623, 638 – Francesco, 303, 307, 308, 311, 312, 489, 601, 606 – (fratelli), 638 – Enrico, 42, 308, 602 – Giuseppe, 609 – Rosa, 588 – Vincenzo, 308, 310.
~~D'ACUNO CONDOMINIUM~~
 DANARO Giacomo, 326.
 DANIERO Giovambattista, 119.
 DANNA Pietro, 493.
 D'A QUI Antonio, 313.
 D'ARAGONA Raffaele, 214.
 DATTOLA Luigi, 294.
 DATTILO Giuseppe, 139.
 DAVIS, 496.
 D'A YALA Mariano, 119, 121, 128, 143.
 D'A ZEGLIO Massimo, 113.
 DE ANGELIS (famiglia), 110 – Giovannantonio, 325.
 DE ANGELIS GRIMALDI Ferdinando, 289, 296, 297, 313, 340, 454, 538, 574.
 DE BARTOLIS Francesco, 417 – Vincenzo, 218, 535.
 DE BENEDETTI (vescovo), 290.
 DE BLASIO Felice, 292 – Tiberio, 228, 289, 420.
 DE CESARE Raffaele, 29, 30, 35, 60, 64, 72, 513.
 DE CICCIO, 299, 539.
~~DE CICCIO~~
 DE CUMIS Ferdinando, 326 – Giovanni, 326.
 DE FELICE Domenico, 442.
 DE FEO Gaetano, 442.
 DE FLUGY Rodolfo, 130, 150, 240, 394, 396, 405, 494.
 DE FRANCO (Tipografia), 20 – Nicola, 139, 627.
 DE FRANQUETTES, 467, 586.
 DE GIORGIO Domenico, 65, 68, 110, 112, 136, 152, 154, 181, 245, 297, 500.
 DE GIROLAMO Filippo, 325 – Giovanni, 326.
 DE GORI (generale), 497, 498, 499, 597, 598, 599.
 DE LAURENTIS Gaetano, 325.
 DEL BALZO, 242 – Domenico, 101, 102 – Francesco, 74, 228, 229, 231, 232, 233, 234, 238, 239, 240, 241, 242, 273, 274, 315, 323, 332, 333, 338, 340, 343, 347, 349, 354, 356, 357, 361, 365, 366, 368, 372, 374, 376, 378, 394, 395, 400, 405, 408, 420, 423, 424, 532, 533, 535, 604, 610, 620 – (fratelli), 355, 371, 372, 373, 374, 415, 422, 423 – Giuseppe, 210, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 323, 373, 377, 394, 395, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 422, 423, 424, 536, 604, 610, 620 – Tommaso, 28, 222, 423, 425.
 DEL CARRETTO Francesco Saverio, 85, 145, 160, 177, 198, 204, 206, 215, 216, 268.
 DE LEO Antonio, 439, 501, 504.
 DE LEONARDIS Giuseppe Raffaele, 163.
 DE LIETO Casimiro, 84, 115, 203, 206, 266, 277, 282, 285, 288, 290, 296, 325, 349, 408, 519, 537, 538.
 DELLA TORRE Antonio (frate), 435, 436, 555.
 DELL'ELMO (barone), 289.
 DELLI FRANCI, 298.
 DE LUCA (cancelliere), 124 – Giuseppe, 621 – Francesco, 209 – Lorenzo, 195 – Teodoro, 327.
 DE LUPA Giuseppe, 623.
 DE LUPIS Giuseppantonio, 301.
 DE LUPIS M. Fedele, 213, 301.
 DE MARCO Giuseppe, 219, 623, 624.

DEMARCO Leopoldo, 623.
DE MARIA Domenico, 219 – Felicia, 122, 523 – Giuseppe, 159, 169, 217, 327, 614, 632 – G. (Intendente), 56 – Giovanni, 624.
DE MARINIS (ispettore), 160.
DE MARZO Rocco, 357.
DE MUJÀ Carmelo, 624 – Domenico Antonio, 187, 191 – Michele, 56, 57.
DE NAPOLI Antonio, 361, 530 – Giuseppe, 316, 379, 380, 381, 382, 383.
DE NAVA Giuseppe, 54, 56, 167, 192, 195, 206, 217, 219, 221, 224, 225, 307, 309.
DE PICCOLELLIS (deputato), 280.
DEPRETIS Agostino, 264.
DE PUCCI Antonio, 486, 494.
DE RISO (deputato), 282 – Eleonora, 175, 516, 517 – Eugenio, 295 – Vitaliano, 121, 174.
DE RIVERA Afan, 484.
DE SALVO Sebastiano, 326.
DE SANCTIS G., 46.
DE SANGRO Michele, 269, 272.
DE SIVO Giacinto, 177, 501, 512, 512.
DIACO (Tipografia), 141.
DI GIOVINE Francesco M., 512.
DI LIENA, 630.
DISANI Giuseppe, 327 – Vincenzo, 327.
DONATI Gaetano, 440 – Luigi, 427.
DRAGO Vincenzo, 306, 621.

E

ENOTRIA (Tipografia), 33.
ERRANTE (Sottoprefetto), 506, 508, 509, 510, 511.

F

FABIANI (Tipografia), 71, 155, 248.
FACCIOLI (deputato), 282, 288.
FALCONE Battista, 464.
FALLETTI (famiglia), 494 – Domenico, 332, 338, 342, 376, 377, 382, 384, 387, 388, 396, 400, 427 – Francesco, 624 – Francesco Saverio, 218, 602, 612, 623, 624 – Michele, 54, 55, 163, 170, 225, 331, 351, 371, 419 – Simone, 138, 170, 626.
FASANO Giovanni, 219.
FASSARI Benedetto, 238 – Carmelo, 256 – Francesco, 232, 238, 383, 384, 385, 602, 607.
FAVA Francesco, 82, 112, 115, 145, 146, 158, 160, 192, 196, 197, 198, 230.

F

FAVARO Giuseppe, 151.
FAZZANTONIO Michele, 621.
FAZZARI Adamo, 219 – Michele, 625.
FAZZOLARI Giuseppe, 306, 576 – Michele, 303, 311, 312, 606 – Rocco, 248.
FEBBO Andrea, 388 – Carmelo, 373.
FEDELE Domenico, 325.
FELTRINELLI (Editore), 33, 42.
FEMIA Maria, 490 – Pasquale, 221 – Vincenzo, 194.
~~FERRARI Antonio~~
FERDINANDO I, 12, 58, 82, 129, 135, 141.
FERDINANDO II, 12, 15, 18, 19, 20, 29, 30, 32, 51, 74, 79, 82, 83, 84, 85, 111, 112, 114, 128, 134, 136, 137, 140, 144, 149, 150, 155, 181, 182, 189, 191, 200, 210, 214, 229, 240, 251, 267, 268, 270, 271, 272, 273, 277, 278, 280, 281, 282, 283, 284, 286, 287, 291, 292, 294, 297, 298, 430, 442, 445, 450, 462, 482, 485, 519, 520, 521, 522, 577.
FERDINANDO IV, 12, 19.
FERRAJOLO Antonio, 190, 216, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 356, 357, 372, 409, 413, 421.
FERRARI (capitano), 499 – Domenico, 327 – Filippo, 327 – Francesco, 377, 398, 609 – (guardia nazionale), 600 – Michele, 140 – Michelino, 327 – Salvatore, 300, 541 – (sindaco), 256.
FERRARO Francesco, 194, 362 – Giuseppe, 326 – Giuseppeantonio, 327 – Paolo, 488, 489, 490, 491.
FERRAZZANI Salvatore, 413, 419.
FERRI (Editore), 44 – Ferdinando, 85.
FERRUCCIO (periodico), 252.
FIBRENO (Stamperia), 129.
FILACE Carlo, 326 – Giuseppe, 327 – Gregorio, 326.
FILANGERI Pietro (duca del Pino), 212, 217.
FILIPPINI (padri), 124.
FILOPANTI Quirico, 385.
FIORENTINO (Editore), 21 – Enrico, 624.

FLOCCARI Luigi, 212, 330.
 FORCELLA Nicola, 607.
 FORCELLI Bruno, 228, 235, 502 – Gennaro, 228, 602 – Giuseppe, 195, 235, 606, 621.
 FORGIONE Domenico, 326 – Luigi, 326.
 FORNE (capitano), 496.
 FORNI (controloro), 466, 582.
 FOSCHINI Gabriele, 294.
 FOTI Agatino, 588 – Agostino, 233, 383, 384, 385 – Francesco, 326 – Giacomo, 405, 410 – Giuseppe, 233, 237, 326, 384, 385, 588 – Giuseppeantonio, 326 – Pasquale, 435, 436, 468, 555 – Pietro, 290, 326.
 FORTUNATO Giustino, 58.
 FRAGOMENTI Antonio, 243, 401, 402 – Carmelo, 74, 332, 342, 367, 400, 401, 404, 535, 536 – Cipriano, 214 – Felice, 233, 242, 244, 382, 383, 384 – Francesco, 388, 461 – Gaetano, 132, 133, 134, 155, 164, 165, 228, 229, 230, 231, 232, 235, 237, 238, 240, 241, 242, 243, 244, 249, 270, 323, 360, 374, 376, 378, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 405, 407, 408, 409, 410, 411, 604, 610, 619 – Giuseppe, 233, 242, 244, 322, 376, 378, 406, 418, 513, 604, 610, 620 – Pasquale, 242 – Pasquale (podestà), 256 – Reginaldo, 440, 442 – Smiraldo, 274, 343, 367, 401, 404.
 FRAMMARTINO Francesco, 602, 607.
 FRANCESCO I, 197, 212, 472, 476, 478, 485, 626.
 FRANCESCO II, 203, 487.
 FRANCHETTI Leopoldo, 505.
 FRANCO Alfonso, 461 – Andrea, 181 – Antonio, 605 – (barone), 109, 497 – Ferdinando, 290 – Vincenzo, 601.
 FRANCONI Rocco, 220.
 FRANZÒ Roccantonio, 325.
 FRASCÀ Domenico, 187, 191 – Fortunata, 243 – Paolo, 40, 139, 222, 339, 350, 401, 404, 476, 530, 627 – Raffaele, 220.
 FRATIA Francesca, 381.
 FROIO Antonio, 193.
 FRUGIELE Domenico, 111.
 FURNARI, 289.

G

GALATI Antonio, 624.
 GALLARO Antonio, 327 – Giuseppe, 327.
 GALLETTA Giuseppe, 602, 607.
 GALLI Giuseppe, 139 – Vincenzo, 3868
 GALLUCCI Gaetano, 184, 317, 323, 334, 343, 349, 354, 355, 356, 357, 370, 371, 372, 374, 376, 378, 393, 405, 407, 409, 411, 421, 422, 425, 604, 610, 619 – Pasquale, 365 – Pietro, 335 – Vincenzo, 228.
 GALLUZZO Domenico, 60 – Francesco, 94
 GARGEA Antonio, 156, 157, 158, 160, 184, 443 – Filippo, 327 – Matteo, 327.
 GARIBALDI Giuseppe, 230, 236, 248, 251, 443, 444, 494, 500.
 GARIGLIANO Antonio, 327 – Antonio (di Ferdinando), 327.
 GARO Antonio, 2834, 342 – Paolo, 47.
 GAZZETTA (periodico), 252.
 GEMELLI Antonio, 123, 192 – Domenico, 123, 192 – Giuseppe, 156, 194, 397 – Stefano, 123, 146, 154, 156, 157, 158, 159, 171, 173, 184, 186, 187, 201, 210, 397, 435, 438, 518, 523, 524, 556, 601, 607, 612, 634.
 GENCO Bruno, 3234576783060
 GENNARO & MORANO (Tipografia), 261.
 GENOESE Federico, 293, 266.
 GENTILE Gaetano, 307 – Giuseppe, 620 – Vincenzo, 620.
 GERACE Francesco, 303, 609.
 GERACI Antonio 326 – Rocco, 325.
 GERACITANO Vincenzo, 599.
 GEROLAMO (frate), 481.
 GESÙ CRISTO, 148, 292.
 GESUITI (padri), 438, 558.
 GIACALONE Giuseppe, 390.
 GIACCHI M., 494.
 GIAMBRELLO Giovanni, 195.
 GIAMPAOLO Antonio, 208, 624.
 GIANFLONA Giuseppe, 194.
 GIANFLONE Antonio, 608 – Francesco, 608.
 GIANNOTTI Agostino, 159, 168, 231, 356, 371, 372, 380, 469, 479 – (famiglia), 349 – Gregorio, 28, 222, 347.
 GIANO BIFRONTE, 67.
 GIOBERTI Vincenzo, 71, 78, 79, 113, 141, 149, 267, 304.
 GIROLAMO DA CARDINALE (frate), 246, 622.
 GIUFFRÈ (Editore), 8.
 GIUNTA Nicola, 115, 290.

GIURATO Francesco, 139.
GIURLEO, 222.
GIOVANE ITALIA, 441.
GIOVINAZZO Giovanni, 605, 623.
GLADSTONE (Lord), 445.
GLIOZZI Saverio, 601, 605, 623 – Vincenzo, 221.
GOEBEL, 447, 566.
GOZZI Domenico, 321 – Michele, 333, 337, 339, 359, 376, 377, 528.
GRASSI Domenico, 213, 218.
GRASSO TRIUNVERE Domenico, 620 – Francesco, 620.
GRAZIOSI Ottavio, 111.
GREBERT Giuseppe Napoleone, 564.
GREGORACE S., 109.
GRILLO Angelo, 441, 442, 444 – Domenico Antonio, 121, 122, 124, 126, 133, 156, 159, 161, 168, 170, 171, 183, 184, 189, 192, 201, 220, 228 – Marcello, 140, 214, 625.

G

GRIMA Gioacchino, 564.
GRIMALDI Giuseppe, 71.
GRISO, 289 – Antonio, 218.
GUALTIERI Paolo, 166, 219.
GUARNA Carlo, 115.

I

IACONIS (parroco), 599.
IACOPETTA Nicola, 606, 622.
IELASI (O JELASI) Ferdinando, 123, 154, 168, 192, 217, 612 – Fortunato, 123, 165, 168, 184 – Francesco, 158, 159, 160, 194.
IEMMA Antonio, 326 – Francesco, 603, 608, 621.
IENNARI Francesco, 326.
IERACE Francesco, 310.
IERACI Francesco, 606.
IERINÒ Domenico, 312.
IETTO Antonio, 624 – Francesco, 325.
IL GIGLIO (Editore), 512.
IMBRIANI Paolo Emilio, 279.
INCORPORA (Archivio), 109.
INCUTTI Ferdinando, 140, 625.
INGRATO Giuseppe, 608.
INTINO Beniamino, 606.
IOCULANO Antonino, 325.
IZZO Luigi, 28, 47, 59, 60.

J

JERACE Domenico alias *Circara*, 171, 172, 210, 212, 477 – Vincenzo, 187, 191 – Vincenzo (scultore), 256, 257.

L

LACAVA Nunzio, 622 – Nunzio (medico), 622.
LA CECILIA Giovanni, 280.
LACQUANITI Giuseppe, 327.
LAFFON, 496.
LAGAMBA Fortunato, 290.
LAGANÀ Vincenzo, 326.
LAGUDA Giovanni, 109.
LAHALLE (colonnello), 283.
LAMANNA, 122 – Carmelo, 228, 242.
LAMARCA Domenico, 219.
LAMARMORA Alfonso, 449.
LAMOTTA Giovanni, 117, 153.
LANDET (maggiore), 496.
LANDI Guido, 8, 13, 14, 15, 21, 22, 23, 27, 31, 33, 36, 40, 41, 51, 180, 181, 298, 429.
LANDRO Giuseppe, 623.
LA PIANA Vincenzo, 325.
LA ROSA Bruno, 609 - Felice, 603.
LAROSA (parroco), 102 – Felice, 322, 345, 376, 381, 531, 620 – Francesco, 322, 324, 366, 376, 378, 381, 513 – Gaetano, 234, 322, 370, 376, 378, 531, 620 – Stefano, 427 – Vincenzo, 333, 355.

LARUFFA (Editore), 50.
 LARUSSA Giuseppe, 326 – Ignazio, 326 – Rocco, 326.
 LATERZA (Editore), 12.
 LATOUR (colonnello), 245.
 LAZZARINI Domenico, 290.
 LEAR Edward, 75.
 LEGGIO Antonio, 314.
 LENTINI Giuseppe, 601, 613, 624 – (sacerdote), 553, 560, 561, 606, 609.
 LENZI Antonino, 406.
 LEOCANI Giuseppe, 195 – Tommaso, 164, 221.
 LEOPOLDO di Toscana, 143, 207, 214, 272.
 LEONARDI, 297, 342, 374, 422.
 LIA Vincenzo, 350.
 LIBERTI Rocco, 108.
 LIDONNICI Giovanni, 327.
 LIETO Eboli, 156.
 LIGAS Antonio, 447, 566, 575, 576, 584, 585, 586.
 LIGATO Giuseppe, 438.
 LIGUORO Salvatore, 396, 397.
 LINARES Ludovico, 161, 305, 310 – Luigi, 504.
 LIPPINO Antonino, 326.
 LOBIANCO Rosario, 325.
 LOGOTETA Mari Giuseppe, 144.
 LOGOZZO, 603, 607 – Domenico, 621 – Giuseppe, 606 – Raffaele, 228, 303, 307, 309, 312, 606, 621 – Vincenzo, 228, 303, 307, 309, 310, 606, 621.
 LOMBARDO Alessandro, 327 – Domenico, 191, 364 – Francesco, 159, 312, 213, 232, 350, 470, 474, 478, 529, 531 – Giuseppe, 74, 296, 342, 383, 529, 531 – Giuseppe (Stampatore), 326.
 LOMORO Domenico, 327.
 LONGANESI (Editore), 29.
 LONGO, 36, 49, 141, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.
 LOPES Antonino, 297, 326.
 LO PRESTE Rocco, 326.
 LOPRESTI Francesco, 228, 303, 310, 602, 609, 621 – Tiberio, 325.
 LOSCHIAVO, 599 – (contabile), 461 – Domenico, 238, 401, 406, 535, 604, 610, 619 – Francesco, 161, 605, 622 – Giuseppe, 220, 624 – Pasquale, 622 – Raffaele, 172, 400, 402, 404, 405, 631 – (sottintendente), 217.
 LOSERI Pasquale, 499, 599.
 LOZZA Anna, 200, 328.
 LUCÀ Giuseppe, 108, 613, 618 – Vincenzo, 42, 303, 307, 309, 311, 312, 606, 621.
 LUCCIO Antonio, 401.
 LUCIA Pasquale, 134, 390, 452, 473, 479, 483.
 LUDOVICO (fra' da Cardinale), 435.
 LUIGI FILIPPO DI FRANCIA, 271.
 LUPIS Giuseppantonio, 327 – Nunziata, 490 – Vincenzo, 326.
 LUPPINO Antonio, 296 – Luigi, 326.
 LUVARÀ Carmine, 162, 630 – Giuseppe, 162, 299, 539, 631.

M

MACEDONIO Isidoro, 140, 219, 625 – Vincenzo, 214.
 MACRÌ, 504 – Clementino, 219 – Domenico, 193, 491 – Francescantonio, 219, 624 – Giuseppe, 156, 236, 309, 310, 622 – Luigi, 442, 621, 621 – Michelangelo, 623 – Nicodemo, 193 – Pasquale, 420 – Pietro Paolo, 489 – Raffaele, 161, 306, 309, 613 – Saverio, 212, 213 – Vincenzo, 195, 602, 607.
 MACRY CORREALE Domenico, 119.
 MAESTRO Antonio, 614.
 MAJOLINO (Intendente), 144, 146.
 MALAFARINA Agostino, 332, 374, 413 – Bruno, 191, 344, 373, 406, 535, 604, 610, 620 – Ferdinando, 211 – Filippo, 28, 74 – Francesco, 139, 400, 402, 627 – Teresa, 189.
 MALARBÌ, 216.
 MALGERI Camelo, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244 – Concetto, 313, 314 – Francesco, 233, 244, 323, 339, 374, 376, 378, 382, 399, 405, 417, 604, 610, 619 – Giuseppe, 238, 383, 384, 385.
 MALTESE D., 448, 543.
 MAMMOLITI Francesco, 405, 412, 414.
 MANDARANO Saverio, 139.
 MANFRÈ Francesco, 101, 379, 380, 381 – Giuseppe, 614.
 MANFROCE Giovambattista, 327.
 MANGANO Domenico, 364, 380.

MANGERUVA Francesco Saverio, 134.
MANGIERI Diodato, 255.
MANGIAVITI Domenico, 164, 194, 221 – Pasquale, 296, 326.
MANGONE Domenico, 379.
MANHÈS Carlo Antonio, 171.

M

MANTEGNA (farmacista), 228 – Giuseppe, 303, 305, 308, 309, 310, 311, 312, 606, 621 – Nicola, 621.
MANTELLI Pietro, 218.
MANTICA (capitano), 289.
MANTI Domenico Antonio, 622.
MANZI Luigi, 27, 149, 196, 197, 212.
MARANDO, 170 – (capurbano), 166 – Eugenio, 623 – Girolamo, 623 – Giuseppe, 228, 309, 605 – M. Maddalena, 117, 553 – Nicola, 601, 605, 615, 622 – Tommaso, 160, 605, 622.
MARCA Fedele, 327.
MARCELLINO Nicola, 195.
MARCHESE Giulio, 124, 157, 171.
MARCI Bruno, 327.
MARCO Claudio, 249.
MARESCA Alessandro, 156, 194, 612, 613.
MARFIA Francesco, 139.
MARGINES, 496.
MARILLON Giovanni, 451, 571, 574, 575.
MARINCOLA (fratelli), 109.
MARINI Alessandro, 121.
MARRA, 496.
MARRAPODI Michele, 194 – Pietro, 399.
MARRAPOTI Michele, 601.
MARRARA Francesco Paolo, 291.
MARSICO Vincenzo, 149.
MARTELLI Bruno, 192 – (famiglia), 110 – Giovambattista, 192 – Giovanni Andrea, 192 – Giuseppe, 192.
MARTINEZ, 496.
MARTINO Antonio, 327.
MARUZZI Angelo, 451, 574, 575 – Giovanni, 451, 574, 575.
MARX Carlo, 428.
MARZANO Antonio, 139, 313 – Concetta, 123, 523 – Domenico, 313, 350, 354, 588 – Ettore, 478 – Francesco, 139 – (fratelli), 313.
MASCIA Roberto, 111, 144, 155, 278, 294.
MASSARA Ferdinando, 123, 154, 155, 156, 159, 168, 192, 329, 384, 385, 406, 426, 427, 605, 615, 622 – Francesco, 610.
MAURO Carlo, 487, 489 – Domenico, 84, 282, 294, 295 – (Editore), 18 – Pasquale, 212, 214.
MAZZAFERRO Rocco, 594.
MAZZARA Nicola, 299, 300, 540, 541.
MAZZINI Giuseppe, 113, 260, 261, 267, 386, 424, 464.
MAZZIOTTI (barone), 118.
MAZZONE Giuseppe, 121, 165, 191, 202, 223, 225, 476, 523 – (famiglia), 393 – Pietro, 56, 121, 161, 163, 164, 165, 169, 173, 174, 176, 177, 178, 185, 186, 187, 188, 191, 197, 201, 223, 251, 256, 393, 396, 441, 475, 516, 517, 518, 522, 523, 524, 611, 612, 615, 632, 633, 636.
MEDICI (famiglia), 110, 124 – Giovanni, 192, 194, 603, 607, 614, 624 – Giuseppe, 399 – Marcantonio, 125, 614 – Vincenzo, 220, 615.
MEISSONNIER M., 582.
MELI Antonio, 444.
MELIA Antonio, 321, 333, 337, 348, 359, 376, 377, 378, 528, 530 – F., 28 – (fratelli), 349, 363, 366, 369 – Giovambattista (di Nicola), 321, 322, 337, 339, 375, 376, 377, 528, 529 – Giuseppe, 321, 348, 352, 378, 530 – M., 40 – Michele, 321, 333, 337, 339, 347, 354, 375, 376, 377, 422, 528, 529 – Nicola (di Giovambattista), 321, 322, 348, 359, 375, 376, 377, 378, 528, 529, 530.
MELIGRANA Franciscantonio, 362, 363, 367 – Vincenzo, 322, 355, 376, 378, 531, 620.
MÉLINE Cans (Editore), 197.
MELISSARI Bartolo, 290 – (maggiore), 498.
MESIANI, 614.
MESITI Giuseppe, 108 – Nicola, 108.
MESSINA ANTONIO, 50, 61, 73, 284 – Giuseppe, 326.
METTERNICH (Principe di), 155, 271.
MEZZATESTA, 167 – Elisabetta, 124, 523 – Francesco, 124, 139, 171, 399, 602, 609, 624 – Giulio, 109, 124, 156, 171, 399, 602, 609, 614, 624 – Pietro, 109, 124 – Pietro, 109, 399.
MICELI Francesco, 603 – Pasquale, 603.
MICÒ (famiglia), 125 – Francesco, 159.

MIGLIACCIO Carmine, 139, 231, 627 – Ettore, 28, 74, 75, 140, 159, 191, 199, 210, 212, 213, 229, 230, 318, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 338, 340, 343, 347, 348, 349, 355, 356, 357, 359, 371, 372, 374, 401, 404, 408, 413, 414, 415, 416, 529, 531, 532, 533, 417, 457, 625, 635 – Pietro, 321, 336, 339, 342, 348, 369, 376, 378, 470, 472, 478, 529, 584.

MIGLIACCIO SPINA C., 225 – Giovanni, 255, 256.

MIGLIARDI, 124 – Fortunato, 326 – Giovanni, 326 – Rocco, 326.

MIGLIORINI Salvatore, 299, 539.

MILANO Agesilao, 450.

MILETI Pietro, 203, 266, 280, 286, 288.

MINICI Giovanni, 124.

MINNITI Francesco, 219 – Vincenzo, 623, 623 – Vito, 605.

MINTHO (Lord), 272.

MIRA Pietro Paolo, 576.

MIRARCHI Nicola, 493.

MISIANI Giovanni, 381 – Vincenzo, 192, 624.

MISITI Domenico Antonio, 606 – Giovanni, 398.

MISURACA Bruno, 440.

MISURACA Francesco, 55.

MITTICA Domenicantonio, 194, 614 – Ferdinando, 172, 495, 496, 498, 499, 593, 594, 597, 598, 599, 600.

MITTIGA Michele, 603, 607 – Rosario, 623.

MODAFFERI Domenico Antonio, 398.

MONTAGNESE Giuseppe, 326.

MONTALTO Pasquale, 327.

MONTELEONE Nicola, 593 – Nicola Antonio, 48, 49, 60, 64, 66, 85, 503 – Vincenzo (cfr. Ludovico fra'), 435.

MORABITO Stefano, 123, 398.

MORANO (Tipografia), 84, 298 – Vincenzo, 315, 316, 317, 320.

MORENA Nicola, 293.

MORFEA Nicola, 327.

MORELLI Carmine, 397 – Francesco Paolo, 319, 412, 419 – Giuseppe, 290 – Leonardo, 302.

MORELLO, (Editore), 27.

MORGANTE Alfonso, 326 – Domenico, 326 – Giovanni, 326 – Giuseppe, 326 – Letterio, 326 – Rocco, 326.

MORISCIANI Silvestro, 290.

MOSCHELLA Paolo, 290, 292, 294.

MUIÀ Ferdinando, 616.

MULTARI Giuseppe, 489 – Rosario, 490.

MUNGO Domenico (cfr. Bonaventura fra'), 436.

MURAT Gioacchino, 26, 58, 109, 126, 465.

MURATORI, 167, 207 – Domenico, 115, 196, 245, 308, 330, 624, 638.

MUSCARI Gennaro, 505 – Francesco, 332.

MUSCARI TOMAJOLI Annibale, 252 – Francesco, 243, 365 – Ilario, 156, 159, 171, 176, 189, 228, 329, 360, 380, 392, 406, 471, 474, 475, 476, 477, 482, 618, 619 – Ilario (nipote), 252 – Roberto, 74, 134, 252, 393.

MUSCHY, 496.

MUSICÒ Domenico, 326.

MUSI Lorenzo, 110.

M

MUSITANO Antonio, 624 – Domenico, 164, 221, 603 – (famiglia), 110, 124, 161 – Giovambattista, 603 – Lorenzo, 70, 164, 623 – Nicodemo, 620.

MUSOLINO Benedetto, 84, 113, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 282, 286, 293, 295 – Giuseppe, 326.

N

NADILE Vincenzo, 141, 270.

NANNI Ferdinando, 615.

NAPOLEONE III, 449.

NAPOLI Antonio alias *Sardella*, 340, 352 – Benedetto, 491 – Giuseppe, 357 – Pantaleone, 343, 358, 362, 369 – Saverio, 531 – Vincenzo, 327.

NAPOLITANO Vincenzo, 219.

NASO Ferdinando, 195.

NAVA Alessandro, 114.

NERI Giuseppe, 605.

NESCI Giovanni Andrea, 296, 325 – Filippo, 313, 314.

NICASTRO (Editore), 82.

NICITA Francesco, 398 – Giuseppe, 125, 248 – Vincenzo, 125.

NICOLA I, 444.

NICOLETTI Nicola, 290, 358, 369.

NICOLÒ Antonino, 296, 326.

NICOTERA Giovanni, 464.
NIUTTA Ferdinando, 219 – Francesco, 140, 625 – Vincenzo, 622.
NOBILE (Editore), 45.
NUNZIANTE (Archivio), 8, 109, 162, 168, 170, 172, 173, 175, 178, 179, 187, 209, 212, 257, 258, 515, 518, 628 – Ferdinando, 128, 129, 135, 150, 160, 162, 168, 169, 170, 171, 174, 175, 176, 178, 181, 182, 183, 186, 187, 190, 191, 196, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 207, 209, 210, 211, 213, 214, 223, 224, 229, 230, 231, 251, 257, 258, 282, 289, 293, 297, 300, 302, 308, 333, 342, 344, 351, 355, 357, 409, 476, 477, 515, 516, 517, 518, 523, 526, 628, 629, 630, 634, 635, 637.

O

OCCHIUTO Antonino, 325.
OLIVA (barone), 403 – Domenico, 167 – Francesco, 495 – (sottintendente), 245, 400.
OLIVERIO (o Olivieri) Carlo, 192, 616.
OPERAIO (periodico), 252.
OPPDISANO Antonio, 119, 120, 130, 131, 133, 134, 142, 156, 161, 189, 190, 475 – Carmine, 342 – Carmela, 381 – Ilario, 246 – Michele, 383 – Pasquale, 307 – Pietro, 336, 372, 527, 531 – Tommaso, 366.
ORTALE (deputato), 282.
OUTY Matthy, 225.

P

PACHì Bono, 221.
PADULA Vincenzo, 59, 433, 503.
PALAMARA Giovanni Andrea, 619.
PALEOLOGO Giuseppe, 113.
PALERMITI Domenico, 214.
PALERMO Antonio, 303, 306, 309, 311, 312, 602, 608, 621 – Domenico, 602, 608, 621 – (famiglia), 300, 301, 302 – Giovambattista, 300, 327 – Nicodemo, 300, 302, 322, 390, 392, 620 – Nicola, 300, 302, 327, 392, 443, 601 – Raffaele, 42 – Vincenzo, 169, 195, 621, 632.
PALUMBO Giovambattista, 523.
PANAJIA Pasquale, 313 – Pietro, 601.
PANCALLO Giuseppe, 411, 531.
PANCALLO (o Pangallo) Giuseppe, 322, 324, 331, 333, 335, 344, 345, 349, 352, 354, 355, 359, 362, 369, 376, 378, 379, 380, 381, 382, 405, 602, 609, 619 – Vincenzo, 322, 323, 333, 345, 349, 352, 353, 355, 378, 382, 620.
PANDULLO Antonio, 152, 176, 199, 203.
PANETTA Fortunato, 134 – Giuseppe, 238, 343, 363, 371, 372, 401, 404 – Luigi, 605, 622 – Vincenzo, 104, 105, 228, 229, 230, 234, 238, 242, 270, 314, 315, 316, 317, 319, 320, 322, 323, 324, 325, 329, 330, 331, 333, 334, 337, 339, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 350, 352, 353, 354, 356, 357, 358, 361, 363, 365, 366, 367, 370, 371, 372, 373, 374, 376, 395, 405, 406, 407, 409, 414, 415, 604, 619.
PANSERA Teresa, 420.
PANUCCIO Giacomo, 359.
PAPA Giuseppe, 324, 325.
PAPALIA Gaetano, 406 – Giovanni, 212 – Saverio, 420.
PAONE Giovanni, 195.
PAONESSA Giuseppe, 616.
PARANDELLI Giuseppe, 124, 161, 164, 166, 206, 215, 258, 309.
PARESCE Emanuele, 187, 517, 523.
PARISE Lodovico, 308.
PARISI Antonio, 124, 171, 602, 607 – Giuseppe, 619 – Paolo, 325 – Pietro, 325, 619 – Raffaele, 228, 303, 306, 307, 308, 311, 312, 606, 621.
PARISIO Nicola, 85, 199, 200, 205, 295, 518, 519 – Scipione, 302.
PARROTTA Giorgio, 359.
PASQUALE Ferdinando, 327 – Giuseppe Antonio, 43, 46, 60, 63, 447.
PATAMIA Francesco Antonino, 326.
PAVESIO Antonio, 213.
PEDACI Giuseppe, 239, 399.
PEDULLÀ Bruno, 359, 440 – Giuseppe, 363, 388 – Michele, 322, 352, 354, 359, 363, 376, 378, 531, 620 – Pietro, 489 – (Tipografia), 119 – Vincenzo, 398.
PELLE Bruno, 593 – Girolamo, 213 – Pietro, 593 – Stefano, 593.
PELLE Caracciolo Giuseppe, 623.
PELLEGRINI (Editore), 260.
PELLICANO 504 – Luigi (sacerdote), 161 – M. Giuseppe, 440 – Paolo, 70, 84, 113, 114, 117, 146, 147, 150, 153, 266, 295 – Pietro, 292 – Hyeraci (famiglia), 161.
PELLICANO CASTAGNA Luigi, 302, 305, 306, 307, 308, 310, 312, 606, 621.
PELLICANO SPINA Antonio, 460, 461.
PELORITANA (Editore), 65.
PENTIMALLI Francesco, 325.

PEPE Florestano, 245 – Guglielmo, 10, 114, 196, 203, 270, 278, 283, 481.
PERIA Giuseppe, 326.
PERRONE (giudice), 309 – M. Luigi, 129, 130, 131, 132, 134, 136, 137, 139, 140, 159, 160, 163, 170, 181, 190, 212, 213, 216, 242, 270, 311, 403, 404, 430, 440, 441, 473, 476, 479, 531, 548, 626.
PETITTI P., 15.
PICA Giuseppe, 279.
PICARDI Antonio, 170, 635.
PICONE Ferdinando, 221.
PICONERI Domenico, 218.
PICCOLO (o PICCIOLO) Carmelo, 505 – Domenico, 609 – Giuseppe, 505, 620 – Fortunato, 505, 609 – Stefano, 609.
PINI Giuseppe, 523.
PIO IX, 42, 70, 71, 78, 142, 148, 150, 155, 157, 158, 163, 181, 182, 184, 188, 261, 262, 266, 267, 297, 304, 305, 306, 331, 345, 360, 363, 365, 366, 367, 369, 370, 383, 409, 476, 520, 531.
PIRAINO Domenico, 297.
PIROZZI Filippo, 220.
PISACANE Carlo, 260, 262, 299, 464, 465.
PISANI Vincenzo, 499.

P

PISCIONERI Domenico, 606, 609 – Giuseppe, 308, 638.
PITTARI Giovanni, 504.
PLACANICA Pasquale, 381.
PLUTINO Agostino, 84, 115, 151, 236, 282, 246, 266, 288, 290, 295, 306, 313, 325, 408, 499, 599 – Antonino, 84, 111, 114, 116, 117, 144, 148, 151, 237, 238, 266, 284, 285, 288, 289, 295, 296, 306, 313, 325, 240, 357, 408, 497, 500, 537, 538 – (Fondo), 117, 153, 313.
POERIO Carlo, 111, 121, 143, 277, 283 – Raffaele, 109.
POLIMENI Bruno, 33, 228 – Francesco, 399 – Luigi, 159, 399, 602, 607, 616 – Nunziato, 211, 222, 234, 404, 535 – Saverio, 313 – Teresa, 105.
POLITO Francesco, 212 – Giuseppe, 120, 189.
POLIZZI Domenicantonio, 124 – Girolamo, 124, 192.
POMAR Francesco, 186, 189, 517, 523, 629.
PONTENIER (Editore), 10.
PONTORIERO Domenico, 326.
PONZIO Pilato, 190.
PORCARA Isidoro, 439.
PORCHI Cristoforo, 154.
PORTARO Andrea, 189 – Antonio, 218, 406, 409, 604, 610, 619 – Giuseppe, 256.
PORTENTOSO Gennaro, 427.
PÔTEL (Stampatore), 11.
PREFAZIO Domenico, 603, 608.
PREPIANI-MENTA (compagnia teatrale), 119.
PRESTIA (Tipografia), 129.
PRESTINACE Domenico, 321, 333, 335, 348, 352, 375, 376, 377, 530 – Francesco, 139, 321, 333, 340, 345, 349, 352, 375, 376, 377, 381, 527, 528, 530, 627 – (fratelli), 361, 366, 369 – Pasquale, 381.
PRIMERANO Natale, 623 – Nicola, 622.
PRIMICERIO (deputato), 282 – Michele, 121.
PRINCIPE DI SCALEA, 298.
PRIOLO Vincenzo, 327.
PROCOPIO Giuseppe, 193, 601, 605, 606, 622, 624.
PROTA Silvestro, 219.
PROVINCIA (periodico), 252.
PUCCI (controloro), 486.
PUGLIESE Giuseppe, 417.
PULITANÒ Giuseppe, 158 – Vincenzo, 193.
PURGA Pepè, 499, 598.

R

RASCHIELLA Vincenzo, 173.
RASCHILLÀ Nunziata, 381.
RASO (dottor), 329, 330 – Giuseppe Raffaele, 43, 44, 47, 48, 57, 60, 62, 71, 103, 106, 189.
RATOIS Carmelo, 344, 388 – Domenico, 388 – Giovambattista, 461.
RECHICHI Giuseppe, 325 – Pasquale, 325.
REGINA (Tipografia), 111.
REITANI Domenico, 405.
REPACE Filippo, 325.
REVENTINO (Tipografia), 328.

RIANÒ Giuseppe, 167, 605, 623 – Pasquale, 220.
 RICCIARDI Giuseppe, 261, 288.
 RIGGIO Domenico, 194 – Francesco, 611.
 RIPPA Francesco, 333, 337, 347 – Luigi, 343 – Vincenzo, 321, 333, 348, 356, 371, 375, 377, 491, 528, 531, 534, 535.
 RIPPUTO Michele, 592.
 RISOLI B., 588.
 RIZZUTO Giuseppe, 157, 164, 166, 176, 212, 213, 225, 226, 636 – Michele, 422, 488.
 ROCCA, 530.
 ROGNETTA Luigi, 290.
 ROMA LETTERARIA (periodico), 252.
 ROMANO Giovambattista, 214, 219 – Giuseppe, 140, 625.
 ROMEO (direttore dei Dazi Diretti), 497, 597 – Domenico (di Santo Stefano), 33, 114, 115, 129, 144, 148, 149, 150, 151, 154, 155, 173, 266, 306, 392, 498, 614, 616 – Domenico (di Siderno), 55, 56, 163, 223, 225, 226, 522, 611 – Francesco, 372, 427 – Giovannandrea, 154, 266, 288, 296, 408, 520, 521 – Giovanni, 327 – Giovanni Antonio, 632 – G. Domenico, 113, 119, 121 – Ignazio, 52, 53, 54, 55, 56, 103, 104, 105, 109, 125, 216, 633 – Lorenzo, 212 – Pasquale, 600 – Pietro, 497, 596 – Stefano, 150, 285, 290, 296, 325, 340, 497, 537, 538, 597 – Tommaso, 495, 600.
 ROMOLI Giovanni, 474, 477, 484, 485.
 ROSAROLL Francesco, 128, 150, 175, 178, 182, 183, 190, 191, 199, 207, 222, 224, 523, 611, 629, 630 – Giuseppe, 128.
 ROSITANO Pasquale, 326.
 ROS(S)ETTI Benedetto, 617 – Emanuele, 523 – Giovanni, 160, 161, 162, 187, 201, 518, 523, 524, 617, 618, 630.
 ROSSI, 497 – Carmine, 194, 196 – Domenico, 212, 221 – Francesco, 399.
 ROTONDO L., 57.
 ROVELLA (capitano), 496.
 RUBBETTINO (Editore), 504.
 RUFFO (capurbano), 170 – Domenico, 221, 397 – Domenico Antonio, 406 – Fabrizio, 260, 496, 499 – (fratelli), 434, 553, 561 – Ferdinando, 122, 191, 223, 224, 523, 616 – Francesco, 209 – Gaetano, 56, 84, 117, 121, 122, 153, 156, 158, 163, 169, 174, 175, 176, 178, 183, 187, 188, 189, 191, 197, 201, 203, 223, 224, 225, 226, 228, 240, 241, 251, 252, 256, 391, 393, 395, 396, 441, 475, 516, 517, 518, 522, 523, 524, 616, 632, 633, 636 – Giovanni, 122, 219, 601, 607, 624 – Giovanni (pronipote), 152, 153 – Giuseppe, 122, 237 – Nicola, 122 – (Principe di Scilla), 496, 499 – Saverio, 219.
 RUGGIERO Giovanni, 523.
 RULLI Nicola, 622.

S

SABATELLI Gioacchino, 137, 192, 196, 206, 223, 224, 273, 274, 456.
 SACCHI (deputato), 282.
 SACCO CLAUDIO (critico), 7187.
 SALADINO Bruno, 603, 608, 624.
 SALERNO Giuseppe, 303, 306, 311, 312, 621.
 SALICETI Aurelio, 273, 277.
 SALINAS (capitano), 496.
 SALVADORE Domenico, 51, 123, 124, 154, 155, 164, 168, 171, 173, 187, 188, 197, 201, 210, 223, 251, 256, 396, 397, 401, 441, 475, 517, 518, 522, 523, 524, 616, 636 – Francesco, 217, 223 – Vittorio, 123, 523.
 SALVATORE Francesco, 192, 397.
 SANDROM (Tipografia), 120.
 SANGIORGIO Angelo, 621 – Sebastiano, 606.
 SANSALONE Francesco, 237, 413, 415, 421, 422, 423, 424, 425 – (fratelli), 360, 361, 363, 366, 416, 417 – Gaetano, 237, 321, 322, 334, 335, 336, 339, 346, 347, 348, 352, 353, 354, 356, 359, 361, 369, 375, 377, 378, 526, 527, 528, 529, 530 – Giovanni, 196, 222, 231, 237 – Giuseppe, 413, 414, 415, 457 – Lucrezia, 490 – Pasquale, 321, 335, 348, 352, 354, 359, 362, 369, 376, 377, 378, 413, 414, 530 – Pietro, 321, 348, 352, 376, 378, 530 – Vincenzo, 210, 321, 335, 348, 349, 352, 354, 359, 376, 377, 530.
 SANTACATERINA Rocco, 217.
 SANTACROCE Francesco, 54, 159, 175, 212, 213, 329, 401, 405, 630, 635.
 SANTANGELO Nicola, 55, 85, 167, 177, 178.
 SANTORRE di Santarosa, 128.
 SANTOSTEFANO Giuseppe, 362, 366.

S

SAPORITO Domenico, 124.
 SASSO, 156.
 SAVOIA (dinastia), 13, 48.
 SAVOIA Carmine, 325.
 SCABELLONE Gregorio, 108, 109.
 SCAGLIONE, 190 – Domenico, 102, 329, 461, 489 – Domenico (di anni 15), 365 – Felice, 321, 336, 337, 339, 342, 348, 355, 369, 376, 378, 387, 388, 419, 526, 529 – Ferdinando, 128, 141, 160 – (fratelli), 331, 334, 342, 347, 356 – Francesco, 74, 461 – Gaetano, 251 – Giacomo, 470, 476, 478 – Girolamo, 101, 102 – Giuseppe, 314, 315, 316, 317, 322, 324, 325, 334, 345, 346, 349, 352, 355, 358, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 374, 405, 406, 409, 410, 471, 604, 619 – Nicola, 231, 321, 336, 339, 342, 348, 376, 529 – Pasquale, 45, 138, 139, 197, 198, 199, 210, 215, 216, 218, 318, 321, 339, 348, 349, 350, 354, 355, 359, 369, 376, 394, 401, 403, 453, 454, 529, 574, 575, 576, 626 – Placido, 322, 335, 343, 361, 376, 378, 531, 619 – Rocco, 250 – Zaleuco, 461.
 SCALA Domenico, 505.

SCALI Francesco, 606, 622 – Giuseppe, 192, 195, 609, 617.
 SCAPPATURA Giuseppe, 325.
 SCARFÒ Domenico, 228, 606.
 SCHIRRIPA Domenico, 623 – Francesco, 621 – Vincenzo, 232.
 SCIARRONE Vincenzo, 326.
 SCOLERI Domenico, 531 – Elisabetta, 381.
 SCORDO Francesco, 398 – Vincenzo, 192, 194, 196, 617.
 SCOTT Walter, 186, 188.
 SCOZZAFAVE Antonio, 434, 439, 440, 442, 443, 494, 553, 561 – Pasquale, 194, 494, 612, 617, 623.
 SCUDICCIANO ~~Luigi, 187, 191, 438 (ca) 497~~
 SCUNCI Giuseppe, 398.
 SCUTERI Francesco, 246 – Gaetano, 601 – Ilario, 245, 246, 602, 607, 620.
 SECOLO (periodico), 252.
 SEDELMAJER Ferdinando, 480.
 SEMINARA Vincenzo, 623.
 SERAFINO Teresa, 415.
 SERGIO, 238 – Donato, 140, 625 – Francesco, 212, 213, 438, 611, 614, 616, 617, 618 – Michele, 74, 167, 168, 302, 329 – Nicola, 327 – Saveria, 382 – Sisinio, 167.
 SERPIERI Achille, 504.
 SERRAVALLE, 496.
 SETTE Luigi, 305, 310, 621.
 SETTEBRINI Luigi, 10, 17, 23, 26, 28, 30, 32, 42, 47, 61, 65, 70, 72, 85, 149, 189, ~~207, 207, 277, 278, 279, 281, 283, 284~~
 SEVESTANO Andrea, 591.
 SFERRONE Luigi, 326.
 SGANZA Giuseppe, 397.
 SICARI Antonino, 350.
 SICILIANO Bruno, 327 – Rachele, 451, 574 – Veneranda, 490.
 SICLARI (Tipografia), 71.
 SIGNORELLI (Editore), 390.
 SIMONETTA Fernando, 502, 504, 505, 506.
 SIMONI Vincenzo, 139.
 SINISCALCO Pietro, 187, 637.
 SIRGIOVANNI Michele, 440.
 SMERIGIO Antonio, 291.
 SOLAZZO ~~Giuseppe, 343, 413, 531, 533, 534~~
 SORACE MARESCA Umberto, 44, 80, 132, 133, 135, 188, 191, 197, 198, 227.
 SORBARA Domenico, 191, 535 – Francesco, 228, 303, 306, 311, 312, 605, 609, 621.
 SORRENTI Domenico, 311 – Girolamo, 380.
 SORRENTO Carmelo, 581, 596.
 SOTIRA Domenicantonio, 246, 620.
 SPANO ~~Carlo, 35 – Francesco, 512 – Carlo, 187, 188, 229, 234, 238, 241, 323, 332, 335, 342, 344, 359, 371, 372, 373, 374, 376, 378, 393, 395, 396, 400, 401, 406, 408, 419, 512, 533, 614, 619~~
 SPADOLISANO Giambattista, 531.
 SPAGNOLO Francesco, 139 – Domenico, 139, 218, 345 – Girolamo, 161, 238, 601, 607, 622.
 SPANÒ Antonio, 398 – Bolani Domenico, 114, 115, 235, 242, 492 – Domenico, 321, 348, 359, 378, 530 – Francesco, 195 – (fratelli), 369, 553, 560 – Giovanni, 321, 340, 448, 352, 359, 378, 381, 530 – Michele, 605, 622 – Pietro, 160, 605, 622 – Saverio, 622 – Vincenzo, 158.
 SPATARO Giuseppe, 383, 384, 385 – Vincenzo, 344, 352, 353.
 SPATOLISANO Giuseppe, 156, 157, 212, 213.
 SPEDALIERI Pietro, 160, 618.
 SPEZIALE Raffaele, 73.
 SPEZZANO Francesco, 388.
 SPINA (di Gioiosa), 505 – Luigi, 212, 330.
 SPINELLI (padrone di barca), 56.
 SPRIZZI Bruno, 327.
 SPROVIERI Francesco, 121.
 STALTARI Antonio, 403 – Pietro, 238.
 STEFANELLI Bruno, 321, 348, 352, 378, 530, 531 – Nicola, 361, 378.
 STILIA ~~Bruno, 311 – Michele, 218, 311, 312~~
 STILO Filippo, 326.
 STRO ~~Francesco, 124 – Nich, 124 – Vito, 109~~
 STOCCO Francesco, 149, 286, 295, 298, 300, 541.
 STRAGAZZI Benedetto, 39, 40, 225, 456, 458.
 STRANES ~~Domenico, 4065 – (fratelli), 156, 160, 168 – Tommaso, 218, 212, 213~~
 STRATI Francesco, 124 – Giuseppe, 219 – Vincenzo, 602, 607.
 SUD (periodico), 252.

T

TANUCCI (ministro), 12, 74.
TANZI Pietro, 451, 571, 574.
TARANTO Carlo, 246, 602, 607 – Ilario, 622.
TARIZZO (Tipografia), 464.
TASSONE Francesco, 417.
TATANGELO Francesco, 523.
TAVERNITI, 306 – Vincenzo, 303, 308, 312, 601, 607, 621.
TEDESCO Vincenzo, 108, 109.
TEMI Michele, 321 – Nicola, 321.
TEODORO Andrea, 623.
THEMELLY M., 42.
TEOTINO (famiglia), 490, 491, 594 – Giovambattista, 365, 374, 400, 406, 529, 536, 602, 603, 607, 620 – Giovanni, 353, 354 – Giuseppe, 440 – Vincenzo, 461.
TIMPANI Domenico, 222, 360, 363, 406, 604, 610, 620.
TIMPANO Felice, 383, 384, 385 – Francesco alias *Peperosso*, 322, 376, 378, 531 – Giacomo, 380, 381.
TODARELLO Domenico, 161, 605, 622.
TORRIENTAS, 496.
TORUS, 496.
TOSCANO Francesco, 194 – Gabriele, 194.
TOTINO Beneamino Domenico, 228, 301, 309, 311, 312 – Giuseppe, 164, 307, 308, 502 – Ilario, 620.
TOVAGLIA Agostino, 620.
TRAFFORD William, 437, 556.
TRAPANO Giuseppe, 618.
TRAPASSO Domenico, 165, 393.
TRAVERSA Carmine, 518.
TRAVERSARI (Tipografia), 119.
TRAVIA Raffaele, 243, 289 .
TRIPODI Paolo, 258, 634.
TRIUNVERI Domenico, 322, 345, 376, 378, 531 – Giuseppe, 105.
TROYA Carlo, 273, 277, 278, 279, 281, 283, 288.
TROPEA Ferdinando, 221 – Francesco, 303, 312, 602, 609.

T

TROPEANO Francesco, 620.
TUCCI Michele, 348, 376, 378, 530.
TUTINO Beniamino, 620 – (colonnello), 598 – Domenico Antonio, 621 – Francesco, 309, 621 – Giuseppe, 621.

U

URSINO Vincenzo, 531.

V

VALENTE Felice Antonio, 232, 489 – Gustavo, 73, 74.
VALENTINO Felice, 290, 317, 318, 319, 320.
VARANO Raffaele, 195.
VENTO (abate), 101.
VENEZIANO Domenico, 326 – Giuseppe, 326 – Innocenzo, 326.
VERDUCI Antonio, 108, 109, 124, 191, 389, 434, 553, 556, 561 – Domenico, 399 – (famiglia), 394, 435 – Rocco, 84, 121, 124, 146, 153, 154, 155, 156, 158, 159, 161, 163, 172, 173, 178, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 191, 197, 201, 203, 210, 228, 251, 256, 258, 262, 396, 398, 399, 400, 441, 475, 477, 517, 518, 521, 524, 611, 612, 614, 616, 617, 618, 633, 634, 636 – Vincenzo, 171, 195, 217, 399, 618.
VERSACE Giovanni, 124, 159.
VIAL (maresciallo), 244.
VIGLIAROLO (sottointendente ff), 387.
VILLONE Giuseppe, 327.
VIOLI Antonio, 313, 314.
VISALLI Vittorio, 8, 18, 45, 78, 79, 81, 84, 117, 119, 121, 122, 123, 128, 132, 133, 135, 136, 137, 146, 149, 155, 157, 159, 160, 165, 166, 167, 169, 171, 173, 176, 177, 182, 183, 185, 186, 187, 188, 189, 191, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 205, 206, 207, 215, 217, 230, 244, 246, 252, 265, 272, 275, 277, 278, 280, 282, 288, 289, 291, 292, 294, 296, 321, 324, 326, 328, 464, 492, 494, 495, 496, 497, 499, 516, 521.
VITA Bernardo, 290 – Clemente, 348, 355, 356, 313, 531.
VITALE Bruno, 237, 242, 323, 329, 345, 355, 365, 374, 376, 378 – Filippo, 28, 211, 222, 244, 323, 332, 347, 355, 357, 361, 368, 374, 378, 619 – Giacomo, 168 – Giulio, 110, 161 – (sindaco), 493.
VITERBO Michele, 12, 117, 284, 503.
VITTORIO EMANUELE, 494.
VITTORIO EMANUELE II, 19, 238.
VIZZARI (sarto), 124, 156, 618.

Z

ZAFRA, 496.
ZAGARELLA Antonino, 296, 325 – Domenico, 325 – Filippo, 326 – Giovanni, 296, 326 – Giuseppe, 325 – Silvestro, 326.
ZAMPAGNA Francesco, 214.
ZANGARI Giacinto, 405 – Giuseppe, 400, 403.
ZAPPAVIGNA Francesco, 622.
ZAPPAVIGNA MERCURI Antonio, 193.
ZAPPIA Antonio, 624 – Carmelo, 327 – Domenico, 398, 623 – Domenicantonio, 221 – Filippo, 327 – Francesco, 70, 159, 160, 168, 605 – Gabriele, 221 – Giuseppe alias *Cicala*, 502, 605, 623 – Lucrezia, 113, 115 – Pasquale, 435, 436, 438, 439, 624 – Teresa, 105 – Vincenzo, 398.
ZARZAGA Pietro, 192, 217, 398.
ZERBI, 217 – (collezione), 11, 46 – Domenico, 114, 115 – Michele, 212 – Rocco, 115, 146, 216, 318.
ZERBI ZANGARI Gerolamo, 326.
ZIGARELLI Giuseppe, 494.
ZITO Francesco, 384, 385.
ZUCCALÀ Carlo, 291 – Carmelo, 290, 292.
ZULLINO Filippo, 624.

Indice dei luoghi

A

Abruzzo, 23, 145.
Adriatico, 44.
Africo, 619.
Agnana (Calabra), 49, 88, 90, 92, 96, 100, 103, 139, 159, 170, 194, 405, 447, 459, 566, 575.
Altomonte, 25.
Amaduri (palazzo), 304.
America, 468.
Angitola (fiume), 286, 289, 300, 301, 304, 306, 307, 309, 320, 333, 342, 344, 355, 357, 531, 540.
Annunziatella (collegio), 162.
Anoja, 327.
Antonimina, 88, 91, 94, 96, 99, 103, 139, 159, 213, 460, 495, 593.
Appennino, 44, 167, 211, 458, 463, 579.
Aquila (L'), 27.
Arena, 212.
Ardore, 53, 54, 88, 90, 93, 94, 97, 104, 117, 122, 139, 156, 160, 161, 162, 166, 167, 168, 170, 179, 192, 193, 194, 200, 208, 209, 212, 220, 228, 257, 367, 443, 459, 495, 497, 502, 503, 504, 506, 516, 523, 549, 553, 596, 598, 601, 602, 603, 605, 608, 609, 615, 622, 623, 624.
Ardore (Circondario), 167, 208.
Ardore – luoghi:
 Bombile, 88, 91, 93, 94, 95.
 San Nicola, 88, 90, 93, 94.
Ardore Marina, 23, 48, 73, 113, 121.
Aspromonte, 244.
Assi (fiume), 79.
Austria, 78, 136, 148, 155, 217, 270, 271, 272, 278, 287, 292, 434, 436, 444, 445, 449, 553, 555, 560.
Avellino, 206.

B

Badolato, 194.
Bagaladi, 212.
Bagnara, 284, 291, 296, 297, 325, 326, 541.
Bari, 12, 98.
Barletta, 25.
Basilicata, 464.
Benestare, 88, 91, 93, 94, 95, 96, 104, 139, 160, 194, 195, 439, 459.
Berlino, 215.
Bianco, 48, 53, 54, 89, 91, 93, 95, 97, 104, 123, 124, 139, 152, 154, 155, 156, 157, 163, 164, 166, 168, 169, 173, 179, 181, 191, 192, 194, 196, 209, 211, 212, 217, 220, 224, 225, 226, 256, 392, 396, 397, 399, 400, 435, 438, 439, 441, 460, 475, 477, 496, 497, 506, 515, 516, 522, 523, 556, 596, 601, 607, 613, 614, 617, 618, 631, 634.
Bianco (circondario), 108.
Bianco – luoghi: Zopardo, 438
 chiese: S. Maria di Pugliano, 156
 conventi: SS. Crocefisso, 400.
Bivongi, 88, 91, 94, 95, 97, 139, 459, 467, 586.

Bologna, 45, 142.

B

Bordeaux, 451, 571, 574.

Bova, 175, 312, 313, 314, 440, 518, 589.

Bova – Seminario: 440.

Bovalino, 44, 48, 54, 89, 91, 92, 94, 95, 97, 104, 109, 122, 139, 141, 157, 158, 160, 169, 170, 175, 191, 192, 194, 195, 255, 256, 393, 396, 397, 435, 436, 438, 441, 446, 460, 486, 497, 505, 523, 553, 555, 560, 565, 596, 601, 606, 607, 609, 613, 614, 615, 616, 618, 622, 624, 632.

Brancaleone, 89, 91, 93, 95, 97, 104, 110, 140, 161, 192, 194, 195, 460, 496, 595, 603, 607, 614, 624.

Bruxell, 197.

Bruzzano, 88, 90, 93, 95, 96, 140, 194, 214, 221, 479, 496, 553, 561, 596.

Bruzzano – luoghi:

Motticella, 90, 93, 95, 96.

C

Calabria, 9, 10, 13, 14, 21, 23, 32, 33, 43, 44, 46, 49, 58, 65, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 78, 79, 81, 99, 110, 112, 114, 120, 125, 126, 129, 144, 145, 146, 152, 190, 284, 289, 294, 314, 323, 328, 409, 426, 439, 442, 445, 462, 468, 496, 497, 499, 500, 503, 540, 541, 544, 551, 554, 557, 558, 561, 562, 563, 564, 566, 589, 590, 591, 592, 594, 595, 596, 598, 600, 619, 628, 638.

Calanna, 299, 505, 539, 608.

Caltabellotta, 12.

Calvados, 586.

Camini, 88, 92, 94, 96, 97, 139, 195, 459.

Campo (Calabro), 325, 326.

Canolo, 88, 90, 92, 94, 95, 96, 99, 103, 139, 159, 214, 448, 459, 488, 489, 490, 491, 492, 542.

Capo Bruzzano, 44.

Capo Spartivento, 110, 579.

Capo Stilo, 486.

Caraffa (del Bianco), 88, 90, 93, 95, 96, 104, 109, 124, 140, 154, 155, 191, 195, 239, 244, 256, 258, 394, 396, 398, 399, 400, 435, 460, 496, 523, 553, 556, 561, 602, 607, 609, 611, 614, 616, 618, 624, 634.

Careri, 88, 90, 93, 95, 97, 139, 160, 459, 576.

Casalnuovo (odierna Cittanova), 211, 212, 273, 274, 326, 330, 422, 498, 596, 598, 624.

Casalnuovo (Circondario), 296.

Casignana, 99, 91, 93, 95, 96, 125, 139, 140, 193, 194, 195, 248, 459.

Cassano, 129.

Castellammare, 393.

Castelnuovo, 153, 282.

Castelvetere (odierna Caulonia), 60, 88, 91, 92, 94, 97, 103, 139, 160, 172, 179, 194, 195, 211, 213, 214, 219, 245, 246, 306, 309, 310, 399, 442, 447, 459, 554, 561, 566, 574, 575, 576, 600, 601, 602, 607, 609, 620, 622, 631.

Castelvetere – conventi:

Domenicani, 246.

Castro, 523.

Catania, 27.

Catanzaro, 8, 18, 27, 109, 121, 126, 149, 152, 154, 174, 190, 208, 217, 247, 252, 268, 284, 288, 300, 302, 313, 323, 431, 484, 497, 536, 541, 595.

Catanzaro (Distretto), 293.

Caulonia, 173, 229, 443, 504.

Caulonia – luoghi:

Campoli, 171, 201, 212, 477, 631, 634.

Gioco, 173.

Cava de' Tirreni, 248.

Chiaravalle C.le, 11, 46, 73.

Cilento, 268.

Ciminà, 88, 90, 92, 94, 96, 99, 103, 139, 159, 168, 193, 214, 459, 496, 497, 596, 598.

Cinquefrondi (Circondario), 296, 324.

Cittanova, 443, 543, 594.

Cortale, 502.

Cosenza, 10, 111, 117, 136, 142, 144, 148, 154, 177, 195, 260, 261, 266, 284, 288, 295, 302, 440, 464, 497, 536, 595.

Cosenza – luoghi: Rovito, 111.

Cosoleto, 296, 326.

Cremona, 451, 571, 574.

Crimea, 444, 446, 449, 570.

Crotone, 48, 55, 56, 125, 126, 127.

Custoza, 287.

D

Dasà, 164.
Decollatura, 328.
Del Balzo (casa), 242, 375, 421, 422, 534, 535.
Don (fiume), 126.

E

Egitto, 48.
Empoli, 119, 511.
Europa, 10, 41, 42, 50, 140, 145, 148, 259, 271, 446, 449, 505, 520, 565.

F

Falletti (palazzo), 162.
Ferdinanda, 14, 49, 478.
Ferruzzano, 89, 91, 93, 95, 97, 110, 140, 195, 460.
Filadelfia, 502.
Firenze, 259, 505.
Fiumara (di Muro), 296, 326.
Francia, 47, 79, 111, 155, 259, 444, 445, 446, 447, 449, 503, 545, 547.

G

Gaeta, 19, 385.
Galatro, 296, 327, 499.
Gallico, 612.
Gallipoli, 484, 557.
Genova, 10, 189.
Gerace, 7, 8, 23, 24, 27, 29, 32, 39, 43, 44, 45, 46, 48, 52, 54, 56, 60, 65, 72, 74, 75, 85, 86, 87, 88, 90, 92, 94, 96, 99, 101, 104, 106, 108, 109, 113, 115, 119, 120, 123, 124, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 137, 139, 140, 141, 143, 146, 149, 154, 155, 156, 157, 159, 160, 163, 164, 166, 167, 168, 169, 171, 172, 173, 175, 176, 177, 178, 179, 182, 184, 187, 191, 193, 194, 195, 196, 198, 200, 204, 205, 206, 210, 211, 212, 213, 216, 217, 218, 221, 222, 223, 224, 225, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 243, 244, 245, 246, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 257, 270, 273, 274, 283, 299, 302, 303, 314, 315, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 328, 329, 330, 332, 333, 335, 337, 340, 342, 344, 345, 348, 352, 354, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 375, 376, 377, 378, 379, 382, 384, 385, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 396, 397, 399, 400, 401, 402, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 411, 414, 415, 416, 418, 419, 420, 422, 427, 428, 431, 432, 435, 436, 438, 439, 440, 441, 443, 444, 447, 448, 449, 450, 451, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 472, 473, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 497, 499, 502, 506, 510, 512, 515, 517, 518, 522, 524, 533, 534, 536, 539, 541, 543, 544, 547, 549, 550, 551, 552, 554, 555, 557, 558, 559, 560, 562, 563, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 607, 608, 609, 610, 618, 619, 620, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 633, 634, 635, 636, 637.
Gerace – chiese: Addolorata, 77 – S. Biagio, 76, 87, 365 – Carmine (o Monte Carmelo), 23, 77 – S. Caterina, 74, 76, 87 – SS. Filippo e Giacomo, 134 – S. Francesca Romana, 77, 257 – S. Francesco d'Assisi, 76, 187 – S. Giorgio M., 76, 87 – S. Giovanni Battista, 87 – S. Maria Assunta (Cattedrale), 87, 191, 311, 312, 342, 343, 344, 440 – S. Maria del Mastro, 76, 87, 134 – S. Maria delle Grazie, 77, 257 – S. Martino, 77, 87 – S. Michele de' Latinis, 76, 87, 175, 630 – S. Nicola Camobrecone, 76, 346 – SS. Trinità al Piano, 134.
Conventi: S. Francesco, 172 – Riformati di S. Francesco, 77, 189, 191, 257, 396, 397, 401, 408, 493, 517 – Cappuccini, 77, 257.
Monasteri: S. Anna, 76.
Episcopio: 483.
Seminario: 440, 441, 454.
Gerace (Circondario), 46, 389, 420, 455.
Gerace – luoghi: Baglio, 187, 257 – Bàbara, 464, 580 – Bombarde, 249, 257, 349, 350, 373, 374 – Borgo Maggiore, 76, 134, 160, 189, 227, 228, 238, 239, 249, 257, 273, 274, 316, 317, 320, 322, 330, 332, 334, 335, 339, 340, 341, 343, 344, 345, 346, 347, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 366, 367, 369, 370, 372, 373, 374, 375, 384, 387, 394, 400, 401, 403, 404, 406, 416, 427, 441, 464, 476, 526, 530, 533 – Fondachello, 176, 594 – Ospedale di S. Giacomo, 101 – Piana, 65, 187, 188, 191, 248, 254, 255, 257, 387, 474, 517 – Porta del Sole, 474 – Ripa, 238 – San Domenico, 188, 227, 257, 335, 343, 344, 345, 346 – San Francesco (ex carcere di Gerace), 178, 231, 243 – San Gregorio, 335, 340, 351, 364 – San Jejunio, 43, 52, 115, 163, 211, 246, 351, 358, 430, 457, 458, 463, 548, 564, 579, 598 – Salleria, 103 – Tocco, 335, 340, 342, 346, 349, 350, 351, 352 – Tribuna, 349.
Gerace (Distretto), 7, 21, 25, 28, 29, 39, 43, 44, 49, 52, 53, 55, 57, 58, 59, 61, 65, 67, 71, 72, 78, 79, 98, 108, 110, 115, 125, 140, 146, 147, 150, 152, 153, 154, 167, 175, 196, 203, 205, 215, 216, 258, 293, 295, 298, 302, 357, 392, 432, 437, 439, 441, 443, 446, 465, 488, 492, 494, 495, 497, 521, 522, 523, 544, 547, 548, 549, 550, 552, 555, 557, 558, 559, 562, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 574, 575, 576, 577, 578, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 590, 591, 592, 595, 619, 625, 626, 628, 629, 630, 633, 634, 635, 636.
Gerace (Sottointendenza), 126, 162, 163, 213, 218, 355, 397, 360, 573.
Gerace (Sottoprefettura), 252.
Gerace Marina, 71, 73, 74, 134, 162, 248, 249, 250, 254, 255, 298, 469, 472, 574.
Gerace Marina (Circondario), 255, 376.
Gerace Marina (Sottoprefettura), 252.

Gerusalemme, 522.
Gioia (Tauro), 43, 115.
Gioiosa (Jonica), 42, 45, 60, 88, 90, 92, 94, 97, 104, 111, 139, 161, 163, 164, 169, 170, 171, 172, 179, 192, 194, 195, 219, 232, 245, 247, 248, 250, 252, 299, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 392, 400, 422, 443, 447, 459, 492, 502, 504, 510, 516, 539, 566, 590, 594, 601, 602, 603, 605, 607, 608, 609, 611, 615, 620, 621, 622, 623, 632, 634, 635, 638.
Gioiosa (Jonica) – luoghi: Mandamalari, 104.
Gioiosa (Jonica) – chiese: San Rocco, 305, 307.
Gomorra, 429.
Grecia, 128.
Grotteria, 45, 88, 90, 92, 94, 96, 103, 139, 160, 193, 211, 213, 214, 219, 242, 300, 301, 302, 327, 391, 392, 443, 459, 502, 510, 601, 620.
Grotteria (Circondario), 46, 100.
Guardavalle, 193.

I

Iatrinoli, 326.
Inghilterra, 111, 430, 444, 445, 446, 447, 548, 565.
Ischia, 240.
Italia, 10, 12, 13, 21, 33, 47, 51, 66, 68, 71, 78, 81, 113, 117, 128, 141, 142, 148, 151, 155, 161, 162, 181, 188, 189, 190, 228, 229, 236, 248, 251, 260, 261, 262, 263, 265, 266, 267, 271, 275, 276, 284, 287, 295, 298, 299, 304, 305, 306, 311, 342, 360, 363, 370, 385, 394, 395, 432, 436, 445, 464, 475, 485, 495, 500, 502, 512, 520, 539, 630.

J

Jonio, 13, 59, 62, 197, 469, 475.

L

Laureana (Circondario), 296, 326, 327.
Lecce, 25, 485.
Livorno, 189.
Locri, 45, 58, 74, 109, 119, 475.
Locri – luoghi: Dromo, 462 – Verga, 594.
Locride, 48, 49, 60, 62, 64, 66, 85, 141, 200, 257, 439.
Lombardi (casa), 480.
Lombardia, 47, 72, 196, 281, 297, 443, 481.
Londra, 464.
Lucania, 58, 70, 126, 146.

M

Maida, 286, 502.
Malachov (torre di), 449.
Malarby (palazzo), 183, 380.
Malta, 430, 496, 497, 548, 595.
Mammola, 45, 88, 92, 94, 96, 103, 139, 160, 166, 184, 191, 192, 193, 211, 212, 330, 382, 448, 449, 459, 502, 504, 507, 510, 542, 553, 561, 564, 569, 570, 589, 603, 609, 617, 620.
Mammola – luoghi: Santa Barbara, 382.
Maropati, 193.
Martone, 88, 90, 92, 95, 97, 139, 194, 459.
Melito (Porto Salvo), 115, 195.
Messina, 13, 27, 65, 82, 114, 122, 128, 142, 143, 144, 145, 149, 154, 164, 170, 215, 235, 284, 288, 291, 294, 297, 326, 443, 497, 498, 564, 595, 596.
Migliaccio (palazzo), 380.
Milano, 8, 29, 33, 42, 57, 252, 271, 390, 433, 553, 560.
Mileto, 441.
Modena, 266, 271.
Moldavia, 444.
Monasterace, 44, 89, 91, 92, 94, 95, 97, 139, 403, 459.
Monasterace Marina, 486.
Mondovì, 443.
Mongiana, 14, 49, 446, 582.
Monteleone (odierna Vibo Valentia), 27, 113, 118, 224, 259, 297, 300, 308, 309, 396, 401, 408, 499, 540, 541, 599.

N

Napoli, 7, 8, 10, 12, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 25, 27, 28, 32, 34, 42, 43, 45, 53, 55, 57, 67, 69, 71, 72, 79, 80, 84, 109, 111, 114, 117, 118, 119, 121, 122, 124, 126, 129, 132, 135, 140, 148, 149, 152, 154, 156, 159, 162, 171, 176, 178, 179, 183, 196, 197, 202, 216, 238, 240, 245, 247, 248, 252, 258, 259, 261, 267, 269, 272, 273, 277, 278, 279, 280, 282, 283, 284, 289, 290, 293, 297, 298, 300,

304, 305, 308, 309, 389, 426, 428, 432, 434, 436, 437, 441, 443, 444, 446, 447, 450, 451, 453, 464, 468, 469, 481, 484, 495, 512, 518, 519, 539, 540, 545, 551, 556, 557, 560, 563, 564, 565, 566, 567, 571, 573, 575, 578, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 610, 628, 638.

Napoli – luoghi: Annunziatella, 630 – Via Marinella, 189 – Monteoliveto, 277, 279, 280 – Toledo, 442.

Napoli, Archivio Militare di Pizzofalcone, 8.

Natile, 89, 90, 93, 95, 97, 497, 624.

Nicastro, 295, 599.

Nicotera, 99.

Nocera Inferiore, 175.

Nola, 7.

O

Oppedisano (casa), 381.

Oppido (Mamertina), 192, 194, 197, 214, 259, 296, 431, 498, 589, 596, 598, 599.

P

Palermo, 15, 27, 32, 125, 146, 169, 170, 195, 216, 267, 268, 272, 278, 434, 440, 553, 560.

Palizzi, 79, 89, 91, 93, 95, 97, 194, 140, 195, 420, 460.

Palmi, 131, 146, 149, 159, 191, 198, 212, 214, 217, 295, 298, 300, 326, 372, 431, 463, 494, 499, 518, 540, 541, 579, 598, 599.

Palmi (Distretto), 44, 79, 129, 154, 175, 293, 437, 550, 557, 558, 562, 582, 590, 595.

Paola, 443, 597.

Paracorio, 212.

Parigi, 126, 270, 545.

Parma, 266, 271, 451, 522, 574, 575.

Passo della Limena, 191.

Passo della Melia, 498, 598.

Passo del Mercante, 159, 444.

Pazzano, 89, 91, 92, 94, 95, 97, 139, 459, 609.

Pedavoli, 33, 211, 214, 296.

Pellaro, 443.

Pescara, 44.

Piacenza, 522.

Piani della Corona, 284, 285, 289, 290, 291, 293, 295, 297, 300, 303, 304, 306, 312, 313, 314, 320, 322, 324, 325, 357, 415, 454.

Piemonte, 47, 72, 437, 446, 467, 556, 564, 581.

Pietrapennata, 89, 91, 93, 95, 97.

Pietroburgo, 214.

Pizzo, 44, 129, 286, 289, 297, 443, 465, 581.

Placanica, 88, 90, 92, 94, 96, 104, 139, 212, 459, 601.

Platì, 89, 91, 93, 97, 104, 139, 160, 172, 194, 218, 495, 496, 497, 499, 596, 597, 598, 599, 600, 603, 607, 614.

Platì – luoghi: Cirella, 88, 90, 91, 93, 95, 96, 168, 497, 596, 597, 598, 599 –

Polsi, 156.

Polistena, 194, 443.

Polistena (Circondario), 296, 439.

Ponza, 464.

Portici (Napoli), 19.

Portigliola, 89, 91, 92, 94, 96, 99, 103, 139, 157, 159, 193, 214, 329, 459, 594.

Positano, 156, 613.

Potenza, 465.

Precacore (odierna Samo), 89, 91, 93, 95, 97, 139, 460, 496, 595.

Prussia, 445.

Puglia, 466.

Punta Stilo, 44.

R

Radicena (odierna Taurianova), 212, 326, 497, 596, 622.

Radicena (Circondario), 296.

Reggio Calabria, 8, 9, 10, 13, 20, 27, 28, 33, 39, 44, 47, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 71, 79, 84, 101, 103, 104, 113, 114, 115, 116, 117, 120, 124, 125, 129, 132, 133, 140, 142, 143, 144, 146, 147, 148, 149, 150, 154, 156, 157, 159, 160, 162, 164, 166, 167, 168, 169, 173, 175, 183, 189, 192, 196, 197, 198, 199, 200, 203, 206, 207, 214, 215, 216, 217, 218, 223, 224, 225, 228, 230, 235, 237, 243, 245, 247, 252, 258, 259, 265, 266, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 308, 314, 317, 320, 325, 326, 329, 335, 340, 357, 358, 369, 387, 388, 392, 393, 400, 410, 412, 420, 421, 426, 428, 431, 432, 434, 437, 438, 443, 444, 446, 447, 457, 458, 468, 469, 475, 480, 484, 491, 493, 494, 496, 497, 498, 500, 502, 504, 511, 520, 521, 522, 523, 536, 537, 539, 540, 541, 543, 544, 551, 554, 556, 557, 558, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 579, 589, 590, 591, 592, 593, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 603, 604, 608, 609, 613, 615, 616, 617, 619, 628, 632, 634, 635, 638.

Reggio Calabria (Distretto), 47, 79, 167, 313.
Riace, 88, 90, 92, 94, 97, 139, 194, 195, 459, 493, 620.
Rizziconi, 540, 541.
Rocca di Neto, 189.
Roccaforte, 167.
Roccella (Jonica), 44, 45, 46, 47, 52, 54, 89, 91, 92, 94, 95, 96, 121, 139, 160, 161, 164, 165, 169, 176, 177, 186, 191, 192, 194, 195, 220, 224, 225, 226, 228, 248, 256, 308, 331, 332, 333, 334, 370, 393, 396, 408, 440, 441, 443, 459, 476, 487, 493, 494, 523, 601, 607, 608, 611, 712, 614, 615, 618, 623, 632.
Roccella (Jonica) – luoghi: San Vittorio, 165.
Roghudi, 96, 212.
Roma, 10, 59, 113, 119, 142, 152, 154, 163, 214, 250, 256, 259, 261, 278, 287, 385, 386, 442, 462, 468, 501, 505, 574.
Romagna, 113.
Rosarno, 129, 296, 326, 327.

S

Salasco, 287.
Salerno, 19, 20, 288, 290, 293, 485, 635.
Samo, 496.
San Demetrio Corone, 113.
San Giovanni di Grotteria (poi di Gerace), 88, 90, 93, 94, 96, 100, 139.
San Giovanni di Gerace, 459.
San Giovanni in Fiore, 33.
San Lorenzo, 212.
San Luca, 89, 90, 93, 95, 96, 104, 140, 156, 160, 166, 168, 194, 208, 211, 212, 221, 396, 447, 460, 556, 561, 624.
San Luca (Circondario), 396.
San Luca – luoghi: Cavolia, 209.
San Roberto, 296.
Santa Cristina d'Aspromonte, 296, 495, 622.
Sant'Agata (del Bianco), 89, 91, 93, 95, 97, 108, 124, 139, 193, 194, 209, 398, 399, 441, 460, 497, 602, 607, 614, 618.
Sant'Angelo de' Lombardi, 206.
Sant'Anna, 326.
Sant'Eufemia (d'Aspromonte), 241, 284, 285, 288, 295, 296, 297, 301, 302, 306, 307, 323, 326, 331, 332, 333, 340, 342, 344, 351, 357, 358, 359, 371, 372, 374, 401, 498, 415, 417, 532, 533, 536, 537, 538, 574, 599.
Sant'Ilario (allo Jonio), 88, 90, 93, 94, 95, 96, 99, 103, 124, 139, 160, 237, 459, 601, 607, 619.
Sant'Ilario (allo Jonio) – luoghi: Condojanni, 88, 90, 92, 94, 96, 109.
Santo Stefano (d'Aspromonte), 151, 173, 296, 325, 614, 616.
Sapri, 464, 581.
Sardegna, 266, 270, 272.
Scido, 33.
Scilla, 284, 541.
Sebastopoli, 449, 569.
Seminara, 541.
Seminara (Circondario), 296.
Senna (fiume), 126.
Serra San Bruno, 303, 443.
Sicilia, 12, 32, 126, 145, 148, 152, 156, 268, 272, 283, 296, 304, 306, 324, 440, 445, 513, 519.
Siderno, 43, 44, 45, 53, 55, 74, 88, 91, 93, 94, 97, 100, 103, 109, 117, 118, 119, 138, 139, 156, 157, 160, 161, 162, 163, 164, 166, 176, 179, 191, 192, 194, 200, 210, 212, 218, 224, 225, 226, 244, 252, 256, 299, 331, 333, 351, 358, 396, 408, 419, 434, 437, 440, 442, 443, 447, 448, 459, 464, 465, 466, 470, 486, 510, 516, 522, 523, 539, 542, 554, 557, 561, 566, 574, 580, 581, 589, 602, 612, 616, 617, 618, 623, 624, 631, 632, 633.
Siderno – chiese: S. Giuseppe, 134.
Siderno (Circondario), 99, 118, 590.
Siderno Marina, 49, 54, 55, 74, 92, 94, 95, 157, 162, 237, 440, 443, 486, 487, 494, 553, 561, 612, 613, 616.
Sila, 57, 126.
Sinope, 564.
Sinopoli, 296, 324, 326, 599.
Sinopoli (Circondario), 357.
Solferino, 485.
Soverato, 71.
Soveria Mannelli, 504.
Spagna, 111, 155.
Spezzano Albanese, 286.
Squillace (Diocesi), 440.

Staiti, 53, 54, 70, 88, 91, 93, 95, 97, 110, 161, 164, 179, 192, 194, 195, 221, 433, 460, 479, 516, 603, 608, 623, 624.
Staiti (Circondario), 560.
Staletti, 156, 323, 326.
Stato Pontificio, 12, 142, 26, 269, 271, 340, 385.
Stignano, 89, 91, 93, 95, 97, 139, 194, 459.
Stilo, 60, 89, 91, 93, 94, 97, 104, 139, 211, 219, 400, 403, 447, 459, 478, 566, 575, 582, 589, 601, 607, 618, 622.
Stilo (Circondario), 586, 590.
Stilo - conventi: S. Maria di Gesù, 479.
Stretto di Messina, 469, 613, 624, 635.

T

Taurianova, 11, 46.
Tirreno, 13, 43, 115, 463, 463, 511, 558, 579.
Torino, 259, 273, 391, 443, 464, 512.
Torre del Greco, 367.
Toscana, 142, 143, 207, 266, 271, 287, 501, 522.
Trapani, 25, 487.
Tunisi, 464.
Turchia, 444, 445.

V

Valacchia, 444.
Varapodio, 296.
Venezia, 129, 271, 283, 477, 481.
Vibo Valentia, 118.
Vienna, 12, 214, 271.
Villa San Giovanni, 43, 288, 296, 306, 325, 326, 440.
Vitale (palazzo), 380.

Indice

INTRODUZIONE..... 7

CAPITOLO I

1. <i>Il Regno delle Due Sicilie</i>	9
2. <i>L'unità politica del Regno delle Due Sicilie</i>	12
3. <i>La figura del re</i>	15
4. <i>La Chiesa</i>	20
5. <i>Il sistema fiscale</i>	21
6. <i>La pubblica istruzione</i>	26
7. <i>Poste e telegrafi</i>	29
8. <i>La difesa, la polizia e la guardia urbana</i>	29
9. <i>Il comune</i>	34
10. <i>L'immobilismo borbonico</i>	41

CAPITOLO II

1. <i>Le condizioni socio-economiche nel Distretto di Gerace</i>	43
2. <i>Altre risorse</i>	47
3. <i>Bisogno di cereali</i>	52
4. <i>La ri-usurpazione della terra e condizioni di vita dei contadini</i>	57
5. <i>Galantuomini, massari, professionisti, impiegati</i>	64
6. <i>La borghesia</i>	68
7. <i>Il clero</i>	70
8. <i>Altre categorie sociali</i>	72
9. <i>Gerace capoluogo di Distretto</i>	73

CAPITOLO III

1. Le condizioni politiche e sociali	78
2. Forza lavorativa e movimento demografico	85
3. Stato di popolazione	87
4. I quadri statistici sulle seminagioni e sulle raccolte	98
5. Istituti di beneficenza a Gerace	101
6. Il dissesto idrogeologico.....	103
7. Alcuni casi di malattia.....	104

CAPITOLO IV

1. Fermenti libertari prima del '47	108
2. I moti del 1847.....	110
3. Il progetto costituzionale	111
4. Un problema culturale	112
5. Breve biografia dei 5 Martiri	117
6. Il sottintendente Antonio Bonafede	125
7. Il colonnello Francesco Rosaroll.....	128
8. Il generale Ferdinando Nunziane.....	129
9. Il vescovo Luigi Maria Perrone e l'accusa.....	129
10. Moti a Cosenza, Messina e Reggio del 1847.....	142
11. L'insurrezione nel Distretto di Gerace	152
12. La reazione	166
13. La questione Mazzone	176
14. Processo e condanna	178
15. La presunta grazia	196
16. Accuse, difese e considerazioni dopo la fucilazione	199
17. Ricompense e onorificenze	207
18. Condotta degli impiegati.....	217
19. Spese del comune di Gerace per la truppa durante il moto.....	221
20. La questione dei 300 ducati.....	223
21. I liberali geracesi.....	227
22. La Piana di Gerace.....	248

CAPITOLO V

1. Le conseguenze del moto negli anni successivi.....	258
2. Benedetto Musolino e "I Figliuoli della Giovane Italia"	260
3. La concessione della Costituzione. I tumulti del 15 maggio.....	265
4. L'avvenimento del 15 maggio nella Provincia reggina e l'assembramento ai Piani della Corona	288
5. Le matrici insurrezionali.....	298
6. Attività di controllo della polizia borbonica	299
7. I Palermo e l'attività cospirativa a Grotteria.....	300
8. Preparativi insurrezionali a Gioiosa dopo il 15 maggio 1848	302
9. Principi di rivoluzione a Bova nel giugno 1848.....	312
10. I disordini avvenuti il 2 luglio 1848 a Gerace	314
11. I tentativi sovversivi a Gerace del 23 luglio 1848.....	321
12. Le testimonianze Realiste e Liberali.....	342
13. Il partito degli assolutisti e il partito della costituzione. Le ragioni del subbuglio.....	357
14. L'udienza penale ai fatti del 23 luglio 1848	375
15. Sentenza.....	377
16. I disordini del 25 agosto 1848 a Gerace.....	379
17. Altri processi contro presunti rivoluzionari geracesi.....	383

<i>18. Provvedimenti giudiziari</i>	
<i>a carico del diacono Gaetano Fragomeni</i>	<i>388</i>
<i>19. Processo per il disseppellimento dei corpi dei 5 Martiri.....</i>	<i>395</i>
<i>20. Reati di cospirazione.....</i>	<i>414</i>
<i>21. Le controfigure nel processo.....</i>	<i>421</i>
CAPITOLO VI	
<i>1. Proseguono le attività cospirative</i>	<i>426</i>
<i>2. Categorie sociali perseguitate.....</i>	<i>427</i>
<i>3. I rapporti dei sottintendenti.....</i>	<i>428</i>
<i>4. Verso la fine del Regno delle Due Sicilie</i>	<i>487</i>
<i>5. La difficile situazione dopo l'Unità.....</i>	<i>495</i>
<i>6. Conclusioni.....</i>	<i>512</i>
APPENDICE.....	515
DOCUMENTI INEDITI - ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI*	539
BIBLIOGRAFIA	639
INDICE DEI NOMI.....	655
indice dei luoghi	675

*Finito di stampare
nel mese di aprile 2000
presso le Arti Grafiche GS
Ardore Marina (RC)*